



Melzi pag. 140 1141

- 10 XII-6




SCENE ELLENICHE



ANTICA E NUOVA GRECIA

SCENE ELLENICHE

DI

ANGELO BROFFERIO

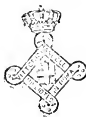
Adorna di 500 intagli intercalati nel testo e 40 finissime incisioni in acciaio

CON CENNI ED ILLUSTRAZIONI

SULL' ANTICA GRECIA

DEL CAV. PROFESSORE

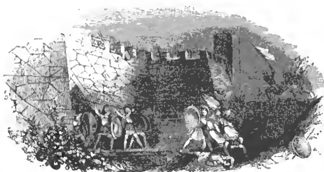
AMEDEO PEYRON



VOLUME I



TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1844



INTRODUZIONE

Sulle alture del Pireo sventola il vessillo dei redenti. Dove, non ha molto, sulle reliquie del tempio di Minerva balenava sinistramente l' Odrisia Luna, splende vittorioso e radiante l' astro dell' umano riscatto. Salute alla rigenerata Ellenia! Salute alla risorta Atene!

O campi di Elide, o monti di Arcadia, o rive di Argolide,

voi riconquistate alfine l'antico nome, le antiche speranze, e forse le antiche fortune! E tu, caro alle Muse, poetico Alfeo, tu torni a rallegrare col mormorio delle tue acque una terra non contaminata di sangue; e tu, sacro alla pace, benefico ulivo, tu torni a proteggere colla tua ombra un suolo non infestato dalla barbarie!

Salute alla rigenerata Ellenia! Salute alla risorta Atene!...... Solcando i flutti dell'Egeo, il navigante mostra da lungi con orgoglio la tomba di Temistocle, e sulle ali della brezza che spira dall'Imetto udresti susurrare i voti e gli augurii portati alla Grecia dalle spiaggie dell'Occidente.

Ma prima che ai fati Elleni sorridesse la novella civiltà europea, prima che nell'odierno consorzio delle nazioni fosse accolto un popolo che fu insegnatore alla terra di ogni nobile magistero, quanti secoli dovettero trascorrere, quanta oscurità si dovette stendere, quanti imperi dovettero ridursi in polve, e quante espiazioni, quanti sacrifizi, quante lagrime, quanto sangue, dovette costare il riscatto della perduta indipendenza!

La memoria di queste lagrime, di questi sacrifizi, di queste espiazioni, sebbene non sia stata per anche raccomandata ai posteri con quella unità e gravità di dettato che è solenne carattere della storia, ci venne tuttavia serbata in più di un volume e da più di uno scrittore, a cui lo spettacolo della Greca redenzione parlò in cuore altamente. Quindi, per tacere di molti altri, *Pouqueville* rivelava le speranze degli Elleni negli ultimi tempi della Musulmana dominazione: *Ciampolini* narrava, con vigoroso lamento i disastri di Sulli e le atrocità di Alì: *Raffenel* esponeva

i primi rivolgimenti della Moldavia e della Valachia sino al consesso di Corinto: *Fabre* suscitava con sdegnosa penna le ceneri di Missolungi: *Rizo* faceva udire lo strepito delle vittorie Elleniche sino alla catastrofe dell'Etolia, *Soutzo* sino all'intervento delle armi Europee, *Emerson* e *Pecchio* sino al trattato di Navarino, e *Slade* finalmente ci ritraeva le condizioni della Grecia dopo l'acquistata emancipazione.

Nulladimeno, tutte queste opere le quali hanno più diritto al titolo di Commentari sulla Grecia che a quello di Storia Greca, non offrono un complesso delle vicende di questa *antica sorella dell'Ausonia*, fuor che separatamente e ad intervalli di cose e di tempi. Quindi la Storia della Greca Rigenerazione è ancora un desiderio.



Ma se alla moderna Grecia è sin qui mancata la storia, è mancata anche più la poesia. Non tacquero, è vero, de'greci martirii le più ispirate favelle di Francia, d'Inghilterra e neppure d'Italia, dove più che altrove hanno eco i magnanimi dolori; e precorse gli eventi il genio di Byron, e non fu muta la voce di Béranger, di Hugo, di Lamartine, di Dumas, e sulle sponde dell'Arno si udì l'inno di Riga vestito di italiche note dall'autore di Giovanni da Procida, e sopra le incese navi dell'Egitto suonò festevole il canto dell'interprete di Pindaro. Ma Byron soggiacque ai fati prima della vittoria, e l'accento degli altri vati non fu quello

del dramma o dell'epopea, fu un lamento fuggitivo, fu un' isolata ispirazione, fu un fiore gettato sopra una tomba, e appena si può comprendere come la mente di Hugo, la fantasia di Dumas, l'entusiasmo di Sand che tanta vena di poesia trovavano nell'Elvezia, nell'Italia, nella Russia, nell'Anglia, nella Spagna, nella Francia, non si accendessero di sacro fuoco all' aspetto della risuscitata Ellenia.

Eppure qual terra è più poetica della Greca terra? Dove mai i grandi avvenimenti si associarono a più grandi memorie? Dove più illustri uomini camminarono su più illustri reliquie? Dalle rive d'Itaca alle vette del Taigeto, dalle selve di Dodona alle pianure di Delfo, dall'Olimpo al Pireo, da Lemno a Creta, da Scio a Corinto voi passeggiate fra le più sublimi rimembranze che abbiano lasciate sulla terra i passi dell'uomo; e queste rimembranze quanto più eloquenti non resero, ai dì nostri, i dolori e le glorie, le sventure e i trionfi di che fummo attoniti spettatori noi stessi! Quanta poesia nel mirare a sì gran distanza di tempi sopra un medesimo suolo Leonida e Botzari, Pelopida e Miauli, Milziade e Canari, Serse e Ibrahim, Tirteo e Riga, Omero e Byron!.....

Assumermi di vendicare questa ingiusta dimenticanza della moderna poesia sarebbe troppo alta opera, e troppo superiore alle mie forze: ma tentare un primo passo, a nessuno può essere interdetto; e questo modesto esperimento io già vagheggiava sul mattino della mia giovinezza.

Colla mente accesa dai preclari fatti della vetusta Grecia, io

trovavami sulla primavera degli anni, allorchè si alzava in Europa il grido dei combattenti Elleni. Le prime faville della poesia mi vennero da Psara e da Idra. Commosso nel più profondo dell'anima allo strepito della rovesciata Missolungi, osava già allora a inesperte rime confidare il mio dolore, e sulle rive della Senna, dove io scriveva, non erano disdegnati gli accenti del giovine straniero. Poco stante mutavansi i fati per la battaglia di Navarino, e sotto il cielo di Napoli scioglievasi la mia esultanza in un inno alla Vittoria.

Sempre, da quell'ora, fu con me l'amore della Grecia. Da quell'ora, se nelle agitate mie vicende e nell'esercizio delle severe discipline a cui era chiamato, balenavami alla mente un fugace raggio di poesia, era per pensare alla Grecia; e più di una volta mi correva in mano la penna, e più di un sogno mi trasportava sulle rive del Peneo, e più di un concitato pensiero cadeva, me quasi inconsapevole, sulle ardenti pagine.

Quei sogni e quei pensieri non erano destinati alla luce. Eppure venne il momento in cui dovranno vestirsi di più meditate forme per mostrarsi al pubblico cospetto e far testimonio almeno di buon volere.



Tal è l'opera che oggi è annunziata. Ho chiamato col nome di SCENE ELLENICHE le rappresentazioni di molti principali fatti e paesi dell'antica e della nuova Grecia, sposando la poesia alla storia, la geografia alla pittura, mescendo al rimbombo dei

rivolgimenti e delle battaglie la tranquilla soavità delle intime meditazioni, ed evocando il sorriso di Anacreonte, il sospiro di Saffo, il canto di Alceo a temperare i gemiti di Scio, le grida di Sfacteria, le lagrime di Missolungi.

Un fecondo e non improvvido pensiero diè vita a quest'Opera... Sia fraterna, o Italiani, l'accoglienza vostra.



IDEE

DELLA

STORIA ANTICA DELLA GRECIA

AVVERTENZA

Grande inseguatrice di nobili gesta è la storia contemporanea della Grecia; ma quando si riflette che questi uomini nei quali si converse lo sguardo dell'Europa sono gli eredi del nome, della favella, della gloria del più gran popolo del mondo, e ne abitano il suolo, e ne custodiscono i monumenti, e ne portano sul volto le sembianze, e ne serbano nelle vene il sangue, non

si può a meno di essere compreso da un doppio sentimento di ammirazione, e la luce della moderna istoria si fa più fulgida e più bella col raggio della luce antica.

Parve opportuno pertanto allo scrittore di queste pagine, inspirate dal desiderio di serbar viva la memoria di tanti gloriosi fatti e di tanto illustri uomini, di far precedere qualche cenno su gli uomini e sui fatti che vissero tanti secoli prima, e che tanto contribuirono colla immortale rinomanza a suscitare dal sonno l'età presente.

Per un atto di amorevole cortesia piacque al Cav. Amedeo Peyron, carissimo nome alla scienza italiana, di assumersi in mia vece questo grave incarico; e, non contento della semplice esposizione dello storico, volle penetrare negli eventi con lo sguardo del filosofo, e non solo i rivolgimenti politici e militari, ma le leggi, i costumi, le arti volle chiamare a rassegna e con nuove rivelazioni interpretare.

Queste IDEE DELLA STORIA ANTICA DELLA GRECIA sono adunque un prezioso dono che a me fece l'inclito Peyron, dono che io presento ai lettori delle SCENE ELLENICHE nella speranza che l'esimia opera del filosofo farà guardare con indulgenza il modesto lavoro del poeta.



IDEE

DELLA

STORIA ANTICA DELLA GRECIA

DEL CAVALIERE

A. PEYRON



Una battaglia è la lotta di due idee, come gli ordini politici e civili svolgono le idee d'una nazione nelle varie loro applicazioni, e tutto al mondo, anzi il mondo stesso, fu un'idea, perchè all'azione esterna precede l'interna, ossia il pensiero. Epperò non volendo io narrare i fatti bastantemente noti dell'antica Grecia, ma bensì riferire i pensieri che prepararono codesti fatti, io apposi a questa mia scrittura il titolo d'Idee. Ben intendo qual estensione meriterebbe il mio assunto, ma nell'impossibilità di aggiungere all'ideale che parmi di vedere, giova almeno tratteggiarne i primi lineamenti.

La storia dell'antica Grecia si può dividere in quattro periodi.

Il primo dai tempi Eroici si stende sino all'invasione dei Medi. Ci mostra la nascita, lo stabilimento ed i primi incrementi dei varii stati operanti, se si eccettui l'impresa di Troia, separatamente fra loro con fini ed interessi privati, ma secondo l'idea o Jonica di progresso, o Dorica d'immobilità più o meno costante negli ordini antichi.

Il secondo dalla passata dei barbari corre sino alla guerra del Peloponneso. I varii stati sono collegati da un interesse generale; conseguito questo colla cacciata dei Medi, i Dori tornano alla immobilità, ed i Joni progrediscono a tal potenza, che minaccia la libertà della Grecia.

Il terzo espone la guerra del Peloponneso sino alla caduta d'Atene sotto i tiranni. L'attività Jonica svolge compiutamente tutti gli elementi del suo sistema, e, toccato l'apice del suo progresso possibile, volge alla decadenza. L'immobilità Dorica si scuote operando fuori della patria, vince gli avversarii anche in grazia dei loro eccessi; ma intanto l'antica idea si altera, nè più si riscontra colla qualità dei tempi e dei bisogni.

Il quarto, dalla dedizione d'Atene insino a che la Grecia divenne una provincia Romana, presenta l'agonia di tutte le idee, e di tutte le repubbliche Greche.

PERIODO PRIMO

Io non credo di poter presentare una più esatta idea de' primi secoli della Grecia, salvochè copiando una parte del Proemio, che Tucidide, scrittore gravissimo, premise alla sua Storia come frutto delle sue lunghe meditazioni sulle antichità Greche.

« La Grecia, dic'egli, non ebbe anticamente stabili abitatori, ma i popoli tras-
« migravano, abbandonando di leggieri le loro stanze, forzati da genti ogni
« volta più numerose. Privi essi di commercio, e di sicura comunicazione scam-
« bievole sì per terra che per mare, coltivando ognuno il suo tanto da vi-
« verne, non avendo sovrabbondanza di robe, non piantando la terra perchè
« incerti se nuove genti assalendoli indifesi da mura ne li spoglierebbero, persuasi
« d'altronde che dovunque troverebbero il vitto necessario, senza molta dif-
« ficoltà sloggiavano. Quindi nè per grandezza di città, nè per altri ordini,
« erano potenti; ma singolarmente la più ferace contrada andava più soggetta
« a variar gli abitanti, così la ora detta Tessalia, la Beozia, la maggior parte
« del Peloponneso, eccettuata l'Arcadia, e così gli altri più ubertosi terri-
« torii. Giacchè per la bontà del paese venuti taluni in potenza eccitavano
« sedizioni, per cui rovinavano, ed esponevano vieppiù il paese alle insidie
« degli stranieri. L'Attica però, siccome quella che per la sua sterilità andò
« lungamente immune da rivoluzioni, ebbe sempre mai gli stessi abitatori.
« E che l'Attica sia per le immigrazioni cresciuta, sebbene non egualmente
« nel resto, validissima prova ne è che quei potenti, i quali negli altri stati
« Greci per guerra o per sollevazioni rovinavano, si rifuggivano presso gli
« Ateniesi come in contrada sicura, e donati della cittadinanza tosto ne ac-
« crebbero fino dai più antichi tempi la popolazione, tanto che non capendoli
« più l'Attica, mandarono poi colonie nella Junia.

« Un'altra valevole prova della debolezza degli antichi stati io ritraggo dal

« non avere l'Ellade prima della guerra Troiana fatto impresa veruna in co- « mune. Che anzi, per mio avviso, il nome di Ellade non che estendersi allora « a tutta la nazione, neppur era conosciuto prima di Elleno figliuolo di Deu- « calione; ma ogni popolo appellavasi dal proprio nome, ed il Pelasgico lar- « gamente si estendeva. Se non che Elleno ed i suoi figlinoli saliti a potenza « nella Ftiotide, essendo chiamati da varie città in loro soccorso, andarono « vieppiù per tali relazioni comunicando a singoli il nome di Elleni; ma « questo non potè se non dopo gran tempo accomunarsi a tutti. Il che ci « viene massimamente indicato da Omero, il quale, avvegnachè posteriore « di molto ai tempi Troiani, non mai col nome di Elleni chiamò l'università « dei Greci, ma solamente i soldati d'Achille venuti dalla Ftiotide, che furono « veramente i primi Elleni; partitamente nomina poi nei suoi versi i Danai, « gli Argivi e gli Achei. Neppure egli citò mai i barbari, perchè la Grecia, « per mio giudizio, non si contrassegnava ancora col solo opposto nome di « Elleni. Dico adunque che gli Elleni, ossia quanti divisi in varie città scam- « bievolmente s'intendevano, ossia tutti che poscia così furono denominati, « nulla operarono mai con unite forze prima della guerra di Troia, perchè « deboli e privi di vicendevole commercio. Che se in questa spedizione si « riunirono, egli fu perchè erano più usati di mare.

« Imperciocchè, secondo le antiche tradizioni, Minosse fu il primo che al- « lestì una flotta, per cui largamente signoreggiò il mare ora detto Ellenico, « ebbe in suo potere le isole Cicladi, e, cacciatine i Cari, il primo le po- « polò quasi tutte di colonie, che diede in governo ai proprii figliuoli. Egli « è pur probabile, che a suo potere spazzasse il mare dalla pirateria, affinchè « meglio gli giungessero le entrate.

« Conciossiachè anticamente i Greci, e fra i barbari sì quelli che abita- « vano le terre marine, e sì gli isolani tutti, dacchè cominciarono con più « frequenza a tragittar per mare fra loro, si diedero al corseggiare sotto la « condotta dei più potenti a fine di procacciar a sè lucro, ed ai deboli vitto; « quindi venendo sopra città sguernite di mura, e composte di assai casali, « le mettevano a sacco, donde traevano il loro principale sostentamento, per- « chè allora il ladroneggiare, non che tornare ad ignominia, riputavasi anzi « glorioso che no. E che sia il vero lo dimostrano ancora oggidì alcuni di « terraferma, i quali si pregiano di esercitar maestrevolmente tal mestiero; lo « dimostrano altresì gli antichi poeti, i quali nel riferirci, che i naviganti « venivano dovunque interrogati se fossero pirati, ci danno ad intendere, « che nè l'interrogato si vergognava d'esser pirata, nè chi voleva risaperlo « temeva d'ingiuriare. Non che su mare, ma su terra, si predavano fra loro;

« ond'è che insino ad oggi vivono all'antica maniera molti popoli della Grecia, « così i Locri Ozoli, gli Etoli, gli Acarnani, ed il continente circonvicino, i « quali tutti per l'antica usanza del rubare sogliono tuttavia portar arme.

« Giacchè tutta la Grecia portava armi, le abitazioni essendo sprovvedute « di cinte, e mal sicure le vie di comunicazione, però a guisa dei barbari « menavasi una vita armigera; e che questa fosse a tutti i Greci comune, lo « provano quelli che anche oggidì così vivono. Gli Ateniesi furono dei « primi a deporre il ferro, e per la larga vita che menavano, passarono a « maniere più molli; nè ha molto che i loro vecchi più ricchi cessarono di « portare per amur di delicatezza tuniche di lino, e di aggroppare le trecce « dei capelli rattorti sulla testa appuntandovi auree cicale; foggie queste, « che gli antichi Jonì per la prisca loro parentela con gli Ateniesi lunga« mente conservarono. I Lacedemoni cominciarono i primi ad usare vesti sem« plici ed accostantisi all'odierna maniera, ed in ogni altra cosa i loro più « opulenti cittadini conformavansi alle costumanze del volgo. Furono altresì « i primi a nudarsi, e spogliatisi in pubblico si ungevano d'olio per com« battere nei giuochi; laddove anticamente gli atleti anche nell'agone O« limpico coprivano con una cintura le parti naturali, usanza cessata non « è gran tempo. Ma ancora oggidì alcuni barbari, e segnatamente gli Asia« tici, non sogliono presentarsi al pugilato ed alla lotta se non con cintura. « Così in molte altre cose uno potrebbe far riscontrare gli antichi costumi dei « Greci negli odierni dei barbari.

« Le città poi recentemente fondate, quando già più usavasi il mare, ap« punto perchè più ricche, le costruivano i Greci murate in sulla marina, « e singolarmente sugli istmi sì pel commercio, e sì per fortificarsi contro ai « vicini. Ma le antiche città tanto nelle isole, quanto in terraferma, a cagione « della pirateria che lungamente durò, si fundavano discosto dal mare; perchè « i pirati non solo si rubavano a vicenda, ma correvano eziandio sopra quelli « che senza essere marinareschi abitavano la maremma, quindi tali città stanno « tuttavia dentro terraferma situate.

« Non meno dei suddetti attendevano a corseggiare gli Isolani, che erano « Cari e Fenici..... Ma quando Minosse ebbe allestito un navilio, il mare fu « più sicuro, perciocchè cacciò la ladronaia dall'isole, le quali presso che « tutte popolò di colonie; quindi gli abitanti della marina, facendo così « maggiori guadagni, erano anche più stabili nelle loro sedi, anzi alcuni già « si cingevano di mura, perchè divenuti più ricchi. L'avidità poi del gua« dagno fece sì che i più deboli si piegassero sotto la signoria dei più forti, « ed i più potenti di già arricchitisi assoggettassero alla loro ubbidienza le







GRECIA



ATENE VEDUTA DAL MONTE IMETTO

« città minori. Tal era già lo stato dei Greci, quando più tardi fecero l'im-
« presa di Troia.

« Nella quale io porto opinione, che Agamemnone abbia egli raccolta la
« flotta, non tanto perchè conduceva i proci d'Elena stretti dal giura-
« mento di Tindaro, quanto perchè avanzava ogni altro di sua età in po-
« tenza..... Erede di un grande stato Agamemnone superava pure ogni altro
« in marineria, epperò anzi per timore, che non per grazia, egli raccolse
« quell'armata.

« Dalla spedizione di Troia possiamo far ragione delle precedenti. Ed anche
« ammessa la testimonianza di Omero (sebbene come poeta abbia esagerate
« le cose) nientemeno si parrà, che più rilevata delle precedenti non ag-
« guagliò le odierne. Infatti Omero fa sommare le navi a mille ducento; quelle
« dei Beoti capivano centoventi persone, quelle di Filottete cinquanta, ac-
« cennando, come parmi, le più grandi e le più piccole, epperò delle altre
« non mentova la grandezza. Che nei legni di Filottete i soldati trattassero
« pure il remo, ei lo dichiara dicendo, che tutti gli arcieri erano eziandio
« remiganti. Che oltre ai re ed ai principali duci vi fossero molti di soprac-
« carico, egli è improbabile, sì perchè nel tragitto del mare portavano gli
« stromenti di guerra, sì perchè le navi prive di coperta erano costrutte all'
« antica maniera dei pirati. Ora se fralle massime e minime navi prendiamo
« la media, vedremo che, avuto rispetto alla Grecia tutta quanta, non molti
« convennero a quella spedizione.

« Causa ne fu non così la scarsezza della popolazione, quanto la mancanza
« di danaro. Imperciocchè primieramente per carestia di viveri condussero
« un esercito minore dell'uopo, cioè quel tanto che speravano di mantenere
« colla guerra sul suolo nemico. Come poi vi giunsero, e vinsero una bat-
« taglia (la vittoria è certissima, poichè altrimenti non avrebbero potuto af-
« fortificarsi nel campo), neppur allora adoperarono tutte le loro forze;
« giacchè bisognosi di vettovaglie si diedero a coltivare il Chersoneso, ed a
« bottinare. Stando così dispersi, più facilmente poterono i Troiani per quel
« decennio resistere, avendo sempre forze eguali a quelle che successivamente
« rimanevano all'assedio. Che se i Greci vi fossero andati provveduti di vet-
« tovaglie, e stando raccolti, senza volgersi alle correrie ed all'agricoltura,
« avessero incessantemente atteso alla guerra, facilmente vittoriosi in batta-
« glia avrebbero presa Troia. Infatti se divisi, e colla sola porzione dell'eser-
« cito che stava all'assedio, poterono far testa, con assai minor tempo e
« fatica avrebbero espugnata Troia, quando riuniti avessero spinto l'assedio.
« Ma per mancanza di danaro furono deboli le precedenti imprese, e quest

« stessa, che è pur più delle passate rinomata, trovasi infatti minore di « quella fama e riputazione, che tuttavia possede in grazia dei poeti.

« Anche dopo la guerra di Troia non cessarono i Greci di trasmigrare e « cercar nuove sedi, così che l'instabilità si oppose all'incremento. Il loro « tardo ritorno da Troia cagionò molte novità, donde nacquero sedizioni in « più città, e la parte vinta ne partiva per fondarne delle nuove. Così gli « odierni Beoti nell'anno sessagesimo dalla presa di Troia, cacciati di Arne « dai Tessali, occuparono la terra Cadmea, ora detta Beozia, dove già prima « stava una porzione di essi, dei quali alcuni partirono per Troia. Così i « Dori nell'anno ottuagesimo con gli Eraclidi si impadronirono del Pelopon- « neso. Finalmente appena dopo lungo tempo la Grecia quietatasi, e dive- « nuta stabile nelle sue sedi, mandava fuori colonie; gli Ateniesi ne spedi- « rono nella Jonia e nella maggior parte delle isole, i Peloponnesi in quasi « tutta l'Italia, e nella Sicilia, ed in alcune contrade della Grecia. Tutto « ciò avvenne dopo la guerra Troiana.

« Ma crescendo la Grecia in potenza, e più di prima acquistando ric- « chezze, si stabilirono tirannidi in grazia delle cresciute entrate (dovechè « per lo innanzi eranvi regni ereditarii con definiti onori) e la Grecia al- « lestì navilii, e diede maggior opera alla marineria. È fama che i Corinzii « abbiano i primi trattata l'arte navale in modo accostantesi agli usi odierni, « e che in Corinto sieno state costrutte le prime triremi della Grecia; ma è « certo che Aminocle Corinzio, costruttor di navi, ne fece quattro pei Sa- « mii. Ora dalla partenza di Aminocle per Samo, al fine di questa guerra, pas- « sarono intorno a trecento anni. Il più antico combattimento navale, di « cui abbiasi notizia, avvenne fra i Corinzii ed i Corciresi ducento sessanta « anni circa prima dell'epoca suddetta. Imperocchè Corinto situata sopra un « istmo fu sempre mai l'emporio dei Greci, i quali anticamente viaggiando « assai più per terra che per mare, ossia abitassero dentro, ossia fuori del « Peloponneso, traversavano il territorio Corinzio nel commerciar fra loro; « laonde venne a tanto di ricchezza, che gli antichi poeti la cognominarono « l'opulenta. Resasi poi fra i Greci più famigliare la navigazione, i Corinzii « forniti come erano di navilio distrussero la pirateria, ed offrendo sì da « terra, che da mare, un comodo mercato, crebbero la città per entrata di « danaro. Assai più tardi, cioè ai tempi di Ciro primo re di Persia, e di « Cambise suo figliuolo, i Joni ebbero una flotta, colla quale nella guerra « contra Ciro signoreggiarono per alquanto tempo il mare loro adiacente. « Anche Policrate, tiranno di Samo a' tempi di Cambise, forte in marineria, « soggiogò più isole, e, presa Renia, la consacrò ad Apolline Delio. Così

« i Focesi, fondando Marsiglia, riportarono una vittoria navale contro al Cartaginesi.

« Queste erano le più poderose flotte. Se non che anche queste, posteriori di molte generazioni alla guerra Troiana, contavano poche triremi, e, come le antiche, componevansi ancora di barche lunghe e da cinquanta remi. Poco prima della passata dei Medi e della morte di Dario, successore di Cambise nel regno Persiano, i tiranni della Sicilia ed i Corciresi possedevano buon numero di triremi; e queste furono le ultime flotte più notevoli della Grecia prima della spedizione di Serse. Perocchè gli Egineti, gli Ateniesi, ed altri se vi erano, non possederono che piccole flotte, e queste quasi tutte di barche da cinquanta remi; ed anche più tardi, quando per consiglio di Temistocle gli Ateniesi essendo in guerra con gli Egineti, e sospettando la venuta del barbaro, costrussero navi, colle quali infatti combatterono, queste non avevano ancora la coperta intera.

« Sebbene tali sieno state le greche flotte de' tempi antichi e dei posteriori, tuttavia coloro che vi attendevano, acquistarono un incremento di forza sì per entrata di danaro, e sì per signoria sopra altrui; perchè correndo colle navi sopra le isole le sottomettevano, siccome usavano massimamente quelli, a cui il proprio territorio non bastava. Ma guerre di terra, che abbiano ingrandita la potenza di uno stato, non furonvi mai; tutte quelle che si mossero, erano solo rivolte contro ai vicini, nè mai i Greci uscivano dal proprio per andare a soggiogare l'altrui lontano paese. Giacchè niuno come suddito si accostava alle città maggiori, non comuni fazioni si intraprendevano ad eguali condizioni; ma i popoli confinanti venivano di per sè soli alle mani. Se non che nella guerra anticamente avvenuta fra i Calcidesi e gli Eretriesi, gli altri Greci si divisero quali collegandosi coll'una parte, e quali coll'altra.

« Altrove poi altri popoli incontrarono ostacoli al loro ingrandimento. Così i Joni, mentre andavano ampliandosi, furono assaliti da Ciro e dal regno Persiano, che già aveva debellato Creso, e tutto il paese che dal fiume Ali si stende al mare. Primieramente Ciro soggiogò le loro città di terraferma, poscia Dario già forte del navilio de' Fenici s'impadronì eziandio dell'isole.

« I tiranni delle città greche studiosi del solo loro interesse, sì rispetto alla persona che all'ingrandimento della famiglia, governavano le città per modo da assicurare quanto più potevano se medesimi; quindi non fecero alcuna memoranda impresa, ma solo correrie sopra i vicini. Non parlo dei tiranni della Sicilia, i quali salirono a gran potenza. Così per ogni parte

« la Grecia fu lungo tempo impedita dall'eseguire con unite forze qualche « insigne impresa, e divisa in molte città mancava d'ardimento.

« Dopo che i tiranni degli Ateniesi, e quelli dell'altra Grecia, che gene« ralmente e prima d'Atene era tiranneggiata, furono cacciati dai Lacede« moni (conciossiachè Lacedemone dopo essere venuta in potere dei Dori « attuali suoi abitatori, sebbene travagliata da sedizioni quasi tutto il tempo, « di cui abbiamo notizia, tuttavia sino da rimotissima età ebbe buone leggi, « nè mai soggiacque a tirannide, ed al fine di questa guerra, conta più di « 400 anni dacchè si regge cogli stessi ordini civili, tanto che divenuta po« tente, ordinò eziandio il reggimento delle altre città), come adunque dai « Lacedemoni furono cacciati i moltissimi e gli ultimi tiranni dei Greci (ec« cettuo quelli della Sicilia), ivi a pochi anni avvenne la battaglia dei Medi « contra gli Ateniesi in Maratona, e nel decimo anno dopo tal giornata il « barbaro scese di nuovo nella Grecia con numeroso stuolo per soggiogarla. « Sovrastando un sì grave pericolo, i Lacedemoni, superiori in potenza, ca« pitanarono l'esercito dei Greci riuniti, e gli Ateniesi, all'appressar del Medo, « deliberatisi di abbandonar la città, dopo aver affardellate le sostanze, mon« tati sulle navi, divennero marini. Avendo così con riunite forze respinto « il barbaro, non andò guari che i Greci, tanto quelli che si erano colle« gati nella guerra, quanto gli altri che al re ribellarono, si divisero per « aderirsi quali agli Ateniesi, e quali ai Lacedemoni; imperciocchè questi due « stati erano riconosciuti per li più potenti, l'uno su terra e l'altro per na« vilio. Ma poco durò questa concordia, chè i Lacedemoni e gli Ateniesi ve« nuti in rottura fra loro si fecero guerra, assistiti dai loro alleati, e ad essi « accostavansi gli altri stati nelle loro differenze. Tantochè dalla passata dei « Medi sino a questa guerra, quando stipulando trattati, e quando guerreg« giando o tra sè, o contro ai confederati ribelli, ben si prepararono nelle « cose guerresche, e se ne resero più esperti, studiandole fra i pericoli ».

Così Tucidide, il quale essendosi unicamente proposto in questo Proemio di dimostrare, che le antiche imprese dei Greci, poste a confronto della guerra del Peloponneso, non furono nè per bellici apparati, nè per altro conto ragguardevoli, non potè toccare che una sola parte di questo primo periodo della Storia Greca. Io pertanto m'ingegnerò di supplire il rimanente.

Tucidide poco sopra affermava, che gli antichi governi furono monarchici, ereditarii, e limitati nelle loro prerogative, poi per l'incremento delle ricchezze diventarono tirannici. Queste fasi della monarchia meritano tanto più d'essere svolte e meditate, quanto più nella qualità del governo suole per la reciproca influenza degli imperanti e de' sudditi compendiarsi l'idea d'uno stato.

La dominazione d'un solo, dice Polibio, fu la prima che gli uomini, non per arte alcuna, ma dalla natura consigliati, stabilirono *1. In pace la famiglia governata da un padre, in guerra la nazione guidata da un capitano, diedero il tipo del governo civile, che in tutto l'Oriente, nell'Egitto, in Cartagine, nella Grecia, in Roma fu monarchico.

Nelle stesse contrade, se si eccettui Roma, codesti regni erano pure ereditarii. I rozzi Romani, scrive Cicerone, ben videro ciò che sfuggì a Licurgo, che il re non volsi dalla nascita ricevere, ma dai suffragii della nazione; non la razza, ma il valore e la sapienza reale cercare si dee *2. Sonore frasi indegne d'un politico erudito nella storia patria! Il regno era elettivo in Roma, perchè essendo doppia la nazione, cioè composta di Romani e di Quiriti, la dignità reale alternare doveva tra codeste due parti. E siccome i Romani volevano liberamente scegliere fra i Quiriti il sovrano che dovesse governare l'intera nazione, così i Quiriti frai Romani. Due famiglie reali, l'una Romana e l'altra Sabina, che alternativamente regnassero per diritto ereditario, sarebbero state una perenne causa di discordie e disunione trai due popoli congiuntisi. Questo fu il vero motivo, per cui Roma ebbe una monarchia elettiva, la quale in teorica par bella, ma in pratica è esiziale ad una nazione.

Gli uffizii del re consistevano nel capitanare l'esercito in guerra, nel presiedere le adunanze sì degli anziani che del popolo, nel giudicare i sudditi, e nel fare quei sacrifizii, che per singolari privilegii non dovessero compiersi da peculiari sacerdoti. Le pruove di questi attributi regii si incontrano in tutti i canti d'Omero. Per tali doveri veniva il re ricompensato in più maniere. Egli possedeva un podere bastante ad assicurare a lui ed alla famiglia un'entrata superiore a quella dei privati; tal era il podere d'Alcinoo, tale quello d'Ulisse *3. Inoltre il re riscuoteva da'sudditi donativi e diritti *4; i primi saranno stati offerti dall'affetto spontaneo, i secondi quelli che la ragionevolezza avvalorata dalla consuetudine presentava al re nelle urgenti circostanze. Così Ettore, che per sopperire alle spese della guerra aveva venduti i più preziosi arredi della paterna casa *5, attesta, che con doni e vettovaglie consumava inoltre i suoi popoli *6. Ninno pensi a regolari tributi, giacchè questi suppongono l'esistenza d'un censo e d'un cadastro; nè mai od Atene o Sparta conobbe annue gravezze, se non nel corso della guerra del Peloponneso. Sulla discretezza dei re, e sulla ragionevolezza dei sudditi

*1 Polibio VI, 4.
*2 Cicerone *de Republ* II, 12.
*3 Odissea VI, 293; XVII, 299.
*4 Iliade IX, 154.
*5 Iliade XVIII, 290.
*6 Iliade XVII, 225.

fondavansi codesti diritti, come nel medio evo i sussidii chiesti dal principe, e consentiti dagli stati.

Ma il potere reale era limitato nel suo esercizio. *Anticamente tutte le città della Grecia erano governate da re, non assoluti come quelli di Persia, ma secondo le leggi ed i costumi patrii; ed ottimo giudicavasi quel re che giustissimo fosse ed osservatore delle leggi, non mai scostandosi dai patrii istituti. Così per lungo tempo si regnò con definiti onori* *1. Anche presso i Romani il potere de' Tarquinii era quello stesso de' consoli che loro succederono *2; e lo stesso attesta Tacito dei Germani *3. Ma quali erano codesti limiti? Il re ubbidiva alle leggi ed ai patrii istituti, e nel governare adoperava per consiglieri gli anziani, detti pure *ottimati*, *senatori*, *signori*, *comandanti*, ed anche *re* *4. Come nel governo patriarcale i fratelli formavano il consiglio del primogenito, così nelle famiglie o tribù accozzatesi ad essere una nazione, i capi di queste formarono naturalmente il consiglio del re. Achille primario re dell' Ellade e di Ftia annoverava ne' suoi stati parecchi *ottimati difensori di città* *5; questi però governavano le città minori, ed infatti Fenice, nno di qnesti, aveva nn popolo da reggere *6. Nè altrimenti nell' isola de' Feaci numeravansi dodici *re scettrati* che ubbidivano ad Alcinoo, sovrano primario *7. Questa aristocrazia, che pare fosse ereditaria nei primogeniti per non creare consigli mostruosi per nnmero, si otteneva eziandio per servigii resi, e pel valore personale. Così Glauco ebbe mezzo il regal onore dal re dei Licii *8, ed Alcinoo fece ad Ulisse le più splendide offerte per indnrlo a fermare la sua stanza coi minori re dei Feaci *9.

Oltre al governare le città assegnate, gli anziani formavano il consneto consiglio dei re, dove come *consiglieri* *10 davano il loro parere *11. Il consiglio adunavasi in un' apposita sala, ornata di *troni*, ossia di alti sedili ricoperti con finissimi pepli, sui qnali sedevano gli ottimati *12; ivi erano discussi gli affari di guerra e quelli di pace, concernenti al pubblico bene *13. Gli anziani assistevano pure il re nei giudizii, ovvero soli li pronnnciavano avendo in mano lo scettro *14. Finalmente seguitavano il re nella guerra, di cni erano il più forte nerbo. Come ricompensa di qnesti uffizii, i consiglieri ricevevano varii premi. Il più ragguardevole era un podere ereditario, così Fenice

*1 Dionigi d'Alicar. *Antiquitates* v, 74.
*2 Livio II, 1.
*3 Tacito *de Moribus Germ.* 7.
*4 Spesso in Omero.
*5 Iliade IX, 395 seg.
*6 Iliade IX, 478 seg.
*7 Odissea VIII, 41, 47, 390.
*8 Iliade VI, 193.
*9 Odissea VII, 314.
*10 Iliade VI, 113.
*11 Odissea VII, 155, 226; VIII, 98.
*12 Odissea VII, 95 seg. 136, 186; VIII, 422.
*13 Odissea II, 30.
*14 Iliade I 237; XVIII, 503.

ne ebbe uno da Peleo, e Glauco dai Licii *1; d'altronde era massima derivata certamente dal sistema di perpetua guerra, non ehe da quello di conquista, che gli uomini statuali non si dovessero brigare per provvedersi il necessario per la vita. Inoltre in guerra pigliavano dopo il re una ragguardevole parte del bottino; banchettavano sovente col sovrano, anzi ogni giorno i Feaci *2.

Dalle cose sinora discorse si vede, che niuna linea geometrica circoscriveva il regio potere, ma solo le poche consuetudini rispettate come leggi, l'onore ed il buon senso tenevano nei loro limiti largamente segnati il sovrano ed i consiglieri.

Ed il popolo? La sua parte politica era nulla, giacchè esso nè parlava nel foro, nè votava. Agamemnone, come sparve il sogno mandatogli da Giove, raduna in prima il *consiglio dei magnanimi anziani*, ai quali comunica le parole nella visione udite, e questi per bocca di Nestore opinano che si armino gli Achei. Approvata tal sentenza, escono tutti dal *consiglio* per recarsi nel *foro*, dove invitata dagli araldi la soldatesca conveniva, e fu arringata da Agamemnone *3 a fine di formarne l'opinione, persuaderla, ed averla però più pronta cooperatrice nell'eseguire gli ordini fermati dagli anziani. Ma essa ed allora, e sempre in Omero, ed anche sempre a Sparta, tacque, perchè *nulla nei consigli* *4; solamente talora, finito il parlamento, esalava con una acclamazione *5 l'attività compressa.

Come il muto uditorio di Pitagora andava nel silenzio facendo tesoro di una filosofia, ehe poi in età più avanzata pubblicamente professava; così il popolo nella scuola del foro si educava. Quando poi all'acquistata sperienza delle cose civili e politiche aggiunse le ricchezze, allora aspirò a votare, poi a parlare, e finalmente a partecipare ai primi magistrati. Così dalle ricchezze, come disse Tucidide, nacquero le tirannidi, ultima fase delle monarchie che in origine furono aristocratiche.

Ma prima di considerare l'usurpazione dell'ultimo ceto, la quale più tardi avvenne, io debbo esporre l'idea che gli antichi si formavano d'uno stato, donde verremo ad intendere gli ordini coi quali si governavano.

Le antiche nazioni erano nulla più che tribù composte da varie famiglie, strette fra loro dal doppio vincolo di parentela e di lega; quindi le antiche storie

*1 Iliade IX, 478; VI, 194.

*2 Odissea VII, 99.

*3 Iliade II, 51 seg.

*4 Iliade II, 200.

*5 Iliade II, 333 ecc. Il Montesquieu poco erudito nella storia Greca concede il *potere legislativo* al popolo de' tempi eroici, vedi *Esprit des Loix* XI, 2. — Supplisca l'erudito lettore i confronti che nascono spontanei tra gli ordini politici degli antichi Greci, e quelli dei Germani e de' barbari invasori dell'Italia.

narranti le unioni ed i fati di codeste famiglie appellavansi *genealogie*. La lega di cotali tribù mirava od a conquistare un paese, od a mantenervisi dopo averlo conquistato; giacchè, come scrisse Tucidide, il primitivo stato della Grecia era una perpetua guerra di tribù od invadenti, o cacciate. Come una tribù aveva riportata vittoria sopra gli antichi abitatori, si appropriava la contrada e gli averi dei vinti; di questi, altri fuggivano, ed altri cadevano nel potere dei vincitori, i quali solevano ammazzare tutti i puberi, e ridurre in ischiavitù le donne ed i ragazzi. Tal era il diritto di guerra consigliato dalla prudenza. Ma tal precauzione non bastava. Imperocchè la tribù vincitrice, abitando un paese conquistato, in cui i ragazzi giunti alla giusta età potevano cospirare, ed i cacciati collegatisi con altra tribù rientrare, doveva non già sbandarsi nel territorio, ma tenersi ristretta entro una sola città, e quindi esercitare il comando sui servi agricoltori; doveva inoltre mantenere tal concorde unione frai membri della tribù, ossia frai cittadini, da poter bastare pochi contro ai molti nemici sì interni che esterni. Che cosa era adunque uno stato? Era una città, in cui poche migliaia di conquistatori miravano con una concorde cooperazione a mantenersi contra le altre tribù. Quindi presso gli antichi, e così ancora presso Erodoto, Tucidide, Senofonte ed altri, il vocabolo città (*polis*) equivaleva a stato, nazione, repubblica; quindi il governo dello stato fu detto *polizia* (governo della città), e l'arte di governare ebbe il nome di *politica*. Questa antichissima idea durava ancora la medesima in Aristotele, il quale parlando della popolazione, diceva: *La qualità che deve avere una città è quella di bastare a se medesima. Ora la città, in cui la popolazione sia stragrande, potrà bensì provvedere a tutti i suoi bisogni, ma allora essa sarà una nazione, e non più una città, e riuscirà difficile l'introdurvi una forma determinata di governo..... Infatti qual araldo potrà in essa farsi sentire, seppur non abbia la voce d'uno Stentore* *1? Aristotele non capiva ancora che dar si potesse una nazione Greca, composta di più milioni, e dispersa in molte città. Il medesimo prosegue a dire, che una città dee avere quel numero di abitanti che basti per ben vivere in una comunione politica. Che questo numero vuol essere limitato, affinchè si possa provvedere alle bisogne della città, giacchè sì per dar giudizio sui diritti, e sì per distribuire degnamente le cariche fa d'uopo che tutti i cittadini si conoscano personalmente. Che, posta una numerosa popolazione, i forestieri ed i non cittadini si possono facilmente intrudere nelle faccende del governo e nei voti del foro. Finalmente conchiude: *Il miglior limite d'una città è quella massima abbondanza di popolazione, che basti a sè per la vita, e possa facilmente con un'occhiata comprendersi.*

1* Aristotele, *Politic.* VII, 5, 7.

Chi percorra le Leggi di Platone, vi troverà pure l'ideale di quella repubblica ridotta ad una sola città, composta di 5,040 famiglie (ossia di 20,160 individui, maschi e femmine, supponendo ciascuna famiglia composta di quattro persone) divise in dodici tribù, delle quali ciascuna nell'occasione delle sue feste inviti le altre tribù a sacrifizii e festini, affinchè tutti stringano fra loro conoscenza, e passi fra tutti una mutua familiarità.

Talmente codeste idee erano quelle dell'antichità, che Platone ed Aristotele ancora le professavano; e la storia dei Greci stati consuonava coll'idea di limitata popolazione. Infatti i Dori che invasero la Laconia, sommavano a soli duemila *1, bensì crebbero poscia alquanto per numero, ma finalmente caddero a soli 700, siccome vedremo; e la stessa Atene nell'apice della sua forza non contava che ventimila cittadini. La Grecia adunque non ebbe mai l'idea d'una nazione numerosa, nè poteva averla. Le tribù, che scorrevano la Grecia per invadere territorii colti e fertili, erano piccole, si contentavano però di territorii anche piccoli, tanto più che volendo estenderne i limiti, sarebbero state contrastate dalle tribù circostanti. Inoltre l'intervento del popolo nel foro, prima come semplice uditore, poi come votante, non si accordava con una popolazione stragrande.

Stabilito in teorica ed in fatti il misurato numero de' cittadini, ristretto in una sola città, ne segue che la legislazione non solamente si occupava dei generali interessi politici, ma scendeva ai minuti interessi delle famiglie, ed agli ordini della vita domestica. Quando la nazione si riduce ad una città, le sue leggi sono quelle d'un municipio; ma le antiche erano inoltre quelle d'un vasto collegio, tendenti ad educare nella politica e nella morale il popolo. Il voto dei cittadini negli affari pubblici è un errore capitale, un assurdo, fonte di gravissimi danni, se i cittadini non sono educati. Ma l'educazione politica, ossia l'intelligenza degli affari, non basta, se ad essa non si accoppia l'instituzione morale; giacchè la virtù è la base d'ogni governo, e lo svolgimento dell'intelligenza può darsi senza che però sia svolto l'elemento morale, ossia il sapere non suppone necessariamente la moralità. La virtù viene dalla sua astrattezza ridotta a formole pratiche per mezzo della religione; ma la religione dei Greci, semplice teogonia, non solamente non proponeva nè dogmi, nè pratiche di virtù, ma narrava le scandalose imprese degli Dei. Pertanto i legislatori non potendo far fondamento alcuno sulla religione nazionale procacciarono di supplirvi coi loro ordinamenti, e prescrissero norme morali a tutte le età, ed all'intima vita delle famiglie. *Erra*, scriveva Platone,

*1 Isocrate.

chi pensa, che le leggi non debbono discendere a governare l'interno delle famiglie; erra pure chi dice, che bisogna lasciare a ciascuno un'assoluta libertà nel vivere quotidiano *1. Ed altrove: *Bisogna prescrivere a tutti i cittadini per tutto il corso della loro vita una serie di azioni dallo spuntar del sole sino al mattino seguente* *2. Per la qual cosa la legislazione degli antichi, oltre agli ordini generali e politici, doveva entrare in quelli famigliari e morali, ossia doveva riuscire come la regola di un vasto collegio. La cosa era possibile, perchè la nazione abitava in una sola città; era altresì doverosa, perchè la Greca religione non pensava alla morale.

Dalla necessità dell'educazione intellettuale e morale del popolo votante derivava la convenienza di esimerlo dall'esercitare l'agricoltura, le arti ed il commercio. *Niun cittadino*, diceva Platone, *dee esercitare professione alcuna meccanica, egli sta già sufficientemente occupato in affare che abbisogna di molta pratica, di molti studii, nè si può prendere come un soprappiù; questo è l'adoperarsi pel buon ordine dello stato* *3. Più sotto proibisce pure il commercio al cittadino, avvertendo anche che il mercanteggiare corrompe. E per verità, come mai puossi stimare competente un voto nel foro, senza previa educazione, ed a fronte dei vivi interessi dell'individuo intricato nel commercio e nelle arti? D'altronde in tutte le tribù conquistatrici è inerente l'idea di dover essere perpetuamente e solamente armigere e politiche.

Che se i cittadini per attendere alla propria ed altrui educazione, poi alle armi ed alle bisogne dello stato, si dispensavano dall'agricoltura, dalle arti e dal commercio, chi mai accudiva a questi tre grandi bisogni? I vinti; così fu nell'antichità Greca, e l'esempio si rinnovò nel medio evo. I vinti, col tempo divisi in due classi di affini e di schiavi, attendevano agli esercizii indegni d'un popolo conquistatore. Gli schiavi od erano proprietà dei privati che potevano trattarli secondo il loro capriccio; ovvero considerati come proprietà della nazione che li aveva conquistati in un col territorio, vivevano sotto particolari leggi dello stato, che li aveva dati in mero prestito ai privati usufruttuarii. Chiamai affini coloro che, senza essere schiavi, non godevano dei diritti di cittadinanza; il loro nome variava secondo le contrade, e *Perieci*, ossia abitanti circonvicini, venivano chiamati a Sparta, laddove *Meteci*, ossia partecipi del domicilio, avevano nome in Atene. Gli schiavi occupavansi dei più bassi e faticosi uffizii; gli affini dei più rilevati, come delle arti e del commercio.

Poste queste due classi conviventi in uno stato, ne nascevano due conseguenze necessarie: l'una di mantenere la prestanza dei cittadini sopra le

*1 Platone, *de Legibus*. *2 Ivi. *3 Ivi VIII

classi minori, e l'altra di provvedere alle medesime affinchè si conservassero fedeli ed ubbidienti. La prima riconfermava l'obbligo di educare i cittadini, sì che la loro aristocrazia non fosse soltanto nominale, ma realmente superassero gli schiavi e gli affini per valore, fortezza, senno e moralità; inculcava altresì il bisogno di rendere stabili i patrimonii nel popolo conquistatore, affinchè potesse vivere indipendente dai suoi servi. La seconda esigeva una peculiare legislazione, che assicurasse alcuni vantaggi ed un quieto vivere alle classi minori.

Ho sinora esposto la monarchia, lo stato e la legislazione secondo le idee degli antichi Greci, fondate sull'intima ragione delle cose, non che delle circostanze de' tempi e de' luoghi. Queste idee comuni a tutti gli stati Greci servirono di fondamento a ciascuno di essi. Ma guari andar non dovette che in qualche stato sorgesse il desiderio d'innovare, ossia, come ora dir sogliamo, di progredire. Il governo presente, già scriveva Tucidide, è per gli uomini il peggiore di tutti; e nell'avvenire, che di moto in moto si precipita per fortunosi casi, sta la speranza di conseguire la realtà di quell'ideale indefinito, che in mente ci ragiona: allora nacquero nella Grecia due fazioni, che la divisero e travagliarono sino ai tempi di Alessandro detto il Grande: l'una volle conservare le idee antiche, l'altra entrare nella via di un progresso sconsigliato. Svolgiamo questa divisione.

Le antiche tribù erano per lo più famiglie strette fra loro da parentela. Fralla turba delle Greche famiglie, ossia stirpi, tre singolarmente emersero, ed avendo sotto il loro nome accolte le altre minori pervennero ai secoli storici e li dominarono; queste sono l'Eolica, la Dorica e la Jonica. Siccome poi gli Eoli meno numerosi in parte si estinsero, ed in parte si trasfusero nei Dori, però due sole razze rimasero nella Grecia, la Dorica e la Jonica. La stirpe Dorica conservatrice della venerata antichità volle in tutti i suoi ordini perpetuare i tempi Eroici, vietando ogni progresso; e le sue leggi e costumanze non sono che logiche deduzioni dell'idea conservatrice immobilmente fissa ne' tempi antichi. Quindi i Dori vollero la verità nella religione, l'aristocrazia nella monarchia, la sola ispirazione nelle lettere, l'assenza del commercio, e la severità in tutto. All'incontro la stirpe Jonica ammise il progresso in tutte cose senza badare all'influenza del medesimo sulla moralità pubblica, ed accettando a mano a mano le nuove idee, i nuovi bisogni, passò per tutte le varie contingenze che il tempo novatore seco conduce. Epperò i Joni vollero bellezza nella religione, democrazia ed il voto universale nelle repubbliche, il positivo nelle lettere, il commercio di terra e di mare, ed una festiva allegria, sorella della leggerezza, in tutto.

In Lacedemone, che fu il più schietto tipo dell'idea Dorica, lo statuto venne a Licurgo dettato da Apollo Pizio, il quale per mezzo dei suoi oracoli lo andava all'uopo interpretando. Discendevano i re di Sparta da Ercole primo fra gli Eroi, e principi insieme e sacerdoti offrivano ogni novilunio sacrifizii ad Apollo, e ministravano a Giove Uranio. Così lo statuto e l'autorità reale furono sotto l'idea religiosa riparati dalle offese umane. Tuttavia i re presidenti del Senato non vi davano che un solo voto, ed in pochi tribunali pronunziavano sentenza; ma in campo con autorità assoluta capitanavano l'esercito, davano o ricusavano battaglia, ed anche sentenziavano a morte, se non che, terminata la spedizione, dovevano rispondere al Senato delle loro operazioni. Il Senato composto di personaggi sessagenarii, nominati dal popolo, inamovibili, nè soggetti a render conto dei loro voti, preparava insieme coi re gli affari da essere proposti alla sanzione del popolo, e dava finale sentenza nelle cause criminali. I re, i senatori, non che altri primari uffiziali, avevano soli il diritto di arringare il popolo con brevi parlate, spoglie d'ogni artifizio rettorico, fondate sui soli ragionamenti, e pronunziate senza azione. Il popolo non parlava mai, ma soltanto votava, anticamente per acclamazione, poi separandosi in due parti. Il censo e l'educazione rendevano competente tal voto. Infatti ogni famiglia possedeva un'egual porzione di terreno; ma il censo non potendo dare l'intelligenza dei patrii interessi, Licurgo aveva provveduto all'educazione morale, civile e guerriera del popolo, affinchè potesse rettamente estimare i partiti proposti. Che se il popolo votando seguisse una storta opinione, i principi e gli anziani potevano dissentire *1. Dopo i Dori conquistatori della Laconia, doveva il legislatore provvedere a quelli Achei conquistati, che ebbero in dono la vita, ed il domicilio nell'antica patria. Divise questi in due classi, nei Perieci e negli Iloti. Ai Perieci, ossia abitatori delle città circonvicine, negò i diritti della cittadinanza spartana, ma concedette onestissimi lucri, abbandonando loro il monopolio del limitato commercio e delle poche arti, di cui lo Spartano abbisognava. Diede pur loro terreni da coltivare coll'obbligo di pagare un tributo allo stato; in guerra poi i Perieci formavano la fanteria leggiera, ed anche alcuni militavano con gli Opliti. Coloro poi, che si segnalassero per servigii rilevanti e per condotta, così da meritarsi il titolo di *valentuomini*, venivano assunti all'onore di votare coi Dori, ed anche ad importanti impieghi, come a quello di capitanare la flotta. Così l'interesse privato, poi i diritti municipali che esercitavano nelle loro città sotto la vigilanza di

*1 Muller, *the Dorians* III, 5, 8.

uno Spartano, e le promozioni ai diritti degli aristocratici cittadini, rendevano la condizione dei Perieci tale, che, per quanto tempo durò lo statuto di Licurgo, due sole fralle cento città da essi abitate si ribellarono. Da questi differivano gli Iloti, seconda classe dei vinti Achei, stati ridotti a vera servitù. La nazione, che li aveva conquistati, ne era la padronessa, che li diede in prestito ai privati, affinchè usufruissero della loro opera secondo quella legislazione che governava i rapporti tra essi e gli usufruttuarii. Il privato non poteva nè vendicarli in libertà, nè venderli, nè trattarli secondo gli impeti della sua passione o del capriccio, ma doveva conformarsi a quelle leggi, con cui Licurgo prudentemente (sebbene non divinamente come Mosè) tutelò gl'imprescrittibili diritti dell'umanità, che tuttavia sussiste ne' servi. La servitù, sì anticamente che nel medio evo, derivava come conseguenza necessaria dall'indole sì delle guerre che dei conquistatori. Nelle guerre una nazione mirava ad occupare l'altrui paese; epperò i vinti maggiori della pubertà erano ammazzati, i ragazzi e le donne ridotte a schiavitù. Siccome poi i conquistatori ricusavano di trattare altro che le armi e gli affari dello stato, abbisognavano però di servi che coltivassero i terreni, ed esercitassero tutti i lavori indegni d'un guerriero. Quindi gli Iloti erano i contadini degli Spartani, i saccomanni degli Opliti, e la ciurma delle navi, tributari dei privati, come i Perieci lo erano della repubblica. Tal era l'idea Dorica, ed affinchè si mantenesse intemerata Licurgo vietò agli Spartani ogni commercio d'idee con gli stranieri; nè questi potevano domiciliarsi nella Laconia, nè quelli viaggiare in esteri paesi. Vietò ancora ogni studio letterario che fosse ignoto all'antichità Eroica; quindi i Dori non mai furono storici od oratori, ma solamente poeti e soprattutto lirici.

Io tratteggiai i lineamenti dell'idea Dorica sul modello di Sparta; ma non tutti gli stati Dorici furono tali. Licurgo aveva formato di Sparta quasi un monastero sì per la sua segregazione dagli altri Greci, e sì per gli esercizii morali, ginnastici, che vi si praticavano in ore e tempi assegnati, obbligando tutti a rinunziare agli utili svolgimenti che il tempo insegna. Cotal rinunzia del cittadino a sè ed alla libertà domestica, e cotal abnegazione dell'utile futuro ottenere non si può, salvo che vivendo in un ideale, e rintegrando spesso con meditazioni siffatta astrattezza. Questo idealismo, lo dirò di volo, fu il vero motivo per cui i Dori furono i soli veri Lirici della Grecia, tantochè quando un Jono voleva comporre un'ode, od introdurre un coro lirico nella tragedia, si appigliava al dialetto Dorico; talmente il Dorismo e la Lirica erano idee identiche. Ma Corinto, Lesbo, le città marittime, le isole e quante non possedevano un territorio bastante per la popolazione, non

potevano abbracciare l'istituto di Licurgo, che supponeva poderi inalienabili coltivati da altri, e la salsa nera apprestata da cuochi ereditarii; esse abbisognavano del commercio, epperò del danaro, e dovevano entrare nella vita esterna, e provarne le influenze. Così avvenne, e niuno degli altri stati Dorici, neppur la vantata Creta, professò la severa ortodossia di Sparta. Quindi nell'adunanze Doriche i Corinzi, anche a nome dei colleghi, formavano l'opposizione contro a Sparta ignara della politica esterna, e restìa a scendere dalla meditazione ai fatti. Ciò non ostante gli altri Dori conservarono sempre alcuni punti comuni con Lacedemone, così la predilezione per un governo di ottimati o di pochi, così la moralità, se non in fatti, almeno a parole; e la commerciante Corinto nei suoi discorsi politici nominava spesso il giusto e l'onesto, nè avrebbe ardito di professare le massime di Pericle.

All'incontro l'idea Jonica volle il progresso. Atene, ch'io prendo pel più legittimo tipo dei Joni, reggevasi anch'essa anticamente con una monarchia aristocratica; ma ciascuno dei suoi tre elementi, re, ottimati e popolo, volle progredire nel proprio verso, senza curarsi dell'equilibrio, quindi nel contendere fra loro finì il più forte per vincere, e caddero i Joni in una sfrenata democrazia. Plutarco accenna, che Teseo mal comportando il freno degli ottimati, procacciò di abbassarli servendosi del popolo che prese a favoreggiare *1. Questo, se è falso di Teseo, ci svela tuttavia la tradizione d'una lotta che fu verissima nei re suoi successori. Il contrasto tra il limitante e il limitato è naturale, come frai sovrani ed i grandi vassalli; quelli vinsero la gara nel secolo XVI, ma nella monarchia Ateniese gli Eupatridi, ossia i patrizii, rimasero al fine superiori. Infatti il titolo di re venne in Atene abolito dopo la morte di Codro, per rispetto, dicesi, verso cotanto sovrano. A lui succederono col titolo di Arconti perpetui i suoi figlinoli, probabilmente per ordine di nascita. Poscia gli Arconti non durarono più in carica che un solo decennio; cioè i numerosi discendenti di Codro, ambiziosi tutti del comando, si accordarono limitando il tempo per soddisfare a più membri della famiglia. Ultimamente gli Arconti furono nove, e soltanto annui, eletti frai patrizii; cioè ogni decennio rinnovandosi gli scandali dei Codridi aspiranti all'onore di Arconte, gli Eupatridi terminarono la contesa, sostituendo se medesimi, e per dar luogo a più ambizioni amplificarono il numero degli Arconti, e ne ristrinsero l'esercizio ad un anno. Questo è il fondo storico, che parvemi ravvisare sotto il velame delle antiche strane tradizioni.

*1 Plutarco *Theseus* 25.

Intanto il popolo, che era stato dai due contendenti adoperato in loro sussidio, riconobbe d'avere un'importanza politica, e volle anch'esso progredire tanto più che, dopo sorto il commercio, numerava parecchie sue famiglie ragguardevoli per ricchezza. Erano cioè nel popolo due classi. L'una oziosa, insolente e povera, domandava ognora del pane ai re, indebitavasi ai ricchi, e vendevasi a tutti che macchinassero novità; l'altra industriosa, applicatasi alle arti ed al commercio, aggiunse un nuovo elemento nello stato, quello dei nuovi ricchi, ossia il ceto rivale degli Eupatridi, come questi lo furono dei re. Insolenti per la vittoria i patrizii angariavano la plebe oppressa dai debiti, obbligandola od a vendersi come schiava, od a coltivare i loro poderi per tenue mercede, ovvero ad emigrare *1. Tumultuava però la plebe patrocinata o dai nuovi ricchi, ovvero da alcuni patrizii, che miravano a soverchiare i loro colleghi, giacchè dopo la vittoria una setta sempre si divide. A tali frequenti sommosse si sperò di por rimedio incaricando l'arconte Dracone vi provvedesse nella sua saviezza. Questi, invece di stabilire nuovi ordini politici, scrisse leggi civili *per uno stato già costituito* *2, le quali però non bastarono, anche perchè atroci e crudeli. Continuando pertanto le dissenzioni, il patrizio Cilone tentò di occupare la cittadella d'Atene, e di farsi tiranno; ma i patrizii dell'opposta fazione, detti Alcmeonidi, ed il popolo lo assediarono, ed uccisero molti de' suoi *3. Tre fazioni principali agitavano allora l'Attica. I montanari, ossia i poveri, oppressati per debiti dai ricchi, volevano la legge agraria ed una democrazia assoluta; i campestri, ossia i ricchi possidenti della pianura, domandavano una stretta oligarchia fondata sul censo; i marini poi, ossia i commercianti, preferivano un governo intermedio frai due *4. Tutto era discordie e sommosse, e le cose accennavano ad una guerra civile. In cotali guazzabugli i popoli sempre pensarono all'autorità d'un solo, o facilmente l'ammisero. Epperò Solone gradito alle varie parti fu nominato Arconte con assoluto potere di provveder alla pubblica tranquillità, ma secretamente confortato a farsi tiranno, *perchè vedevasi, che la legge e la ragione non bastavano a riordinar lo stato* *5. Solone ricusò l'offertagli tirannia, e destreggiandosi tra le varie parti promulgò la sua legislazione, che tutte accettarono perchè stanche, ma spiacque a tutte, e spiaceva pure allo stesso Solone, dacchè egli protestava essere quelle le migliori leggi che la corrotta Atene ricevere potesse *6. Abolì i debiti dei poveri, spinse il popolo alle arti ed al commercio, divise la

*1 Plutarco, *Solon* 13. *2 Aristotele, *Politic.* II, 12. *3 Erodoto V, 71. Tucidide I, 126.
*4 Plutarco, *Solon* 13. *5 Plutarco, *Solon* 14. *6 Plutarco, *Solon* 15.

nazione in tre ordini secondo il censo, ed alla plebe poco o nulla possidente concedette il voto nelle assemblee e nei giudizii. Così l'antica aristocrazia di stirpe fu surrogata da quella del danaro; così, mediante il voto universale, la plebe ineducata progredì verso la sovranità. Fu Solone un bello spirito, devoto, come ei dice, a Venere, a Bacco ed alle Muse. Tribolato dai faziosi, che secondo i loro interessi lo consigliavano nella legislazione, egli consolavasi dettando carmi assai licenziosi *1, nei quali trattava pure la politica sovente da serio, talora mordendo gli avversarii, e ridendosi del popolo, che giustamente chiamava *leggiero*. Politico ad un tempo, ed amante la vita molle e il lusso, Solone prese gli uomini or come una società da costituirsi, ed ora come un tema pe' suoi minuti piaceri. Sebbene egli ripetesse, come un assioma, che *l'uguaglianza non partorisce guerra*, tuttavia le sedizioni continuarono, perchè niuno si appagava del nuovo suo livello. La plebe desiderava la legge agraria; i sensati riconoscevano verissimo quel detto d'Anacarsi a Solone, che *nel foro d'Atene i savii parlavano, e gli sciocchi giudicavano* *2; i ricchi volevano un'oligarchia, che variava secondo gl'interessi del censo, della stirpe e delle amicizie politiche. Tutti insomma desideravano innovazioni per opprimere i loro avversarii *3. Alfine le continuate sommosse, epperò l'anarchia, ebbero la riuscita solita, e trentadue anni dopo l'arcontato di Solone sorse il tiranno Pisistrato.

Tal è l'idea Jonica; essa consiste in un progresso che turbò l'equilibrio dei tre elementi della monarchia aristocratica. I re volendo liberarsi dell'aristocrazia caddero da essa superati; i patrizii vincitori si divisero in fazioni ed angariavano la plebe; intanto il commercio originò i nuovi ricchi, ed il lusso impoverì parecchi patrizii. L'aristocrazia divisa ed impoverita in parte, le ricchezze recenti dei plebei artieri e commercianti, e la plebe oppressata produssero sedizioni, e queste finirono, come sempre finiranno, nella tirannide. Ed ecco in qual modo dalle ricchezze nacquero, come scrisse Tucidide, i tiranni. Quest'è talmente vero, che consimili vicende terminanti poi nella tirannia si osservarono anche in tutti gli stati Dorici, i quali non seppero conservare, o prudentemente temperare all'uopo l'idea Dorica ridotta in pratica da Licurgo. E, per dirlo in breve, quasi tutti gli stati della Grecia tanto Jonici, quanto Dorici, caddero sotto a' tiranni; si eccettuano Sparta, Argo *4, e qualche altra città. Rotto l'equilibrio dei poteri,

*1 Plutarco, *Solon* 3. *2 Ivi. *3 Ivi.

*4 Argo retta da un re (Erodoto VII, 149) ebbe a toccare una grave sconfitta, per cui gli schiavi sollevatisi recaronsi in mano il potere (Erod. VI, 78-84). Dopo molti anni cominciarono i padroni soggiogati a muover guerra agli schiavi dominanti, e dopo molti contrasti li vinsero. Vincitori li troviamo poi democratici in Tucidide V, 29, 44. L'episodio degli schiavi preservò Argo dalla tirannia.

perduta l'idea obbiettiva dell'autorità, anzi ridotta questa ad una conquista, aperta la via alle sommosse che sono il mezzo per conquistare, gli stati vennero e verranno sempre in potere d'un tiranno. Quasi tutta la Grecia soggiacque a questa legge, tranne Sparta; giacchè Argo, e poche altre città ne andarono immuni per accidenti o strani o singolari.

Gli antichi sovrani aristocratici furono sempre chiamati (*basileis*) *re* dai Greci, lo stesso Echeto di tirannici modi, ebbe da Omero l'onorato nome di re *1; il solo Edipo venne per poetica licenza appellato tiranno da Sofocle. Ma quei privati, i quali colla forza, ed a malgrado della nazione, usurparono il governo, e stabilirono se stessi superiori alle leggi ed ai patrii instituti, costoro vennero costantemente dai Greci contraddistinti col solo nome di *Tiranni*; ed il vocabolo è certamente barbaro. I primi, che occuparono lo stato, regnarono da principio quasi tutti con temperati modi, e Pisistrato segnatamente si meritò gli elogi di tutta l'antichità. Abbassare l'aristocrazia, frenare il popolo, fu loro primo pensiero, e Pisistrato sapientemente rinviò nel contado una parte dell'oziosa poveraglia votante in Atene; abbellirono le città, alzarono ogni maniera di monumenti per rendere sè venerandi, e dar al popolo mezzi di guadagno. Ma poscia od essi, o certamente i loro figliuoli, presero, come scrive Tucidide, a pensare al solo loro interesse, e per maggior sicurezza tenendosi chiusi nelle loro città, a mala pena ne uscivano per far correrie contro a' nemici *2. Periandro poi, tiranno di Corinto, addottrinato dai re dell'Asia, insegnò, al dire di Aristotele, i seguenti specifici ai suoi colleghi di Grecia. Abbassare gl'ingegni eminenti, spegnere gli uomini di sentimenti generosi, proibire ogni riunione dei cittadini anche solo nei banchetti, e tanto più per l'istruzione intellettuale, disunire i sudditi, tanto che ognuno, senza brigarsi degli altri a lui ignoti, pensi al quieto e più beato suo vivere *3.

Quanto più i tiranni progredivano, anzi per l'impunità insolentivano, tanto più acceleravano la loro caduta; poichè la violenza è certo presagio del fine. Altri caddero per sollevazioni interne, altri furono abbattuti dai Lacedemoni, vindici della monarchia aristocratica e delle idee morali *4. Allora negli stati tornati a libertà ricomparvero le due idee Dorica e Jonica; i Dori si appigliarono chi all'aristocrazia e chi all'oligarchia, laddove i Joni anteposero la più comoda e sciolta democrazia. Quindi in poi non fu mai che un Doro assoggettasse uno stato Jonico senza introdurvi l'aristocrazia, ovvero l'oligarchia; nè mai avvenne che un Jono si impadronisse

*1 Odissea XVIII, 83 seg.
*2 Tucidide I, 17.
*3 Aristotele, *Politic.* V, 9, 2
*4 Tucidide I, 18.



d'una Dorica contrada senza ordinarla in modo democratico. Così la lotta delle due idee fu stabilita, e le idee obbiettive servirono più volte di pretesto per coprire gl'interessi subbiettivi.

Un mezzo per propagare cotali idee, ed anche le aderenze di schiatta, furono le colonie. Quando una città mandava una parte de'suoi abitatori a stabilire altrove la sua sede, considerava se stessa come madre della colonia, e questa si reputava figlia della fondatrice. Le divinità patrone, il fuoco sacro, la forma di governo, le leggi esser dovevano le medesime. La metropoli talora mandava nella colonia il magistrato principale, interveniva nelle differenze civili che vi insorgessero, ed in guerra teneva la figlia come sua alleata naturale, da cui esigeva soccorsi. L'autorità della metropoli è come la patria potestà. Teoricamente nulla v'ha di più ragionevole, e gli antichi spinsero l'autorità del padre sino a vendere schiava la prole. Praticamente poi i codici moderni riconobbero necessarie molte modificazioni per salvare almeno il rispetto ed i soccorsi dovuti alla paternità. Ma trattandosi di esseri fisici, è facile il prefiggere limiti mediante la cifra che segni l'età de'figliuoli; dovechè nelle colonie, persone morali, riesce difficile lo stabilirne la maggior età, o l'anno trigesimo. Tal difficoltà accresciuta dall'interesse delle metropoli fa sì, che queste non emancipano mai le colonie adulte, ma litigano, ed i litigii cangiano talora la parentela in inimicizia. Corcira, salita ad una potenza marittima superiore a quella di Corinto sua metropoli, cadde primieramente nell'indifferenza verso l'antica genitrice, di cui non sentiva più il sangue; quando poi questa volle intervenire negli affari della figlia, e comandarle come a ragazza, Corcira a parole rispose, che i coloni non migrano dai fratelli per esserne servi ma eguali; in fatti poi allestì una flotta gagliardissima che sconfisse quella de' Corinzi, quindi strinse alleanza colla Jonica Atene nemica della Dorica Corinto. Le sole colonie piccole o disunite erano quelle che sentissero ancora dopo molti secoli la consanguinità, ossia il bisogno di essere tutelate dalla metropoli.

A codeste antiche colonie tendenti ad esonerare una metropoli della soverchia popolazione, ovvero ad ottenere stanza per chi ramingava, si vogliono aggiungere quelle che uno stato mandava in una vinta contrada per mantenerla nella fede, e queste sono recenti rispetto alle prime, nè cessarono mai anche durante la guerra del Peloponneso.

Posto il primitivo stato di perpetua guerra descritto da Tucidide, per cui una tribù assaliva un'altra per procacciarsi migliori sedi e suolo fertile e di già piantato, ne deriva il primitivo diritto di guerra, per cui il vincitore si appropriava la contrada e gli averi dei vinti; poi per non tenersi nemici

in casa soleva uccidere tutti i puberi, e ridurre in ischiavitù le donne ed i ragazzi. Epperò ogni cittadino intanto godeva della vita fisica, della libertà e del diritto di proprietà, in quanto la patria era politicamente libera; invasa questa da una tribù straniera, il cittadino perdeva tutto. Confondendosi così la libertà del cittadino con quella della patria, ne veniva che gl' individui tenevansi sì strettamente legati ad essa, che se ne stimavano per così dire schiavi, sacrificandole facilmente corpo, vita e beni. Quindi è il fervente amor di patria degli antichi fondato, non già sopra un' idea poetica, o sul semplice onore, ovvero sull' ambizione, ma bensì sopra i primi ed essenziali interessi dell' uomo; in que' tempi di perpetue invasioni non si dava alternativa, o sacrificare tutto alla patria per mantenerla libera, ovvero vedersi rapito tutto dai nemici invasori. Quindi ancora s' intende come gli antichi non conoscessero la nostra libertà individuale. Questa infatti è tanto maggiore, quanto minore è il numero e la gravità dei doveri che legano il cittadino alla repubblica; ossia essa discioglie per quanto è possibile il vincolo sociale tra la città ed il cittadino, si fonda sull'egoismo, e tende al cosmopolitismo. Tal nozione di libertà non potevasi neppur sospettare negli antichi tempi; epperò tutte le legislazioni, massime la Dorica di Licurgo, trattava i cittadini come schiavi della città. Sebbene poi il primitivo diritto di guerra siasi col progredire de' secoli temperato, tuttavia non cessò affatto, e nel corso della guerra del Peloponneso vediamo ancora i Plateesi parte trucidati, e parte ridotti a schiavitù dai Tebani e Lacedemoni, incontriamo un decreto di morte pronunziato dal popolo d'Atene contro ai Mitilenesi, e pari sorte toccò ai Melii per non essersi spontaneamente assoggettati all' imperiosa Atene. A questo motivo affatto materiale inteso anche dalla plebe, aggiungasi poi quell'amor di patria, che sorgeva nel cuore di chi per nascita o per eloquenza si sentiva chiamato a dominare, e quell'altro che nacque poscia nel popolo satisfatto d'una vita oziosa, eppur lucrativa, votante nel foro.

Cacciati i tiranni dagli stati Greci, sebbene i Dori avessero prescelta l'oligarchia o l' aristocrazia, ed i Joni lo stato dei più, tuttavia nei primi fu sempre una parte popolare, come nei secondi una fazione oligarchica. Isagora e Clistene, dopochè ebbero con unite forze cacciati da Atene i Pisistratidi, si divisero, ed il primo parteggiava pei pochi, il secondo pel popolo. Siccome poi la parte aristocratica ricorreva per aiuto a Sparta, e la democratica destava sommosse nel popolo per vincere gli avversarii, così le sedizioni e le guerre perpetuandosi avrebbero condotto Atene a mal termine; ma guari non andò che i Persiani minacciarono la libertà della Grecia. La loro invasione fu la salute dei Greci.

Noi vedemmo sinora la Grecia divisa in molti piccoli stati, giova ora indagare se questi avessero un centro. Parecchi storici e pubblicisti credettero d'aver nel Consiglio degli Amfizioni trovato gli stati generali della Grecia; ma il critico esame degli antichi documenti dimostrò, che tal Consiglio non aveva alcuno scopo politico, solamente mirava a proteggere qualche tempio e qualche divinità prediletta. Una confederazione di stati, i quali si accordino fra loro di farsi cittadini di quello stato più grande che intendono di formare, promettendo di non esercitare alcuni diritti di sovranità, se non di comune consenso, ha pochi esempi nella Grecia, e quei pochi mostrano la debolezza di siffatti governi. Varie città della Beozia formavano sotto la presidenza di Tebe un governo federativo. Undici erano i Beotarchi, ossia i magistrati e capitani della lega, dei quali due Tebani, e gli altri nove nominati da altrettante città minori. Alle comuni deliberazioni di siffatta lega, si possono applicare le seguenti parole di Pericle: *Ciascuno vi intende al suo interesse, quindi nulla faranno mai di compiuto. Gli uni mirano soprattutto ad una particolare vendetta, gli altri a conservare illese le domestiche possessioni; tardi finalmente si radunano, accennano brevemente alcuno degli interessi comuni, trattano poi lungamente i privati. Frattanto ognuno pensa che la sua negligenza niun danno arrecherà alla pubblica rosa, giacchè suppone, che in sua vece altri se ne dia pensiero; e così per questa supposizione secretamente in tutti la medesima, la causa comune senza avvedersene rovina* *1. Finchè gl'interessi sono minimi e separati, la lega si mantiene; ma quando, complicandosi questi, il magistrato supremo debba intaccare quella sovranità assoluta, a cui ogni città rinunzia soltanto a parole, allora le inimicizie cominciano. Queste fra amici antichi e fra vicini diventano mortali, e mirano allo sterminio, poichè per la prossimità dei territorii le occasioni di offendersi si rinnovano ogni giorno. Prima Platea, poi Tespie, e fors'anche Oropo si staccarono dalla confederazione Beozia per interessi particolari; e Platea dopo lungo assedio vinta ebbe i suoi cittadini puberi ammazzati, e le donne coi ragazzi ridotte a schiavitù dai vincitori Tebani. Cornelio Nipote egregiamente compendia la storia di Tebe colle seguenti parole: *Hoc unum adiunxero, quod nemo eat inficias, Thebas et ante Epaminondam natum, et post eius interitum, perpetuo alieno paruisse imperio; contra eas, quamdiu ille praefuerit reipublicae, caput fuisse totius Graeciae* *2 Il governo federativo di Tebe, non avendo un centro libero e vigoroso d'azione, non potè giammai intraprendere nulla di rilevante. Mancando poi d'esercito, d'armata e di danaro comune, poichè a tali spese e contribuzioni

*1 Tucidide I, 141.   *2 Cornelio Nipote, *Epaminondas* 10.

ripugnano le città federate, dovette sempre acconciarsi ai comandi altrui, i quali le venivano presentati per modo di consigli a fine di non offendere il decoro di lei; quindi avendo nome di comandare realmente ubbidì sempre agli altri. Quando poi sorse Epaminonda potente per senno, valore ed attività, Tebe ebbe il primato della Grecia; ma allora il governo non era più federativo, era quello di un solo.

Sebbene nella Grecia mancasse una città, che per convenzione ne fosse il centro, Sparta tuttavia vi otteneva un primato tacitamente riconosciuto da tutti gli stati. La virtù e la forza le meritarono un tal onore. La severità degl' istituti Dorici, che essa conservava intemerati, e praticamente eseguiva, non potevano a meno di procacciarle opinione di virtù, epperò reverenza presso gli altri Greci. Ingranditasi poi nel Peloponneso, dove occupava la Laconia, ed aveva per alleate libere ed indipendenti molte città, poteva all'uopo radunare tal esercito, che per numero e valore comandasse il rispetto a tutta la Grecia. A tali motivi si aggiunga la riconoscenza che gli altri Greci le professavano per essere stati per opera di lei liberati dai tiranni. Quindi Creso sollecitò l'alleanza di Sparta, i Joni a lei ricorsero angustiati da Ciro, i Plateesi tribolati dai Tebani si posero sotto la protezione di Cleomene re di Sparta; e la stessa Atene soffrì che gli Spartani intervenissero negli affari di lei *1, e volendo accusare gli Egineti di tradimento li citò in giudizio a Sparta.

Stavano in questi termini le idee, epperò le cose della Grecia, quando Dario si fermò di soggiogarla.

PERIODO SECONDO

L'uomo essenzialmente è conquistatore, perchè nato coll'istinto dell'infinito non mai si appaga del presente. Le conquiste dell'intelletto ci diedero le scienze; il cuore conquistatore ci dà le epopee delle varie passioni; e le conquiste della forza fisica formano in gran parte la storia de'regni. Bensì il progressivo incivilimento seppe con varii titoli ognora più speciosi adonestare l'esercizio di codesto diritto leonino, ma nei buoni antichi tempi mostravasi schiettissimo, ed il re degli Assiri, già vincitore dei Medi, radunò i primati dell'estesissimo suo dominio per dir loro: *Mi sono fermato in questo pensiero di soggiogare tutta la terra al mio imperio* *2. Parimente Dario, ricco

*1 Erodoto V, 70 *2 Iudith. II, 3.

già dello scettro dei Medi e degli Assiri, dopo avere assoggettati i Greci dell'Asia, stabilì di sottomettere ancora i Greci d'Europa, perchè, ci diceva, ardirono di venir in soccorso dei loro fratelli della Jonia. La forza fisica de' Persiani venne in Maratona a paragone con poche migliaia d'Ateniesi invigoriti da una forza morale e diretti dall'arte; epperò fu sconfitta. Allora l'ardente brama di vendetta, congiunta a quella di conquista, indusse Serse a passare egli stesso in Grecia con grande sforzo di navi e d'armati. Ma nuovamente uomini infiammati dalle minaccie di morte o di schiavitù, periti inoltre nell'arte militare, fugarono in Salamina, in Platea, in Micale una mandra raunaticcia di schiavi inesperti di guerra, che pugnavano per la sola volontà d'un tiranno intimata dal comando e sancita da punizioni.

Da tali vittorie derivarono massime conseguenze nelle idee, prima d'una sola parte dei Greci, e poi di tutti. Sparta, ossia l'idea Dorica, immobile sempre nel culto de'tempi eroici, non vide nei passati avvenimenti se non fatti esterni, senza giudicarne lo spirito e la possibilità di usarli come cause feconde di effetti. Epperò quando cessò il pericolo immediato del barbaro, essa volentieri rientrò nel suo letargo, e vi durò insino a tanto che la politica Ateniese soverchiatrice del primato Lacedemone, e conquistatrice della Grecia, la destò, e mal suo grado la costrinse a romper guerra. All'incontro Atene, ossia l'idea Jonica, capì gli avvenimenti e seppe usarli per progredire a maggiore potenza. Pertanto questo secondo periodo ci rappresenta l'idea Jonica che compiutamente si svolge, mentre la Dorica contra sua voglia è tratta a rimorchio dagli operosi Joni.

Lo svolgimento d'Atene si può richiamare a questi sommi capi. Atene progredì nella sua parte materiale col rifabbricarsi, fortificarsi ed abbellirsi. Nella parte intellettuale sollevò ad altissimo grado le belle arti e le lettere. Della sua potenza capì la qualità speciale, ed esclusivamente applicandosi al mare volle occuparne la sovranità ed il commercio. Nella politica interna svolse la democrazia in tutte le sue logiche conseguenze, distruggendo gli antichi elementi del potere degli ottimati; ossia terminò l'era de'tempi eroici per crearne una nuova. Nella politica esterna dapprima mirò a fermare una greca confederazione per liberare la Grecia dal barbaro, poi aspirò a dare un'unità alla Grecia, sottoponendola alla repubblica Ateniese. Così, invece dell'antica politica che si restringeva nel solo municipio, introdusse una politica greca, come Carlo v creò la politica europea. La minaccia di tal unità, ossia soggezione, produsse nella Grecia una guerra civile, la quale formerà il terzo periodo.

Esporrò partitamente gli accennati progressi.

L'incendio della città d'Atene distrutta dai barbari fu una vera calamità; ma siccome le sventure moralmente sono madri di filosofia, così nell'economia temporale possono convertirsi in vantaggio, quando un'idea sappia trarne partito. I cittadini vollero le loro abitazioni più comode e vaste; le arti cominciarono a disporle ed ornarle; e l'orgoglioso sentimento d'un popolo vincitore, pigliando a governare quel materiale riordinamento, mirava ad erigere un trofeo a se medesimo. Ma Temistocle tendeva a scopo maggiore. Egli il primo *1 aveva pronunziato che Atene doveva applicarsi unicamente al mare, epperò disegnava di farne una fortezza marittima, capace di resistere a tutti gli sforzi dei barbari e dei Greci. Il maggior porto d'Atene, detto il Falero, non bastava più alla flotta testè aumentata, e la vicina stazione di Munichia non pareva gran fatto acconcia; laddove il Pireo ampio, e formato dalla natura, capace di venir congiunto col Falero e con Munichia, oltre al ricettare tutte le triremi della repubblica, poteva altresì difenderle mediante alcune fortificazioni. Pertanto il Pireo fu munito di mura sì larghe, che due carri tragittar vi potevano di fronte; e sorse allora la città inferiore ricca di canove, di mercati, d'un arsenale marittimo, ed abitata dalle genti marinaresche. Già prima Temistocle aveva con grosso muro cinta la città, e delusa la gelosia degli Spartani che a tal fortificazione si opponevano. Rimaneva che amendue le città venissero congiunte da altre mura, le quali assicurando una vicendevole comunicazione formassero d'Atene e del Pireo una sola fortezza. Queste furono parecchi anni dopo fabbricate; l'un muro correva dal Falero alla città, il secondo ed il terzo dalla città metteva al Pireo *2. La città così fortificata venne a mano a mano abbellita con templi e monumenti, dei quali la miglior parte è dovuta a Pericle. Egli è un fatto storico che moltissimi monumenti della Grecia ebbero per autori i tiranni, i quali vollero con tal genere di gloria esterna illustrare se stessi poc'anzi privati, e compensare i popoli della tolta libertà. Quindi anche Pericle, che vedremo tiranno liberale d'Atene, innalzò il Partenone, il Telesterio d'Eleusina, l'Odeo e l'aurea statua di Minerva, sperando che la maestà di opere cotanto insigni renderebbe il suo nome più venerando ai concittadini, ed eterno nella posterità.

Mentre Atene colla magnificenza e col lusso delle sue fabbriche sfoggiava agli occhi dei Greci la forza singolare della repubblica, le arti dalla grettezza antica ivano sollevandosi al bello della natura e dell'idea. Quindi sorsero Ictino, Callicratide, Alcamene, Corebo, Metagene, Senocle, e primo di tutti

*1 Tucidide I, 93.

*2 Poppo *Thucydides*, pars I, tom. 2, pag. 250.

Fidia, autori di quei monumenti, che per bellezza furono i miracoli delle arti, e per solidità stancarono il tempo.

Le lettere non meno ebbero allora propizia occasione per levarsi a meravigliosa altezza. Figlie dell'ispirazione abbisognano di obbietti, che colla loro presenza materiale colpiscano i sensi e la fantasia, e pel loro interesse meritino l'attenzione nazionale ed abbiano per giudice il buon senso d'un intero popolo. La poesia e la storia trovarono questa ispirazione nell'eroica lotta de'Greci contro al barbaro, siccome quella che naturalmente era poetica. Infatti la poesia si solleva alla propria altezza per via del sublime, ed il sublime sta nell'infinito, ed all'infinito solamente può aggiungere il tempo, lo spazio e la forza, a cui niuna mente umana può prefiggere limiti *1. Ora nell'innumerevole turba de'Persiani, che la greca imaginativa faceva sommare a due milioni, sta il sublime di quell'immensità, di cui Serse volle fruire in Abido, contemplando dall'alto la illimitata sua turba. Nell'eroismo de'pochi Greci, che contrastando vinsero, vedo il sublime della forza morale. L'un sublime venne a lotta contro all'altro, l'immensità contra l'eroica forza. Chi negherà a questa guerra un abito poetico? Epperò la sua influenza sulla poesia fu grande, ma tuttavia indiretta; laddove quella sulla storia fu talmente diretta che creò Erodoto.

La guerra, quantunque poetica nel suo complesso, non poteva tuttavia somministrare nè un tema per l'epopea, nè molti argomenti per la tragedia. Imperocchè terminata di fresco, essa era conosciuta in tutti i suoi particolari affatto prosaici, e nelle cause di singoli i fatti tutti umani; epperò un poeta che vi avesse introdotto l'intervento degli Dei, la fatalità e le fizioni necessarie ad una favola, avrebbe trasformata una realtà verissima in tale parodia da muovere le risa di tutti gli ascoltanti. Inoltre, siccome gli Ateniesi avevano con varie gravissime condanne punito Milziade, Aristide e Temistocle, non si poteva creare un eroe od un protagonista, senza censurare il governo; d'altronde la gelosa repubblica vietando, che nell'elogio dei morti in battaglia si parlasse degli individui ed anche dei capitani, dava pure ad intendere che essa non avrebbe gradito un poema od un drama, in cui gli individui fossero celebrati. La sola tragedia poteva giovarsi di questa guerra, purchè trasportasse la scena nella Persia. In cotal paese mal noto agli Ateniesi il poeta creava liberamente favola, personaggi tutti Persiani, intreccio e quanto

*1 Il povero Longino, di nome pur troppo classico, non distinse chiaramente il sublime dell'idea dal sublime dello stile. Il primo è tanto semplice, quanto il celebre *Qu'il mourût*, e verrebbe ammazzato dai pomposi ornamenti dello stile. Il secondo consiste tutto in codesta magnificenza di stile, nel ritmico temperamento dei veloci trochei cogli spondei gravissimi, ed odia la semplicità. Questa sia una novella prova per attribuire il greco trattato del Sublime a qualche pedante povero di filosofia.

volesse; delibava le sole generalità dei fatti Greci e della poetica catastrofe, senza toccare i particolari degli avvenimenti od i nomi de'Greci eroi. Così Eschilo, imitato poi da altri, scrisse i Persiani, e tal sua tragedia riuscì un inno alla Grecia liberata.

Non parlo della lirica, perchè non era coltivata dai Joni. Il Doro immobile ne' tempi eroici da lui quotidianamente meditati riuscì lirico, e solamente lirico, perchè questo genere di poesia, vero timiama che esala da un'anima meditativa, ama di sollevarsi oltre l'orbe materiale. Dovechè il popolo Jonico, tendente ad un progresso materiale, predilesse nelle lettere il positivo. Quindi non fu mai lirico; che anzi quando nei drami doveva introdurre i lirici cori, allora abbandonava il Jonico dialetto, in cui era dettato l'intero drama, ed adottava il dialetto Dorico, perchè lirica e dorismo erano sinonimi. Lirici poi non si possono chiamare certi inni Jonici, narrativi di fatti ed esposti in esametri, giacchè la lirica cantata e ballata non tollera nè il verso esametro, nè le lunghe narrazioni di fatti avvenuti nell'orbe esterno; epperò tali inni si debbono considerare come un bastardume della genuina lirica.

Ma se la guerra del Medo non ebbe tale diretta influenza sulla poesia da somministrarle interi temi, tuttavia moltissimo giovò indirettamente per ispirare i poeti. Chi fu testimonio d'una rivoluzione condotta per molti fortunosi casi che svelino il meccanismo dello stato, gli uomini e le cose, costui, mentre non può ancora dettare la storia di quelle rivolture troppo a lui vicine, meglio tuttavia capisce e può scrivere le rivoluzioni antiche. Così la guerra Medica pose in grado i poeti di meglio intendere e colorire le catastrofi antiche. I racconti de'soldati, i canti popolari, i luoghi delle battaglie e gli effetti ancora presenti destavano la fantasia e somministravano positure e colori, ombre e gruppi per dipingere i quadri degli antichi avvenimenti.

La comedia provò anch'essa un vantaggio indiretto. Imperocchè dopo la battaglia di Platea essendosi ampliati i diritti del popolo, una democrazia quasi illimitata diede ai comici facoltà di porre in scena gli interessi, gli oratori e gli avvenimenti della repubblica. Così la comedia divenuta organo dell'opposizione popolare contra gli uomini statuali acquistò un nuovo elemento dell'arte.

Ma la storia talmente sentì la diretta influenza della guerra de' Medi, che allora soltanto essa nacque con Erodoto. Gli storici a lui precedenti, chiamati logografi, dettavano in tante monografie separate quante notizie essi avevano raccolte sulle varie città e nazioni. E per parlare del solo Ellanico, ultimo dei logografi, quanti svariati argomenti egli trattò in altrettanti opuscoli! Le guerre corte esercitavansi tra vicino e vicino, la politica municipale

non estendevasi oltre ai confini dello stato, la diffidenza non permetteva che si stringessero confederazioni; epperò popoli disgregati dovevano dare storie disgregate. Erodoto chiuse la serie di codeste povere cronache, e volendo renderle inutili, ne estrasse quei fatti che parevangli più degni d'essere tramandati alla posterità, e li inserì nelle sue nove Muse, che divennero una biblioteca storica de' tempi antichi. Poscia venendo alle due passate del barbaro le descrisse per minuto. Pertanto la sua storia contiene due parti: l'epilogo delle antiche monografie dei logografi, e la guerra de'Greci contro ai Persiani. Niuno negherà che quest'ultima parte sia dovuta alla guerra medesima, ma altrettanto si dee pur dire della prima. Imperocchè la legge universale vuole che non potendo l'intelletto tutte insieme comprendere le cose, le loro parti e relazioni, le vada separatamente studiando, insino a che, compiuta l'analisi di singole, esso valga a ricostruirne la sintesi scientifica. Epperò nella storia dell'umanità, dopo le monografie analitiche, suole sempre comparire una sintesi delle medesime elaborata da qualche potente ingegno. Ma le sintesi, ossia riunioni storiche sogliono nascere dalle sintesi fisiche delle nazioni. Prima d'Omero molti cantori avevano celebrato un borgo, una famiglia, un personaggio, un avvenimento; ma quando la Grecia mostrò sotto Troia la sintesi materiale de'vari suoi reami sotto la condotta d'Agamemnone, guari non andò che Omero formando la sintesi delle molte monografie dei cantori precedenti creò l'epopea. Così prima d'Alessandro si conoscevano storie separate di molte nazioni, ma dopochè quel conquistatore ebbe con passo trionfale percorsa la terra, sorse la storia universale. Parimente quando la Grecia si riunì per resistere con forze comuni al barbaro, quindi a poco sorse Erodoto, che riunendo in un sol corpo le monografie de' logografi creò la storia prosaica. Come la guerra di Troia produsse Omero, così la guerra de'Medi generò il padre della storia. I grandi progressi in ogni maniera di civiltà e di studi vanno quasi sempre connessi coi grandi moti delle nazioni; le idee allora percorrono la terra in un coll'armi, e gli straordinari casi, non che i nuovi bisogni, ispirano pure agli ingegni nuove imprese. Erodoto poi ebbe titolo di padre della storia, non per lo stile, o per altra pedantesca ragione, ma perchè così le diede principio: *Io mi propongo di esporre le grandi e mirabili geste dei Greci e dei barbari, e singolarmente di riferire la* CAGIONE, *per cui si ruppero guerra gli uni agli altri.* Quando egli considerò gli avvenimenti materiali come effetti d'una causa, ed impose alla storia il dovere d'indagare e rivelare tal causa primaria, allora Erodoto sollevò la storia dal grado di semplice novellatrice a quello altissimo di scienza; giacchè la causa è la generatrice delle scienze tutte. Siccome una serie di osservazioni

fisiche è ricco materiale per la scienza, ma la scienza solamente nasce quando dei fenomeni si indaga la causa che tutti li spiega; così gli eventi umani non sarebbero che novelle curiose, se la storia non li sottomettesse alla causa.

Ma, lasciando le lettere, accostiamoci alla potenza, ed alla politica di Atene. Beato chi sa discernere il proprio talento, e lo applica a quella specialità per cui fu creato! Povero chi trapassando di elementi in elementi si propose per fine l'enciclopedia! Il primo diverrà potente in quella scienza, a cui si è consacrato; il secondo, farfalla letteraria, alierà ostentando ricchi colori, che sono poca polvere ond'è ornato un verme. Così beato quel popolo, il quale sa riconoscere la qualità della potenza a cui la natura e le circostanze l'invitano! Temistocle primo di tutti aveva pronunziato doversi Atene applicare alla sola marineria, e la guerra de' Medi confermò tal sua opinione. D'altronde l'Attica sterilissima non somministrava biade sufficienti ad una popolazione ognora più crescente, doveva dunque procacciarsene per mezzo del commercio; inoltre battuta da tre parti dal mare poteva divenire potenza marittima, ma terrestre non mai. Conosciuta la qualità della potenza, Temistocle, come dissi più sopra, scelse il Pireo come porto principale d'Atene, lo congiunse col Falero e con Munichia, aprì un arsenale marittimo, accrebbe la flotta, e mediante le fortificazioni e l'unione del Pireo e d'Atene, creò un'imponente fortezza. D'allora in poi la repubblica non cessò di rivolgere tutte le sue cure al mare, e di ambirne l'imperio.

Tal determinazione produsse un cangiamento nella politica sì interna, che esterna. Dopo la cacciata de' Pisistratidi, dovendosi riformare lo stato, Isagora sperava di tirarlo in mano dei pochi; ma Clistene vinse il partito, che i magistrati, compresi i nove Arconti, fossero tratti a sorte frai cittadini, che possedendo il necessario censo appartenessero alla dovuta classe. Inoltre, dopo aver data la cittadinanza a molti forestieri e servi, li inserì nelle tribù, così da formarne dieci, invece delle quattro di Solone *1. Tal incremento di potere non bastò al popolo. Questo dopo la battaglia di Platea essendo ancora in armi, e fieramente orgoglioso per le riportate vittorie, chiese si ampliassero gli ordini democratici; Aristide allora giudicando imprudente di resistere alle sue istanze, tolse ogni distinzione di classe e di censo, accomunò i magistrati e l'Arcontato alla plebe medesima *2. Così il popolo da Solone in poi era sempre andato dilatando il suo potere. Ma quando la repubblica, consecrandosi unicamente al mare, impiegò ogni anno, e per molti mesi dell'anno, la plebe nelle cose mariuaresche, ed in continue spedizioni, allora

*1 Erodoto V, 69 seg. Schomann *De comitiis Athen.* pag. 311.
*2 Plutarco *Aristides* 22. Schomann l. cit.

le dovette pure concedere una parte maggiore nel governo, ed ampliare la democrazia. *Che in Atene*, così Senofonte, *i poveri ed il popolo sieno più avvantaggiati dei patrizii e dei ricchi, è al tutto ragionevole, giacchè il popolo è quegli che spinge le navi, e procaccia alla città la potenza. I nocchieri, gli ammonitori, i capi di cinquanta, i prefetti dei remiganti, ed i costruttori di navi, questi sono che procacciano il potere alla città, assai più che non i nobili e gli ottimi* *1. In Siracusa il popolo volle, che in premio delle sue vittorie riportate contra gli Ateniesi il governo venisse riformato secondo gli ordini democratici; la plebe di Calcide, dopo avere coi patrizii atterrato il tiranno Fosso, occupò lo stato; anche in Ambracia il popolo avendo coi congiurati contribuito a cacciare il tiranno Periandro si arrogò l'autorità *2. Che se il popolo dopo singolari vittorie vuole ottenerne un premio coll'acquistare nuovi vantaggi politici, quanto maggiori non diverranno le sue pretese, ove la potenza della repubblica costantemente da lui dipenda? Se tu poni la politica esterna in mano del popolo, come di principale e necessario cooperatore, abbandonagli pure la politica interna, ed ogni specie di vantaggio, altrimenti se l'arroga. Pericle fu quegli, che persuaso di tal verità abbracciò la democrazia, come una necessità inevitabile, e la svolse, siccome vedremo, in tutte le sue conseguenze.

La politica esterna fu allora creata. Prima uno stato non aveva relazioni che coi finitimi; ma dopo la sconfitta del barbaro gli stati Greci perseverando nella confederazione determinarono di perseguire le reliquie dei Medi, e di liberare dal loro giogo le greche città d'Europa e d'Asia. La flotta forte di venti navi del Peloponneso, e di trenta Ateniesi, non ebbe di altre degli alleati, diede alle vele, ed approdata a Cipro ne soggiogò gran parte; poscia si diresse alla volta di Bisanzio occupata dai Medi, e la espugnò. Ma poco stante in Pausania capitano generale della spedizione i confederati riconobbero una totale mutazione, ch'ei neppure dissimulava. Abbigliato alla foggia dei Medi usciva di Bisanzio, percorreva la Tracia scortato da satelliti Medi ed Egiziani, e sedeva ad una mensa Persiana; i Greci erano o difficilmente da lui accolti, ovvero trattati con aspri ed insolenti modi. Tutti dicevano, che Pausania medizzava e trattava col barbaro per dargli la Grecia, sperando di ottenerne il comando generale. Tali voci indussero Sparta a richiamarlo e giudicarlo; assolto dal crime di medismo tornò a Bisanzio. Ma il senso comune non si arrese alla legalità; niuno dei confederati più volle obbedire a lui, ed a qualsiasi Spartano. Già avevano gli alleati invitato gli Ateniesi ad

*1 Senofonte *De republ. Athen.* 1, 2. *2 Aristotele, *Politic.* v, 3, 6.

assumere il comando della spedizione, e questi, accettando l'invito, ordinarono i patti della lega. Stabilirono quali città dovessero contribuire danari, e quali somministrare navi; l'erario comune fu posto nell'isola di Delo sotto la vigilanza di tesorieri della Grecia, e là pure si tenevano le generali adunanze per la resa dei conti. Quindi a poco Pausania, convinto di tradimento, fu messo a morte: così il primo capitano della Greca confederazione invanitosi per l'ossequio dei Greci, e sedotto dall'esempio dell'assoluta autorità dei vicini Satrapi, miseramente finì. Gli Spartani temendo, che mandandovi un altro capitano, anche questo si pervertisse, ed inoltre desiderosi del quieto loro vivere, si ritirarono dalla confederazione. Cimone pertanto capitano degli Ateniesi prese il comando supremo della lega, e dirizzatosi contra Eione occupata dai Medi la prese per assedio; poi ridusse in servitù Sciro abitata dai Dolopi, e guerreggiò i Caristii. Ma i Nassii essendosi ribellati dalla lega, Cimone v'accorse e li sottomise; *questa fu la prima città alleata, che contro agli statuti fu resa suddita, lo stesso poscia accadde alle altre alla lor volta. Fra le cagioni, che mossero gli alleati a ribellarsi, le principali furono i residui dei tributi e delle navi ancor dovuti, e presso alcuni il rifiuto di militare; però che gli Ateniesi erano rigorosi nell'esigere, ed aspri usavano modi violenti con gente nè avvezza, nè disposta a faticare. Altri motivi contribuirono pure a rendere meno gradito il loro comando, poichè nelle comuni spedizioni non osservavano eguaglianza, e facilmente riducevano all'ubbidienza chi se ne scostava; del che gli alleati potevano incolpare se stessi. Conciossiachè per la pigrizia di andare alla guerra, la maggior parte dei confederati, a fine di non allontanarsi da casa, pattuì di pagar in danaro l'equivalente delle navi. Per tal pecunia da essi contribuita cresceva il navilio d'Atene, ed eglino ribellandosi si trovavano sprovveduti ed inesperti per sostenere una guerra* *1. Così la politica esterna d'Atene dapprima si diresse contro al barbaro, poi, scostandosi i confederati dalla lega, si volse a sottomettere questi sotto pretesto di costringerli ad adempire i doveri d'alleati, ma in realtà per averli tributari e sudditi. Cioè al disegno di liberare i Greci dal Medo, Atene sostituì quello di unificare la Grecia sottoponendola al suo imperio.

Il Machiavelli sognando *la liberazione dell'Italia dai Barbari* dettò già quel troppo famoso capitolo XXVI del *Principe*, in cui diceva: *l'Italia vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli.* Verissimo, la Greca flotta tutta prona e disposta seguì la bandiera di Sparta, e salpò bella come la speranza, festiva come l'inno della rigenerazione,

*1 Tucidide I, 98, 99.

e calorosa quanto la vendetta. Ma, riportate appena alcune vittorie, già il principe Pausania tradiva la Grecia per averne da Serse la Satrapia. Atene sottentrò nel capitanare i confederati, ma tosto i Nassii, poi altri, si ritirarono dalla lega; così, appena vinta la battaglia di Legnano, le città di Cremona, di Tortona e di Alessandria abbandonarono i collegati Lombardi, perchè, cessato l'estremo pericolo, ognuno pensa a sè. Non doveva Atene permettere tali defezioni, che violavano il trattato e servivano di mal esempio agli altri; quindi osteggiò i ribelli, e li punì sottomettendoli al suo imperio. Il potere piace, e la soggezione altrui giova, però Atene proseguì a vantaggiarsi delle defezioni altrui per dilatare il suo imperio. Accusata di ambire la tirannia della Grecia rispose: *Il nostro imperio sui Greci è come una tirannide, l'occuparla si stima ingiustizia, ma il ripudiarla è pericolosissimo* [1]..... *nè mai la ripudieremo per timore, per l'onore, e per l'utile* [2]. Ed ecco la tirannia non solamente confessata, ma ancora giustificata dal Principe. Così fu nella Grecia. Ed in Italia Cesare Borgia e Lorenzo de' Medici, i due *spiracoli* di libertà in cui confidava il Machiavelli, che avrebbero mai fatto? All'ambizione del primo non bastava l'universa terra. I Medici poi se accettarono un ducato, perchè mai avrebbero ricusato l'opportunità di acquistarsi colla propria virtù il reame d'Italia? Ma il conquisto era forse possibile? I periodi che andremo svolgendo, ci mostreranno che il disegno Ateniese di unificare la Grecia suscitò guerre civili, per cui tutti gli stati Greci essendo alla lor volta caduti, finalmente Roma diede alla Grecia l'ambita unità dichiarandola provincia romana. La catastrofe sarebbe stata nell'Italia la stessa che nella Grecia, sì perchè gli uomini sono sempre i medesimi, e sì perchè niun paese ebbe mai cotanta affinità coll'Italia dei secoli XV e XVI, quanto la Grecia. Conchiudiamo. La liberazione dell'Italia dai Barbari fu un drama sognato dal Machiavelli in Firenze, ma stato realmente rappresentato gran tempo prima in Grecia.

Ma chi mai in Atene governava allora la politica esterna? Pericle. Chi la concordava con gli ordini interni? Pericle. Chi svolse in Atene la democrazia in tutte le sue conseguenze? Pericle. Chi la abbellì? Chi la arricchì? Pericle. Il nome di Pericle dominò quel secolo, e dovendo pure dominare questa mia ultima parte del secondo periodo, ho giudicato di trattarla con più larga manicra, e di darle il titolo seguente:

[1] Tucidide II, 63. [2] Tucidide I, 75.

IL PRINCIPATO DI PERICLE

Pericle, chiarissimo nell'antichità per le arti promosse fra i Greci, pei monumenti eretti in Atene, e per lo primato della Grecia assicurato alla sua repubblica, fu più mirabile ancora per la causa che partorì cotanti effetti; il vero suo pregio, che niuno dappoi agguagliò giammai, sta nell'avere per anni quaranta governata come principe una libera repubblica composta dei più leggieri ed incostanti cittadini. Che se giova discorrere del modo, con cui si debba governare un principe per riformare o per occupare uno stato, gioverà eziandio considerare con quali mezzi Pericle sia giunto a tanta potenza, e l'abbia conservata con pari riputazione. Di questo argomento non ragionò espressamente il Machiavelli; e, sebbene ne avesse discorso, non avrebbe certamente citato l'esempio di Pericle, perchè della storia Greca ei non conosceva profondamente se non quella parte che va connessa colla storia di Roma. Se poi parlandone avesse tolto l'esempio del gran Cosimo, o di Lorenzo, niuno dei due tipi sarebbe riuscito così schietto, spiccato e compiuto in tutte le sue parti, come quello dell'Olimpio Pericle. Io pertanto seguendo l'autorità degli antichi, e singolarmente quella del suo contemporaneo Tucidide, esporrò i modi coi quali Pericle giunse a dominare la liberissima Atene. Primieramente parlerò di quelli, che per essere generali si applicano a tutte le sue azioni politiche, e ci mostrano il carattere dell'uomo; dipoi scendendo ai particolari discorrerò cronologicamente i fatti più rilevanti che gli furono scala al principato.

Due fazioni erano e sempre furono in Atene, come saranno in tutte le repubbliche, l'aristocratica e la popolare. Ciascuna pubblicamente aveva un fondamento negli ordini civili, e privatamente si appoggiava sopra una società (detta *eteria*), la quale guidata da un capo concentrava e dirigeva le forze individuali. Cimone autorevole per riportate vittorie, per cariche della repubblica, e profusamente liberale del suo verso la plebe, era capo della società aristocratica. Pericle, che per natura, per educazione, e per le memorie della stirpe si sentiva chiamato a dominare, si volse alla parte popolare, e ne prese il principato vacante per la morte di Temistocle, e fluttuante fra vari oratori mediocri. La sua fede politica era forse democratica, come aristocratica quella di Cimone? Un partito politico si può abbracciare o per una persuasione teorica, ed allora è fede, ovvero come una necessità inevitabile che si accetta per essere il solo mezzo a fine di giungere ad uno scopo

utile e glorioso alla pubblica cosa. Tutti i savi dell'antichità si accordano nel biasimare la pazza democrazia d'Atene, e vorremo noi dire che il solo saviissimo Pericle l'approvasse? La democrazia stabilita da Solone, ma temperata da una aristocrazia, che secondo il censo distinta in tre classi soprastava alla plebe, e dava i magistrati alla repubblica, ottenne gli elogi dell'antichità. Ma chi mai poteva lodare la confusione delle tre classi colla quarta plebea, e la capacità di tutti i cittadini a tutti gli impieghi, compresa la dignità di Arconte? Chi mai poteva approvare, che alle cariche ed ai tribunali i cittadini fossero tratti a sorte, e non più eletti per suffragi? Il voto universale, l'abolizione del censo, e la mancanza d'educazione nel popolo rendevano la democrazia Ateniese così assurda in teorica, e sfrenatissima in fatti, che il sensatissimo Pericle non poteva a meno di riprovarla in massima. Quindi quel Pericle, che al principio della sua amministrazione ci pare un caldo demagogo, sul finire di essa comparirà principe liberale sì, ma principe dominatore. Tra Cimone e Pericle passava questa differenza.

Cimone aristocratico per nascita, fermo nelle sue persuasioni, inflessibile nel comporle colle convenienze contrarie, riprovava la presente democrazia, e voleva ritirarla verso l'antica forma meno popolare di Clistene *1, da cui era scaduta; anzi il perpetuo suo lodare Sparta, ch'egli proponeva come esemplare in tutte cose *2, lasciava sospettare che, ove gliene venisse il destro, avrebbe spinta viepplù la riforma a norma degli ordini Spartani. Per operare questa mutazione egli confidava altresì sull'appoggio di Lacedemone. Questa già aveva cacciati dall'Attica i Pisistratidi *3, aveva conceduto protezione ed armi ad Isagora, che tendeva a stabilire in Atene un governo di trecento ottimati *4, e soleva efficacemente patrocinare coloro, che nella Grecia si adoperavano per mantenere o per introdurre ordini aristocratici. Lo stesso Cimone contava di molti amici a Sparta, e sapeva di esserne protetto *5. Quanto poi alla politica esterna, Cimone desiderava l'incremento e la potenza d'Atene per opporla al Medo; ma nella Grecia stimava necessario tra Sparta ed Atene un equilibrio, che prevenendo le esorbitanze dell'una e dell'altra, mantenesse la pace fra i Greci, e ne componesse di concerto le differenze. Quindi soleva dire che, caduta Sparta, la Grecia rimarrebbe zoppa *6, e più volte sollecito riconciliò fra loro questi due stati. Tal era Cimone Ateniese sino ad un certo punto, oltre al quale era Greco; e la sua politica sì esterna che interna, non distinguevasi dalla sua fede.

*1 Plutarco, *Cimon* 15. *2 Plutarco, *ivi* 16 *3 Erodoto V, 76.
*4 Erodoto V, 72. *5 Plutarco, *Cimon* 15. *6 Plutarco, *ivi* 16.

All'incontro Pericle aristocratico anch'egli per nascita, sebbene professasse un'opinione teorica sul reggimento degli stati, non era dottrinario per modo da disconoscere la possibilità di eseguire praticamente in Atene le sue idee. Da Solone in poi la fazione degli ottimati era sempre andata perdendo, e la popolare guadagnando; così sotto Clistene ed Aristide. Lo stesso Cimone qual profitto aveva mai ricavato dall'opporsi alla pubblica tendenza? Egli appena aveva preservata la sua parte dal fare nuove perdite. Pertanto la considerazione del passato toglieva la speranza di poter cangiare gli ordini popolari. Ed il futuro? L'avvenire d'Atene stava nella guerra sì contro al Medo, e sì contro ai confederati ribelli, a fine di ampliare l'imperio. La guerra continua richiedeva un'armata permanente. Questa, dopo aver combattuto, tanto più aspirerebbe a premii civili, quanto più esercitando nel foro e nei tribunali ogni maniera di poteri, sapeva che coi modi legali, per non dir colla forza, potrebbe ottenere quantunque fosse per desiderare. Epperò a tal plebe armata e votante, la prudenza consigliava di farle spontaneamente discrete concessioni per prevenire le sue esorbitanti domande. Così l'avvenire, anzichè dare speranze di riforma aristocratica, presagiva il progresso della democrazia. Finalmente quanto alla politica esterna, Pericle vero Ateniese, e solamente Ateniese, non poteva tollerare, che Sparta intervenisse colla protezione e colle armi negli affari domestici della repubblica, e ne'suoi ordini politici. Quando Cleomene re di Lacedemone venne in Atene per darvi appoggio alla fazione aristocratica d'Isagora, il popolo inviperito non solamente cacciò lui ed i suoi partigiani dalla città, ma ancora temendo che scoppierebbe una guerra contro Sparta, mandò chiedendo alleanza al barbaro, piuttosto che costituirsi in tutela sotto al beneplacito de' Lacedemoni *1. Pertanto in Lacedemone, Pericle vedeva una città difforme da Atene per schiatta, per istituti e per indole, vedeva la rivale gelosa, e la nemica da combattere, anzichè l'eguale da vezzeggiare. Poste tali considerazioni assai ovvie a chiunque non preoccupato da una dottrina teorica volesse giudicare la nazione e le cose secondo i fatti, Pericle giudicando impossibile ogni regresso verso il passato si acconciò colla democrazia, pigliandola come una necessità, da cui si doveva ricavare il miglior partito possibile per la dignità e potenza d'Atene. Epperò il partito democratico abbracciato da Pericle non fu un fine, ma un mezzo, non una fede dettata dalla dottrina, ma una prudenza pratica suggerita dall'impossibilità di fare altrimenti. L'idea di Pericle parmi di ravvisarla nella professione politica, che Isocrate a nome suo

*1 Erodoto V, 72, seg

e dei maggiori fece nel Panatenaico. Quest'oratore dopo avere distinte due forme della repubblica Ateniese, l'antica di Solone mista ad aristocrazia, e la recente de' suoi tempi dissolutamente popolare, dice: *Niuno stimi ch' io voglia lodare questa forma di repubblica, che noi accettammo* PER NECESSITA'; *lodo bensì l' antica che fu a' tempi dei maggiori. I nostri padri non perchè sprezzassero la prima, passarono alla seconda maniera di governo, ma per vari rispetti giudicando più eccellente l'antica, stimarono che la nuova per rispetto alla dominazione del mare tornerebbe più vantaggiosa. Mediante questa furono in grado di respingere le insidie degli Spartani, e di abbattere colle armi la forza di tutti i Peloponnesii, che in quel tempo stringeva la città. Per la qual cosa niuno farà giustamente rimproveri a coloro che la scelsero, poichè non furono ingannati nelle speranze, nè ignorarono alcuno dei beni e dei mali che sono nell'una e nell'altra maniera di governo. Al contrario ottimamente sapevano, che il principato di terra si procura col buon ordine, colla saviezza, colla disciplina, e simili; e che la potenza di mare non per questi ordini piglia incremento, ma per le arti delle navi, e per gli uomini che le spingono, e per coloro che, come hanno dissipati i propri beni, sono usi a procacciarsi il vitto dagli altrui. Cadendo questi sopra la città, era evidente che si scomporrebbe l'ordine dell'antico governo.... Benchè nulla ignorassero di ciò, tuttavia giudicarono che alla città tornerebbe meglio soffrire tali inconvenienti, che non l' imperio de' Lacedemoni* *1. Adunque la necessità di respingere gli Spartani, e di superarli, non che di occupare la sovranità del mare, indusse Clistene, Aristide e Pericle ad ampliare la democrazia talmente da essere per ogni altro rispetto riprovevole.

Con questo disegno generale di favorire la democrazia, ma di frenare all' uopo le esorbitanze del popolo, di guerreggiare il barbaro, e di ottenere l' imperio sul mare e sulla Grecia, Pericle entrò nell'amministrazione della repubblica, abbandonandosi del resto alle circostanze, che avrebbe saputo or creare ed ora usare facendole convergere ai suoi fini. Imperocchè la sola divina Providenza nell'operare va svolgendo un disegno prestabilito in tutti i suoi particolari; laddove gli uomini nell' entrare in una lunga e difficile carriera non possono avere che principii assai generali. La loro azione poi sugli avvenimenti, e la reazione di questi sul loro spirito, li va successivamente correggendo, raddrizzando e formando, insino a tanto che giunti a dominare gli affari formino essi stessi, per così dire, quella Providenza, che li pose al mondo per accelerare le grandi mutazioni sociali.

Conforme alle leggi dello stato aveva già Pericle militato nell' esercito,

*1 Isocrate, *Panathenaicus* n. 44.

quando circa l'anno trigesimo di sua età *1 prese a trattare gli affari della repubblica, arringando nel foro come oratore della sua fazione. Anzi tutto egli doveva procacciarsi il favore del popolo, e toglierlo a Cimone suo avversario. Ma un popolo, che dia suffragi senza avere nè educazione, nè censo neppur d'un obolo, fu e sarà sempre una merce venale, che si darà al più generoso offerente. Epperò Cimone, tolte le siepi ai suoi poderi, ne abbandonava i frutti al popolo; ogni dì imbandiva una cena frugale, ma sufficiente per moltissimi poveri, affinchè certi del vitto potessero, senza darsi fatica, attendere unicamente alle cose dello stato. Una frotta di giovani decorosamente abbigliati accompagnava Cimone nel foro, dove tramischiandosi fralla plebe dispensava oboli e dracme, sovente pure scambiava l'onesto suo pallio col lacero altrui *2. Cimone insomma colle sue larghezze rinnovando il secolo di Saturno, comperava i suffragi del popolo. E Pericle? Pericle agiato bensì, ma non ricchissimo, disperatosi di contrastare ad una eloquenza avvalorata dagli oboli persuasivi, avvisò di comprar la plebe, giovandosi in gran parte del pubblico erario. Fu questo un vero progresso nell'arte di gratificarsi il popolo, ma Pericle seppe adonestarlo col metodo e con ragioni speciose.

Aveva il popolo insino allora militato a proprie spese, ma le spedizioni prolungandosi, Pericle propose e vinse il partito, che alla milizia si desse un soldo; siccome poi la flotta si accrebbe, e le imprese si moltiplicarono, però il consiglio di Pericle annualmente consolava molte migliaia d'uomini. Che se il soldato lucrava nel campo, perchè mai al cittadino, che stando in Atene vegliava ai pubblici interessi, sarebbesi negata una mercede? Non sedeva egli giudice nei tribunali? E la discreta sportula d'un obolo o due per ogni tornata, non valeva forse a prevenire la precipitazione nel sentenziare, e la venalità del voto? Pertanto il salario fu conceduto ai giudici. E siccome in ciascuno di dieci tribunali sedevano ben 500 giurati, ed in altri contavansi 1000, 1500, ed anche 2000 e più giudici, tal miriade di giudicenti riuscì tanto più gravosa all'erario, quanto più per amore della sportula si moltiplicarono e prolungaronsi le liti. Se i giudici delle contese private erano ammessi a succhiare il latte del tesoro, a miglior ragione la plebe nel foro giudice delle leggi, e dei sommi interessi dello stato, doveva anch'essa assaporare la pubblica pecunia. Quindi Pericle volle, che il tesoro pagasse pei poveri il diritto d'entrata nei teatri, donde tal danaro tolse il nome di *teorico*. Ma se in alcune feste il teatro era muto, giustizia voleva

*1 Tromp, *Disputatio historico-litteraria de Pericle*. Lugd. Batav. 1837, pag. 78, 79.
*2 Plutarco, *Cimon* 10.

che la plebe si potesse in altro modo esilarare, godendosi a suo talento quei due oboli per testa; dunque il diobolo fu assicurato per ogni festa ai poveri. Se non che mentre gli ottimati onoravano gli Dei gozzovigliando a lauta mensa, non era decoroso che il popolo battesse il dente asciutto lungo la via del Pireo, ovvero solo da lungi odorasse l'adipe dei sacrifizi; epperò furono introdotti i pubblici banchetti, valevoli a mantenere la fratellanza e lo spirito nazionale, nei quali una triplice ecatombe ricordando i tempi Omerici soddisfaceva colle carni i capaci ventri de' nuovi eroi, dopo aver col fumo consolato l'Olimpo tutto. Il teorico, che per la gran legge del progresso divenne poi il cancro della repubblica, ebbe Pericle per autore. E Pericle, dopo avere moltiplicato il numero ed il lusso delle feste, a buona ragione potè nel suo elogio d'Atene dire: *In varie guise noi ristoriamo l'animo dalle fatiche, e coi certami, e con gli annui sacrifizi, e colla splendidezza del vivere privato, cosicchè dal quotidiano diletto viene scacciata la tristezza* *1. Allo stesso Pericle alcuni attribuiscono la mercede assegnata alla plebe, che interveniva all'assemblea; per questo diritto di presenza prima davasi un obolo per testa, il progresso poi ne largì tre. Ma siccome Callistrato ed Agirrio, posteriori a Pericle, pretendevano amendue all'onore di tal invenzione, però io ammettendo tutte e due le tradizioni dico, che ai due demagogi si debbe il vanto d'aver proposta e vinta la legge, senzachè però si debba negare, che Pericle imitando Cimone spandesse anch'egli per autorità privata oboli nel foro. Mentre in un lungo dibattito i due rivali facevano le estreme prove della loro eloquenza, e, pendendo la decisione, tremava e l'uno e l'altro pel suo amor proprio, per l'autorità, pel comando posto a grave ripentaglio, gli amici di Cimone ivano solleciti della vittoria distribuendo pallii, oboli e promesse: e gli amici di Pericle, che pur ciò sapevano, perchè mai non avranno alla lor volta opposta la pecunia alla pecunia? L'erudizione m'insegna, che tal legge fu proposta da Callistrato ed Agirrio; io lo concedo. Ma l'uso delle umane cose m'insegna altresì, che una legge consacra per lo più un'idea, un bisogno, un uso precedente; altrimenti nascerebbe estemporanea come Minerva. Tal uso era utile a Pericle, che punto non scrupoleggiava sui mezzi, massime attingendo gli oboli nell'erario dell'Acropoli; dunque io ammetto altresì l'altra tradizione. Che se tal danaro non era da alcuna legge stanziato, eppure Pericle lo prodigava, a qual partito si sarà egli mai appigliato nella resa dei conti? Egli in ogni tempo si schermì dal rendere interi e chiari i conti. Quindi vociferavasi nel foro, e si ripeteva dai comici, che Pericle quantunque volte era

*1 Tucidide II, 38.

istantemente richiesto dei conti, altrettante o proponeva spedizioni, o suscitava guai contro ai Megaresi, od altri popoli, ed anche eccitò la stessa guerra del Peloponneso, per distorre gli animi degli Ateniesi dall'incomoda domanda. Quindi una volta pubblicamente vessato da chi gli domandava in che mai avesse speso una certa somma, egli con voce, sguardo e gesto Olimpio gli avventò queste poche parole εἰς τὸ δέον, *per l'uopo*; e si passò oltre, giacchè tutti sapevano che Pericle, almeno per ambizione e prudenza, era continentissimo dal danaro.

Ma cotali larghezze nelle feste, ne' tribunali, e nel foro, moralmente a che riuscivano mai? Ad educare, risponde Platone, gli Ateniesi *pigri, timidi, loquaci, avari, ingordi de' nuovi salari introdotti* *1. Anche Pericle sospettò la pessima influenza delle sue leggi, epperò volse l'animo a pascere il popolo, cioè a gratificarselo, proponendogli ancora mercedi nelle opere pubbliche da lui ideate. Egli imprese ad innalzare quei pubblici edifizi d'Atene, che per bellezza furono il miracolo delle arti, e per solidità stancarono il tempo. Allora si vide tutta la nazione in moto. Il commercio trasportava i materiali, di cui l'Attica difettasse; le varie generazioni di operai, quasi inscritte in distinte compagnie sotto i loro capi, attendevano ai propri lavori; gli orefici, i cesellatori, gli architetti, i pittori e gli scultori, sotto la direzione di Fidia sopraintendente generale, esercitavano nelle arti sublimi quell'ingegno, che ozioso avrebbero per avventura rivolto alle cose politiche. Tutte le mani d'Atene, diceva Pericle, io posi in moto, ed io stipendio ogni età e condizione di uomini *2. Intanto Pericle aggiungeva nuovi raggi all'aureola del suo nome. Egli è un fatto storico, che moltissimi monumenti della Grecia sono dovuti ai tiranni, che vollero con tal genere di gloria illustrare se medesimi poc'anzi privati, e compensare la nazione della tolta libertà. Epperò anche Pericle, principe d'Atene, giudicò che la maestà del Partenone, del Telesterio d'Eleusina, del Lungo Muro, dell'Odeo, e dell'aurea Statua di Minerva riverberando sul suo nome lo renderebbe più venerando a' suoi concittadini.

Ma Pericle primachè si inducesse a cotante spese aveva risolto il problema della necessaria pecunia. Le solite entrate d'Atene non bastavano a compire i suoi vasti disegni, l'aumentarle coll'imporre gravezze sarebbe stato imprudenza, ed una rinunzia al favor popolare che egli ambiva; epperò rivolse l'animo al tesoro di Delo. Quando sotto Bisanzio i Greci confederati si staccarono dall'ubbidienza del tiranno Pausania, e pregarono gli Ateniesi ad

*1 Platone, *Gorgias*, pag. 149, ed. Bekker.

*2 Plutarco, *Pericles* 12.

assumere il comando della lega, Atene accettò il primato offerto; e stanziando gli articoli del nuovo trattato, determinò pure l'annua contribuzione in danaro, che ogni stato confederato pagar doveva per continuar la guerra contro ai Persiani. Il danaro comune della lega deporre si doveva nell'isola di Delo, dove deputati di ciascuno degli stati avrebbero invigilato alla riscossione ed all'impiego del danaro, non che alla resa dei conti. Così andò la bisogna per qualche tempo, quando Pericle bisognoso di nummi propose, che l'erario da Delo si trasportasse in Atene. Tutti capirono dove tal traslazione andasse a parare, ed egli, senza dissimulare il fine ultimo, parlò dei meriti insigni d'Atene in tal guerra, e dell'utile sommo che la repubblica provato avrebbe da quella traslazione. Alcuni oratori invocando la fede dei trattati, facilmente mostrarono l'ingiustizia di tal proposta; Aristide poi, il supremo valentuomo della Grecia, interrogato del suo avviso, disse: *La traslazione è ingiusta bensì, ma utile a noi.* L'utile vinse, e Pericle ebbe ogni anno in Atene almeno 460 talenti, che furono sempre reputati la massima entrata di cui godesse la repubblica *1.

Arricchita per tal modo Atene, Pericle più non dubitò di andare a mano a mano proponendo le larghezze, i salari, le opere pubbliche, che dovevano procacciargli il favore della moltitudine, ed indirizzare lo stato a più alti destini. Non cessavano gli oratori rivali di accusarlo come dilapidatore dell'erario, ma i loro ragionamenti niun frutto facevano presso il popolo, il quale per tal amministrazione lucrava; fors'anche non intendevano a qual altro fine politico, oltre al favor popolare, andassero a parare cotante spese. Una piccola nazione sinchè contenta de' suoi limiti si ristringa a difenderli contro ai vicini, può nella sua economia seguitare modi patriarcali, come insino a quel tempo erano osservati in tutta la Grecia. Pochi uffizi erano retribuiti con danaro, l'idea del dovere induceva i cittadini ad assumersi i carichi della repubblica, e l'onore, valido supplemento dell'erario, ricompensava i benemeriti nel picciol municipio, che li mostrava a dito. Il Medo minacciava forse sterminio e schiavitù? Il pericolo, quanto più era sommo ed universale, tanto più destò l'eroismo di tutti, e l'ispirazione degli uni nell'improvvisare i consigli, la generosità degli altri nell'eseguirli, la spontaneità in tutti, siccome sublimava a poesia i consigli ed i fatti, così la guerra di difesa divenne un'epopea. Ma quando la nazione dallo stato domestico trapassa ad una politica esterna influente sopra molte contrade, e complicata per interessi, siccome questa crea nuovi bisogni per lo stato, così pure il

*1 Tucidide, I, 96, 122; II, 13; III, 13, ecc.

fa nascere per gli individui, e dee soddisfarli. Quando il fine di tal politica è l'ambizione e l'utile dissimulato con decorosi nomi, anche il popolo impara ad aspirare a maggiori cose, ed a calcolare i suoi vantaggi, nè gli mancano mai argomenti speciosi per adonestare le più indiscrete cupidigie. Che se questo popolo concentrando in sè tutti i poteri sia sovrano assoluto, allora quanto gli si concede non toglie più i nomi di mercedi, di salari, di larghezze, ma è una vera lista civile, la quale, od alle buone si alloga in favore del sovrano, ovvéro questo re pezzente sa coi suffragi, colle armi e colle minaccie della legge agraria conseguirla.

Tal era la condizione del popolo Ateniese, e tale quella di Pericle. Questi mirando ad assoggettare la Grecia ad Atene, creava così una politica greca invece della municipale; inoltre suscitava una guerra marittima, piccola, lunga, distruggitrice delle flotte altrui, ed amministrata coll'arte militare non meno che coll'inganno e colla corruzione. Cessavano così i secoli poetici, e cominciando l'era prosaica doveva Pericle fondarsi non più sull'entusiasmo, sull'estetica, e sull'onore disdetto dalla nuova politica, ma bensì sopra l'utile individuale. I salari del soldato, del giudice, del cittadino nel foro erano vere necessità; all'onore, che si merita coi forti ed onesti fatti, si suppliva colla gloria estrinseca, che deriva dall'ammirabilità degli insigni monumenti, e così le pubbliche opere fomentavano l'orgoglio, elemento dei popoli conquistatori; finalmente le feste erano una concessione fatta alla leggerezza d'un popolo sollazzevole, il quale con altre concessioni doveva poi rimeritare Pericle. Questo è talmente vero, che l'immobile Sparta non potè altrimenti difendersi da Atene, fuorchè rinunziando ai suoi ordini patriarcali, ed accettando la nuova economia politica.

Ma codeste spese, sebbene convenienti, non erano forse troppe? Un dì Pericle vivamente incalzato sullo scialacquo del danaro pubblico, dopo aver esaurite le ragioni ed i sofismi, appellandone al popolo l'interrogò, se molto egli avesse speso. Il popolo rispose: *Molto*. Ed egli: Dunque io solo sopporterò le spese, non voi; ma su codesti monumenti il mio, e non il vostro nome farò iscrivere. Allora, come dice Plutarco, il popolo ossia che ammirasse la grandezza d'animo di Pericle, ovvero con lui gareggiasse per la gloria di opere sì stupende, levò un grido rispondendo: Prendi dall'erario, e spendi pure senza ritegno *1. Queste due risposte ci svelano tutto il carattere di quel popolo. Non del soldo dell'armata, non della sportula dei tribunali, non del danaro teorico si trattava, ovvero delle opere manuali

*1 Plutarco, *Pericles* 14.

eseguite con tenue mercede dalle infime arti; giacchè in tali casi il popolo, avidissimo di guadagno, avrebbe certamente risposto Poco. Neppur il Molto pietosamente risguardava al dissesto dell'erario, imperocchè la plebe appena fu tocca nell'orgoglio nazionale, tosto, senza pur dare un pensiero all'aritmetica politica, acconsentì che Pericle spendesse senza ritegno. Trattavasi allora dei lavori condotti dalle arti sublimi, ed in ragione del loro merito altissimo ricompensati. Una plebe naturalmente nemica di tutte le aristocrazie non poteva tollerare la gerarchia nè delle arti, nè delle mercedi, donde deriva la differenza delle condizioni e delle ricchezze; epperò il Molto fu il grido istintivo d'un popolo livellatore, come lo *Spendi senza ritegno* fu l'espressione dell'orgoglio d'un dominatore avido di gloria esterna. Avendo Pericle trasportata la quistione dalla gelosia contra gli artisti sublimi all'orgoglio della nazione, vinse e spese ognora più; ma la gelosia, che rispose il Molto, durava, e più tardi fece le sue vendette.

Cominciossi a dire nel foro, che Fidia, soprintendente generale dei monumenti d'Atene, con poca fedeltà maneggiava l'oro confidatogli da Pericle, ma con maggior felicità invitava nel suo studio le più belle donne d'Atene per consolare l'amico nelle frequenti visite che gli faceva. I comici cogliendo l'opportunità citavano fralle altre la moglie di Menippo amico di Pericle, poi Pirilampo, il quale presentava di pavoni le donne state cortesi all'Olimpio *1. Tal maligna voce correva confortata da scandalose storielle assortite alla frivolità ateniese, quando un certo Menone, fattorino di Fidia, si pone supplichevole nel foro, promettendo, che, se gli si concedeva l'immunità, avrebbe somministrate certissime pruove dei furti di Fidia. Ottenuta la sua dimanda, egli accusò Fidia d'aver sottratta una parte dell'oro ricevuto per la veste della statua di Minerva; inoltre nello scudo della Dea, dove stava rappresentato il combattimento delle Amazoni, l'autore con ardir sacrilego vi aveva introdotto il ritratto suo e quello di Pericle. Rispondeva Pericle, che dalla statua d'avorio potendosene staccare la veste, facilmente riconoscere si poteva se pesasse 40 talenti, quanti egli aveva all'amico affidati. Intanto Fidia fu sostenuto prigione, il popolo raccomandò caldamente Menone alla tutela de' magistrati, niun dibattito e niuna sentenza ebbe più luogo, e Fidia mancò alle arti, fors'anche ai viventi, giacchè gli uni dicono ch'ei morì in carcere, gli altri che fuggitone niuna notizia più si ebbe di lui *2. In questo fatto riconosco con Plutarco la prudente malignità dei nemici di Pericle, i

*1 Plutarco, *Pericles* 13.

*2 Plutarco, *Pericles* 31. Muelleri, *De Phidiae vita et operibus*, comment. I, n. 15. Tromp, *De Pericle*, pag. 50, seg.

quali, non osando assalire lui, indirettamente lo attaccarono nel suo amico. Ma vedo inoltre Menone, che per la gelosia dell'arte accusa il maestro, e vedo il popolo, che per l'antica gelosia del Molto punisce in Fidia l'aristocrazia dell'arte e delle adunate ricchezze.

Finalmente il molto o il poco sono rimproveri, che due fazioni si avventano a vicenda, non avvertendo che esse ne sono la causa: giacchè ognuna pensando a sopraffare la rivale, punto non bada ad osservare il giusto mezzo. Quando la società aristocratica cadrà vinta, allora vedremo Pericle moderato nelle spese calcolare con prudenza statistica il pubblico danaro.

Oltre al superar Cimone nelle larghezze, dovea Pericle emularlo nel capitanare l'armata. Era Pericle uno dei dieci capitani d'Atene, e principe d'un popolo militare; dovea dunque personalmente compire i doveri del suo titolo. Però egli medesimo condusse le spedizioni nel Chersoneso, nel Ponto, nella Focide, contro al Peloponneso, l'Eubea e Samo *1. Affinchè poi niuno desiderasse la presenza di Cimone nella battaglia di Tanagra, Pericle vi combattè con sommo coraggio, ed affrontando mortali pericoli si segnalò sopra tutti. Non mai ingaggiava battaglia senza grande probabilità di vittoria, e riprovava i capitani anche quando le loro imprudenze erano riuscite a buon fine. Parco della vita de'soldati, soleva dire agli Ateniesi, che, per quanto stava in lui, essi si manterrebbero immortali. E quando presso al suo letto di morte gli astanti rammentavano le sue vittorie, ed i nove trofei da lui innalzati, egli soggiunse: Mi stupisco, che voi lodiate questi miei fatti dovuti in parte alla fortuna, e comuni a me con altri capitani; voi omettete il mio più bel vanto, ed è, che niun cittadino mai per colpa mia vestì lo scorruccio *2.

Ultimo mezzo generale, di cui si valse Pericle per giungere al principato, fu l'eloquenza. *Io sono tal uomo*, così egli stesso dicea arringando gli Ateniesi, *il quale a niuno si reputa secondo nel conoscere gli interessi della città, e nell' esporli; ama la patria ed è incorruttibile. Chi intende le cose, e non sa porle in chiara evidenza, è come se neppur pensasse; chi poi dotato d'intelligenza e facondia sia disamorato della repubblica, non così le darà salutari consigli. Che se avendo carità di patria sia accessibile al danaro, per questo solo venderà il tutto* *3. In queste poche parole Pericle compendiò tutto un trattato di eloquenza politica; nell'intendere gli affari, nell'esporli con evidenza, e nella riputazione d'intemerato valentuomo amante della patria, egli fece consistere tutta la potenza delle sue arringhe. L'intelligenza, l'integrità, e l'amor di patria

*1 Plutarco, *Pericles* 18, 19, 20, 21, 22. *2 Plutarco, *ivi* 18, 38. *3 Tucidide II, 60.

formano in favor dell'oratore un pregiudizio tanto più necessario, quanto meno un uditorio plebeo od acutamente intende, o pazientemente ascolta il lungo dibattito degli oratori. L'evidenza poi nell'esporre i pensieri fu in ogni tempo la prima dote d'un'orazione. Tale fu sempre l'eloquenza, sintantochè si adoperò come un mezzo pratico, e non come un fine letterario di ostentazione. Da questo orgoglio Pericle talmente si tenne lontano, che nulla scrisse mai per li posteri, epperò nulla possediamo di lui, fuorchè la fama della sua facondia. Dirò meglio, le sue parole ed il suo stile ci mancano, ma possediamo ancor la maggior parte dei pensieri. Imperocchè Tucidide innestando nella sua storia le orazioni di Pericle afferma, che egli stesso o le udì, ovvero le intese ripetere da altri fededegni, e protesta inoltre di averne conservate fedelmente le idee. Queste invero sono degne dell'Olimpio, non così lo stile soverchiamente conciso. Giacchè Tucidide scriveva per lettori colti, quindi condensò talmente i pensieri, che le parole vi gemono oppresse dal numero delle idee; laddove Pericle parlando ad uditori di poca levatura doveva, come egli disse, esporre i suoi consigli con una chiara evidenza e semplicità, quale troviamo in Erodoto, ed anche nella parte narrativa dello stesso Tucidide. Diremo noi, che la sua eloquenza fosse concitata per passioni? Non lo credo. Quando Pericle volle assalire i suoi più dichiarati nemici, parco di parole si governò con somma moderazione; quando sul finir della vita arringò per difendere la sua esistenza politica non appellò alle passioni dell' uditorio, ma ragionò con grave autorità, e con quella forza che nasce dalla bontà dell'argomento. Inoltre a'suoi tempi gli oratori parlavano ancora all' antica maniera, senza gestire; Cleone, successore di Pericle, fu il primo, che sprigionando un braccio dall'incomodo pallio introdusse nell'eloquenza la parte mimica [1] per trasfondere in altrui quelle passioni, onde egli era agitato. Dovechè Pericle nato per dominare aveva all'ambizione del comando sacrificata ogni altra passione, e la moderazione in lui, se non fu virtù, fu certamente un calcolo di prudenza. Quindi prima d'arringare soleva, come narra il buon Plutarco [2], pregare gli Dei, affinchè niuna parola sconveniente ed estranea all'argomento gli sfuggisse di bocca. Ristretto nel suo argomento, dice Tucidide, *egli non mai parlava a grazia, che anzi fidando sul suo carattere non temeva di contraddire il popolo anche irritandolo. Quando vedeva gli Ateniesi intempestivamente confidentissimi insolentire, arringandoli li colpiva sino ad intimorirli; se poi stavano oltre ragione impauriti, loro inspirava fiducia* [3]. Da questo autorevole passo d'un contemporaneo, che udì le

[1] Plutarco, *Comparatio Tiberii et Caii Gracchi.*
[2] Plutarco, *Pericles* 8.
[3] Tucidide II, 65.

arringhe di Pericle, derivano tre considerazioni. Primieramente Pericle non mai parlava a grazia. Scrisse già lo stesso Tucidide, che *gli uomini sprezzano chi li vezzeggia, ed ammirano chi loro resiste*: questa massima è vera parlandosi del popolo, il quale sostanzialmente è la forza, epperò per simpatia ammira assai più la forza e la resistenza, che non la cedevole adulazione. Perlaqualcosa Pericle non temeva di contraddire talora il popolo ed anche d'irritarlo, raramente poi lo adulava. Inoltre egli colpiva gli uditori or costernandoli, ed ora sollevandoli a fiducia. Così Tucidide espresse quella potenza oratoria, per cui Pericle ebbe il soprannome d'Olimpio *1, perchè, come dicevasi allora, egli tuonava, folgorava, e mesceva tutta Grecia *2. Finalmente egli non altrimenti ardiva di contraddire il popolo ed anche d'irritarlo, se non perchè fidava nel suo carattere. Riferirò l'intero passo di Tucidide: *Pericle potente per dignità e per senno, e manifestamente inaccessibile al danaro, frenava con modi liberali la moltitudine, nè piuttosto era da essa guidato, di quello che egli guidasse lei*; *perchè non essendo pervenuto a potenza per vie sconvenevoli non mai parlava a grazia, che anzi fidando sul suo carattere non temeva di contraddire il popolo anche irritandolo.* Dunque il carattere, la dignità, il senno, e la diritta via da lui tenuta per giungere a potenza, conciliavano autorità, e davano efficacia all'eloquenza di Pericle. Ben egli lo sapeva, epperò nel maggior frangente della sua vita politica pubblicamente appellò al suo carattere colle parole poc'anzi riferite: *Io sono tal uomo, che intendo gli interessi della repubblica, li espongo con evidenza, amo la patria, e sono incorruttibile.* Dionigi d'Alicarnasso, grande archimandrita de' pedanti, censurò queste parole come vanagloriose; errò grandemente. Le proposizioni morali, epperò le politiche, perchè sfuggono all'evidenza e precisione matematica, sono tanto più disputabili quanto più toccano gli interessi e le passioni altrui, o superano la comune intelligenza. Gli oratori in pochi minuti intralciano, ottenebrano, disviano la proposizione per modo, che in quel cataclismo di verità, di sofismi e di parole l'uditore intelligente dura fatica a preservare il suo buon senso. Quanto meno lo preserverà la plebe ineducata, che poco intende! Allora alla dimostrazione teorica l'oratore supplisce col citare il suo carattere pubblicamente riconosciuto, e questa è una prova indiretta, ma fortissima pel senso comune. Infatti che cosa è la virtù, se non la verità ridotta in pratica? A chi ne dubitasse citerei le divine parole: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Epperò siccome la virtù morale fu già citata come dimostrazione della verità religiosa, così le virtù politiche valgono a dimostrare la

*1 Plutarco, *Pericles* 8. *2 Aristofane, *Acharnenses* 530.

bontà dei politici consigli. E beato quell'oratore, il quale possa allegare il suo carattere, senza tema di venir contraddetto!

Ho sinora discorsi i mezzi generali, di cui si valse Pericle per giungere al principato. La riputazione di politico intendentissimo, amante della patria, e continente dal danaro, fu il precipuo fondamento del suo potere e della sua eloquenza. Vi aggiunse la fama di prudente e felice capitano d'armata. Si conciliò il favor del popolo colle larghezze, e col promuoverne gl'interessi, senza però imporre gravezze alla repubblica. Finalmente egli aveva abbracciata la parte democratica, e questo mezzo ebbe pur gran forza. Imperocchè, se consideriamo gli uomini, che la storia chiama grandi per fatti, noi troveremo, che tutti accettarono le loro nazioni e le cose quali erano, ne studiarono le tendenze latenti per prevenirle; poi, trovato uno scopo assortito all'indole positiva del loro popolo, ve lo indirizzarono ora spingendolo, ed ora frenandolo. Così interpreti, moderatori, indirizzatori delle pubbliche idee aggiunsero tutti a glorioso fine.

Vengo ora a discorrere cronologicamente i fatti particolari, che Pericle seppe od acutamente creare, ovvero usare felicemente pel suo scopo.

Quando egli giudicò di essere entrato assai addentro nel favore del popolo, mosse guerra alla parte aristocratica, ed in prima a Cimone. Questi bensì era spesso assente da Atene per cagione delle militari spedizioni, il che dava agio a Pericle di fortificare la sua parte; tuttavia, come tornava dalla guerra, i suoi trofei e la sua autorità avevano gran forza sugli Ateniesi. Pertanto Pericle e la sua setta accusò Cimone testè tornato dalla spedizione di Taso, apponendogli che, corrotto dal danaro di Alessandro re dei Macedoni, si era astenuto dall'invadere la Macedonia. Il popolo diede il carico a Pericle di parlare il primo *1; ma egli, come dice Plutarco, ossia ammollito dalle preghiere di Elpinice sorella di Cimone, ossia mosso da altra cagione, non parlò che una sola volta, ed ancora si mostrò il più moderato di tutti i suoi accusatori. Tal moderazione non gli fu certamente ispirata da Elpinice, giacchè, al dir dello stesso Plutarco, Pericle ridendo le rispose: *Sei vecchia, Elpinice, vecchia troppo per trottor consimili affari.* La cagione ignorata da Plutarco io la trovo nella tattica parlamentare, che Pericle costantemente tenne, e sempre terranno tutti che sappiano temperare le loro passioni: *Egli fuggiva*, dice Plutarco, *dal comparire sovente davanti al popolo, e dal venirgli così in fastidio, ma per intervalli si presentava, e neppur sempre parlava, o parlava su ogni argomento; al dir di Critolao, si conservava come la trireme Salaminio per li più gravi affari, trattando gli altri per mezzo degli oratori suoi*

*1 Tromp pag. 15, 113.

amici *1. Ed allora tenendosi nel retroguardo li spingeva, li infiammava inosservato, ed anche li sacrificava se troppo ardimentosi; quindi, in caso di rotta, aveva una ritirata pronta e non vergognosa, ed in caso di vittoria non mai cantava un peane che lo convincesse di bassa passione. In simili duelli egli è facilissimo, che dagli interessi generali si trapassi agli individuali, e persino ai pettegolezzi della vita privata, il che abbassa l'oratore dal grado di consigliere politico a quello di appassionato individuo; Pericle trattò la prima parte contra Cimone, e lasciò la seconda ad altri oratori e singolarmente ad Efialte. Era Efialte un audace popolano, nemico caldissimo dei patrizi, povero ma generoso ed insigne per integrità, persecutore acerrimo della corruttela dovunque la riconoscesse, anche ne' suoi amici medesimi *2. Fu paragonato ad Aristide, a Cimone ed a Tucidide; io lo direi piuttosto un vero caporione della plebe, la quale ama passioni veementi congiunte a somma rettitudine, ma villana *3. Pericle lasciò che Efialte assalisse vigorosamente Cimone; ciò non di meno Cimone fu assolto, ma multato in cinquanta talenti *4. La vittoria, se non fu compiuta, arrecò tuttavia un grave danno alla riputazione dell'avversario.

Poco stante Cimone essendo partito per la spedizione d'Itome nel Peloponneso, Pericle sperimentò un nuovo colpo contra l'aristocrazia, assalendola nel suo domicilio legale, l'Areopago. Egli tacque nel foro, e nuovamente lasciò che Efialte proponesse e difendesse il decreto, che restringeva i diritti di quella curia suprema. Vinse il partito, e l'Areopago fu privato della cognizione di molte cause, non che della vigilanza sui pubblici costumi; così il popolo acquistò diritto a nuove sportule, e fu liberato dall'inquisizione sulla sua condotta. Il buon Plutarco ebbe cura d'avvertirci, che Pericle non potè giammai venire dalla sorte eletto in quella curia *5, e così vorrebbe insinuare, che Pericle per gelosia mosse guerra all'Areopago. Io per me negli uomini statuali simili a Pericle facilmente ammetto ambizione e crimini, ma non così nè vanità, nè sciocchi errori. Il sedere uno fra molti poteva forse beatificare Pericle, che aspirava a comandare a tutti? Avrebbe egli gradito di logorare invano le forze, l'ingegno e il tempo nel perpetuo lottare contro all'opposizione sistematica de' suoi colleghi aristocratici? E nella continua lotta avrebbe egli potuto conservare la prefissa moderazione del parlare,

*1 Plutarco, *Pericles* 7.

*2 Plutarco, *Cimon* 10, 15, 16; *Pericles* 10. *Praecepta reip. ger.*, pag. 802, b; Eliano *Var. hist.* II, 43, XI, 9, XIII, 88.

*3 Ucciso clandestinamente da qualche avversario politico morì, come tutti i suoi pari, martire di una logica, che non conosceva nè transazioni, nè dissimulazione.

*4 Tromp. *De Pericle*, pag. 16.

*5 Plutarco, *Pericles* 9.

o non anzi avrebbe mostrato l'uomo con tutte le sue debolezze, e perduta la dignità? Il popolo tende anch'esso al potere assoluto, e quando lo occupa, allora una curia aristocratica dee o cessare affatto, ovvero ridursi ad un nome storico, privo d'autorità. L'Areopago, dice Isocrate, invigilando sui costumi pubblici pigliava cura singolare dei giovani, e ne indirizzava i più poveri all'agricoltura ed al traffico; stimolava i ricchi ad esercitarsi nel cavalcare, nei ginnasi, nelle caccie e nella filosofia, avvisando che alcuni diventerebbero ottimi, e gli altri si asterrebbero da moltissimi mali. Dopo avere esplorata la vita d'ognuno, ammoniva i trasgressori, li minacciava, ed anche puniva [1]. Tal era la censura dell'Areopago, nata nei tempi in cui lo stato riducevasi ad una sola città educata come un collegio. Caduta questa, Pericle lodava la libertà della vita privata, dicendo: *Liberalmente (noi Ateniesi) procediamo sì nell'amministrare i pubblici affari, e sì nel sospettoso spiare l'un dell' altro la giornaliera condotta, non mai adirandoci col vicino che a suo genio si sollazza, nè mostrandogli il volto atteggiato da una tristezza inoffensiva bensì, ma sempre molesta* [2]. Così dicendo voleva pungere l'antica educazione, che durava ancora a Sparta, fondata sopra un continuo spiare. Il Lacedemone ad ogni piè sospinto si imbatteva in certe facce atteggiate da tristezza, le quali coll'affettato sorriso di benevolenza lo accostavano, ed interpretando a lor modo le azioni e le intenzioni lo mordevano benignamente coi loro moniti. Quando la repubblica, uscendo dalla cerchia della sua città, trapassava dalla politica domestica ad un'altra universale e Greca, allora la censura collegiale, se non era abolita da un decreto, sarebbe caduta di per sè.

Tornato Cimone da Itome, forte sdegnossi per l'avvilimento dell'Areopago, e caldamente operava per ristabilirne l'autorità. Ma la parte democratica levò gran rumore, suscitò la plebe, ed avendolo accusato di costumi disonesti, e di parteggiare per Lacedemone, lo fece per ostracismo bandire. Il silenzio degli antichi scrittori ci permette d'affermare, che Pericle non comparve fra gli accusatori, ma certamente li istigava. Per tal nuova sconfitta gli aristocratici vieppiù irritati colsero l'opportunità dell' esercito Spartano, che tornando da una spedizione contro ai Focesi si era fermato nella Beozia; e lo sollecitarono a venir in Atene, *sperando di abbattere la parte popolare e le lunghe mura che si costruivano* [3]. Ma il popolo, sospettando la congiura, accorse numeroso ad assalire i Lacedemoni in Tanagra. Vi accorse pure dal suo esilio Cimone, consapevole senza alcun dubbio della trama, ma dicendo che pugnando desiderava purgarsi dalla taccia di favorire Sparta. Tosto i suoi

[1] Isocrate, *Areopagiticus* 17, seg. [2] Tucidide II, 37. [3] Tucidide I, 107.

nemici rimostrarono, che egli avrebbe turbata la falange, e data la città in mano dei Lacedemoni; aderì a tai voci il Senato dei Cinquecento, e ricusò di ammetterlo nelle file della sua tribù *1. Cimone allora si ritirò dopo avere esortato un centinaio de' suoi amici a combattere da forti. Questi, prodighi della loro vita, caddero nella battaglia, e Pericle, affinchè ninno desiderasse la presenza di Cimone, fece anch'egli prodigi di valore. Dopo molta strage dalle due parti, gli Spartani vittoriosi si aprirono la via per a casa. La congiura degli ottimati era ella una realtà, ovvero un' invenzione dei democratici per irritare il popolo? Se fu una realtà, dobbiamo dire o che fu ordita dai soli imprudenti, ovvero che, se Cimone coi suoi amici vi partecipava, egli seppe opportunamente voltar faccia quando vide tutta Atene in armi. Comunque sia la cosa, il sangue era sparso, epperò temevasi che i Lacedemoni scenderebbero nell'Attica. Per prevenirli, prima Tolmide, poi Pericle andò con buon numero di triremi correndo le coste del Peloponneso, e guastando le città ed i territorii; mostrossi terribile ai nemici, cauto ed attivo ai cittadini *2. Tuttavia Pericle ben vedeva, che la città non era ancora nè moralmente, nè militarmente apparecchiata ad una guerra contro al Peloponneso; vedeva, che i cittadini desideravano il ritorno di Cimone, anche affinchè amico di Sparta la riconciliasse con Atene. Mosso da tali ragioni Pericle scrisse e propose egli stesso il decreto, che rivocava Cimone dal bando; e Cimone nel quinto anno del suo esilio rientrò in Atene. Il buon Plutarco si liquefà lodando la virtù di Pericle, che alla sua ambizione antepose il ben pubblico. Io per me credo che Pericle giudicò imprudente l'opporsi ai desiderii della plebe; d'altronde, per li morti nella battaglia di Tanagra, la parte aristocratica si era indebolita d'assai, e lo stesso Cimone poteva in qualche modo venire annullato in Atene; finalmente Pericle, avendo nell'ostracismo del rivale osservata la neutralità, nel rivocarlo non cantava la palinodia.

Cimone tornato in patria la riconciliò con Lacedemone, e quindi Olimp. 82, 3. fermò una tregua d'anni cinque fra le due città. Se non che, vedendo gli Ateniesi impazienti dell'ozio cercar nella guerra brighe e guadagno, pensò di rivolgere la loro attività contro ai Persiani, affinchè correndo sopra le isole e sopra il Peloponneso non destassero guerre civili e sociali querele. Pertanto armò una flotta di 200 triremi per invadere nuovamente Cipro e l'Egitto, e sopra essa diede alle vele *3. Se tal era, al dir di Plutarco, l'intendimento di Cimone, io non dubito, che tal fosse pure a miglior ragione il consiglio

*1 Plutarco, *Pericles* 10, *Cimon* 17.
*2 Plutarco, *Pericles* 19; Tucidide 108, 111; Diodoro XI, 85.
*3 Plutarco, *Cimon* 18.

di Pericle, a cui premeva di allontanare il rivale da Atene. Cimone morì nell'oppugnare Cizio.

In vece di lui sottentrò come capo della parte aristocratica Tucidide, figliuolo di Melesia (diverso dal celebre storico), nato d'illustre schiatta, il quale probabilmente già aveva nel foro lottato con Pericle *1. Inferiore a Cimone per meriti militari, lo superava nel conoscere la tattica del foro e le arti civili. Oratore, confessava tuttavia di essere superato da Pericle, e diceva: *Quando io lottando l' ho prostrato a terra, egli rispondendo dimostra che non cadde, e persuade quei medesimi che lo videro giacente* *2. Desideroso di rialzare la sua parte, prese un partito estremo, che riferirò colle parole di Plutarco: *Non più permise che gli ottimati si tramischiassero e confondessero come prima colla plebe, e venisse così dalla moltitudine offuscata la loro dignità, ma li appartò, e raccogliendo insieme le forze di tutti, divenute per tal modo più gravi, pose come un peso sulla bilancia..... La gara e l'ambizione di codesti produsse una distinta separazione nella città, cosicchè l'una parte si chiamò il popolo, e l'altra i pochi* *3. Non posso credere che Tucidide abbia formate tribù di patrizi distinte da quelle della plebe, ma la divisione era soltanto fisica nel foro, al quale avrà spinti gli ottimati ad intervenire più frequenti e numerosi. Avrà eziandio con adunanze private e preparatorie ristretti vieppiù i legami e diretti i consigli della società aristocratica. Tal vigoroso partito produsse necessariamente una reazione nella parte avversaria. Pericle allora *allentò vieppiù il freno alla plebe* *4, aumentò la frequenza degli spettacoli, dei banchetti e delle pompe, mandò mille coloni nel Chersoneso, cinquecento a Nasso, ducentocinquanta in Andro, e mille nella Tracia. Poi pose mano ai pubblici edifizi d'Atene, che eternarono il suo nome. Mantenne la dignità della repubblica nella guerra sacra di Delfo *5, punì i Megaresi ribelli; e nel riparare la sconfitta dell'imprudente Tolmide, dovendo far fronte a più nemici, vinse gli uni colle armi, e gli altri col danaro. Imperocchè con dieci talenti corruppe Cleandrida, affinchè persuadesse a Plistoanatte giovine re de' Lacedemoni di desistere dall'invader l'Attica; alcuni pure affermano, che Pericle mandasse ogni anno a Sparta dieci talenti per sobillarne i magistrati *6.

I nuovi meriti acquistati in pace e in guerra diedero animo a Pericle di accusare il suo rivale Tucidide, che da cinque anni guidava l'opposizione; e, vinta la proposta, Tucidide nell'Olimp. 83. 4, fu bandito per ostracismo.

*1 Tromp pag. 27. *2 Plutarco, *Pericles* 8. *3 *Ivi* 11, *4 *Ivi.*
*5 Tucidide I, 112; Plutarco, *Pericles* 20.
*6 Plutarco, *Pericles* 23.

Con lui cadde la società aristocratica, e l'Olimpio, rimasto solo dominatore della repubblica, non ebbe più altro contrasto, fuorchè quello dei comici.

Di questi giova parlare, perchè generalmente gli eruditi, intenti a considerare la comedia come arte, tralasciarono di risguardarla come organo della politica opposizione, che con vocabolo odierno chiameremmo giornalismo. Nè l'estendermi in questo episodio mi disvia gran fatto da Pericle, giacchè egli fu la prima causa della licenza politica dei comici, come pure il primo ad essere assalito.

Tornavano in sulla sera coronate di pampini le varie squadre de'vendemmiatori, e nello scontrarsi, facendo prova di sollazzevole ingegno, avventavansi mordaci giambi, che sovente finivano con baruffe. I Megaresi pretendevano di avere inventata tale specie di comedia, ed i gelosi Ateniesi ne li ricambiavano poi col denominare *Scherzo Megarese* ogni facezia che fosse rozza, impudente e villana; quindi Ecfantide, antico comico d'Atene, diceva: *Il mio canto non è quello della comedia di Megara, io arrossirei di fare un drama Megarese* *1. Quindi intendiamo qual fosse il primitivo carattere della comedia. Era un divertimento plebeo, in cui, per mezzo di villanie e di contumelie avventate contra individui, si faceva ridere una brigata, che dilettavasi di grossolane facezie. Da tali principii rapidamente sorse e crebbe la comedia, giacchè quando lice offendere i costumi, le riputazioni e le idee morali, tutti i mediocri hanno ingegno capace di destare le troppo spontanee risa della voluttà, malignità e malizia. Ma quando, per la democrazia ampiamente svoltasi in Atene, *il popolo divenne autocrate dei politici affari, e volle una piena uguaglianza, allora tolse eziandio ai comici autori ogni timore e riguardo nel porre in derisione i capitani, i cattivi giudici, i cittadini avari, giacchè avidamente ascoltava coloro che ne sparlassero* .*2 Così la comedia passò dalla censura domestica alla pubblica, dai pettegolezzi della vita privata agli affari della repubblica. Il primo che trattò in Atene questo genere di comedia, chiamata antica, fu Cratino. Anteriore per nascita a Pericle, e morto dopo lui, introdusse appunto la politica sulla scena quando Pericle ampliava l'autorità popolare, e contra lui stesso rivolse quest' arma. Come sappiamo da Platonio *3, era Cratino malignamente austero nelle sue maldicenze, che buttava giù a faccia scoperta, senza alcun riguardo, e senza ornarle col menomo vezzo di grazia; quindi egli stesso paragonava il suo talento ad un

*1 Vedi gli autori citati dal Muller, *The Dorians* tom. II, pag. 360 seg. e Meineke *Hist. crit. Comicorum graecor*. pag. 18, seg.

*2 Platonio, *De differentia comoediarum*.

*3 Platonio, ivi.

torrente, che precipitando con grand'impeto tutto trascinava nel suo corso *1. L'ubbriachezza, a cui era dedito *2, conferiva assai ad ispirare la sua mordacità, giacchè, come di lui si disse *3, *il vino è l'alato cavallo per un lepido poeta.*

Come Cratino ed i primi comici videro, che il popolo volentieri sentiva le allusioni satiriche ai personaggi ed agli affari dello stato, osarono parlare più apertamente, poi scelsero argomenti politici, nè a ciò contenti posero sulla scena nominatamente i primari ufiziali della repubblica, introducendoli con tal maschera, che ne fosse il ritratto esagerato ne'suoi difetti naturali. Finalmente per torsi ogni capriccio, che capitasse loro nel cervello, inventarono la così detta Parabasi. Il Coro si trasferiva dal proprio luogo verso la platea, e sospendendo il dramma parlava direttamente agli uditori sopra qualunque soggetto ei volesse; per lo più i poeti, come avverte Platonio, *vi facevano la propria apologia, ovvero parlavano de' pubblici affari* *4. Tal digressione chiamata Parabasi talmente connettevasi colla libertà popolare, che, caduta questa in Atene, anche le Parabasi cessarono. Il seguente frammento di Cratino il *Giove Testa-di-funga, Pericle, arriva portando l'Odeo sul cranio* *5, ci accenna, che in quella comedia Pericle entrava come personaggio, e vi compariva con una maschera di sformata testaccia. Infatti sappiamo che la testa di Pericle era grossa e bislunga, per cui dai comici fu chiamato ora Testa di Fungo, ed ora *Aduna-teste*, epiteto che imitava l'Omerico *Aduna-nubi* di Giove *6. Cratino poi supponeva, che la mole della testa fosse ingrossata dall'Odeo, che portava sul cranio.

Per ispiegare cotanta licenza nel contumeliare i vivi, alcuni credono, che il popolo avesse con una legge permesso ai comici di porre nominatamente sul teatro chiunque volessero, ma tal legge nè esiste, nè era punto necessaria. Anassandride facendo la parodia d'un verso d'Euripide disse: *Così vuole il popolo, il quale punto non si cura delle leggi* *7. Bensì le leggi concedevano l'azione contro ai maldicenti, ai calunniatori ed ai contumeliosi, ma alle maldicenze, alle calunnie ed alle contumelie dei comici non si applicavano le leggi, perchè il popolo re assoluto così voleva; e tal era la sua regia mente, perchè desiderava di ridere di tutto e di tutti. Infatti Aristofane nei Babilonesi essendosi canzonato di Cleone e della repubblica, Cleone lo citò in Senato accusandolo di avere sparlato del popolo e della repubblica alla presenza dei molti forestieri, che

*1 Aristofane, *Equites* 523. *2 Aristofane, *Pax* 703, *Equites* 400, 531.
*3 Epigramma su Cratino presso Ateneo, *Deipnos.* II, 39 C.
*4 Circa le Parabasi vedi Hermann, *Doctrina metrica* lib. III, cap. 21.
*5 Plutarco, *Pericles* 13, e Meineke, *Fragmenta Comicorum graec.* II, pag. 61.
*6 Plutarco, *ivi.* *7 Aristotele, *Ethic. Nicom.* VII, II, Meineke, *Fragm. Com.* III, 200.

assistevano a tal recita. Nel Senato Cleone *vomitò*, dice Aristofane, *molte bugie contro me, strepitò altamente, e mi caricò d'ingiurie, talchè poco mancò ch'io perissi* *1. Come egli campasse dall'accusa lo accenna altrove dicendo, *il popolo rideva vedendo Cleone che schiamazzava, nè di me pigliavasi pensiero, se non per sapere se da lui oppressato io l'avrei punto con qualche motteggio* *2. Da questo fatto intendiamo più cose. Le leggi non concedevano azione al privato contro al comico che lo avessse oltraggiato; altrimenti Cleone avrebbe inoltre accusato Aristofane per le calunnie contra lui pronunziate. Non bastò a Cleone l'incolpare il comico per essersi beffato del popolo, ma aggiunse la circostanza dei molti forestieri presenti alla rappresentazione, che ebbe luogo nelle feste Dionisie, ossia nella primavera, quando molti degli alleati trovavansi in Atene per pagare i tributi. Il Senato si ristrinse per giudicar l'accusa, ma il popolo poco curandosi della sua inviolabilità regale rideva dello schiamazzare di Cleone, e stava in orecchi per rider ancora se Aristofane si fosse difeso motteggiando l'accusatore. Il Senato allora pigliando norma dall'indifferenza popolare rimandò assolto il comico. Dunque anche nel caso dei Babilonesi il popolo anteponendo le risate alle leggi, non volle che queste si applicassero ai comici. Tuttavia, siccome dal Senato era stata conceduta l'azione, Aristofane giudicò di dovere per altra più prudente via giungere alla stessa canzonatura. *Io dirò cose tremende, ma giuste*, così egli negli Acarnesi, *e per ora Cleone non mi accuserà che io sparlo della città alla presenza dei forestieri, giacchè siamo soli, no non v'ha forestiero alcuno... Io porto un odio massimo contro ai Lacedemoni. Possa Nettuno rovesciare tutte e quante le lor case, dacchè essi mi tagliarono le mie viti. Sebbene, perchè accuso io i Lacedemoni? Io non parlo, o cittadini, della nostra città, badate bene, non della città io parlo*, e prosegue a dire, che per causa dei cocomeri di Megara, e di tre meretrici scoppiò la guerra contro al Peloponneso, così volendolo Pericle nei suoi decreti dettati nello stile dei brindisi di convito. Con tali modi, che tutti intendevano, e forse destavano risa più sbardellate, Aristofane si andava destreggiando, e con allusioni rasentava la censura diretta. Nella comedia delle Vespe non fa che ridersi del popolo smanioso di giudicare nei tribunali. Nella Pace accagiona Atene della guerra che da gran tempo affliggeva tutta Grecia (3). Nei Cavalieri pose in scena un personaggio chiamato Popolo, il quale parla del suo padrone, ossia degli Ateniesi, come d'un vecchio sordo, villano nell'ira, bilioso e di difficile contentatura (v. 40). Agoracrito poi e Cleone contendendo fra loro per avere il primato su Atene, compaiono sulla scena muniti amendue d'una gran cesta piena d'ogni maniera di pani e di

*1 Aristofane, *Acharnenses* 379 *seg.* *2 Aristofane. *Vespae* 1278.
*3 Vedi singolarmente il v. 618, e lo Scoliasta ivi.

vivande. Poi ciascuno facendo a gara per meritarsi il favore del popolo gli va distribuendo torte, focaccie, pani scelti, poltc di piselli, olle di brodo, carni cotte, arrosti di lepre, ed altri molti manicaretti, che ognuno dei due ha cura di esaltare a cielo. All'ultimo Agoracrito pone il partito dicendo: *Giudica ora, o popolo, qual di noi due meglio provveda a te ed al tuo ventre.* Allora il popolo osservando, che Agoracrito aveva vuotata la cesta, e Cleone no, riserbando per sè il fiore ed il meglio, toglie a Cleone il principato d'Atene e lo dà al rivale. Il nuovo demagogo favorito piglia quindi a rimproverare al popolo la passata sua condotta, per cui ascoltando con orecchie larghe quanto un parasole le ciancie degli adulatori si lasciava abbindolare da tutti, che lo volessero corbellare. A tal rimprovero il popolo si pente della sua dabbenaggine; ed Agoracrito volendo con qualche segnalata provvisione illustrare la sua entrata in carica concede al popolo, per suo uso ed abuso, un garzoncello, poi convenzioni di pace per trent'anni, le quali appena venute sulla scena in forma di giovani donzelle sono dal popolo apostrofate con offerte da trivii. Quindi intendiamo, che Aristofane aveva ripigliato coraggio nel beffarsi del popolo. E siccome egli per la comedia dei Cavalieri riportò il primo premio, noi intendiamo ancora, che il magnanimo popolo d'Atene, non che adirarsi, applaudiva alle scene, in cui egli veniva trattato come un gaglioffo occupato dei soli suoi interessi materiali, ed anche del soddisfacimento delle prave sue cupidigie. Tottavia in tali censure i poeti avevano cura di dire o di lasciare sottintendere, che i vizi del popolo imputare si dovevano ai capi dello stato, i quali traviavano le sue rette intenzioni, ed ingannavano il suo buon senso; frasi tutte, che nelle democrazie assolute saranno sempre ripetute dai cortigiani del popolo sovrano *1. Per la qual cosa invece d'immaginare una legge, la quale abbia permessa cotanta licenza ai comici, dobbiamo dire, che la sfrenatezza nacque naturalmente dall' indole dei poeti derisori, e da quella del popolo oltre ogni dire leggiero. Lo spirito beffardo è un cacodemone, il quale quando si impiglia di uno, dissenna questa sua vittima, e la rende un vero ossesso, talchè egli non badando più ad alcun riguardo assale i più venerevoli personaggi, gli amici stessi, e lo stato, purchè l'epigramma si offra arguto al varco delle labbra. La derisione presso lui diventa un mestiero, una carriera pubblica, un'ostentazione d'ingegno, ossia un fine ultimo, a cui si immola ogni altro riguardo. Come poi i comici videro, che tale sfrenatezza piaceva al popolo, come Aristofane si trovò per lo favore

*1 Bensì Senofonte *De republ. Athen.* II. 18 dice espressamente, che non era permesso di porre in comedia il popolo; ma egli parlava d'un'età assai posteriore a Pericle, nella quale già era stata alquanto frenata la comica licenza. Vedi Cobet, *Observ. in Platonis Com. reliquias*, p. 32.

della plebe assolto dall'accusa di Cleone, allora tutti vieppiù animati dalla sperimentata leggerezza del popolo pigliarono maggior audacia, sinchè la comedia cadde poi per gli eccessi della licenza medesima.

A cotanta insolenza di censurare altrui corrispondeva armonica l'impudenza dello stile. La comedia era il drama democratico, come la tragedia il drama aristocratico. Epperò quanto più Eschilo si sollevava collo stile alla nobiltà degli eroi, tanto più Cratino si abbassava alle frasi dei trivii, delle bische, delle bettole e dei postriboli. Nelle comedie tu avresti sentito ora il timo delle latrine, ed ora le gentilezze dei trecconi, quando le metafore delle bagasce, e quando gli idiotismi dei cioncatori. Queste frasi confortate dalla commemorazione dei pidocchi e del capestro, dall'intervento dei nerboruti bastoni e dei vuotati boccali, dall'armonia dei crepiti di ventre e dagli urli di chi cece, provocavano risa così sbardellate nel popolo da trarne per tenerezzza le lacrime dagli occhi. Gongolava il popolo re sentendo il suo stesso dizionario trasportato sulla scena, tripudiava in vedendo gli Dei e gli uomini d'alto affare trattati coi lepidi argomenti d'un randello; ed ai clamorosi applausi della plebe, al suo ridere sgangherato cresceva nel cuore dei poeti l'orgoglio, e la speranza di vincere la prima palma. Ma d'altra parte i tragici ridevano dei comici, compassionando cotanta prostituzione d'ingegno. Si vendicavano i comici facendo burlesche parodie dei più applauditi frammenti tragici, anzi ponendo sulle scene i tragici medesimi, ed io non saprei se Aristofane più perseguitasse colla sua mordacità Cleone, ovvero Euripide. Se non che Aristofane vergognandosi del plebeismo di Cratino si gloria di avere dal fango dei trivii sollevata la comedia all'altezza di Ercole sì nei pensieri che nelle parole; egli si vanta di non più occuparsi di volgari femminnccie e di omicciatoli, ma di aver diretta la mira a persone di alto stato *1. Infatti non si può negare, che talora si levò alla tragica dignità, ed ingentilì le sue lepidezze, ma è vero altresì che tosto ricade nella latrina e nei lupanari; singolarmente nei cori ostentò pretese al coturno, ma quindi a poco torna al gergo plebeo. La rivalità dei tragici fece sì che la comedia, specialmente per mezzo di Aristofane, divenne un misto di sublime e di triviale, di serio e di buffo, di delicato e di villano, di pudico e d'osceno. L'una parte, e questa era la maggiore, serviva per soddisfare la plebe, l'altra per allettare, seppur era possibile, le colte persone; tuttavia Socrate ricusava di assistere alle comedie.

Ma donde mai derivava nella plebe la singolar compiacenza di vedere sul teatro vilipesi i suoi più favoriti demagogi? A questi si aggiungano pure i

*1 Aristofane, *Pax* 717. seg.

capitani d'armata, i giudici, gli amministratori, i dotti, i filosofi, i più rinomati tragici, e la stessa Aspasia, donna trascendente: così la risposta al problema riuscirà più facile. Il popolo era nemico radicale di ogni aristocrazia, e tanto più la odiava e procacciava d'avvilirla, quanto più egli sentiva di averne tutto dì bisogno. Abbisognava dei ricchi per incaricarli della riscossione e dell'amministrazione del danaro pubblico, poi per farli liturgi. Abbisognava dei talenti ossia militari, ossia politici e civili, per porli alla testa dell'armata, dello stato e della città. Abbisognava degli ingegni letterari per l'utilità e pel lustro della repubblica. Egli poi dopo avere in un giorno esaurita la sua autorità sovrana nel nominare i primari ufficiali, cadeva per tutto l'anno sotto l'autorità legale dei medesimi. Doveva pertanto riconoscere e soffrire le aristocrazie del danaro, dell'ingegno e dell'autorità, epperò vieppiù cresceva il suo odio.

A soddisfare quest' odio si esibirono i comici, e nei loro drami beffandosi di tutte le aristocrazie, le immolavano davanti al popolo, che con applausi rimeritava poi i poeti. La ricchezza vi espiava i suoi agi, e, dopo avere col suo privato danaro sopportate le egregie spese del coro, sentivasi poi dire che essa era frutto delle ingiustizie e delle calunnie *1. L' ingegno era deriso. Cratino pose in canzone il filosofo Ippone, attribuendogli le più matte opinioni sul cielo e sugli uomini *2. Amipsia nel Conno *3, ed Aristofane nelle Nuvole posero Socrate sulla scena, Eupoli poi superò amendue nel canzonarsi del gran filosofo *4. Ma gli amministratori della repubblica, e fra essi i più favoriti demagogi, come Pericle, Cleone, Iperbolo, Cleofonte, Alcibiade, ed altri, erano il solito bersaglio dei comici, ed il più gradito soggetto delle risa popolari. Imperocchè la plebe crea bensì i suoi idoli, e li solleva all'apice del potere, ma poi gelosa della sua autorità assoluta vuole che questi idoli sappiano, e talora sentano per pruova, che essa può abbassarli e ridurli peggio che al nulla. Inoltre l'autorità, considerata umanamente, è una necessità che si tollera dai sudditi persuasi, che senza una gerarchia di poteri niuna società non si può neppur immaginare; ma i sudditi tanto più si rassegnano a soffrire i primari personaggi dello stato, quanto più questi sanno farsi perdonare la loro autorità. Per la qual cosa Pericle nei giorni della vendetta popolare assisteva impassibile alle comedie, ch' egli stesso pagava. La plebe ridendo di lui gli faceva intendere siccome egli era principe per grazia dei voti popolari, e rimaneva soddisfatta. Pericle poi, dopo avere nel giro di poche ore espiata la sua autorità, tornava il giorno dopo ad essere più onnipotente di prima fra mezzo ad un popolo, che sentendo il bisogno d'avere una guida

*1 Aristofane, *Plutus*.
*2 Meineke, *Fragm. Com.* II. 102.
*3 Id. ib. II. 703.
*4 Id. *Hist. Crit.* p. 109; *Fragm. Com.* II. 552. seg.







GRECIA

TRIPOLIZZA

per consigliarsi, ed un centro per operare, ne seguitava pecorilmente le proposte.

Nè Pericle, nè gli altri onesti ed assennati personaggi, si sdegnavano per le pazze contumelie contra essi vomitate. Giungevano le feste Lenee, giungevano le Dionisie, il popolo voleva nuove comedie, e desiderava di ridere soprattutto dei personaggi più segnalati; i comici poi, cortigiani della plebe sovrana, ambivano di riportare una palma. Era dunque un affare inteso. Pericle e gli uomini statuali già sapevano che andrebbero sulla scena, il popolo pur sapeva che li vedrebbe; questo rideva, i contumeliati lasciavano ridere, e tutto terminava con risate che vedremo innocue. Quindi Socrate interrogato, se le Nuvole d'Aristofane gli avessero data noia, *Oibò*, rispose, *sul teatro, come in un gran convito, io sono esposto ai motteggi* *1. Infatti nei greci conviti soleva regnare il motteggio, del quale Plutarco assegnò i termini ed i modi *2; e siccome sarebbe stato tenuto come villano quel convitato che dei motteggi si fosse adirato, così Socrate accennava, che avvezzo alle argute derisioni dei banchetti, facilmente tollerava quelle grossolane del teatro. Che se le Nuvole avessero prodotto tra Socrate ed Aristofane quell'irreconciliabile inimicizia, che secondo le nostre idee sarebbe stata inevitabile, come mai Senofonte e Platone, amici di Socrate, non dissero mai verbo contro al tracotato comico? Come mai Platone avrebbe osato di porre nel suo *Convivium* Socrate ed Aristofane seduti a mensa in casa del comune amico Agatone? Vi disputarono intorno all'amore senza alcun indizio di ruggine; gli altri convitati si abbandonarono al sonno, soli sul far del giorno vegliavano ancora Agatone, Aristofane e Socrate, discorrendo della comedia e della tragedia, quando Aristofane e poi Agatone rimasero anch'essi vinti dal sonno, e Socrate uscì per recarsi al Liceo. Adunque le Nuvole non produssero alcuna inimicizia tra il comico ed il filosofo.

Tuttavia, per essere esatto, debbo distinguere tra la verità e la calunnia. Quando la calunnia è sformata talmente che riesca incredibile per la sua portentosa esorbitanza, allora un uomo non può seriamente offendersi. Il Socrate descritto da Aristofane cotanto differiva dal vero figlio di Sofronisco, che niuno mai lo avrebbe ravvisato; epperò Socrate, anzi che credersi seriamente assalito, rise delle pazze opinioni e delle sofisticherie affibbiategli, che certamente non risguardavano lui nemico acerrimo dei sofisti. Neppure Pericle, se veniva deriso come uomo venale, punto si sgomentava, perchè, come scrisse Tucidide, ei godeva d'una inconcussa riputazione di uomo

*1 Plutarco, *De puerorum educat*. p. 10. c.
*2 Plutarco, *Convivalium disput*. lib II.

continentissimo dal danaro. Nella necessità, in cui si trovavano i poeti di doversi guadagnare la palma mediante le sformate risa della plebe, eccitate sul conto di qualche segnalato personaggio, questi riputavasi fortunato se gli si apponevano calunnie manifestamente incredibili. Al contrario la verità sempre spiacque e spiacerà. I demagogi venali, e curanti i loro soli interessi, non rimanevansi indifferenti alle comedie, nelle quali i loro vizi o peccati politici fossero pubblicati e derisi. Cleone, come dissi più sopra, accusò Aristofane in Senato, e credesi che più altre accuse abbia portate contro di lui *1. Inoltre quando Aristofane nei Cavalieri pose Cleone sulla scena, invano si rivolse agli artisti d'Atene affinchè gli lavorassero una maschera di Cleone, tutti ricusavano, ed egli fu obbligato di recitare la parte di Cleone a viso scoperto *2; cotanto regnava la pubblica opinione, che a Cleone poco garbava l'essere posto in comedia. Di Alcibiade si narra, che abbia buttato in mare Eupoli, che lo perseguitava nelle sue comedie; il fatto è falso *3, ma la tradizione basta per dichiarare quanto Alcibiade fosse creduto intollerante delle comiche censure. Fra poco vedremo che lo stesso Alcibiade frenò la licenza dei comici perchè a lui incomoda. Finalmente Agirrio uomo malvagio, e Cinesia cattivo poeta e peggior cittadino, volendo vendicarsi dei noiosi comici, ne scemarono la mercede *4.

Ma quantunque le comedie riuscissero noiose ai colpevoli, ed i comici gloriandosi di giovare alla patria si credessero meritevoli di essere nutriti nel Pritaneo *5, tuttavia io non trovo, che essi abbiano giammai contribuito nè alla rovina dei principali demagogi, nè alla riforma dello stato. Cratino perseguitò per anni quaranta Pericle, e Pericle sempre più si assodò nel potere; che se ne scadde una volta, egli fu perchè aveva lesi gli interessi materiali della plebe. Aristofane vomitò tutta la feccia dei sarcasmi contra Cleone, sino ad augurargli un capestro, e Cleone sempre proseguì a governare la repubblica; chi liberò Atene da tal peste fu un soldato Mircinio *6. Dopo Cleone regnò Iperbolo, fiore della plebaglia, degno del carcere ed ignominia d'Atene *7; contra lui si avventarono Cratino, Polizelo, Aristofane, Eupoli e Platone massimamente in una omonima comedia *8, tutto fu invano. Quando poi Nicia ed Alcibiade si videro minacciati dell'ostracismo, allora questi due capi di contrarie fazioni si riunirono, e fecero cadere sopra Iperbolo il minacciato bando *9. Cleofonte, che venne dopo lui, fu anch'egli tartassato da

*1 Meineke, *Frag. Com. gr.* II. 934. seg.
*2 Aristofane, *Equites* 230.
*3 Meineke, *Hist. critic.* p. 106.
*4 Aristofane, *Ranae* 370; Cobet, pag. 49.
*5 Aristofane, *Equites* 533.
*6 Tucidide V, 10.
*7 Plutarco, *Nicias* 11.
*8 Cobet, p. 136, seg.
*9 Plutarco, *Nicias* 11.







GRECIA

PIANURA DI MARATONA

tutti i comici, e posto sulla scena da Platone; gli venne apposto d'essersi arricchito col danaro pubblico, il che era falso *1, ciò non di meno egli sempre si mantenne. Cadde finalmente, ma per le accuse della fazione oligarchica, la quale diffidando del popolo troppo favorevole a Cleofonte, fece nel giudizio intervenire il Senato *2. A costoro io aggiungo Socrate. Suolsi dire, che alla condanna di lui contribuirono le Nuvole d'Aristofane; questa opinione, oltrechè ha il grave inconveniente di giudicare le cose antiche secondo le idee moderne, è contraria al fatto. Le Nuvole nella prima rappresentazione non riportarono alcun premio, neppur l'ottennero l'anno dopo quando ricomparvero sul teatro raffazzonate dall'autore *3. Inoltre tra la prima recita e la condanna di Socrate passarono anni ventitrè, che sono un secolo per un popolo così leggiero e mobile quanto l'Ateniese. Che poi nei gradi inferiori dell'amministrazione pubblica non abbia la comica mordacità ottenuto più felici successi, si scorge dalle perpetue lagnanze dei comici, i quali sempre declamavano contro agli amministratori dello stato, chiamandoli bricconi e ladri; infatti il peculato, i cattivi consiglieri, ed ogni maniera di vizio felicemente crescevano sempre più in Atene, talchè la comedia non si può gloriare d'avere giovato alla riforma degli ordini o dei personaggi pubblici. Come egregiamente avverte Tucidide *4, quando la corruzione regna in un popolo, si conservano bensì e si citano ancora i vocaboli delle virtù morali, ma si spiegano con definizioni accomodate ai bisogni delle presenti passioni. Parrebbe pure, che la comedia designando liberamente alla pubblica infamia i rei, avrebbe dovuto frenarli per mezzo del pudore; ma il vocabolo pudore aveva presso gli Ateniesi il medesimo significato che gli attribuiva Marat, quando volendo rispondere agli accaniti suoi avversari esordiva la sua apologia con quelle solite e famose sue parole: *Citoyens, je vous rappelle à la pudeur.*

Parimente la comedia poco influiva sulla politica. Il principale scopo, quello cioè di destare sguaiate risa, non permetteva ai poeti di svolgere i principii d'un sistema politico da sostituirsi al presente difettoso. Aristofane, che nelle Concionatrici si argomentò di fondare una nuova repubblica, tosto abbandonandosi alla frivolezza, la pose in mano delle donne, e Prassagora come primi articoli dello statuto stabilisce la comunella delle sostanze tutte, poi quella delle donne. I Sansimoniani possono adunque vantare antichità e classicismo, ma di comedia. Se non che la comica Prassagora provvide all' amor proprio delle brutte e delle vecchie, laddove i venerabili moderni trascurandole affatto, mostrarono troppo evidente l'egoismo della passione

*1 Cobet, pag. 163. *2 Cobet, pag. 165.
*3 Clinton, *Fasti Hellen.* agli anni 423, 422. *4 Tucidide III. 82.

virile. La comunella poi delle sostanze fu una mera celia, nè mai il popolo Ateniese vi pensò seriamente come il Romano, massime dopo che Pericle ed i suoi successori avevano provveduto a ciò che la più pezzente plebaglia potesse, a spese dell'erario, campare discretamente in profondo ozio la vita. Nulla v'ha di più comune nei drami posteriori a Pericle, quanto le lagnanze perpetue contra lo stato di guerra, in cui la repubblica si era cacciata, ed Aristofane appunto scrisse la comedia della Pace; eppure a malgrado dei comici la guerra continuò, mostrossi bensì qualche lampo di pace, ma presto scomparve, ed Atene si ingolfò ancora nella spedizione della Sicilia. Io direi, che la politica dei comici era quella comodissima di Mefistofele, distruggere ciò che è, pensino gli altri ad edificare, opporsi a tutte le proposte dei demagogi favoriti per aver temi di motteggi e di sarcasmi. Una tale opposizione sguaiata ancora per le frasi triviali ed oscene poteva dar noia, ma non influire davvero sulla politica.

Sinora esponendo la realtà degli antichi fatti, ho procacciato di escludere lo storto giudizio, che noi al sentire la sfrenata licenza dei comici avremmo pronunziato secondo le nostre idee moderne. L'influenza della comedia sulla repubblica non fu politica, ma bensì immorale, e molto contribuì a corrompere il popolo. Infatti quel perpetuo e sempre smodato canzonare tutto e tutti manteneva, anzi aumentava la naturale leggerezza degli Ateniesi, la quale avrebbe piuttosto meritato d'essere corretta. Leggeri nell'intelletto, riuscivano vieppiù incapaci a trattare i serii negozi della repubblica; leggeri ancora nella coscienza, transigevano sul turpe e sull'onesto, e divennero sempre più immorali. Si narra dei Tirinzii, che amanti del ridere, così da essere inetti a trattare i gravi affari, ricorsero all'oracolo di Delfo per risanare da cotanto morbo. Il Dio rispose, che risanerebbero, se dopo avere sacrificato un toro a Nettuno, lo gettassero nel mare, frenando le risa; ma l'incidente d'un ragazzo, che si era intruso nella turba, li fece tutti scoppiare nel riso, ed allora, dice Ateneo, capirono che una inveterata abitudine è irremediabile *1. La repubblica Ateniese scadeva per ogni verso, l'erario era esausto appunto per pagare le pubbliche feste, onde esilarare i sollazzevoli cittadini, questi ridevano, assistevano al foro come ad una comica scena; il male era irremediabile, e motteggiando e ridendo caddero poi senza avvedersene sotto il giogo dei trenta tiranni, e peggio ancora. Inoltre il sistematico deridere tutti, che fossero costituiti in cariche, distruggeva il primo fondamento di qualunque società, che è il rispetto verso l'autorità, e la

*1 Ateneo, *Deipnos.* VI, 261, D.

tolleranza di qualche difetto nella medesima. Imperocchè l'uomo per natura, ossia per volere di Dio, è creato per la società; niuna società può immaginarsi senza una gerarchia d'autorità; l'autorità è dunque un fatto umano, ma voluto da Dio, epperò il personaggio autorevole è un uomo sì, ma cinto d'una aureola divina. Ora la comedia, che per sistema gettava il fango in volto a Pericle, e lo bastonava sulla scena, non si opponeva forse direttamente a quella troppo necessaria aureola che, secondo il buon Omero, è un riflesso del raggio divino? La comedia, che avviliva l'autorità quando aveva torto, la sofisticava quando aveva ragione, ne calunniava le azioni e le intenzioni, e sempre la canzonava, non distruggeva forse la giusta idea dell'autorità? Questa non è nè l'esercizio del capriccio, nè l'esalazione d'una ispirazione infallibile, ma neppur non è lo zimbello dei derisori e dei sofisti. L'autorità abbisogna di consigli, ma consigli ispirati da una malignità decisa, espressi colla derisione, che non fu mai un argomento dimostrativo, ossia consigli dettati dalla passione, ed enunciati in modo da flagellare solamente l'amor proprio, non già da illuminare la mente; codesti neppur si meritano il bel nome di consigli. Vanti pure Atene un progresso nell'arte comica, ma questo tornò a danno gravissimo del carattere pubblico, che divenne sempre più leggero, e a danno ancora dell'autorità, la cui idea scomparve. La comedia fu un vero regresso morale, che gli Spartani ricusarono, e gli aristocratici membri dell'Areopago riprovarono, vietando che niun Areopagita scrivesse comedie *1. Che se ai comici si aggiungano i sofisti politici, ognuno intenderà che il governo d'Atene quinci assalito dalla derisione, e quindi dai sofismi, dovette ridursi all'astuzia, alla compra dei voti popolari, ed alla forza. Ma di questo parleremo poi ragionando dei sofisti.

Ho detto che la comedia poteva dar noia alle vittime derise. Pericle disegnava egli di condurre un terzo muro per difendere Atene? Cratino non potendo riprovare il consiglio osservava solo, *costui a parole bensì ci assorda col suo muro, ma il muro intanto non sorge* *2. Pericle visitava Fidia suo singolar amico? Egli era per godersi i favori di quelle donne, che il mezzano Fidia invitava a casa sua per ammirare le opere dell'arte, e concedeva poi a Pericle; quindi i comici citavano i nomi di tali donne, aggiungendo che Pirilampo le regalava di pavoni *3. Salpò per osteggiare Samo? Niun motivo politico ve lo indusse, ma solo il desiderio di compiacere Aspasia, la quale voleva gratificare Mileto sua patria *4. Propose un terribile decreto

*1 Plutarco, *Bello ne an Pace praestit. Athen.* p. 348 C, e Meineke, *Hist. critica Comic.* pag. 40.
*2 Plutarco, *Pericles* 13, e Meineke, *Fragm. Comic. graecor.* II. 218.
*3 Plutarco l. cit. *4 Plutarco, *Pericles* 25.

contro ai Megaresi? Voleva vendicarsi di alcuni giovinastri di Megara, che avevano insultato due ancelle d'Aspasia, e così per tre meretrici si ruppe la guerra; inoltre Pericle mirava a distornare con tal contesa gli animi ateniesi dalle ladrerie dell'amico Fidia *1. Consigliava egli la guerra contro al Peloponneso? Egli desiderava di creare torbidi per esimersi dal render conto del pubblico danaro da lui sciupato. Da Pericle poi i comici passando ad ingiuriarne gli amici e gli attinenti, davano ad Aspasia i soprannomi di Giunone, di Deianira, di Nuova Omfale, di Dea del tiranno; ma il villano Cratino più semplicemente la denominava altresì la Sgualdrina *2. Uno dei figli di Pericle ebbe nome *il Bastardo*, come il padre fu detto da Ermippo *re dei Satiri* *3. Nè punto io dubito che Fidia, Anassagora, e gli altri amici dell'Olimpio sieno stati per odio di lui posti sulla scena. Tutte queste ciancie dei comici furono talmente buccinate nei drami di quell'età, e nei posteriori, che il buon Plutarco incontrandole in moltissime comedie vi prestò fede, e dovendo nella vita di Pericle arrecare i motivi sì del decreto contro ai Megaresi, e sì della guerra del Peloponneso, egli non dubitò di allegare fra le vere cause anche le ciarle dei comici. Non così Tucidide contemporaneo di Pericle. Questo grave storico riferisce le cause della guerra sì mediate che immediate, e sì le allegate pubblicamente come le taciute; eppure fra tante cause non una ve n'ha, che per poco rassomigli a quelle mordaci dei comici.

Per tal modo la comedia, non contenta di censurare la vita pubblica, entrava ancora nella vita domestica, nei penetrali del cuore, ed in tutto che avesse qualche rapporto colla vittima da essere derisa. Eppure Pericle, come sappiamo da Plutarco, evitava tutto che potesse dare il menomo appiglio ai censori; egli in Atene non conosceva che la sola via, la quale dalla sua casa conduceva al foro, non frequentava crocchio alcuno, o conviti, cosicchè in quarant'anni non cenò mai in casa altrui, tranne una sola volta presso Euriptolemo suo parente che menava moglie, e quando giunsero le libagioni uscì *4. Sebbene egli fuggisse le relazioni e gli intrighi dell'orbe sociale, tuttavia la sua vita privata cadde sotto la mordacità censoria dei comici. Codesti eterni pettegolezzi della comedia dovevano annoiare l'uomo privato ed il personaggio pubblico, non pertanto Pericle li soffrì nei primi ventinove anni della sua amministrazione; ma nell'anno primo dell'Olimpiade 85 la comedia fu per ordine pubblico frenata. Nello Scoliasta d'Aristofane leggiamo:

*1 Aristofane, *Acharnenses* 520, seg. *Pax* 601, seg.
*2 Plutarco, *Pericles* 24, e Meineke, *Fragm. Com.* II, 148.
*3 Plutarco, *Pericles* 33, e Meineke, l. cit. 395.
*4 Plutarco, *Pericles* 7.

Essendo arconte Morichide, fu fatto il decreto di non più comediare, e durò per quell'anno e pei due seguenti *1. Chi consigliò tal legge? Certamente Pericle, il quale allora regnava solo senza alcun contrasto della parte aristocratica, già conquisa. Chi propose la legge? Probabilmente qualche amico di Pericle, giacchè l'Olimpio in certe quistioni non soleva cimentarsi in prima fila. Che cosa ordinava la legge colle parole *non più comediare*? Siccome sappiamo che in questi tre anni si rappresentarono comedie in Atene *2, la legge non le proibiva assolutamente, ma solo vietava di *comediare*. Ora atticamente dicevasi *comediare uno*, *comediarlo nominatamente*, od anche *comediarlo per nome*, quando i comici lo introducevano sulla scena come personaggio del drama, ovvero in esso lo citavano per nome. Pertanto la legge vietava, che niun vivente fosse più come personaggio dramatico posto sul teatro, o citato nominatamente; ossia si ordinava, che la comedia tornasse all'antico genere e modo di facezie tratte dalla vita domestica, come usato avevano Magnete, Ecfantide e Cratete. Questi tre comici vivevano ancora nell'Olimpiade 85, e mentre il petulante Cratino aveva creata la scuola comico-politica, essi continuavano ancora nell'antica specie d'innocue lepidezze, sebbene non più con pari successo, perchè derisi da Cratino, e meno graditi al popolo amante della nuova scuola. La legge adunque approvava l'antico genere, e proibiva il nuovo. A quel divieto dovette ubbidire Cratino, e probabilmente allora scrisse la comedia intitolata Ulisse, nella quale faceva la parodia dell'Omerica storia d'Ulisse nell'antro del Ciclope. Tuttavia egli vi inserì qualche mordace allusione ai personaggi ed agli affari politici, non che all'odiato decreto di proibizione; così possiamo congetturare per qualche frammento di questo drama *3, e per le solite astuzie d'una passione compressa, che dovendo adempire la lettera della legge si compensa violandone lo spirito, la legge proibiva di nominare le persone, non già di alludervi. Ma quindi a tre anni, dice lo Scoliasta più sopra citato, *la legge di non più comediare fu sciolta*. Fu ella abrogata da un'altra legge contraria? Può essere. Cadde ella di per sè mediante una violazione di fatto applaudita dal popolo? Questo pare più probabile. Io m'immagino che Cratino, annoiato delle fredde canzonature di affari domestici, e confortato dai consigli di molti plebei, sia uscito fuori con un drama politico e petulante al sommo; il popolo rise con incomparabile sguaiatezza, la violazione della legge fu applaudita dagli uditori, e Pericle dovette adattarsi a quel popolo che, secondo il già citato Anassandrida, voleva quel che voleva senza punto curarsi

*1 Lo Scoliasta d'Aristofane, *Acharn.* 67.
*2 Clinton, *Fasti hellenici ad an.* 440, e Cobel, pag. 11.
*3 Cobel, pag. 18, e Meineke, *Fragm. comic.* II. 93.

delle leggi. Comunque sia andata la cosa, egli è certo che la legge cessò. Il popolo non amava di logorare il cervello per intendere le argute allusioni, ma preferiva le contumelie spiatellate; ai poeti poi tornava più facile il genere triviale, che non l'ingegnoso; inoltre questo riscuoteva più fragorosi applausi. Così e plebe e comici andarono d'accordo per far cessare l'odiata legge. Cratino allora pose sulla scena i suoi Chironi. Con tal nome intese di onorare uomini per sapienza, giustizia e prudenza ragguardevoli, i quali ridottisi fra loro a consiglio, giudicarono e riprovarono lo stato presente di Atene, lodando la probità e semplicità dei tempi antichi. Per provvedere alla patria evocarono dall'orco Solone, che incaricarono di riformare lo stato. L'insolente comico ne' primi suoi versi comanda agli uditori di risvegliarsi dal sonno, in cui gli avevano immersi le papaveriche comedie passate, li invita a por mente al presente drama da lui con grande studio condotto a fine nei due anni. Si avventa contra Pericle, chiamandolo *il tiranno massimo, generato dalla discordia de' cittadini, e dagli Dei denominato la gran testaccia*; nè risparmia Aspasia, che rabblosamente chiama *la meretrice dagli occhi di cane, sucido bagasciume* *1. Per tal modo la comedia ripigliò la sua politica tracotanza, e la conservò insino a che Alcibiade nuovamente la frenò, siccome a suo luogo vedremo.

Ma per qual motivo mai Pericle introdusse la legge censoria? Temeva egli forse per sè? Non già. Nei primi ventinove anni della sua amministrazione, quando a fronte della vigorosa opposizione aristocratica egli fondava e cresceva il suo potere, egli non temette giammai; e perchè avrebbe perduto il coraggio civile quando, conquisi gli avversari, regnava solo? Volle forse usare un dilicato riguardo ad Aspasia, ad Anassagora, agli amici tribolati dai comici? Un politico delicatamente sentimentale può fare la sua bella comparsa in un drama per musica; ma in realtà l'estetica non suol essere la dote degli uomini statuali, e tanto meno dell'ambizioso che si crea un principato. Il motivo mi pare evidente. Pericle non poteva a meno di riconoscere che la sfrenatezza comica tornava a vero detrimento della repubblica, ben vedeva che un'opposizione esercitata per mezzo di libelli infamatorii non era da tollerarsi in politica; voleva però proibire cotanta indecenza, ma prudentemente aspettò che le circostanze fossero congrue. Aspettò che la sua potenza fosse giunta al sommo e riconosciuta da tutti. Poi colse l'opportunità della spedizione contra Samo, che egli stesso capitanava, ed ossia quando la preparava, ossia quando ne tornò vittorioso, strappò al popolo il caro trastullo

*1 Meineke, *Fragm. com.* II, 143-162. Cobet, 22 seg.

della licenza comica; giacchè in tali tempi, o di trepidazione per l'esito incerto d'un'impresa che si prepara, o di somma letizia e riconoscenza per la vittoria ottenuta, un popolo suol essere più ossequente ed arrendevole al supremo suo capitano. Pericle così ottenne il suo intendimento, e la legge aboliva per sempre il mal uso di comediare; ma, appena trascorsi tre anni, la legge o fu solennemente abrogata, ovvero più probabilmente cadde per una violazione lodata dal popolo, e Pericle allora prudentemente dissimulò questa contrarietà, ben vedendo che ogni sua opposizione tornerebbe vana.

Io ho sin qui esposto la giusta idea della Comedia Antica, e la sua influenza sugli affari politici, sugli uomini di stato e sulla plebe. A suo tempo ne ripiglierò la storia, affinchè si paia a qual fine riuscì cotanto eccesso.

Quando io mi disviai dalla storia di Pericle per ragionare dei comici, io diceva che Pericle aveva coll'ostracismo cacciati da Atene Cimone, e quindi Tucidide, capi della fazione aristocratica. Prima di ravviare la narrazione, mi giova di rettificare la volgare idea dell'ostracismo lodato dal Montesquieu (1), e calunniato da molti; ma nè questi, nè il Montesquieu non ne avevano quella giusta idea, ch'io non lessi in alcun libro, eppure facilmente si raccoglie meditando l'antichità.

In qualunque governo l'opposizione giova per appurare e definire viemeglio la verità. Ma quando l'opposizione oltrepassando i giusti termini diventa appassionata, ed a tutto potere formando partigiani, divide in città in due fazioni, alle quali ogni capo-setta ispira la sua ardenza, allora l'opposizione è un vero male, che per lo più termina in fierissime discordie e guerre civili. In tali casi gli odierni stati costituzionali sogliono con nuove elezioni di deputati interrogare la nazione, la quale co' suoi suffragi scartando alcune persone, ed introducendone altre, dà una preponderanza decisa ad una delle fazioni. Dico decisa, giacchè il quasi equilibrio produce l'incertezza e l'inazione nei pubblici affari, mentre v'ha calore e passione negli individui. Di tal mezzo politico noi ci serviamo per troncare un'accanita lotta in una camera elettiva, ed i suffragi della nazione equivalgono per alcuni deputati ad un ostracismo dalla camera. Ma in Atene qualunque cittadino poteva arringar nel foro, epperò perpetuare le discordie; dunque il solo mezzo politico consisteva nel bandire i capi-setta dall'Attica. Primieramente il Senato proponeva il partito, se il bene della repubblica richiedesse, che qualche cittadino fosse cacciato coll'ostracismo. Poi la proposta assentita dal Senato portavasi al popolo, e siccome essa non recitava il nome di alcun individuo, però non si

(1) Montesquieu, *Esprit des loix* XXVI; 17, XXIX, 7.

dava luogo ad accusa o difesa alcuna, nè giudici giurati sedevano per dar voti secreti; ma tutti ben conoscendo gli autori delle qnotidiane discordie nel foro, già intendevano a quali persone accennasse il decreto. Il popolo radunato nel foro e diviso nelle dieci tribù pigliava cocci (in greco *ostracos*, donde il vocabolo ostracismo), ognuno scriveva snl suo coccio il nome di chi intendeva bandire, e lo deponeva nel canestro della tribù. I presidenti nnmeravano i cocci, e se questi non sommavano a seimila, il gindizio non era legale; se poi trovavasi tal nnmero, allora quegli veniva bandito, il cui nome si leggeva scritto sopra nn maggior numero di cocci. Che anzi alcuni credono fosse richiesto il numero di seimila voti contrari *1. Qnesta tradizione, che non pare probabile, accenna che per bandire un cittadino la legge richiedeva la plnralità non già assoluta dei voti, ma la relativa al numero di seimila, ossia più di tremila voti contrarii. Il condannato doveva fra giorni dieci partire dall'Attica, e viverne lontano per anni dieci *2. Con tali cautele, e gran maggioranza di voti si decretava l'ostracismo, mezzo politico per terminare nna lotta, che niuna legge civile troncare poteva. Tolgasi l'ostracismo, e le fazioni continuando legalmente la gara nel foro avrebbero trascurati i pubblici interessi per occuparsi di quelli di setta, crescendo l'accanimento sarebbero col tempo venute al sangue, e dopo le proscrizioni ed i supplizi il capo della setta vincitrice avrebbe occupato la tirannia fra il mnto terrore di tutti, stanchi dalle civili discordie. Tal è la storia di tntte le fazioni non represse; l'ostracismo preveniva tali disordini. Egli è un errore il credere che l'ostracismo fosse diretto contro ad nn solo individuo, e tendesse a ristabilire l'eguaglianza alterata dalle troppe ricchezze, e dal soverchio potere. Il voto si proponeva al popolo senza che si citasse il nome di alcnn cittadino, ed il popolo decideva tra Aristide e Temistocle, tra Temistocle e Cimone, tra Cimone e Pericle, tra Tucidide e Pericle; che anzi quando Nicia ed Alcibiade si crederono minacciati, riunirono i voti delle loro due fazioni, e li fecero cadere sopra Iperbolo, vile ed iniquo demagogo *3. Il bando del vinto dava necessariamente maggior potenza alla fazione vincitrice, senza che si confiscassero i beni del bandito; cotanto è falso che l'ostracismo tendeva a ristabilire l'eguaglianza, che anzi dava la preponderanza ad nna delle sette, senza togliere le ricchezze all'altra. Secondo l'idea volgare, chi più di Pericle avrebbe meritato l'ostracismo? eppure, dopo che egli conquise Cimone e Tucidide, ossia dopo che ottenne

*1 Scoliasta d'Aristofane, *Equit.* 851.

*2 Schomann, *De comitiis Athen.* cap. XI, e Paradys, *De ostracismo Athen.* nel *Classical Journal*, vol. XIX, pag. 315, e vol. XX, pag. 150.

*3 Plutarco, *Nicias* 11.

un immenso potere non più contrastato, egli non temette più ostracismo alcuno. Un tal bando non portava infamia alcuna al condannato, anzi attestava la somma sua potenza nel foro nel professare un'opinione politica che spiaceva al popolo; i suoi beni non venivano punto confiscati. Plutarco dice, che la dignità dell'ostracismo essendo stata avvilita quando venne bandito Iperbolo, feccia della plebe, per ciò appunto l'ostracismo non fu più mai applicato, e cessò interamente. Io credo che cessò di fatto, perchè, essendo poco dopo Atene caduta sotto i tiranni, le proscrizioni furono trovate più comode.

Come Pericle per mezzo dell'ostracismo si fu liberato di Cimone e di Tucidide, *allora*, dice Plutarco, *essendo terminata ogni discordia, e la città divenuta quasi piana ed una, Pericle ebbe in suo potere Atene, e tutto che dagli Ateniesi dipendeva, i tributi, gli eserciti, le triremi, le isole, il mare, poi grandi forze di Greci e di barbari, ed un imperio rafforzato da suddite genti, da amicizie di re, e da società di potenti. Allora non fu più il medesimo Pericle, nè così trattabile verso il popolo, e facile ad accondiscendere ed arrendersi alle cupidigie dei molti, quasi ad ogni vento; ma da quella rilassata e morbida demagogia ei ritirò il governo a modi aristocratici e regii, e per gli ottimi partiti mostrandosi retto ed incolpato, sovente colla persuasione e coll'insegnamento condusse spontaneo il popolo* *1. A questo tempo accennava pure Tucidide quando disse, che sotto Pericle il governo di Atene *era democratico per nome, ma infatti dominato dal primario personaggio* *2. Epperò questo secondo periodo dell'amministrazione di Pericle fu una vera monarchia, nella quale egli, *frenando con modi liberali la moltitudine* *3, mostrossi re liberale.

A scemare il cresciuto numero dei cittadini, che votavano nel foro e succhiavano l'erario, tosto gli si offrì una opportuna occasione. Aveva il re d'Egitto mandata ad Atene una quantità di fromento per essere divisa fra i cittadini (Olimpiade 83, 4), ma il diritto di cittadinanza di molti essendo controverso, fu vinta una legge, che dichiarava cittadini quei soli che fossero nati da un padre e da una madre Ateniesi. Per tal provvisione furono dal censo scartati cinquemila, che si erano intrusi *4. Poco dipoi partì per Turio della Magna Grecia una colonia, a cui si aggregarono Erodoto, Lisia ed altri. A questa tennero dietro le colonie mandate in Amfipoli e nella Propontide; esse erano come centri stabiliti nella Tracia per renderla poi tutta suddita d'Atene.

*1 Plutarco, *Pericles* 15. *2 Tucidide, II, 65. *3 Tucidide, *ivi*.
*4 Plutarco, *Pericles* 37.

Già dissi più sopra, pag. 33, che le principali cagioni per cui gli alleati ribellavansi, furono per una parte i residui dei tributi e delle navi ancor dovuti secondo il trattato di confederazione e non pagati, poi il rifiuto di militare; e per l'altra i modi degli Ateniesi sì rigorosi nell'esigere, aspri e superbi nel comandare, talchè rinnegando la pattuita uguaglianza, dominavano soverchiatori, e colla forza costringevano all'ubbidienza, anzi punivano colla sudditanza chi da loro si scostasse. Di tali defezioni provocate da Atene si giovava Pericle, come di giusto pretesto per indebolire gli alleati, ed estendere le sue conquiste. Egli toglieva loro ogni mezzo di difesa coll'obbligarli a demolire le fortificazioni delle loro città, li privava dei mezzi di offesa costringendoli a rassegnare le triremi, li impoveriva con tasse straordinarie per rimborsare la repubblica delle spese della guerra; e talora dispensandoli dal contribuire truppe alla confederazione, ne esigeva in ricambio una maggior somma di danaro; così gli alleati si divezzavano dall'essere militari, ed Atene arricchiva. Per assicurarsi della loro fedeltà cangiava in democratici gli ordini antichi aristocratici, dando il governo in mano alla fazione che necessariamente doveva parteggiare per Atene. Sovente dopo aver vinto un popolo se ne riserbava una città col territorio, e, cacciatine gli abitatori, vi mandava una colonia Ateniese, che fortificatasi con mura serviva di presidio per guardare un'intera contrada. Tali soperchierie venivano da Atene adonestate col citare il patto di federazione contro al barbaro. Ma il barbaro neppur pensava ad osteggiare i Greci, aspettando che, logoratisi fra loro, egli potesse intervenirvi invitato. Atene poi, dopo avere sin dai tempi di Cimone inutilmente assaliti i Persiani nell'Egitto con perdita di quasi 250 triremi [1], neppur essa pensava più al barbaro; ma avendo convertita la confederazione tra uguali in un dominio sopra tributari sudditi, Pericle attendeva a mantenere questo dominio sui Jonî, e ad ampliarlo procacciando di acquistar Dori alla lega.

L'occasione se gli offerì ben presto. Aveva la Dorica Corinto negli antichi tempi mandata una colonia in Corcira, e questa divenuta popolosa aveva poi alla sua volta mandato una simil colonia dei suoi e di Corinzi in Epidamno. Il diritto pubblico della Grecia obbligava le colonie a riconoscere le metropoli con definiti onori, a soccorrerle all'uopo, ed a dipendere dalle medesime; ma Corcira, cresciuta a potenza così da pareggiare i più ricchi stati della Grecia, e da superarli quasi tutti per numero di navi, non solo non rendeva più i dovuti onori a Corinto, ma la sprezzava.

[1] Tucidide I, 104, 109, 110.

Intanto avvenne, che in Epidamno la parte aristocratica e la popolare contendendo fra loro del governo, i popolani stanchi di tal lunga guerra, ricorsero per aiuto alla metropoli Corcira, ma nulla ottennero. Si rivolsero allora a Corinto, e questa accogliendo le loro suppliche, spedì ad Epidamno armati e nuovi coloni. Un tal intervento della primaria metropoli spiacque a Corcira, che pigliando a proteggere la parte dei ricchi, mandò sotto Epidamno una ragguardevole flotta. Dopo alcuni vani parlamenti, in cui si ragionò di giustizia, i Corinzi ed i Corciresi vennero alle mani; i primi furono sconfitti, ed Epidamno cadde in potere dei vincitori. Per tal vittoria i Corciresi vieppiù levatisi in superbia corsero il mare, guastando le colonie e gli ausiliari di Corinto; e questa vogliosa di vendetta attese per un anno ai preparativi di guerra, fabbricando triremi, e soldando gente da tutta Grecia. Ad un cotanto sforzo di Corinto, assistita ancora da parecchi stati Dorici, ben previdero i Corciresi di non poter bastare soli, epperò mandarono oratori in Atene, che le offerissero la loro alleanza. Corinto vi mandò pure i suoi, i quali vi parlarono del diritto pubblico, che dava facoltà alle metropoli d'intervenire negli affari delle colonie; inoltre accusarono i Corciresi come ambiziosi pieni di nequizia, ed osservarono che Atene non poteva accettare nella sua lega Corcira senza violare i trattati con Corinto. All'incontro i Corciresi risposero, che una colonia non migra dai fratelli per esserne serva, ma l'uguale, poi ragionando dell'utile, dissero: « Tre sono nella Gre« cia le più ragguardevoli flotte, la vostra, la nostra e quella dei Corinzi. « Se voi, o Ateniesi, trascurati lascierete che i Corinzi si insignoriscano di « noi, allora voi dovrete poi allo stesso tempo combattere la flotta di Cor« cira, e quella del Peloponneso; giacchè i Peloponnesi sono i vostri na« turali ed eterni nemici. Dovechè, se accettate la nostra alleanza, potrete « con un navilio maggiore, e vostro, guerreggiarli. Riflettete essere vostro « interesse, che niuno stato posseda marineria, od almeno chi ne è forni« tissimo sia vostro confederato. Non dimenticate infine che Corcira oppor« tunamente giace nel tragitto verso l'Italia e la Sicilia *1. » La giustizia della causa dimostrata dai Corinzi, e l'utile proposto dai Corciresi, erano due verità incontrastabili, epperò gli Ateniesi nella prima loro adunanza egualmente approvarono i due oratori; ma nella seconda l'utile vinse, e decretarono di stringere lega con Corcira. Ma se Atene fosse stata dai Corciresi invitata a navigare contra Corinto, non avrebbe ella rotti i trattati che tuttavia sussistevano coi Peloponnesi? Per evitare questa difficoltà, e salvare

*1 Tucidide I, 33, 36.

le apparenze della giustizia, si decise che la lega sarebbe solamente difensiva. Ben vedevano gli Ateniesi che anche con questo mezzo termine non eviterebbero la guerra coi Peloponnesi, *ma non volevano abbandonare ai Corinzi Corcira ricca di cotanto navilio, e disegnarono di porre que' due stati a conflitto fra loro, a fine di trovarli più deboli quando dovessero poi entrare in guerra contro a Corinto, o ad altre città fornite di flotta* *1. Conforme a tal intendimento gli Ateniesi mandarono sole dieci navi in soccorso dei nuovi confederati, comandando al capitano di rimanersi inoperoso nelle acque di Corcira, salvochè od i Corinzi tentassero uno sbarco su quel di Corcira, od i Corciresi in una giornata navale corressero grave pericolo di sconfitta. Quest'ultimo caso realmente avvenne, ed allora le navi Ateniesi affrontarono le Corinzie, affinchè la rotta de' Corciresi fosse minore.

Poco stante gli affari vieppiù s'intralciarono per causa di Potidea. Era questa una colonia dei Corinzi, ma alleata e tributaria degli Ateniesi, i quali temendo si ribellasse, le comandarono di demolire le sue fortificazioni, di dare ostaggi e di rimandare i magistrati Corinzi. Tentarono i Potideati di far cassare l'odiato decreto, ma nulla ottenendo da Atene, si rivolsero a Corinto, come alla loro metropoli, promettendole di abbandonare la lega Jonica, siccome fecero; e Corinto allora spedì a Potidea un soccorso di due mila uomini.

La politica di Pericle era dunque chiarita: essa, dopo avere assoggettati i Joni, tendeva a sottomettere i Dori, ed al disegno di liberare la Grecia dal Medo aveva sostituito quello di unificare i Greci, sottomettendoli al dominio d'Atene. Per tal politica il popolo Ateniese tanto più lucrava in guerra, quanto più frequenti e lunghe erano le spedizioni; e tanto più lucrava nel foro, quanto più crescendo gli alleati sudditi, crescevano pure le liti da giudicarsi in Atene. Pericle, che guidava codesta amministrazione si conforme all'orgoglio ed all'avarizia Ateniese, toccava all'apice del suo credito presso i più; ma era disapprovato da altri, i quali ben prevedevano siccome ne scoppierebbe una guerra generale probabilmente infausta ad Atene. Questi non osando attaccare direttamente Pericle, ne assalirono gli amici. Accusarono Fidia di aver rubata una parte dell'oro affidatogli, e lo sostennero prigione; ma ossia che egli morisse in carcere, ossia che ne fuggisse, niuna sentenza fu pronunciata contra lui. Poscia chiamarono in giudizio Aspasia, come irreligiosa e seduttrice di libere donne per concederle ai piaceri di Pericle; ma questi difese l'amica, anche abbassandosi alle preghiere, come si disse, ed alle lacrime *2, e la salvò. Finalmente avendo Diopite, vinto un decreto contra

*1 Tucidide I, 24-44. *2 Plutarco, *Pericles* 32, Ateneo, *Deipnos* XIII, 56.

coloro che negassero gli Dei, ovvero ragionassero sulle cose celesti, fu citato in giudizio il filosofo Anassagora maestro ed amico di Pericle; egli infatti per mezzo di cause fisiche spiegava gli eclissi ed altri fenomeni giudicati insino allora portentosi. Pericle perorò per lui, ed Anassagora scampò, andando in esilio *1. Questi tentativi infelici avendo dimostrato quanto fosse il rispetto del popolo verso Pericle, i suoi nemici giudicarono prudente di non passare ad ulteriori prove contra lui direttamente. Così Pericle proseguiva a regnare, e colla politica interna arricchiva il popolo, e coll'esterna ampliava l'impero della repubblica.

In tanto svolgimento del progresso Jonico, la Dorica Sparta stava immobile, tra perchè priva di commercio poco conosceva le esterne cose, e tra perchè inerte ricusava di scuotersi dal letargo, anche temendo che si contaminasse la purità de' suoi cittadini, se dovessero per la guerra tramescolarsi con gli altri Greci. Ma Corinto, che era stata offesa nelle sue colonie di Corcira e di Potidea, e professava un Dorismo illuminato *2, giudicò di dover invitare i Dori alle armi. Mandò pertanto oratori a Lacedemone, i quali svelarono l'usurpatrice politica d'Atene, e biasimando il torpore di Sparta dicevano: «Voi soli, o Lacedemoni, neghittosi fra i Greci vi difendete col temporeggiare; diligenti nel conservare il presente, nulla più oltre immaginate, « perchè sempre immobili fra mezzo all'universale progresso; stanzianti « nella patria credete, che scendendo nell'altrui paese danneggierete il vostro. « Codeste massime a fronte delle Ateniesi sono vecchie, laddove, come nelle « arti, così nella politica, dee la novità regnare. Imperocchè gli ordini inva- « riabili sono ottimi per una città che goda profonda pace; ma quello stato, « che debba per le sue circostanze affrontare svariati casi, abbisogna eziandio « di molti nuovi accorgimenti, epperò si dee innovare col progredire del « tempo, affinchè si riscontri coi nuovi bisogni. Ora bisogno urgentissimo « per la Grecia si è quello di frenare gli Ateniesi naturati per agitare sè ed « altrui. Durate ancora insensibili, temporeggiatori, ligil alla lettera delle vostre « viete massime, e la Grecia per colpa vostra diventerà suddita d'Atene *3.» Corinto così rappresentava il giusto mezzo tra i Joni e i Dori.

Stava allora a Sparta un'ambascieria Ateniese mandatavi per altri affari, questa avendo intese le accuse dei Corinzi, domandò la parola non già per confutarli, giacchè non credeva di parlare davanti a giudici, ma solamente per mostrare qual città fosse Atene, contra cui cotanto si era declamato. L'oratore rammentò gli antichi meriti della sua patria verso la Grecia, e, senza curarsi delle accuse degli avversari, venendo alla politica disse: Che

*1 Tromp, *De Pericle*, pag. 55. *2 Vedi più sopra pag. 13. *3 Tucidide 1, 68-72.

Atene non usurpò il comando sulla Grecia, ma essendole spontaneamente offerto lo accettò, ed ora ricusa di deporlo per massimi motivi, per l'onore, pel timore, e per l'utile. Che i minori e deboli stati debbono di necessità venir governati dai potenti, ed il potente merita lode quando, secondando l'umano istinto di signoreggiare altrui, sia più giusto di quello che il potere consigli. *I nostri confederati*, proseguiva a dire, *avvezzi a trattarci con perfetta uguaglianza, se mal o per una nostra decisione, o pel potere inseparabile dall' imperio, o comunque altrimenti, siano per poco oltre al loro parere pregiudicati, non che dimostrarsi riconoscenti perchè non li priviammo di maggiori beni, per una meschina perdita si sdegnano assai più, che se noi dapprima, posta in non cale ogni legge, li avessimo apertamente tiranneggiati. Allora sì che anch'essi avrebbero riconosciuto siccome il debole dee cedere al potente. Ma gli uomini si irritano più per l'ingiustizia, che non per la violenza; quella venendo dall'eguale si reputa usurpazione, questa dal potente si ascrive a necessità* *1. Dopo una simile arringa, che non dissimulando la politica usurpatrice d'Atene, ne esprimeva ancora tutto l'orgoglio, l'uditorio Spartano con gran numero di voti opinò, che Atene era colpevole, ed aveva violati i patti. I magistrati allora annunziarono ai Corinzi un tal suffragio soggiungendo, che prima di prendere ulteriore decisione, desideravano ancora di convocare tutti gli altri alleati e di averne il voto, affinchè la guerra fosse dall'intera lega acconsentita. Nella generale adunanza che si tenne, quasi tutte le città opinarono per la guerra; tuttavia gli Spartani giudicandosi sprovveduti dei mezzi per tosto intraprenderla, deliberarono che ognuno intanto facesse i necessari apparecchi. Come quindi ad un anno tutto fu in pronto, gli Spartani mandarono per ambasciadori intimando ad Atene, dovesse lasciar Potidea, restituire la libertà ad Egina, riammettere i Megaresi nei porti dell'Attica, nè più impedire che ogni stato Greco si governasse secondo le patrie leggi. Allora Pericle fortemente si oppose alle pretese degli avversari, e così diceva agli Ateniesi: *Ubbidite ai Lacedemoni e tosto v' intimeranno maggiori comandi, sperando che anche a questi accondiscenderete per timore; laddove persistendo nel rifiuto, apertamente loro dichiarerete che vi debbono piuttosto trattare da uguali* *2. Gli Spartani pretendevano che Atene rinunziasse ai frutti della sua politica, ed alla politica medesima, dismettendo ogni comando sulla Grecia, e dichiarandosi ligia ai comandi di Lacedemone. L'orgoglio di Pericle non poteva abbassarsi a tanta viltà, nè il popolo s'induceva a rinunziare ad una politica che gli era fonte di lucro; epperò la guerra diveniva inevitabile. Pericle ne tenne ragionamento al popolo, gli svolse il sistema che seguir si

*1 Tucidide I, 73-79. *2 Tucidide I, 140.

doveva nel governare la guerra, e non poteva fallire ad una vittoria certissima; propose ancora la risposta da farsi agli ambasciadori Lacedemoni. Questi furono rimandati secondo il consiglio di Pericle; nè guari andò che un araldo Lacedemone venne ad intimare ad Atene la guerra, che durò anni ventisette.

Io fin qui ho esposte le operazioni di Pericle, come gli elementi d'un calcolo, i quali combinati fra loro diedero per ultimo risultamento il suo principato d'anni quaranta. Ma col solo calcolo si può forse aggiungere ad un fine altissimo? Un grand'uomo, dominatore d'una nazione e d'un secolo, sarà forse tutto calcolo e nulla più? Il calcolo giova a governare le azioni, dirigendole ad un fine frammezzo alle contrarietà; ma un fine pertinacemente voluto durante tutta la vita, un fine a cui si immolarono gli onesti desiderii, le passioni e la giustizia medesima, un fine al quale si applicò tutta la potenza d'un alto intelletto, questo fine era l'istinto stesso dell'uomo, ne era l'ispirazione spontanea o l'entusiasmo, senza cui niun calcolo giova, e nulla di grande si può operare al mondo. Qual fu dunque l'istinto naturale di Pericle? Fu il grande, il magnifico, il sublime esterno. Naturato per operare, anzichè per meditare, egli mirava al grande, non già a quello che consiste nei principii astratti d'una repubblica moralmente perfetta come quella di Platone, ma bensì a quel grande esterno che si rivela nella potenza, nella ricchezza della repubblica, abbellita ancora dalla maestà delle arti e delle lettere, che comanda l'ammirazione dei coevi, e colla fama si eterna nei secoli. Questa idea dominatrice dell'Olimpio si incontra frequente nelle sue orazioni. *Atene*, così egli arringando diceva agli Ateniesi, *è la scuola della Grecia.... Io ne attesto la presente sua potenza. Infatti essa, la sola fralle odierne città maggiore della sua fama, non teme di venirne alla prova; da lei sola il nemico assalitore non si sdegna d'esser vinto, ed il suddito non si lagna d'esserne governato, quasi che da indegna. Epperò noi presentando una potenza da insigni prove e testimonianze avvalorata, saremo da questa e dalle future età ammirati, senza che inoltre abbisogniamo o d'un Omero encomiatore, o d'altro poeta, i cui versi bensì momentaneamente dilettano, ma l'impressione verrà poi distrutta dalla verità dei fatti. Sì, saremo ammirati noi, che le vie del mare e della terra costringemmo tutte ad aprirsi al nostro ardire, ed in ogni parte collocammo di vendette e di munificenze monumenti sempiterni.... Non vi contentate di risguardare nel solo discorso dell'oratore i vantaggi d'una tale fortezza .'.... ma piuttosto nei quotidiani fatti della repubblica andatene meditando la potenza, e per lei di carità v'infiammate. E quando la repubblica vi sembri grande, allora ripensate che a tanto grado la sublimarono uomini coraggiosi, conoscitori del dovere, sensitivi dell'onore, uomini che, quando*

loro fallivano le tentate imprese, non credevano di dovere pertanto defraudare la città del loro valore, ma nientemeno in pro di lei profondevano la vita [1]. Ed in altra occasione così parlava: *Il nome d'Atene, sappiatelo, suona glorioso nell'universo tutto, ed ottenne infino ad oggi una massima potenza, dalla quale anche se ora scadessimo una volta (giacchè tutto al mondo per sua natura decresce), tuttavia presso ai posteri ne rimarrebbe una memoria sempiterna. E si direbbe che noi Greci comandavamo a moltissimi Greci, che gravissime guerre sostenemmo contra tutti, e contra singoli i popoli; che una città d'ogni bene fornitissima e massima abitavamo. Pregii sono questi, che dall'uomo inerte saranno biasimati; ma chi voglia anch'egli operar qualche cosa li emulerà, e chi non li acquista porterà invidia. L'essere poi al presente odiosi e gravi, tal è l'inevitabil sorte di quanti riputarono se stessi degni di signoreggiare altrui; tuttavia chi per massimi fini si attira odio, costui rettamente si consiglia. Imperocchè l'odio non contrasta a lungo, laddove il subitaneo splendore e la fama avvenire rimane sempre mai memoranda* [2]. Con questa prosa-poetica Tucidide volle mostrarci qual fosse l'istinto di Pericle. Per tal entusiasmo del grande, l'Olimpio operoso al sommo agitò durante otto lustri se stesso e gli altri, affaticando gli uomini e le cose, l'Attica e la Grecia; e per poter consecrare ai pubblici negozi un'attività più vergine e vigorosa, egli si segregò dai minuti doveri dell'uomo privato. Platone fondò la grandezza d'una repubblica sulla purità dei principii morali applicati agli ordini civili; Pericle mirava alla grandezza esterna e materiale, comunque procacciata anche a costo della severità morale. L'ampiezza del dominio su molte greche contrade, e la potenza marittima, per cui trecento triremi uscivano dal Pireo a portar il fato nella Grecia e nell'Asia, quell'era la grandezza a cui agognava l'Olimpio. A fronte di questa l'ingiustizia era un nulla, la tirannia una necessità, e l'odio altrui una sorte inevitabile. Nell'Attica il Pireo mostravasi come l'emporio dell'orbe; Atene ostentava le grandiose opere del Partenone, dell'Odeo, della statua di Minerva, poi lo splendore delle sacre pompe, il lusso dei cori dramatici, e le gare dei più eletti ingegni. Per bastare a tanta magnificenza, Pericle non dubitò di violare il deposito di Delo, e trasportarne in Atene il tesoro.

Ma sebbene dominato dall'istinto del grande, tuttavia prudentemente combinava l'ispirazione coi mezzi. Infatti chi più di lui avrebbe desiderato di aggiungere al dominio Ateniese, l'Egitto, la Sicilia, l'Etruria o Cartagine? Eppure egli fu che contenne i suoi concittadini, quando per l'una o per l'altra di queste spedizioni si infiammavano [3]. Una statua condotta da Fidia, ed ornata con un manto ricco di 40 talenti d'oro, era il più eletto compendio di

[1] Tucidide II, 11-13. [2] Tucidide II, 61. [3] Plutarco, *Pericles*, 20.





DEMETRIO IPSILANTI

varii generi di grandezza; eppure Pericle prevedendo che la repubblica potrebbe una volta abbisognare di danaro, ordinò che il manto si conducesse in guisa da poterlo agevolmente staccare dalla statua e convertirlo in dracme sonanti. Il tesoro della Dea, e quelli degli altri templi d'Atene, erano musei che attestavano le glorie, le vittorie e la magnificenza della patria; eppure Pericle divisando a parte a parte i mezzi pecuniari della repubblica, calcolò aritmeticamente il valore intrinseco di questi tesori, annunziando che all'uopo frutterebbero 500 talenti. Chi più di lui fu magnifico o persuasivo nel dire? Eppure riflettendo che la frequenza induce volgarità, egli rinunziava sovente all'istinto dell'eloquenza, ed al traditore piacere di udir se medesimo. Insomma Pericle natnrato per il grande non si abbandonò ciecamente a questo entusiasmo, ma lo governò colla prudenza, che considera la condizione positiva dello cose, e calcola la probabilità ed i mezzi, le difficoltà e le speranze. Un autocrate può abbandonarsi al suo istinto, ma nol può un presidente di libera repubblica.

TERZO PERIODO

La guerra del Peloponneso contra Atene fu la lotta dell' idea Dorica colla Jonica, quando amendue essendosi col decorrere degli anni svolte in tutti i loro elementi divergentissimi erano pervenute a tal punto, che l'una doveva escludere l' altra. Infatti i Joni colla loro prediletta democrazia ponendo in moto tutta l' attività popolare, essendosi dati alla marineria ed al commercio, avevano in guerra acquistate gloriose palme, in pace danaro, e presso i Greci godevano del credito di accorti e felicissimi operatori di svariate imprese. All'incontro i Dori colla loro severa aristocrazia vietando ogni spontaneità nei sudditi, per formarli tutti secondo un egual tipo copiato dai tempi eroici, li mantenevano in una immobilità, che verso gli esteri stati era al tutto passiva. Quindi allorchè il moto, il danaro e la felicità nelle imprese di guerra e di pace spinse gli Ateniesi ad ambir il comando e la conquista della Grecia, essi tanto più osarono, quanto più sapevano che i Lacedemoni mantenevansi inoperosi. Ma l'impudenza dei conquistatori, ed i caldi rimproveri dei Corinzi scossero alfine Sparta dalla sua passiva inerzia, ed allora si ruppe la guerra. Allora l'aristocrazia venne a lotta colla democrazia, l'antichità col progresso, la lentezza coll'operosità, il solo vigor personale coll'arte politica e militare assistita dal danaro, il potere continentale col marittimo, la vita municipale col commercio, insomma il sistema Dorico col Jonico.

Tal guerra si può dividere in due periodi, secondochè fu governata o conforme al sistema proposto da Pericle, ovvero giusta i consigli dei demagoghi suoi successori; basterà adunque esporre amendue i sistemi, perchè si possano presumere i fatti, che ne derivarono come conseguenze necessarie.

« Ateniesi, così loro parlava Pericle *1, difendete gelosamente Atene, le lunghe mura ed il Pireo, abbandonate il resto dell'Attica al nemico, montate sulle navi, vera vostra potenza; non dubitate, riuscirete vincitori. Infatti il nostro esercito attivo somma a tredicimila opliti, a milleducento cavalieri, compresivi gli arcieri a cavallo, ed a milleseicento arcieri a piedi. Con tal numero di combattenti come mai potremo su terra resistere ai Lacedemoni, i quali basterebbero soli a far giornata campale, non che contra noi, ma contra i Greci tutti e quanti? All'incontro su mare noi di gran lunga li superiamo. Imperocchè abbiamo trecento triremi atte a tener il mare, marinai molti ed esperimentati, poi danaro quanto basta, non solo per mantenere tal ragguardevole flotta, ma ancora per accrescerla notevolmente. Ed in vero noi nel tesoro possediamo seimila talenti d'argento coniato, oltre ad altri cinquecento in vasellami e sacri donativi; i tributi dei confederati fruttano annui talenti seicento; i templi riboccano di grandi ricchezze, e la sola statua di Minerva ci darà quaranta talenti d'oro purgatissimo *2. A fronte di questa nostra potenza, qual è la marineria dei Lacedemoni? Ben sapete quanto per numero e per arte sia meschina. Qual è la loro ricchezza? Non ignorate che per sistema vivono poveri di danaro ossia pubblico, ossia privato. La loro guerra sarà adunque una guerra d'invasione, ma corta. Con numerose squadre scenderanno nell'Attica, e la porranno a ferro e fuoco, credendo di arrecarci irreparabili danni, e sperando che lo sdegno pel guastato paese sia per attirarci a giornata campale. Ma voi non uscirete dalla città. Non sia mai che deploriate le arse ville e le rubate campagne, deplorate piuttosto la perdita delle persone a cui vi esporreste guerreggiando su terra; colle persone si acquistano i poderi, non con questi si hanno gli uomini. E s'io credessi di persuadervene, direi: Uscite voi stessi a disertare le vostre possessioni, e mostrate così al nemico, che per quel tanto almeno non v'indurrete giammai ad ubbidirgli. Che se esso, per crearmi invidia presso voi, sia per risparmiare le mie ville ed i miei fondi, io sin d'ora il tutto abbandono alla repubblica. Sì, i Lacedemoni devasteranno l'Attica. Ma, appena trascorso un mese dalla loro uscita dal Peloponneso, quelle squadre d'agricoltori già vorranno tornare agli

*1 Non fo che compendiare parecchie orazioni di Pericle riferite da Tucidide.

*2 La statistica è antica quanto il buon senso e la buona amministrazione.

« abbandonati campi, e stremi delle vettovaglie seco loro portate lamenteranno il danaro perduto. Solleciti allora più della domestica, che della pubblica cosa, rientreranno nelle loro terre, e vi troveranno desolazione e rovina. Imperocchè mentre essi saccheggiavano una parte dell'Attica, noi montati sulle navi correvamo il loro litorale intraprendendo triremi, ardendo arsenali marittimi, e facendo scala in terra ponevamo a ferro e fuoco un paese vuoto di difensori. Questa, o Ateniesi, questa è la guerra che muover dovete al Peloponnesi, e se rinnoverete cotali correrie più volte l'anno, guari non andrà che il nemico calerà a qualunque accordo. Conciossiachè i Lacedemoni tornati nella disertata patria non potranno ai sofferti danni riparare, perchè privi di commercio, poveri di danaro, e possessori della sola loro penisola. Laddove noi fiorentissimi per commercio, opulenti per ricchezza nazionale, possessori ancora di territori vastissimi nelle isole ed in altri paesi di terraferma, ampiamente ristoreremo i danni delle saccheggiate campagne. Il Pireo, o Ateniesi, il Pireo quest'è il vero nostro territorio; quà veleggiano i tributi, quà i fromenti, quà ogni bene della terra [1].

« Temete forse che Sparta sia per sobillare i nostri confederati tributari? Come mai povera di triremi potrà efficacemente ribellare tributari, che sono tutti od isolani, o trasmarini?— Direte voi, che col tempo allestirà navi, ed intraprenderà lontane spedizioni? Creare una ragguardevole flotta senza danaro, armarla di marinai e di combattenti, vettovagliarla, mantenerla per lunghi mesi in lontane acque, e tutto ciò senza danaro, ella è cosa impossibile. I Lacedemoni, giova ripeterlo, sono agricoltori, militanti a proprie spese, i quali nelle guerre più volentieri impiegano il corpo che i danari; giacchè quello confidano di salvarlo, questi vedono ogni dì consumarsi, eppure risparmiarlo il vorrebbero. No, agricoltori cotali non avranno mai un numeroso e sempre armato naviglio, nè mai faranno lunghe e trasmarine guerre.

« Ma il danaro, voi soggiungete, se lo procaccieranno con forzate esazioni, ed anche si impadroniranno dei tesori d'Olimpia e di Delfo. Le gravezze straordinarie sono nulla più che un momentaneo sforzo, laddove ciò che

(1) Il Macchiavelli, che ha pur grande affinità con Tucidide, non lo citò giammai; solamente nel *Discorsi* II, 10, volendo dimostrare che *i danari non sono il nervo della guerra*, dice: *Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con lo forzo del danaro, e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassero qualche volta, in ultimo la perderono, e valgono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria e il danaro d'Atene.* Queste poche parole mostrano, che il Macchiavelli nulla aveva inteso, nè della qualità di tal guerra, nè delle cause influenti sul suo infelice fine; ossia dimostrano, che il Segretario Fiorentino non aveva mai letto Tucidide, sebbene gli sia molto affine per concetti e stile. E ciò sia detto per maggior disperazione degli eruditi pedanti, i quali trovando uno stesso pensiero in due autori subito parlano d'imitazione.

« perennemente sostenta una lunga guerra si è la ricchezza nazionale; e « questa manca al Peloponneso privo qual è d'ogni modo di commercio. Che se « i Lacedemoni si giovassero dei sacri tesori d'Olimpia e di Delfo, potranno « bensì fabbricar navi, ma non diventeranno giammai marini. Imperciocchè « se voi, i quali, sino dalla guerra de' Medi attendeste sempre alla marineria, « non toccate ancora alla perfezione, come mai contadini del Peloponneso « faranno nel volger di poche lune notevoli progressi in tal arte? E ciò men- « tre noi infestandoli ognora colla nostra flotta li impediremo dal praticarvisi. « La nautica è un'arte pari ad ogni altra, a cui vuolsi non già per occa- « sione attendere, e come ad un soprappiù, ma esige lunga ed esclusiva ap- « plicazione. Se non che supponete, che grazie ai sacri tesori abbiano fab- « bricato un certo numero di navi, e subornati ancora con un maggior soldo « i nostri stessi marinai forestieri, questo sarebbe il massimo dei loro sforzi « possibili. Allora noi non saremmo più i degni figli dè' nostri maggiori, « se noi stessi, senza distinzione d'età o di grado, non montassimo tutti « sulle triremi, e vogando e combattendo non sconfiggessimo quel primo « ed ultimo tentativo di flotta, nè prima rientrassimo nel Pireo, che « avessimo affondate quelle navi nemiche, ed arsi gli arsenali medesimi.

« La condizione, ossia della nostra repubblica, ossia del Peloponneso, è « quale sinora io vi discorsi, e secondo la varia sua natura io vi proposi « il sistema di guerra che noi dovremo seguire, e per cui otterremo vit- « toria certissima.

« Tuttavia mentre vi incoraggio alla lotta, che mi pare inevitabile, « dissimulare non vi debbo il solo timore che mi affanna. Non le forze « del nemico io temo, non i suoi accorgimenti; temo, o Ateniesi, i nostri « errori, temo l'oltracotanza figlia della vittoria. Quando sotto i vostri occhi « arderanno le ville, ed i fertili poderi saranno disertati, temo che impazienti « di vendetta prorompiate ad affrontare i Lacedemoni di noi più numerosi. « Che ne avverrà? Vincendo dovremo riunovare battaglia contro ad un pari « numero; ma vinti perderemo inoltre negli aiuti degli alleati il nostro nerbo, « giacchè questi vedendoci impotenti a guerreggiarli si solleveranno. Quando « poi docili a ritrarvi tutti in città, e ad abbandonare le campagne in preda « al nemico, avrete per qualche anno conosciuta a prova la bontà del mio « sistema, e riportate vittorie, allora io temo l'ultracotanza e l'ambizione « d'un popolo vittorioso. Sinchè dura la guerra non ambite, o Ateniesi, di « ampliare lo stato, non cercate nuovi ed estranei pericoli; le vittorie non « vi rendano confidentissimi da incontrare nuovi cimenti, a cui più non baste- « reste. Ma di questo io parlerò quando ci troveremo nei fatti medesimi.

Tal fu il sistema di guerra che Pericle propose ed eseguì.

Nell'anno secondo dell'Olimpiade LXXXVII, mentre le fiorite messi e la campagna ridente nella primavera consolavano con liete speranze gli agricoltori, Archidamo re di Sparta con sessantamila combattenti entrò nell'Attica. Gli abitatori del contado solleciti si ridussero in Atene colle donne e coi figli, portando seco il mobile, ed atterrando il legname delle abbandonate case; gli armenti furono mandati nell'Eubea. Lentamente Archidamo si avanzava nell'Attica, sperando che gli Ateniesi, anzichè permettere la desolazione delle loro campagne, sarebbero calati a concessioni; ma come niuna vista ne facevano, egli si spinse oltre, e mise a ruba il paese. Tale spettacolo, non più veduto mai dal tempo de' Medi, commosse gli Ateniesi, e la gioventù singolarmente con calde istanze e minacce chiedeva di uscire contro al nemico, chiamando Pericle codardo capitano, ed autore di tanta calamità. Pericle intanto temendo i precipitosi consigli d'un popolo irritato, non più teneva adunanze di sorta, nè generali, nè particolari, vegliava affinchè si facesse buona guardia alla città e si comprimesse ogni moto interno, mandava fuori bande di cavalieri per impedire che gli stracorridori del nemico si accostassero alla città. Mentre i Lacedemoni devastavano una parte dell'Attica, cento triremi salparono dal Pireo, ed accozzatesi con altre cinquanta Corciresi, andarono a correre le coste del Peloponneso rovinando le messi, predando i poderi, ardendo le case e sconfiggendo chiunque loro si opponesse; presero anche alcune terre e rocche, donde cacciarono gli abitatori per istabilirvi nuovi coloni fidati. I Peloponnesii, come ebbero consumate le vettovaglie seco loro portate, uscirono dall'Attica un mese dopo la loro entrata; laddove la flotta Ateniese insino all'autunno infestò il litorale nemico. Quando poi già veleggiava verso casa, si unì con tutto il popolo d'Atene, che numeroso di parecchie miriadi corse sul territorio dell' odiata Megara, e lo saccheggiò barbaramente. Cotali saccheggi per l'una e l'altra parte continuarono pure nel secondo anno della guerra; i Peloponnesii devastarono l'Attica per quaranta giorni, e fu lunga questa loro fermata (11, 57), gli Ateniesi per più tempo correvano le coste del Peloponneso, e degli altri Dorici confederati

Ma un fiero malore venne a piombare sopra Atene, la peste. Imperocchè per la grande affluenza degli uomini, che dal contado si rifuggivano in città, tutti i luoghi deserti di questa furono dapprima occupati per uso di abitazioni, poi quelli sacri agli Dei, le torri delle mura, il Pireo, il Pelasgico che antiche imprecazioni vietavano d'abitare, ed ognuno si acconciava dove meglio poteva, vivendovi a disagio. Una turba cotanta, avvezza per lo innanzi a

vivere all'aria libera c nel moto, ora poi stivata in luoghi stretti, fabbricati in fretta e malsani, produsse negli estivi calori una peste fierissima, tanto più facile a dilatarsi, quanto più la città era gremita di abitatori addossati gli uni agli altri. Parecchie migliaia miseramante morirono. Afflitti ad un tempo gli Ateniesi dal saccheggio, dalla peste e dalla guerra, si scoraggiarono, e, dopo aver tentato invano di racconciarsi con Sparta, caddero ultimamente sopra Pericle autore di tutte quelle calamità. E Pericle, costante nel suo proposito, sperando di ricondurre la plebe a sentimenti di moderazione e di fiducia, così le parlò:

« Ateniesi, il vostro sdegno contro di me non mi giunse inaspettato, « poichè ne conosco io cagioni; epperò convocai l'assemblea per ammonirvi « e rimproverarvi se od ingiusti mi odiate, o deboli alle avversità cedete. Io « porto opinione, che una città più giovi ai privati quando è prospera nella « sua totalità, che non quando essendo fiorenti singoli i cittadini essa nel « suo insieme rovina. Giacchè prosperi pure un privato nei suoi interessi, « ma, se la patria perisce, egli nientemeno traboccherà con essa; laddove « in una florida repubblica lo sgraziato ha più mezzi per rialzarsi. Dacchè « dunque la città può sostenere le calamità dei privati, e ciascun privato « non può sostenere le pubbliche, come mai non dovranno tutti concorrere « a sovvenirla, anzichè colpiti dalle domestiche sciagure abbandonare, « come ora voi fate, la pubblica salute, ed accusare me che consigliai la « guerra, e voi non meno che meco la decretaste? Persuasi voi ch'io sono « a niuno secondo sì per incorruttibilità, e sì per conoscere gli interessi « della repubblica ed amarla, seguiste il mio parere nel decretar la guerra; « avete dunque il torto se ora mi giudicate colpevole. Io per me sono il « medesimo, nè muto sentenza; voi la mutaste. Imperocchè intatti approvaste « la guerra, danneggiati ve ne pentite; ed i miei ragionamenti non hanno più « forza sulla vostra debol mente, perchè sentite le calamità presenti, nè ancor « vedete l'utilità remota. I casi impreveduti, e singolarmente la pestilenza, « prostrarono il vostro animo. Tuttavia voi abitatori d'una grande città, al« levati con instituti pari alla sua grandezza, dovete eziandio determinarvi « a sopportare lo grandi sciagure. Cessando pertanto dai dolervi delle dome« stiche calamità, occupatevi omai della salvezza pubblica; e per infiam« marvi a tal nobile scopo, meditate meco la grandezza del nostro stato. « Voi vi pensato di comandare soltanto a confederati, ed io affermo, che « delle due parti esposte all'uso umano, della terra cioè e del mare, voi « pienamente ne signoreggiate una sì per quanto ora già possedete, e sì per « quel più che posseder vogliate. L'apparato della vostra marineria è cotanto,

« che in oggi niun re, niuna nazione impedire vi può dal tenere a vostra « posta i mari. Questa potenza nulla ha che fare col godimento di quelle « case e di quei poderi, la cui perdita stimate grande. Anzichè averne di- « spetto, dovete indifferenti stimare d'aver in paragone della potenza ma- « rittima perduto un orticello od un vezzo di lusso. Pensate che la libertà, « se difendendola scamperemo, facilmente vi risarcirà di tali privazioni; « laddove ben altri beni perderete ancora, se cadremo in balia d'altrui. « I nostri padri non ebbero per retaggio l'odierna potenza, ma faticando « l'acquistarono, e conservandola a noi la trasmisero. A questo imperio or « più non vi lice rinunziare; esso è omai come una tirannide, l'occuparla si « stima ingiustizia, ma il ripudiarla è pericolosissimo. Non date retta ai con- « siglieri d'inerzia; questa non giova ad una città imperante, ma solamente « a sudditi che vogliano securi trarre in servitù la vita. Voi dunque provve- « dendo a quanto vi sarà glorioso nell'avvenire, e non è turpe al presente, « omai con alacrità compite il vostro dovere. Niun araldo mandate ai Lace- « demoni, non vi mostrate gravati dai presenti travagli. Imperocchè chi nel- « l'animo non si lascia prostrare dalle avversità, e coi fatti a tutta possa « resiste, quegli è un cittadino, quello è uno stato fortissimo.

Così parlò l'Olimpio. E gli Ateniesi ubbidirono ai suoi consigli, non più mandarono oratori ai Lacedemoni, e si volsero con ardore a continuar la guerra; ma in privato si addoloravano pei sofferti danni. I nemici di Pericle colsero l'opportunità di questo generale mal talento contro al promotore della guerra, e indussero il popolo a rimuoverlo dalle sue cariche, ed a multarlo in danaro. Allora Pericle ritirossi dal foro con tal dignitoso aspetto, che cedendo ancor resisteva. Perduti per la peste gli amici, i congiunti, i figli legittimi, perdute pel saccheggio le sostanze, e perduto per ultimo il potere, nella jattura universale una sola cosa Pericle perduto non aveva, la dignità. Non più comparve nel foro, ma coll'animo eretto contro alla malignità dei tempi e degli uomini provvedeva alle bisogne di famiglia; non fece broglio, non transazione alcuna. Intanto nuovi oratori facevano a gara nel foro per conciliarsi il favore del popolo; ma questo ben tosto ebbe a nausea quella mediocrità benevola, che sempre compiacendo altrui procaccia di farsi perdonare il difetto del merito reale. Poco stante il popolo ristabilì Pericle nelle sue cariche, e quasi per ammenda lo soddisfece, legittimando l'unico suo figliuolo superstite, ma spurio. Quindi a qualche tempo Pericle morì, ed allora Atene cominciò a decadere.

Che dobbiamo noi pensare circa all'amministrazione di Pericle? Egli abbassando l'aristocrazia, affinchè più libera dominasse la democrazia, ricavò

dal governo popolare tutti quei frutti che la natura del medesimo portare poteva; ma li ricavò, perchè egli stesso dirigeva e frenava il popolo colla sua autorità, ossia perchè alla depressa aristocrazia sostituì la sua, costituendosi presidente, e quindi monarca d'un popolo libero. Quando poi, spento lui, cessò l'autorevole sua direzione, nè altri sottentrò nel vacante aristocratico primato, allora sola rimase la democrazia, senza essere contrappesata da alcuna opposizione; allora la plebe divenne assoluta, quindi tirannica, e spingendo agli eccessi tutte le istituzioni di Pericle le volse a suo danno, e le calunniò presso la posterità. Accuseremo noi forse Pericle di non aver preveduto che il suo primato era una tal eccezione, la quale rinnovar non si poteva? Il render imperante, ricca, bella e gloriosa la patria è tal seduzione, a cui pochi resistono anche a fronte di conseguenze infelici, ma soltanto probabili, che si intravedano in un lontano avvenire. Se poi antivedute le avesse, avrebbe egli dovuto unirsi colla parte aristocratica per abbassare la plebe? La democrazia, come avvertii più sopra, era il solo governo possibile nell'irrequieta e volubile Atene, Pericle lo accettò come una necessità, e se si fosse opposto al suo progresso, egli medesimo sarebbe stato travolto da quel torrente. Conchiudiamo. Solone riordinando la repubblica protestò di avere proposte leggi, non già che fossero le migliori, ma quali tollerar poteva la leggera e democratica Atene. Pericle amministrando la repubblica non pretese di fare una Platonica utopia, ma considerando i dati positivi, inevitabili, cercò di ricavarne il miglior partito possibile per la grandezza della patria.

Dopo la morte di Pericle cominciò Atene a decadere, perchè, come scrive Tucidide, *i successori di Pericle essendo uguali piuttosto fra loro, ed aspirando ciascuno al primato, si diedero a gratificarsi il popolo e ad abbandonargli la condotta degli affari*, vale a dire Atene decadde, perchè il popolo governava senza freno alcuno. Ma chi furono codesti successori di Pericle? perchè molti? perchè uguali fra loro? Donde avvenne che niuno potè occupare il primato? Fu colpa del popolo, o degli oratori? Le cause che partorirono questi effetti, già preesistevano al tempo della morte di Pericle; una nuova causa si aggiunse, e questa furono i Sofisti. I Sofisti nati nella Sicilia, e trasportatisi in Atene, vi trovarono il terreno preparato per portare copiosi frutti, ed il loro fiorimento fu un effetto della condizione d'Atene; essi poi diventando alla loro volta causa corruppero sempre più la morale, la politica e gli ordini della repubblica. L'azione dei Sofisti generò per reazione Socrate ed i Socratici capitali nemici di tal genia. Poche sono le idee le quali valgano, come questa, a compendiare in sè una gran parte della storia; perocchè come teorici trattarono la filosofia, la quale fu e sarà sempre la suprema

cagione delle cose, come pratici poi ci somministrano la causa di molti avvenimenti. Svolgerò pertanto questa idea connessa colla filosofia e coi fatti.

La razza Jonica siccome diversificava dalla Dorica nella qualità del governo e della letteratura, così differiva eziandio nella filosofia, la quale, come causa suprema di tutto, produceva appunto codeste differenze. Noi vedemmo che il gran principio Dorico era l'ordine, non già il negativo, ossia l'assenza del disordine prodotta da una forza tirannica comprimente, ma l'ordine positivo e reale, formato dalla disposizione armonica di tutte le parti dello stato, e di tutti gli elementi della città convergenti all'unità. La società, secondo i Dori, non era un aggregato d'individui indipendenti e separati, ma una agglomerazione compatta di cittadini stretti da vincoli religiosi; niun cittadino aveva un'esistenza personale, ma ciascuno viveva della vita di tutti e confondevasi collo stato. Gli interessi ed i sentimenti degli individui o delle famiglie erano un pretto egoismo, che immolare si doveva a Sparta sola madre, amante, moglie e famiglia comune. Non solamente nella vita esterna, ma ancora nell'interna, ossia nel modo di pensare, ogni individualità spegnere si doveva e concentrare nella sola unità di Sparta. Ordine ed unità semplicissima, ecco il principio Dorico; individualità e pluralità, ecco l'abbominio dei Dori. Se i Dori aspiravano all'assoluto e necessario, i Joni all'incontro tendevano al variabile ed al contingente. Infatti la costituzione d'Atene fundavasi sulla ricchezza, così che il vario censo formava le classi; dalla diversità delle classi derivava una varietà d'educazione e d'interessi, e quindi contrasti, agitazione, disordini, che sovente proruppero in aperte rivoluzioni. Per sedare queste e prevenire l'anarchia, fu in varii tempi modificata la costituzione a seconda dei nuovi bisogni ed interessi, mediante concessioni alla parte popolare vincitrice. Per soddisfare questa, furono le classi abolite in massima, e gli onori della repubblica accomunati a tutti gli individui. Ossia gli effetti derivanti dalla varia ricchezza durarono in fatti, mentre per altra parte gli impieghi del governo vennero abbandonati all'individualità più o meno ingegnosa, eloquente e scaltra. In Atene adunque regnava la contingenza e l'individualità. Il Doro, adoratore dell'assoluto ideale, non ebbe mai a soffrire tiranni, perchè le dominanti idee metafisiche spegnevano gli arbitrii ed i capricci degli individui. Il Jono abbandonatosi alla contingenza ed all'individualità, vide più volte rinnovarsi nella stessa città la tirannia, quando quella d'un solo individuo, e quando l'altra non meno terribile della plebe. Imperocchè l'uomo creato per l'assoluto, od accetta l'assoluto ideale, eterno, necessario e divino; ovvero per soddisfare al suo istinto crea fra le contingenze un assoluto umano e variabile, ossia la tirannide.

La costituzionn c la storia delle due razze ci svela i principii e lo svolgimento della filosofia nell' uno e nell' altro popolo. Amendue cominciarono da Dio, perchè da Dio è creato l'uomo, c da Dio insegnatore della parola egli ricevette la prima rivelazione. Amendue proseguirono indagando la natura sensibile così utile e bella a studiarsi. Ma il Jono si ristrinse a raccoglierne i fenomeni ed a considerarne i modi, quindi passando alle cause le cercava o dinamiche o meccaniche nella natura medesima *1. Laddove il Doro nei fenomeni considerava non solo il fatto ed il modo, ma le relazioni che collegavano insieme codesti diversi o contrarii fatti; poscia calcolava tali relazioni per esprimerle con numeri, giacchè tutto al mondo è numero; ultimamente mostrava siccome questo multiplo numerico sensibile si riduceva all' unità, ossia alla perfezione ed all'ordine, perchè nell'unità sta l'essenza, ossia il principio primitivo di tutto *2. Epperò i Joni fondando la scienza sulla varietà sensibile, ed in questa bassa sfera mantenendola, divennero fisici e sensisti; dovechè i Dori prendendo per base l'unità ideale, che nel mondo sensibile si manifestò con numeri svariati, divennero matematici, metafisici ed idealisti. Queste due scuole dapprima moderate nei loro dommi furono, come sempre suole accadere, spinte ai loro ultimi corollari, ossia eccessi, da due altre che succederono. Il Jonico amore della varietà trovò in Democrito l'inventore degli atomi, la cui diversa combinazione forma i corpi, l'anima ed il mondo intero; così logicamente fu negata l'unità semplicissima, epperò l'anima e Dio. Al contrario l'unità Pitagorica spinta alle sue ultime conseguenze generò la scuola Eleatica, la quale troppo indentrandosi nel mondo intelligibile e nell'ente immoto e perfetto, sprezzò il mondo sensibile, lo chiamò opinabile, e ricusò di riconoscere in esso la verità. Ora quando i sistemi nei loro ultimi corollari mostrano evidenti paradossi, a qual partito mai si appigliano gli uomini? Gli ingegni pigri deridono ogni studio filosofico. I savii riconoscendo inutili i conati dei dotti per risolvere i grandi problemi dell'umanità, tornano a quella tradizione religiosa, da cui la filosofia prese le mosse, ma ricusando di averla per compagna. Altri poi, continuatori della scienza, volgono ad uno scetticismo più o meno dichiarato ed esteso; ma dogmatico. Infatti non potendo discernere il vero, e disdegnando di riconoscere la propria incapacità, per trovarlo si appigliano al partito di negare più o meno apertamente l'esistenza del vero, e lo stesso negare forma un dogma, una scuola, una fama. Sul finire d'una grande scuola dogmatica tu trovi sempre un periodo di scetticismo, il quale dura sin tanto che un potente ingegno sorga

*1 Ritter, *Hist. de la Philosophie*, tom. I, pag. 172.

*2 Krische, *De Societatis a Pythagora conditæ Scopo Commentatio præmio ornata*. Gottinga, 1830, pag. 46, sq.

con un nuovo sistema a rinnovare le speranze di trovare e dimostrare una buona volta il vero. Che mai furono gli Accademici? Scettici, che di tutto disputavano, e nulla come certo affermavano *1. Che cosa è il vero Eclectismo? L'esame delle opinioni altrui misto ad una certa dose di scetticismo *2. Adunque sul cadere delle dogmatiche scuole di Democrito e degli Eleati, qual generazione di filosofi sorgere doveva, prima che Socrate alzasse cattedra nel foro d'Atene? Scettici dovevano regnare in quel periodo, e questi allora ebbero il nome di Sofisti. I tre primi e più illustri furono Gorgia, Protagora e Prodico.

La filosofia di Gorgia da lui esposta nel libro intitolato *Del Non-Ente, ossia della Natura* si può compendiare in queste tre progressive proposizioni: Niente è. Supposto poi che qualche cosa sia, essa non si può comprendere dall'uomo. Concedendo ancora che comprendere si possa, essa nè si può spiegare, nè comunicare ad altri *3. Negata così l'esistenza e la percezione del vero, non che la possibilità di significarlo, tutto è opinabile e relativo. Codesta dottrina fu perfezionata da Protagora, il quale insegnava che tutto al mondo con perpetuo flusso si travolge d'una in altra mutazione, epperò nulla è per sè, nulla ha una natura determinata, ma tutto è una mera apparenza relativa all'uomo, il quale in diversi momenti considerando il medesimo obbietto già variato, può in varii tempi formarsene idee diverse. Siccome poi la contingenza incessante non permette di trovare nella natura delle cose una certa misura, ne consegue però che l'uomo è la sola misura delle cose tutte *4. Quindi interrogato sugli Dei, Protagora rispondeva *io non posso sapere se sieno o non sieno*, ed affermava che di questa proposizione come delle altre tutte si poteva in contrario senso disputare, perchè tutto è opinabile, probabile, niente è vero. Lo scetticismo di Gorgia e di Protagora fu ancora ampliato da Prodico *5. Così i Sofisti accoppiarono la scuola Jonica colla Eleatica. Dai Joni impararono a negare il mondo intelligibile, sul quale poco si accordavano Senofane, Parmenide, Zenone ed Empedocle. Dagli Eleati appresero a negare il mondo sensibile, ossia perchè variabile ad ogni momento, ossia perchè i sensi dell'uomo sono imbecilli. Posta così in dubbio la verità del mondo esterno ed interno, qual era il più savio partito a cui l'uomo prudente appigliare si dovesse? L'utile. Quindi la giustizia, bella come un lusinghiero fantasma, chiamavasi generosa dabbenaggine, se nuoceva all'individuo; siccome

*1 Cicerone, *Academ. Poster.* I. 12.

*2 *Ou il n'y a pas une certaine dose de scepticisme, il n'y a pas de véritable éclectisme, et de là il ne peut sortir qu'un dogmatisme intempérant.* Cousin, *Cours de l'Hist. de la Philos.* I. 318.

*3 Sesto Empirico, *Adv. Mathem.* VII, n. 65.

*4 Geel, *Hist. crit. Sophistarum*, pag. 86, seg.

*5 Geel, pag. 132.

l'utile ingiustizia ebbe nome di sapiente scaltrezza *1. Col nome di virtù si intese quell'operosa facoltà che sa governare gli affari per modo da indirigerli al fine proposto; ossia la virtù venne giudicata dal successo felice *2. La felicità della vita consisteva nelle delizie, nella sontuosità e nei piaceri *3.

Ma per giungere a codeste dimostrazioni, e persuaderle agli altri, i Sofisti abbisognavano della dialettica e della rettorica. Queste già erano venute alla luce in Sicilia per opera di Córace e di Tisia. Infatti Gerone Siracusano, siccome si narra, aveva sublimati gli accorgimenti tirannici sino al punto di vietare ai suoi sudditi l'uso della parola per domandargli ciò di che abbisognassero, prescrivendo che i loro umili desiderii gli fossero significati coi cenni delle mani, o degli occhi, o dei piedi. Ridotti a tal mimica condizione i Siracusani, come videro morto Gerone, ricusarono di soffrire un nuovo tiranno, e tornatisi in libertà tanto più si diedero a parlare, quanto più lungamente aveva durato l'imposto silenzio. Corace, già ministro onnipotente di Gerone, mutata la scena, si acconciò col popolo, e divenuto gran demagogo e parlatore perenne, patrocinava le cause dei Siracusani, che rivendicavano le possessioni state loro tolte e vendute dai tiranni. Il frequente esercizio del parlare gli agevolò la via a creare la rettorica, così che ne scrisse i precetti unitamente a Tisia, che nelle cause forensi gli prestava aiuto. Secondo questa storiella, raccontata colla schietta semplicità degli Scoliasti *4, la rettorica avrebbe avuto la sua illustre origine da un patrocinante assistito dal causidico. Se non che attenendomi alla somma della leggenda, io direi che la democrazia novellamente introdotta in Siracusa vi cominciò a svolgere la rettorica e l'eloquenza. La dialettica poi e la logica erano già prima state create dalla scuola Eleatica, sì nel controvertere coi Joni suoi avversari, e sì nello spingere alle ultime conseguenze i principii del Dorico sistema. Imperocchè la solita via, per cui i filosofici sistemi vanno a precipitare nei paradossi, fu e sarà sempre la logica, che imperterrita sillogizza inesorabilmente senza curare o l'intuito e l'esperienza, o la fede ed i sensi.

Adunque nella Sicilia già era venuta alla luce la rettorica e la dialettica; quindi Gorgia Leontino e Protagora Trace, ma educato in Sicilia, si vantaggiarono di questi due mezzi dimostrativi, e li perfezionarono. Ma Siracusa a confronto della Grecia era un piccolo teatro, d'altronde essa ricadde ben presto sotto il giogo della tirannia; laddove la Grecia, e singolarmente Atene, riprometteva splendidi vantaggi ai Sofisti. Infatti una gran parte della Grecia reggendosi con ordini democratici, il sovrano potere che stava presso il

*1 Platone, *Republ.* I, pag. 34-47 Bek. *2 Geel, 102, seg. *3 Senofonte, *Memorab.* I, 6.
*4 *Prolegomena in Hermogenem*, e Spengel, *Artium scriptores. Stuttgardiae* 1828, pag. 24, seg.

popolo veniva esercitato dagli oratori. In Atene poi quanto più la democrazia signoreggiava sfrenata, tanto più le ambizioni di tutti si levavano audacissime per invadere i sommi onori, massime dopo l'esempio di Pericle, che colla forza della parola aveva governata per quaranta anni la repubblica, e dominata la Grecia intera. In cotale città giunse Gorgia, mandatovi ambasciadore dai Leontini per domandar soccorso contro ai Siracusani. Presentatosi al popolo, scrive Diodoro, parlò con tal nuovo e peregrino artifizio di esimie figure, di misurate antitesi, di membri egualmente compassati, di pari cadenze, e di altri simili lenocinii, che colpì di stupore altissimo l'uditorio *1. Ottenuto il desiderato soccorso, tornò in patria per render conto ai suoi concittadini dell'ambasciata; ma quindi a poco si ricondusse in quella Atene, dove sperava di conseguire onori e ricchezze corrispondenti alla fama altissima che vi aveva di sè alzata. Venuto sul teatro, si offrì pronto a trattare qualunque argomento gli fosse proposto; nella stessa Atene disse un'orazione in lode dei morti; in Olimpia recitò un'arringa per esortare i Greci a confederarsi contro al barbaro; in Delfo declamò la sua orazione Pitica, per cui ebbe una statua d'oro. Le orazioni poi sui temi immaginari, che egli dettava per suo esercizio, e per proporle come modelli ai discepoli, saranno state moltissime, ma sola a noi pervenne l'*Apologia di Palamede*. I discepoli che egli radunò, ossia in Atene, ossia nella Grecia, da lui percorsa insegnando, appena si possono numerare; la mercede corrispondeva alla fama e cupidigia del maestro, non che all'altezza dell'insegnamento.

L'esempio di Gorgia invogliò Protagora, il quale, lasciata la Sicilia, si condusse parimente in Atene, dove raccolse molti scuolari e ragguardevole lucro. Egli trattò il genere oratorio, il politico, il morale, il metafisico; scrisse sulla palestra e sulle discipline in generale *2. Poco stante dall'isola di Ceo giunse altresì in Atene Prodico, e vi alzò cattedra, proporzionando la sublimità delle lezioni a quella della mercede. Una dracma bastava per assistere al più volgare de' suoi corsi, ma cinquanta si pagavano per udire le lezioni del più rilevato insegnamento. Con pari sagacità Gorgia e Protagora nel proporre la tariffa delle loro lezioni avevano in cento mine tassato il più eminente corso della loro sapienza, così che il solo Protagora guadagnò più danari insegnando, che non Fidia con dieci altri scultori conducendo le loro opere mirabilissime *3. *In eo*, diceva Antonio, *vel maxime probavi summum illum doctorem Alabandensem Apollonium, qui, quum mercede doceret, tamen non patiebatur eos, quos iudicabat non posse oratores evadere, operam apud sese perdere, dimittebatque, et ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere*

*1 Diodoro Siculo, XII, 53. *2 Gell, pag. 61. *3 Plutarco, *Menon*, pag. 371, Bek.

atque hortari solebat *1. Non così i Sofisti, i quali indistintamente accettavano tutti, purchè pagassero; anzi, come diceva Socrate, con ogni maniera di civetteria e di caccia allettavano ed inseguivano i più ricchi giovani, promettendo loro che mediante un corto e facile corso di studii li renderebbero oratori solenni. Quindi le scienze divennero per gli uni un mezzo di lucroso commercio, e per gli altri scala agli onori dello stato.

Ma che mai insegnavano i Sofisti? Enciclopedici bipedi tutto sapevano, e tutto avrebbero insegnato, dacchè sopra qualunque siasi tema si offrivano pronti a rispondere. Anzi l'impudenza giunse tant'oltre, che Ippia mostrando ai Greci radunati in Olimpia tutte le parti dell'elegante suo abbigliamento, l'anello, il sigillo, la profumiera, i calzari, la veste, la fascia, e persino una stregghia, tutto questo, ei diceva, è lavoro delle mie mani. Poi sciorinava i suoi poemi, i versi, le tragedie, i ditirambi ed orazioni moltissime; disputava di geometria, d'aritmetica, d'astronomia, di ritmo, d'armonia, di lettere, di rettorica e di molte altre cose ancora *2. Lo stesso Ippia da' suoi discepoli inesorabilmente esigeva, che a tutto attendessero lo scibile umano. Ma Protagora, e generalmente gli altri Sofisti, meglio conoscendo l'impazienza dei loro uditori ambiziosi di tosto perorare nel foro, abbreviarono il corso enciclopedico, restringendolo alla sola prudente amministrazione delle cose private e pubbliche *3. Per tal fine si limitarono ad insegnare la dialettica e la rettorica. Gorgia stesso interrogato qual arte professasse, omettendo ogni altra scienza, io son retore, rispose, ed insegno la rettorica, affinchè i miei discepoli giudicando nei tribunali, consigliando nei consigli, ed arringando nelle assemblee possano dominare nella propria repubblica *4.

La dialettica, ossia l'arte di disputare dialogizzando, meritamente definita da Cicerone *contracta et adstricta eloquentia* *5, insegnava il modo di far a torto ed a ragione argomenti, connetterli, dedurne conseguenze dritte o storte, non importava, purchè speciosamente ingannevoli; ossia corrispondeva alla odierna argomentazione, comprese le fallacie. E siccome delle fallacie altre sono logiche, ed altre grammaticali, però la scuola sofistica dovette occuparsi di grammatica. Gorgia dettò un trattato *Dei vocaboli dissimili, e degli omogenei* *6; Prodico, acutissimo nel distinguere i diversi significati d'una stessa parola, fu, direi così, il primo vocabolarista; e per tal modo nacquero gli studii della grammatica e della filologia per esser posti al servigi della dialettica. In quest'arte, che insegna ad equivocare ed a trappolare altrui con

*1 Cicerone, *De Orat.* I, 29. *2 Platone, *Hipp. Min.*, p. 210, Bek. Cicerone, *De Orat.* III, 32.
*3 Platone, *Protagoras*, p. 167, Bek. *4 Platone, *Gorgias*, p. 7, 15, Bek.
*5 Cicerone, *Brutus* 9. *6 Geel, *Hist. crit. Sophistarum*, p. 33.

parole, ovvero ad illaquearlo fra logici inganni, i Sofisti talmente si resero valenti, che alle fallacie dura tuttavia il paterno nome di sofismi. Di questi riboccano i dialogi di Platone, nè Socrate era alieno da simili sottigliezze.

Ma la dialettica richiede tal acume e prontezza di mente, che molti mal reggendo a simil duello ad armi corte, ed a breve distanza, preferivano di disputare con orazione continuata. Ed a quel modo che il nostro secolo deride come pedantesca la sillogistica argomentazione, per sè difficilissima, così Polo, bel dicitore, sfuggiva l'incalzante interrogare e gli stretti entimemi di Socrate, per recarsi nel più largo campo d'un diffuso discorso, ornato con tutti i vezzi dell'arte. E ben a ragione. Imperocchè se l'errore si presenta schietto, ossia appena vestito coi pochi vocaboli d'una proposizione, allora facilmente si riconosce e si ripudia. Ma se lo involgi frallo splendore delle parole, se lo nobiliti con vocaboli poetici, se con termini peregrini, o con audaci metafore gli dai nuova forma, poi se studiando il ritmo tu rendi musicale il periodo, ed or conciso trasvoli, or prolisso incedi maestoso, e sempre maliziosamente affoghi il concetto sotto ornamenti a grande studio ricercati; allora tu affascini i sensi degli uditori, ne abbagli la mente, ne divaghi l'attenzione, dal concetto trasportandola agli ornati, sì che lo stordito uditorio non badando più alla grave dimostrazione del vero, anzi essendoti grato dei tuoi fiori d'eloquenza, in grazia d'un bello affettato si induce a persuadersi di quel falso che tu gli occultasti. Ben è vero che Socrate soleva pedantescamente ridurre l'altrui discorso a semplici proposizioni, mostrarne la falsità o la sconnessione; tuttavia sappiamo che Socrate in Atene ebbe sempre torto, anche quando difese la propria vita, dovechè i Sofisti raccoglievano applausi, onori e lucro. Cotanta differenza passa tra il filosofo ed il fraseggiatore, tra la semplice realtà e l'orpello.

Adunque lasciando a Socrate, a Senofonte ed a Platone la dialettica ed i dialogi, la maggior parte de' Sofisti e degli alunni preferiva il parlar continuato, epperò l'eloquenza. Gorgia prediligeva le parole poetiche, le metafore ardite, e puerilmente ingemmava le sue orazioni con modi di dire ricercati; la sua arte per attestato di Diodoro *1, era un'affettazione ridicola, tanto più stucchevole quanto più continuata. Protagora usava due stili, l'uno terso e semplice per insegnare, l'altro orrido per le dialettiche spine, e maliziosamente oscuro *2. Chi sa sollevarsi fralle nubi di sottigliezze intangibili, e rivestirle con vocaboli scientifici promettitori di teoriche vie più sublimi, costui dicendo nulla ed anche errori, pare al volgo che annunzi recondite idee, ed ottiene fama di maestro sottile. Prodico, studioso della proprietà dei

1* Diodoro Siculo XII, 53. *2 Geel, pag. 116.

vocaboli, riuscì scrittore accurato, ma talora pedante nell'ostentarne le acute distinzioni *1. Polo scrisse un'*arte rettorica*, che Socrate lesse *2, amò la musica del discorso, introdusse l'uso di geminare i vocaboli, di inserire sentenze e imagini, e colle parole procacciava di dare splendore all'orazione *3. L'aspro e petulante Trasimaco era sì melodioso, che Cicerone lo giudicò soverchio *4; scrisse di rettorica, dell'arte di disporre gli argomenti, ed anche del gesto *5.

Nell'eloquenza sofistica tutto era ornati e scaltrezza. Imperocchè siccome la verità era una verosimile apparenza relativa alle menti colpite da congrue sensazioni, però l'arte della persuasione doveva consistere nel destare negli uditori tali sensazioni, le quali presentando la conveniente apparenza valessero a convincerli. Toccava poi all'apice dell'arte quegli che, sul medesimo argomento, sapesse perorare in vario, ed anche in contrario senso. *Lasciamo stare Lisia e Gorgia*, diceva Socrate, *i quali anteposero il verosimile al vero, e colla forza del dire fanno comparire piccole le cose grandi, e grandi le piccole* *6. Per questa stessa potenza di magnificare le cose piccole, e d'impicciolire le grandi, Isocrate lodava l'eloquenza *7 quasi arte di ottici giuocolieri; ma più volgarmente da Aristofane si definiva la scienza di render buona una causa cattiva, e di vincere perorando le più inique cose, la scienza insomma di non pagar un debito contratto anche in presenza di mille testimonii *8. Alla scaltrezza apparteneva lo studio che facevano degli uditori. Come di una grande e vigorosa bestia, dicevano i Sofisti, che per noi si allevi, bisogna studiare le ire, le cupidigie, le cautele per accostarla, il modo di palpeggiarla, le fasi della sua ferocia, quelle della mansuetudine, poi le grida con cui si esprime, e la chiamata per cui od imbizzarrisce, o si placa; così l'oratore dee studiare il popolo ed acquistare l'esperienza della gran bestia, poi acconciando la sua dottrina alle idee ed ai pregiudizii di quell'uditorio, accarezzandone le passioni, e seguitando l'andazzo generale in tutto che sia estraneo al suo argomento, potrà facilmente vincerne la persuasione nell'argomento medesimo *9.

Tal era l'eloquenza dei Sofisti. Per insegnarla ai discepoli si giovarono dei propri trattati, sulla rettorica, sulla grammatica e sulla dialettica già da me accennati; inoltre conferivano cogli allievi per addestrarli alla disputa, e

*1 Platone, *Protagoras*, p. 200, 207, 241, Bek. *2 Platone, *Gorgias*, p. 35, Bek.
*3 Platone, *Phaedrus*, p. 82, Bek.
*4 *Cujus omnia nimis etiam extant scripta numerosa*, Cicerone, *Orat.* 52.
*5 Geel, p. 204, seg. *6 Platone, *Phaedrus*, p. 81, Bek. *7 Isocrate, *Panegyr.* nell' esordio.
*8 Aristofane, *Nubes* 115, 1151: vedi pure Gellius, *Noct. attic.* V, 3.
*9 Platone, *Republ.* VI, pag. 290 Bek.

proponevano come modelli da imitarsi le proprie orazioni dettate sopra argomenti o di un presente interesse, o più spesso imaginarii. Tuttavia questo corso sembrando ancor troppo lungo al giovane patrizio ed al ricco commerciante, i benigni maestri inventarono un più compendioso metodo per creare oratori. Aristotele citato da Cicerone attesta *scriptas fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci. Quod idem fecisse Gorgiam, quum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset, quod iudicaret hoc oratoris esse maxime proprium, rem augere posse laudando, vituperandoque rursus affligere. Huic Antiphontem Rhamnusium similia quaedam habuisse conscripta* *1. Adunque i Sofisti vendevano zibaldoni, nei quali ogni punto che cadere potesse in disputa, era doppiamente trattato sì in lode che in biasimo, cioè comunque occorresse parlarne; nè punto io dubito che vi si trovassero inoltre descrizioni, similitudini e narrazioni belle e fatte, non che frasi tornite e periodi rotondati. Affinchè poi ciascuno avesse in pronto la scienza per ogni uopo d'improvvisa disputa, i provvidi Sofisti inventarono ancora un'arte mnemonica, per cui codesti repertori scientifici più facilmente si improntassero nella memoria. Così al criterio fu sostituita la memoria, e chi mancava di fantasia recitava le imparate descrizioni, e chi non sapeva colorare lo stile ricorreva al frasario. Che anzi per soccorrere i pigri e gli inetti sorsero alcuni, i quali per mercede componevano arringhe sopra dati argomenti, e costoro chiamavansi *facitori di discorsi* *2.

Finalmente i successori di Gorgia, Protagora e Prodico talmente concentrarono tutti i loro studii ed insegnamenti nella eloquenza, che abbandonarono la filosofia. Furono logici. Infatti se la verità è una mera e variabile apparenza, se, negata l'esistenza del vero, l'utilità individuale è il solo scopo ragionevole, a che mai buttare il tempo e la fatica nell'investigare quel vero che non si può trovare? Assai più giovava acquistare fama e lucro volgarizzando l'eloquenza ai cittadini bramosi di diventare altrettanti Pericli. *Veteres*, scriveva Cicerone, *omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad virtutem, quae ad rempublicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione iungebant, postea, dissociatis a Socrate disertis et doctis, et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam* *3. Gli antichi avevano sempre congiunto la filosofia colle lettere, ossia la ricerca del vero col culto del bello, Gorgia ancora, Protagora e Prodico seriamente si occupavano di filosofia; ma i successori continuando a nominare la filosofia (e chi non arrossirebbe di ripudiarne perfino il nome?)

*1 Cicerone, *Brutus* 12.
*2 Platone, *Euthydemus* 459, Bek.
*3 Cicerone, *De Orat.* III, 19.

non più vi attendevano collo studio, ed evitavano di disputarne, insino a tanto che vennero a disprezzarla, *oratores sapientiam despexerunt.* Socrate fu quegli che li chiarì alieni dalla sapienza e dalla dottrina, come coloro che di queste privi osavano pure insegnare eloquenza e lettere. Il divorzio tra la filosofia e le lettere dura ancora oggidì in molti paesi d'Europa.

Abbiamo finora veduto chi furono i Sofisti, osserviamone ora la loro influenza.

La politica di Pericle, siccome vedemmo, fondata sull'utile, disconosceva l'onesto ed il giusto; nel foro poi, nei tribunali e nell'amministrazione delle cose pubbliche e private, già praticamente regnevano tutte le messime le più immoreli ché possano derivare dallo scetticismo e dal sensismo. Giunsero allora opportuni i Sofisti in Atene, e mostrando che la verità e la virtù sono meri fantasmi privi di reale esistenza, consecrarono teoricamente il sistema dell'utile, confermerono colla loro autorità la pratica, e ridussero ad arte e ad insegnamento metodico la professione dell'inganno e dell'impudenza.

I primi Sofisti professando le scienze tutte, vollero formere enciclopedici. Grave errore e gran danno! Se l'amico, diceva Socrate, ti viene annunziando di aver trovato un uomo, che in tutte le scienze dottissimo riunisca in sè le cognizioni tutte degli uomini speciali, rispondi pure all'amico, che egli è un baggeo, poi ammoniscilo, che il suo sfondolato dottore è un ciurmadore solenne *1. Così Socrate, anche ventidue secoli fa, non credeva alla possibilità di riuscire enciclopedico, e riprovava le enciclopediche educazioni. Egli raccomandava a ciascuno la specialità di quell'arte o scienza, a cui la natura sortito lo aveva; e quanto alle altre egli invitava a studiarle come corredo sino a quel punto che utile fosse *2. Codesta ampiezza di studi impedì i Sofisti dall'ampliare le scienze con nuovi trovati, e dall'arricchire le lettere con opere profondamente meditate; impedì pure i discepoli dal superare la mediocrità. L'enciclopedico può essere più o meno un portento sinchè vive, e sinchè nel cicalìo del ritrovo percorre lo scibile umano, atrisciando su tutti gli argomenti; ma il suo nome per lo più non entra nell'elenco di quei benemeriti, che abbiano alle lettere od alle scienze conquistata qualchè nuova maniera o verità. Biasimiamo pertanto i Sofisti come enciclopedici; tuttavia lodiemoli per aver incominciato a ridurre a metodo le scienze, e ad aprirne scuole pubbliche.

Se non che i Sofisti col progredir del tempo ristrinsero il loro insegnamento alla dialettica ed all'eloquenza; meritano lode per aver rinunziato all'enciclopedia, ma errarono, disgiungendo l'argomentazione e la rettorica dalle filosofia.

*1 Platone, *Republ.* lib. x, p. 472, Bek. *2 Senofonte, *Memorab.* iv, 7.

Oltrechè la filosofia contiene la suprema ragione delle cose *1, essa era la sola che parlasse ai Greci del vero, dell'onesto e del giusto; imperocchè la loro religione nulla insegnava circa ai grandi problemi dell'umanità, circa alla legge naturale, ai vizii ed alle virtù. Ora al silenzio della religione aggiungendosi quello della filosofia affatto trascurata, è facile il vedere come l'interesse, l'utile e l'immoralità dovesse pacificamente regnare in Atene.

La dialettica non più governata dalla filosofia, diventò l'arte di trappolare il prossimo. Platone voleva, che niuno prima di trent'anni imparasse quest' arte; conciossiachè, ei diceva, i giovani come hanno gustato l'artifizio del disputare, tosto ne abusano, come d'un giuoco, dandosi a contraddire ed a confutare altrui, e si dilettano, quasi cagnolini, a mordere e lacerare il prossimo. Come poi abbiano convinti molti, e da molti sieno stati confutati, vengono a discredere tutto ciò che prima credevano. E Platone conchiudeva dicendo, che l'arte del disputare non si dee comunicare a tutti, ma ai soli ingegni moderati e gravi *2. Egregiamente! L'abuso della dialettica conduce a discredere le antiche persuasioni, e forma scettici patrocinatori di qualunque causa. Costoro detti *ἐριστικοὶ disputatori* 3*, abilissimi ad ottenebrare con ogni maniera d'argomenti la luce, e a dar corpo alle tenebre, guastano in sè e negli uditori il senso comune, e sono veri Tifoni d'un foro deliberante.

L'eloquenza disgiunta dalla filosofia stabilì il predominio della frase sulla dottrina, del bello sul vero, del sensibile sopra l'intelligibile, e l'eloquenza divenne una vana ostentazione di parole, una forma vuota di sostanza, anzi una vera calamità, giacchè *Eloquentia sine sapientia nimium obest plerumque (civitatibus), prodest nunquam* *4. Per amore di lei *Isocrate*, come scrive Plutarco, *invecchiò nell'incollare antitesi, nel formare pari incisi, nell'accordarne l'uguale cadenza; poi armato di scalpello e di pialla lisciava i periodi, li rendeva musicali. Come mai al sentire il fragore dell'armi, ed il cozzare d'una falange, non sarebbesi impaurito costui, che temeva di collidere vocale con vocale, e di declamare un inciso monco d'una sillaba sola?.... Egli impiegò quasi tre olimpiadi nello scrivere il panegirico.... Oh vedi pusilla testa di Sofista! Impiegò la nona parte di sua vita nel comporre un solo discorso* 5*! E dopo tanto studio il panegirico comparve alla luce sì povero di filosofia.

Ma i Sofisti non contenti di prescindere dagli studii filosofici, agevolarono ancora il loro insegnamento mediante quei zibaldoni, di cui ho più sopra

*1 *Positum sit in primis.... sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem* Cicerone, *Orat.* 4.

*2 Platone, *Republ.* VII, pag. 371 seg. Bek.

*3 Platone, *Euthydemus*, pag. 394.

*4 S. Agostino, *Doctr. Christ.* IV, 5.

*5 Plutarco, *Bello ne an Pace*, etc. N° VIII.

parlato. Facilitare le scienze mediante l'ordine e la chiarezza, quest'è il dovere d'ogni maestro, ma il mutilarle, l'abbassarne la loro altezza per accomodarla alla statura dei nani, questo è un solenne tradimento. I *manuali*, in cui le scienze si porgono ridotte a facilità blandissima, avvezzano gl'ingegni alla semplice lettura, per cui spettatori assistono con mente passiva ad un panorama d'idee tanto più sfuggevole, quanto è maggiore la lena degli occhi e più facile lo stile. *Tenerae nimis mentes asperioribus formandae studiis*, diceva Orazio III, 24; per educare gl'ingegni bisogna obbligarli a meditare, a cozzare contro alle difficoltà, i soli aspri studii pongono in esercizio, epperò perfezionano tutte quante le facoltà. La scuola dei Sofisti formò e moltiplicò i mediocri presuntuosi. Seguendo Aristofane (*Equit.* 129, seg. 736), lo citerò cotesti successori di Pericle. Il primo fu Eucrate negoziante di stoppe, il secondo Callia venditore di pecore, il terzo Cleone conciatore, al quale Aristofane comicamente faceva succedere Agoracrito salsicciaio, ma storicamente succedettero Cleofonte formaggiaio *1, ed Iperbolo fabbricante di lucerne secondo gli uni, vasaio secondo altri *2: Pericle aveva fin allora mantenuta l'antica massima Greca, che l'uomo statuale unicamente dee occuparsi degli affari di stato. Ma dopo lui i lumi essendosi diffusi facilmente, grazie ai benigni Sofisti, anche i commercianti divennero personaggi di stato e di tribuna, ed alle ricchezze aggiunsero le onorificenze civili. Così la politica diventò apertamente commerciante, e l'utile si proclamava senza vergogna dalla tribuna. Così i negozianti *3 acquistarono nell'amministrazione della cosa pubblica un nuovo ramo di lucroso traffico, tanto che ogni anno compravano nuovi poderi, ed innalzavano per sè edifizii più sontuosi dei pubblici, mentre le fontane, le strade, le mura costrutte per il pubblico mostravano tutta la spilorceria del gretto merciaiuolo *4. Agli oratori mercanti si aggiungano gli oratori che puzzavano ancora del servo, e venivano con barbara favella ad adulare i cittadini, anzichè governarli *5. Si aggiungano ancora i vispi ed ambiziosi giovinotti. L'età di trenta anni era in tutti gli stati Greci prefissa per parlare pubblicamente; in Atene ancora primi ad arringare erano dal banditore invitati i maggiori di cinquanta anni. Questa aristocrazia d'età divenne intollerabile, e giovinotti di tenero pelo primi sorgevano a dar consiglio, e soli occupavano la tribuna, così Glaucone appena quadrilustre, ed Alcibiade assai

*1 Schol. Aristoph., *Ranae* 693. *2 Schol. Aristoph., *Equit.* 1301.

*3 Così le repubbliche italiane talmente finirono per essere mercantili, che si stabilirono le arti, ed i soli mercanti, che personalmente esercitassero un mestiere, potevano aspirare al governo. Tal privativa si vide in Firenze, Siena, Pistoia, Modena, Bologna, Padova, Brescia ed in altre città. Vedi Sismondi, *Hist. des Républ. Ital.* tom. VI, chap. 25, pag. 167, seg.

*4 Demostene, c. *Nicostr.* p. 689, Olynth. III, p. 35, Boeckh, *Oeconom.*, tom. I, pag. 337.

*5 Platone I. *Alcibiades*, pag. 337, Bek.

prima dell'età legale perorarono nel foro. Quindi Andocide a ragione diceva: dacchè i giovani seggono nei tribunali, e consigliano nell'assemblea, manderemo i vecchi alla guerra *1.

Finalmente i Sofisti, come osserva Plutarco *2, disgiunsero la parola dall' azione. Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle erano ad un tempo capitani ed oratori, i quali dovendo consigliare l'assemblea, parlavano estemporanei, derivando la loro eloquenza dall'intima persuasione e dal sentimento, poi nel campo esercitavano quell'arte militare che avevano dai primi anni imparata.

Ma come i Sofisti si stanziarono in Atene, la gioventù avvezzatasi alle loro scuole, ricusò di andare al campo, e domiciliatasi nel foro dava consigli sulle spedizioni militari, anzichè prendervi parte. Quindi la difesa della repubblica fu abbandonata a mercenarii criminosi, disertori, vagabondi, esuli e di niuna fede, tanto che Demostene instava; perchè almeno il quarto dell'esercito si componesse di cittadini *3. Quindi nacque il contrasto tra gli imbelli oratori ed i capitani valorosi. Nel foro l'esperienza militare invano s'opponeva ai consigli dei Sofisti imperiti di guerra; Nicia dovette capitanare quella spedizione nella Sicilia, che aveva a tutto potere sconsigliata nel foro. Tornati dal campo, i capitani dovevano sottostare al sindacato dei maliziosi oratori. Pachete, domatore dei Mitilenesi, tornato in Atene, fu accusato; egli, senza pur difendersi, si uccise *4. Nicia per tema dei giudizi del foro sfuggiva tutte quelle dubbie imprese che potessero esporlo alla censura dei demagogi *5. Sei dei comandanti vincitori alle Arginuse furono accusati, illegalmente giudicati, e messi a morte in Atene *6. In uno stato, che si manteneva con perpetue guerre, queste erano in gran parte proposte, dirette, giudicate dalle ciance, dalle frasi e dai periodi dei facondi forensi che mai non avevano militato.

Posta questa digressione sui Sofisti, che furono una novella causa sopravvenuta in Atene a combinarsi colle precedenti, meglio si intenderanno gli effetti che ne conseguitarono.

Io diceva più sopra, che dopo la morte di Pericle cominciò Atene a decadere, perchè, come scrisse Tucidide, *i successori di Pericle essendo uguali piuttosto fra loro, ed aspirando ciascuno al primato, si diedero a gratificarsi il popolo; e ad abbandonargli la condotta degli affari.* Le scuole dei Sofisti aperte per tutti, e benignamente accomodantisi all'incapacità, alla pigrizia, all'impaziente ambizione di tutti, dovevano produrre una turba di

*1 Senofonte, *Memorab.* III, 6. Schomann *de Comitiis*, cap, X. Poppo *Adnot. in Thucyd.* V, 43. Andocides, *c. Alcibiad.* *2 Plutarco, *Themistocles* 2.

*3 Isocrate, *Sociale* 16, Boeckh, *Oeconom. des Athén.* lib. 2, cap. 21.

*4 Plutarco, *Nicias.* *5 Ivi. *6 Senofonte, *Hellen.*, I, 7.

oratori quanto mediocri nella scienza, altrettanto presuntuosi per audacia. I sommi non potevano essere direttamente generati da scuole consimili, ma bensì dal moto generale verso gli studii, e dallo stesso bisogno di opporsi contro ai maliziosi e pedanti Sofisti. Siccome poi i mediocri, dove regnano per numero ed impudenza, stanno fratellevolmente collegati fra loro per allontanare e soffocare i sommi; però i più eletti ingegni, come Socrate Platone, Senofonte, Tucidide, Isocrate, ed altri, non mai pervennero ai primi posti della repubblica, fors' anche neppur vi aspiravano, perchè coscienziosi rifuggivano dall' usare male arti per gratificarsi la plebe. Il candido Isocrate lagnavasi, che, sebbene le sue orazioni fossero e lodate dal popolo, e proposte dai Sofisti come modelli d' eloquenza, tuttavia nel foro non si sapeva che fare di lui, anzi la sua riputazione veniva lacerata dai Sofisti medesimi; due cose mi mancano, diceva egli, per arringare pubblicamente, un'idonea voce, e l'ardire *1. I sommi non potendo o non volendo partecipare al foro, si diedero tutti alla meditata scrittura, ed allora cominciarono a distinguersi gli oratori dagli scrittori. Come poi i discepoli dei Sofisti ebbero il monopolio del foro, allora vennero a gara fra loro per occupare il primato, ma niuno l'ottenne, perchè, al dir di Tucidide, erano uguali fra loro. Gravissime parole, che tradotte nell' odierno linguaggio dicono: in Atene non era più aristocrazia di sorta. Infatti, estirpate dalla gelosa plebe le primarie famiglie scampate alla tirannide de' Pisistratidi *2, oppressati ed impoveriti i ricchi dalle pubbliche liturgie, che essi soli sopportare dovevano, qual aristocrazia rimaneva ancora? Quella dell' ingegno, del carattere e del merito; ma questa cessò pure quando gli oratori erano uguali, ed inoltre contendendo fra loro si proverbiavano, si avvilivano a vicenda davanti l'adulata plebe, e si strappavano l'un l'altro quell'aureola, per cui l'aristocrazia è sacra nella pubblica opinione. Dopo la morte di Pericle la democrazia regnava sfrenata in Atene.

I successori dell'Olimpio, come nota Tucidide, si diedero a gratificarsi il popolo. I modi d'adulazione diversificano secondo l'amor proprio delle persone piaggiate; ma il popolo indifferente alle lodi di prestanza d'ingegno, o di eccellenza morale, colloca il suo amor proprio nel divertirsi, nel pascersi e nel far nulla, vuole insomma *panem et circenses*. Dunque gli oratori facevano a gara per soddisfarlo. Crebbero il numero delle feste per modo, che Atene ne contava il doppio degli altri Greci *3, poi ne resero sfoggiata la magnificenza. *Nelle feste Panatenee, e nelle Dionisiache*, diceva Demostene, *voi*

*1 Isocrate, *Panatenaico*, 4, 6, 7. *2 Isocrate, *De Pace*, p. 308.
*3 Senofonte, *Republ. Athen*, II, 9.

spendete somme non minori di quelle che si consumano nelle marittime spedizioni, quindi le vostre flotte difettano poi del necessario *1. E Plutarco: *Se uno calcolasse quanto ogni drama abbia costato agli Ateniesi, costui vedrebbe, che essi nelle Bacche, nelle Fenisse, negli Edipi, nell'Antigone, e nelle disgrazie di Medea e di Elettra più spesero che non nelle guerre sostenute per l'imperio e per la libertà contro ai barbari* *2. Nei sacrifizii, affinchè il popolo banchettasse lautamente, si scannavano tante centinaia di buoi, che le sole pelli delle vittime state in sette mesi immolate si venderono 5148. 2/3 dracme *3. Secondo la legge di Solone tre talenti si allogavano per un sacrifizio solenne, ma per la legge del progresso la spesa salì a nove talenti in un tempo, nel quale l'erario non aveva nè fondi per riparare le guaste mura, e neppur tre talenti per liberare lo stato dalle rappresaglie dei Beoti *4. Aggiungansi i giuochi, nei quali il premio donato al vincitore non era più una fronda, ma una corona di 1200 dracme. Aggiungansi le Teorie, ossia le sacre ambasciate, che mandavansi nella Grecia; una sola di queste costò meglio di quattro talenti *5. Ma il maggior cancro della repubblica stava nei salarii, e nelle largizioni fatte al popolo. Salario per l'entrata al teatro, salario nell'occasione di feste, di giuochi, di pompe; salario per l'intervento all'assemblea; salario alle molte migliaia di giurati nei tribunali. Poi i soccorsi dati ai bisognosi, le ricompense straordinarie, la costruzione dei ginnasi e dei bagni, che il popolo voleva più vasti e più belli di quelli dei ricchi *6.

Ben è vero che una parte di queste spese pesavano sui soli ricchi, i quali erano incaricati di certi pubblici doveri detti liturgie; tuttavia è facile l'intendere che indirettamente ne soffriva il pubblico erario, oltrechè le leggi sui liturgi producevano due altri gravissimi inconvenienti. I doviziosi per isfuggire d'essere nominati liturgi occultavano le proprie ricchezze; tal occultazione nuoceva al commercio e distruggeva l'aristocrazia del danaro. Chi poi era stato eletto ad una liturgia, e credeva che un altro più ricco di lui fosse stato omesso, poteva nominarlo a sua vece, pubblicamente richiedendolo, che o si incaricasse della liturgia, ovvero con lui scambiasse le proprie sostanze. Se il designato ricusava, si procedeva all'inventario dei beni mobili ed immobili di amendue, e, fatto il paragone, si decideva se la permuta far si dovesse. Chi non vede i gravissimi sconcerti pubblici e privati che da tal legge, detta della *Permutazione*, derivare dovevano? *7

*1 Demostene, *Philipp.* I.

*2 Plutarco, *Bello ne an pace*, etc. 5.

*3 Boeckh, *Oecon. des Athèn.*, tom. I, p. 318.

*4 Boeckh ivi, p. 349.

*5 Boeckh ivi, p. 353.

*6 Senofonte, *Republ. Athen.*, II, 10.

*7 Augusto Wolf nella Prefazione all'orazione di Demostene contra Leptine, dopo aver illustrata tal legge, ed accennati gli inconvenienti, termina col dire: *Sane omnino si haec et alia.... cognita haberent ii, qui hodie saepe bellis declamationibus beatam libertatem antiquarum civitatum desiderant, nae illi, puto, tali votorum temeritate abstinerent.*

Per compiere il quadro delle indulgentissime concessioni fatte dagli oratori alla plebe, aggiungerò che il danaro stanziato per la guerra nel bilanciu d'Atene derivava da due sorgenti. La prima era la contribuzione di guerra, e questa, dovendo essere consentita dal voto dei cittadini, sovente si concedeva inferiore al bisogno. La seconda era il danaro, che sopravanzava dupo aver serviti tutti gli altri rami d'amministrazione, questo applicar si doveva alla guerra; ma il popolo stornava dalla guerra il sopravanzo, aggiungendolo agli articoli della festa e delle largizioni. Eubulo poi spinse l'adulazione sino a far decretare la pena di morte contra chiunque proponesse di restituire tali fondi alla guerra; e sebbene tal legge fosse poi rivocata in massima, tuttavia mai non mancarono adulatori, i quali dai fondi della guerra distoglievano ragguardevoli somme per far quelle largizioni alla plebe, che Demade adonestava col nome di *cemento della democrazia* *1. Per bastare a tante spese di lusso e di guerra, di feste e di amministrazione, la repubblica fu obbligata di aumentare il tributo dei confederati, talchè questo dai 460 talenti stabiliti da Aristide fu elevato a talenti 1200, oppressivi per chi li pagava. Così lo stesso danaro angariando gli alleati li eccitava alla ribellione, mentre speso nelle feste d'Atene ammolliva e rendeva i cittadini sempre più incapaci a guerreggiare i ribelli.

Se le spese sinura discorse erano disapprovate dalla politica e dall'economia, esse molto contribuirono a mantenere e perfezionare le arti, per cui Atene venne in gran fama. Esse particolarmente sfoggiavano nei drami, nei quali, per attestato di Demostene e di Plutarco più sopra citati, si profusero egregie somme. L'eccesso delle spese fu quello che, dopo la dominazione dei trenta tiranni, costrinse l'impoverita Atene a ridurre a minori proporzioni le rappresentazioni teatrali *2. Laddove Roma, che opulenta potè continuare lo sforzo dei Greci, finì per soffocare l'arte drammatica sotto lo sfoggio delle arti compagne. Infatti, Orazio, *Ep.* II. 187, lagnavasi che nel teatro Romano *iam migravit ab aure voluptas omnis ad incertas oculos et gaudia vana*; e riguardo ai drami rappresentati pel secondo consolato di Pompeo, Cicerone *Epist. ad fam.* VII. 1. affermava, che *apparatus spectatio tollebat omnem hilaritatem..... quae popularem admirationem habuerunt, delectationem tibi* (*Mario*) *nullam habuissent.* Così in grazia della musica i nostri drami divennero libretti.

La seconda colpa rimproverata da Tucidide ai successori di Pericle fu quella di avere abbandonata in balia del popolo la condotta degli affari.

*1 Boeckh, *Oecon. des Athen.*, tom. I, p. 298 sq. Plutarco, *Quaest. Plat.*, X, 4
*2 Boeckh, *Oecon. des Athen.*, tom. II, p. 252 sq.

L'inerzia prodotta dall'abitudine, e la persuasione derivante dai felici successi ottenuti, mantennero ancora per alcuni anni in vigore le massime di Pericle, così che il suo sistema di guerra contro ai Lacedemoni era esattamente osservato. Ma poi gli stessi felici risultati che ne conseguirono, furono appunto quelli che invanirono il popolo per modo, che ricusò di sentire le proposizioni di pace, le quali i Lacedemoni gli offrivano dopo la terribile sconfitta di Pilo *1. Chi si oppose alla pace? Cleone, solenne demagogo, uno dei successori di Pericle. In qual modo si oppose? Volevano gli ambasciadori di Sparta trattar della pace, parlamentando con poche persone a tal fine deputate; ma Cleone instò ed ottenne che le proposte si facessero davanti al popolo, ossia volle che il popolo governasse immediatamente gli affari, senza che pure fossero prima discussi da un consiglio di prudenti *2. La pace non fu fatta, e Sparta costretta a continuare la guerra, riconobbe, che il suo antico sistema, limitato alle sole invasioni dell'Attica, non bastava per vincere la rivale, ma doveva appigliarsi a nuovi mezzi, e soprattutto divenire potenza marittima. Brasida fu quegli che ordinò il nuovo genere di guerra. L'imperio d'Atene, sproporzionato alle sue forze naturali, era al tutto artificiale, perchè fondato su cause anzi morali che fisiche. Per l'una parte fondavasi sull' inerzia dei Lacedemoni, e sulla loro ignoranza delle cose di mare; per l'altra sul timore e sulla debolezza dei confederati, divisi ancora fra loro. Atene ridotta a se medesima appena poteva mettere in campo quindicimila armati, e ricavare dallo sterile suo territorio i due terzi del fromento necessario alla sua popolazione *3. Brasida adunque fermossi di scuotere Sparta dall'antico letargo, ed assalire Atene non più nell'Attica, ma nei confederati che la sostentavano coi tributi e col commercio. Questi erano in gran parte dispersi nelle isole, nella Jonia e nella Tracia; contenuti in fede dalla forza avrebbero scosso il giogo, se avessero trovato chi al presente li soccorresse nella ribellione, e per l'avvenire loro guarentisse l'independenza. Doveva pertanto Sparta allestire un forte naviglio per portar la guerra oltre mare, ed allontanarla così dal Peloponneso; doveva inoltre dichiararsi protettrice armata della greca libertà. Per tal fine Brasida, dopo aver apparecchiata una flotta, ed assoldata gente, portò le armi nella Tracia, che ampiamente dominata dagli Ateniesi mal ne sopportava il dominio; e pubblicando, che egli era spedito per tornare i Greci all'independenza, li sollecitava tutti a sollevarsi, con promessa che li avrebbe sostenuti nella ribellione, e guarentita la loro autonomia. Alle parole corrispondevano i fatti, giacchè discreto e leale, dopo avere o colla forza, o

*1 Tucidide IV; 21, 41. *2 Tucidide IV, 21. *3 Boeckh, *Oeconomie des Athen* I, 138.

colle secrete pratiche, occupata una città, egli, senza intromettersi ne'suoi ordini civili, lasciava ch'essa di per sè ristorasse il suo reggimento. Così nella perizia militare agguagliando gli Ateniesi, e nella prudenza civile superandoli, egli staccò dalla loro confederazione molte città della Tracia, e procacciò riputazione alle armi ed al carattere di Sparta *1.

Al sentire cotante defezioni, Atene entrò in gran timore, e volendo arrestare Brasida nel corso delle sue vittorie, non che dar tempo a sè per rendersi più gagliarda ne'suoi apparecchi di guerra, acconsentì ad una tregua di un anno *2. Questa fu sotto varii pretesti poco rispettata da Brasida, talchè continuandosi la guerra nella Tracia si venne ad una accanita battaglia presso Amfipoli, nella quale Cleone e Brasida caddero morti. Amendue si erano sempre opposti alla pace, Brasida perchè riconosceva dalla guerra i suoi successi ed onori, Cleone perchè nei torbidi facilmente occultava le sue ribalderie *3; ma le sconfitte toccate nella guerra, le passate defezioni di parecchi alleati, e quelle che ancora si temevano, indussero il popolo d'Atene a sentire proposizioni di pace, la quale si fermò per anni cinquanta. Le parti belligeranti dovevano restituirsi a vicenda quanto avevano preso in guerra, tranne che Atene ritenevasi Nisea in cambio della devastata Platea. Ma le convenzioni non furono punto osservate. Le restituzioni non si eseguirono, e, sebbene si astenessero gli uni dal portare le armi sul territorio degli altri, tuttavia facevansi scambievolmente tutti i possibili danni nei paesi loro soggetti, e singolarmente nella Tracia le ostilità continuarono *4.

Qual frutto ricavò Atene da questo primo periodo della guerra? Niuno quanto al dilatare il suo imperio; all'incontro risvegliò Sparta dalla sua inerzia, ed obbligandola a divenir potenza marittima, educò la sua rivale, e ne crebbe l'attività, le forze, epperò la resistenza. Ma i danni morali che patì Atene, anzi la Grecia tutta, furono gravissimi. Tucidide lungamente li enumera dicendo, che la guerra suscitò in singole le città le due fazioni, quella Ateniese e quella Spartana, ossia la popolare e la aristocratica. Queste nel contendere fra loro produssero sedizioni; per vincere, non solamente ricorrevano agli aiuti esterni, ma ancora studiavansi di perfezionare i modi di aggressione, e quelli ancora di vendetta e di supplizi. *Allora*, dic'egli, *il consueto valore delle parole nel significare le cose fu arbitrariamente cambiato. Perocchè la pazza audacia fu riputata una coraggiosa carità di setta; il temporeggiare circospetto una viltà decorosa; la moderazione un manto dell'ignavia; la prudenza in tutte cose una pigrizia per tutto. Poi la precipitazione stordita*

*1 Tucidide IV, 81, 108. *2 Tucidide IV, 117.
*3 Tucidide V, 16. *4 Tucidide V, 25, 26, 35.

fu nuova dote del valore; la cautela nel deliberare un onorato pretesto di defezione; il colleroso un uomo costantemente fido; il contraddittore un uomo sospetto. Chi tendeva insidie, e riusciva, era prudente; ma prudentissimo chi le altrui prevedeva. Il procacciare di prescindere da siffatti mezzi era uno sciogliere la sodalità della setta, ed un paventar i nemici.... Al mantenersi scambievol fede li induceva non la religione del giuramento, ma la comunione delle scelleratezze commesse.... I giuramenti talvolta usati nel riconciliarsi delle due fazioni, momentaneamente ridotte a dura necessità, si osservavano per difetto di forze; ma venuta l'opportunità, chi primo si sentisse gagliardo, e vedesse il rivale inerme, assai più godeva di vendicarsi abusando della fede, che non di assalirlo alla scoperta. Così non solo procacciava sicurezza a sè, ma ancora vincendo per frode, riportava premio e laude di prudenza. Giacchè nel volgo più facilmente gli scellerati chiamansi accorti, che non i semplici dicansi dabbene; questi se ne vergognano, quelli se ne gloriano. Causa di tanti mali fu la brama di dominare ispirata dalla cupidigia e dalla ambizione [1]. Sia lode a Tucidide, che nel progresso delle umane cose teneva conto dei regressi morali, e sotto la decorosa nomenclatura inventata dalla civiltà crescente sapeva discernere le ree passioni che vi covavano. Lo stesso autore volendo altrove rappresentare in modo drammatico l'immoralità d'Atene, registrò l'intero dialogo diplomatico tra gli Ateniesi ed i Melii. Erano quelli venuti sopra l'isola di Melo, colonia ed alleata di Sparta, comandandole di staccarsi dalla metropoli, e di aderirsi ad Atene; risposero i Melii allegando la riconoscenza, la fede data, l'onore e il diritto pubblico della Grecia. Ma gli Ateniesi con una portentosa imprudenza replicarono: Gli Dei e gli uomini per istinto di natura vanno estendendo il loro imperio sin dove giungano le proprie forze; epperò noi, avendo forze bastanti per soggiogarvi, vi intimiamo d'essere sudditi nostri. Questo è utile a noi, perchè ci arricchisce della vostra flotta; giova altresì a voi, perchè se alle buone non vi sottometterete, proverete poi gli estremi danni. Ed i Melii, che persistettero nella neutralità, furono sottomessi dalla forza, i puberi trucidati, le donne ed i ragazzi ridotti in servitù, ed il paese fu dato a cinquecento coloni [2]. Il sistema dell'utilità non si poteva difendere con più acuti sofismi, ed eseguire con pacatezza più barbara.

Nelle democrazie pure v'ha un eccesso di vita, che loro non lascia mai godere pace e riposo; giacchè la libertà acconsentendo un pieno svolgimento a singoli gli individui, ciascuno vuol profittarne, esporre i suoi pensieri, eseguire ogni sua volontà. Quindi dalle guerre esterne si passa alle interne, e

[1] Tucidide III, 82, e seg. [2] Tucidide V, 85 — 116.

da queste si ritoraa a quelle, come a mezzo di assorbire quell'attività esuberaate, che nella pace travagliava le viscere della repubblica. Appena sette anai erano trascorsi d'una pace mal osservata, che nuovamente il popolo Ateniese volle la guerra; e la Sicilia ae somministrò l'onnrato pretesto. Sin dai tempi di Pericle il popolo forsennato per orgoglio ardeva di conquistare la Sicilia, ma l'Olimpio lo conteane, diceado che la guerra del Pelopoaaeso bastava sola per occupare le forze della repubblica, e sarebbe pazzia l'iatrigarsi in pericoli stranieri. Ma nell'aano quarto della guerra essendo i Leoatlai venuti ia Atene a domaadar soccorso contro ai Siracusani, il popolo aon più frenato da Pericle accolse la domanda, e loro concedette un ainto di veati aavi. Dopo alcune fazioai, le parti belligeranti venaero ad accordo fra loro, e le venti aavi tornarono ia Ateae, dove il popolo ne condaanò i capitani, *accusandoli, che invece di sottomettere la Sicilia, ne fossero partiti corrotti per danaro.* E prusegue a dire Tucidide: *il presente favore della fortuna aveva talmente preoccupato gli Ateniesi, che riputavano nulla potesse loro resistere, e le imprese o possibili fossero, o difficilissime, tutte dovessero felicemente riuscire a fronte di qualunque ossia debole, ossia gagliardo armamento. Per tal modo la straordinaria felicità nella maggior parte dei passati successi fomentava ognora più negli animi degli Ateniesi l'ambizione dei futuri* *1. Veramente, per darsi a credere che veuti aavi potessero conquistare la Sicilia, bisogaava delirare per orgoglio. Volgeva il sesto anno della pace, quando gli Egestei recaronsi in Atene richiedendula di aiuto contro ai Selinuntii ed ai Siracusani, che li tribolavaao di guerra. Il popolo nuovamente si levò alla speraaza di sottomettere la Sicilia tutta, e, non ostante la gagliarda opposizione di Nicia e di tatti i savii, decretò la spedizione; l'armata salpò dal Pireo ragguardevole per aumero, bella per ogni maniera di sfoggi e d'apparati, costosa per le paghe aumeatate *2. Rinforzata di poi da altre 73 navi, che portavano cinqaemila soldati, non resse tuttavia contra lo sforzo di Siracusa e dei Dorici coafederati; ma nella battaglia data nel porto stesso di Siracusa, gli Ateaiesi toccarono tale sconfitta, che, perdute tatte le navi, dovettero arrendersi prigionieri al nemico. I confederati d'Atene come riseppero la totale sua disfatta in Sicilia, mostraronsi proati a ribellare anche con deboli forze, e, per tacere delle città minori, i Chii, gli Eritrei, i Milesii, i Rodii, gli Abidesi, i Bizanzii e gli Eubei, abbandoaata Atene, si accostarono a Sparta *3. Così la repubblica fu privata dei tributi, principale suo nerbo, e l'erario ridotto alle strettezze.

*1 Tucidide IV, 65.
*2 Tucidide VI, 31, e seg.
*3 Tucidide VIII. 2, 14, 17, 44, 62, 80, 95.

Chi aveva condotto a tanta rovina la pubblica cosa? Il popolo che adulato dai demagogi governava gli affari. Infatti sempre che la città volle rialzarsi, a ninn'altra riforma pensò, fuorchè a quella di temperare coll'aristocrazia gli ordini popolari. Subito dopo la rotta di Sicilia, scrive Tucidide, *lo stato popolare cominciò a sciogliersi* *1. Molti fautori dell'oligarchia ivano dicendo, che le paghe si dovevano togliere a tutti, fuorchè ai soldati. Soggiungevano, che il governo accomandare si doveva a soli cinquemila cittadini, scelti fra quelli che fossero in grado di giovare alla repubblica colle sostanze e colle persone *2; così la plebe era esclusa dal governo e dal diritto di suffragio *3. Per dimostrare poi l'onestà di questa dura riforma, aggiungevano che ai tempi del voto universale non mai si erano adunati nel foro neppur cinquemila Ateniesi per deliberare sugli affari più rilevanti, perchè impediti dalle spedizioni ed occupati fuori dei confini *4. Che la guerra allontanasse da Atene cotanti cittadini da non restarvi più cinquemila che votassero nel foro, niuno lo può credere *5; tuttavia è verissimo che importanti affari si erano trattati nel foro, presente un numero di cittadini inferiore a cinquemila. Gli oligarchi, gli aristocratici, i commercianti, i ricchi e gli indifferenti rade volte intervenivano nel foro stufi della demagogia che vi regnava e della plebaglia che soverchiava per numero. Epperò gli oligarchi non dovendo prudentemente dire, che nel foro rade volte si incontravano cinquemila, perchè i ricchi e gli aristocratici ricusavano di associarsi alla plebe, addussero il motivo del servizio militare. Comunque sia la cosa, è certo che subito dopo la rotta di Sicilia si pensò in Atene a riformare lo stato, così che, abolito il voto universale, soli cinquemila cittadini partecipassero alla pubblica cosa, e questi si scegliessero nell'aristocrazia delle capacità e delle ricchezze; ed inoltre cessare dovessero tutti gli stipendii, meno quelli della milizia. Adunato il popolo, gli oligarchi proposero si nominassero dieci deputati con piena autorità, i quali in un determinato giorno presentassero al popolo un decreto sul miglior modo di governare la repubblica. Nel giorno stabilito fu stanziato, che *niuna magistratura più si esercitasse all'antico modo, e ricevesse paga; si eleggessero cinque presidi, i quali nominerebbero altri cento, e ciascuno dei cento si associerebbe tre; questi 400 riuniti nel senato avrebbero intera balìa di governare come meglio giudicherebbero, e, così piacendo loro, radunerebbero i cinquemila* *6. Il popolo, intimorito dai congiurati oligarchi, approvò fra il muto terrore gli articoli proposti,

*1 Tucidide, VIII, 63.
*2 Tucidide, VIII, 65.
*3 Krueger, *Commentationes crit. et hist.* de Thucyd. p. 371.
*4 Tucidide, VIII, 72.
*5 Vedi l'Arnold nelle note *a, q, l*, di Tucidide.
*6 Tucidide, VIII, 67.

ed i quattrocento furono eletti. Questi, armati di pugnali, e scortati da centoventi giovani, si presentarono nella sala del senato, e ne scacciarono gli antichi senatori. Entrati in carica, riformarono la pubblica amministrazione, misero a morte alcuni pochi della parte popolare, ne imprigionarono altri, ed altri confinarono. Già volgeva il quarto mese, nè ancora era piaciuto ai 400 di convocare i cinquemila rappresentanti il popolo. Tal modo di governare arbitrario, violento e disdegnante ogni rappresentanza della nazione, tanto meno poteva durare, quanto più succedeva immediatamente al suffragio universale. In Atene si mormorava, in Samo l'esercito arrogandosi i diritti civili ricusava di riconoscere la nuova costituzione, e minacciava di ristabilire colla forza gli ordini antichi, frai 400 era entrata la discordia; alcuni pentiti del fatto cercavano modo di cavarsi da siffatto intrigo, altri riconoscendo che l'oligarchia era ristretta, proponevano di nominare i cinquemila, ed altri ancora ambiziosi aspiravano a sovraneggiare ed annullare i colleghi. Discordi fra loro cercavano tutti un appoggio nel popolo, ed il popolo sentendosi vezzeggiato da tutti si sollevò, e depose dopo quattro mesi di comando i quattrocento; poi liberamente decretò che *il governo si darebbe a cinquemila, si scriverebbero in tal numero quanti a proprie spese armavansi opliti, si toglierebbe ogni mercede a qual si fosse uffizio sotto pena di essere esecrato. Si convocarono dappoi altre frequenti assemblee, nelle quali si stabilirono legislatori, ed altre cose concernenti al governo. Non mai* (prosegue a dire Tucidide) *a mia ricordanza furono meglio governati gli Ateniesi che in questo primo tempo; giacchè vi fu una moderata mischianza di oligarchia e di democrazia, e ciò valse in sulle prime a rialzare la città dalle disgrazie passate* *1. Qual più grave testimonianza di questa possiamo noi desiderare per far giudizio del passato governo d'Atene? Volendo gli Ateniesi riparare ai disastri ricevuti tosto stabilirono l'oligarchia dei 400; questa sembrando troppo ristretta, e creata dall'ambizione dei pochi, fu cassata, ed il popolo spontaneamente si sottomise a cinquemila, che per essere opliti armati a proprie spese rappresentavano la doppia aristocrazia della ricchezza e del merito militare. Tal temperamento di oligarchia e di democrazia fu da Tucidide giudicato il più savio dei governi che egli abbia veduto mai in Atene.

Infatti il suffragio universale, che considera gli uomini come cifre, e li numera come tante unità uguali, spoglia una nazione di quanto essa possede di più prezioso, perchè annulla i più eminenti de' suoi cittadini, riducendo anch'essi ad una semplice unità in quella uguaglianza illusoria. Si dirà forse che questi nel foro riprendono il loro posto sublime nell'istruire come

*1 Tucidide, VIII, 89, 97.

oratori la plebe? Ma per istruire le infime classi e renderle capaci d'un voto politico, bisogna anzi tutto liberarle dal penoso lavoro giornaliero; poi codesta mezza istruzione basterà per ispirare al popolo pretese di voler esaminare, ma non mai gli darà le cognizioni necessarie per giudicare dirittamente, e per discerner i sofismi nelle alte quistioni di politica, di legislazione e di prudenza governativa. Arroge, che le arti necessarie per rendere l'eloquenza efficace presso la gran bestia, ripugnavano alla coscienza dei valentuomini; tanto che questi astenendosi dal foro, i soli demagogi sofisti vi avevano libero il campo *1. Un popolo politico è tanto dannoso, quanto sono ridicole le donne saccenti; nè queste, nè quello furono mai dalle leggi della natura e del dovere quotidiano chiamate a tali missioni.

Quanto poi alle paghe, che vedemmo egualmente esecrate nei due reggimenti, bisogna dire, che esse fossero il cancro della repubblica. Introdotte ed aumentate a gara dai demagogi per comprare i suffragi della plebe, servivano a popolare il foro de' più eletti oziosi e pezzenti, mediante i tre oboli che a ciascuno si davano come diritto d'intervento alle assemblee. *Perchè temi tu*, così Socrate diceva a Carmide che non osava parlare nel foro, *di ragionare davanti i più sciocchi ed i più deboli degli uomini? Temi tu forse i folloni, i calzolai, i fabbri, i ferrai, gli agricoltori, i trafficanti, i rivendugliolі della piazza, occupati nel vender caro quanto comprarono a minor prezzo? Ben sai che di costoro si compone l'assemblea* *2. Ed Isocrate diceva, che quando si nominavano i giudici delle cause, molti pezzenti, usciti da certi covili ch'ei non voleva nominare, si traevano nel foro per gittar le sorti, che decidevano se avrebbero pane o no *3. Talmente alle paghe si era avvezza la plebe, che chiamata alle rassegne militari ricusava d'andarvi se non pagata *4. Codesti ed altri salarii logicamente stabiliti per un popolo sovrano, a cui si vuol concedere la sua abbondante lista civile, dovevano cessare quando al popolo toglievasi la sovranità. Ma cessarono pure quelli dei demagogi cortigiani del re scaduto; donde scorgiamo che i riformatori dello stato vollero ristabilire le antiche idee morali di religione, d'onore, di dovere e d'amor di patria. Certamente cotali idee sono un valido supplemento dell'erario, e quanto più le indebolisci, tanto più cresce l'importanza

*1 Queste idee, che spiaceranno ai pazzi liberali, sono antiche. Infatti in Euripide, che conobbe a prova il popolo re, così leggo nelle *Supplicanti*:

Come mai la plebe, che guidar dritto
Uno stato guidar? Vien codest'arte
Al lavor della terra o ad arti umili
Mal può con mente proveder sagace
Agli illustri pesar quando un oscuro
Tutta una gente a governar s'inalza.

Pur non sa sua ragion, saprà diritto
Da lungo studio; e chi da inopia stretto,
Assiduo attende, inerudito, ignaro,
Alla pubblica cosa. E assai pur debbe
Ottien possanza, e dal nullo suo nulla

*2 Senofonte., *Memorab.*, III, 7. *3 Isocrate, *Areopagitico*, 20. *4 Isocrate, ivi 38.

delle finanze d'uno stato, e tu devi aumentare le entrate; ma per mala sorte, siccome vedremo, le idee astratte non si possono inoculare con un decreto.

Finalmente nello scaduto governo il popolo concentrava in sè i tre poteri, il legislativo, il giudiziario e l'amministrativo, epperò in Atene regnava il pretto dispotismo della democrazia. Fra i molti assurdi che ne derivarono, giova citarne un solo per illustrare il celeberrimo vocabolo di *Sicofanta*. Ogni cittadino aveva il diritto, anzi l'obbligo di accusare presso i tribunali chiunque egli credesse aver commesso un crime contro allo stato; quindi nacque la lucrosa professione dei poveri, che accusavano il ricco davanti la poveraglia legislatrice e giudice. L'accusatore vincendo lucrava un premio, condannato poco perdere poteva; ma per lo più si induceva a desistere dalla lite mediante una somma che il ricco gli sborsava. Moltiplicandosi poi le liti, moltiplicavansi le sportule dei giudici poveracci, e cresceva la loro importanza; mentre, come li dipinge Aristofane nelle Vespe, quei giudici cenciosi ed inzaccherati avviavansi con molta burbanza verso il foro, corteggiati dai più ricchi ed illustri cittadini, che ne sollecitavano il voto con parole supplichevoli, e con certe strette di mano liberalissime. Così Callimaco dopo aver accusato Patroclo desistè dalla lite per dieci mine; dopo lui assalì Lisimaco, da cui riscosse per transazione ducento dracme; avventatosi poi contro ad un terzo, tornò ad implicare nell'accusa e Patroclo e Lisimaco; tutti e tre, mediante altre dracme, si riscattarono davanti arbitri dalla vessazione. Allora Callimaco trasporta l'accusa davanti il pubblico, ed Isocrate scrisse la sua orazione contra Callimaco. Niuno, anche dopo aver fatta una transazione, era tranquillo. Aristogitone campava la vita minacciando di trarre in giudizio gli innocenti ricchi, a fine di intimorirli, ed obbligarli a redimersi con grosse somme; Demostene perorando contra lui ne rese celebre il nome. Parimente Lisia ebbe a difendere un cliente contro a Nicomaco tribolato da un Sicofanta. Ma oltre all'avarizia, le vendette personali destavano l'attività dei calunniatori. Epicare comincia il suo discorso contra Teocrine dal dichiarare ai giudici, che egli ad accusarlo fu indotto dal desiderio di vendicare il padre, stato per un intrigo di Teocrine condannato ad un'ammenda di dieci talenti *1. Altrettanto dicasi di Apollodoro *2, e di altri. L'arte sofistica dirigeva maestrevolmente le accuse; gli oratori perorando per un povero non mai omettevano di raccomandarlo come tale ai giudici, riaccendendo nei loro animi l'odio contro all'aristocrazia del danaro; ed i poveri sentenziavano, lieti d'intascare frequenti sportule, e più ancora d'impinguare colle confische, e colle

*1 Demostene, *contra Theocrinem*.

*2 Demostene, *contra Nicostratum*.

multe quell'erario, da cui per molti rigagnoli le dracme fluivano nelle borse del popolo accusatore ad un tempo, e giudice, e legislatore, ed amministratore. Certamente tali frequenti dibattiti obbligarono l'eloquenza a svolgersi per ogni modo, ma tal corso progressivo di rettorica quanto costava carissimo! Nello scorcio del passato secolo vedemmo un dispotismo di plebe, che entusiasta d'una idea seppe difenderla contra una confederazione potentissima; laddove il dispotismo della plebe Ateniese era un meschino calcolo per accrescere salarii, banchetti, teatri, feste ed ozio. Le idee morali si spegnevano, e le forze fisiche ivano decadendo; così che la sola conquista si ridusse a quella d'un'eloquenza sovente sofistica, artifiziata, ipocrita.

La rotta della Sicilia pose fine alla tirannide della democrazia; e prima i quattrocento, poscia i cinquemila sottentrarono al governo. Ma quanto tempo durò la seconda riforma? Pochi anni, e fors'anche alcuni soli mesi. Imperocchè dopo la battaglia delle Arginuse, avvenuta quindi a quattro anni, noi vediamo nuovamente il popolo che, radunato nel foro, precipitoso e forsennato condannò a morte i generali vincitori, indotto a tanta scelleratezza dai demagogi *1. Perchè caddero i cinquemila? Senofonte continuatore di Tucidide non fece alcun cenno di tal mutazione, ma è facile di congetturarne il motivo. Il popolo accettò i 400, perchè era costernato dalla rotta di Siracusa, ed atterrito ancora dagli oligarchi, i quali, al dir di Tucidide, quanto più esercitavano un potere occulto, tanto più incutevano un muto terrore, e seminavano la diffidenza fra i cittadini. Dopo che nel giro di quattro mesi i 400 ebbero allontanato il pericolo imminente, il popolo si sollevò; ma ammonito di non trascorrere ad eccessi esiziali alla repubblica, si contenne, anche sulla promessa, che quindi a pochi giorni si riformerebbe lo stato. Giunto lo stabilito dì, mentre i cittadini stavano per adunarsi nel tempio di Bacco, venne la nuova, che Egesandrida con quarantadue navi rasentava Salamina; allora tutti a stormo corsero al Pireo ed alle navi. Ma i nemici essendosi volti verso l'Eubea, quel naviglio tumultuario d'Atene si indirizzò ad Eretria, dove toccò una quasi totale sconfitta. A tal annunzio il popolo trepidante e costernatissimo si assembra, e volendo provvedere alla pubblica salvezza approva il governo dei cinquemila. Ristorate le cose, come egli cominciò a respirare dall'abbattimento, io non dubito che sia tornato alle consuete sollevazioni, ed abbia così ricuperata la sovranità perduta. Queste fasi di vil paura, e d'oltrecotata insolenza, di aristocrazia vezzeggiata e di proclamata licenza, come formarono gli annali delle repubbliche Italiane, così quelli d'Atene. Imperocchè, come egregiamente scrive Polibio, *il popolo d'Atene*

*1 Senofonte, *Hellen.*, I, 7.

fu sempre una nove senza governo. Sovrasta un pericolo o d'inimico aggressore, o di tempesta? I marinoi fervidamente si mettono d'accordo, ubbidiscono al piloto, ed odempiono ai diversi loro uffizi. Respirano essi dalla paura? Tosto cominciano a sprezzare i superiori, e a discordar fra loro.... Gli uni vogliono continuore il vioggio, gli altri costringono il piloto o prender terra; chi spiega le sorte e chi le raccoglie. Così per le loro discordie e risse donno ugli altri turpe spettocolo di sè, e mantengono i colleghi dello nave in un perpetuo pericolo. Dopo naa similitudine così umiliante Polibio soggiange: *E tanto basti della costituzione d'Atene, dove la moltitudine governa il tutto secondo il proprio impeto, gli uni prestanti per orguzie e per acrimonia, gli altri per violenza e per collera.* Quindi passa a discorrere le costituzioni degli altri stati greci, ed anche quella di Cartagine; ma degli ordini civili d'Atene egli pronanziò il terribile: *Non curare di loro, ma guarda e passa* *1.

Dopo la vittoria delle Argiaase, levatosi il popolo a liete speranze già impazzava nel foro, e violando le più sacre leggi condannava alla morte i dieci capitani vincitori; ma poco stante la flotta Ateniese numerosa di 180 navi fu distrutta da Lisandro presso Egospotamo. Il vincitore eatrò nel Pireo, costrinse Atene a demolire le sue fortificazioni, ed a consegnare le triremi tutte, fuorchè sole dodici. Allora il popolo suddito di Sparta si assembrò, e diede il governo dello stato a soli trenta cittadini.

Non posso chiudere questo periodo terzo delle mie Idee, senza terminare la storia della Comedia Ateniese, stata più sopra da me intermessa per seguitare l'ordine dei tempi.

Durante la guerra non aveva la comedia cessato di liberamente censurare gli uomini di stato, e questi lasciando che i comici smaltissero la bile e l'ingegno, e che la plebe si trastullasse, tiravano avanti senza punto arrossire, giacchè per vergognarsi bisogna aazi tutto aver conservato il pudore. Quando, Alcibiade volle freaare la mordacità dei comici. Era costui un giovane, patrizio, che ricco d'avi, di sostanze e di capacità per molti e svariati uffizii, indifferente sull'oaestà dei mezzi, scioltissimo nel mutar carattere e costumi ossia in politica, ossia in morale, si abbandonò a tutte le ambizioni, ed aspirò a tutte le glorie nel campo e negli amori, nel foro e nelle corse dei cavalli, nell'eloquenza e nei banchetti, nella diplomazia e nell'attillatura. Ma la vastità di tante imprese, e l'impazienza nel maturarle a fine di condurle tutte di fronte, fece sì, che dopo essersi intrigato in tutto, non riuscì compiutamente in affare alcuno, ed anzichè padroneggiar gli avvenimenti, terminava sempre coll'esserne rimorchiato. Caldo consigliere di Atene la tradì a Sparta;

*1 Polibio, lib. VI, 41.

tradì quando l'una e quando l'altra presso Tissaferne; e gentiluomo di camera di questo Satrapa, tradiva ancora i Persiani. Lo abbandonò poi per aderirsi a Farnabazo, dal quale sperava d'essere introdotto da Artaserse, e mentre aspettando di diventar nuovo Temistocle presso il gran re, si consolava in un episodio d'amore, fu ucciso da chi vendicava, gli uni dicono la moglie, ed altri la patria sedotta. Come mai cotal orgoglioso patrizio avrebbe lungamente sopportato di essere zimbello dei comici? Già parecchi fra questi lo avevano morso, quando Eupoli nelle sue *Bapte* introducendolo sulla scena co'suoi compagni, ne pubblicò le notturne orgie con tutto il lusso delle squisite libidini, a cui solevano abbandonarsi. Narrasi che il vendicativo Alcibiade lo abbia nel suo tragitto in Sicilia ricambiato col buttarlo nel mare; ma questa tradizione derivò evidentemente da qualche epigramma, che volle alludere al titolo della comedia *1, e significare ad un tempo la rabbia di cui fremeva il patrizio oltraggiato. La vendetta fu legale e solenne. Alcibiade si valse di quella trepidazione, onde erano compresi gli animi per la spedizione nella Sicilia, ed aiutato da'suoi cortigiani, non che da quanti desideravano ai tenessero occulte le loro scelleratezze, ristabilì l'antica proibizione di Pericle, la quale vietava di comediare un vivente nominatamente.

Ubbidirono i comici alla lettera della legge; tuttavia mentre ampliavano la sfera dei loro motteggi, canzonandosi dei sofisti, dei filosofi, dei tragici, poi degli Eroi e degli Dei, non abbandonarono mai la politica. Imperocchè per via di ambagi, d'equivoci, d'allusioni e di allegorie proseguivano a censorare le persone e le cose pubbliche, senza mai nominarle; così Aristofane negli *Uccelli* e nell'*Amfiarao*, Frinico nel *Monotropo*, Platone nel *Querulo*, ed altri *2. Quando poi dopo la sconfitta di Siracusa cadde la democrazia, allora, dice Platonio, i comici ebbero paura, perchè chiunque da costoro ai credesse morso, li denunziava, e ne esigeva severa punizione; nè si può dobitare, che gli oligarchi propendessero a favorire gli accusatori. Ristabilita la democrazia, nuovamente la comica licenza tornò alla primiera audacia. Aristofane nelle *Rane* agramente deriae Cleofonte, Archedemo ed altri; Platone pose sulla scena Cleofonte medesimo, versando sopra lui ogni maniera d'improperii, e tutti i comici gareggiavano nel superarsi in malignità. Dall'eccesso nacque una nuova legge moderatrice. Le pubbliche disgrazie avevano talmente impoverito l'erario ed i privati, che questi mal volentieri sopportavano le egregie spese della Coregia, e l'erario non poteva sopperire all'inopia dei Coregi; di questa generale povertà si valsero Agirrio e Cinesia per

*1 Il vocabolo greco *bapto* significa tuffare, immergere.
*2 Kobel, pag. 42, seg.

vendicarsi dei comici loro accaniti laceratori. Agirrio, capitano della repubblica, demagogo, ladro e dissoluto accontatosi con Cinesia poetastro ditirambico, e maiale matricolato per libidini, propose e facilmente vinse una legge, che diminuiva la mercede dei poeti, ed il lusso dei cori. È facile l'imaginare quanto i poeti strillassero e maledicessero più di prima gli autori della legge, ma questa unita ad altre cause ottenne finalmente il suo effetto di pacificare la comedia. La mercede è sovente una parte aliquota dell'estro; la musica poi, le danze, la meccanica e le vesti, servendo di distrazione gratissima agli occhi amanti dello spettacolo, sono alleate opportune d'una slombata lirica, che tutta sola appena si reggerebbe pedestre. Quindi tarpato l'estro, e spogliati i cori del corredo spettacoloso, la comedia si freddò assai. Aggiungi i tempi, che sempre più volgevano infausti, aggiungi il disinganno e la spossatezza d'un popolo, che dopo aver professata la politica nel foro, nel teatro e dovunque, vedeva ogni dì più scapitare la pubblica cosa, ed intenderai come la nazione divenendo seria, e gli individui pensando ai proprii interessi, la comedia abbia cessato d'essere un divertimento nazionale ed una opposizione politica, contentandosi d'essere un componimento letterario.

Antica chiamasi la comedia, che ornata dei cori e di parabasi ponea sulla scena i personaggi viventi, e liberamente censurava il governo ed i governanti. Media dicesi quella che non poteva più comediare le persone, e doveva usar qualche ritegno nella censura politica. Nuova appellasi la comedia, che, priva di parabasi, ed avendo pochi cori, o niuno affatto, trattava argomenti estranei alle persone e faccende pubbliche. La comedia seguitò le fasi della libertà politica. Essa contribuì a svulgere gl'ingegni, la lingua, la poesia e le arti solite a corredare i drami; l'emulazione dei comici fra loro, e d'essi tutti contro ai tragici, accelerò il perfezionamento della comedia. Ma in politica non fece alcun frutto. Quando una opposizione si professa come un mestiero, che non rispetta alcun merito, e neppur gli eroi e gli Dei; quando per aggravar la censura si affastellano verità e calunnie, fatti e finzioni; quando per destar più sbardellate le risa della plebaglia si ricorre alla fraseologia dei villanzoni, delle trecche e dei postriboli; allora cotal opposizione politica perde ogni diritto ad esser creduta, e tutti fanno il callo alle sue villanie, niuno si corregge. Quanto più il mezzo era sfacciato, inverecondo, arrogante, tanto più decresceva il pubblico pudore in tutte cose. Sia pure stata la comedia un motivo di progresso per la lingua, per gli ingegni e per le arti; essa per la morale pubblica fu un vero regresso, nè punto migliorò la politica, o frenò i malvaggi. Per ovviare a tali danni della comedia e dei drami in generale, Platone, che meglio di noi conosceva le qualità e l'influenza del teatro

5





COSTANTINO CANARI

Ateniese, propose nelle sue Leggi il seguente temperamento *1: « Niuno, dice » egli, dee applicarsi a conoscere la buffoneria, se non in quanto gli giova, affin- » chè ne'suoi discorsi e nelle sue azioni non cada ignorantemente in cotanta » indecenza. Per esercitar tal arte si paghino schiavi e stranieri, ma niun uomo, » niuna donna di libera condizione ad essa si abbassi. Se poi avvenga che » poeti tragici domandino di rappresentare sui nostri teatri i loro drami, io » così loro risponderei: Noi medesimi stiamo occupandoci nel comporre il » più bello ed il più perfetto dei drami, dacchè la nostra repubblica si » studia d'imitare la più bella e la più virtuosa vita, nella qual imitazione » consiste appunto la vera tragedia. Siamo adunque amendue poeti, anzi ri- » vali, nello stesso genere. Ora la sola vera legge ci può condurre e ci con- » durrà, siccome speriamo, a tale scopo. Non isperate adunque che noi vi » permettiamo di liberamente rappresentare i vostri poemi, e d'introdurre » sulle scene attori di bella voce, che parlino più alto di noi. Neppur noi sof- » friremo che voi pubblicamente indirizziate la parola ai nostri figli, alle mo- » gli, al popol tutto, e che loro insegniate massime, le quali, non che accor- » darsi colle nostre, loro sono pressochè sempre totalmente opposte. Per noi, » e per qualunque siasi governo, sarebbe somma follia concedervi tal facoltà, » prima che i magistrati abbiano esaminato la moralità dei vostri drami. » Epperò voi, o alunni delle molli muse, cominciate dal sottoporre i vostri » canti al giudizio dei magistrati, e se le massime saranno concordi colle no- » stre, od anche migliori, vi permetteremo di recitarli sul teatro; altrimenti, » non ve lo concederemo. » Riparandomi sotto il gran nome del divino Pla- tone, pongo fine a queste mie retrograde considerazioni sulla comedia d'Atene e sul terzo periodo della Storia Greca.

QUARTO PERIODO

Dovendo io esporre il decadimento della Grecia sino al punto in cui fu ridotta a provincia Romana, premetto che le persone morali, non meno delle fisiche, debbono tutte per intima necessità, siccome finite, morire. L'immortalità è privilegio di quanto è necessario; ma il contingente, e l'applicazione stessa delle idee eterne al mondo finito, è mortale. Epperò il cercare in qual modo gli stati Greci avrebbero potuto eternarsi è quistione, non solo oziosa, ma contraria alla filosofia. Noi dubbiamo unicamente indagare quali furono le cause della morte della greca nazione, siccome i medici, mediante l'autopsia del cadavere, ricercano quelle della morte fisica. Questa ordinariamente

*1 Platone, *de Legibus*, lib. VII.

avviene per la lenta dissoluzione delle parti corporee, quella succede pure per un insensibile scioglimento delle idee che collegavano il corpo morale. Mostrerò pertanto siccome le idee costitutive dei varii stati Greci andarono a mano a mano corrompendosi, e per la loro corruzione quegli esseri morali si trasformarono in altri affatto diversi.

Prima d'indagare le cause del decadimento di Sparta, o d'Atene, o di altro stato, giova esporre quelle che furono comuni a tutti i Greci. *Le due repubbliche di Sparta e d'Atene*, scriveva il Machiavelli, *non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio che le non poterono tenere. Perchè pigliar cura di aver a governare città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reggere. Ed a voler essere così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino ingrossare la tua città di popolo* *1. Tre cose pertanto rovinarono i Greci: il dominio che non potevano tenere, la mancanza di forze, e quella ancora di popolazione. Svolgerò queste tre cagioni, fra le quali andrò inserendo altre state ommesse dal Segretario Fiorentino.

Due idee noi vedemmo perpetuamente dominare nella Grecia, il primato sui Greci che virtualmente includeva il disegno di soggiogarli, e la guerra contro ai barbari. Donde mai nacque l'idea del primato, detto *Egemonia* dai Greci, e dove mai andò a parare?

Radunavansi i Greci per andare ad osteggiar Troja, e tosto riconobbero, che *buona non era la capitaneria di molti, e giovava che un solo fosse il duce* *2; però ad Agamennone fu dato il supremo comando della comune spedizione. Perchè mai al figlio di Pelope fu deferito tal onore, e non anzi allo scaltrito Ulisse, od al venerato Nestore? Tucidide, dopo aver ripudiato ogni poetico motivo, dice: Io credo che Agamennone abbia capitanato il riunito esercito, *perchè egli era il più potente dei Greci d'allora* *3. Sin da que'tempi la forza, argomento e diritto il più evidente di tutti, decideva l'ardua questione del primato; più tardi Alessandro legò il suo regno al più forte, e probabilmente la cosa nell'orbe sublunare andrà sempre così. Questa supremazia e potenza d'Agamennone durava ancora negli Spartani ai tempi di Creso. Infatti questo re, desideroso di stringere amicizia coi Greci, ricercò quale dei tanti popoli della Grecia fosse il primo, ed avendo risaputo che i Lacedemoni avevano la preminenza sui Dori, e gli Ateniesi sui Joni, indagò quale dei due fosse il più potente; come riconobbe che i Lacedemoni erano

*1 Machiavelli, *Discorsi*, II, 4. *2 *Iliade*, II, 204. *3 Tucidide, I, 9.

dappiù, strinse alleanza con essi *1. La stessa Atene riconosceva il primato di Sparta. Ed invero quando i Greci invitarono Gelone a soccorrerli contra Serse, quel re di Siracusa acconsentiva di mandare i desiderati aiuti, ma a patto di essere lui nominato generalissimo dei Greci; ed allora lo Spartano oratore rispondeva: *Oh come Agamennone ci rampognerebbe, se mai udisse che noi Spartani ci lasciammo spogliare della capitaneria da Gelone e dai Siracusani!* Per tali parole il re moderando la proposta concedeva a Sparta il comando dell'esercito, ma pretendeva di aver quello dell'armata; ed allora l'oratore Ateniese soggiunse: *Se Sparta vuol capitanare le navi, noi le ubbidiremo, ma, se ella rinunzia, il comando spetta a noi più potenti in navilio* *2. Quando poi la flotta greca si raccolse in Artemisio, i Lacedemoni riconoscendosi inferiori ad Atene nella marineria, già inchinavano a concedere il comando della flotta agli Ateniesi; ma i piccoli stati della lega si opposero, protestando, che, se un Ateniese li capitanava, essi tornerebbero alle case loro; epperò lo Spartano Euribiade fu nominato generalissimo della flotta riunita *3.

Da tutti questi fatti si raccoglie che l'Egemonia (voce equivalente alla nostra capitaneria) era il diritto di capitanare i Greci collegati in guerra; e questo primato si dava alla maggior potenza fisica. Sparta volle in buona fede dividere l'Egemonia con Atene, ma la gelosia dei piccoli stati vi si oppose. Intanto già nasceva in Atene l'ambizione di sovraneggiare; Milziade mirava a render Atene la prima città della Grecia *4, e Temistocle nei consigli di guerra parlava prima del generalissimo, così che Adimanto Corinzio ebbe a rimproverargli tal audacia *5. Come poi Atene nella guerra contro al Medo mostrò attività, perizia e potenza maggiore dei rivali Spartani, allora spontanei i Greci deferirono a lei l'Egemonia; ma ella se ne prevalse per farseli sudditi tributarii. Per questa tirannide nacque la guerra del Peloponneso, nella quale Atene espugnata da Lisandro perdette il primato e se medesima. Quindi i Lacedemoni tornarono ad occupare il primo posto, finchè dopo anni trentatrè, sconfitti dai Tebani in Leutra, decaddero, nè più mai si rialzarono. Venne allora la volta di Tebe; essa signoreggiò per qualche tempo i Greci, e sperava di soggiogare l'intero Peloponneso *6; ma poi vinta in Cheronea rientrò nella sua pochezza. Niuno di questi stati aveva per sua natura forze bastanti per sottoporre la Grecia alla sua signoria; ma quando in essi sorse un personaggio che, valente capitano in guerra, e prudente dominatore della patria seppe attutare le fazioni, indirizzare ad uno scopo le

*1 Erodoto, I, 56-69. *2 Erodoto, VII, 158-162. *3 Erodoto, VIII, 2, 3.
*4 Erodoto, VI, 109. *5 Erodoto, VIII, 59. *6 Senofonte, *Hellen.*, VII, 5, 1.

forze riunite dello stato, e colla gloria militare farsi perduaare la sua autocrazia; allora ciascuno degli stati fu alla sua volta il primo della Grecia. Lo splendore dei Beoti, dice Polibio, non a Tebe si vuol ascrivere, ma ad Epaminonda e Pelopida *1; così a Cimone ed a Pericle va Atene debitrice del suo primato, come Sparta lo ricuperò in grazia di Brasida, Lisandro ed Agesilao.

Mentre i Greci in questa lotta logoravano le loro forze, educavasi al settentrione inosservata la nazione Macedone distinta dai Greci, come ai piedi delle alpi la nazione Piemontese distinta dagli Italiani. I suoi re imperavano con temperata monarchia; i sudditi fedeli, temperanti, ignari delle arti e morbidezze greche, parlanti un particolar dialetto, erano dalla Grecia tenuti in conto di barbari. I re ed il popolo, educatisi alla milizia ed al valore nelle perpetue guerre contro alle nazioni finitime, avevano talmente ampliati i confini dello stato da toccare già le terre dell'incivilita Grecia. Allora il re Filippo non dubitò di assalire la Grecia divisa da gelosie e da fazioni, corrotta dai Sofisti e dal lusso, disordinata dagli eccessi della democrazia, e dall'aristocrazia tenace. Egli la assalì con tre potenti mezzi, coll'oro corruttore, coll'astuzia la più scaltrita, e coll'armi maneggiate da un popolo primitivo, e dirette da una tattica perfezionata. Filippo ottenne il primato sui Greci, ne fu nominato generalissimo, ed i suoi successori vieppiù rassodarono tal Egemonia, che fu la più estesa delle precedenti, la più efficace e la più lunga. Con tal nome i re Macedoni, non meno degli Ateniesi, intendevano un dominio sopra sudditi obbedienti; ed ivano infatti ogni anno mangiando a spilluzzico i borghi e le città della Grecia. Già l'Epi-Tracia era domata, Tebe adeguata al suolo, Atene frenata da un presidio Macedone, ed il Peloponneso invaso da truppe Macedoni, quando nell'Acaia sorse Arato. Questi vedendo che niuno degli stati Greci aveva insino ad allora potuto dominare efficacemente la Grecia, giudicò che a tale scopo si aggiungerebbe per mezzo della lega di molti stati, i quali si unissero in un governo federato. Egli fu il creatore della lega Achea, la quale doveva cacciare i Macedoni dal Peloponneso, poi dalla rimanente Grecia, e rinchiuderli nei loro antichi confini; allora la lega avrebbe sovraneggiato i Greci. Già le cose felicemente succedevano ad Arato, quando la stessa felicità degli Achei, omai predominanti, destò la gelosia negli altri Greci, e singolarmente negli Etoli e negli Spartani. Gli stati invidiosi presero a travagliare la lega con guerre sì assidue, e con tali occulti maneggi, che essa, non potendo resistere alla forza delle armi ed alla malignità delle insidie, cadde sconfitta dai Romani. Allora solamente terminò la lunga ed ambiziosa

*1 Polibio, VI, 43, 6.

lite della Egemonia. Sparta, Atene, Tebe, i Macedoni e gli Achei la ambirono; nel disputarsela a vicenda posero a soqquadro tutta la Grecia con una guerra che durò continua per anni 285, insino a che tutti logori e stanchi quietarono, passando con esemplare rassegnazione sotto l'ubbidienza degli stranieri, e sempre vi si mantennero. Imperocchè in una nazione composta di molti stati, che si reputano eguali, niuno vuole soffrire il predominio dell' altro si per gelosia, e si per non avvilirsi; laddove quando uno straniero stende sovr'essi tutti il suo imperio, allora tutti, contenti del mal del vicino, si rassegnano come ad una necessità, che almeno tutti li agguaglia, e stanchi delle lotte passate si consolano nei godimenti della vita privata.

Ma l'Egemonia rinchiudeva ancora una seconda idea, quella di condurre i Greci confederati a far vendetta del barbaro che insultati li aveva, e teneva ancora soggette le Greche città dell'Asia. Atene ne fece la solenne promessa, accettando in Bizanzio il primato, ma non la eseguì; altrettanto dicasi del primo Filippo Macedone. Tebe neppur vi pensò. Alessandro assalì i Persiani, e, dopo aver tornati all'indipendenza i Greci dell'Asia, soddisfece all' individuale ambizione, spingendo la guerra agli ultimi confini dell'Asia, ed all'Egitto; ma gli Alessandri sono eccezioni da non computarsi. Prima di lui Sparta si era mostrata sincera nel compiere il voto nazionale, primieramente ai tempi di Pausania guidando i Greci fin sotto Bizanzio, poi a'tempi d'Agesilao mandando questo capitano con ottomila uomini a liberare le città Joniche dell'Asia *1. Generoso pensiero, ma imprudentissimo! Codesti Joni per lunga stagione ammolliti e corrotti dai costumi Asiatici, nè sapevano efficacemente cooperare con Agesilao, nè avrebbero poi saputo conservare da sè soli la libertà donata; ossia quei Joni non meritavano libertà. Inoltre Sparta, che a mala pena poteva accozzare un esercito bastante a cacciare i Satrapi dell'Asia Minore, poteva ella ancora mantenervi perpetuamente forze sufficienti per prevenire il ritorno dei Persiani, e per educare a libertà quei Greci corrotti? Non lo poteva, perchè essa così sguerniva il Peloponneso dei difensori necessarii a far fronte alla Grecia malfida. Infatti, mentre Agesilao guerreggiava nell'Asia, Titranste con soli cinquanta talenti persuadeva Tebe, Corinto ed Argo ad assalire l'indifesa Laconia; epperò l'eroe Spartano, richiamato dall'Asia, dovette abbandonare il corso dei suoi trionfi per venire in difesa della patria. Il pensiero di combattere il Medo, e di vendicare la Grecia, fu una vera poesia. Troppe fazioni e troppi interessi si opponevano a ciò che la Grecia concorde unisse le sue armi per osteggiare il barbaro; i Greci della Jonia non meritavano una libertà, che non avrebbero saputo

*1 Senofonte, *Hellen.*, III, 4, 2 e 5.

conservare; che se lo stato il più potente si ingaggiava solo nella poetica impresa, gli altri stati minori della Grecia coglievano appunto quella circostanza per assalire il rivale, che aveva le sue forze divise, e lo obbligavano a rivocare le sue truppe dall'Asia. Ciò avvenne ad Agesilao, e ciò sarebbe avvenuto ad Alessandro, se nella sua assenza dalla Grecia Antipatro non avesse compressi i Greci, che Agide sollevati aveva contro ai Macedoni *1. L'unione della Grecia, e la guerra contro al barbaro fu un tema dei retori. Gorgia, Isocrate, Lisia, Antifonte, Demostene e molti altri scrissero intere orazioni su questo argomento, ovvero ne parlarono nei loro discorsi; ma niuno, ch'io sappia, ebbe cura di salvare la sua riputazione di personaggio politico, aggiungendo quella sapientissima avvertenza *benchè 'l parlar sia indarno.*

Ma v'ha di più. Quel barbaro, contro al quale la Grecia declamava concordemente, doveva finire e finì realmente per dettar egli la legge ai Greci. Imperocchè il sistema di bilancia politica fra molti e piccoli stati d'una nazione non solamente è un sistema di divisione e di debolezza, che sempre impedirà quella nazione dall'operare concorde contro ad un comune e potente nemico, ma ancora questo nemico invitato poi or dall'uno, or dall'altro degli stati vicendevolmente gelosi, suole al fine intervenire negli affari della nazione e comandare. Rompevasi appena la guerra del Peloponneso, e già Sparta disegnava di mandare oratori al re Persiano per ottenere soccorsi *2. Li mandò infatti nel secondo anno, poi ancora nei successivi, insino a tanto che strinse lega con esso, e con Tissaferne *3. Allora Atene si vide costretta a corteggiare anch'essa il Satrapa, per distorlo dall'amicizia di Sparta; poi dopo Atene venne la turba delle minori città, che a lui appellavano per ricevuti torti, o ricorrevano per aiuti. Ed egli distribuendo soccorsi, negative, finte lusinghe, rimproveri, lodi, ingannava tutti, o tutti aizzava, affinchè continuando nella lotta sempre più si logorassero. Alfine, quando Ateniesi e Spartani furono stanchi della guerra, Artaserse, sedendo arbitro in mezzo a loro, dettò la pace detta d'Antalcida, nella quale i Greci abbandonarono al re come suddite legittime tutte le greche città dell'Asia Minore, ed a tanta turpitudine si indussero per ottenere danari dal pacificatore *4. Poco durò questa pace, e la battaglia di Leutra trasferì il primato a Tebe. Quindi nuove ambascierie partirono dalla Grecia per recarsi ad adorare il gran re; e Tebani, Lacedemoni, Ateniesi, Arcadi ed Elei con gelosa gara si arrabbattavano, usando ogni maniera di sformate cortigianerie e d'accuse contro ai Greci fratelli, per ottenere nel sorriso del barbaro una preferenza sugli altri. Pelopida vinse i rivali

*1 Diodoro Siculo, XVII, 63. Sainte Croix, *Examen des hist. d'Alexandre*, pag. 308.
*2 Tucidide, II, 7. *3 Tucidide, II, 67; IV, 50; VIII, 17, 37.
*4 Senofonte, *Hellen.*, V, 1, 31. Polibio, VI, 49.

e come no? Egli poteva dire: *Noi Tebani non solamente non ti rompemmo mai guerra, ma ancora a Platea combattevamo nelle tue file contro ai Greci confederati a tuo danno.* Chi ricusa di credere a tanto avvilimento legga, seppur può reggere alla nausea, Senofonte nelle *Storie Elleniche*, lib. VII. 1, 33 e segnenti. A ragione però diceva Demostene: *Anticamente i Greci si dividevano in due parti, gli uni tenevano con noi, gli altri coi Lacedemoni: niuno aveva fede nel re Persiano .. ... Ora codesto re è l'amico di tutti, tranne di noi. Ora tutti i Greci ambiziosi del primato ...... per la mutua invidia e diffidenza stanno divisi fra loro, Argivi, Tebani, Corinzii, Lacedemoni, Arcadi ed Ateniesi* *1. E prima di lui Isocrate: *Ora noi e gli Spartani, benchè alleati, siamo alieni gli uni dagli altri ...... non consultiamo mai in comune neppur intorno ad un solo affare; ma separatamente gli uni dagli altri mandiamo ambasciadori al barbaro, sperando che a quello dei due ei si dimostrerà più benevolo, quello otterrà il primato della Grecia* *2. Quando poi ai Persiani sconfitti da Alessandro sottentrarono i suoi successori, allora si videro i Greci rivolgersi gli uni ai Macedoni, gli altri ai Seleucidi, ed altri ancora ai Tolomei, e farsi servi e zimbello di tutti. Lo stesso Arato, che creando la lega Achea pareva che ai soli Greci indirizzare si volesse, riceveva stipendii dal re Tolomeo *3; e quando per le sue sconfitte riconobbe di non bastare solo contro alla rivale Lacedemone, allora invitò i Macedoni a scendere nel Peloponneso, quegli stessi Macedoni, contro ai quali egli aveva formato la lega ed insino a quel tempo combattuto. Diffidatasi poi la lega degli ausiliari Macedoni che già comandavano da padroni, si diede ai Romani, i quali finalmente soggiogarono e l'Acaia e la Grecia. Adunque il primato, che giudicavasi necessario come un centro delle forze greche per upporle allo straniero, fu appunto quello che in ogni tempo indusse i divisi e gelosi Greci ad invitare i barbari, affinchè intervenissero nei loro affari. Prima i Persiani, poi i Macedoni, i Seleucidi ed i Tolomei, ed ultimamente i Romani, esercitarono un protettorato sulla Grecia; l'ultimo, il più gagliardo ed il più scaltro dei protettori, ingoiò il protetto. Tal è la genuina storia del primato.

Eppure la divisione della Grecia in piccoli stati, se cagionò la sua debolezza politica, produsse per altra parte la sua sovrana prestanza nelle opere delle arti e dell'ingegno. Ogni città, ogni borgo voleva possedere i suoi templi, i suoi edifizii pubblici, poi statue, dipinti e monumenti d'ogni genere, tali da emulare quelli dei vicini; così la Grecia si riempì di tante opere d'arte, quante Pausania ne registrò in dieci libri, facendoci percorrere ad una ad una città e villate. L'ambizione di mostrarsi autonomi, come in politica, così

*1 Demostene, *Filipp.* IV, 13.
*2 Isocrate, *Panatenaico*, 65.
*3 Plutarco, *Cleomenes*, 19.

nei parti dell'ingegno, produsse e mantenne l'originalità, epperò l'emulazione nel perfezionare i diversi generi. I tre ordini, il Dorico, il Jonico, il Corinzio non regnano solamente nell'architettura, ma altresì nella musica, nella pittura, nelle lettere e nella filosofia, le quali si possono distinguere secondo le razze, e suddistinguere ancora secondo le varie città d'una medesima razza. Come la stirpe Dorica differiva dalla Jonica nel dialetto, e le città si Doriche che Joniche differivano ancora fra loro nella specie del proprio dialetto, così pigliando norma dalla lingua, il più legittimo rappresentante d'una nazione, possiamo dire che il gusto del bello, il medesimo in tutta la Grecia, differiva nelle applicazioni secondo le stirpi e le città indipendenti. Roma, una, guerreggiante e conquistatrice, ebbe forse arti e lettere sue? Tardi vi si applicò ed imitò i Greci. Quando mai l'Italia ebbe più scuole fiorenti nelle arti, e mostrossi nelle lettere più diversamente originale nelle sue diverse provincie? Allora che divisa in piccoli stati trasportava alle opere dell'ingegno quell'indipendenza e quell'emulazione politica, di cui aveva ancora o la realtà, o la fresca memoria. Poni l'Italia una per governo, concentrato in una sola città, ed ecco subito nata l'accademia dittatrice, bollato per ordine superiore il metro d'ogni bellezza, e distribuita la lode ed il biasimo secondo la varia docilità. La forza materiale cresce se tu la concentri in una unità, la forza dei corpi umani cresce se tu la unifichi sotto un comandante che li governi come una macchina; ma la forza del genio scema se la comprimi sotto una dittatura, perchè il genio ama l'indipendenza, si invigorisce per l'emulazione, e rispettando le eterne leggi del vero e del bello, sdegna le umane di convenzione. Così la Grecia gareggiando fra sè per ottenere l'Egemonia politica si debilitò e si fece serva altrui, ma conseguì in ricambio il primato intellettuale ed artistico assai più onorevole. Lo conservò, sinchè si mantenne originale; ma quando il severo Doro volle imitare il brioso Jono, e Joni e Dori presero a copiare le altre nazioni, allora tutti furono povere bertucce.

Dopo aver sinora dimostrato come un fatto storico, che gli stati Greci rovinaronsi per ottenere un dominio, che non mai durevolmente e pacificamente conseguirono, vengo ai motivi del fatto medesimo addotti dal Machiavelli da me più sopra citato. Egli dice che mancavano alla Grecia le forze e la popolazione per arrivare al proposto fine.

Che la popolazione mancasse ad Atene, la è cosa evidentissima. Imperocchè Pericle enumerando le forze militari della repubblica fa sommare a 14,800 i soldati atti a portar la guerra all'estero, ed a 16,000 quelli che per l'età avrebbero difesa Atene. Bensì la flotta ascendeva a 300 triremi, ma queste

empir si dovevano di soldati. Ora come mai 14,800 uomini bastar potevano a conquistar la Grecia con una guerra offensiva?

Lo stesso dicasi della Beozia, la cui popolazione, per testimonianza di Senofonte *1, pareggiava quella dell' Attica.

Ma Sparta, che con 60,000 combattenti invase l'Attica, e, al dir di Tucidide, poteva di per sè sola venir a battaglia con tutti i Greci, pareva più d'ogni altro popolo chiamata al dominio della Grecia. Tuttavia calcoliamo. Secondo i computi di Clinton e di Krueger, due rinomàti critici, Sparta nel suo più flurido secolo contava 8,000 cittadini, 16,000 Perieci e 35,000 Iloti atti al servizio militare *2. Ma egli è un fatto che la classe dei cittadini, ossia dei veri Spartani formanti l'aristocrazia, andò sempre decrescendo. Ed in vero su 292 opliti Lacedemoni, fatti prigionieri nell'isola di Sfacteria, soli 120 erano Spartani *3; alla battaglia di Leutra su quattro More Lacedemoni, ossia su 2,400 opliti, soli 700 erano Spartani, dei quali 400 caddero morti *4. Per tal perdita gravissima si crede che i cittadini atti alle armi fossero allora ridotti a duemila *5; epperò Senofonte, scrittore di questo tempo, ebbe a chiamare Sparta *piccolissima di popolazione* *6. Quindi a quarantacinque anni Aristotele *7 affermava, che Sparta poteva appena armare mille opliti. Intorno a questo tempo il governo volendo favorire l'aumento della popolazione aristocratica, concedette l'esenzione della guerra al padre che avesse tre figliuoli, e l'immunità ancora da ogni tassa a chi ne avesse quattro *8. Ciò non ostante la classe dei cittadini proseguì a decrescere per modo, che ottant'anni dopo, regnando il quarto Agide, non si numeravano più che 700 Spartani *9. Ora, secondo gli istituti di Licurgo, il vero nerbo militare non consisteva già nei Perieci ineducati, e tanto meno negli Iloti, saccomanni, od al più fanti leggieri, ma bensì nei cittadini allevati alla milizia, al valore ed alla disciplina così studiosamente, da essere altrettanti paladini rispetto alle altre due classi gregarie. Inoltre questo esercito, obbligato ad alimentarsi del suo, quando dopo quaranta giorni di milizia aveva logorati i viveri seco portati, doveva tornar a casa anche per ripigliare gli intermessi lavori d'agricoltura. Adunque Sparta, terribile per corte invasioni, non dava alcun timore per le guerre longhe e maneggiate ultre ai confini, affatto necessarie per sottomettere la Grecia; giacchè essa non aveva esercito stanziale. Brasida fu il primo che ritenesse molti mesi i soldati sotto le

*1 Senofonte, *Memorab.* III, 5, 2.
*2 Clinton, *Fasti Hellenici ed. Kruegero*, Lipsiae, 1830, pag. 421.
*3 Tucidide, IV, 38. *4 Senofonte, *Hellen.*, VI, 4, 15. *5 Clinton, pag. 415.
*6 Senofonte, *Republ. Laced.*, I, 1. *7 Aristotele, *Politic.*, II, 6, 11.
*8 Aristotele, *Politic.*, II, 3, 13. Eliano, *Var. Hist.* VI, 6 scrive *cinque* invece di *quattro*.
*9 Plutarco, *Agis*, 5.

armi, epperò ebbe il vanto d'aver ristorate le afflitte cose di Sparta; lo imitarono poscia Lisandro ed Agesilao, che portarono la guerra nell'Asia medesima. Ma per tener lungo tempo assente dalla patria l'esercito, dovevano i capitani pensare a provvederlo di viveri e di soldo, mentre la patria bastar non poteva a tante spese. Cotal uffizio talmente stava in cima dei pensieri d'un capitano Lacedemone, o ne formava il principal suo merito presso i soldati, che Teleutia, amato sovra ogni altro dall'esercito *1, così gli parlò nel ripigliarne il comando: *Io non porto danari, ma vi provvederò vettovaglie in abbondanza, perchè il vostro sostentamento mi preme assai più del mio, e più volentieri io passerei digiuno due giorni, che veder voi un solo di mancanti di vitto*; e prosegue mostrando quanto sia glorioso il non dovere piaggiar nè Greci, nè barbari, per ottener la paga *2. Le parole di Teleutia indicano bastantemente che il più dei capitani soleva rivolgersi od ai Greci, od ai barbari, per ottenere danaro e vettovaglie. Col primo mezzo alienavano da Sparta gli animi di quei Greci che intendevano di mantenersi amici e sudditi; col secondo sottomettevano vergognosamente se medesimi al capital nemico della Grecia. Conchiudiamo. La classe aristocratica decrescente per numero, la mancanza d'un esercito permanente sotto le armi, poi, quando si ebbe tal esercito, la difficoltà per nutrirlo e pagarlo, non permettevano che Sparta potesse ragionevolmente aspirare ad assoggettarsi la Grecia. Ella neppur potè estendere un pieno e pacifico dominio su tutto il Peloponneso.

Ho voluto dimostrare numericamente, che Atene, Tebe e Sparta erano povere di popolazione, massime rispetto allo scopo che si proponevano. Tal verità poteva eziandio dedursi dall'idea che i Greci avevano d'uno stato, ed io la esposi più sopra p. 12, 13. Con tal nome essi intendevano una città, nella quale abitava un misurato numero di conquistatori, bastante a provvedere alle proprie bisogne, e dominatore delle inferiori classi dei vinti, dei forestieri e degli schiavi. Neppur Aristotele sapeva imaginare una nazione eccedente la capacità d'una piazza, in cui la voce d'un araldo doveva giungere distinta al timpano dei raccolti cittadini. La popolazione cittadina era dunque piccola per sistema.

La Macedonia era il solo governo che potesse, colla speranza di soccesso, guerreggiare gli stati Greci per riunirli sotto il suo dominio. Le imprese di Filippo e di Alessandro bastano a dimostrare che la Macedonia possedeva tre elementi per tal fine necessari, danaro, soldati ed unità di sistema operativo e perseverante. Questi, maneggiati da una nazione primitiva, epperò temperante e vigorosa, sarebbero stati tanto più efficaci, quanto più i Greci,

*1 Senofonte, *Hellen.*, V, 1, 4. *2 Senofonte, ivi, 14 seg.

divisi e stanchi, divenivano ognor più incapaci a difendere quella libertà che non più si meritavano. Ma Alessandro si divagò nell'Asia e nell'Africa, e Filippo, intricatosi negli interessi d'Annibale, prese a guerreggiar Roma da cui fu vinto.

Mancando le forze militari, gli stati sogliono appigliarsi a quelle così dette morali, che sovente sono immoralissime. Osserviamo quelle usate dai Greci.

Già io toccai di alcune adoperate da Pericle; ma il più consueto mezzo di cui servivasi Atene, per soggiogare o per mantenere suddite le città, era la disunione dei cittadini distinti in parte aristocratica ed in parte popolare. Atene dava appoggio a quest'ultima, e poneva in uffizio i suoi aderenti. Essi cominciavano manco male dal far le loro vendette contro agli oligarchici con esilii e confische, e nel riformare lo stato procedevano vigorosamente, sentendosi assistiti dalle truppe Ateniesi presenti. Ma poi, partite queste per altre imprese, i fuorusciti cospiravano per rientrare; il popolo, sentendo a pruova la nazionalità perduta, i tributi da pagarsi, e l'obbligo di andar a piatire nel foro d'Atene cominciava a mormorare, dolendosi che l'interesse nazionale fosse stato sacrificato al vantaggio dei pochi. Per tal malcontento avveniva, che od il popolo dava aiuto alla parte oligarchica contro ai governanti per tornarsi a libertà, donde nascevano nuove vendette, confische ed esilii; ovvero gli stessi governanti, sentendosi forti abbastanza per non più abbisognare d'Atene, si ribellavano dalla medesima. Al tempo della guerra del Peloponneso, scrive Tucidide, *tutta la Grecia fu messa sossopra per li dissidii dovunque insorti tra i capi del popolo invitanti gli Ateniesi, e tra gli oligarchi ricorrenti ai Lacedemoni.... Per tali sollevazioni piombarono sulle città molte e gravi calamità, che allora furono, e sempre saranno sinchè la natura umana duri la stessa.... Erano adunque le città agitate da sedizioni, e quelle, che più tardi sollevaronsi, essendo già istrutte del passato, sorpassavano le prime nell'inventare spedienti sì nell'arte d'assalire altrui, e sì nelle nuove atrocità di punizioni.... Così per le spedizioni prese piede nella Grecia ogni maniera di nequizia* *1. Ecco dove andò a parare la massima, *che a tenere le città bisogna tenerle disunite.* Questa opinione, dice il Machiavelli, *nasce dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non potere tenere gli stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie; le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengano le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro* *2. Che giovarono infatti ad Atene quelle città, che ella teneva come suddite per mezzo delle industrie, anzi che dell'armi? Nei primi anni della guerra del Peloponneso si ribellò da lei Potidea,

*1 Tucidide, III, 82, 83. *2 Machiavelli, *Discorsi*, III, 27.

coi Calcidesi e Bottiesi (Tucid. 1, 56, 58, 11, 70), poi ne seguitarono l'esempio i Lesbii III, 2, Mitilene III, 56, Acanto, Stagira IV, 88, Argilo 103, Amfipoli 106, Torone 113, Scione, Mende 120, 123, ed altre città; talchè Atene doveva ad ogni momento qua e là accorrere per prevenire o punire le ribellioni, e spendervi tempo, forze e danari; il solo riconquisto di Potidea le costò meglio di duemila talenti *1. Ma dopo la rotta di Sicilia *i sudditi di Atene si mostrarono pronti a ribellarsi, anche senza calcolare le proprie forze* *2; e, per tacere delle minori città, i Chii, gli Eritrei, *Tucid.* VIII, 14, i Milesii 17, i Rodii 44, gli Abidesi 62, i Bizanzii 80, gli Eubei 95, non solamente abbandonarono Atene, ma contra lei volsero le armi entrati nella lega Lacedemone. Alla forza sogliono gli uomini concedere una specie di diritto, od almeno associare l'idea di necessità, la quale presso gli antichi riputata onnipotente governava gli stessi Dei; quindi i vinti dalla forza si rassegnano talora. Ma chi mal nominò il diritto dell'astuzia ingannatrice, ovvero si rassegnò alle mali arti? Niuno le riconosce, e tutti alle arti oppongono le arti, ed in tal contrasto si spegne la moralità.

E Sparta? Essa negli antichi tempi non ricorse mai ai mezzi, che ora diciamo, di propaganda. Brasida il primo, che condusse le armi Lacedemoni lungi dai patrii confini, protestava, che non per danneggiare, ma per tornare a libertà i Greci egli guerreggiava; soggiungeva di avere astretti i magistrati di Sparta a giurare solennemente, che riconoscerebbero come indipendenti coloro che egli tirerebbe nella sua lega *3. Ed egli infatti giusto, probo e moderato, per mezzo di questa lealissima politica, staccò molte città dalla confederazione Ateniese. Ma non così Lisandro. Nelle vinte città *egli aboliva*, scrive Plutarco, *le democrazie e tutte le altre spezie di governo; e vi stabiliva un Armosta* (prefetto) *Lacedemone con dieci Arconti, scelti da quelle società che in ogni città formate aveva. Così facendo nelle città si nemiche che confederate.... andava creandosi il dominio sopra la Grecia. Imperocchè non dagli ottimati o dai ricchi egli traeva gli Arconti, ma dalle società e dalle amicizie ospitali* *4. Più sopra lo stesso Plutarco aveva riferito, che Lisandro avendo dalle altre città chiamato ad Efeso tutti coloro che vedeva soprastare agli altri per ardire ed alterigia, gettava il seme delle innovazioni e del governo dei dieci, che egli effettuò dappoi, esortandoli e stimolandoli a formar società, e ad applicarsi ai maneggi delle faccende. A costoro non solamente conferiva onori e gradi, ma lasciava ancora commettere tutte le ingiustizie e scelleraggini che più volessero *5. Non è questa una propaganda,

*1 Tucidide, II, 70. *2 Tucidide, VIII, 2. *3 Tucidide, IV, 86.
*4 Plutarco, *Lysander*, n.° 13. *5 Plutarco, ivi n.° 5.

che crea, fomenta, premia una setta e si fa complice delle sue operazioni? Che ne avvenne? Gli Efori, fedeli alla massima di non dovere col comando e colla forza intervenire negli affari interni degli altri popoli, disapprovarono la condotta di Lisandro, ed annunziarono che ogni città potrebbe ristabilire l'antico suo governo. Ma, soggiunge Senofonte, la democrazia de'tempi Ateniesi già era caduta, il potere dei dieci allora cadeva esautorato dagli Efori, quindi le città si riempirono di tumulti e disordini *1; cioè dopo due rivoluzioni, che prossimamente si conseguitarono, gli spiriti continuando nel moto impresso non sapevano quietare e ritornare ad uno stabile governo, epperò si diedero all'anarchia. Quanto meglio Agesilao! Questi, successore di Lisandro, seguendo una politica affatto contraria, aveva trasformata Efeso in una fabbrica d'armi ed in un campo di esercizio; poi colla sua morale autorità intervenendo nei moti delle città abbandonatesi alla anarchia, ottenne che senza esigli e morti si governassero concordi *2. Vale a dire invece di creare faziosi formava militari; invece d'imporre i governi colla forza consigliando, li suggeriva coerenti allo stato delle cose e delle persone. Quindi Lisandro malizioso, ingannatore, violatore dei giuramenti, difensore del giusto purchè congiunto coll'utile, e capace di vestire or la pelle di lione ed or quella di volpe, non operò che effetti efimeri. Laddove Agesilao probo, leale, giusto sì nel capitanare l'esercito, che nel consigliare le città, avrebbe stabilmente ristabilita l'indipendenza de'Greci, se l'oro Persiano non gli avesse suscitati avversarii che lo richiamarono in patria.

Dopo aver parlato di Sparta, Tebe, Atene e della Macedonia, io dovrei ancora toccare della forza fisica e morale della lega Achea; ma di questa parlerò più sotto, illustrando di proposito cotal rinomata federazione.

Alle tre cagioni del decadimento della Grecia, addotte dal Segretario Fiorentino, aggiungasi la corruzione generale degli ordini pubblici e dei privati; ma le cause di tal corruzione non furono in tutti gli stati le medesime. Atene, Tebe ed altre città Greche si corruppero perchè si abbandonarono ad un progresso forsennato; laddove Sparta si guastò perchè tenace nell'immobilità. Cominciamo da questa.

Sparta era una colonia marziale di vincitori, domiciliata frai vinti Perieci ed Iloti. Per non moltiplicare le indagini, prescindo dai primi, e parlerò dei soli schiavi. Questi ab antico già si erano renduti formidabili ai padroni nelle guerre Messenie, e *quando sentivano parlare degli Spartani mostravano*

*1 Senofonte, *Hellen.*, III, 4, 2.
*2 Senofonte, *Agesilaus*, I, 37.

evidente il piacere che proverebbero nel mangiarli vivi *1; epperò, al dire d'Aristotele, *andavano spiando le pubbliche calamità per trarne profitto* *2, come per lo contrario Sparta sempre *soleva stare sommamente avvertita contro di essi* *3. In tale positura Sparta doveva badare, che i suoi cittadini, anzi che scemarsi di numero, si moltiplicassero a fronte dei loro schiavi; eppure la popolazione aristocratica, come dimostrai più sopra, andò diminuendo per modo, che ai tempi del quarto Agide si numeravano soli 700 Spartani. Perchè mai? Perchè la pertinace Sparta ricusò d'innovare, od almeno di temperare certi ordini di Licurgo, i quali talmente si opponevano all'incremento della popolazione, che il padre di quattro figliuoli fu giudicato benemerito e degno dell'esenzione dalla guerra e da ogni tassa. Ma invece di proporre premii, Sparta avrebbe dovuto togliere gli ostacoli. Almeno avesse ella dalle classi inferiori promossi i benemeriti al grado di cittadini, così avrebbe sempre riempiuto il difetto; ma anche in ciò mantenne pertinace l'orgoglio primitivo. Infatti Erodoto afferma, che sino ai suoi tempi Sparta non aveva conceduto il diritto di cittadinanza se non ai due soli Tisameno ed Egia, e ciò dopo una lunga trattativa, e per timore degli imminenti vincitori Persiani *4. Un'altra prova evidentissima io derivo dal numero delle tribù. Queste in tutti gli antichi stati Dorici erano tre, gli Illei, i Pamfilii e i Dimani, alle quali se ne aggiunsero altre in Argo, in Egina, in Sicione ed in Corinto per dar luogo alle nuove famiglie ascritte alla cittadinanza; laddove Sparta conservò sempre le sole tre primitive, perchè esclusiva *5.

Mentre il numero dei cittadini scemava, e non veniva integrato da ammissione alcuna, il popolo degli Iloti cresceva tremendo; bisognava scegliere un partito, e Sparta lo prese. Dopo la sconfitta di Pilo, nella quale tra morti e prigioni Sparta aveva perduto qualche centinaio di cittadini, gli Iloti apparvero più terribili; quindi si bandì, che quanti Iloti si credevano d'essere stati prodi in guerra si presentassero per ottenere la libertà. Sommarono a duemila quelli che riconosciuti come prodi andarono attorno coronati per li templi, quasi affrancati dalla servitù; ma quindi a poco scomparvero per modo, che ninno mai seppe come fossero periti *6. Infelice quell'aristocrazia che debba ricorrere a tali mezzi! Quindi ad alcuni anni avendo Sparta fermato un trattato di lega con gli Ateniesi, vi inserì un articolo, per cui questi si obbligavano a soccorrerla sempre che gli Iloti ribellassero *7. Valo

*1 Senofonte, *Hellen.*, III, 3, 6. *2 Aristotele, *Politic.*, II, 6, 2. *3 Tucidide, IV, 80.
*4 Erodoto, IX, 35, vedi la nota del Larcher, e Meursio, *Miscell. Lácon.*, IV, 10.
*5 Muller, *the Dorians*, tom. II, p. 78. *6 Tucidide, IV, 80. *7 Tucidide, V, 23.

a dire, Lacedemone collegandosi con gli esteri pensava a farsi per mezzo loro difendere in casa sua. Quando poi Sparta si vide minacciata dai Tebani, invitò gli Iloti a prender le armi come opliti *1, promettendo loro la libertà; ma allorchè il numero già toccava a seimila, ebbe paura, si tranquillò poi a misura che dalle varie parti del Peloponneso giungevano truppe mercenarie e confederate *2. Dunque Sparta non bastava più a sè, ma abbisognava di soldati mercenarii e confederati, anche per tener in rispetto gli schiavi sollevati al grado di fanti gravemente armati. Povero quell'esercito di cui l'una parte debba sopravvedere alla fedeltà dell'altra! A malgrado di questi rinforzi e provvedimenti Sparta toccò una grave sconfitta in Leutra, ed allora gli Iloti con molti Perieci ribellarono *3; richiamati al dovere non cessarono di passare nel campo di Epaminonda *4. Quindi è credibile quanto narra Plutarco, che cinquantamila Iloti essendo migrati nell'Etolia, alcuni Spartani ne provarono gran contentezza, vedendosi liberi da ospiti mal fidi *5. Se non che codesti non riflettevano che i fuggitivi, andati ad ingrossare le torme dei ladroni dell'Etolia, sarebbero col tempo tornati in arme ad osteggiare l'antica patria. Gli Iloti adunque ossia in casa, ossia fuggiaschi, furono sempre un vero imbarazzo per gli Spartani; eppure in altre contrade della Grecia i servi ne contribuivano a formare la ricchezza. Perchè mai? Perchè gli aristocratici Spartani, tenaci nel loro orgoglio di conquistatori, mantennero sempre tutta la rigida severità dei tempi di Licurgo. Bensì in più tarda età Cleomene abbandonato dai suoi, e stretto da Antigono, promise la libertà a quanti Iloti sborserebbero cinque mine Attiche, e ne affrancò per tal modo seimila *6; bensì i due tiranni Macanida e Nabi fondarono la loro dominazione sugli schiavi chiamati a libertà. Ma alle concessioni tarde, debitamente pagate, suggerite da un evidente interesse proprio, e strappate dalla necessità, niuno professa riconoscenza.

Io ho sinora considerati i danni che l'immutabilità Spartana arrecò alla popolazione, dissestando l'equilibrio tra i cittadini e gli Iloti; troppo lungo sarebbe l'estendere ad altri punti le mie considerazioni. Ora debbo avvertire, che l'immutabilità stava nel governo rigido nel conservare le massime di Licurgo, mentre a quando a quando sorgevano individui novatori, che inducevano lo stato a tollerare mal suo grado qualche novità. La novità introdotta generava nuove idee e nuovi bisogni; per soddisfarli bisognava violare altre massime dello stato, ed allora la prudenza avrebbe richiesto che gli

*1 Opliti chiamavansi i gravemente armati, ed erano la prima classe di soldati.
*2 Senofonte, *Hellen.*, VI, 5, 28.
*3 Senofonte, *Hellen.*, VII, 2, 2. Isocrate, *Orazione a Filippo*, nº 19.
*4 Plutarco, *Agesilaus*, 31. *5 Plutarco, *Agis*, 185. *6 Plutarco, *Agis*, 191.

ordini antichi si coordinassero colle nuove esigenze; ma l'inflessibile governo ricusava, sperando che, passata quell'emergenza necessitante, egli potrebbe ritirare le cose ed i sudditi verso gli antichi principii. Intanto i tempi continuando i medesimi, le novità coi loro effetti si radicavano; ed il governo, ricusando di riscontrare i suoi ordini coi tempi, stabiliva una discordanza tra le leggi e la pratica, tra l'autorità ed i fatti, ossia stabiliva un'ipocrisia permanente. Giova arrecarne un esempio.

Aristagora di Mileto avendo consigliato a Sparta di fare una spedizione contro alla Persia, il re Cleomene gli rispose: la proposta che tu fai d'imprendere un viaggio oltre mare di tre mesi, spiace agli Spartani, epperò esci incontanente dalla città *1. Per lo stesso motivo di mantenersi casalinghi in patria, gli Spartani sotto Bizanzio, abbandonarono, come sopra dicemmo, il comando de'Greci confederati. Era dunque una solenne massima quella di non uscire dai confini, se non per corte invasioni; e questa massima includeva l'altra di non contaminarsi usando cogli stranieri. Eppure Brasida, poi Lisandro ed Agesilao non trovarono altro mezzo di soccorrere alla patria pericolante, fuorchè quello di andare ad osteggiar Atene nei suoi confederati dell'Epi-Tracia, dell'Asia e delle isole; e per tal fine crearono una marineria Spartana. Tal novità produsse due principali effetti, il bisogno dell'oro ed il fastidio della vita Spartana.

Sinchè Sparta si mantenne entro ai suoi confini, la moneta di ferro le bastava, ma quando per estendere il suo imperio oltre al Peloponneso ebbe eserciti permanenti, mercenarii, ed una flotta ragguardevole, allora abbisognò d'una moneta da tutti accettata, ossia dell'oro. Ma siccome il riconoscere l'uso dell'oro offendeva le massime antiche, esso fu approvato con eccezioni. Infatti quando Lisandro tornò a Lacedemone, portandovi 470 talenti, oltre a molti ricchi doni, gli Efori proposero di rimandare oltre ai confini quella che chiamavano peste lusinghiera; se non che nel discutere il partito, la peste talmente diffuse la blanda sua influenza, che si determinò, l'oro si riterrebbe per li bisogni dello stato, ma rimarrebbe sempre proibito ai cittadini di possederne privatamente *2. Ma se il capitano rientrava in patria straricco, i soldati avevano anch'essi razzolato bottinando un qualche peculio. Forse che per evitar la pena di morte pronunziata contro ai possessori d'aurea pecunia, si saranno consigliati di buttar l'oro nel mare prima di toccare ai patrii confini? Posidonio ci insegna, che i privati per isfuggire alla pena capitale solevano depositare il caro metallo presso gli Arcadi vicini; gli Arcadi poi, quando si videro ricchissimi di depositi Spartani, trovarono un qualche pretesto per dichiararsi nemici

*1 Erodoto, V, 50. *2 Plutarco, *Lysander*, 17.

di Lacedemone, e nulla più restituirono *1. Adunque il governo faceva il monopolio dell'oro, e, perchè non ne possedeva in patria *2, vilmente si prostrava davanti alle porte della Persia, invocando generosi sussidii dal barbaro, imponeva tributi e decime sui Greci, e vincendo si prevaleva dei diritti di guerra per predare; come poi l'oro era entrato nelle casse di Sparta, si spendeva soltanto all'estero e con molta sottigliezza, per essere incerte e casuali le entrate. I privati poi, seguendo l'esempio del governo, anch'essi tesaurizzavano, ma quindi o perdevano i depositi commessi ad altri, ovvero nascondevano l'oro nella casa e nella terra. Per le quali cose Socrate, dopo aver detto che Sparta durante alcune generazioni aveva accumulata gran quantità di rari metalli, meritamente paragonava quella città all'antro della favola, il quale mostrava bensì molte pedate di entranti, ma ninna di uscenti *3. Se quell'oro non serviva nell'interno della repubblica ad avvivare le contrattazioni, il commercio e le arti, a che valse mai? Servì a formare la più sordida specie di avari spilorci, che sempre ammassando non ispendevano giammai. Tuttavia un tale stato non poteva durare, epperò i privati via via cominciarono ad usar l'oro apertamente, che anzi parecchi pubblicamente gloriavansi delle ammassate ricchezze *4. Il governo poi ne faceva il suo pro, giacchè, invece delle antiche punizioni di Licurgo, prese a tassare i rei in dracme sonanti pagabili all'erario; così Febida fu condannato ad una multa di centomila dracme, e Lisanorida dovette sborsare una somma ragguardevole *5. Che coll'oro siasi introdotta la corruttela nei magistrati, l'antichità lo afferma, e ne arreca più esempi, ch'io prescindo di citare per far avvertire due ultime conseguenze. Le leggi di Licurgo prescrivevano, che alienare non si potesse il patrimonio assegnato a ciascuna famiglia spartana; ma quando l'oro trionfa, tutto diventa venale, anche l'onore, e tanto più gl'immobili. Quindi l'eforo Epitadeo, posteriore a Lisandro ma anteriore ad Aristotele *6, propose e vinse una legge, per cui ogni Spartano poteva vendere in vita, o trasmettere per testamento la sua porzione a chiunque volesse, anche escludendo i propri figlinoli *7. Per tal legge, dice Plutarco, i facoltosi comperando le porzioni dei poveri, divennero straricchi, e su settecento Spartani non si contarono più che cento i quali possedessero beni immobili, gli altri seicento erano una turba mendica. Una seconda conseguenza si è, che Sparta, sebbene ricchissima, tuttavia non mai eresse edifizii, statue, monumenti da reggere al paragone degli altri stati, nè mai si consolò colla magnificenza

*1 Posidonio presso Ateneo, *Deipnos*, VI, p. 233. *2 Polibio, VI, 49.
*3 Platone, *Alcibiades* I, p. 342, Bek. *4 Senofonte, *Rep. Laced*, XIV, 3.
*5 Plutarco, *Pelopidas*, 6, 13. *6 Muller, *the Dorians*, II, 206. *7 Plutarco, *Agis*, 5.

delle pubbliche pompe e delle arti; morì come un avaro spilorcio ed egoista. Infatti, di coloro che in età avanzata diventano ricchi, gli uni per abitudine continuano nella grettezza primiera, e gli altri o spendon male, o non pensano che a se medesimi. Ciò appunto accadde a Sparta, che solamente nell'ultimo secolo di sua vita conobbe l'oro, e, come prima lo conobbe, doveva avaramente nasconderlo per isfuggire alla pena capitale; quindi continuò a considerarlo come un fine ultimo per sè, o come una beatitudine individuale.

Oltre al bisogno dell'oro sorse ancora in Lacedemone il fastidio della vita collegiale stabilita da Licurgo. Gli Spartani usando cogli stranieri, e vedendo il lor viver largo, gli agi, il lusso e la libertà, non potevano a meno di sentir vieppiù gravoso il peso di quelle patrie instituzioni, che con pratiche e leggi minute tutta governavano la vita pubblica e privata del cittadino. Pausania trattando coi Medi si corruppe *1, e si guastarono pure i soldati di Brasida, di Lisandro e di Agesilao, militando gran tempo fuori del Peloponneso. Ma quando si introdusse l'uso dell'oro, allora, mercè di questo rappresentante generale, si passò dalla noia ai godimenti. *Dacchè*, scrive Plutarco, *si insinuò in Lacedemone la cupidigia dell'argento e dell'oro, ed il possedimento delle ricchezze seguito fu dall'avarizia e dalla grettezza, e l'uso delle medesime dal lusso, dalla mollezza e dalla sontuosità, decadde tosto quella città dalla maggior parte delle belle sue preminenze, e continuò sempre a starsi in una abbiezione troppo indegna di lei* *2. Il lusso e la sontuosità ruinò gli uni, l'avarizia arricchì gli altri, quindi soli cento Spartani possedevano beni immobili, e gli altri seicento erano una turba mendica. In tal disequilibrio quali mai esser possono le virtù cittadine e morali? *La turba mendica*, continua a dir Plutarco, *se ne stava inonorato nella città, respingendo fiaccamente e di mala voglia le guerre esterne, e spiando sempre l'opportunità per cangiare la costituzione presente* *3.

Se non che Cleomene, successore di Leonida nel regno, volendo rimediare a tanta corruzione, si consigliò di ritirare lo stato verso gli antichi ordini di Licurgo. Per tal fine cominciò a crearsi partigiani mediante i danari che andava spargendo nella città, poi assalì ed uccise gli Efori, incomodi censori di lui che mirava al potere assoluto, ascrisse fra i cittadini molti Perieci; nè punto temendo di violare i diritti dei possessori, mise in comune le terre, quindi le divise fra i cittadini. Così mediante la corruzione, gli assassinii e le ingiustizie, Cleomene sperava di ricondurre l'ordine legale dei tempi di Licurgo, ossia confidava di risuscitare i morti. S'ingannò, ed esule da Sparta

*1 Tucidide, I, 95. *2 Plutarco, *Agis*, 3
*3 Plutarco, *Agis*, 5, vedi anche *Cleomenes*, 3.

dovette rifugiarsi in Egitto. Frattanto egli aveva esautorati gli ordini presenti, ma non aveva radicati gli antichi, troppo ripugnanti a quei tempi; e per questo piantare e spiantare gli ordini, Sparta perdè l'idea dell'ordine, e stando per cadere nell'anarchia, ebbe il buon senso di preferire la tirannide di Macanida e di Nabi.

Conchiuderò con Polibio *1 dicendo, che la costituzione di Licurgo bastava per difendere la patria e conservarla libera; ma quando gli Spartani vollero farsi marini, propagar l'imperio, dominar sulla Grecia e nell'Asia, allora dovevano rinunziare agli antichi statuti. Così non fecero, ma pigramente lasciaronsi strascinare a rimorchio dagli avvenimenti, ammettevano le novità, non abolivano l'antico, e lasciando il tutto coesistere nulla mai coordinarono; finirono per aver perdute le virtù antiche, senza acquistarne nuove.

Non potendo enumerare i decadimenti di singoli i minuti stati Greci, parlerò della sola Tebe. Essa, come stato di secondo ordine, si mantenne in grazia della bilancia politica; nè Atene avrebbe permesso a Sparta, od agli Etoli di ingoiarla, nè questi l'avrebbero acconsentito ad Atene. Ella però, certa della sua esistenza politica, come fu stanca delle lunghe lotte coi vicini, si abbandonò alle sue inclinazioni speciali. La memoria di queste ci fu conservata dai greci proverbi *porco Beoto*, *ingegno Beoto*; ed Orazio volendo esprimere un uomo di grosso intendimento, dice: *Boeotum in crasso iurares aëre natum*. Tuttavia, perchè nell'ordine morale sono eccezioni, Tebe siccome in Pindaro ebbe un sommo poeta, così in Pelopida ed Epaminonda ebbe sommi capitani, i quali governando, quasi monarchi, la nazione, ne indirizzarono le forze ad un fine. Sconfissero i Lacedemoni, tennero per qualche tempo il primato della Grecia; ma, morto Epaminonda, caddero dal loro grado. Una volta ancora vollero sperimentare il loro valore contra gli Etoli, ma rimasti vinti non mai più si cimentarono in alcun certame di gloria e di lode; che anzi, voltisi ai conviti ed alle crapule, vi consumarono le loro forze fisiche e morali *2. I tribunali passarono anni venticinque in continue ferie, senza darsi pensiero delle pubbliche e delle private cose; intanto, per farsi perdonare quel dolce far niente, spargevano il pubblico danaro nel popolo. Alcuni venendo a morire senza prole, non più agli agnati lasciarono le loro sostanze, ma le legarono ai loro amici a patto che celebrassero conviti e simposii. Tal esempio venne poscia imitato anche da coloro che avevano figliuoli; quindi le mense e gli inviti crebbero a tal numero, che parecchi potevano nel medesimo giorno assistere a due stravizzi *3. I Tebani, zimbelli di tutti, finirono con poca gloria.

*1 Polibio, VI, 48, 50. *2 Polibio, XX, 4. *3 Polibio, XX, 5, 6.

Vengo ora ad Atene. La sfrenata democrazia, la quale accettò ed eseguì tutte le logiche conseguenze, derivanti dalla massima, che il popolo era il sovrano, corruppe tutti gli ordini pubblici e privati; mentre per altra parte produsse la prestanza d'Atene nelle opere dell'ingegno e delle arti. La prima parte di questa proposizione fu già da me sufficientemente svolta dove io parlava dei Sofisti, del voto universale, dei tre poteri riuniti nel popolo, dei sicofanti, della comedia, del pubblico danaro sprecato e simili. A ciò io aggiungeva il giudizio degli Ateniesi medesimi, i quali trovandosi in mala parata solevano riformare lo stato, ritirandolo verso gli ordini aristocratici ed oligarchici; così attestavano che la democrazia, fonte di licenza prediletta, non valeva tuttavia a salvare lo stato. Epperò non volendo io ripetere il già detto, passerò alla seconda parte della proposizione; ma, essendo questa troppo ampia, io la restringerò ai due vanti principali d'Atene, che sono l'eloquenza e la filosofia.

Come il governo popolare di Firenze fu la cagione principale per cui la lingua italiana levossi a bella perfezione in quella città, anzichè nelle altre; così la democratica tribuna d'Atene educò il dialetto Jonico popolare così da sollevarlo all'altezza di trattare gli interessi civili e politici. Annubilito che fu il sermone toscano dall'eloquenza politica e religiosa, allora più facilmente sorsero storici e poeti, Dante e Villani; parimente dopo i forensi dibattiti di Milziade e di Temistocle, nacquero Eschilo e Tucidide. Per lo stesso motivo lo stile svolgevasi a paro colla lingua. Questo informandosi dal carattere e dalle passioni individuali, così da ritrarre la fisionomia morale di ciascun oratore, tanto più vario e disinvolto formavasi, quanto maggiore era il numero dei cittadini arringanti, maggiore la libertà civile nella democrazia, e niun tipo modello dell'arte preesisteva. Colla lingua e collo stile si andava pure perfezionando l'arte oratoria. Questa per la repubblica era il solo mezzo di trattare gli affari, e per li cittadini era pure la via che li conduceva ai primi posti dello stato; così l'interesse pubblico ed il privato si univano per educare l'eloquenza, e stabilirne la sede in Atene. *Hoc autem studium* (*eloquentiae*), scriveva Cicerone, *non erat commune Greciae, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis?.... Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem* *1. Fu adunque l'eloquenza un frutto particolare d'Atene, prodotto dalla sua democrazia, che avendo esautorato lo stesso Areopago, concentrò nel solo foro la trattazione di tutti gli affari politici, civili, criminali ed amministrativi, per mezzo della parola. Ma è vero altresì che la

*1 Cicerone, *Brutus*, 13.

stessa sfrenatezza della democrazia producesse l'abuso della parola. Già abbastanza si parlò da molti dell'eloquenza Ateniese; giova per amor del vero e per nostra istruzione parlar altresì dell'eccesso e dei vizii di tal eloquenza.

Dico adunque, che in Atene il foro si scambiò in un teatro, la grave discussione in una accademia sollazzevole, la tribuna in un certame d'amor proprio, in uno sfogo d'ire e vendette private. L'accusa è grave, epperò io tosto cito un irrefragabil testo. Il demagogo Cleone, successore di Pericle, così nell'Olimpiade 88 parlava agli Ateniesi: *Voi siete spettatori di discorsi, ed uditori di fatti. Delle cose da farsi voi giudicate la possibilità secondo le ornate parole del dicitore; le cose poi già fatte voi le estimate, non da quanto udiste o vedeste voi medesimi, ma dal modo con cui ve le rappresenta un ingegnoso oratore. Ottimi per lasciarvi sedurre dalla novità del dire, ma ritrosi a seguire le cose universalmente ricevute; ligii ad ogni stranezza, sprezzatori d'ogni consuetudine. Ognuno di voi ambisce di parlare, e, se nol può, contende con gli oratori per non sembrare di trar dietro pedissequo alle loro opinioni. Un detto arguto voi volete prevenirlo colle lodi, pronti a presentire la mente di chi parla, ma tardi a prevederne le conseguenze. Abbandonandovi al piacere di ascoltare, voi su quei sedili assai più rassomigliate a spettatori di Sofisti, che non a consiglieri della repubblica.* Il foro era dunque un teatro, a cui accorrevano i cittadini, per essere *spettatori di discorsi ed uditori di fatti*, per sentire nuove fogge di dire, e stranezze ingegnose che li colpissero. Sprezzatori di quanto era consueto e volgare, amavano gli oratori che, sollevandosi sovra le trite opinioni, accennassero di spaziare in una trascendente sfera, e destassero l'ammirazione. Ma chi ammira confessa la sua inferiorità, e chi ascolta passivo si chiarisce pecora pedissequa. Epperò il geloso uditorin ora ascoltava con quell'aria di capace intelligenza e di fredda impassibilità, che voleva accennare — anche noi la pensavamo così prima di te; — ed ora con sorriso approvatore preveniva il fine d'un'arguta frase, volendo significare — noi pure avremmo così tornito l'epigramma e il motto. — Per tal gara degli oratori e dell'uditorio il foro si era trasformato in un'accademia Sofistica, nella quale l'oratore satisfaceva tutte le più meschine vanità d'autore, e gli uditori ascoltavano coll'invidiuzza di rivali scrittori.

Ma v'ha di peggio. Siccome ricaviamo da molti passi di Platone, d'Eschine e di Demostene, le orazioni erano talora accolte con segni d'impazienza e di scherno, ed anche interrotte da sguaiate risa, da interlocutori e da clamori così pertinaci, che l'oratore scender doveva dalla tribuna. E queste ancora non erano che gentilezze. Ai tempi di Demostene essendo Timarco venuto a pugni e calci coll'avversario, si decretò che una delle tribù dovesse per

sorte assistere ai comizii, presso alla tribuna, a fine di prevenire siffatti scandali. Cioè, non bastando più l'autorità morale dei Pritani e dei Presidi, si ebbe ricorso alla forza fisica *1. Se non che cotali adunanze spettacolose e comiche tornavano gradite ad un popolo leggiero, che amava anzi tutto di ridere. Cleone avendo per un dato giorno convocato il popolo, si fece lunga pezza aspettare, finalmente venne, e salito alla tribuna con una ghirlanda in capo, pregò che il parlamento fosse differito, *perchè*, disse, *oggi non ho tempo, aspetto a pranzo alcuni miei ospiti*. A tali parole i delusi Ateniesi fecero una solenne risata, e l'assemblea si sciolse *2.

Tutti questi inconvenienti derivavano necessariamente dalla natura della costituzione del popolo. L'illimitata democrazia aveva concentrati nel foro quasi tutti gli affari, quindi le adunanze tornavano frequenti, e si prolungavano per molte ore; ad esse, come dissi avanti, per lo più non interveniva che la plebe adescata dalla mercede dei tre oboli. Ora una plebe leggera per indole, ed incapace per educazione di giudicare le alte quistioni politiche e legali, doveva necessariamente preferire di darsi sollazzo, ridere, cicalare o dormire, come appunto Aristofane ce la rappresenta in più luoghi. Ma perchè, temendo la noia, talora rada accorreva al foro, si stabilì che vi fosse invitata nel modo seguente. Nel giorno dell'assemblea si chiudevano con steccati le vie che non conducevano al foro, si chiudevano pure a cert' ora le botteghe; poi alcuni a ciò deputati correvano la città armati di lungo staffile tinto nel minio, e davanti sè cacciavano come pecore il popolo sovrano nel foro. Chi sulle vesti portava l'impronta del minio pagava una multa *3. A mal grado del trioboIo e dello staffile, sovente nel foro apparivano *rari nantes*, che vi decidevano cause gravissime. Come la noia della vita è una gravissima malattia dell'uomo sociale, così lo sprezzo e la noia dei diritti civili è tal malattia dell'uomo cittadino, che divenuta generale in una repubblica è sintomo di morte certissima. Ora quanto più gli Ateniesi erano da tal morbo travagliati, tanto più gli oratori dovevano fare ogni sforzo per cattivarsi l'attenzione dell'annoiato uditorio, ossia dovevano svolgere l'eloquenza in tutte le sue possibili maniere; infatti Demostene toccò l'apice dell'arte. Tuttavia, mentre alla democrazia d'Atene ed al fastidio degli uditori si dee attribuire lo svolgimento dell'eloquenza, se consideriamo il tutto sotto l'aspetto politico e morale, non potremo dissentire dalla seguente sentenza del Montaigne: *Les républiques qui se sont maintenues en un estat réglé et bien policé... n'ont pas fait grand compte d'orateurs. Ariston*

*1 Schomann, *de Comitiis Athen.*, cap. VII, p. 83. *2 Plutarco, *Nicias*, 7.
*3 Scoliasta d'Aristofane, *Acharn.* 22.

définit sagement la rhétorique, science à persuader le peuple; Socrate et Platon, art de tromper et de flatter. Et ceux qui le nient en la générale description, le vérifient par tout en leurs préceptes.... C'est un outil inventé pour manier et agiter une tourbe, et une commune desreglée: et est outil qui ne s'employe qu' aux estats malades, comme la médecine. En ceux ou le vulgaire, ou les ignorans, ou tous ont tout pû.... et ou les choses ont été en perpetuelle tempeste, là ont afflué les orateurs.

Oltre all'eloquenza, la democrazia svolse pure la filosofia. Mentre Tebe banchettava, Corinto negoziava, e Sparta prostrava gli ingegni per formarli tutti secondo un solo modello; la licenziosa democrazia d'Atene invitava a sè tutti i più prestanti ingegni della Grecia, promettendo loro due massimi vantaggi, la libertà individuale, e la facoltà di pensare e parlare come meglio loro gradiva. Imperocchè, sebbene nei primi secoli della storia Greca abbiamo veduti i cittadini essere schiavi dello stato, tuttavia, mercè la democrazia progrediente, eransi in Atene rotti molti dei legami che univano l'individuo alla repubblica. *Non ti par dolce*, così Socrate, *e divina la vita di questa città, dove tu non sei obbligato nè a comandare, nè ad ubbidire, purchè vi ricusi; dove ancora tu puoi esimerti dal far guerra mentre gli altri guerreggiano, e dallo star in pace mentre gli altri vi stanno, purchè così ti piaccia; dove finalmente tu puoi e comandare, e dar il tuo suffragio, se così ti aggrada, anche a dispetto d'una legge che ti interdica e il comando ed il suffragio? Quanto è cara questa città, nella quale uomini condannati alla morte od all'esilio possono non solamente dimorarvi, ma passeggiare per le vie con aria d'eroi, quasi che niuno li veda o li curi!* *1 La libertà individuale, introdotta per mano della democrazia, invitava i Greci ad accorrere ad Atene; la libertà poi del pensare e del parlare allettava specialmente i dotti ed i filosofi a prendervi stanza. Noi già vedemmo i Sofisti a confluire a questa metropoli delle scienze; li sentimmo con impudente licenza negare l'esistenza del vero e dell'onesto, proclamare il sistema dell'utile, ed insegnare un'eloquenza illudente e cavillosa. Come il Condillac inventando il suo uomo-macchina, e l'Hume negando la causa, crearono per reazione la scuola spirituale del settentrione d'Europa; così gli eccessi del materialismo e dello scetticismo sofistico misero al mondo Socrate. Ai tre massimi errori dei Sofisti Socrate oppose tre parti della sua dottrina. Il vero esiste per sè, e partendo dal *Conosci te stesso* stabilì lo studio del mondo interno, anteponendolo ai Jonici studii del mondo fisico. L'onesto esiste pure per sè, ed affermando che la virtù non si può insegnare come una scienza fisica, svolgeva ed educava l'elemento morale, e

*1 Platone, *Repub.* VIII, p. 402 ed. Bek.

stabiliva nell'obbiettivo il fine delle nostre azioni. Finalmente la parola o si accompagna colla filosofia, anzi si fa sua ancella per inculcar il vero, e render amabile l'onesto, ed allora l'eloquenza è un donn divino; oppure la parola si separa dalla filosofia per servire al subbiettivo, ed allora è l'arte dell'*adulazione*, è una peste delle repubbliche. Nell'insegnare queste dottrine Socrate si tenne sempre sui generali, nè mai le ridusse ad un sistema geometricamente delineato ne'suoi menomi particolari, mediante o la logica che esclude il sentimento, ovvero un'acuta anatomia interna che pretende di vedere l'invisibile, di esprimere l'inesprimibile. Neppur egli si occupò giammai del nesso tra il mondo esterno e l'interno, non che dell'unione tra i due mondi finiti e Dio infinito. Tutte queste ricerche, utili solamente come giostra dell'ingegno, si debbono riprovare quando conducono all'intolleranza dogmatica tra fratelli professanti lo stesso genere spirituale. Forse che Socrate giunse a risolvere i tre grandi problemi, Dio, l'anima ed il mondo? No, egli ne presentiva la soluzione, ma per darla come certa aspettava un Dio insegnante. Anche noi con tutte le nostre teoriche spirituali, giranti e rigiranti sempre attorno a Socrate e Platone, straziandoli amendue e stiracchiandoli per tutti i versi, non risolveremo mai i problemi anzi detti, se non ricorreremo alla voce di Dio rivelante. Socrate, mediante un largo sistema, non circoscritto da linee troppo determinanti un'esclusiva specie, fu e sarà sempre il filosofo dell'umanità spirituale; ed in lui solo, non geometra morale, non anatomico intellettuale, quieteranno dalle loro eterne dispute gli spiritualisti controvertenti.

Neppur Socrate dettò trattati d'eloquenza, o fu precettore di stile; egli contentavasi di *ostetricare* (era suo vocabolo prediletto) il senso comune. Sogliamo per convenzione esaltare a cielo i libri di Senofonte e di Platone, due più intimi discepoli del figlio di Sofronisco; eppure di questi due stili potrebbesi affermare quanto il Levesque ingenuamente confessa dello stile di Tucidide: *Il raconte à ses lecteurs les faits avec une simplicité, à la quelle nos plus modestes gazetiers refuseraient de descendre; c'est peut-être ce que les lecteurs français auront peine à lui pardonner* *1. La democrazia Ateniese permise a Socrate di promulgare nel foro la sua dottrina; ma quando egli mostrò di *non aver per Dei quelli che la città riconosceva per Iddii*, e *volle introdurre nuovi Numi* *2, allora i democratici Ateniesi gli decretarono la cicuta. Non erano questi quei medesimi Ateniesi che applaudivano Aristofane quando negli *Uccelli* creava divinità novelle? Quando per bocca di Prometeo oltraggiava

*1 *Histoire de Thucydide traduite par Levesque, préface*, pag. 20.
*2 Senofonte, *Memorab.* I, 1.

gli Dei nazionali, li affamava nell'Olimpo, toglieva la sovranità a Giove, e sottometteva Ercole e Nettuno alle leggi di Solone? Sì, erano quei medesimi. Essi sapevano che le comiche canzonature finivano colla comedia medesima, nè avevano conseguenza alcuna per la vita reale. Ma quando credettero che Socrato seriamento mirava ad abbattere la religiono nazionale, e sostituirne un'altra idealo ed umana, allora, anzichè rimaner privi d'una religione, vincolo esterno di società, o creduta divina, anzichè gettarsi in una crisi ed anarchia religiosa, anzichè accettare dogmi dall'uomo, preferirono di dar la morte all'uomo medesimo. Io proposi un soggetto di grave meditazione; intanto io passo alla lega Achea.

Siccome niuna delle Greche città aveva potuto ottenere il primato ed unificare la Grecia, però Arato, abbandonandosi ad un'utopia non ignota agli Italiani, confidò cho un governo federato di più stati Greci, per non dir tutti, potrebbe cacciare i Macedoni dalla Grecia, e darle l'unità desiderata. Egli stabilì, come centro della federazione, le dieci microscopiche città dell'Acaia; poi ora colla persuasione o scaltrezza, ed ora colla forza aggregò alla lega i Sicionii, gli Arcadi, gli Epidaurii ed altri menomi stati. Quando poi progredendo propose a Sparta di unirsi alla lega, il re Spartano vi acconsentiva, a patto d'essere nominato lui generalissimo dei federati; ma Arato rispondeva che tal suprema carica doveva rimaner elettiva, e per un anno solo. Allora Sparta ricusò di trasfondersi nell'Acaia, como gli Achei ricusarono di versarsi nella Laconia. Gli stati primarii invitati ad abbandonare la loro storia passata, l'orgoglio nazionale, o le speranze d'un ingrandimento proprio, sempre ripugneranno ad annientarsi, ossia a confondersi nell'aggregato di menome città. Quanto più Arato dilatava la federazione e purgava il Peloponneso dai nemici Macedoni, tanto più Sparta ingelosiva, e finalmente ruppe agli Achei una guerra sì maligna, che questi sconfitti in più battaglie toccavano agli estremi. In tal frangente forse che si consigliarono di unificarsi gettandosi nella confederazione di Sparta, e così con forze più poderose guerreggiare i Macedoni? Oibò. Gli Achei anzichè perdere il loro nome, e cessare d'essere i capi della lega, invitarono i Macedoni a soccorrerli contro a Sparta; ricorsero allo straniero, al nemico medesimo per mantenero la loro nazionalità infinitesimale. I Macedoni acconsentirono a proteggere gli Achei, mediante un annuo sussidio; e per tal modo Arato potè difendersi contra Sparta, ed anche ingrossare la federazione con nuovi stati. Se non che i Macedoni comandavano già da padroni nell'Acaia, e Filippo loro re infastiditosi di Arato lo fece avvelenare, poi al figlio d'Arato rubò la moglie, e con altri soprusi insolentiva. Allora gli Achei giudicarono prudente di staccarsi

dai Macedoni e rivolgersi ai Romani, pregandoli di difenderli dall'ira Macedone e Spartana, non che a mantenere colla forza unite fra loro le parti eterogenee della lega. I Romani colsero tal opportunità di entrare più addentro nella Grecia, e benignamente trattando gli introduttori Achei li soccorsero per modo, che finalmente Filopemene generale della lega entrò vittorioso nella rivale Sparta. Egli la saccheggiò, ne diroccò le mura, uccise, confinò molti cittadini, vi richiamò i fuorusciti, abolì le leggi di Licurgo, vi impose la costituzione della lega; così Sparta divenne Achea, e gli Achei per bocca di Polibio intuonarono l'inno dell'unità del Peloponneso. Se non che Sparta irritata per le contumelie sofferte attendeva a ristorare le sue forze, e mandava ambasciadori a Roma. D'altra parte gli Achei, superbi per la vittoria, imbaldanzivano; e nulla v'ha di più ridicolo e fatale che l'orgoglio d'un piccolo stato, il quale sempre salvato dalle armi altrui se ne scorda, e stoltamente confida in sè. Un legato Romano, volendo porre un termine alle prepotenze della lega contra Lacedemone, chiede di parlar alla dieta; ed i magistrati gli rispondono, che per udir un legato la dieta non si convocava straordinariamente. Allora da Roma giungono a Corinto altri legati, che a nome del Senato presentano all'assemblea degli Achei giusti richiami in favore di Sparta, e propongono mezzi di conciliazione. Ma i demagogi Achei si oppongono, ed eloquenti infiammano il popolo; questo insulta e caccia i Romani dal foro, poi caldo d'orgoglio nazionale intima la guerra a Roma. L'esercito Acheo si assembra e si avanza all'istmo, ma al primo vedere le aquile Romane getta le armi, fugge ed abbandona Corinto. I Romani entrano nell'oltracotata città, la saccheggiano, l'ardono, e l'incendio di Corinto illumina gli ultimi momenti della Greca libertà.

Ma forse che le diverse città della lega si mantennero sempre fratellevolmente unite, e fedeli nell'osservare i patti federali? Io trovo che Dima, Fara e Tritea, tre delle dieci città dell'Acaia, disperatesi di ottenere dalla lega quanto desideravano, si accordarono fra loro di nulla più contribuire alla federazione, e di provvedere del proprio a se medesime *1. Ecco uno scioglimento del patto federale. Vedo che altre città mostravano poca premura a pagare il dovuto danaro, talchè la lega non poteva mantenere il numero sufficiente di soldati mercenarii *2. Leggo che gli Achei *sino dai tempi d'Antigono vivevano infingardi in grande ozio e disordine, perchè soliti a ricoverarsi sotto le armi de'Macedoni, ed a commettere ai medesimi la cura di salvarli* *3. Ecco poco zelo ad eseguire gli obblighi di federati. Quanto poi alle città estranee all'Acaia, io le distinguo in maggiori e minori. Gli stati

*1 Polibio, IV, 60. *2 Polibio, V, 91. *3 Plutarco, *Aratus*, p. 59.

maggiori ricusano sempre di essere o satelliti, od ugnali. Atene strinse per poco una mera alleanza di guerra; Sparta poi sempre si oppose alla lega; costretta, sopportò il giogo federale, quindi a poco lo ruppe e trasse a rovina la lega intera. Gli stati minori ora si aderivano all'Acaia, ed ora se ne staccavano, secondo le convenienze, e con tutti negoziavano la loro adesione purchè salvassero la propria indipendenza; sbiettando or di qua or di là, poco si curavano d'un'idea generale, che frai piccoli non s'incontra mai. Ed appunto per parlare dell'idea generale, dico che il governo federativo è il più difficile di tutti a stabilirsi ed a mantenersi, perchè richiede ragione illuminata e virtù generosa. Infatti bisogna lasciare a singole le città quella sola porzione di sovranità che basti, affinchè ciascuna con pronti ed efficaci mezzi possa provvedere alla propria conservazione; poi trasportare in un centro comune l'altra porzione di sovranità, che è necessaria per la conservazione della società generale. Bisogna conciliare l'ordine locale coll'universale, l'indipendenza particolare colla sudditanza verso il centro comune, gli interessi d'ogni città coi generali; e perchè l'unione si mantenga salda, bisogna che le parti sieno omogenee fra loro sì per la forma di governo, e sì per la pubblica opinione. Sinchè v'è pace, sinchè il vincolo federale è assai largo, e durano le medesime circostanze dell'epoca della lega, questa si mantiene; ma quando per una guerra tutte le parti della federazione si debbono metter in moto, quando per le nuove circostanze si dee vieppiù stringer il nodo federativo, cioè togliere alle città una maggior porzione di libertà, allora queste nel muoversi ristrette si urtano fra loro, e la lega si scompiglia. Sinchè una grave calamità sovrasta, operano concordi; allontanata quella, tornano tutte ai loro interessi diversi, e tentano sempre di allargare la libertà individuale a danno dell'unità centrale. Dirassi forse, che mediante le punizioni può la dieta richiamar al dovere le infedeli città? Le punizioni, che si infliggono dall'uguale, e lasciano intere le forze per offenderlo, sono anzi incentivi a ribellioni ed a defezioni. Infatti Filopemene, capitano della lega, stando per punire l'infedele Messene, cadde incanto nelle mani dei Messenii, che lo ammazzarono.

Conchiudiamo. La lega Achea si mantenne in grazia dei Macedoni, poi dei Romani, che colla loro influenza la conservavano unita, e colle armi la proteggevano dai nemici; ma gli esteri protettori finirono per ingoiarla, dichiarando e l'Acaia e la Grecia provincia suddita. Così sempre accadde ed accadrà a chi, privo di forze proprie, si fa salvare da altrui.





SCENE ELLENICHE

Greco senato, e fu eletto Comneno-Afendolief, perchè discendente dagli antichi imperatori di Bisanzio. E fu grave errore.

Non tardarono i Cretesi ad avvedersi della ambiziosa nullità di Comneno, e fu d'uopo che il prode Baleste venisse da Corinto, dove pugnava al fianco d'Ipsilanti, a soccorrere la pericolante isola.

La sua presenza, il suo senno, il valor suo, rinfrancarono gli animi e si provvide efficacemente alla difesa di Creta, minacciata dalla flotta Egiziana.

Baleste cingeva di assedio la fortezza di Canea o di Retimo, dove eransi riparati i Turchi, allorchè ebbe avviso dello sbarco degli Egizii. Corse immantinente ad incontrarli, e dopo un lungo ed ostinato combattimento, i Musulmani dovettero retrocedere e lasciar padroni del campo gli Elleni.

Il giorno successivo, operatosi un nuovo sbarco, i Turchi tornarono alle offese. Di nuovo la vittoria si dichiarava pei Greci, allorchè, percosso Baleste da una palla di moschetto, cadde estinto, e venne la sua spoglia in potere dei Musulmani *.

Sgomentati i Greci si diedero alla fuga, e gli stendardi del Seraschiere sventolarono senza contrasto nel campo di Platania.

Al cadavere di Baleste fu troncato il capo, furono troncate le mani; e capo e mani si spedirono sopra una caravella inglese al Capudan-Bascià nelle acque di Scio. Fu immensa la gioia del barbaro alla vista di quell'orribile trofeo. Ordinò che fossero esposte sulla prora le mutilate membra dell'onorato guerriero: regalò di preziosa pelliccia l'inviato del Seraschiere: la nave Ammiraglia fu decorata di festive insegne: il cannone tuonò di esultanza: tutta la flotta si immerse nei tripudii.... Tripudiate! or ora avreto contezza degli Elleni!

Miauli ha fermato coi primati di Psara di vendicare gli eccidii di Scio e la morte di Baleste.

Già è risoluto l'assalto nella notte medesima, allorchè da Criesi si espone l'avviso di spedire innanzi due brulotti, i quali col favor delle tenebre penetrando improvvisi e non visti fra le navi Ottomane, portino l'incendio e lo scompiglio nella flotta nemica. Ora, dice Criesi, i Turchi passano in bagordi la notte: celebrano con feste, con illuminazioni, con licenziosi spettacoli la nostra sconfitta: fia quindi agevole sorprenderli e percuoterli. Fallirà il colpo? non saranno che poche vittime immolate alla patria; se invece al coraggio risponde la fortuna, sarà pronta la vittoria e sarà compiuta.

* Rizo. Hist. Moderne de la Grèce, pag. 401.

Parve ottimo il consiglio. Ma chi avrà il temerario coraggio di sfidare una certissima morte? Chi oserà con due piccoli legni farsi in mezzo a tanti vascelli, e in un sol punto cimentarsi coll'acqua, col fuoco, col ferro senza ombra quasi di scampo nella stessa vittoria?...

Gli animi così pendevano irresoluti, e omai si recedeva dalla proposta per tornare alla primiera sentenza di aperto combattimento, allorchè due marinari tenendosi per mano si presentavano con fermo aspetto al Consiglio.

Uno di essi volgendosi ai Primati, voi cercate, diss'egli, due uomini che dar vogliano la vita per la vittoria: or bene, questi due voi li avete dinanzi. Dobbiam noi partire questa notte? Fate allestire i brulotti e si parta.

La sala del Consiglio echeggiò di voci di esultamento e di ammirazione.

I due uomini chiamavansi Costantino Canari e Giorgio Pipino.

VI

« Questa terra ch'ei calca insolente,
« Questa terra ei la morda caduto;
« A lei volga l'estremo saluto
« E sia il lagno dell'uomo che muor.

E cupa la notte. Neppure un astro si vede splendere in cielo, e le onde del mare, agitate da gagliardo vento, si frangono con impotente muggito contro le roccie di Psara.

Sono allestiti i brulotti destinati alla grande impresa. Canari è già sulla spiaggia: al suo fianco è Pipino: e sono con essi pochi altri marinari di risoluto animo e di accesa volontà di morire per la patria.

Immensa schiera di popolo è affollata in riva al mare. Miauli vuol esser egli primiero ad abbracciare i valorosi, e promette che una parte della Greca flotta seguirà di lontano la loro traccia per accorrere all'uopo in loro soccorso.

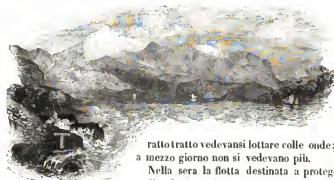
Giungono al lido i capi dell'ammiragliato preceduti da Antemio, patriarca di Alessandria, per assistere alla benedizione dei brulotti (4).

Il prelato spande la santa acqua sulle navi, e prega Iddio di dar favore alla magnanima impresa.

Sciolgonsi le navi dal lido, si aprono le vele ai venti, e salutati da mille voci, incoraggiati da mille applausi, Canari e Pipino già hanno

lasciata la costa, da cui non possono ritirare lo sguardo, quasi certi di non rivederla mai più.

Spuntava il mattino, e dalla spiaggia di Psara scuoprivansi i due brulotti all'altura delle isole Spalmadore senza che per contrario vento potessero innoltrarsi.



Tratto tratto vedevansi lottare colle onde; a mezzo giorno non si vedevano più.

Nella sera la flotta destinata a proteggerli salpava tacitamente dal porto, colla speranza di essere celata dalle tenebre.... Spirate propizie, o aure dell'Egeo! cuopriti, o luna, con un velo di nubi! trattasi questa notte della causa di un popolo oppresso.

I Turchi celebravano la nuova luna del Bairam e davansi in braccio ai tripudii. Sorta la notte, il Capudan-Bascià convitava a banchetto gli ufficiali della squadra. Illuminavasi il vascello Ammiraglio con mille e mille colorati globi, e si spandeva intorno fragorosamente il suono dei tamburi, delle trombe o degli oricalchi.

Oltre a duemila uomini che occupavano il vascello, mille altri vi accorrevano quella notte per parteccipare della festa, e per saziare lo sguardo nelle mani e nel capo di Baleste.

Alla vista delle tronche membra del prode Capitano, i Turchi non si stancavano di alzare grida di gioia, e gli ufficiali della flotta, seduti a mensa intorno al Bascià, portavan brindisi al Sultano, e lamentavano che troppo fosse agevole soffocare nel sangue la ribellata Ellenia.

Canari intanto si accostava.

Giunto in prossimità del canale, si levava un contrario vento, e scuoprivansi due fregate Turche poste a vedetta.

Sgomentati i marinari dalla presenza dei due navigli e dall'opposto vento, supplicavano Canari di far ritorno a Psara..... Tornare a Psara!

rispose l'intrepido condottiero. — Tornare a Psara!... vedete voi quelle roccie? Or bene, se avete paura gettatevi nelle onde e salvatevi a nuoto. Io solo rimarrò, e non rivedrò Psara se non avrò prima incendiata la nave del Bascià.

Queste parole rincorano i tementi. Ammainansi le vele, si fa forza di remi, si passa coraggiosamente sotto il cannone delle due fregate, le quali, credendo lontano il pericolo, danno adito al nemico spensieratamente.

Superato questo grave cimento, ecco presentarsi allo sguardo dei Greci tutta quanta la flotta Ottomana splendidamente illuminata. Si odono di lontano le grida di Allah e di Maometto, si ode il fragore dei canti e dei suoni echeggiare d'intorno come un insulto ai funerali di Scio...

Il brulotto di Canari si avventa colla rapidità della folgore alla nave ammiraglia. Metter fuoco al brulotto, appiccarlo alla nave e lanciarsi in una gondola, è un punto solo.

Ora siete illuminati come va; grida Canari passando sotto la poppa, e il vascello già è divorato dalle fiamme.

Il fuoco! il fuoco!... gridano spaventati i Turchi... il fuoco! il fuoco!



....Gli insensati corrono qua e là smaniosamente e a nulla provveder sanno. Le trombe invece di spegnere alimentano la fiamma; i soccorsi non sono che peggiori. Un improvviso impetuosissimo vento pone il colmo al disastro dei Musulmani. Già così grande è l'incendio che tutto il canale pare infuocato. I barbari dall'una all'altra riva odono stupefatti

gli spaventosi urli, e agli urli si aggiungo lo scoppio delle artiglierie che, roventate dalla fiamma, tuonano contro le stesse navi Ottomane.

Il Bascià corre dalla poppa alla prora, dalla prora alla poppa, e non può sottrarsi all'incendio. Il feroce Ottomano già versa in copia il sangue da una larga ferita nel capo..... Bestemmiando Allah e il Profeta egli vuole, egli chiede la morte; ma non l'avrà sulla nave, non l'avrà nel campo dei valorosi: la morte che a lui è dovuta è quella dei vili e dei traditori.

Eccolo... è strascinato a forza nel suo battello... i remiganti tentano scostarsi dalla nave fatale... ma si frange un albero, cade sul battello, e il battello è spezzato... Alcuni nuotatori sperando salvarlo lo sottraggono alle onde... ferito, singhiozzante, anelante lo tirano, lo portano sulla spiaggia... e spira sulla spiaggia di Scio in mezzo ai cadaveri dei Greci da lui assassinati.

Mentre arde la nave ammiraglia, Pipino spande il terrore da un'altra parte. Appigliasi col suo brulotto al vascello del Riala-Bey, e porta con sè la devastazione e l'incendio.

La rotta è compiuta. Le navi Ottomane si frangono, s'incendono, si sparpagliano o la flotta può dirsi che già più non esiste.

Ma dove sono intanto i due valorosi?... Dopo essersi aggirati fra mille pericoli raggiungonsi quasi nel mezzo dell'oste nemica. Sono scoperti, sono inseguiti... danno nei remi con tutte le loro forze per togliersi agli inseguenti... Canari è a destra, Pipino a sinistra, e in mezzo a loro sta un barile di polvere e sopra la polvere un'accesa miccia... Siamo raggiunti, grida Pipino, i Turchi ci hanno in poter loro; Canari tocca a te... e Canari appressa la miccia...

VII

« Quel che giurar l'attennero :
« Han combattuto, han vinto.

La flotta guidata da Miauli non potè innoltrarsi. Avvedutasi dei due Turchi vascelli che stavano in guardia presso il canale, nel dubbio di guastar l'impresa di Canari, retrocedeva tacitamente aspettando gli eventi.

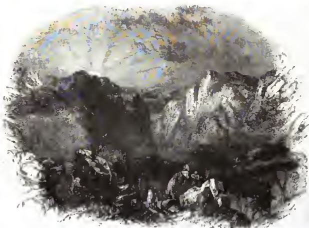
Frattanto il presidio di Psara vegliava tutta quella notte nelle armi,

e il popolo si teneva immobilmente sulla costa, come se ogni momento che passava gli avesse dovuto recare qualche grande avvenimento.

Erasi veduto dall'alto della rôcca un cielo vermiglio nella direzione di Scio, ma ignoravasi se fosse l'aere infuocato dall'incendio di qualche legno, o fosse una notturna meteora.

Un'ora dopo si raccoglieva da qualche nave che un immenso scoppio udito si era nelle acque di Scio. Ma nulla di più si raccontava, e non sapevasi a che si dovesse quello scoppio attribuire. Sarà ventura? sarà disastro?... I cuori pulsavano con violenti battiti, le mani si alzavano al Cielo supplichevolmente.

Al primo albore del giorno le guardie collocate a vedetta sui monti



fecero segno di ravvisare alcun che di lontano: poco stante annunziarono una vela.

Dopo mezz'ora si conosce la bandiera... la bandiera della Croce!... trentacinque minuti dopo una fiamma rossa sul grand'albero della nave annunzia la vittoria.

La vittoria! si grida sul lido: la vittoria! si ripete dalla flotta; la vittoria si ode mille volte replicare in tutta l'isola...

All'istante il suono delle campane e il fragore delle artiglierie celebrano il fausto avvenimento... I Greci saliti sulle mura del porto, sulle

funi delle navi, sulle alture della spiaggia, sono tutti intenti a salutar Canari con altissime acclamazioni.

Il vincitore entra in porto governando egli stesso il timone della sua barca. Sono con esso tutti i suoi marinari. Non manca che Pipino, il quale volle correre a Idra per esser primo a partecipare alla sua terra la vittoria della Croce.

Viva Canari! Viva il vendicatore di Scio! Viva il liberatore dell'Arcipelago?..... Fra queste voci di gioia sbarca il modesto marinaro, e riposto appena il piede sul natio suolo, prostrasi, e della vita mirabilmente serbata ringrazia l'invincibile Dio degli eserciti.

Il primo che corre ad abbracciarlo è il prode Miauli, dal quale fra una corona immensa di popolo è presentato ai Primati che lo attendevano sulla soglia del palazzo.

Il presidente del consesso, accennando a Canari il più nobil seggio, a te, dice, o magnanimo, s'aspetta di seder primo fra noi, a te, che il più grande ti rendesti dei cittadini salvando la città e la patria.

Ringraziava Canari e chiedeva di potersi ritirare sotto il domestico tetto.

Ma invano tenta sottrarsi agli omaggi, agli applausi, alle salutazioni, alle acclamazioni.

Il Capitano di una nave inglese ancorata nel porto vuol vedere il vincitore. Fattoglisi d'appresso gli chiede in qual modo apprestino i Greci i loro brulotti per ottenere così prodigiosi successi. *Nel modo stesso*, risponde Canari, *con che voi, o Comandante, li apparecchiate in Inghilterra.*

Ma non avete voi, soggiunge il Capitano, *qualche segreto per costruirli o per dirigerli?*

Sì, ripiglia Canari, *lo abbiamo.*

— *Potreste voi rivelarlo?*

— *Perchè no?... il segreto che abbiamo è l'amore della patria e l'odio dell'oppressione* (5).



NOTE

ALLA PARTE QUARTA



MORTE DI ALÌ-BASCIÀ

(¹) Le cose di Ali-Basciá cominciarono dal mese di ottobre a peggiorare per la deserzione di Tahir-Abaz e di Ago-Vessiaris, due de' suoi più distinti ufficiali. I Greci fecero patti con Ali-Basciá per mezzo de' suoi inviati. Ma Alessi Notzo e Maurocordato ebbero l'imprudenza di fissare a Missolonghi le trattative fra i Greci e i messi di Ali-Basciá. Gli Acarnaniani, e gli abitanti di Vracori, provincia dell'Etolia, al cominciare della insurrezione, avevano demolite tutte le moschee e scacciati tutti i Musulmani domiciliati nel paese. Tahir-Abaz ed Ago-Vessiaris inviati da Ali-Basciá, videro sul loro passaggio fino a Missolonghi, calpestata la loro religione e innalzata la croce sulle rovine dell'Islamismo; allora essi conobbero che i Greci non combattevano che per la propria causa, mentre in apparenza prendevano a cuore gl'interessi di Ali. Finsero adunque di accettare le condizioni dei Greci, e di stringere fra essi ed il loro Capo i vincoli di un'alleanza difensiva ed offensiva: ma partirono sdegnati colla risoluzione di abbandonare Ali, di cui loro sembravano rovinate le cose, e di abbracciare il partito di Mahmud, solo sostegno della religione e della potenza musulmana. Tahir-Abaz andò segretamente a trovare Kurscid, gli confessò il proprio errore, gli raccontò quanto aveva veduto presso gli insorti infedeli, e gli promise non solamente di allontanare da Ali tutti gli Albanesi che ancora gli rimanevano, ma di costringere lo stesso Satrapo a sottomettersi al Sultano. Kurscid animato dalla deserzione di Tahir-Abaz e sicuro degli Albanesi, potè in allora impiegare tutte le sue forze contro i Sulliotti e gli altri capitani dell'Epiro, dell'Etolia e dell'Acarnania. Dal suo canto, Maitland, vietando alle greche navi l'entrata del canale di Corfù, mentre l'apriva alle flotte Ottomane, sconcertò i piani di attacco e di difesa che formato avevano i Sulliotti. Senza questo divieto essi avrebbero potuto fare un'efficace diversione, essendo soccorsi dalle greche squadre di Riguiassa e di Fanari. Malgrado de' molti successi che i Sulliotti riportarono nel primo mese, sotto il comando del vecchio Noti Botzari, si videro alla fine ridotti a ritrarsi sul pendio della montagna di Suli, ove ben presto si accorsero venir meno le vettovaglie. Marco Botzari, che sempre teneva il campo, alla testa di alcuni valorosi, degnò di seguire l'Eror, aveva fatto immensi progressi in brevissimo tempo; ma non andò molto che

egli fu costretto di abbandonare tutti i posti militari dei quali erasi impadronito. Assaliva, ritraevasi, ritornava e spariva per ricomparire come il fulmine. Tuttavia i suoi sforzi non riuscirono a nulla di decisivo; verso il mese di dicembre tutta l'Albania era soggetta alle armi del Sultano, ed Alì-Bascià, che aveva in Tahir-Abaz un segreto nemico, toccava al termine della sua carriera. Ritirato nella fortezza di Litarizza, fondava le ultime sue speranze sulla diversione che faceva in allora la Grecia, e sulle vicissitudini del governo turco. Ma Tahir-Abaz compiè la sua rovina. Al ritorno da Missolunghi, quest'ufficiale, interrogato da Alì sul risultato della sua missione, gli rispose che l'aggiustamento era concluso, ma che a nulla ciò servirebbe perchè i Greci non combattevano che per la propria loro causa. Questo ragguaglio immerse il tiranno in profonde riflessioni: l'incertezza ed il timore sospendevano i suoi consigli. Frattanto Tahir-Abaz procurava segretamente di allontanare da Alì-Bascià i capi del presidio musulmano; ben presto gli Albanesi disertarono per distaccamenti, e di notte passarono al campo di Kurscid, cosicchè verso la fine dell'anno non rimanevano presso Alì che circa settecento Albanesi. Un giorno che il Satrapo era disceso verso le fortificazioni esteriori, Tahir-Abaz, d'accordo col presidio, chiuse la porta della cittadella, e rifiutò l'entrata al suo padrone. Alì furente si fece seguire dalla propria moglie e dal Greco Thanassi-Vaga; diresse i suoi passi verso la polveriera e volle appiccarvi il fuoco, dicendo che egli saprebbe morire da forte e vendicarsi dei traditori, ma Vassiliki lo ritenne: *Le cose, essa gli disse, non sono disperate; proponi accordi a Kurscid, e saranno accettati; e quando tu sortirai, gli Albanesi testimoni della tua passata grandezza, saranno commossi dalle tue sventure e non ti abbandoneranno.* Alì seguì questo consiglio, e partecipò all'istante a Kurscid la sua sommessione al Sultano. La risposta del Visir fu piena di elogi sulla risoluzione di Alì, e di promesse che egli otterrebbe per mezzo suo la clemenza del sovrano. Mahmud finse di accordar la grazia del ribelle; ma spedì segretamente l'ordine di ingannare Alì, di farlo uscire dalle sue casematte e di ucciderlo. Alì-Bascià, fidando nelle promesse del Sultano, sortì dalla fortezza accompagnato da due domestici e passò nel campo di Kurscid. Vi fu accolto con molte cerimonie, e fu condotto in un padiglione che avevano destinato per assassinarlo. Due ufficiali superiori di Kurscid vi entrarono in atto di offrirgli doni per parte del Visir, e nello stesso tempo gli scagliarono contro due colpi di pistola. Alì ferito trasse anch'egli due colpi, ferì l'uno, uccise l'altro e si chiuse nel padiglione, ove si difese disperatamente. Ma i soldati che eransi posti sulla soffitta, scagliarono una quantità di palle che lo colpirono a morte. La sua testa fu impagliata, mandata a Costantinopoli, ed esposta davanti alla porta imperiale. Così morì Alì-Bascià di Tepeleni, il cinque febbraio 1822.

Rizo. *Hist. moderne de la Grèce*, partie 3me, pag. 391.

(²) Malgrado dei successi ottenuti dai Sulliotti nei giorni 1, 2 e 3 di giugno, essi vidersi costretti a trincerarsi sui luoghi i più elevati: assaliti da ogni parte, mancando già di viveri, non rimaneva loro altra alternativa che quella di morire gloriosamente. Il giorno 9, Kurscid arrivò nel campo di Omer-Vrione con nuove truppe, e loro propose una vergognosa capitolazione; i valorosi la rifiutarono, e giurarono unanimemente che se non arrivasse loro il soccorso aspettato, essi ucciderebbero le loro spose ed i loro figli, e cercherebbero la morte in mezzo ai nemici; ma irritate le donne al vedersi considerate come creature inutili dopo tante prove di coraggio, si unirono

in drappello, e si presentarono al generale Noti Botzari ed al consiglio dei Capitani. Una fra queste, colla sciabola in mano, così disse: « Avete voi dimenticato che nelle « guerre di Alì-Bascià, Mosco, col grembiale pieno di cartuccie, tenendo il bambino « lattante da un braccio, e dall'altro il fucile, marciava alla vostra testa? Avete voi di« menticato che a Regnassa, Despo, preso un ardente tizzone, mise il fuoco ad un barile « di polvere, e perì nell'esplosione? Finalmente avete voi dimenticato che all'ap« prossimarsi degli Albanesi, duecento delle nostre madri si precipitarono nell'Ache« loo? Noi combatteremo al vostro fianco, noi mostreremo tanto coraggio quanto voi, « e morremo degne di coloro che vi diedero la vita. »

Udita la notizia del pericolo dei Sulliotti, Marco Botzari sollecitava Maurocordato, che trovavasi a Missolunghi, ad effettuare la sua spedizione in Epiro. Questi non aveva sotto i suoi ordini che un piccolo esercito. Rammentò ai Primati della Morea le loro promesse, domandò loro pronto soccorso, e non ottenne che rifiuti accompagnati dalle più calde proteste di amicizia. Questi astuti Oligarchi, dopo essersi prevalsi di lui per umiliare Ipsilaati, calpestavano l'istrumento delle loro macchinazioni; poco si curavano del suo avanzamento, anzi essi lo temevano come un ostacolo alle loro viste ambiziose; cosicchè, dopo averlo destramente allontanato dal Peloponneso, lo lasciavano nell'Etolia privo di ogni mezzo.

Per colmo di sventura, Gogo, Tassiarca degli Armatoli del cantone di Djoumerka, venne nel campo di Maurocordato. Questo assassino dell'eroe Kitsos, padre di Marco Botzari, era un vecchio astuto incanutito negli intrighi della corte di Alì; dopo aver fatti accordi col Seraschiere Kurseid, egli venne, apparentemente per riconciliarsi con Marco Botzari, ma la vera sua intenzione era quella di spiare i movimenti degli Ellenì. L'eroe Sulliotto, credendo verace il suo pentimento, volle sacrificare il proprio risentimento al bene della patria; lo chiamò nella sua tenda, e porgendogli la mano: *Ombra di mio padre*, esclamò, *non irritarti se io abbraccio il tuo nemico.* Poscia stringendolo al suo seno: *Io prometto*, continuò questi, *la mano di mia figlia Vassiliki al tuo unico figlio: mandagli questo anello; d'ora in poi noi saremo congiunti e fratelli.* Gogo finse di essere vivamente commosso da atto sì generoso, mentre invece pensava a trovare l'occasione di tradire Botzari ed i Sulliotti.

Nei primi giorni di luglio, Maurocordato entrava nell'Epiro alla testa di cinquemila uomini; Marco Botzari con un distaccamento di trecento cinquanta Sulliotti, formava la sua vanguardia: questo Eroe, non consultando che il proprio coraggio, risolse di aprirsi un passaggio in mezzo ai nemici, e di assalire ai fianchi l'esercito di Omer-Vrione, che assediava Sulli. Maurocordato, per sostenerlo, si appostò a Langada; ma avendo già il perfido Gogo informato i Turchi dei loro progetti, Botzari fu respinto a Placa, d'onde manovrando con abilità si ritirò a Peta. Questo villaggio è situato in una spaziosa pianura, luago la sinistra sponda dell'Arta; il suolo, sul quale è fabbricato è un pendio che termina in una piccola altura. Alla notizia della sconfitta di Botzari, Maurocordato, che trovavasi ancora a Langada, fece occupare Peta dalla miglior parte delle sue truppe e dal battaglione dei Filelleni, magnanimi stranieri accorsi da diverse parti dell'Europa. Al 16 dello stesso mese, le grida dei *Delis* e il suono dei timballi annunziarono esser prossimi i nemici. I Filelleni si schierarono in battaglia, appoggiandosi sulla squadra de' Jonii comandati da Spiro Pana; il drappello del capitano Vlacopulo, avendo il traditore Gogo alla diritta, ed alla sinistra Marco Botzari, formò la seconda linea. Diecimila fanti e cavalieri, sotto il comando del valoroso Rescid-Bascià e d'Ismaele Pliassa, incominciarono l'attacco:

stupiti dell' immobilità dei Filelleni, essi fermaronsi alla distanza di cento passi; il fuoco dell'artiglieria li disperse in un lampo, ma rannodati da Rescid-Basciò, ritornarono più terribili; I Jonii urtati dall'ala diritta dei barbari, sconcertati dall' improvviso abbandono di Gogo, si sbandarono. Vlacopulo, rimasto così ollo scoperto, pirgò incontanente, e lasciò Marco Botzari coi Sulliotti esposti al fuoco di quattromila Albanesi; questo capitano, vedendo i Filelleni cinti da ogni parte, volle, per salvarli, sacrificare la propria vita; si slancia dove più ferve la mischia, ed esclamando: *Amici, non abbandoniamo gli stranieri!... Maomettani, volgetevi a questa parte! io sono Marco Botzari*, egli cerca di trarre a sè i loro colpi; i suoi soldati lo accerchiano e vogliono allontanarlo; esso li rispinge gridando disperatamente; vorrebbe combattendo aprirsi una via per arrivare a coloro che vuol soccorrere, e malgrado di ogni suo sforzo, viene strascinato da'suoi, coperto di sangue, o non tenendo in pugno che un pezzo di sciabola.

I Filelleni rimasti soli in mezzo ai nemici, non rimonendo loro altra alternativa che una gloriosa morte o la schiavitù, non pensano più che a vender cara la propria vita; il colonnello Dania, loro comandante, vede le redini del suo cavallo afferrato dai Turchi, ne uccide molti col pugnalo, sola arma che gli rimane, o finalmente cade egli stesso da molti colpi trafitto. Seicentodieci Francesi, Tedeschi, Italiani, Svizzeri, Olandesi e Polonesi, mostrarono lo stesso coraggio, o subirono la stessa sorte.

V. *Hist. de la Rév. Grecque* par A. Soutzo, p. 204.

(³) Di questo generoso Cretese che comparve sulla scena della Guerra Ellena con tanto splendore per disparir subito con tanta commiserazione, troviamo nella storia dello Rivoluzione Greca di Soutzo i cenni seguenti.

« Tal era lo stato delle cose, allorquando il cretese Antonio Melidonio si condusse nella capitale della Morea ad annunziare ai Capitani che stavano in essa raccolti, la caduta di Spakia, a muover loro rimprocci perchè tentato non avessero d'impedire i disastri di Candia, ed a chiedere soccorsi. Ma i capi Greci cui egli si diresse gli fecero niego di tutto con vane scuse. Bramosi delle ricchezze di Kiamil-Bey, che supponevano celate nell'Acrocorinto, sollecitano essi di condursi innanzi allo mura di questa fortezza; i soldati disertano le loro bandiere per trarre al sicuro il guadagnato bottino, ed ogni pensiero di guerra è rimosso, come se alla distruzione di Tripolizza già avesse fine la guerra.

« Antonio Melidonio, straziato dal dolore, fa ritorno alla sua patria. Arrivato a Loutros, settecento uomini si offrono a'suoi cenni, ed egli volge in mente la proposta audace di attraversare l'isola di Candia dall'una all'altra parte, di sollevarne le provincie e di chiudere nolle fortezze una popolazione di centomila Ottomani. E sua prima impresa la conquista di Monea, villaggio abitato da una razza guerriera di Osmanli. Penetra nel paese di Opocorona, assedia la piazza di Armiros, la prende di assalto, la demolisce e viene in possesso di dodici cannoni di cui si vale a fortificare le rovine di Spakia. Gettatosi sulle terre di Rhethomna, fuggono dinanzi a lui presi da spavento i Maomettani. Giace presso Briasina una valle ombrosa di olivi o di mirti; da una parte una cateratta che precipita dall'alto di un monte, dall'altra scoscese rupi ne formano l'ingresso. I Turchi di Rhothomna eransi tratti quivi a rifugio. Melidonio impadronitosi del solo adito per cui penetrar puossi nella valle, assale i nemici e ne mena orribile strage. Qualche giorno dopo si incoglie nel famoso Glamide, terrore dei

Cristiani della Candia. Questo tiranno seguito da grosso corteo di satelliti cavalcava per diporto sopra una bianca mula riccamente bardata; Melidonio lo ferma, lo atterra e l'uccide di propria mano.

Giuntogli avviso come Getimalis, masnadiere formidabile di Rhethemna, scorresse il paese vicino con grossa banda di soldati, ed avesse suo nido nel ricco monastero di Arcadione, tosto vi si conduce. Incoglie nel momento in cui quel feroce Ottomano stava cenando e tracannando un vino eletto, andava dicendo al Superiore del Convento: « *Popasso, questa notte beverò il tuo sangue.* » Melidonio guidato dal chiarore della luna, sale sul tetto del monastero, vi raguna materie infiammabili, e vi appicca il fuoco. Corre poscia alla cella ove si è accolto a riposo Getimalis: rovescia la porta, disarma quel barbaro, lo atterra, e calpestandogli coi piedi la testa: *Sei tu dunque*, gli dice, *l'indomabile Getimalis? Soccorrami Maometto!* quegli rispose atterrito. *Tu implori il tuo falso Profeta: non vedi che crollo il suo trono, e che la Grecia risorge?... Io rinnego alla mia religione, e mi converto alla fede cristiana: Ebbene battezzatelo col suo sangue*, dice Melidonio ai suoi compagni, e Getimalis non è più tra' vivi.

Ritornato l'ordine nella provincia di Rhetbemna, il prode Capo Greco si conduce in quella di Amari. Un corpo di esercito Ottomano lo assale presso Tanacri, ed ei lo sconfigge e lo sbaraglia. Altra schiera di nemici si offre a combatterlo, e corre la medesima sorte presso il borgo di Merona. Un terzo lo affronta e pugna con minore svantaggio; ma poi rotto esso pure perde la propria artiglieria, ed il suo comandante cade fra gli estinti nelle vicinanze di Thoronoclissidi.

In questo mezzo una turba di vecchi, di giovinotti e di fanciulli Turchi cercato avevano un asilo nell'amena valle di Gena. Vi penetra Melidonio presso al tramontare del sole; il mormorio del venticello della sera ed il canto delle cicale conciliano il sonno. Quivi molte vergini educate fra i profumi ed avvezze a non essere che circondate da schiavi, ora senza veli, senza seguito, coi piedi nudi ed insanguinati dalle spine riposano fra le ombre degli aranci e dei mandorli; una schiera di fanciulli giace dormendo ai piedi dei vecchi loro avi; alcune armi vedonsi pendere dai rami degli alberi. Melidonio affacciatosi a questi innocenti si arresta, e dice al suo fratello Elia: « *Ritiriamoci, non turbiamo il loro riposo.* » La sua voce desta una giovinetta; essa grida; le sue compagne sorgono spaventate. Melidonio acqueta il loro terrore, veglia alla loro sicurezza, al loro onore, e le accompagna fino alle mura di Megalocastron, porgendo loro la lettera seguente diretta agli Agà di quella fortezza.

« Io feci da figlio ai vostri vecchi, io feci da padre ai vostri figli, da fratello alle « vostre donne; trattate in egual modo coi Greci prigionieri. La nostra rivoluzione « ha per mira la libertà di un popolo oppresso, e non la distruzione della razza de- « gli Osmanli. Se volete vivere liberi ed eguali a noi, cessate di obbedire al Sultano, ed « io sono pronto a segnare una pace. »

Per unica risposta a tali umane parole il Bascià di Megalocastron esce seguito da numerosa armata; tenta ogni mezzo a poterlo inviluppare presso Porpora; i suoi cavalieri, i suoi manipoli, i suoi Giannizzeri, i suoi Albanesi procedono da ogni parte. Melidonio non sospettava pur ombra di tai movimenti. D'improvviso discerne un nuvolo di polvere; il nemico gli si affaccia. In breve momento mette in ordine la sua piccola armata, porge il cenno dell'attacco, e pel primo incomincia la carica. Armato di pistola e di sciabola precede agli altri e corre ad attaccare la vanguardia nemica. Pugnando due ore in mezzo al fuoco, riceve negli abiti ripetuti colpi senza pur rimanere ferito. La zuffa diventa mortale, il luogotenente del Satrapo perde un braccio; si

diffonde la confusione fra le schiere degli Infedeli, che rotte e sbandate sono inseguite fin sotto il cannone di Megalocastron.

Melidonio all'indomani, traendo vantaggio da un turbine accompagnato dalla grandine e dal tuono, piomba all'improvviso sopra un distaccamento comandato dallo stesso Bascià. I Turchi incalzati dai vincitori, nè potendo ascoltare gli ordini dei loro Duci fra il rumore del fulmine ed il fischiare dei venti, non sanno combattere, non sanno fuggire, e si lasciano trafiggere, senza opporre alcuna resistenza.

Tre giorni dopo Melidonio si conduce su quel cammino che percorrere doveva il Bascià; non appena lo vede entrare nella pianura, fa coricare i suoi soldati per terra e li nasconde nei tralci e negli alberi. Appiattate di tal modo le sue genti attende l'arrivo degli Infedeli, ordina poscia la carica, e rompe l'inimico non apparecchiato all'attacco. Maravigliato il Bascià da tanto coraggio di Melidonio, lo fa pregare per mezzo di una vecchia donna che salir voglia la montagna opposta al suo campo, onde abbia a poterlo vedere coll'aiuto delle sue lenti: Melidonio gli manda in iscritto questa risposta: « Fra pochi giorni sarai trascinato prigioniero nella mia tenda, allora più « da vicino vedermi potrai a tuo bell'agio. »

La rinomanza delle imprese e della virtù di Melidonio si diffuse tosto in tutta Candia, sicchè in breve ei divenne l'idolo degli abitanti dell'isola. Sul suo passaggio affollavansi le turbe dei curiosi, ed al solo suo comparire ogni villaggio era in festa. Se nella notte stabiliva il suo quartiere in qualche città, accese faci e sacri cantici celebravano il suo arrivo.

Tanti onori a lui renduti destarono l'invidia degli Spakiotti. Il loro capitano Rhoussos condottosi a Porpora colla segreta intenzione di disfarsi di un uomo divenuto l'Angelo tutelare della Candia, recava la novella a Melidonio che il Bascià trar dovevasi a quartiere quella sera medesima nel borgo di Abadia, due sole leghe lontano da Porpora. Il perchè lo consigliava a piombare nel fitto della notte sul suo campo, e a non lasciarsi sfuggire sì bella occasione, punto in sè non dubitando il vile che in impresa sì arrischiata il suo rivale avesse a incontrare la morte. Melidonio avido di gloria prende seco trecento Cretesi, li traveste con divise Ottomane, e si pone in cammino. La notte lo sorprende che già egli è giunto presso alle porte di Abadia. Penetrato nella via più spaziosa batte alla casa di una vecchia donna Turca, presso cui il Satrapo doveva dimorare. Le chiede in lingua Turca se già è arrivato il Bascià: « *E chi siete voi?* » gli risponde una voce dall'alto di una finestra.

Siamo Osmanli, soggiunge Melidonio, e moviamo da Porpora per cercare sussidii. Dio punisca i ribelli, essi fanno di noi macello ogni giorno. — «Riparatevi all'ombra del Profeta, il Bascià non è ancor giunto; due soli Bimbachi (colonnelli) entrarono nel suo villaggio: » — « Dove dimorano ? » — « In quelle bianche case ombreggiate da qualche vecchio pioppo. » Vola Melidonio in cerca di essi, e, trovatili, ne fa compiuta strage, ed alla mezzanotte fa ritorno a Porpora con trenta carichi di biscotto e dodici barili di polvere.

Questa vittoria inaspettata di Melidonio accende vieppiù fiera l'invidia di Rhoussos, tal che decide di trucidarlo in quella medesima notte. Sperando trarlo di leggieri nell'inganno, gli invia congratulazioni pel suo successo, e lo invita a cena nella sua tenda. Melidonio oppresso dalla fatica si scusa, ma finalmente vinto dalle istanze di Rhoussos si conduce a lui accompagnato dal capitano Kourmoulakis e da un piccolo numero di soldati. Non appena sedettero a mensa i convitati, Rhoussos principia a provocare Melidonio: lo accusa di soverchia ambizione, lo rimprovera di avergli fatto perdere

coi suoi vili intrighi la sua influenza sui cittadini, e finisce col dichiarargli odio mortale. Gli spiriti si accendono; Melidonio mostra il suo sdegno, e vuole ritirarsi; Rhoussos strappasi una pistola dalla cintura e minaccia di colpirlo, Kourmoulakis gli toglie l'armi di mano. Una turba di soldati Spakiotti ingombra la stanza e schierasi a difesa di Melidonio che loro volge queste parole:

« Soldati; la mia vita fu piena di pericoli e di battaglie: nell'Asia Minore, quando la « scure della proscrizione pendeva sulla mia testa, le vaste solitudini, le umide caverne, « le tombe oscure mi valsero d'asilo, ma nelle mie particolari avventure non ho so- « spettato mai che la mia vita esser dovesse in pericolo in mezzo ai miei cittadini. « Da lungo tempo io combatto contro armate numerose di nemici e di pugnali occulti « dell'invidia; da lungo tempo io soffro in segreto gli oltraggi di questo Duce, ne- « mico del senno e della virtù. Fin da questo momento cedo nelle sue mani il comando « dell'armata, gli cedo un incarico procelloso che mai un istante di riposo mi conce- « dette: lo abbandono a'suoi rimorsi, e porto meco nella mia solitudine una coscienza « tranquilla, sola ricompensa del giusto... Di che può egli mai accusarmi? egli si ar- « ricchì delle spoglie nemiche, ed io non ho che questa sola tunica; conquistai due « provincie, e non possiedo una capanna, non possiedo un solo spazio di terra che « basti ad accogliere le mie ceneri. Soldati, il solo rimprovero che altri mi volge è di « aver saputo acquistare il vostro cuore. Diffatti la vostra amicizia è il solo bene « che apprezzar voglia; s'ella non è ora scemata, combattete per la patria sotto i « cenni del mio rivale, e lasciate ch'io mi allontani da voi. »

Proferite queste parole, dà gli ordini che gli si appresti il suo cavallo, sale in arcione e tosto parte per Rethemna seguito da una turba di Spakiotti che lo circondano e gli giurano di morire sotto le sue bandiere. Di passaggio pel borgo di Ospygia gli abitanti gli si affollarono d'intorno, e colle lagrime agli occhi lo scongiurarono a non abbandonarli alla vendetta degli Ottomani. Egli resisteva ai loro prieghi; quando Anagosto cognato di Rhoussos arciva in fretta ed afferma a Melidonio essersi pentito il suo congiunto del passato procedere e desiderare caldamente sincera pace. Melidonio commosso si riconduce solo presso Rhoussos. Stava nascosto questo vil traditore dietro la porta della sua casa, e non appena vede entrare il suo abborrito rivale, con un colpo di scimitarra gli fende la testa. Cade l'Eroe, e volgendo gli occhi biechi al suo uccisore gli dice: « Tu mi hai tradito, io muoio giovane, mi duole di non avere potuto spendere i miei giorni pel bene della mia patria. »

Sopraggiungono intanto i suoi soldati, lo vedono immerso nel sangue: mettono grida di dolore, e muovono sulle orme di Rhoussos già fuggito. Melidonio sorge e lor dice con tremante voce: «Se ancora vi son caro, arrestate... il sangue dei cittadini non deve spargersi per me; io perdono a'miei assassini...» disse, e spirò. Charalambi suo fratello accompagnato da molti ufficiali arriva, ma troppo tardi, e non può assistere che agli estremi momenti del prode. Toglie dal suo dito gelato un anello, ed offrendolo a Syphacas uno dei più valorosi Capitani della Candia: « Sii tu, gli dice, erede delle opere di mio fratello. Possa la vista di questo anello commuoverti ad imitare il suo valore, per modo che il mondo dica che Antonio Melidonio rivive in te, e possa io stesso vedendoti rinnovellare le sue virtù, consolarmi della perdita che io feci. »

Verso il tramontar del sole Antonio Melidonio venne sepolto a Ministraki. I suoi compagni d'arme ed il popolo seguirono con mesto contegno il suo convoglio funebre, ed i Turchi trassero le loro artiglierie in segno di gioia. Compiti questi funerali, l'armata Greca partì da Amari, ed i Turchi disseppellirono il corpo di Melidonio

con atti di profondo rispetto. Affermavano gli uni doversi venerare le sue spoglie come quelle di un essere sovr'umano; gli altri intanto più superstiziosi si disputavano i lembi del suo panno funebre, o accoltili in piccoli recipienti, sospendevanli al collo a guisa di amuleti.

V. Soutzo, *Hist. de la Rév. Grecque*, p. 145.

(*) I vascelli adoperati a quest'uopo, ordinariamente sono vecchie navi comperate dal Governo. Quanto alla loro preparazione, nulla vi ha di più semplice, bastando solo renderli atti ad una facile combustione. Pertanto il bordo e la stiva del vascello, dopo essere stati ben incatramati, vengono stipate di secche fascine, tuffate nella pece, nel fondaccio dell'olio e spruzzate di zolfo. Indi apronsi sul ponte molti boccaporti in ciascuno dei quali vien posto un piccolo barile di polvere, di modo che nel momento in cui s'accende il fuoco, ogni barile rigetta il suo boccaporto, e lasciando così un libero sfogo alle fiamme, impedisce che il ponte non sia troppo presto distrutto coll'esplosione.

Nell'interno i preparativi hanno compimento coll'esca che passa da ogni lato del vascello, comunica con tutti i barili, circonda il ponte, ed esce dalla finestra a poppa; mentre che più in alto, ogni corda, ogni antenna è ben incatramata onde con maggior rapidità si accendano le vele; alla estremità delle antenne sono posti degli uncini, acciocchè dopo essersi avviticchiati nei cordami del nemico, gli sia impossibile il distaccarsene. Allorquando tutto è pronto e il vento è favorevole, si innalzano le vele per aumentare l'intensità delle fiamme, e si dirige il brulotto verso il nemico. Giunto vicino al vascello che vuolsi incendiare, l'equipaggio di circa trenta uomini discende in una scialuppa espressamente costruita. Al momento del contatto il Capitano dà fuoco all'esca ed i boccaporti si aprono. Le fiamme s'innalzano colla maggior rapidità da poppa a prora del vascello; passando queste dalle gomene, non tardano a comunicarsi agli attrezzi del nemico; nè vi fu ancora esempio che egli sia riuscito a sbarazzarsene. Cosicchè il terrore che i brulotti ispirano ai Turchi è tale che ben di rado essi fanno la menoma resistenza. Allorchè da lungi ne veggono qualcuno appressarsi, traggono per qualche tempo e a caso colpi di cannone, indi pria che il formidabile avversario si avvicini, si precipitano in mare, e si sforzano di raggiugnere le altre navi, restando a bordo un uomo solo per tentar di salvare il condannato vascello. Qualche volta gli sono spedite scialuppe in soccorso, ma non gli fu giammai possibile d'impedire l'approssimarsi del vascello, e nemmeno di impadronirsi dell'equipaggio nella sua fuga; e quantunque in altri paesi coloro che s'imbarcano sui brulotti si riguardino come destinati a morire, l'imperizia dei Turchi è sì grande, che rare volte accade che un brulottiero greco resti ferito, o più difficilmente ancora ch'egli muoia.

L'essere esposti a tanto pericolo fa sì che i brulottisti ricevano una vistosa paga, e ciascuno di essi ottiene il premio di cento o di centocinquanta piastre ogni volta che ottiene un felice successo.

Quanto ai capitani furono loro offerte soventi volte notevoli ricompense, che sempre rifiutarono, dicendo che crederebbero di essere disonorati coll'assegnare un prezzo ai servizi resi alla patria. Questi eroi saranno venti o trenta, e quantunque molti si siano distinti, uno di essi colse allori che offuscò ogni altro. Egli è inutile l'aggiungere che il prode di cui parlo è Costantino Canari. Fra coloro che fecero

splendide azioni, ma la di cui fama non era estesa quanto la sua, si nomina il capitano Pepino, compagno di Canari nella famosa spedizione contro il vascello del capitano Bascià a Scio.

V. *Tableau de la Grèce* par I. Emerson et le c.e Pecchio, p. 155.

(²) Questa memoranda impresa nel canale di Scio, cantò il professore Antonio Mezzanotte nel modo seguente:

Mute uscian già di notte le tenebre,
Quando Antemio gli Eroi benedisse,
E il gran nome del Dio degli eserciti
Invocando « Partite » lor disse.
Tutto il dì gian tranquilli e veloci
Per la liquida faccia del mar,
Mentre Psara, con fervide voci,
Lor pregava propizio il tornar.

Le nuove ombre sui flutti scendeano,
Nè splendeva in ciel raggio di luna,
Quando al termin bramato pervennero
Di lor corso con lieta fortuna.
De le faci al fulgor che riflesso
Diffondeasi per l'onde lontan,
I duo prodi si vider già presso
Al superbo navilio Ottoman.

Festeggiavan que' barbari in giolito
Lor neomènie, fra cantici impuri,
Di vin ebbri e di turpe lascivia,
Folleggiando ivi a mensa securi:
E insultavan con detti profani,
Il guerriero ..... ahi spettacol d'orror!
Di cui poser col teschio le mani,
Qual trofeo sul naviglio maggior.

Ma del lampo già move più rapido
Costantin, già si appressa a la nave,
E v'annoda il battel formidabile,
Che ha di folgori ascose il sen grave:
Sveglia il foco fatal, riede al fido
Stuol seguace, e ringraziane il Ciel;
E passando saluta d'un grido
L'empio Duce de l'oste crudel.

L'Idriotto battello anch'ei celere
D'una nave a la prora si apprende:
Sen distacca indi, ed erra fiammifero,
E in altra s'incontra e l'accende.
Ignee sembran comete rotanti
Senza fren per l'aereo sentier,
Ai purpurei Tiranni tremanti,
Segno infausto di morte forier.

I duo prodi ragglungonsi, e incolumi
Alzan lieto clamore a le stelle,
Che dar plauso a cotanta vittoria
Paion quasi, raggiando più belle:
E risolcan quell'onde, bramosi
Lor consorti di stringersi al sen,
Ma insiem pronti a perir valorosi,
Se gl'insegua il punito Agarèn.

Fra l'orror de la notte, l'ondivaga
Nave intanto dei Barbari ardea,
E un fier vento soffiando con impeto,
Nuova forza a le fiamme crescea:
Denso fumo, e suon d'urli ne uscia,
Di che l'aere dintorno echeggiò;
Ed il mar tempestoso muggia,
Che i caduti frementi ingoiò.

Scampo indarno cercava il sacrilego
Duce in agile legno fuggendo,
Chè un'antenna de l'arso navilio
Su lui cadde con urto tremendo,
Pesto e brutto di sangue, i nocchieri
Trascinavan fra pianti e sospir:
(Oh superni decreti severi!)
Lui di Scio su la spiaggia a morir.

Qui lo attese del Nume la vindice
Destra, e qui spirò l'alma sdegnosa.
Ma qual veggio stuol d'ombre che accerchiano
L'empia spoglia, in sembianza dogliosa?
Al Ciel tendon le palme, in quell'atto
Ringraziando il gran Rege dei Re,
Poi che a morte qui venne alfin tratto
Chi deserta lor patria rendè.

Son pudiche donzelle, son vedove
Madri e spose, che già queste arene
Del lor sangue bagnaro, ed intrepida
Le precede la vergine *Irene*:
Ve' che adorna di luce novella,
Contemplando il fier Duce si sta;
Ed austera nel volto, ma bella,
Pensa al giglio di sua purità

V'una sposa, il crin sciolto ed in lagrime
Abbracciata al consorte fedele,
Che le addita la spoglia già esanime
Del nimico uccisore crudele:
Ella alquanto serena le ciglia,
Ma in quel duol che i suoi giorni finì,
Va chiamando la tenera figlia
Che invan latte a lei chieder s'udì.

Spento alfin l'ampio rògo terribile,
Queti i venti e già placide l'onde,
Atra notte in orrendo silenzio
Le di Scio covrì attonite sponde.
Ver la patria frattanto la prora
Veleggiando volgea Costantin:
Vide Psara al tornar de l'aurora
Trionfante il Vessillo divin.

Tutti al suon de le squille festevoli,
E de' bellici bronzi al fragore,
Ivan reduce in porto ad accogliere
Il possente immortal Vincitore.
D'alte grida echeggiavan le rive:
Ei discese modesto ed umil:
Lo acclamavan le turbe giulive
Sommo Eroe cui null'altro è simil.

De la Patria lui padre ai lor parvoli
Stretti al seno additavan le madri.
E a lui plauso, battendo le tenere
Palme, fean que'fanciulli leggiadri.
Le donzelle i lor giovani sposi
L'alto esempio a seguirne infiammâr:
Fervid'inni di grazie i giolosi
Vègli al Ciel lagrimando innalzâr.

Ma fra laudi iterate, il magnanimo
Cittadin, verso il tempio si mosse
I piè nudo, e a l'altar de la Vergine
Co'suoi fidi devoto prostrosse.
Diè ristoro al suo spirto già lasso,
Cibo ai Forti, il Pan vivo del Ciel:
Indi ei volse alfin celere il passo
Al diletto suo povero ostel.

La consorte, sua cara delizia,
Oh con quanto desio l'attendea!
Oh le braccia al suo collo protendere
Come tutta ne l'animo ardea!
Giunse il prode: alla ratta si spinse
A incontrarlo, e il ginocchio curvò;
Poi sorrise, ed al petto lo strinse,
E la man vincitrice baciò.

V. *Fasti della Grecia* del prof. Antonio Mezzanotte, p. 71.





PARTE QUINTA

IL SACRIFICIO
MARCO BOTZARI
CARPENIZZA

I

« E voi sempre onorate e gloriose,
» O Tessaliche strette,
« Dove la Persia e 'l fato assai men forte
» Fu di poch'alme franche e generose
« Io credo che le piante, e i sassi, e l'onda,
« E le montagne vostre al passeggere
« Con indistinta voce
« Narrin, siccome tutta quella sponda
« Coprir le invitte schiere
« De'corpi che alla Grecia eran devoti.

Dove l'Acheloo si precipita dalla Tessala balza a recar tributo di acque all'Etolia e all'Acarnania stavasi mestamente assiso un giovine Musulmano.

Egli avea cercata la più solitaria riva, la più folta ombra, il più silenzioso cespuglio, e così solo e pensoso, col capo converso al petto, con lo sguardo fisso immobilmente sulle onde, avrebbe dai recessi del fiume evocate le Ninfe, se le belle fantasie della Grecia non fossero state distrutte anch'esse dalla scimitarra del Profeta.



MARCO BOTZARI



Su quelle rive un giorno l'innamorato Acheloo contrastava Dejanira al figliuolo di Alcmena. Invano egli si trasformava in immane serpente, che colla lingua trisulca e cogli occhi di fuoco vibrava la morte; invano trasformavasi in furibondo tauro che colla zampa e col corno fendeva l'aria e percuoteva l'arena. La clava di Alcide schiacciava l'angue, abbatteva il quadrupede, e premio della vittoria era l'amata donzella.

O Tessaglia! O terra delle eroiche gesta e delle fantastiche creazioni, che sei tu divenuta? L'immondo Islamita passeggia fra le gloriose tue rimembranze, e calpesta col piede la polve di Teseo e le ossa di Achille.

Qui, in queste valli dove scorre il Peneo, avea culla il vincitore di Ettore, il figlio della Dea del mare. Sorgono ancora le antiche torri di Farsaglia, dove Teti e Peleo convocavano alle nozze uomini e Dei [a];



(a) Così Giunone parlava ad Apollo nell'*Iliade* XXIV
. . . . Divino
Germe è il Pelide, ed io nutria la Diva
Sua madre, io stessa l'educava e sposa
La concessi a Peleo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei scendeste,
E tu medesmo, o disleal compagno
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.

P

e nel loco stesso, dove al canto delle Muse danzavano le Nereidi, e mesceva Ganimede il nettare celeste, dovevano un giorno scontrarsi Cesare e Pompeo col ferro assetato di civil sangue, obbrobrio del Campidoglio.

Quante volte udiste voi rammentare negli anni delle più splendide immaginazioni la deliziosa valle di Tempe! Quante volte vi sentiste voi inebbriati da un'arcana voluttà, pensando quelle fresche aure, quelle limpide acque, quelle dolci ombre, quei ridenti giardini, quei susurranti boschetti!... * [(l)].



Tempe, l'Eliso della Grecia, è profanato anch'esso dalle orde Musulmane!... Era dunque per costoro che il Dio dei flutti separava un giorno col gran tridento l'Olimpo e l'Ossa, e dischiudeva la via del mare al Peneo? ** Dove prima stagnavano fetide acque, scopriva Nettuno una florida regione che dovea destare invidia ai Numi, e tanto vennero in fama e in grandezza i mortali di questa felice terra, che dopo aver soggiogati i mari, salirono in vetta ai monti e sfidarono la folgore di Giove [(b)].

* V. Theophr., *Hist. pl.* lib. IV, cap. 6.—Catul. *epithal. Pel. et. Thetid.*—Plut., *in flamin.* p. 370 —Hesych. *in Temp.* — AEllan. *var. Hist.* lib. III, cap. 1.

** Secondo un'antica tradizione un terremoto separò questi due monti, e aperse un passo alle acque che sommergevano i campi. *V. Voyag. du J. Anacharsis*, v. 4, pag. 135.

(b) Questi volendo ai sommi Dei sull'etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte,
E il fean, se i volti pubertà infiorava,
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli. *Odissea* XI. P.

GRECIA

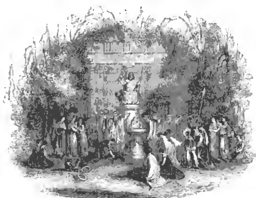
I MONTI OLIMPO ED OSSA
dalle pianure della Tessaglia



6



Caddero i Titani inceneriti dal fuoco celeste, ma il loro esempio non fece più saggi gli uomini. Col piede confitto alla terra osano ancora gli improvvidi interrogare il Cielo, quasi per chiedergli conto della creazione; e il Cielo sempre più si avvolge di nubi, e benchè Giove più non fulmini questi baldanzosi, li priva della vista e dell'intelletto. Ma



ciechi e dementi non sono corretti ancora.

Opposti all'Ossa e all'Olimpo, il Pelio e il Pindo serrano fra una catena di balze la Tessala pianura. Il Pindo si corona ancora di olivi, ma ha perduti i lauri per sempre. E tu, o altero Pelio, tu ancora ti ammanti di antichi arbori, e non poterono i secoli far dimenticare che fu tuo dono l'ardimentosa nave, da cui fu la prima volta sfidato l'Egeo e superato l'Eusino. Sei tu che a Giasone eri la prima volta cortese de'tuoi pini per il conquisto del Vello d'oro; e la gloria degli Argonauti fu pure tua gloria *.

Chi può visitare questo poetico suolo e non sentirsi, ad ogni passo, arrestato da una eroica ricordanza?...

Quella corona di montagne fu soggiorno dei Centauri, dura e

* Nelle foreste del Pelio furono abbattuti i pini che servirono alla costruzione del vascello di Giasone, ed una città situata a'pie'del monte fu chiamata *Apheto*, ossia luogo dell'imbarco, perchè di colà partì l'Argo per far vela verso le coste dell'Eusino. V. *Grèce Pitt. et Hist. par* C. Wordsworth, pag. 197.

selvaggia generazione, alla quale attribuivasi da concitata fantasia la doppia natura d'uomo e di fiera [c].



Questa deliziosa, immensa pianura fu sede delle arti, fu asilo della gloria, fu culla di ogni umana civiltà.

I Lapiti domarono qui la prima volta il focoso e libero destriero, la prima volta gli posero in bocca il freno, gli stesero sul collo le redini, e la Grecia vide con maraviglia il più nobile dei quadrupedi sottostare alla dominazione dell'uomo [d].

Qui nacque Orfeo il re della Lira, qui morì Ercole vittima di disperata gelosia, qui Lino rapì gli uomini colla potenza degli ispirati carmi, qui la Maga di Colco passeggiò sulle nubi sopra il carro di fuoco [2], qui fra i cimenti della guerra ebbe fondamento la più savia istituzione per serbare la pace. Oh Antela, perchè mai il tuo esempio non potè rendere nè più saggi, nè più mansueti gli uomini!... [3] *

Da queste immortali rimembranze non era scosso tuttavia il giovine Islamita che assiso stava sulla riva dell'Acheloo. Il suolo dell'antica Tessaglia non avea per esso maggioro eloquenza di qualunque sabbioso lito dell'Arabia.

Sebbene splendesse nel suo volto il primo sorriso della gioventù, gli si vedeva tuttavia la traccia che lasciano gli affanni quando sono tempestosi e profondi, e sopra il ciglio destro si palesava una larga cicatrice che pareva di fresco rimarginata.

(c) « Ei (Issione) nella valle
Poscia del Pelio monte
Unissi alle Magnetidi cavalle.
Quinci ad entrambo i genitor conforme
Nova trasse il natal mirabil gente.
Sono del padre le superne forme,
Mentre per l'altre membra
L'equina madre assembra.
Pindaro, *Pizia* II, P.

(d) Primus Erichthonius currus et quatuor ausus
Jungere equos, rapidusque rotis insistere victor.
Fraena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos
Virgilio, *Georgica* III, 113. P

* Herodot. lib. VII, cap. 200. — Strab. lib. IX, pag. 420. — Eschin. *de fals. leg.* pag. 413.

Indifferente alle poetiche ricordanze che gli aleggiavano intorno, non solo si sarebbe detto esser egli inconsapevole della terra che calcava, ma si sarebbe affermato persino esser egli immemore di se medesimo, poichè il suono degli oricalchi, che ad un tratto spandevasi nella pianura, non lo destava più che il mormorio del fiume dal letargo in che parea sepolto.

A scuoterlo finalmente sopravveniva uno Scodriano, giovine anche esso, anch'esso ufficiale dell'esercito di Mustafà, dal quale erasi pur allora invasa la Tessaglia.

— Amico, gridava l'officioso soldato, amico...

Dapprima l'estatico giovinetto non sembrava accorgersi che di lui si chiedesse, poi tutto ad un tratto, quasi colpito da una subita rimembranza, — eccomi, rispondeva balzando in piedi, sei tu, Mehemed?...

— E pare a te, ripigliava questi, che sia opportuno il momento di rimanerti a fantasticare sulle rive dei fiumi, mentre il campo è tutto in armi? Sai che un decreto del Bascià punisce nel capo chiunque si scosti dal sacro stendardo in questi gravi momenti, e sai com'egli faccia implacabilmente eseguire gli ordini suoi. Se hai desiderio di morire, cerca la morte nelle schiere degl'infedeli, ma non esporti a lasciare la vita senza gloria con un laccio al collo o nel fondo di un fiume.

— Hai ragione, replicava il compagno, e seguitava tacitamente i passi di colui che tanto affettuosamente lo ammoniva.

— Non vedi, replicava Mehemed, come il Bascià si diletti a far cadere le nostre teste al più lieve sospetto di colpa, e com'egli largheggi di clemenza con tutti i Greci che venimmo a combattere? Quando si tratta di Musulmani egli non cessa di gridare giustizia, disciplina, rigore, inflessibilità: quando si tratta di Greci non termina mai di raccomandare la tolleranza, l'indulgenza, la mansuetudine, come se costoro fossero gli eletti del Profeta, e noi fossimo cani rinegati. V'ha chi afferma, lo so, che Mustafà voglia insinuarsi da volpe, per aver agio a sbranar da leone... sarà: ma patteggiare coi Giaurri non è atto di credente: e questa politica è odiosa al Corano.

L'altro ufficiale continuava a camminare senza far motto e senza prestare attenzione alle parole di Mehemed, il quale continuava dal suo canto a discorrere della politica di Mustafà, come se fosse stato attentamente ascoltato.

In questo modo i due compagni giungevano nel campo, e giungevano in così grave frangente, che un istante di più avrebbe potuto decidere della loro vita.

II

» Tristo me! Qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno,
» Quando por la mia patria in obblio
» Le straniere lusinghe mi fenno?. .
» . . . .
» Ho disdetto i comuni dolori;
» Ho negato i fratelli, gli oppressi;
» Ho sorriso ai superbi oppressori,
» A seder mi son posto con essi.

Mentre Canari e Miauli vendicavano gloriosamente nell'Arcipelago gli eccidii di Scio, risorgevano le fortune della Grecia anche nel Peloponneso.

L'Acrocorinto vigorosamente assalita da Krevata, Colocotroni e Mauro Micali tornava in potere dei Greci.



Ipsilanti dopo maravigliose prove di costanza e di valore, sostenendo per gran tempo egli solo tutto il peso della guerra, ponevasi in via per Corinto con Niceta e Papa-Flescia.

Era suo intento di opporsi all'unione dei due eserciti di Kurscid e di Dram-Alì, dai quali era stata sino allora devastata la miglior parte della Grecia.

Sorpreso Dram-Alì nelle gole di Perpati, vide fatto in pezzi il suo esercito, e ferito egli stesso mortalmente perdè la vita e la gloria nel campo di Dervenakia.





MAUROCORDATO

Il Seraschiere Kurscid accorreva frettolosamente in aiuto di Dram-Alì, ma assalito per via da Odisseo, vedevasi ad un tratto strappato di mano il frutto di tante vittorie.

Pieno di confusione e di vergogna questo sventurato capitano toglievasi la vita con un nappo avvelenato.

Anche la città di Nauplia dopo un lungo assedio venne finalmente in mano dei Greci. La valorosa Bobolina piantando la croce sulle liberate mura si cinse il crine di novelli allori.

Ma non quietavano del pari le provincie dell'Etolia invase da Omer-Vrione e da Reschid-Bascià evocati dal traditore Varnakioti.

Nessun ostacolo trovarono per via questi due comandanti, e già di poche giornate erano distanti da Missolunghi, popolosa città che riguardavasi come il baluardo dell'Etolia e dell'Acarnania.



Missolunghi trovavasi allora sprovveduta di ogni mezzo di resistenza. Non era fortificata, non era munita di vettovaglie, non era presidiata di armigeri.

Maurocordato, presidente del governo, accorreva in fretta con poco più di mille uomini a difendere una costernata città contro un esercito di dodicimila combattenti.

Con Maurocordato era Marco Botzari.

Da ogni parte si consigliava i due capitani ad abbandonare l'impresa e ritirarsi nel Peloponneso.

No, rispose Maurocordato, io morrò qui.

Ed io, soggiunse Marco Botzari, correrò a morire primiero sulle rive dell'Acheloo.

Fortificherò Missolunghi, replicava Maurocordato, e lo difenderò sino all'estrema goccia di sangue.

E perchè tu abbia tempo ad afforzarti, ripigliava Botzari, correrò

incontro al nemico con questi miei trecento, e faremo inciampo a'suoi passi coi nostri cadaveri.

Maurocordato tenne la sua promessa; e Marco Botzari tenne la sua.

In questo stato erano le cose della Grecia; allorchè Mustafà, Bascià di Scodra, si pose in marcia per la Tessaglia alla testa di trentamila combattenti.



Nella valle dell'Acheloo stassi accampato l'esercito Ottomano.

Traci, Bosniaci, Scipetari, Macedoni, Scodriani, tutti di diversa regione e di lignaggio diverso, unì sotto lo stendardo della luna l'odio del nome Cristiano.

Alle loro private inimicizie impose silenzio una inimicizia maggiore; e li vedresti fremere d'impazienza, e cento volte al giorno portare la mano sull'elsa e maledire la schiatta Ellena.

Ode il Bascià queste minacciose voci, e le contiene coll'assoluto comando.

Sa che i Greci sono valorosi e forti: rimembra Kurscid e Dram-Alì, nè vuole avventurarsi nel Peloponneso prima di essersi accertato della condizione dei paesi che dee traversare, e di quelli che lasciar deve alle spalle.

Quindi l'astuto favella di pace e di amicizia ai capi della Tessaglia. Li accarezza, li tira a sè, vuole sia rispettato il loro suolo, vuole riconoscere la loro autorità per separarli dalla comune patria.

E queste insidiose arti furono più malefiche del ferro[e].

Un trattato veniva proposto dal Bascià agli Armatoli della Tessaglia.

Offeriva di porre in libertà i prigionieri; offeriva di restituiro ai Tessali le loro mandre e tutte le loro sostanze; offeriva di riconoscere l'autorità dei loro capi, o di lasciar loro facoltà di governarsi colle loro leggi.

Chiedeva in contraccambio si separassero dal governo Elleno, facessero causa privata, dessero libero il passo alle sue truppe.

Questo trattato in apparenza vantaggioso alla Tessaglia era in sostanza iniquissimo, perchè la Tessaglia veniva ad essere separata dalla Grecia, e perchè il solo governo Elleno aveva facoltà di stipulare la pace, o la guerra[4].

Nulladimeno la maggior parte dei Tessali capitani si lasciò sedurre dalle lusinghiere proposte. Stornari acconsentiva: acconsentivano Laurioti, Sulzio, Caristo, Sperghio e Zavella.

Così quei valorosi che in cento battaglie avevano intrepidamente affrontata la morte, quei medesimi che il pericolo non aveva affranti, che la forza non aveva sottomessi, vinti erano dall'astuzia e soggiogati dal molle suono di qualche lusinghiera parola.

Tanto è vero che la aperta violenza è sempre meno fatale delle scaltrezze e delle simulazioni!

È venuto il giorno stabilito per la solenne stipulazione del trattato.

I Greci mandatarii calano dalle montagne per recarsi nella tenda di Mustafà.

Zavella è con loro; quello stesso Zavella che sull'alba del risorgimento disseppelliva in Idra le paterne ossa, alle quali dava poi tomba sulle balze natie.

Compiuto quel pietoso uffizio il prode Sullioto dava mano alla sciabola, dava mano alla carabina, ed in tutte le battaglie della Grecia occidentale aveva la sua parte nelle vittorie.

(e) Ecco la peste che sovverte e strugge
Case e città: gli speciosi e troppo
Lusinganti discorsi. Ah! non si vuole
Agli orecchi piacer, ma parlar cose,
Ond'altri onore ad acquistar s'accinga.
EURIPIDE, *Ippolito*.

Ma ora Zavella non è più lo stesso. — Fugge i luoghi abitati, fugge la vista degli uomini, vuol esser solo col suo dolore.



In una scaramuccia di avanguardia coi Scipetari di Mustafà il prode rimaneva gravemente ferito: i suoi compagni lo portavano in salvo, ma Noti, il giovinetto suo figliuolo, veniva fatto prigioniero del Bascià.

Ora il desiderio immenso di ricuperare il perduto figlio lo sottomette al trattato. Il padre ha vinto il cittadino.

Laurioti, Sperghio, Caristo nel vedere da lungi lo stendardo della luna si sentono agitati da un arcano tumulto, che invano tentano di soffocare.

Più si accostano al campo di Mustafà, e più sentono l'enormità del fallo [1]; ma il dado è tratto e, non potendo imporre silenzio ai rimorsi, adopransi con ogni sforzo per celare sotto la serenità del volto l'interno combattimento dell'animo.

Vedono Zavella innoltrarsi lentamente con pallida guancia e con turbata fronte; e per cuoprire la propria viltà si volgono a Zavella, e con

[1] . . . . La coscienza degli obbrobrii
Fa servo l'uomo, ancorchè forte ei sia;
Regge sol della vita a tutte prove
Un'alma retta e dignitosa.

EURIPIDE, *Ippolito*.

importuni motteggi lo pungono e gli rimproverano il suo cupo silenzio.

—Insensati, risponde loro Zavella, non è il silenzio che dovrebbe sgomentarvi, ma il grido che si alzerà in breve contro l'infamia vostra.

— Infamia!... Infamia tu chiami sottrarre la patria al flagello della guerra?

— Nostra patria è la Grecia, da cui si combatte per la sua libertà; e voi la tradite vilmente, voi Greci che correte a segnare la pace coi Turchi.

— E questa pace non vieni pur tu a segnarla con noi?

— E non sono forse un traditore anch'io?...

Pronunziando queste parole, Zavella portò la mano rapidissimamente sotto il peplo; toccò il pomo del coltello, ed a quel tocco il suo sguardo vibrò un lampo di fuoco..... poi, come se un pensiero improvviso fosse venuto a distoglierlo da tetre imagini, ritrasse prontamente la mano e, guardando i compagni, sorrise...

Forse in quel punto pensava che avrebbe presto abbracciato il figliuolo... almeno così credettero i suoi compagni, e seguitarono il cammino.

III

« Già già tolta all'inflessa vagina,
« Sfronda i cedri del nostro terreno
« L'insultante sua sciabla azzurrina.
« Egli viene: dal perfido seno
« Scoppia il gaudio dell'ira appagata,
« La bestemmia è sul labbro all'osceno.
« Non è il forte che sfidi a giornata,
« È il villano che move securo
« A sgozzare l'agnella comprata.

La Tessala pianura è tutta inondata di armi e di armati.

Dove prima biondeggiavano i campi, verdeggiavano i prati e coronavansi i poggi di cedri e di olivi, non è più a vedersi che una immensa foresta di lancie, di picche e di carabine.

A mille a mille sorgono le tende colla mezza luna; e intorno alle tende tu vedi una confusione di bagagli, di carriaggi, di armenti con un tramestio d'uomini e di cavalli, di cortigiani e di soldati, di servitori e di paggi, di mercanti e di astrologi tutti accorsi per far bottino nella generale devastazione.

Non erasi per anche veduto nella Grecia un campo Ottomano composto d'uomini di tante e si diverse schiatte.

Qui il Giannizzero passeggia alteramente colla ricurva sciabola; colà il Trace affina la punta del suo giavellotto; accanto al Macedone che pone in resta la lancia, vedi l'Albanese puntare il suo rigato moschetto; e non lunge dal Guego che palleggia la pesante picca, vedi lo Scodriano colla mano sul guizzante pugnale.

Ogni popolo forma una distinta squadra, ogni squadra ha il suo capo, ogni capo inalbera il suo stendardo.

Perdere in battaglia lo stendardo è vergogna all'Asiatico come all'Europeo: ma non è questa la perdita che più affligge il Giannizzero.

Lo Spartano si credeva disonorato se tornava dalla pugna senza lo scudo, e tutta seppellivasi nel pianto la sua famiglia; il Quirite deplo-



rava la perdita dell'aquila come la più funesta delle sventure; il Lombardo si cuopriva il volto colle mani se lasciava al nemico il suo carroccio; il Giannizzero si crede vituperato per sempre se perde nella fuga la sua caldaia.

Non mai i Greci ebber cura del Palladio, nè i Romani dei sacri ancili, quanto han cura in battaglia i Giannizzeri delle loro pentole, delle quali, nei giorni di solennità, fanno pubblica pompa *.

* V. *Costume antico e moderno di tutti i popoli* di G. Ferrario, t. 17, pag. 203, edizione torinese.

Ogni squadra ha i suoi fanatici e i suoi indovini, dai quali è alimentato continuamente il superstizioso entusiasmo dell'esercito. Da questa parte i dervis nelle ore del *namaz* fanno risuonar l'aria delle loro perpetue salmodie: da quell'altra gli astrologi scartabellano almanacchi, o sfogliano le pagine dell'Alcorano per trovar predizioni di trionfi, o per investigare i giorni propizii alla battaglia.

Nel centro del campo, in loco alquanto eminente, tra migliaia e migliaia di lunate tende, più ricca e più fastosa di tutte è a vedersi la tenda del Bascià.

Veglia intorno ad essa una coorte di *Spahis*, parte a piedi e parte a cavallo. Sta sull'ingresso una guardia di *Schatirs* comandata da un *Silihdar* portante in mano, qual simbolo di autorità, una spada inguainata.

Dinanzi alla tenda sventola il *Sangiacco*. Penzolano dall'aureo pomo tre codo di cavallo, emblema della dignità del Comandante.

Vedonla da lungi con religiosa venerazione officiali e soldati, e tacitamente s'inchinano (g).

Nei primi tempi dell'Islamismo i segni del comando erano un tamburo e una bandiera.

Come questi segni venissero mutati ne fa fede la seguento tradizione.

Un Seraschiere vedeva i suoi soldati fuggire dinanzi al nemico: già erano perduti gli stendardi, e la sconfitta sembrava inevitabile. Non sapendo in qual modo raunare i fuggitivi, tagliava il generale la coda a un destriero, sospendevala ad una lancia, e inalberavala come segnale di raccozzamento. Intorno a quella lancia riparavano i soldati del Seraschiere: vergognavano della fuga, tornavano a mostrare la fronte, e restava ai Musulmani la vittoria. Da quel giorno le code di cavallo furono il simbolo dell'onore e dell'autorità*.

Nell'interno della tenda sta il Bascià di Scodra circondato dai più ragguardevoli officiali del campo.

Esso è coperto da una lunga pelliccia di zibellino, che dalle spalle scendegli sino ai piedi. Ha in capo un magnifico turbante di forma acuta, e da un cordone, che gli si incrocicchia sul petto e gli gira intorno al fianco, penzola una ricca sciabola che il Reiss-Effendi gli presentava col diploma del supremo comando in nome del Sultano.

Sta superbamente assiso Mustafà sopra un divano, presso al quale è

(g) Opinione, opinion! tu mille
Mortali e mille, che da nulla sono,
Fai d'orgoglio gonfiar; ma sol chi onore
Trae da merto verace, lo grande estimo;
Chi da falso, non già: fuorchè insensata
Presunzione, altro non veggo in lui

EURIPIDE, *Andromaca*.

* V. *Costume antico e moderno di tutti i popoli* di G. Ferrario, t. 17, pag. 184, edizione torinese.

collocato un tavoliere coperto da finissimo drappo magnificamente ricamato. Sul tavoliere vedesi sopra un vassoio di argento la formidabile cifra imperiale.

Fanno a lui cerchio in ossequioso contegno il *Kiaja-Bey*, il *Topdy-Baschi*, lo *Spahis-Agà* e molti dei principali *Serdar*, *Bin-Baschis* e *Beuluk-Baschis* dell'esercito.

I due officiali che venivano in fretta dalle rive dell'Acheloo stanno rimpetto al Bascià in atto di aspettarne gli ordini.

Hanno entrambi il grado di aiutanti di campo; e sono anch'essi nella tenda del Bascià per assistere alla solenne stipulazione del trattato colla Tessaglia.

In questa occasione Mustafà per quietare gli spiriti e cattivarsi gli animi dei soldati, che mal volontieri si adattavano alla pace coi bestemmiatori del Corano, pubblicava la seguente allocuzione all'esercito:

« Valorosi soldati !

« Le vittorie ci attendono alle porte dell'Etolia, e le nostre armi si « disseteranno ben tosto nel sangue degl'infedeli. Nulladimeno per « assicurare l'esito della guerra dobbiamo cominciare dalla pace, e per « disperdere chi alza la fronte vuolsi perdonare a chi si prostra nella « polve. Valorosi soldati! Proseguite a camminare sul sentiero della « fede e dell'eroismo, nè v'incresca che il nudo terreno sia vostro « letto e la dura pietra vostro origliere. Possano i vostri volti aver « sempre la chiarezza del giorno e lo splendore delle armi vittoriose; « le vostre armi sian sempre affilate e siano doppiamente annodate al « balteo del valore. Io raccomando ciascuno di voi alla grazia dell'On- « nipotente: vi sia d'aiuto la mia benedizione: il mio pensiero, il mio « cuore di giorno e di notte non si dividono mai da voi * ».

Malgrado di queste benignissime parole non dileguavano i mali umori del campo, e gli officiali che fanno corteggio al Bascià mostrano rispettoso contegno, ma non lieto sembiante.

Finge il Bascià di non avvedersene, e sta saldo nelle sue determinazioni.

L'ora intanto è innoltrata. — Tardano pur molto cotesti pacifici ambasciatori!... Ma alcuno giunge... Sono essi?...— No, Comandante: colui che arriva è Giorgio Varnakioti... — Al nome del rinnegato si stende una nube su tutte le fronti...

Nei primi giorni del risorgimento, l'indegno Elleno simulavasi acceso di sacro affetto per l'indipendenza della sua terra; ingannava Marco

* V. *Costume antico e moderno di tutti i popoli* di G. Ferrario, t. 17, pag. 226, edizione torinese.

Botzari, dal quale otteneva in consorte Angelica di lui sorella; poi si vendeva alla mezza luna, si cuopriva la fronte col turbante, rinnegava la patria, rinnegava l'altare.

Il maledetto guidava Rescid-Bascià sotto le mura di Missolunghi; egli



era scorta a' suoi passi, egli lo ammaestrava a distruggere il suolo natio.

Coperto di sudore e di polve, viene ora chiedendo con gran premura di essere introdotto da Mustafà.

Giunto appena al suo cospetto espone, con mal sicura favella, che l'assedio di Missolunghi è levato e che l'esercito più non esiste.

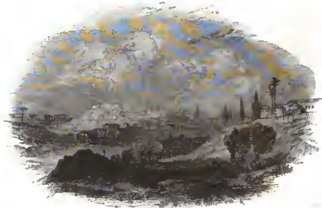
Prorompono gli officiali in un grido di sorpresa e di rabbia. Ma il Bascià, senza mostrare nè turbamento nè maraviglia, fa cenno freddamente a Varnakioti di esporre lo stato delle cose.

« Marco Botzari, dice l'apostata, precipitandosi dall'Aracinto con « un pugno di soldati, tanto pose ostacolo alla marcia dell'esercito [5], « che Omer-Vrione arrivò sotto le mura di Missolunghi quando già Mau- « rocordato vi si era chiuso dentro e avevala fortificata.

« Funeste discordie sorsero fra i tre nostri comandanti. Joussouf « altercava con Rescid, Omer con entrambi, e così si diè tempo al « nemico di chiedere aiuti al Peloponneso e di aver rinforzi dal mare.

« Già tanto si erano fatti baldanzosi gli assediati, che venivano sopra « il nostro campo con notturni assalti, e già tanto erano travagliati i « nostri dalle dissensioni dei capi, dall'inopia delle vettovaglie e dal- « l'infesto clima, che fu risoluto di tentare la fortuna dell'assalto e di « piombare con notturna sorpresa sulla addormentata città.

« Io conosceva Missolunghi e sapeva da qual parte fossero più deboli « e meno afforzate le mura; quindi nella notte del 21, verso l'ora quinta, « ci accingemmo nel più alto silenzio alla espugnazione della odiata « terra. L'oscurità delle tenebre favoriva l'intento nostro. Già ottocento



« dei più risoluti calavano nella fossa, mentre, alla distanza di pochi « passi, quattromila fanti capitanati da Rescid stavan pronti a secondarli. « Già il successo pareva infallibile, e ad un convenuto segnale già gli « ottocento slanciavansi dagli scavamenti e rizzavano le scale con orri- « bili grida, allorchè, oh sorpresa! vedevasi ad un tratto sulle mura « Maurocordato col miglior nerbo degli Etoli, i quali probabilmente « erano stati da qualche traditore avvertiti del disegno nostro.

« Gli Ottomani, che già toccavano la sommità dei baluardi, si vedono « d'improvviso respinti e precipitati... Le artiglierie cariche a mitraglia « fulminano i duemila fanti che accorrono a proteggere gli assalitori.

« Omer e Rescid si spingono innanzi col grosso dell'armata, ma da ogni
« parte incontrano una così ostinata resistenza, che sono costretti a
« ritirarsi in disordine.

« Si pugnò tutta la notte.... Al sorgere del giorno il nostro campo si
« vedeva coperto di cadaveri, e le campane di Missolunghi annunziavano
« al popolo battezzato la nostra sconfitta [6].

« Dopo di ciò divenne impossibile un più lungo assedio.

« Omer si ritrasse per la gola di Cleisora; Rescid e seco Joussouf
« attraversando la macchia di Codoni presero la via di Gerasovo.

« Riparato fra le ruine di Vrachori e vedutosi stretto dai nemici,
« Omer-Vrione tentava il passaggio dell'Acheloo al guado di Stratos.
« Ma appena erasi posto piede sull'altra riva, che una colonna di Arcadi
« e di Acarnani comandati da Mauro-Micali, respingeva fanti e cavalieri
« nel fiume. Dopo molti contrasti Omer dovette retrocedere verso Za-
« pandi, lasciando sul campo mille e cinquecento de' suoi migliori
« soldati.

« Congiuntosi con Rescid tentava poscia di passare il ponte di Co-
« racos, ma assalito da Marco Botzari vide tagliato in pezzi l'esercito



« sotto gli occhi suoi, e dovette stimarsi avventurato di poter riparare

« a Prevesa, mentre Rescid imbarcavasi a Vonitza colla speranza di « ritornare all'Arta.

« Queste sono, o Basciá, le dolorose notizie dell'Acarnania e del« l'Etolia; e se tu non accorri prontamente col potente tuo braccio, « la Grecia è di nuovo trionfante.

Vendetta! gridarono i circostanti, vendetta, guerra, distruzione, morte...

« ...Cessate sconsigliati, disse loro con voce imponente il Basciá; « sarà dunque vero che nulla valga a farvi una volta aprir gli occhi? « Nella rovina di Rescid e di Omer non vedete voi dunque un avviso « di procedere con saggezza e di non farvi innanzi da stolti con vane « grida ed impotenti minaccie per cader poscia vergognosamente?... « Voi gridate guerra ed io grido pace: sì, ora si è reso più necessario « che mai il trattato coi Tessali, poichè ora ci tocca d'inoltrarci noi « soli in nemico paese, dovo avremo a fronte un popolo che disperata« mente combatte per la sua terra, per la sua libertà, per la sua re« ligione. Domani entreremo nell'Acarnania, per proteggere, se ancora « saremo in tempo, le reliquie dell'esercito di Omer: ma io non mo« verò passo di qui prima di aver formata alleanza con questi Capitani « della Tessaglia. Ordino per tanto, sotto pena di morte, che nulla sia « lasciato traspirare delle recenti sconfitte. »

Queste assolute parolo imposero silenzio anche ai più irrequieti. Il Basciá gittò intorno lo sguardo per osservare se vi fosse alcuno che osasse mormorare, e veduto il terrore sulla fronte di tutti, si volse ai due aiutanti di campo e lor disse: Recatevi sull'istante ad incontrare i Greci legati, e guai a voi se non sapete farli rispettare, e guai a voi se qui non li adducete illesi e securi.

Poi voltosi a Varnakioti gli fe' cenno di ritirarsi.

IV

« Al mio fallire ammenda
« Fian brevi i detti è ver, ma in fama forse
« Tornar potrammi alto morire.

Preceduti dai due giovani officiali, sono introdotti i Tessali delegati nel padiglione di Mustafà.

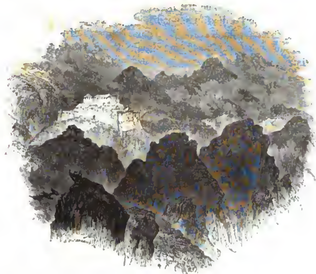
Non poco ebbero a contrastare gli aiutanti del generale per far aprire il passo ai Tessali fra le schiere turche. Da ogni parte piovevano lor sopra le contumelie e le maledizioni, e più che ingiuriose parole

avrebbero essi dovuto sopportare, se gli ordini del Bascià fossero stati meno precisi o meno fedelmente eseguiti.

All'entrare nella tenda, i Greci furono accolti dal Bascià con umano aspetto e con ospitale sorriso; ma era quello il solo segno di amicizia che in quel padiglione si manifestasse: tutti gli altri avevano le tenebre in volto e il fuoco negli occhi.

Di ciò si avvidero immediatamente i delegati: e quantunque facessero studio di secura fronte, erano internamente agitati dal sospetto che i Turchi non tenesser fede, e dal rimorso dell'iniquo atto che stavano per consumare.

Solo Zavella s'innoltrava con franco passo e con imperterrito sembiante. Stava egli nella tenda di Mustafà come sulla rupe di Sulli.



Veniva pacifico messaggero e pareva soldato in battaglia.

« In buon punto, disse il Bascià, voi giungeste o Capitani [b]. La pace « che noi stiamo per sancire sarà lieto auspizio per voi e per noi tutti.

(b) . . . . Con santi parlari
L'altrui favor carpiscono, laide opre
Macchinando in ascoso.

EURIPIDE, *Ippolito*.

« Coll'atto che oggi compieremo fia salva la Tessaglia dal flagello che « è sospeso sulle altre provincie. Così si renderà manifesto che se il « Sultano impugna con una mano la folgore per punire, tien sospeso « nell'altra il perdono per soccorrere. »

A questo parole i Tessali arrossirono di vergogna, chinarono la fronte e tacquero.

Solo Zavella non arrossì e non tacque.

« Bascià, diss'egli, tu ci hai promessa, innanzi a tutto, la libertà dei « nostri prigionieri. Dove sono essi?

« Quelli, rispose il Bascià, che sono custoditi a Tricala riceveranno « prima di sera la libertà. Quelli altri che in minor numero stan meco « nel campo, ho già ordinato che si tenessero pronti per essere resti- « tuiti a voi medesimi. »

Ciò detto, fe' cenno alle guardie di scortare nella tenda i principali prigionieri: e l'ordine fu immediatamente eseguito.

Appena Zavella vide il figliuol suo gettò un grido di forsennato, si slanciò al suo collo e lo abbracciò, e lo baciò con tanto impeto, con tanta e così immensa ebbrezza, che i circostanti se ne sentirono commossi.

« Noti, diceva egli col pianto agli occhi.... Noti, figliuol mio... sei « tu che stringo, sei tu che abbraccio anima dell'anima mia!... Oh! « se tu sapessi ciò che ho sofferto senza di te!... se tu sapessi!... Oh! « quante volte ti piansi estinto... e non viveva... non viveva che per « te mio dolce Noti!... Cielo! Come è scarna la tua guancia!... come « sei pallido!... Tu hai cangiato molto... Anch'io, sai, anch'io ho can- « giato... da quel giorno... da quell'ora... tuo padre non fu più quel « desso... ha cangiato... ha cangiato tremendamente!... e Dio lo pu- « nirà sai!... ma tu vivi... tu almeno sei salvo... oh felicità!... »

E tornava a stringere, tornava a baciare il figliuolo con sì straordinaria gioia che pareva furore...

Dopo alcuni momenti di silenzio, ad un cenno del Bascià fecesi innanzi un Dragomanno, spiegò una carta, e alla presenza di tutti lesse le condizioni del trattato nei termini seguenti:

« 1° Restituzione dei prigionieri da entrambe le parti.

« 2° Facoltà ai Tessali di governarsi da sè e con proprie leggi, con « promessa di non portare le armi contro il Sultano.

« 3° Restituzione ai Tessali di tutte le sostanze tolte dai Turchi « nella Tessaglia.

« 4° Stabilimento della Tessaglia in provincia indipendente dalla « Grecia e dalla Turchia, mediante il tributo di cento borse ogni anno « al Sultano.

« 5° Sgombramento dell'esercito Turco, con facoltà di libero pas-
« saggio tanto verso l'Etolia e l'Acarnania, che verso la Livadia e la
« Macedonia. »

Tali erano le condizioni del trattato, il quale così terminava:

« Mediante l'osservanza di questi patti gli Armatoli della Tessaglia
« promettono, in nome di tutti i Tessali, di separarsi dal governo Elleno,
« di non dar aiuto ai Greci nè per terra nè per mare, nè con armi nè
« con vettovaglie; di rimaner neutrali insomma nel presente conflitto
« della Grecia e della Turchia, acciocchè la ribellione contro il Sultano
« venga punita e soffocata per sempre. »

Alla lettura di quest'ultimo paragrafo Zavella si staccò rapidamente da suo figlio, come se una serpe si fosse drizzata contro il seno paterno. Guardò intorno a sè con turbato ciglio, e vide il Bascià sottoscrivere la carta, poi vide Laurioti, poi Sulzio, poi Caristo, poi Sperghio, l'uno dopo l'altro sottoscrivere anch'essi...

Non mancava più che il nome di Lambro Zavella.....

Stavasene Lambro colla penna in mano immobilmente... i suoi occhi splendevano con tetro lampo... le sue labbra si contorcevano con moti convulsi...

...Volgendosi poscia al Bascià, « Tu giuri, diss'egli, pel tuo Corano,
« che quando avrò soscritto il trattato, mio figlio sarà libero?...

— « Lo giuro per Allah e per Maometto suo profeta. » —

A queste parole Zavella corse alla tavola, stese la mano sul foglio e sottoscrisse....

Appena fu vergato il suo nome, gettò a terra la penna, corse al figliuolo, e presolo per mano, così gli parlò:

« Noti.... io te lo diceva che tuo padre era cangiato.... in questo
« punto egli ha commessa una vilissima azione... ha venduta la patria
« per te... per non vederti morire... Or bene, o figliuolo, un uomo
« che vende la patria non merita più di vivere... ma tu che il mio
« delitto ha redento dai ceppi, tu, o figliuolo, abbi cura di far per-
« donare coll'altezza de' tuoi fatti all'infamia che peserà sul mio se-
« polcro... tu sei Sulliotto, non Tessalo, te non lega l'empio patto
« che ho sottoscritto... corri subito a Marco Botzari... pugna accanto
« a lui, pugna sempre con lui finchè sia libera la Grecia... e ram-
« menta che nè pace, nè tregua dovrà esser mai fra te e gli oppres-
« sori della patria tua... »

Dette queste parole il Sulliotto si abbandonò ancora una volta sul collo di suo figlio, ancora una volta lo baciò..... poi tratto il coltello e gridando — Maledizione sugli Ottomani! — se lo piantò nel petto

e spirò [1]. Padre!..... gridò Noti, e cadde semivivo sul cadavere paterno.....

Alla vista di quel ferro snudato tutti gli officiali che erano nella tenda sguainarono la sciabola, e mossi a sdegno dal fiero atto e dalle imprecanti parole si fecero sopra i Greci... Costoro sono qui venuti a schernirci, gridarono tutti ad un tratto, muoiano i traditori!... e già sul figlio di Zavella si alzavano i brandi, allorchè uno dei due aiutanti, quello che vedemmo in riva all'Acheloo, tratta anch'egli la sciabola e postosi a difesa di Noti, indietro, sclamava minacciosamente, costoro furono commessi alla mia guardia dal Bascià; guai a chi li offende!...

Il suo compagno seguì tosto il nobile esempio e si pose anch'egli a difesa dei Greci....

« Nel fodero le spade, gridò il Bascià; il primo che osi qui spargere « una goccia di sangue, giuro per Allah che sarà strangolato e gettato « nell'Acheloo. »

A quella terribile minaccia quietarono le ire e fu fatta facoltà ai Tessali di uscire sotto buona scorta dal campo insieme ai restituiti prigionieri.

Rimasto solo il Bascià col generoso aiutante, guardavalo da prima in silenzio, poi crollando il capo in segno di malcontento gli diceva: Sconsigliato! tu dunque vuoi perderti ad ogni costo?...

— Ho in odio gli atroci atti, o Bascià, e più ho in odio la vita... Perchè volermi salvo quando io maledico la luce?

— Insensato!...—Poi trattenendo a un tratto le rampogne, Mustafà prendeva amorosamente per mano il giovine soldato e soggiungeva: Per me almeno, se non per te, sii prudente.

Il giovine chinava la testa e si ritirava in silenzio.

Il giorno appresso tutto l'esercito si poneva in marcia per l'Acarnania.

(1) . . . . Non può trar vita infame
Chi pria che iniquo esser vorria non nato.
SOFOCLE, *Trachinie*.



V

- Le fiumane dei vostri valloni
si devian per correnti diverse,
- Ma nel mar tutte quante riverse
Perdon nome e si abbraccian tra lor
- Così voi come il mar le lor acque
- Tutti accolga un supremo pensiere,
- Tutti mesca e confonda un volere,
- L'odio al giogo d'estranio signor.

Poichè fu tolta all'antico oppressore la combattuta Nauplia,



poichè fu gloriosamente redenta la assediata Missolunghi, si abbandonarono i Greci ad una fatale sicurezza.

Lasciate le cose della guerra si volsero alle discussioni governative, e si adunarono nella piccola città di Astros per avvisare a nuovi provvedimenti.

Quivi, come sotto le mura di Tripolizza, si accesero le private ire, si risvegliarono le private ambizioni, e si vide Odisseo in conflitto con Negri, Colocotroni con Maurocordato, il quale dovette poco appresso spogliarsi della presidenza del consesso legislativo [1] (7).

(1) Sono due strade fra loro distantissime. L'una conduce all'onorata magione della libertà, l'altra all'odiato abituro della servitù. La prima è la fortezza e la concordia; la seconda è la discordia. *Oracolo della Pizia presso Diodoro negli Excerpta.* P.

La saviezza di Niceta, la magnanimità d'Ipsilanti prevalsero ancora una volta sulle malnate discordie, e fu ordinato un nuovo governo il quale trasferì la sua sede in Tripolizza (8).

Ma intanto che primati e capitani spendevano un prezioso tempo in acerbe contese di parole, il Bascià di Scodra invadeva l'Acarnania, il Seraschiere Selim minacciava le Termopili, ed una nuova flotta di cento vascelli compariva nell'Arcipelago.

Queste improvvise notizie rivelarono ai Greci tutto l'error loro; e tosto fu nominato Marco Botzari polemarca dell'Etolia e dell'Acarnania, Pietro Mauro Micali presidente del consesso esecutivo, Giovanni Orlando presidente del senato, Maurocordato segretario di stato, e Colocotroni polemarca del Peloponneso.

Riscosso dal novello strepito delle armi, Niceta si pone in via incontanente per la Beozia, Colocotroni corre a difesa della Livadia, Miauli allestisce le navi per combattere la nuova flotta, e Marco Botzari vola a tener fronte egli solo a tutto l'esercito del Bascià di Scodra.

Senza trovar altro contrasto che qualche drappello di Palicari comandati da Zongo e da Makri, il Bascià dopo la conquista dell'Acheloide passava a Nevropoli, occupava le gole del Callidromo fino all'Aufrisso, poscia s'impadroniva di Vrachori, e attendavasi finalmente a Carpenissa per correr sopra a Missolunghi.

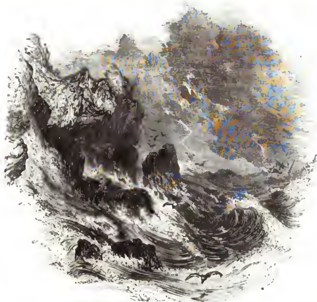
Marco Botzari non aveva mezzi di difesa. Tutte le truppe dell'Etolia non sommavano a millecinquecento uomini, e avevano incontro un esercito di più che trentamila combattenti, il quale ingrossava ogni dì più nelle sue marcie ed era il fiore della turca milizia.

Quindi il polemarca si vedeva ridotto ad abbandonare l'Etolia, a lasciar Missolunghi in mano dei nemici, ed a ritirarsi nel Peloponneso.

Correva la notte del 14 di agosto. Marco Botzari, oppresso da tristissimi pensieri, stavasene in riva al mare guardando le torri di Missolunghi che il raggio della luna debolmente rischiarava.



Seduto sopra un sasso flagellato dalle onde, facendo sostegno al capo



coll'invitto braccio, guardava sospirando quell'antica città che chiamata era il baluardo dell'Etolia, e che con vergogna del suo nome trovavasi costretto ad abbandonare senza neppur mirare in volto il nemico.

« Io mi ritrarrò dinanzi all'Islamita!... io spalancherò le porte di « Missolunghi al venir suo e... fuggirò!... Fuggir io?... lo figliuolo di « Chitzo?... lo Marco Botzari?... Ma e come resistere?... Quei primati « che mi fregiavano di un vano titolo per comandare, perchè non mi « davano soldati per obbedire?... Mi lasciano solo... solo con una turba « di cittadini già decimati dalla guerra e già coi piedi nel sepolcro... « I miei Sulliotti!... I miei Paliacari!... Sono così pochi che la morte sde- « gnerebbe di contarli... solo!... Con una sposa, con una sorella, con « una famiglia di piangenti figliuoletti!....

«.... O patria! O patria mia!... »

Così dicendo l'eroe di Sulli cuoprivasi il volto colle mani, come se avesse voluto celarsi a se medesimo, e così sepolto in tenebrosi

pensieri abbandonavasi con tutte le membra sopra la pietra che, umida e fredda, gli agghiacciava il sangue nelle vene come al contatto di un funereo monumento.

Udiva il melanconico fiotto delle onde, udiva il sibilo del vento che si rompeva negli scaglioni della roccia, e quasi che la natura facesse eco alla mestizia dell'anima sua, parevagli di trovare qualche corrispondenza nell'impeto del mare e nella resistenza dello scoglio.

Erano alcuni momenti che l'afflitto capitano stava così interrogando il dolor suo, allorchè gli sembrava di udire un concitato passo sulla ghiaia marina. Alzava il capo e vedeva un uomo che gli si accostava e fermavasi risolutamente al suo cospetto.

Botzari fissava gli occhi attentamente in quella persona che a quell'ora, in quel loco veniva a disturbarlo dalle sue meditazioni... poneva la mano sul yatagan per sospetto di nemica sorpresa... ma non tardava ad accorgersi che l'uomo, il quale stavagli dinanzi, aveva pacifico sembiante, ed esaminandolo più attentamente vedeva esser desso un giovinetto che forse di poco passava il terzo lustro dell'età sua.

Non poteva il guerriero immaginarsi con quale intenzione gli si fosse accostato quel fanciullo, il quale, sebbene se ne rimanesse in silenzio, mostrava tuttavia nella risolutezza dello sguardo e del contegno di esser venuto in traccia di lui: quindi gli diceva:

— Che vuoi tu qui o fanciullo?

— Fanciullo!... Anche tu o Botzari mi chiami fanciullo?... è dunque invano che io mi sento di esser uomo?...

— E perchè tanto rammarico di essere sul primo albore della vita?

— Perchè ho una patria da difendere, ho un padre da vendicare, ed ogni sole che spunta mi vede col ferro nella vagina.

— Tu sei nella fanciullezza, ma il tuo linguaggio è degno della virilità. Giovinetto, porgimi la destra... ma che vedo? il tuo caftan è rosseggiante di sangue...

— È sangue di mio padre... e vi starà finchè altro sangue non lo cancelli.

— Come hai nome?

— Noti.

— E tuo padre?

— Si diè morte nella tenda del Bascià di Scodra, e chiamavasi Lambro Zavella.

— Zavella?... tu sei figliuolo di un prode... Ha errato un istante... ma l'error suo è coperto da molte vittorie.

— E lo sarà in breve dalla morte di centinaia di Musulmani.

— Tu molto presumi, o giovinetto...

— Vedrai che non presumo in vano.

— Ed ora a che ne vieni? e in qual modo speri tu di riuscire nel tuo intento?

— Vengo per combattere al tuo fianco, siccome mi ha prescritto morendo il padre mio.

— Combattere!... Combattere!... Cinquecento uomini contro trentaduemila!... E dove hai tu lasciato il Bascià?

— Io l'ho sempre seguito dopo la sua màrcia da Tricala... l'ho seguito con un ferro nascoso di giorno e di notte... mi sono più d'una volta aggirato nel suo campo... ho potuto accostarmi in mentite spoglie alla sua tenda... ho incessantemente spiata l'occasione di lanciarmi sopra di lui e svenarlo... quest'occasione mi è sempre mancata!!...

Ora ho lasciato l'esercito a Carpenissa e, vedendomi impotente a ferire da me solo, venni ad arruolarmi sotto il tuo stendardo.

— Tanto coraggio in sì verdi anni!... od io ho potuto esitare a sacrificarmi?... Noti, valoroso garzone, è Dio che in questo punto a me ti ha mandato... Dimmi, in che stato è l'esercito Ottomano? Ti parve si fortificasse a Carpenissa o volesse mettersi in marcia verso Missolunghi?

— Il Bascià è tenuto in freno da Karaiskaki, il quale dalle montagne



venne sin qui molestando i Turchi nella loro marcia. Sebbene il valoroso capitano non abbia raccolte sotto il suo stendardo che poche centinaia di Palicari, l'Ottomano stimò aver incontro un esercito e procedette cautamente. Ora egli riparò in Carpenissa dove attende un rinforzo di Gueghi per innoltrarsi.

— Saresti tu in caso di trovare Karaiskaki prima che aggiorni e di portargli le mie istruzioni?

— Non sbaglierò il cammino di un passo, e non sarà ancora spuntata l'alba che lo avrò trovato.

— Bravo, mio giovine amico...

— Tuo amico?... Tu mi hai chiamato tuo amico!... ad onta di ciò bada bene che non eseguirò i tuoi ordini che ad un patto.

— E quale?

— Che tu mi accetti come tuo soldato con promessa di collocarmi all'avanguardia nel primo fatto d'armi.

— Sì, figliuolo di Lambro, tu sei da questo punto guerriero Elleno e combatterai al mio fianco.

— Ora tu puoi comandarmi.

— Corri subito in traccia di Karaiskaki, digli che Marco Botzari lo aspetta a Missolunghi prima di sera... se è possibile prima di mezzogiorno... digli che dalla sua pronta venuta dipende la sorte dell'Etolia o la salute della patria. Affrettati.

Noti non rispose, e partì come un lampo.

Rimasto solo, il prode guerriero si percosse la fronte sdegnosamente, e levandosi in piedi, Oh Marco! diss'egli, tu dovesti imparar a morire da un fanciullo!



VI

« Quand'ecco in sulla soglia attraversata
« Creusa avanti a'piè mi si distende
« E me gli abbraccia, e 'l fanciulletto Julo
« M'appresenta e mi dice: Ah mio consorte
« Dove ne lasci? Se a morir ne vai
« Chè non teco n'adduci? E se nell'armi
« E nell'esperienza hai speme alcuna,
« Chè non difendi la tua casa in prima?
« Ove Ascanio abbandoni? Ove tuo padre?
« Ove Creusa tua?....



I alza il sole sopra la città di Missolungli, ma la sua luce non rischiara che dolore e costernazione.

Gli abitanti scendono nelle vie mestamente, interrogansi a vicenda sui loro destini e leggonsi in volto scambievolmente la sentenza dei vinti: l'esilio o la morte.

Essi guardano le loro case cogli occhi pieni di lagrime, abbracciano sospirando le colonne delle chiese come se fosse l'ultima volta che debbono vederle.



In questa universale desolazione, chiusa nelle domestiche pareti, alternando gli abbracciamenti fra due amorosi pargoletti, agitata, conturbata, come se prossima fosse qualche terribile sventura, stavasi Chryse..... la sposa di Marco Botzari!

Era al suo fianco Angelica, la sorella dell'eroe. Misera! Essa nelle cui vene scorreva il sangue di Botzari, essa era maritata ad un traditore, ad un rinegato, ad un maledetto... era moglie di Varnakioti.

Fatta consapevole della fuga del marito raccapricciava di orrore; poscia snudando il ferro, esclamava solennemente: Un uomo ha deserta la patria, un uomo ha ricusato di combattere per la libertà, ebbene io prenderò il loco di quest'uomo, ed il mio braccio combatterà in vece del braccio suo. E pigliando una sciabola seguiva l'esempio di Bobolina e difendeva coraggiosamente la Greca Indipendenza.

Venuto poi a sua notizia che Varnakioti non era soltanto fuggito nell'ora del pericolo[m], ma con infame apostasia era passato sotto le turche bandiere, deliberava spogliarsi di un nome disonorato, e chiedeva fosse cancellato col divorzio.

Reso pubblico il tradimento, accoglievasi la sua domanda. Porfirio, arcivescovo d'Arta, pronunziava la sentenza con che rompevansi gl'infausti legami, e giurava la donna di estirpare la memoria del non suo delitto, versando tutto il suo sangue per la croce. *

Colla madre e colla sorella di Botzari trovavasi in quel punto un'altra donna, la quale sembrava unita di fraterno amore con Angelica. Anch'essa cingeva il brando, e sebbene di gentili e dilicate membra, mostrava di non essere stata neppur essa inutile spettatrice dei conflitti della patria.

Questa donna la vedemmo tremante sotto il materno sguardo nel palazzo patriarcale di Costantinopoli; la vedemmo fuggitiva dalle carceri per mari e per monti sotto la scorta di un Musulmano; la vedemmo nella tenda di Bobolina commuoversi al rimbombo del cannone di Tripolizza..... Perduti i genitori, perduta la terra natìa, perduto l'ultimo amico che le rimaneva, Elena Morosi prendea da prima in abborrimento la vita, poscia scaldata dall'entusiasmo di Bobolina sentiva di poter vivere ancora, sacrando la vita alla patria.

Combatteva nell'assedio di Nauplia, correva a soccorso di Missolunghi coi Peloponnensi, e nel bene sostenuto assalto divenuta emula

(m) . . . Il tempo sol mostra l'uom giusto; il rio
Anche solo in un dì conoscer puoi.
SOFOCLE, *Edipo re.*

* V. Pouqueville, lib. VIII, cap. 6, pag. 31.

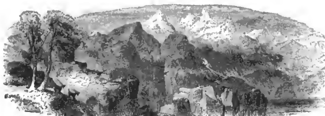
di Angelica, diveniva poco stante sua amica e sua compagna. Ora geme e sospira anch'essa colla famiglia di Botzari sui destini dell'Etolia: sente anch'essa che venuta è l'ora di ritrarsi con vergogna o di morire senza gloria.

Accresce la mestizia della desolata famiglia la lontananza di Marco. Dov'è egli in così supremi momenti? Nè la consorte, nè la sorella, nè l'amica osano chiederlo: ma tutte sono agitate dallo stesso pensiero.

Giunge egli finalmente a rassicurare le tementi.

Corre la sposa ad incontrarlo o tenendo per mano i figliuoli, « Oh! « perchè, dice sospirando, perchè starti lontano da noi in così doloroso « momento? Le ore della patria sono numerate... non vi è padre, non « vi è marito in Missolunghi che non si affretti a ridurre in salvo figliuoli « e consorte; e tu, o Marco, tu potevi lasciarci così gran tempo senza « di te?... Ma che vedo? La tua fronte è serena come nel giorno della « vittoria. Tu hai sul volto un raggio di splendore che già da molto « non ti ho più veduto... Oh mio diletto! Vieni tu a recarci qualche « lieta notizia? »

« Lieta, sì, lieta sopra modo, mia dolce Chryse... Il nemico è di poco « distante da queste mura, e le sue forze sono smisurate. Si è tenuto « consiglio sulle cose da operarsi nell'estremo pericolo a cui siam « giunti... Makri ha proposto di abbandonare Missolunghi e di occu- « pare a comune difesa le gole dei monti, ma con questo mezzo la



« capitale dell'Etolia cadrebbe in mano del Turco il quale non tro- « vando più nel cammino che brevi e impotenti contrasti si verserebbe « con tenui perdite sul Peloponneso. Karaiskaki propose di chiuderci

« in Missolunghi, di resistere disperatamente sin che rimanesse una
« goccia di sangue nelle esauste vene, e in ultimo di seppellirci tutti
« sotto le rovine della rovesciata città; è sublime la proposta, ma
« con essa si sacrifica la vita di molti prodi e non si salva la patria.
« Molti altri avvisi furono esposti, ma nessuno fu accolto, e l'avviso
« che ho proposto io, venne anch'esso respinto como impossibile a
« praticarsi... Quindi il nemico è vicino, la città è sprovveduta, l'Etolia
« è senza difesa, e noi non abbiamo potuto accordarci su quello che
« è da operare in tanta estremità. »

A queste parole furono prese le donne da alta maraviglia, la quale si accrebbe ancora vedendo come Botzari non si mutasse in volto, e come dal suo ciglio sfavillasse una luce che era più di letizia che di disperazione.

Accorgendosi della loro sorpresa, Botzari parve compiacersene, e dopo averle lasciate alquanto in sospeso si accostò lietamente alle due guerriere e, prendendole per mano, non tardò a soggiungere: « Sì, tutti i mezzi vengon meno per soccorrere la patria... tutti... ma « ve n'è uno qui... nel cuor mio... quello che gli altri Capitani hanno « respinto e che io eseguirò, io solo coi pochi Sulliotti che mi hanno « seguitato... « Poi volgendosi alla consorte soggiunse: » Tu vedi o Chryse « come io abbia ragione di rallegrarmi, ora che nell'universale abban- « dono sento che può bastare un sol uomo alla salute della patria. »

Elena e Angelica richiesero Botzari con ansietà di metterle a parte de' suoi pericoli. Chryse si fe' pallida in volto e guardò palpitando i figliuoli: l'amore di madre le chiamò sul labbro un rimprovero, ma si sovvenne di esser Greca, di esser moglie di Botzari, e tacque.

Lo sguardo del guerriero penetrò nel cuore della consorte, e posate le mani sul capo dei figli si rimase pensoso e taciturno.

Stette così un istante; una tetra nube si stese sulla sua fronte, e nessuno osò turbare quel solenne silenzio; poi tutto ad un tratto acceso in volto di subito fuoco, « Non è tempo d'indugi, sclamò; « la patria stà per cadere, ed io mi rimango ancora irresoluto fra « domestici affetti?... Or su Chryse, ora è tempo di coraggio: Chryse... « noi dobbiamo lasciarci.

« Lasciarci?... gridò Chryse esterrefatta... lasciarci?... e quando mai « la presenza della tua famiglia ti fu ostacolo alla pugna?... e quando « ti ritenno la tua consorte da avventarti contro le schiere nemiche?... « Non sono io quella che sulle rupi di Sulli educata era dalla madre a « tener fronte ai satelliti di Alì? Non mi hai tu veduta al tuo fianco « nei più sanguinosi conflitti, caricarti il moschetto e por mano al

« pugnale quando l'Albanese calava per ferirti alle spalle? E non



« mi hai tu creduta degna di essere tua sposa, perchè in vece di pian-
« gere sull'ucciso padre ho vendicata la sua morte col sangue dell'uc-
« cisore?... Ed ora, o Marco, ora tu m'imponi di lasciarti?...

« — In tutte le altre battaglie, o mia diletta, la tua vista era di con-
« forto al valor mio: ma nella impresa che io medito ho d'uopo di
« sapere lontani i miei figli... i miei figli!.... che io non so se...

« — Ah! tu dunque corri a sacrificarti a certa morte?... tu vai dun-
« que in loco d'onde hai per fermo di non più ritornare?...

« — Spero, come ho sperato sempre, nell'assistenza di lassù!... ma
« il pericolo non fu mai così estremo, e soffri che io lo ripeta, ho bi-
« sogno di sapere che se io cado, i miei figli sopravviveranno alla mia
« caduta... Non piangiamo o Chryse, non cimentiamo il nostro coraggio
« con imbelli querele: noi dobbiamo separarci: tu altre volte ti mo-
« strasti forte, ora è d'uopo mostrarti fortissima. »

Chryse non rispondeva. Essa fissava immobilmente gli occhi sul volto di Botzari, e nel conflitto della madre, della consorte, della cittadina non sapevasi ancora di così potenti affetti quale avrebbe ottenuta vittoria nel cuor suo.

Botzari taceva ed aspettava la risposta.

A interrompere questo doloroso silenzio giungeva Noti Zavella.

« Capitano, disse il fanciullo, tutto è preparato secondo il voler « tuo. La nave è allestita e non si attende che i tuoi ordini per far vela. »

Sulla fronte di Chryse passò una leggera nube... poi alzando da terra i suoi figli e recandoseli sulle braccia, e serrandoli paurosamente al collo come se fosse in pericolo di perderli, guardò ancora una volta in volto al consorte, poi come accesa da suprema inspirazione, « Ho inteso, « disse con risoluta favella, questa nave è destinata per la mia partenza: « Partirò. »

Botzari strinse la valorosa contro il petto e la baciò in fronte.

« — Dove andrem noi? a Itaca? a Cefalonia?...



« — Che dici tu mai? Vorresti porti in mano di colui che ha con- « sumata la perdita di Sulli ed ha venduta Parga?..... Più lontano, « più lontano, o sposa, ti tocca andare. Tu lascerai i mari della « Grecia o approderai alle coste d'Italia, dove si benedice alle nostre « bandiere. Tu troverai ospitalità fra una gente che divide con

« noi gli affetti e le glorie: sposa di Marco Botzari, i tuoi figli avranno « lieta accoglienza nella patria dei Scipioni: il mio nome li proteggerà. »

. . . .

Il vento è propizio: il vascello destinato a far vela per Ancona è



in porto che attende: le vele sono spiegate, l'àncora è levata, il piloto ha la destra sul governale, e sta sulla riva Marco Botzari in atto di separarsi dalla consorte e dai figli... che non dovrà rivedere mai più!

Il desolato padre stringesi al petto or l'uno or l'altro dei figliuoli che egli cuopre di baci... Kitzo, il maggiore dei due, inconsapevole del paterno dolore, mentre pende dalle braccia di Marco guarda il pomo luccicante delle sue pistole e vi appressa le mani con infantile vaghezza... (n) « Kitzo, dice l'afflitto guerriero, Kitzo, figliuolo dell'a« mor mio, possa tu un giorno godere della indipendenza che avrai « comprata col sangue del padre!...

« Chryse, io te li raccomando entrambi; so libera sarà la patria « saranno felici abbastanza: se Dio ritirerà il suo sguardo dalla Grecia

(n) Ettor.... distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intecerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose:
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo.
Iliade VI.

« tu insegna loro nell'esiglio ad amare la terra che li vide nascere, a « maledire l'oppressore che la calpesta, ed a vivere nella speranza « di liberarla. »

Sentendo venir meno il suo coraggio, Botzari baciò ancora una volta i figliuoli e li lasciò alla sorella che li condusse alla nave.

Chryse, che fino a questo momento aveva conservato il ciglio asciutto e, non che un lamento, non aveva conceduto alle labbra neppure un sospiro, si lasciò cadere in braccio al consorte e inondò il suo volto di lagrime...

Fu tanto, fu così straziante il dolore di che in quel punto si sentì oppresso il guerriero, che egli tremò... vacillò... si sentì umido il ciglio, e dubitò un istante di se medesimo...

Se ne avvide Chryse, e in vece di prevalersi del trionfo della sposa e della madre, volle che trionfasse la guerriera e la cittadina.

Toltasi risolutamente dalle braccia del consorte, « Addio, diss'ella, « addio Botzari, la fama delle tue vittorie verrà a consolarmi nell'esiglio « ed insegnerò ai figli la virtù del padre....»

Chryse è già nella nave. Le vele sono gonfiate dal vento e il legno fende rapidamente le onde.



Vedesi di lontano la donna alzare i fanciulli e additar loro il padre sulla deserta riva..... vedesi agitare un bianco fazzoletto, ultimo conforto al doloro... omai dispare la nave... omai non si scorge più che una bruna macchia sulla immensa marina... «Addio Chryse!» grida con doloroso accento l'infelice Marco, « addio figli miei!...» poi voltosi alla sorella, « Andiamo, esclama, ora ci attende il Bascià di Scodra. (9) »

VII

« Addio tutti..... appressate al morente.
« Ch'io mi posi a una destra vittrice;
« Cari miei non mi dite infelice,
« Non piangete o fratelli per me.



ella vasta pianura di Missolunghi, dove ancora si vedono le reliquie del disperso campo di Joussouf e di Rescid, Marco Botzari ha convocato i suoi più fidi Sulliotti.

Con esso è Costantino suo fratello seguito da un piccolo drappello di Palicari; e tutti gli abitanti di Missolunghi, uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti fidenti nel senno e nel braccio di Botzari, sono tutti accorsi per conoscere i divisamenti del Capitano.

Vestito della clamide azzurra dei Polemarchi, l'eroe di Sulli fattosi in mezzo al popolo e ai soldati, così prende a ragionare:

« Fratelli, voi sapete che sin qui le nostre imprese contro il nemico « furono incessantemente coronate dalla vittoria. Voi sapete quante e « quante volte il valor nostro ci abbia salvati da più gravi perigli: « la morte non ci ha mai sgomentati, e Dio fu con noi.

« Ora, o valorosi, ci troviamo stretti da dura vicenda: il pericolo è « immenso, ma immensa è pure la gloria che ci aspetta. Udite.

« Il Bascià di Scodra si è attendato a Carpenizza. Noi manchiamo « di tutto per difendere la città, e sarebbe follia pretendere di far « fronte al nemico in aperta battaglia. Se noi fuggiamo, la patria è « perduta, e sono contaminati i nostri altari: se noi restiamo, la morte « ci aspetta e cadiamo senza frutto.

« Nel terribile bivio null'altro ci rimane, o fratelli, che un terribile « partito... chi è di voi miei prodi che voglia seguirmi questa notte « nel campo del Bascià?... Voi impallidite!... Ebbene si ritiri chi teme; « io non voglio che uomini risoluti e di buona volontà *. »

A queste parole duecento Sulliotti si trassero avanti spontaneamente e dissero al Polemarca: Noi siamo con te.

« Ebbene, ripigliò Botzari, udite ciò che a fare ci tocca.

* V. Rizo, *Hist. mod. de la Grèce*, pag. 465. — Pouqueville, tom. 9, lib. IV, pag. 222.— *Hist. de la Revolution Grecque*, par A. Soutzo, pag. 294.

« In questa notte medesima ho risoluto di penetrare tacitamente « nel campo degli infedeli. Il pugnale e la sciabola saranno le sole « armi che ci apriranno la via alla tènda del Bascià... Audacissima è « l'impresa, io lo sento con orgoglio, ma solo in questo disperato « colpo è collocata la cómune salvezza.

« Mio fratello Costantino starà co' suoi Palicari alla retroguardia per « proteggere, ove d'uopo, la nostra ritirata. Karaiskaki veglierà alla « difesa della città, e noi correremo senza indugio a Carpenizza. »

Ciò udito venti e venti Parganioti si riunirono ai Sulliotti e gridarono: Vogliamo morire con Marco Botzari.

Ai Parganioti tennero dietro gli Etoli, poi gli Acarnani, poi tutti vollero essere a parte dell'impresa.

La pianura echeggiava di voci di entusiasmo: « Viva Marco Botzari! « Dov'è Botzari è la patria: tutti vogliamo vincere o vogliamo morire « con Marco Botzari.»

« No, miei compagni, io non posso aver meco più di trecento valo- « rosi: un maggior numero sarebbe più di ostacolo che di aiuto all'im- « presa. Anche questa terra ha d'uopo di difesa, e dovete esserne voi « difensori. Su prodi di Sulli, su gloriosi figliuoli di Parga, preparatevi « alla partenza: a mezza notte saremo insieme a Carpenizza.»

Ciò detto, il Capitano estrasse il dispaccio con che la Repubblica Ellena lo nominava Polemarca della Grecia occidentale. Baciavalo rispettosamente: poi laceravalo, e gettandone i pezzi al vento esclamava: « Questa notte ci fia d'uopo di diplomi suggellati col nostro sangue; « andiamoli a chiedere al Basciù di Scodra. »

Altamente commossi gridarono tutti i circostanti: « Sia sul tuo capo « la benedizione della Grecia, o valoroso difensore della patria. »

Quello che rimaneva del giorno, Botzari lo impiegava a dar provvedimenti per la difesa della città, in caso di sconfitta. Conferiva nella sua assenza il comando a Karaiskaki col quale lasciava Elena e Angelica, sebbene avessero entrambe desiderio di far parte del drappello di Carpenizza. Spediva il capitano Tzegori e il Proto-Palicaro Iliseo con cinquanta combattenti alla volta d'Aniada, dov'era atteso il Tassiarca Hyoldaki. Ordinava al capitano Beslès di porsi in via per Carpenizza con un piccolo stuolo, coll'espresso comando di girare a sinistra del campo per impedire all'uopo la ritirata al nemico, e finalmente commetteva al fratello Costantino di seguirlo a poca distanza con pochi Etoli pronti ad accorrere al primo segnale.

Dopo avere a tutto provveduto, il guerriero avviavasi verso gli spaldi dove lo attendevano i Sulliotti.

Il sole stava per tramontare, o passando avanti alla chiesa della *Vergine Coronata*, il Capitano entrava ad implorare il soccorso della consolatrice degli afflitti.



Era vuota la chiesa. Ardeva una fioca lampada presso l'immagine della Immacolata, e quella solitudine, quel silenzio, quella oscurità che una incerta luce rendeva più tetra, scendevano al cuore di Botzari come un funereo presagio.

Si prostrò sul freddo pavimento; supplicò di soccorso la Madre del Redentore, e finita la preghiera, nell'atto di alzarsi avvidesi che stava inginocchiato sul coperchio di una sepoltura.

Un gelo gli corse per lo ossa... Gli si offrì alla mente la sua povera famiglia contrastante coi flutti e cercante nell' esiglio una terra di rifugio... « Sposa mia! diss'egli: figli miei! Non « ci rivedremo dunque mai più?..., * » A questo pensiero l'infelice sentivasi affranto da immenso dolore, e venivagli meno il coraggio di tranguggiare l'amaro calice... ma pensò alla patria, ebbe onta di sè, e fu l'ultimo istante di debolezza.

Erano tutti ragunati i suoi compagni i quali, secondo la Greca usanza, vollero apparecchiarsi alla battaglia colle salutazioni del convito. Si assise con essi il Capitano e portò libazioni alla vittoria.

Dopo il banchetto si mondarono tutti nelle acque del Campiso, si vestirono dei più ricchi abiti, si profumarono gli ondeggianti capelli, si coronarono di fiori e, raccolti intorno al Polemarca, si posero in cammino colla scorta dello tenebre **.

Traversando le più aspre gole dei monti arrivarono poco prima della mezzanotte sulle alture che dominano la valle di Carpenissa, d'onde allo splendore di spessi benchè languenti fuochi, scuoprivasi il campo dei Musulmani.

Quivi si arrestò Marco Botzari, e raccolti intorno a sè i compagni tenne loro questo ultimo discorso: « Fratelli, eccovi le tendo Ottomane. « Noi siamo assai pochi a confronto del nemico, epperò ci è d'uopo « supplire al numero colla sagacità e col valore. Noi dobbiamo spar- « tirci in piccole bande, penetrare nel campo per varie parti e tanto

* V. Soutzo, *Hist. de la Révolution Grecque*, pag. 295.
** V. Pouqueville, lib. IV, cap. V, pag. 221.

« sommessamente che i Turchi non se ne avvedano. Fermo di morire « o di uccidere il Bascià io mi porterò sulla sua tenda con quaranta « Palicari. Il segnale della battaglia sarà un colpo di pistola nel mo- « mento che entrerò nella tenda; a quel segnale tutti voi che sarete « sparsi nel campo farete fuoco colle pistole, e poi subito mano alle « sciabole. Le tenebre favoriranno l'ardir nostro, il nemico creden- « dosi assalito da un grosso esercito si sgomenterà e si disordinerà « facilmente. Compagni! o questa notte sarà l'ultima per noi, o il « giorno di domani sarà il più rifulgente per la patria nostra. »

Dopo queste parole i Sulliotti si abbracciarono, poi si spartirono come ordinò il Capitano, e così divisi calarono al piano e si avviarono per opposte parti al campo nemico.

Botzari dall'alto della montagna notò la tenda del generale Ottomano, la quale vennegli manifestata dal fasto che la distingueva e dal loco che occupava.

La via che egli prese nel calare dal monte fu quella che a suo avviso doveva più dirittamente condurlo alla tenda.

Disceso nella pianura s'innoltrò con tacito piede verso gli alloggiamenti, e giunto ai posti avanzati non udì alcun rumore, non fu scoperto da nessuna sentinella.

Protendeva l'orecchio per far prova se udisse i passi dei compagni. Tutto era quiete e oscurità e silenzio.

Sul limitare del campo vedeva alcuni carriaggi che sembravano lasciati senza guardia, e accennava a'suoi Palicari di introdursi celatamente per mezzo a quelli. Il cenno era subito eseguito.

Innoltrato di pochi passi, vide alcuni soldati immersi nel sonno presso varii bellici attrezzi sui quali erano forse destinati a vegliare. Vide appiattati fra un ingombro di macchine da guerra due o tre Albanesi intenti, in isprezzo dell'Alcorano, a vuotare qualche otre di vino greco, e passò senza ostacolo.

Arrivato in prossimità delle maggiori tende fu sorpreso di vedere pur quivi giacenti sul terreno i soldati in braccio al riposo senza precauzione alcuna. Lietissimo di questo primo successo avviossi verso la tenda di Mustafà, ma sulla soglia gli si fece incontro una sentinella, la quale vedendolo a sè venire inarcò il moschetto e si pose in atto di chiedergli la parola d'ordine.

Ogni piccolo contrasto avrebbe potuto tradire le speranze dell'Eroe, quindi portava rapidamente la mano alla sciabola per avventarsi contro la sentinella... ma egli non aveva per anche snudato l'acciaro che, con sua grande maraviglia, vedeva la sentinella cadere al suolo senza

proferire nè un grido, nè un accento... Stettesi alquanto ammirato... la sentinella era stata pugnalata colla rapidità del baleno da un suo quasi invisibile compagno... era il giovine Lambro... Botzari gli strinse la mano, se la portò al cuore, e non vedendo più conteso l'ingresso, si precipitò nella tenda colla sciabola sguainata.

Scorsevi tre uomini, l'uno dei quali portava lunga barba e sfarzoso abito: si scagliò furibondo contro di essi... Stese morti al suolo i due primi, e stringendo con ferrea mano il terzo, traevalo fuor della tenda... Invano si dibatte il prigioniero per sottrarsi alla morte che gli sovrasta... scoppia un colpo di pistola... i Greci sorgono a un tratto con altissime grida, e prima col fuoco, poi col ferro danno principio al macello.

Gli Scodriani destati all'improvviso assalto credono di essere traditi dagli Albanesi, e traggono sugli alloggiamenti dei loro alleati i quali, pensando anch'essi di essere traditi dagli Scodriani, respingonli con accesa rabbia. Mentre queste due schiatte di Osmanli si accusano e si uccidono a vicenda, Marco Botzari ruotando mortalmente la sciabola, e levando in alto una tronca testa, « Su, grida, su compagni, ecco il « capo del Bascià: la vittoria è nostra... » Ma Botzari s'ingannava: non era il Bascià che aveva ucciso, era il suo luogotenente che avea preso in fallo.

Nulladimeno i Greci sono prevalenti da tutte le parti. Col pugnale degli assalitori cospirano le tenebre della notte e la confusione degli assaliti. I Turchi combattono a caso e non sanno ancora dove siano i nemici: corrono di quà, di là come forsennati, e danno o ricevono la morte senza saper come: nel tumulto in cui sono travolti si spingono, si urtano, si percuotono, si calpestano, e più che il ferro nemico, fa di loro immensa strage il proprio lor ferro.

Il Bascià, preso da altissimo sgomento, si slancia sul primo destriero che trova e fugge a briglia sciolta. I Greci sono trionfanti. Vittoria alla croce!... ma nel punto in cui è dichiarata la vittoria, Marco Botzari si sente percosso da due palle...

Non rallenta i suoi colpi: gettasi la clamide sulle ferite, perchè non se ne avveggano i suoi, e va innanzi... ma un'altra palla lo percuote nel petto e cade nelle braccia de' Sulliotti....

Alla sua caduta si turbano e si sgomentano i Greci. Botzari se ne avvede, e li accende alla pugna con queste ultime parole: « Fratelli, che « è la morte di un uomo? la vittoria è vostra: seguitene i destini. « Proteggete il mio cadavere e dategli sepoltura in Missolunghi dove « i miei figli e la mia consorte possano un giorno venir a piangere e « a pregare. La vittoria è vostra: avanti!.... »

VIII

E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch'informò già la nobil vita,
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede
Figura quanto il tempo ivi concede.
Quivi da faci, in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi a un nudo pin sospese
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.



L'alba imbiancava appena le vette dell'Anfrisso, e già le vie di Missolunghi erano piene di popolo.

Non sapevano i cittadini se dovessero piangere o rallegrarsi: avevano udito di lontano il rimbombo delle artiglierie, e già era corso intorno qualche vario grido che ora annunziava una gran vittoria, ora un gran disastro, senza che nulla fosse noto ancora dei destini della patria e dell'esito della spedizione.

Si sapeva che Costantino Botzari aveva anch'egli nella notte assalito il nemico, si sapeva che Karaiskaki, avuto un pronto avviso, era accorso in fretta sul campo di battaglia, ma nessuna certa notizia era venuta per anche a rasserenare o a cuoprire di lutto il popolo di Missolunghi.

Durò molte ore questa crudele incertezza: finalmente cominciò a divulgarsi verso il meriggio che Marco Botzari aveva sorpreso il campo e lo aveva tutto scompigliato... ma soggiungevasi che si pugnava ancora e che la vittoria era ancora sospesa.

Poco stante si vociferava che il campo era devastato, che gli Ottomani erano volti in fuga... ma correa pur voce che Marco Botzari era stato ferito da un colpo di fuoco....

Un'ora dopo giungeva la notizia che Hisco, Tzegori e Costantino inseguivano l'esercito fuggitivo e lo tagliavano in pezzi... ma si narrava che Marco Botzari carico di ferite trovavasi in pericolo della vita.

Finalmente si seppe che Besle, Makri e Zongo avendo eseguite le istruzioni di Marco Botzari giravano a tergo del campo, d'onde percuotendo i Turchi nella ritirata li debellavano compiutamente... Si seppe che vennero in potere dei Greci le tende, i carriaggi, le armi, le vettovaglie... che caddero uccisi sul campo più di settemila nemici, che molti furono i feriti, moltissimi i prigionieri... Ma, l'aquila della Sulleide è caduta.!... Marco Botzari non è più!...

A questa notizia tutte le fronti si turbarono, tutti gli occhi si empierono di lagrime. L'avviso di una sconfitta, la apparizione dei Turchi sulle mura di Missolunghi, non avrebbe percosso gli animi di tanto rammarico e di tanto spavento!... Il giorno della più gloriosa vittoria divenne per gli Elleni il giorno del più orribile disastro.

. . . .

Al cadere del sole veniva trasportata in Missolunghi la fredda spoglia dell'Eroe.

Magistrati, guerrieri, sacerdoti, cittadini di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione erano tutti alle porte della città ad incontrare il funebre convoglio.

Dai fedeli Sulliotti era portato sopra una bara il liberatore dell'Etolia, vestito ancora della azzurra sua clamide, colla sua sciabola al fianco rosseggiante ancora di nemico sangue.

Precedevano la bara i prigionieri Maomettani; la seguivano ornati di gualdrappe, di pennacchi, di kalkan e di scimitarre i destrieri dei Bascià e dei Bey uccisi nell'ultimo conflitto. Chiudevano la marcia funerea cento e cento carriaggi di fucili, di pistole, di sciabole, di

tende, di munizioni da guerra e di una parte del tesoro dell'esercito Ottomano. Si depose il feretro nella casa di Costantino Metaxas, Eparca di Missolunghi.

Una guardia d'onore di quaranta soldati, armati di tutto punto, con un velo nero sul capo venne collocata sulle soglie della casa mortuaria.

Furono ordinate pubbliche preghiere da Porfirio, arcivescovo metropolitano; e cittadini e soldati si riunirono tutti nel maggior tempio dove i ministri del Signore sciolsero le labbra a questi sacri cantici:



« GLI OCCHI CHE LO VIDERO NON LO RIVEDRANNO MAI PIU': MA EGLI RISORGERA' NELL'ETERNA LUCE (o).

« NACQUE SIMILE AL FIORE E PASSO' COME L'OMBRA: FUGGITIVI SONO I GIORNI DELL'UOMO.

« FU LA PUPILLA DEL CIECO, IL SOSTEGNO DEL DEBOLE ED IL PADRE DEL POVERO.

« I SUOI GIORNI SARANNO MOLTIPLICATI NELLA SUA POSTERITA' COME QUELLI DELLA PALMA; LA SUA GLORIA SARA' IMMORTALE.

« BREVI SONO I GIORNI DELL'UOMO, E TU O SIGNORE HAI NUMERATI I SUOI MOMENTI: TU SEGNASTI I CONFINI DEL VIVER SUO E NON POSSONO VARCARSI DA PIEDE MORTALE.

« TU LO CHIAMERAI ED EGLI RISPONDERÀ ALLA TUA VOCE: TU PORGERAI LA DESTRA ALL'OPERA DELLE TUE MANI.»

Intanto che nelle chiese si scioglievano queste funeree preghiere, non udivasi nelle vie della città che lagrime e singhiozzi.

Giunta la notte, seguendo l'antico uso dell'Etolia, collocavasi in cerchio intorno al cadavere un drappello di donzelle vestite in bianca stola, col capo scoperto e colle treccie sparse, le quali sino all'aurora sciolsero lamentevoli canti e invocarono eterna pace sul cittadino morto in battaglia per la libertà della patria (p).

(o) Ma già tutta la vita
Piena e di guai, ne da travagli è posa.
Altro v'ha del presente, altro per certo.
Viver miglior, che un circonfuso buio
Tien di nebbia coperto.

EURIPIDE, *Ippolito*.

(p) Le giovani figlie ti dan solenne
Di lacrime tributo; e delle vergini
Le pietose canzoni ognor devote
Saranno a te, nè immemorato mai
Sarai.

EURIPIDE, *Ippolito*.

Venuto il giorno fu esposto il defunto coll'abito Elleno e colla fronte coronata d'alloro sotto l'atrio della casa dell'Eparca... Era la povera casa di un pescatore... e splendeva di aurei drappi, di superbe bandiere, di vittoriosi trofei che all'Imperatore dei due mari e dei due continenti toglieva il figlio di un pastore di Sulli.



La via che dalla casa dell'Eparca metteva alla chiesa era coperta di fiori e di lauri. Suonavano le sacre squille, tuonavano i bellici bronzi da Anatolico sino a Vasilade, allorchè ornato di ghirlande di rose e di asfodilli, ponevasi il catafalco sugli omeri dei dodici più anziani Palicarí di Botzari e, seguito da immensa schiera di soldati e di cittadini, portavasi alla chiesa preceduto dalla insegna della Croce.

Giunto il convoglio nella casa di Dio e recitato l'ufficio dei morti, ebbe luogo, secondo il Greco rito, la cerimonia dell'*aspasmos*, il commiato dell'*estremo bacio* che il guerriero ricevette da' suoi soldati.

L'ultimo a baciare la fronte dell'Eroe fu Costantino suo fratello.

Sguainata la spada egli la stese sulla onorata salma e, alzando gli occhi al cielo, « lo giuro, diss'egli, o fratello! giuro per te che mi ascolti « dal riposo dei giusti che vendicherò la tua morte con una ecatombe « di Maomettani e che, siccome tu facesti, verserò anch'io tutto il « mio sangue per la Greca Indipendenza.

« Anch'io lo giuro, disse Angelica, facendo eco al giuramento fraterno.

« Anch'io, disse Elena.

« Anche noi, gridarono tutti unitamente i circostanti. »

Terminato questo solenne giuramento, l'Arcivescovo ministrò le sacre unzioni al soldato della patria, versò il santo olio sulla fossa destinata a cuoprire le stanche membra, e poichè fu compiuto il luttuoso uffizio, pronunciò queste ultime e solenni parole: *Visse come Aristide e morì come Leonida: quindi la Grecia dichiara Marco Botzari suo liberatore, e vuole che la famiglia di lui sia famiglia della patria. Riposa in seno del Signore anima generosa: sia lieve la terra sulle tue membra o cittadino immortale!..... Addio Marco Botzari, addio, addio!...* *.

* V. Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, pag. 290. — Pouqueville, lib. IX, cap. V. pag. 231

IX

« Pei dì del giovinetto
« Tremò alla donna il cor.

Tacciono le preghiere... Allo pietose lagrime, allo devote invocazioni sono succeduti gli accenti d'ira, gli sguardi di vendetta... Che mai ha potuto così di repente sospendere il pianto sulle ciglia, e sopra le fronti umiliate dal dolore potè accendere il fuoco della maledizione ?...

Sono i prigionieri Ottomani condotti a morire! .. Orribile condizione



di una mortalissima guerra senza legge di pietà, senza sentimento di misericordia!... Qui non è in campo il soldato contro il soldato, l'uomo contro l'uomo... qui pugna il tiranno contro l'oppresso, il manigoldo per tanti anni impunito contro l'innocente per tanti anni dannato al-l'aculeo... quindi nessun patto fra essi che quello della morte.

Il supplizio dei Turchi prigionieri è guardato come un'espiazione dei sofferti martirii, come un olocausto alla memoria di Marco Botzari...

Insensati! Non sapete voi che il sangue chiama il sangue, e che alla rigenerazione di un popolo mal si provvede colle umane vittime?... Fermate o dementi! Fermate....

Ma il furore pon velo alla ragione, e fra le imprecazioni di una delirante moltitudine i prigioni son condotti al loco del supplizio.

Gli infelici vanno ad incontrare con fredda rassegnazione l'ultimo fato, come colui che sa di essere percosso da meritata sentenza. Traspare sui loro volti, meno che il coraggio della morte, l'indifferenza della vita.

Ma così non è di due sventurati che hanno scolpito sulla fronte un sentimento di mal celato cordoglio.

Sono due ufficiali... entrambi sul fiore degli anni... feriti entrambi... e paiono in silenzio accusarsi di non aver potuto morire salvando il compagno... Sono essi i due aiutanti di campo del Bascià.

Le catene da cui sono avvinti non possono lor togliere di camminare insieme e di tenersi strette le destre, ultimo conforto di sventurata amicizia... «Oh morissi io solo, dice il più giovine di essi; la morte « è gran tempo ch'io la invoco, ma tu Mehemed, tu cui sì lieta era la « vita... » ed a queste parole una lagrima gli spunta furtivamente sul ciglio.

Così essi venivano tratti a' piè degli spaldi dove li aspettava la morte, allorchè un acutissimo grido si fece udire in mezzo alla folla...

... Tutti si volgono pieni di maraviglia... ed ecco una donna schiudersi il passo fra la moltitudine e precipitarsi verso i due Musulmani... Uno di essi... il più giovine, il più desioso di morire la riconosce e impallidisce... il nome di Elena sfugge dalle sue labbra...

« Akmet! » sclama la forsennata... e cade svenuta a' piedi suoi.



NOTE

ALLA PARTE QUINTA



(1) Della valle di Tempe abbiamo una descrizione nei *Viaggi di Anacarsi*, vol. 4, pag. 154, del tenore seguente:

« Noi eravamo impazienti di andare a Tempe. Questo nome comune a molte vallate « che trovansi in quella regione, indica particolarmente la valle che apresi alle falde « dei monti Olimpo ed Ossa: questa è la sola strada spaziosa per andare dallo Tes- « saglia nella Macedonia. Amintor volle accompagnarci; noi prendemmo un battello, « ed allo spuntar del giorno ci imbarcammo sul Peneo. Non andò molto che scor- « gemmo molte città, come Falanna, Gyrton, Elaties, Mopsium ed Homolis: alcune « situate lungo la riva del fiume, ed altre sulle vicine alture. Dopo avere traversata « l'imboccatura del Titaresio, le di cui acque sono meno pure di quelle del Peneo, « noi arrivammo a Gonno, distante da Larissa circa 160 stadii. Colà incomincia la « vallata, ed il fiume trovasi rinchiuso alla destra dal monte Ossa, ed alla sinistra « dal monte Olimpo, l'altezza del quale è poco più di 10 stadii.

« Un'antica tradizione riporta che un terremoto separò queste montagne, ed « aperse un passaggio alle acque che inondarono le campagne. Egli è certo che se « venisse chiusa questa strada, il Peneo non avrebbe più sfogo; imperciocchè « questo fiume che riceve nel suo corso molti altri fiumi, scorre in un terreno che « s'innalza gradatamente dalle sue sponde sino alle colline ed alle montagne che « circondano questa regione. Dicevosi inoltre che se i Tessali non si fossero assogget- « tati a Zerse, questo principe avrebbe preso il partito d'impadronirsi di Gonno, e « di costruirvi un'insuperabile barriera al fiume.

« Questa città è importantissima per la sua situazione; essa è la chiave della Tes- « saglia dalla parte della Macedonia, come sono le Termopili dalla parte della Focide.

« La vallata si estende dal sud-ovest al nord-est; la sua lunghezza è di 40 stadii, « e la sua larghezza di circa due; ma talvolta questa larghezza diminuisce in tal « modo che non sembra che di 100 piedi.

« Le montagne sono coperte di pioppi, di platani e di frassini di una sorprendente « bellezza. Al loro piede scaturiscono alcune sorgenti di acqua pura come cristallo, e « nei tratti che dividono le vette dei monti, spira un'aura la più fresca e la più « voluttuosa. Il Peneo scorre quasi per tutto il suo tragitto con placido susurro, ed « in alcune situazioni forma diverse piccole isole dove spunta un'eterna verzura.

« Alcune grotte che apronsi nei fianchi delle montagne ed alcuni verdeggianti praticelli che costeggiano il fiume, sembrano essere l'asilo del riposo e del piacere. « Ciò che maggiormente ci sorprese, fu una certa regolare disposizione nelle bellezze « di che si ammantano questi solitarii recessi. Altrove è l'arte che si fa imitatrice della « natura, qui direbbesi invece che la natura vuol imitare l'arte. I lauri e varie altre « sorta d'arboscelli, formano da se stessi pergolati e boschetti, e fanno bellissimo « contrasto colle foreste sorgenti a pie' dell'Olimpo. Le roccie sono tappezzate da una « specie di edera, e gli alberi, ornati da pianticelle che serpeggiano intorno al loro « tronco, s'intrecciano nei loro rami, e si curvano in festoni ed in ghirlande. Tutto « infine, tutto in questi deliziosi luoghi offre il più seducente aspetto. Da ogni lato pare « che lo sguardo respiri la freschezza e che l'anima riceva novella vita.

« I Greci provano così forti emozioni, ed abitano un clima così caldo, che non « dobbiamo sorprenderci della voluttà che sentono all'aspetto ed alla rimembranza di « questa deliziosa vallea. Alla descrizione che io abbozzai, devesi aggiungere che in « primavera essa è tutta quanta smaltata di fiori, e che un infinito numero di augelli la « rallegrano coi loro canti, i quali dalla solitudine e dalla stagione son resi più melodiosi e più commoventi. »

INCANTESIMI NELLA GRECIA

(2) Ecco in qual modo nei *Viaggi di Anacarsi* si rende conto dei pregiudizii popolari sulle fattucchiere e sui negromanti.

« Ci era stato detto che in Tessaglia, e massime in questa città, avremmo trovate « molte streghe. Noi vi incontrammo infatti molte donne del volgo che avevano la « potenza, per quanto raccontavasi, di arrestare il sole, di evocare la luna sulla terra, « di suscitare o calmare le tempeste, di richiamare i morti e di precipitare i vivi nel « sepolcro.

« Come mai simili pregiudizii poterono insinuarsi negli animi? Coloro che li reputano recenti, pretendono che nello scorso secolo una Tessala, chiamata Aglaonice, « avendo imparato a predire gli ecclissi della luna, aveva attribuito questo fenomeno « alla forza de' suoi incantesimi, e che da ciò si era concluso che lo stesso mezzo sarebbe stato sufficiente ad arrestare tutte le leggi della natura. Ma rammentaai un'altra donna della Tessaglia, che sino dai secoli eroici esercitava sopra quell'astro una « sovr'umana potenza; e numerosi avvenimenti provano ad evidenza che la magia « erasi da lungo tempo introdotta nella Grecia.

« Poco solleciti di cercarne l'origine, noi volemmo nel tempo del nostro soggiorno « a Ipate conoscerne le pratiche. Fummo condotti segretamente da alcune vecchie, la « miseria delle quali era portata all'estremo quanto la loro ignoranza; esse vantavansi « di passedere magie contro le morsicature de' scorpioni e delle vipere, di averne altre « per affievolire e spegnere le amorose fiamme di un giovine sposo, e per ultimo, « altre per far morire le greggi e le api. Vedemmo che esse lavoravano intorno ad « alcune figure di cera; le caricavano d'imprecazioni, conficcavano molti spilloni nel « loro cuore, indi le esponevano in diversi quartieri della città. Coloro dai quali « erano state copiate queste immagini, colpiti dal terrore, credevansi destinati alla « morte; e questo timore abbreviava sovente i giorni della loro esistenza.

« Sorprendemmo una donna che rapidamente girava una ruota, mentre pronunciava misteriose parole. Il suo scopo era quello di richiamare il giovine Polieleto, che abbandonata aveva Salamide, una delle donne le più distinte della città. Per conoscere il seguito di quest'avventura, noi regalammo qualche cosa alla strega che chiamavasi Micale. Dopo qualche giorno, ella ci disse, Salamide non vuol aspettare il risultato de' miei primi incantesimi; essa verrà questa sera a far nuovi esperimenti; io vi nasconderò in qualche luogo, ove potrete vedere e sentire ogni cosa. Noi fummo esatti all'appuntamento. Micale faceva i preparativi dei misteri; vedevansi intorno ad essa rami d'alloro, piante aromatiche, lastre di rame incise con sconosciuti caratteri, fiocchi di lana di pecora di color purpureo, chiodi staccati da un patibolo ed ancora lordi d'insanguinate spoglie, cranii umani mezzo divorati da bestie feroci, frammenti di dita, di nasi, di orecchi tagliati a cadaveri, intestini di vittime, un'ampolla nella quale conservavasi il sangue di un uomo morto violentemente, una figura di Ecate in cera tinta di bianco, di nero e di rosso, portante una staffile, una lampada ed una spada cinta da un serpente; molti vasi di acqua di fontana, di latte di vacca e di miele di montagna, la ruota magica, alcuni utensili di rame, alcuni capelli di Polieleto, un pezzo di frangia del suo abito e finalmente molti altri oggetti che attraevano la nostra attenzione, allorchè un leggero rumore ci avvertiva della venuta di Salamide.

« Noi ci portammo in una camera vicina. La bella Tessala entrava accesa di amore e di furore: dopo molte imprecazioni contro il suo amante e contro la strega, incominciarono le cerimonie. Per renderle vieppiù efficaci, fa d'uopo generalmente che i riti abbiano qualche relazione coll'oggetto che si propone.

« Micale fece prima sulle viscere delle vittime molte libazioni coll'acqua, col latte e col miele: indi prese i capelli di Polieleto, li intrecciò, li annodò in diversi modi, e dopo averli mischiati con certe erbe, li gettò in un braciere ardente. Questo era l'istante in cui Polieleto strascinato da invincibil forza dovea presentarsi e cadere ai piedi della sua innamorata.

« Dopo averlo atteso invano, Salamide, che era da qualche tempo iniziata nei segreti dell'arte, esclamò tutto ad un tratto: voglio io stessa presiedere agl' incantesimi. Micale aiutami nelle mie operazioni; prendi questo vaso destinato alle libazioni e fascialo con questa lana. Astro della notte, accordami una favorevol luce! Apparisci terribile Ecate! e voi Divinità infernali, che vi aggirate intorno a' sepolcri e nei luoghi innaffiati dal sangue dei mortali, apparite, e i nostri incantesimi siano possenti quanto quelli di Medea e di Circe! Micale versa quel sale sul fuoco e di': Io spargo le ossa di Polieleto; che il cuore di quel perfido divenga preda dell' amore, come questo lauro è consumato dalla fiamma, e come questa cera dileguasi al calore del braciere; che Polieleto si aggiri intorno alla mia dimora, nello stesso modo che questa ruota gira dintorno al suo asse; getta a piene mani la crusca sul fuoco; batti su questo vaso di rame. Io odo l' abbaiar dei cani: Ecate trovasi nel prossimo trivio; batti, ti dico, e sia da questo rumore avvertita che noi sentiamo l'effetto della sua presenza. Ma già più non s'ode un soffio di vento, la natura è tranquilla; ahimè! il solo mio cuore è agitato! Oh Ecate! O terribile Dea! io faccio queste tre libazioni in tuo onore, tre volte impreco contro i nuovi amori di Polieleto; possa egli abbandonare la mia rivale come Teseo abbandonò la sventurata Arianna! Esperimentiamo il più possente dei nostri filtri: pestiamo questa lucertola nel martaio, mischiamola con farina, e facciamone una bevanda per Polieleto; e tu Micale, prendi il sugo di queste erbe, e va immantinente

« a spanderle sulla soglia della sua porta. S'egli poi resiste a tanti scongiuri, io adoprerò altri mezzi più funesti, e la sua morte sazierà la mia vendetta. Dopo queste parole Salamido si ritirò, e Micale seguivala da presso.

« Le operazioni che qui descrissi erano accompagnate da misteriose formole, che Micale pronunciava di quando in quando: queste formole non meritano di essere riportate, non essendo composte che di barbare e sfigurate parole le quali non hanno alcun senso.

« Ci rimaneva ancora a vedere le cerimonie per invocare le anime defunte. Micale c'invitò ad andare di notte non molto lungi dalla città in solitario luogo coperto di tombe. Noi la trovammo colà occupata a scavare una fossa, intorno alla quale ammucchiò erbe, ossa, frammenti di umani cadaveri, figure di lana, di cera e di farina, ed alcuni capelli di un Tessalo che noi avevamo conosciuto e che essa volle presentare ai nostri sguardi. Dopo che ebbe acceso il fuoco, fece colare nella fossa il sangue di una pecora nera, che seco aveva portata, e rinnovò più volte le libazioni, le invocazioni e le formole segrete. Camminava di quando in quando frettolosamente coi piedi nudi, coi capelli sparsi, facendo orribili imprecazioni e mandando urli così diabolici che attrassero l'attenzione delle guardie colà mandate dai Magistrati, i quali da lungo tempo spiavano i suoi andamenti. La presero e la strascinarono in prigione. All'indomani noi ci adoperammo per salvarla, ma fummo consigliati di abbandonarla al rigore della giustizia e di sortire dalla città.

« L'arte che essa esercitava era reputata dai Greci la più infame. Il popolo detesta le streghe, poichè le considera come cause di ogni loro sventura. Esse sono accusate di aprire le tombe per mutilare i morti; ed è vero che la maggior parte di queste donne sono capaci di commettere i più nefandi delitti, e che il veleno le serve meglio de' loro incantesimi.

« Nel tempo che mi trattenni in Atene, vidi una strega condannata alla morte; i suoi congiunti, divenuti suoi complici, subirono la stessa condanna. Ma le leggi non proscrivono che gli abusi di quest'arte puerile; le leggi permettono gli incantesimi senza maleficii, lo scopo dei quali possa tornar vantaggioso alla società; sono praticati qualche volta contro l'epilessia, contro i mali di testa e nelle cure di molte altre malattie. »

V. *Viaggi di Anacarsi*, vol. IV, pag. 104.

CONSESSO DEGLI ANFITTIONI

(3) Alla distanza di qualche stadio dalle Termopili, noi scorgemmo il piccolo villaggio d'Antela, celebre pel tempio di Cerere e per l'assemblea che colà tengono ogni anno gli Anfittioni. Questa Dieta sarebbe la più utile e pertanto la più bella fra le istituzioni, se le considerazioni di pubblica utilità per le quali fu stabilita, non dovessero cedere alle passioni di coloro che governano i popoli. Alcuni affermano che Anfittione, il quale regnava nei luoghi circonvicini, ne sia stato il fondatore; da altri invece dicesi che fu Acrisio, re d'Argo. Ciò che sembra più sicuro si è, che nei tempi remoti dodici nazioni del nord della Grecia, come i Dorii, gli Ionii, i Focesi, i Beoti, i Tessali, ecc. formarono una confederazione, onde prevenire le funeste conseguenze della guerra. Venne stabilito che la confederazione spedirebbe ogni anno a Delfo alcuni deputati:

che gli attentati commessi contro il tempio di Apollo, che aveva ricevuto i loro giuramenti, e tutti quelli che sono contrari al diritto delle genti, di cui essi dovevano essere i difensori, si sarebbero deferiti a quell'assemblea; che ciascuna di queste dodici nazioni avrebbe a dare due voti per mezzo de'suoi deputati; e si obbligherebbe a far eseguire i decreti di questo augusto tribunale.

Questa lega venne consolidata da un giuramento, che d'allora in poi fu sempre rinnovato. « Noi giuriamo, dissero i popoli alleati, di non distruggere giammai le « città onfittioniche, di non togliere, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra, « tutto ciò che è necessario a'loro bisogni; se qualche potenza osa ciò fare, noi pu- « gneremo contro di essa, o distruggeremo le sue città. Se empii cittadini rapissero « le offerte del tempio d'Apollo, giuriamo di adoperare piedi, braccia, voce e tutte « le nostre forze contro di essi e contro i loro complici. »

Questo tribunale esiste tuttora, e conservasi o un dì presso come quando fu stabilito. La sua giurisdizione si estese alle nazioni venute dal nord della Grecia, le quali, unite alla lega anfittionica, portarono nelle loro nuove dimore il diritto di assistere e di opinare alle loro assemblee. Tali sono i Lacedemoni: essi abitavano altre volte la Tessaglia, ed allorchè vennero a stabilirsi nel Peloponneso, conservarono uno dei due suffragi che appartenevano al corpo dei Dorici, del quale essi facevano parte. Parimente, il doppio suffragio, in origine accordato a' Ionii, fu in seguito diviso cogli Ateniesi e coi coloni Ionici che sono nell'Asia Minore. Quantunque non si possa recare alla Dieta generale che 24 suffragi, il numero dei deputati non è fisso; gli Ateniesi ne mandano qualche volta tre o quattro.

L'assemblea degli Anfittioni si aduna nella primavera in Delfo, o nell'autunno nel villaggio di Antela; questa attrae un gran numero di spettatori, e comincia dall'offrire sacrifici per la pace e la prosperità dei Greci. Oltre alle cause esposte nel giuramento che ho citato, si giudicano le contestazioni insorte fra le città che pretendono presiedere ai sacrifici che esse fanno concordemente, o che dopo aver vinta una battaglia, vorrebbero particolarmente arrogarsi gli onori che sono obbligati a dividere. Colà sono deferite le cause tanto civili che criminali, ma specialmente gli atti di manifesta violazione contro il diritto delle genti. I deputati delle parti discutono le liti, ed il tribunale pronuncia secondo la pluralità dei voti; esso impone una multa alle colpevoli nazioni: dopo le proroghe accordate, si istituisce un secondo giudizio, che raddoppia la pena. Se esse non obbediscono, l'assemblea ha il diritto di chiamare in soccorso del suo decreto, e di armare contro esse tutti i corpi anfittionici, vale a dire, una gran parte della Grecia. Essa ha pure il diritto di separarle dalla lega anfittionica o dalla comune unione del tempio.

Ma le possenti nazioni non sempre si sottomettono a simili decreti, come havvene un esempio nel recente fatto dei Lacedemoni. Essendosi impadroniti a tutt'agio della cittadella di Tebe, i magistrati di questa città li citarono alla Dieta generale. I Lacedemoni vi furono condannati alla multa di 500 talenti; poi a 1000, che essi ricusarono di pagare, sotto pretesto che la condanna era ingiusta.

I giudizii pronunciati contro i popoli che profanano il tempio di Delfo, ispirano maggior terrore. I loro soldati combattono con tanto maggior ripugnanza, in quanto che essi sono puniti di morte e privati di sepoltura, allorquando vengono arrestati coll'armi alla mano; coloro che sono chiamati dalla Dieta a vendicare gli altari, sono tanto più volonterosi, in quanto che si è riputato complice dell'empietà quando si favorisce o si tollera.

In queste occasioni, le nazioni colpevoli hanno pur a temere che agli anatemi contro di loro scagliati, non si aggiunga la politica dei vicini principi, i quali trovano il mezzo di sfogare la loro ambizione coll'unire i loro interessi agl'interessi della religione.

Viaggi di Anacarsi, vol. 4, p. 99.

TRATTATO DI AGRAFA

(4) La prima condizione offerta da Dgeladin Bascià, nipote di Alì, era quella di porre in libertà i nomadi Vslachi, e di restituir loro le mandre, senza impedire che si recassero ai pascoli estivi. In appresso riconosceva l'autorità di Stournari o di Hysco quali capi militari indipendenti delle montagne della Tessaglia, con facoltà di poter dare aiuto agli Etoli ovunque ne fossero richiesti, purchè fuori del bacino della Tessaglia. Questo trattato, troppo vantaggioso per non nascondere qualche perfidia, venne sottoscritto, e per tal modo Agrafa formò un'autonomia militare, che più non era nè greca, nè turca, comechè conservasse un'apparente unione cogli Elleni.

Questo ambizioso armistizio conchiuso nell'istante in cui l'esercito ottomano, capitanato dal seraschiere Selim Bascià, adunavasi a Tanmascos, non appena fu noto a Tripolizza, che vi eccitò un generale malcontento. La stipulazione di un trattato di tale natura, senza far menzione del governo Ellenico, era un attentato politico che non poteva essere sanzionato. Si ebbe sospetta la fede di Stournari, che sempre aveva agito con qualche esitamento, come pure le opinioni di Zavella, che antiche rivalità di famiglia dipendenti da rimote guerre della Selleide, tenevano diviso da Marco Botzari. Ma perchè il tempo stringeva, da che il Capitan Bascià trovavasi a Patrasso, e che funeste dissensioni erano sorte tra i capi del Peloponneso, si risolse di rimandare a più queti tempi l'esame della condotta di Stournari, che non dovevasi sentenziare senza udirlo.

. . . .

Il nemico ora alle porte. Il moderno Mardonio Moustai Bascià, consigliato da coloro che avevano impedito ai Montenegrini di fare una diversione a favore dei Greci, non appena giunto a Tricala, erasi affrettato di ratificare il trattato conchiuso tra il Visir di Larissa, e Stournari e Cara Hysco, rispetto alla rispettiva neutralità di Agrafa e della Tessaglia. Non limitandosi a questa politica operazione, il giovane Visir, che ad una grande affabilità aggiugneva maggior prudenza che non sarebbesi in lui supposta, erasi volto a rassicurare gli spiriti in modo, che molti villaggi di Agrafa, essendo informati delle discordie che laceravano il Peloponneso, avevano acconsentito di deporre le armi. Accordando sicurezza ed amnistia, condonando le imposte, o la fama della sua giustizia passando d'una in altra bocca, aveva attirati fino al suo campo molti Armatoli, che preferivano di servir sotto le sue insegne che non sotto quello degli avidi capitani che non avevano loro dato che motivi di scontento. Finalmente Moustai Bascià, avendo fatto appiccare uno de' suoi Bey ed alcuni Gueghi che avevano saccheggiato un villaggio greco, si era con questo atto di severa giustizia guadagnati tutti i cuori, se il destino non l'avesse spinto a rientrare sulle vie dell'iniquità per far cosa grata ai fanatici che lo avvicinavano.

V. Pouqueville, vol. 9, lib. x, cap. iv, p. 174, e cap. v, p. 211.

BATTAGLIA DI CRIONERO

(3) Aggiugnevasi il tradimento alle disgrazie che non si erano potute allontanare. Molti capitani greci, sedotti dall'apostata Varnakioti, non limitandosi ad abbandonare le insegne della Croce, avevano unite le loro armi a quelle del nemico. Bisognava scegliere un punto di ritirata, o risolvere senza perder tempo. Era più che rischiosa impresa lo scendere nel piano, perciocchè mal riuscendo questo tentativo, ogni speranza di salute era perduta. Una sola via sembrava aperta, ed era quella di passare l'Eveno e di ridursi sulle montagne di Cravari. Giunti nella Locride, si poteva raggiungere Odisseo, o pure scegliere una favorevole circostanza per rientrare nella Morea.

Poreva che il presidente avesse deferito a questo progetto, allorchè fu veduto attraversare la pianura Lelanta, e dirigersi verso l'Eveno; ma questo movimento non tendeva che ad ingannare il nemico. Ben tosto retrocedendo, ed ingannando ad un tempo i Turchi ed i suoi, torna al villaggio di Gerasovo, ed io sul mezzodì del 27 di ottobre entra colla rapidità del lampo in Missolunghi.

Viene caldamente consigliato ad abbandonare quella città, a non più ostinarsi nella difesa dell'Etolia; ma, dice uno degli ufficiali francesi che lo accompagnavano, Maurocordato ben più afflitto del tradimento degli Acarnani, che commosso dalla sua funesta situazione, rispose: *Gli abitanti di queste provincie sono poco degni che ci sacrifichiamo per loro; ma se io mi allontano, non tarderanno a sottomettersi, e le orde albanesi passeranno a Patrasso; il Peloponneso, che appena può resistere all' esercito ottomano, sarà oppresso da' suoi nuovi nemici, e la causa degli Elleni è perduta*: QUI NOI DOBBIAMO PERIRE.

Mentre che ciò accadeva, Marco Botzari con seicento Palicari sosteneva il peso e gli sforzi dell'armata ottomana comandata da Omer-Vrione e da Reseid Bascià. Le Termopili s'ecclisseronno un giorno a tale racconto! Trincerati presso a Crionero, piccolo fiume posto nell'angolo occidentale del monte Aracinto, i suoi valorosi compagni, dopo essersi pettinate le loro belle capigliature, seguendo l'immemorabile usanza dei soldati della Grecia conservata fino a'di nostri, si lavano nelle acque dell'antica Aretusa, e rivestiti di ciò che avevano di più prezioso, chiedono di unirsi coi legami della *fraternità*, dichiarandosi *Ulamia*. Tosto si accosta un ministro dell'altare, Prostrati a piè della croce, cambiansi le armi, indi prendonsi per mano formando una misteriosa catena; e raccolti innanzi al Dio redentore, pronunciano le sagramentali parole: *La mia vita è la tua vita, e la mia anima è la tua anima*. Allora il sacerdote li benedice; ed avendo dato il bacio di pace a Marco Botzari, che lo rende al suo luogotenente, essendosi i suoi soldati abbracciati a vicenda, presentano al nemico minacciosa la fronte.

Era il 4 di novembre del 1822; al levar del sole, vedevasi da Missolunghi e da Anatolico il fuoco dell'immortale battaglione, che cessava verso il mezzogiorno. Rinnovavasi con maggior vivacità due ore dopo, scemando insensibilmente fino a sera. All'apparire sull'orizzonte delle prime stelle, si videro a grande distanza sparsi in sul piano i fuochi dei posti nemici, e la mattina del 5 Marco Botzari entrò a Missolunghi seguito da ventidue Palicari: gli altri avevano vissuto.

V. Pouqueville, vol. 9, lib. VIII, cap. VI; p. 29.

CANTO ELLENO

(6) È popolare in Grecia il canto su questo primo assedio di Missolunghi, che trascriviamo dalla storia di Soutzo:

« Perchè non sono io un augello? Perchè non poss'io innalzarmi nell'aria e vedere « la Romelia, la malinconica città di Missolunghi, resistendo alla Turchia, o quattro « bascià ed ai capi dell'Albania con dodicimila uomini?

« Il terreno è ingombro di cannoni; il mare trasporta formidabili bastimenti; le « palle di cannone piovono come la grandine, e le piccole palle come la sabbia « del lido.

« Missolunghi resiste; ma il suo fuoco è scarso: soli quattrocento guerrieri difen- « dono i suoi baluardi. Arrendetevi, gridano i Turchi, abbassate le armi! Ma essi « vogliono la guerra, vogliono morire combattendo.

« Giovani, vecchi, fanciulli, esclamano: Liberiamo la patria o moriamo! Mostria- « moci degni della nostra terra, che è il fiore della Grecia, la chiave della Romelia e « la colonna della Morea!

« Il Principe ed il generale Marco dicevano: *Figliuoli, resistete finchè potete; ci « arriveranno rinforzi per terra o per mare.* — Fossimo anche abbandonati, noi non « cederemo giammai, e ci mostreremo degni cittadini come abbiamo fatto finora...

« Arrivarono i soccorsi; i Peloponnesi con Pietro Mauro Micali e qualche isolano « portarono i vessilli della Morea e li piantarono sulle trinciere. I Turchi arsero di « rabbia: si adunarono al suono dei loro oricalchi per deliberare su quello che do- « vessero fare.

« Omer bascià chiamò ad alta voce gli Albanesi, i Tsohadars, scelta milizia di « Alì-bascià: Ove siete, miei Tsohadars, discepoli di Alì-basciò? Illustrate ora col « vostro valore la Turchia: precipitatevi nella fossa!.....

« Tutti giurarono per Maometto di entrare in Missolunghi e di saccheggiarla. Prio « che spuntasse l'alba del giorno di Natale, essi gridarono: Allah! allah! ed incomin- « ciarono l'assalto.

« Piombarono con tutti i loro sforzi sui Missolunghiti, che si trovarono separati « dai Peloponnesi; essi credevano di aver che fare con pescatori, ma li riconobbero « invece per valorosi palicari; appostarono alcune scale per salirvi, e sotto i colpi « de'fucili e delle scimitarre cadevano quali ranocchi.

« Quanti perirono in questo assalto! Chi mai potrà immaginarselo? Chi può nu- « merarli? Fra gli Elleni, conosciuti in Missolunghi, due soli soggiacquero. L'uno « chiamavasi Nicola Kokonris, e l'altro Giorgio Monroulis. Tutti n'ebbero profondo « rammarico, poichè erano due valorosi.

« Se essi rimasero uccisi, non piangete la loro morte: essi perirono per la patria. « coloro che per essa sacrificano la vita, non muoiono: lasciato quaggiù un nome « illustre, salgono al cielo gloriosamente.

« I Turchi, rimasti vinti, se ne fuggirono avviliti; i Greci al contrario, pieni di « gioia, ridono e cantano. I vessilli dei Turchi rimangono nei fossi; i Greci li « raccolgono, li affastellano, indi se li dividono sotto i cannoni, e coloro che li « prendono ne fanno ornamento dei loro giumenti.

« Allora i vili Barbari fuggirono vergognosamente; piangevano di disperazione.

« quali fanciulli non ancor giunti all'età della ragione, e battevansi il petto con « violenza.

« Fermaronsi a Vracori, lungo la spiaggia del fiume, ma temevano di traversarlo, « poichè era gonfio di acque.... Quale strana invenzione vien loro suggerita dal « demonio! Essi prendano molte corde e si legano gli uni cogli altri per tentare un « più facile guado; e quasi tutti muoiono affogati. »

V. Soutzo, *Hist. de la Rév. Grecque*, p. 265.

DISCORSO DI MAUROCORDATO

(7) Maurocordato travagliato dal doloroso pensiero che i militari tanto sono dannosi in un libero stato, quanto riescono utili nella guerra, ed altronde convinto che non poteva far nulla di bene, avendo il 26 di luglio, dopo essere entrato in carica, raccolto il Senato, parlò ne' seguenti termini, chiedendo che fosse accettata la sua dismessione, e che il suo discorso si trascrivesse sul registro delle sedute.

Signori,

Il dover mio m'impone l'obbligo di esporvi i miei pensieri intorno alla pubblica tranquillità, e di giustificare ciò che mi è più caro della vita: il mio onore crudelmente compromesso.

Sento pur troppo quanto riesce difficile il parlare di se stesso, ma sforzato a farlo nelle circostanze in cui mi trovo, invocherò la vostra indulgenza, supplicandovi a perdonarmi ed a porgere attento orecchio alle mie parole.

Se da che ho posto il piede sul territorio greco non abbia soddisfatto n'miei doveri, se come cittadino o come pubblico impiegato non abbia fatto quanto era in mio potere di fare per il bene della patria, se per operar questo bene non mi sia esposto ai più grandi pericoli, chiamo in testimonio tutti coloro che in quel tempo si trovarono al mio fianco, sia nel campo, sia in mezzo ai pubblici uffici, dove hanno potuto osservare e giudicare la mia condotta: a loro spetta il farmi rigorosa giustizia.

Desidero inoltre rammentarvi, o signori, che se per sistema io mi tenni costantemente lontano da ogni partito, osservando la neutralità in mezzo alle fazioni, ed intento soltanto a conservare la concordia e l'unione, ch'io risguardo come i principali mezzi della pubblica salute, sarebbe non meno assurda che impolitica cosa il cambiare direzione a colui che si è totalmente consacrato alla difesa delle libertà nazionali.

Quando, o Signori, mi faceste partecipare di avermi nominato alla presidenza del corpo legislativo, ebbi l'onore di addurre ai vostri deputati le ragioni che mi consigliavano a rifiutare tanto onore. Pregava l'assemblea a volere attentamente ponderare la fatta scelta, prometteva di riflettervi dal canto mio, e di comunicarle in iscritto i miei pensamenti su tale oggetto. Quindi ogni mia considerazione essendo stata conforme alla prima risoluzione, tenni fermo a pregarvi di portare i vostri sguardi sopra altra persona, quando fui chiamato innanzi a voi.

Esposi tutte le ragioni atte a convincervi non essere io la persona che conveniva ai saggi disegni dell'assemblea; ma il giorno 11 mi fu risposto, che dietro le più mature considerazioni, l'assemblea perseverava in una risoluzione, nella quale ravvisava molti vantaggi, e nessuno inconveniente. Protestaste anticipatamente contro

le ragioni che poteva allegare per giustificare il mio rifiuto, e mi presentai per ubbidire ai padri della patria.

Tentai ancora, o Signori, come voi lo sapete, di rammentare le ragioni che militavano per declinare la vostra scelta. Chiesi la parola quando voi esclamaste tutti d'accordo: *che io avrei provocato la dissoluzione del governo col non arrendermi ai vostri voti, e che avrei dovuto un giorno render conto alla patria della mia disubbidienza.* Cedetti dunque, ma con vivo dispiacere e contro mia volontà, dichiarando che mi arrendeva ai vostri ordini, onde non avere un giorno a rimproverarmi di essere stato origine di qualche grande catastrofe.

Se i miei rifiuti siano stati sinceri o no, voi dovete allegarne in risposta i fatti. Non parlerò dunque delle accense mosse contro di me di *avere provocato la vostra scelta.* Lo sa Iddio, lo sa la mia coscienza, e voi stessi sapete e dichiarar potete se giammai io chiesi per questo conto l'onore dei vostri suffragi; se quando vi fui proposto per far parte del consiglio esecutivo, non mi sia schermito dall'essere promosso a tale dignità, accontentandomi dell'impiego di segretario generale, che accettai.

Invano dirà taluno ch'io indebolisco l'azione del governo allontanandomi dai pubblici affari; voi al contrario confesserete, o Signori, che appigliandomi all'opposto partito, ravviverei le animosità esistenti tra i primi due corpi dello stato, la di cui armonia tanto importa alla causa pubblica. Io non voglio essere nè direttamente nè indirettamente la cagione di verun scandalo nazionale. Fedele al mio sistema, e non meno sollecito di calmare le dissensioni che di allontanarne la causa, rinunzio alle funzioni di presidente di cui mi avete investito. Il più attempato tra di noi, come più volte è accaduto, può presiedere; ed il dover vostro v'ingiunge di conservare un governo che giuraste di difendere. Ciò è quanto spetta a voi di fare, siccome spetta a me il dismettermi da un impiego, a cui la patria mi comanda di rinunciare.

V. Pouqueville, vol. 9, lib. IX: cap. IV, p. 197.

BANDO DEL CONSESSO ELLENICO

(8) Avendo l'assemblea degli stati uniti dell'Ellade dichiarato che il governo risiederebbe in Tripolizza fin a tanto che, in conformità dell'atto di Epidauro, si stabilisse in Atene, diresse al popolo greco il seguente bando:

« È cominciato il terzo anno della guerra che sosteniamo per conseguire l'indipen-
« denza. Vinto il nemico dovunque si presentò, altro frutto non ottenne di tanti
« suoi sforzi, che costanti perdite ed umiliazioni, mentre che i nostri vittoriosi eserciti
« diffusero ovunque la gloria delle armi greche. La loro fama risuonava entro le mura
« di Costantinopoli quando gli Elleni davan base in Epidauro all'atto della politica
« loro indipendenza, o dopo tal' epoca nulla trascurò il governo di quanto contribuir
« poteva ad assodare la nostra rigenerazione.

« Erano corsi sedici mesi fino al giorno in cui il nuovo Congresso Nazionale fu
« convocato ad Argo, e formò l'argomento delle prime deliberazioni la scrupolosa
« disamina delle nostre leggi fondamentali. In appresso l'assemblea rivolse i suoi
« sguardi alle approssimative spese dell'anno, ed ordinò tutto quello che risguarda
« gli armamenti e terrestri e marittimi. Oggi, di conformità alla legge organica di

« Epidauro, deferisce l'autorità ai delegati legalmente eletti, ai quali raccomanda « l'alta importauza dei loro doveri.

« Primo di sciogliersi, il Congresso, organo legittimo della nozione cho rappresenta, « proclama per la seconda volta in faccia a Dio ed agli uomini *l'esistenza e la politica* « *indipendenza dei Greci*. Assistiti gli Elleni dagli imprescrittibili loro diritti, conti- « nueranno la lotta che presero a sostenere, colla ferma volontà di strappar di mano « all'usurpatore le inalienabili prerogative di cui li spogliò colla violenza, combattendo « per la santa cristiana religione, per la prosperità della nazione cui appartengono, e « per l'assoluta indipendenza, e nella ferma risoluzione di vincere o scendere tutti nella « tomba, come si conviene o cristiani ed a nomini liberi. Tale è il carico che i Greci si « sono imposti per conseguire l'indipendenza, che non è la chimera di straniero « suggerimento, come si volle far credere, ma un sentimento spontaneo, unanime, « nazionale. La classica terra che abitano, loro rammenta essere la libertà il primo « patrimonio dei Greci, e gli avanzi dei monumenti, le montagne, i pioni, i fiumi, « le città, ogni cosa ricorda gli sforzi dei loro antenati, e le memorando vittorie « riportate contro i barbari.

« Oltre i lavori legislativi, intorno ai quali si occupò il Congresso, era dunque « necessario ebe i mandotarii del popolo proclamossero un'altra volta in faccia ai « due emisferi l'indipendenza per cui la Grecia prese le armi. Questa è la semplice « espressione delle volontà di tutti gli abitanti della Grecia. Il loro scopo è, e sarà « costantemente quello di richiamare nel loro paese l'incivilimento, che sparge i suoi « beneficii sugli oltri ben regolati stati d'Europa, dai quali sperano più cho mai di « meritare, di ottenere gli aiuti che la giustizia e la religione proclamano a favore « degli Elleni.

« Il Congresso trovasi inoltre incaricato dai suoi committenti di ringraziare a loro « nome gli eserciti di terra o di mare, per i generosi sforzi coi quali da sedici mesi « in poi sostennero con tanta gloria la sacra causa della patria. Di già perirono sotto « le loro spade più di novantamila di quei barbari che dallo estremità dell'Europa, « dell'Asia e dell'Africa erano accorsi a lordare il nostro suolo. Per ultimo il Con- « gresso ringrazia il governo o le geronsie, ora disciolte, per i fedeli ed utili servigi « resi alla patria.

« Il Congresso, terminando la sessione, invoca per gli Elleni il favore e le eterne « benedizioni del Dio vivente dei Cristiani, la di cui religione difendono contro i « nemici del suo nome.

« Dato in Astros il 30 oprile 1823, l'anno terzo della indipendenza. »

Sott. Pietro Mavromicali, presidente del congresso;
Teodoreto, vescovo di Bristene, vice-presidente;
Teodoro Negris, primo segretario.

Avendo il congresso dichiarata chiusa e terminata la straordinaria sua sessione, i membri del governo, dopo avere emanata una legge intorno alla sistemazione della pubblica amministrazione, partirono alla volta di Tripolizza. Più di diecimila uomini accorsero ad incontrarli tostochè entrarono sul piano della Tegeatide, ed i principi della patria, precedoti dalle bandiere, da palme e da allori, entrarono in città tra il rimbombo dell'artiglieria e le acclamazioni del popolo coronato di fiori, ed esultante di gioia.

La legge proclamata in Astros è la seguente:

Provvisorio Governo della Grecia.
Articolo XVI *del Codice delle Leggi.*
Il Presidente del Potere esecutivo.

Considerando che il principale interesse dello stato è quello di una saggia ed equa omministrazione, ecc.

Il consiglio esecutivo decretò, ed il potere esecutivo sanzionò quanto segue:

I. Onde rendere regolari le pubbliche funzioni, abbiamo trovato necessario il seguente metodo.

II. Questo metodo sarà lo stesso per tutte le provincie sistemate e da sistemarsi.

III. Lo stato attuale della Grecia non permettendo di stabilire i limiti delle eparchie, questa operazione resta differita.

IV. Il corpo esecutivo indicherà i provvisorii confini.

Corinto, 30 *aprile* 1822.

In virtù della preallegata legge, viene ordinato quanto segue:

Sistemazione delle provincie o eparchie.

I. Il territorio della Grecia è diviso in provincie.

II. Le provincie sono suddivise in sobborghi e villaggi.

III. Ogni provincia ha un eparca, un pubblico cancelliere, un economo, un ricevitore delle derrate, ed un edile che eserciterà le incumbenze di capitano di porto nelle piazze marittimo.

IV. Ogni villaggio ha i suoi rappresentanti, il di cui numero è proporzionato a quello delle famiglie o case che lo compongono, cioè: quelli che sono composti di cento fuochi eleggono un deputato; quelli di dugento, due, e quelli che eccedono i quattrocento non possono averne più di quattro.

V. Ogni capitale o borgo eleggerà i suoi deputati secondo la premessa proporzione.

Degli Eparchi

VI. L'eparca è immediatamente nominato dal governo. Non deve essere scelto fra gl'individui della provincia dove è nato, ed un abitante di questa provincia non può essere eparca di quella dove è stato scelto il primo.

VII. L'eparca rappresentante il governo deve avere l'amministrazione della provincia.

VIII. Deve corrispondere col governo per mezzo dei ministri per tutto ciò che concerne gli affari interni della sua provincia.

IX. Invigilerà attentamente sulla condotta degl'impiegati.

X. Ha un'autorità esecutiva proporzionata all'estensione della provincia. I due terzi delle forze di cui egli può disporre, sono immediatamente nominati dal governo centrale, come ancora il capo che le comanda, e l'altro terzo è preso tra gli abitanti della stessa provincia.

XI. Presta aiuto per l'esecuzione della giustizia.

XII. Parimente assiste con ogni mezzo i capi, impiegati, notabili, edili nell'esercizio delle loro incumbenze.

XIII. Di concerto coi deputati o notabili, giudica i processi, fa eseguire gli ordini del governo, e consegna le milizie reclutate al capo delegato dal governo.

Del Cancelliere

XIV. Il cancelliere è immediatamente nominato dal governo.
XV. È direttore dell'uffizio.
XVI. Contrassegna tutti gli atti firmati dall'eparca.
XVII. In assenza dell'eparca ne supplisce le incumbenze.

Dai Deputati

XVIII. I deputati vengono scelti tra le più ragguardevoli e distinte persone della provincia nella seguente maniera:
XIX. Ogni villaggio nomina uno o più elettori, come pure le città e la capitale in ragione della rispettiva popolazione.
1° Gli elettori si recano alla capitale per eleggere i deputati.
2° I voti dei due terzi degli elettori bastano perchè un'elezione sia valevole.

Ricevitori

XX. Il ricevitore delle imposte esige le contribuzioni della sua provincia, e ne tiene esatto registro. Non fa verun pagamento senza un ordine firmato dall'eparca.
XXI. Presenta i conti ogni due mesi per mezzo dell'eparca al ministro delle finanze.
XXII. Riceve gli ordini del ministro delle finanze per mezzo dell'eparca, e va d'intelligenza coll'ultimo.
(*Seguono varie locali disposizioni*).

Dell' Edile

XXVII. L'edile, ossia capo della polizia, viene immediatamente nominato dal governo che lo dirige nelle sue operazioni.
XXVIII. Il ministero della polizia gli rimette i suoi ordini per mezzo dell'eparca, e corrisponde con lui.

Dai Geronti

XXIX. Sono eletti dal popolo (*segue il modo della elezione*).
XXX. Fanno eseguire gli ordini dell'eparca.
XXXI. Verificano le percezioni e le spese.
XXXII. Ogni mese presentano i loro conti al corpo legislativo.
XXXIII. Esercitano le incumbenze di giudice di pace.
Fatto in Corinto il 30 aprile 1822.
Articolo XXXI degli Atti del congresso d'Astros.
Ordina che la presente legge venga registrata ed eseguita.

Astros, 13 aprile V. St. 1824.
Sottos. Pietro Mauromicali, presidente.
Teod. Negris, primo segretario.

V. Pouqueville, vol. 9, lib. IX, cap. III, p. 144.

(9) Marco Botzari, sposo, padre e capo di famiglia, dopo avere soddisfatto ai doveri di soldato, dovea altresì pensare alla sicurezza degli esseri che gli erano della vita più cari. Al primo bucinamento della diserzione di Varnakioti o dei suoi complici, aveva mandata la sua famiglia a Missolunghi, e sua sorella, maritata ad uno degli apostati che era passato sotto le insegne della mezzaluna, non volendo portare un nome disonorato, aveva chiesto il divorzio. Erasi differito fino a questo giorno a pronunziare la terribile sentenza che scioglie i legami ratificati dall'Eterno; ma essendo manifesta la causa maggiore di alto tradimento, il divorzio fu accordato da Porfirio, arcivescovo di Arta, che erasi attaccato alla causa dei Cristiani dopo che gli aveva veduti traditi ed infelici, e chiedeva a Dio di espiare i suoi falli spargendo tutto il suo sangue per la croce.

Renduta libera da questo atto, Marco Botzari, ricevendo la sorella nel suo seno, risolse di far imbarcare la sua famiglia sopra una nave apparecchiata a far vela per Ancona.

Ma la amorosa Chrysè con quanti ingegnosi pretesti non cercò di piegare lo sposo? Ora gli proponeva di mandarla ad Itaca ed ora a Cefalonia, ove doveva trovarsi il polemarca suo zio. « Io vincerò, gli diceva, il rigor degli Inglesi, disarmerò questi « barbari che hanno il cuore di ferro! Come potrebbero essi resistere alle lagrime di « una madre! — Cara Chrysè, che di' tu mai? Toccare il cuore degli Inglesi? Sono duri « al par dell'Oceano. Essi vendettero Parga, l'hai tu scordato? L'interesse è il loro « Dio; e se lo esigesse, ti venderebbero coi nostri cari figli. — Io più non ho che « comuni attrattive, caro Marco, e tu solo puoi ancora trovar bella la tua Chrysè; « questi poveri innocenti non potrebbero essere separati dalla loro madre. — E la loro « madre potrebbe dimorare in un paese governato da coloro che consumarono or ora « la perdita di Sulli, ed apparecchiarono il tradimento di Varnakioti? — No, giammai, « Regina coronata, vergine madre del mio Dio, esclamò Chrysè, la sposa di Marco « non dovrà l'ospitalità ai nemici dei Cristiani! Ma in qual paese devi tu mandarmi? « sotto qual cielo è situata Ancona? — Sotto il cielo dell'augusto Patriarca di Roma, « o mia cara: è questi il comun padre de' fedeli; e se il tuo sposo... — Non ter- « minare, conservati per i tuoi figli. Io ubbidisco, io parto. »

Disse, e cadde a' suoi piedi collo timido creature che lo chiamavano loro *signore* e loro *padre*; Marco Botzari li benedì in nome del Dio delle battaglie. Accompagnò la sua famiglia al porto; seguì cogli occhi la nave, di cui i sonanti venti meridionali gonfiavano le vele, la salutò, le fece lungo tempo ancora segno, stendendo le braccia. Oimè! l'abbandonava per l'ultima volta.

V. Pouqueville, t. 9, lib. VIII, cap. VI, pag. 32.

(10) Alessandro Sontzo, il quale ebbe intime relazioni colla famiglia di Marco Botzari, ci ha trasmessi i ragguagli seguenti:

« L'anno 1826, passando per Zante, mi affrettai a visitare l'illustre vedova dell'eroe, « e vi fui accompagnato da un antico amico di casa. Entrando, provai lo stesso rispetto « e la stessa commozione che prova il devoto sulla soglia di un tempio: sentii uno « stringimento di cuore che non era senza piacere; l'ombra di Botzari appariva a' miei « sguardi.... Salito per una piccola scala, che conducevami in una gran sala, trovai « due dei figli di Botzari; l'uno, il più giovine, riposava sulle ginocchia dell'altro, « e gli sorrideva. Al mio arrivo, alzossi il maggiore, corse in una camera contigua,

« e gridò: *Mamma, vieni; sei chiamata.* Chrysè entrò tosto vestita in lutto; sulla sua « fronte vedevasi scolpito il dolore. L'amico le parteeipò la mia ammirazione per « l'illustre suo sposo; ella mi accolse amichevolmente e mi presentò suo figlio, che « non aveva allora più di dieci anni. All'aspetto di questo fanciullo, dotato della più « bella apparenza, non potei tralasciare di dire: *Possa egli un giorno somigliare a* « *suo padre.* Ella affrettossi di aggiungere: *Possa egli parimente servire la patria, e* « *godere il frutto delle sue fatiche in seno alla sua felice famiglia!* Essa mi fece varie « domande sulla Francia e sull'Italia. Io le parlai di Ancona: *Voi avete colà lasciato,* « le dissi, *un nome degno di voi.* Essa arrossì, e mi rispose: *Io abitai più di un anno* « *in quella città, ma il mio cuore era altrove; i miei occhi sempre rivolti stavano verso* « *la Grecia; piena d'inquietudine sull'avvenire, appena poteva corrispondere alle genti-* « *lezze delle quali era colmata. Dopo il mio disastro, feci vela per Zante, dove mi trovo* « *da circa un anno... Qui respiro almeno l'aria natia; le montagne della mia patria* « *si offrono da lungi a' sguardi miei, e mi rammentano giorni felici.* Dopo mezz'ora « di conversazione per me molto interessante, presi da lei congedo, promettendo a « me stesso di ritornare sovente.

« Per lo spazio di due mesi che mi fermai a Zante, io andava quasi ogni giorno « a vedere quella desolata famiglia: una forza irresistibile colà mi trascinava; soventi « volte udiva raccontare singolari fatti della vita di Botzari.

« Un semplice e virtuoso Sulliotto, chiamato Cristo Andrea, mi raccontò che un « pastore delle vicinanze di Sulli, volendo difendere la propria vita ed il suo gregge « contro l'assalto di un soldato Sulliotto, aveva con un colpo di mazza atterrato il « suo aggressore. Temendo lo sdegno di Botzari, il pastore fuggì lasciando quel poco « che possedeva in balìa dei parenti dell'ucciso, i quali nel bollore della collera de- « molirono la sua capanna e si divisero il suo gregge. Non avendo potuto egli stesso « sottrarsi alle ricerche dei Sulliotti, fu preso e condotto a Botzari; questi, per cal- « mare il loro furore, fece condurre prigione l'uccisore, e sospese la sua punizione « sino all'indomani. A mezza notte, accompagnato da due ufficiali, presentossi all'in- « felice, e gli diede una somma equivalente a quanto aveva perduto: *Fuggi*, gli « disse, *la vendetta de' miei soldati; tu non sei colpevole per avere difeso i tuoi giorni.* « *Segui questi capitani, i quali ti saranno scorta sino alla frontiera.*

« Un altro Sulliotto mi riferì una risposta di Botzari, degna di essere ricordata « per la sua originalità. Un Filelleno vantava alla presenza di questo generale il valore « dei guerrieri suoi compatrioti: *Noi abbiamo,* gli disse, *alcuni fogli periodici, nei* « *quali si notano le gesta le più memorande; durante le nostre guerre essi riportano più* « *di una eroica azione dei nostri soldati.* — *Nella mia patria pure,* rispose l'eroe di « Sulli, *si pubblicano i fatti straordinari; si scolpiscono sulle tavole di marmo i nomi di* « *coloro che in vita fecero prova di viltà.*

« Una sera, la bella e virtuosa Angelica, sua sorella, dicevami: — Sono due anni « che noi l'abbiamo perduto; eppure parmi udire ancora il suono della sua voce, « parmi vedere il suo volto; trasportata qualche volta da queste soavi illusioni, io « gli parlo, io gli sorrido; ma, sparita questa larva, ritorno al pianto. — Ella tacque « qualche istante, asciugò le lagrime, e con accento appassionato così riprese: — « Se voi aveste conosciuto mio fratello! Quanto egli era buono! Quanto io l'adorava! « Tutte le sue vesti erano tessute di mia mano. Gli stessi suoi nemici lo ammiravano; « mentre noi fummo prigioni nel campo di Kurscid, eravamo protette e rispettate. « Un giorno il Seraschiere, attonito delle vittorie di Marco, ci chiamò presso la

« sua zia, e ci domandò qual era fra i suoi guerrieri colui che più rassomigliasse
« a Botzari; io gliene indicai uno di mezzana statura. Come, egli esclamò, un uomo
« sì piccolo può arrecare tanto danno alla mia armata! Scrivetegli, ci ripeteva so-
« vente, di abbandonare la causa dei Greci; io gli darò a governare la più ricca
« provincia della Romelia... Ahimè! mi rammento ancora la vigilia della nostra
« separazione: batteva la mezza notte; passeggiavamo insieme al chiarore della luna
« sotto le mura di Missolunghi; egli mi disse: L'ora della vostra partenza è suonata;
« domani io andrò incontro al nemico, e voi v'imbarcherete alla volta d'Italia. —
« Un torrente di lagrime innondava il mio volto. Perchè t'affliggi? mi disse; noi ci
« rivedremo... Ove? gli domandai. Egli si tacque, mi guardò mestamente, mi strinse
« fra le sue braccia, ed io sentii il mio volto molle del suo pianto. »

Marco Botzari era di piccola e svelta statura; i suoi lineamenti erano regolari, ed era pieno di franchezza il suo volto; un lieve pallore, non disgiunto da una certa espressione melanconica, gli dava una toccante fisonomia. Parlava poco e pensava molto; sapeva conciliare il più distinto merito colla più amabile modestia, la giustizia la più severa, colla più soave dolcezza. Placido e tranquillo nella pace, ardente ed impetuoso nella guerra; esponendosi il primo al pericolo, e non prendendo giammai parte al bottino, e non permettendo la minima violenza a'suoi guerrieri, egli era nello stesso tempo l'idolo dei soldati e del popolo. L'amor patrio fu la sua passione dominante: sacrificando la felicità della sua famiglia all'interesse del proprio paese, impiegò tutto il suo patrimonio al mantenimento della sua armata, non esitò a versare il suo sangue per la Grecia, e lasciò i suoi figli nell'indigenza. Egli visse come Aristide, e morì come Leonida.

V. Soutzo, *Hist. de la Rév. Grecque*, p. 299.





I

> « E già sen riede ai languidi occhi il giorno
> . . . .
> « Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
> « Non s'assecura attonita la mente.

Elena ha già ricuperati i sensi. Apre gli occhi e si vede nelle braccia di Angelica, in mezzo a gran folla di popolo, che il rumore dello strano caso ha quivi raccolto.

Piena di maraviglia, la costernata donzella sembra chiedere a se medesima cho cosa siale accaduto, e la sua mente, come avviluppata da densa nebbia, non sa trovare alcuna risposta. Solo confusamente le si fa dinanzi un'idea di dolore, un'immagine di morte, o quest'idea si va grado a grado estendendo, o quest' immagine comincia a vestire una forma.... È un volto d'uomo.... incatenato.... ferito.... tratto al supplizio.... È Achmet che va alla morte.... A questo punto la donna si scioglie impetuosamente dalle braccia di Angelica, la quale tenta invano di trattonerla. Dov'è, grida la forsennata.... dove lo hanno condotto?.... Barbari! l'aveto forso già ucciso?.... Egli che potè sottrarmi alla scure del carnefice, egli che ha sparso per me il suo sangue sul campo di battaglia.... morrà.... qui sotto gli occhi miei.... ed io non potrò nulla per lui?.... e voi crudeli, voi sarete più inesorabili della mannaia del Sultano?... Dov'è?.... ditemelo per pietà! Dove lo avete strascinato?...—

Commossi dal dolore della donna, tacevano i circostanti. — Ah! dunque è già morto! gridò la misera con un accento che rivelava tutta la disperazione del cuore, e vedendo gran turba di gente affrettarsi verso gli spaldi: È là! diss'ella, e frettolosamente si mosse a quella volta.

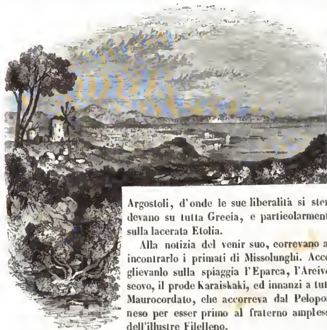
A quale speranza si affidasse, cho pensasse, che volesse, forse ella stessa non lo sapeva: precipitavasi fra la calca per istinto che ha l'uomo di agitarsi nei momonti di dolore, come se nell'agitazione fosse salute o refrigerio. Credeva ella di essere ancora in tempo a supplicare per la sua vita, o a gettarsi sopra di lui o partecipare della sua morte?... Ciò che credesse era sconosciuto a lei medesima: correva senza posa, correva disperatamente, urtava a destra, urtava a manca, spingevasi innanzi con lena affannata, e si adirava, o gridava, e piangeva, e omai era prossima alla porta della città... ma qui tanto facea pressa la gente accalcata, che non era più dato innoltrare di un passo...

Non perdesi di coraggio la donzella, e cerca di aprirsi un adito con instancabile insistenza... ma le si oppone omai una così salda barriera, cho vano è tentare di spezzarla... Poichè non giova la forza, torna la misera alle lagrime, torna alle supplicazioni, ma ogni istante che passa può essere l'estremo, e so puro le viene dischiuso un breve sentiero, di subito le viene opposto novello ostacolo. — Dunque, sclama la forsennata, non vi è più pietà sulla terra?... Lasciate, per carità, lasciate che io vada... chi sa che io non possa salvarlo... chi sa!...— Tutto ad un tratto si ode un colpo di cannone dal porto, e subito dopo una scarica dalle mura..... Giustizia è fatta, sclamano i circostanti..... La

travagliata cade in ginocchio, alza le mani al cielo, e prega per l'anima del trapassato!... [a]

Mentre così agitavasi il popolo di Missolunghi, ponea piede sul lito uno straniero, che colla fama di un gran nome, di un grande ingegno, di un grande animo e con non men grande corredo di alleanze, di fortune e di auspizii, movea per soccorso della Grecia dalle coste d'Italia [b].

Sbarcato da prima in Cefalonia, fissava dimora in Metaxata presso



Argostoli, d'onde le sue liberalità si stendevano su tutta Grecia, e particolarmente sulla lacerata Etolia.

Alla notizia del venir suo, correvano ad incontrarlo i primati di Missolunghi. Accoglievanlo sulla spiaggia l'Eparca, l'Arcivescovo, il prode Karaiskaki, ed innanzi a tutti Maurocordato, che accorreva dal Peloponneso per esser primo al fraterno amplesso dell'illustre Filelleno.

(a) Oh quei beati in vero, — Che pudico il pensier serbando e l'alma,
San d'Afrodite moderar l'impero, — E di delirio passano
Scevri i giorni e d'affanno in questa calma.
Chè doppio stral l'aurichiomato Amore
Vibra: è l'un di leggiadra
Dolce vita dator, tutto a furore
Mesce l'altro, e soqquadra. EURIPIDE, *Ifigenia in Aulide*. P.

(b) I costumi di lui si mostrarono assai varii ed ineguali, essendo per natura dominato da molte e forti passioni; ma quelle che gli faceano maggior forza erano l'ambizione e 'l desiderio di primeggiare... Egli era anche molto inclinato ai piaceri... e celebre per la quantità dei cavalli mantenuti.

Nello scendere dalla nave, nel toccare col piede la spiaggia, acceso lo straniero da sublime entusiasmo, prostravasi e baciava la Greca terra. — Oh terra di eroi! sclamava egli con voce commossa, io ti lasciai serva e ti trovo libera... Salute, o bella redenta! Io ti reco un cuore che arde per te, o che ha sacri i tuoi destini. Accoglimi, o patria di valorosi, o fammi degno del nome di figlio tuo! —

A queste ardenti parole rispondevano i plausi, le salutazioni, le acclamazioni degli Elleni. Facean eco alla gioia i bronzi guerrieri dalle navi del porto, dalle mura della città, e trionfalmente accompagnato da immenso festivo popolo, giungeva lo straniero a' piè degli spaldi, dove i Turchi prigionieri venivano condotti al supplizio.

S'arresta il Filelleno, e chiede che sia. Sono prigionieri, viene a lui risposto, che debbono espiare colla morte il sangue dei nostri fratelli caduti in battaglia. — E già i soldati appuntavano i fucili per eseguire l'atroce sentenza....

« Fermatevi!..... gridava traendosi avanti impetuosamente lo stra-« niero... Fermatevi, insensati! Con questi barbari esempi voi preten-« dete dar base alla libertà, che è figlia di nobili animi e di grandi « gesta?... Costoro che voi state per assassinare sono vostri nemici, è « vero, ma i nemici si spengono in battaglia colle armi in pugno: spe-« gnerli disarmati e vinti, non è impresa di guerriero, è azione di « manigoldo... Sono costoro della schiatta dei vostri oppressori: e che « per questo? Il torto è assai meno di chi opprime che di chi oppri-« mere si lascia. Vi hanno lungamente straziati: ebbene, ora che i « tiranni li avete in poter vostro, fate manifesta la loro lunga ingiustizia « colla vostra magnanimità. Ma essi, voi dite, non seguiranno l'esempio « vostro, o non vi saranno grati neppure dell'ottenuto benefizio. E sia « pure così. Volete voi pareggiar costoro schiavi, barbari, infedeli, a « voi liberi cittadini, a voi rigenerati uomini?.... Se non retribuite « l'insulto col perdono, la viltà colla grandezza, l'infamia colla cle-« menza, dirà il mondo che fra Greci o Turchi non era diversità « nessuna, che gli uni e gli altri degni eravate della universale « esecrazione, che alternamente oppressi e oppressori, vittime e ma-« nigoldi, una sola sentenza di abbominio doveva aggravarsi sulle « vostre generazioni..... Ed io libero e non ultimo cittadino di una « grande nazione europea, io sarei venuto messaggiero della più eletta

e per la moltitudine de' cocchi... Quantunque poi larghe porte al governo della repubblica si vedesse egli aperte da' suoi chiari natali, dalla ricchezza, e dalla moltitudine degli amici, di nient'altro volle servirsi fuorchè della soavità e della prestanza del suo ragionare.

PLUTARCO, *Vita d'Alcibiade*. P.

« parte di Anglia, d'Italia, di Francia a chi?... a una gente che sa « vincere e non sa usare della vittoria, che sa combattere e non sa « perdonare, che è guerriera sul campo di battaglia, ed è selvaggia « nelle domestiche sue mura?... No, per Dio! non seguirà mai questo « macello d'uomini sotto gli occhi miei... Se è vero che in voi scorre il « sangue dei Milziadi e dei Temistocli, siate eredi delle loro virtù... « Milziade vinceva i Persi a Maratona, Temistocle vincevali a Salamina,



« ma dal campo non passarono essi al patibolo, da soldati non divennero carnefici, e Temistocle, volto in esilio, veniva umanamente « accolto da Serse che aveva sconfitto.

« Elleni! se volete che l'Europa vi ammiri, e se in qualche pregio « tenete le mie parole, io chiedo che questi prigionieri sian salvi. Non « è forse lontano il momento in cui lo loro vite potranno giovare al « vostro riscatto. Elleni! io vengo a combattere con voi, ma voglio « che la vostra santa causa non sia macchiata da nessuno eccesso. Io « vi domando la vita di tutti questi sventurati. Marco Botzari, che « voi piangete, era fortissimo uomo, ma era umano, era giusto, era « magnanimo; e dal cielo, ov'egli abita, vedrà il pietoso atto, e si rallegrerà della vostra virtù. »

A queste ardenti parole fecero eco Maurocordato, Karaiskaki, e più di tutti il pio ministro del Vangelo, l'arcivescovo Porfirio.

Viva lord Byron! gridò il popolo con entusiasmo: e i prigionieri furono salvi * (r).

II

> È desso, e quel magnanimo,
> Quell'immortal Britanno,
> Che a te popolo oppresso
> Consacrò prima il canto e poi se stesso.

Il poeta si è fatto soldato. L'uomo che aveva colla penna suscitata la polve delle Greche rimembranze, e colla potenza dell'intelletto svegliato l'eco di Atene e di Sparta, volle por mano alla spada per trasmettere alla posterità il suo carme vergato col sangue suo.

Già molti anni prima sdegnoso e solitario pellegrino, visitava fremendo l'Areopago e il Partenone, saliva in cima all'Imetto per interrogare il susurro delle aure spiranti fra gli olivi di Pallade, seguiva nel mesto corso le deserte traccie del Cefiso per chiedere alla terra, all'aria e alle onde una ispirazione atta a rompere i sepolcri e ad evocare gli estinti. E così cantava:

* « Il vasto sguardo di Lord Byron si stese su tutta quanta la Grecia: egli seppe conoscere i Greci, « seppe ammirare le loro virtù, e si adoperò a combattere gli errori in cui aveali strascinati la loro « ignoranza e la barbarie dei loro tiranni. Orribili rappresaglie ebbero loco a Tripolizza: esacerbati « dalla vendetta e dal tradimento i Greci eransi macchiati di molti eccessi, ma ne ebbero onta. « La crudeltà che nei Turchi era natura, non era in essi che un traviamento da cui era facile richia- « marli: e fu ciò che imprese a fare Lord Byron..... Una nave greca avendo catturato un vascello « Turco carico di passeggeri, principalmente di donne e di fanciulli, Lord Byron noleggiò una « scialuppa e spedì tutti i passeggeri a Prevesa, dopo averli provveduti di tutto ciò che avrebbe « potuto loro occorrere nel viaggio. Beker Agà governatore di Prevesa, fecelo ringraziare, e lo assi- « curò che lo avvenire avrebbe fatti trattare i prigionieri Greci con tutti i riguardi. »

V. *Lord Byron* par Me L. Belloc, vol. 2, pag. 349.

(r) Scipione avendo radunata la turba dei prigionieri Spagnuoli, che sommavano a diecimila, dopo averli esortati ad esser amici del popolo Romano e ricordevoli del benefizio, li rimandò liberi. Questi vedendosi inaspettatamente tornati a libertà versavano lacrime di contentezza, e benedicevano a lcapitano.

POLIBIO X, 17. P.



« Bella patria degli Elleni, misero avanzo di antica gloria, tu più non vivi, e pur sei immortale; tu sei caduta, e pur sei grande ancora! Chi sarà guida ai dispersi tuoi figli, chi spezzerà le catene da cui essi trovansi avvinti da sì lunghi anni? Ahi! sono spenti quei Greci [d], che correndo a certa morte trovavano gloriosa tomba alle Termopili! O Grecia! qual guerriero saprà vestirsi del tuo antico coraggio? Chi fia colui che slanciandosi dalle rive dell'Eurota ti richiamerà dal soggiorno della morte?



« Genio della libertà! Allorchè tu accompagnasti Trasibulo e i suoi

(d) I vostri maggiori, che a Maratona, a Salamina, a Platea caddero, così vi parlano, o Ateniesi: Potendo noi turpemente vivere preferimmo un'onorata morte, anziche sottoporre a perpetua infamia voi ed i posteri, e disonorare i padri nostri; giacchè l'uomo che disonora i suoi, non merita di

fidi Ateniesi sulle patrie vette, potevi tu preveder l'onta e la sventura da che sono oggi avvizzite le verdeggianti pianure dell'Attica? Non sono più trenta tiranni che incatenano i discendenti di Trasibulo: l'ultimo dei Musulmani può trattarli da schiavi. Osano essi almeno ribellarsi?[e] No: si contentano di scagliare una inutile maledizione contro la mano che li percuote; schiavi tremanti dalla culla sino alla tomba, non meritano più di esser chiamati uomini.



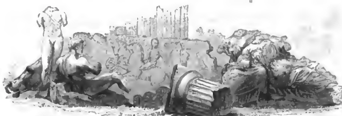
« Tutto è mutato in essi, fuorchè i lineamenti del volto. Chi può vedere il fuoco che lampeggia dai loro occhi, e non credere che il loro cuore arda ancora, o Libertà, della eterna tua fiamma? Amara delusione!... Eppure havvi ancora chi sogna che l'ora non sia lontana in cui possano costoro aspirare alla credità de' lor padri: attendono, gli improvidi, uno straniero soccorso, chiedono le armi europee, e non osano alzar la fronte contro il nemico e cancellare il disonorato lor nome dalla tavola dei popoli schiavi.

vivere, nè possede più in vita o dopo morte, un amico fra gli uomini, o fra gli Dei. Voi però ricordevoli di queste nostre parole mostrate virtù nelle opere vostre, pensando, che senza virtù tutte le intraprese e le possessioni tutte sono turpi e cattive. Imperocchè le ricchezze a chi le possede con ignavia non arrecano splendore... Neppur la bellezza o la forza del corpo aggiunge decoro all'uomo timido e dappoco.... Il sapere disgiunto dalla virtù e dalla giustizia è una scaltra malizia, anzichè vera scienza. Epperò primo ed ultimo e perpetuo vostro studio sia di superare noi ed i nostri maggiori per fama di virtù.... Ci supererete, se non abuserete giammai della gloria de' vostri antenati, nè malamente la spenderete o ne farete sciupo, persuasi che ad uomo il quale stimi se medesimo, nulla può accadere di più turpe che il mostrarsi onorando, non per la propria virtù, ma per quella degli avi. ASPASIA, *Elogio dei morti presso Platone nel Menesseno*. P.

(e) L'inoperosità giova solamente al suddito che voglia nella servitù trarre secura la vita.
PERICLE, presso *Tucidide* II, 63. P.



« Oh! voi che avete una eredità di catene, non sapete voi dunque che colui che vuole esser libero dee frangere egli stesso i suoi ceppi, e che il solo suo braccio può far acquisto della libertà? Credete voi che la libertà vi sarà restituita dal Francese o dal Moscovita? Disingannatevi: essi possono opprimere i vostri oppressori; ma voi non susciterete più il sacro fuoco sull'ara della Patria. Ombre degli Iloti! rallegratevi della viltà dei vostri tiranni. O Grecia! tu non vedrai terminare le tue sventure: i tuoi giorni di gloria più non sono, e la tua vergogna sa Iddio quando sarà cancellata * (f). »



* V. Byron. *Canto* 2, *del Child-Harold*, *stanze* 143, 144, 145, 146.

(f) Quanto io ho discorso sinora è pur troppo vero, ma spiacevole ad udirsi. Ma se arringando si dovesse passar sotto silenzio quanto può riuscire noioso, allora le concioni si dovrebbero comporre a grazia degli uditori. Se poi l'intempestiva piacevolezza d'un discorso si volge in vero danno, egli è turpe l'ingannare se medesimi, e scartando quanto può tornare molesto, trascurare le occasioni di venirne a' fatti. DEMOSTENE, *Filippica* 1.ª P.

Questi terribili accenti suonarono cupamente dal golfo di Lepanto sino alla terra Cretense. Le parole del vate furono vaticinii di profeta: la Grecia arrossì della sua viltà: si levò contro gli oppressori con tutto il furore degli oppressi: e il suo bardo, udito il rimbombo delle armi, depose la lira e sguainò il ferro.

Giorgio Byron diceva addio all'Italia, per soccorrere alla Grecia. L'uomo dalle passioni tempestose, il poeta dalle ardenti fantasie, il viaggiatore dalle ansie irrequiete, il gentiluomo dagli orgogliosi istinti, il pellegrino dalle misteriose sollecitudini, il giovine dalle sfrenate baldanze trasformavasi d'improvviso in prode guerriero e in saggio negoziatore. Non era più Haroldo che, stanco del piacere e quasi desideroso dell'infortunio, lasciava per sazietà la patria, nell'intento di scendere per sino nel soggiorno delle ombre per mutar cielo e togliersi alla tetra noia; non è più Manfredo chiedente l'obblio agli uomini, al cielo, agli abissi, e pregante lo smarrimento della ragione come un supremo benefizio; non è più Lara con tutte le desolazioni di una giovinezza consumata nel seguitare un fantasma e colle notturno paure; non è più Corrado solitario, fantastico, temuto, calunniato, perseguitato e maledicente le sue virtù come fonte delle sue sciagure; Haroldo, Manfredo, Lara, Corrado cedettero il loco a Temistocle, a Cimone, a Pericle, a Trasibulo. Apostolo della Greca liberazione, Giorgio Byron non ha più altri affetti che quelli di un figliuolo dell'umano riscatto[g].

Mentre l'Europa stava freddamente assistendo al mortale conflitto di una tradita nazione europea contro i fati e la potenza dell'Asia[1], pochi uomini sorgevano nella Francia, nell'Anglia, nella Svizzera, nella Lamagna, che univansi fraternamente per soccorrere in ogni miglior modo alla abbandonata Ellenia. E fra questi uomini se ne trovò uno che, non pago di offrire cogli altri l'obolo fraterno, volle tutto sacrare alla Grecia le sue sostanze, la sua fama, il suo senno, il suo braccio, la sua vita: e quest'uno era lord Byron.

Lasciando tutto quanto gli aveva sino a quel giorno fatto cara la vita, Giorgio Byron partiva da Genova nel 15 di luglio del 1823 sulla nave inglese l'*Ercole*, con poco seguito di persone, e con poca scorta di danaro, di armi, di vettovaglie.

Il cuor suo batteva con veemenza: l'altezza dell'impresa a cui si accingeva splendevagli alteramente negli occhi e nel volto: eppure...

(g) Rilassato nelle delizie e ne' godimenti; pure non v' ha chi dir possa, che Demetrio nella voluttà essendo fra le geniali sue compagnie si lasciasse mai sfuggire l'opportunità di far belle imprese. Veniva egli a darsi ai piaceri solamente nella sovrabbondanza dell'ozio.

PLUTARCO, *Paragone di Demetrio e d'Antonio*. P

chi il crederebbe? un ignoto sentimento di tristezza gli guizzava d'improvviso nell'anima... Il grande poeta non era straniero alle superstizioni dei grandi uomini... credeva ai presentimenti e impallidiva.

Si opponevano i venti alla sua navigazione. Combattè tutta la notte col mare, e sull'alba dovette retrocedere e ritornare a terra. — Amico! diceva al più fedele de' suoi compagni... voglio ancora una volta rivedere la mia casa, la mia villa, i miei cari che ho lasciati addietro... Oggi è il giorno 16 di luglio... ho qui un turbamento... nel 16 di luglio del 1824, amico, dove sarò io?... — L'amico sorrideva... Nel 16 luglio 1824 il cadavere di lord Byron veniva deposto nella chiesa di Hucknak, e sepolto presso il cadavere di sua madre [2].

Gli sconforti della partenza dovevano esser brevi. La nave del Filelleno fende con rapido solco i flutti del Mediterraneo, già le sue



vele sono gonfiate dalla brezza delle isole Ionie, già saluta Corcira, già tocca Leucade, e con felice navigazione getta l'ancora nel porto di Argostoli.

Da Metaxata, dove fissa la prima dimora, egli stende lo sguardo sulla Grecia per osservare in qual parte sia più opportuno il suo soccorso. A lui scrive Marco Botzari nella notte stessa della sua vittoria e della sua morte, per invitarlo a recarsi in Etolia. Colocotroni lo sollecita a

passare a Salamina; Maurocordato gli fa istanza di sbarcare a Idra. Lord Byron vede esser maggiore il pericolo a Missolunghi, minacciata pur sempre dal bascià di Scodra, e fa vela verso la costa dell'Etolia.

Accolto con entusiasmo alle porte di Missolunghi [3], liberò prima da morte i prigionieri [4], poi versò nella cassa pubblica tanto danaro che fu sufficiente agli stipendii della flotta e del presidio.

Ciò eseguito, volse l'animo a quietare le interne discordie [5] [h], a formare un reggimento di Sulliotti, del quale prese il comando, a convertire in moneta i migliori suoi poderi di Newstad per provvedimenti di terra e di mare, a sollecitare un prestito in Inghilterra per sostenere le immani spese della guerra, e finalmente apprestavasi con acceso animo ad una memorabile spedizione.

Lepanto, l'antica Naupatto, la città delle grandi ricordanze, era tuttavia occupata dai Turchi. L'espugnazione di Lepanto, dominante il mar di Corinto, si mostrava a lord Byron come la più utile e la più onorevole impresa [6].

Fu risolta la spedizione nei primi giorni di febbraio. Se ne commise a Byron il comando, col titolo di *Archistrategos*, e con pienezza di poteri civili e militari.

Un consiglio di guerra, presieduto da Noti Botzari e dai più illustri officiali dell'esercito, fu destinato ad accompagnare lord Byron.

Tutto è pronto. Lepanto suona sulle labbra di tutti. I vessilli Greci sono condotti dal Bardo britanno: la spada è già uscita dalla vagina. Morte agli oppressori! Libertà e vittoria!.....

III

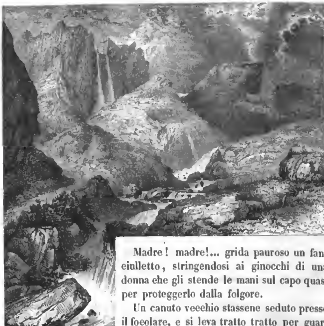
Vile! Un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai
Nessuo mal — dal tuo dosso il torrà.

Il cielo è tenebroso. L'aria è infuocata di spessi lampi, e cade a scrosci la pioggia.

(h) Per le discordie piombarono sulle città molte e gravi sciagure, che allora accaddero, e sempre accadranno finchè la natura umana duri la stessa; soltanto nel vario grado di gravezza, e nel genere si differenziano secondo le varie circostanze delle vicissitudini. Imperocchè nella pace e nella prosperita le repubbliche ed i privati hanno più sano giudizio, non dovendo cozzare contra necessità imperiosa, ma la guerra sottraendo il quotidiano ben essere si fa maestra di violenze, ed alla sua indole va conformando quella della moltitudine.

TUCIDIDE III, 82. P.

Gonfio il torrente per le rovesciate acque, soverchia, muggendo, la breve sponda, e si versa minaccioso sulla sottoposta campagna.



Madre! madre!... grida pauroso un fanciulletto, stringendosi ai ginocchi di una donna che gli stende le mani sul capo quasi per proteggerlo dalla folgore.

Un canuto vecchio stassene seduto presso il focolare, e si leva tratto tratto per guardare se il temporale si vada dileguando; ma vedendo il vento e la pioggia sempre più imperversare, torna al vuoto sgabello e si ripone a sedere con rassegnata fronte.

— Udite quale orribile scoppio di tuono...

— Non aver paura, figlio mio: il tuono percuote i palazzi e le torri, non le povere capanne...[1]

— Udite!... un altro scoppio...

— Vergine santissima! quale orribile notte è mai questa!...

Mentre la povera famiglia stassene così trepidante per l' insolito

(1) Infausta cosa lr celebre — Per eccelsa fortuna;
Poichè ognor fiede il fulmine di Giove — Contra i sublimi gradi.
Stato io più pregio, che livor non move.

ESCHILO, *Agamennone*. P.

furiare della tempesta si ode picchiare all'uscio della casa con spessi e violenti colpi...

— Aprite, per carità, grida di fuori una voce che si mesce al sibilo del vento, aprite, ve ne scongiuro...

E il vecchio si muove verso la porta.

— Se fosse un malfattore? grida la donna... se fosse un Turco?...

A queste ultime parole il vecchio si ferma pensieroso... Un Turco! ripete sospirando... poi si muove di nuovo, e soggiunge: Chiunque sia, è un uomo in pericolo della vita; salviamolo, e Dio provvederà...

Aperto l'uscio, si precipitò dentro un uomo tutto grondante di acqua, tutto imbrattato di fango, e veduto lo scanno del vecchio, vi si gettò sopra con doloroso anelito.

— Il Cielo vi protegga, disse la donna.

— Siate il ben venuto, soggiunse il vecchio, nel pòvero tetto del mandriano. E accónciati sul fuoco alcuni sarmenti, suscitò una vivida fiamma.

Si avvicinarono al travagliato ospite il vecchio e la donna per essergli cortesi di oueste accoglienze; ma il fanciullo, postigli addosso gli occhi, si ritraeva con diffidenza, e aggomitolato in un angolo, continuava a guardarlo con sospettoso sguardo.

La madre fece segno colla mano ripetute volte al figliuolo di approssimarsi, ma egli sempre lì immobile, sempre lì intento a fissare biecamente il forestiero, come avrebbe fissato una vipera o uno scorpione.

Questo strano ribrezzo del fanciullo chiamò l'attenzione della donna e del vecchio sullo sconosciuto, e cominciarono con maraviglia ad osservare ch'egli era vestito parte da soldato, parte da montanaro; che l'abito soldatesco era musulmano, e il rimanento abito era elleno.

Dalle vesti passando poscia alla persona, videro con terrore che ne' suoi atti, nel suo volto, ne' suoi sguardi traspariva un interno rodimento... forse un'atra cura, forse un malvagio pensiero, forse la memoria di un delitto, forse un disperato rimorso [k].

Tutto ciò si rivelava confusamente nell'occhio corruscante che qua e là si volgeva in obbliqui giri, come per sospetto di essere colto d'improvviso; si rivelava nei solchi della fronte spogliata di chiome, sebbene in età ancor verde, e nelle folte incrociate ciglia, e nelle sottili e

(k) Il traditore tema lo sprezzo dei gratificati, e la vendetta dei traditi. Che se sfugga ad amendue, una fama vendicatrice lo accompagnerà in tutta la sua vita, e lo tribolerà destandogli giorno e notte in cuore mille timori or vani, or veri.... ed anche sogni d'insidie e di calamità. Egli è a se stesso consapevole di meritarsi l'abbominazione dell'uman genere.

POLIBIO, XVII, 15. P.

livide labbra, e nella macra o gialla guancia, e persino nei radi capelli che quasi serpi gli si rizzavano sul capo.

Però la madre guardò sgomentata il figliuol suo; il vecchio guardò la donna, e parve dirle con quello sguardo: Che abbiamo mai fatto?

Si avvide il forestiero dell'attenzione con cho era esaminato, e indovinò il turbamento de' suoi ospiti: quindi serenò la fronte quanto meglio seppe e potè, e prese a parlare in questi accenti:

— Vi retribuisca il Cielo, miei buoni amici, della soccorrevole assistenza di che mi foste cortesi. Io sono un clefta dell'Olimpo [7], disceso a combattere coi fratelli contro i comuni oppressori. Ier l'altro mi partiva da Missolunghi con un drappello di Tessali destinati a raggiungere Costantino Botzari nel piano di Anatolico, dove credovamo starsi ancora attendato l'esercito nemico. In prossimità dell'Aracinto fummo sorpresi da una grossa schiera di Asiatici, a cui, dopo lunga e disperata resistenza, dovemmo cedere il campo. Pochi poterono salvarsi, perocchè l'esercito turco, il quale si ritrae dall'assedio, occupa tutti i passi dell'Aracinto, ed io non potei sottrarmi che sotto finte spoglie, delle quali mi vedete ancora in parte coperto. Stanco, inseguito, percosso dalla imperversante bufera, avrei dovuto lasciare la vita in queste aspre gole se voi non mi aveste soccorso.

Queste parole rassicurarono alquanto la sgomentata famiglia, e la donna diè mano in fretta ad apprestare alcune povere vivande.

Il vecchio intanto, che nulla aveva perduto del racconto dol clefta, lo richiedeva con premura delle cose della guerra, e lo pregava con calde istanze a dirgli se fosse ben certo il tolto assedio di Anatolico.

— È certissimo, ripigliava il clefta; ho veduto io stesso gli stendardi del Bascià, e so che egli dovette levare il campo sotto il doppio flagello della fame e della pestilenza, per cui gli era divenuto impossibile di tener fronte a Costantino Botzari.

A questi accenti il vecchio s'inginocchiò, e, alzando le mani al cielo: Neppur questa, esclamò con entusiasmo, neppure questa infamia tu volesti compiuta, o Dio di giustizia! Queste barbare torme che qui adduceva un traditore del tuo nome, tu sperdesti col potente tuo braccio, e il maledetto che loro ha dischiuso la via, sarà caduto il primo sotto gli strali dell'ira tua.

Il clefta saltò in piedi a questi detti, e guardò il vecchio con occhio di fuoco..... poi tentennò il capo, e amaramente sorridendo replicò: — Voi, per quanto a me sembra, siete molto innoltrato negli anni, e all'età vostra sarebbero più confacenti i pensieri del perdono, che non gli accenti della maledizione.

Perdono? ripreso il vecchio con voce tuonante, perdono a Varnakioti?... Il Greco che ha combattuto col Turco, l'uomo che ha assassinata la patria, il cristiano che ha tradito Cristo, voi volete che sia perdonato? . . . . Maledizione sul suo capo, maledizione in eterno!... e così dicendo, l'inesorabile vecchio stese la mano in atto d'uomo che pronunzia una fatale, irrevocabile sentenza!...

Il Clefta ammutolì, impallidì.... poi si lasciò cadere sullo scanno spensieratamente.:... poi voltosi alla donna: Io sono così estenuato, diss'egli; un poco di pane, un poco d'acqua, e tornerò sulle orme mie [l].

— Non mai così in fretta, rispose la donna: è vero che il temporale si è omai dileguato, ma le vie sono pericolose; voi siete stanco, e riposeretevi con noi questa notte. Mio suocero può esservi sembrato acerbo e vendicativo, ma non è tale, ve ne accerto io: egli ha perduto in questa guerra due figliuoli che erano l'amor suo, l'appoggio della sua vecchiaia, quindi...

— Ma sono morti da valorosi, ripigliò il vecchio, ed io benedico il giorno e l'ora in cui Dio me li ha rapiti, poichè fu per difesa della loro patria, per la libertà del popolo Elleno [m]. Uno ancora me ne resta!... ed è il marito di questa amorosa donna, il padre di questo deserto figliuoletto... Egli si è chiuso nelle mura di Anatolico per difendere l'assediata città... e chi sa se ancora egli mi resta!... Ma voi diceste che l'assedio è levato!... Dio vi benedica per questa notizia che avete recata al povero padre!... Irene, chi sa che noi non abbiamo presto a rivedere il nostro Alessandro?...

Un velo di pianto si stese su gli occhi della donna, la quale porse all'ospite una coppa di latte con alcuni minuzzoli di pane.

Stese questi avidamente la mano verso la coppa, e stava per appressarla alle arse labbra, allorchè l'uscio, che era rimasto socchiuso, spalancavasi di repente, e appariva sulla soglia un soldato...

Il fanciullo fu il primo a mettere un grido di sorpresa e di gioia... Alessandro! sclamò il vecchio piangendo... e la donna è già nelle braccia dello sposo.

(l) Parte primiera di felice vita
E l'aver senno; e calpestar non dessi
Religion giammai. Chi di superbi
Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,
E in tarda età poi moderanza impara.
SOFOCLE, *Antigone*.

(m) O genitori (che perdeste i figli nella guerra), se l'età vi concede ancora di generare, durate sperando altri figli; così nelle famiglie la nuova prole farà obbliare la trapassata, e la città avrà doppio vantaggio di popolazione e di sicurezza. Giacchè non può alla repubblica dare imparziali e giusti consigli colui, che non abbia, come gli altri, a pericolare esponendo per lei i figli. Voi poi già provetti riflettete: un vero guadagno sono i molti anni da voi felicemente passati; sopravanzano pochi, e dei pochi alleviate il peso rammentando la gloria dei figli. Perchè il solo amor dell'onore non invecchia, ed in codesta inutile età non così, come dissero alcuni, l'avarizia diletta, quanto l'onore. PERICLE, presso *Tucidide*, II, 44. P.

Iteravansi gli amplessi, e i baci, e le lagrime. Dopo tanti giorni di pericoli e di patimenti, il difensore della patria veniva a consolarsi nel seno della famiglia delle ben sofferte fatiche; e dalle braccia della moglie passava in quelle del padre, poi correva al figliuolo che gli si avvinghiava al collo, poi tornava alla sposa, poi tornava al padre, finchè il suo sguardo si arrestava sull'uomo che tacito e diffidente stavasi in un oscuro angolo della casa colla coppa in mano...

— È un nostro ospite, disse Irene, accennandolo al consorte: Alessandro mosse verso di lui, offerendogli amichevolmente la destra.

Quegli la prese, la strinse... ma sentita una mano fredda e tremante, Alessandro la ritirava in fretta, e guardava più attentamente in volto al pellegrino...

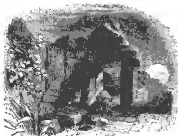
A quello sguardo si avvide lo sconosciuto che una subita fiamma colorava le guancie di Alessandro... e gettata via la coppa, si ritrasse precipitosamente e portò la mano al pugnale...

— Eterna infamia! gridò Alessandro! la mia casa è disonorata; e tolta dalla cintola una pistola: Muori, disse, cane rinegato, e trasse... Ma il nemico avea già d'un salto varcata la soglia...

Allora voltosi Alessandro alla costernata famiglia: Sciagurati, sapete voi a chi aveto data l'ospitalità?... Inorridite: voi ricoveraste Giorgio Varnakioti!...

Il vecchio si cuoprì il volto con ambe le mani, e la donna cadde a terra semiviva.

..... Allo spuntare del giorno videsi una traccia di sangue che dalla casa del mandriano si protraeva per mezzo ai campi e perdevasi nei boschi dell'Aracinto.



IV

Ma non inulta l'ombra mia nè muta
Starassi no; fia dei tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

È vita o morte?... — Quali notizie?... Como sta?... Dobbiamo temere o sperare?...

— Non sono ancora perdute le speranze. — Ma il morbo fa progressi spaventosi. — Pur troppo siamo in pericolo di perderlo!... — Miseri noi! Qualo orrenda sventura!... —

Queste domande, queste risposte, questi accenti di rammarico, queste voci di sgomento si udivano sulle labbra di cento e cento persone che stavano affollate intorno ad una delle più notevoli case di Missolunghi.



In quella casa eravi un uomo agonizzante; e quest'uomo era Giorgio Byron.

Colui che pochi giorni innanzi pareva tener chiuse in pugno le sorti della libertà Ellena, e sopra una remota spiaggia dell'Etolia chiamava a sè gli sguardi di tutta Europa, percosso di repente da fiero morbo, giace sotto affannoso coltri col sudore della morte sulla scolorata guancia.

— Fletcher, dice il Lord al suo antico famiglio, dopo aver fatti ritirare i capitani Stanhope e Parry... Fletcher, io mi sento prossimo a morire... è d'uopo che io vi commetta le mie ultime volontà...

— Milord, risponde il famiglio, soffocando a stento le lagrime, volete voi ch'io corra a cercarvi penna e carta per esprimere le vostre intenzioni?

— No, soggiunse il moribondo, ci vorrebbe troppo tempo, e sento che il tempo mi fugge... Ciò detto, tace un istante, chiude gli occhi e sospira, poi ripiglia: Oh! povera mia figliuola!... mia cara Ada!... Ah!... se avessi potuto almeno vederla un'ultima volta!... Ditele che io spirai col suo nome sulle labbra.... e ad Augusta, alla mia affettuosa sorella!... Voi andrete pure da lady Byron... voi le direte... ditele tutto...

ella vi amava..... — Qui la sua voce divien roca; continua a parlare, ma così sommessamente, che è impossibile di comprendere un solo accento.

L'angelo della morte si è già librato sul suo capo, e il sangue scorre lento e gelido nelle sue vene. Un nebuloso velo gli si stende sullo sguardo, il respiro esce faticoso e breve dalle smorte labbra, e sul rorido volto traspare il contrasto fra la vita e la morte. Apre ancora una volta le labbra per parlare, ma non escono che fievoli suoni... Solo si ascoltano queste parole: Cara Ada!... povera Grecia!... *

Già si è diffuso un alto sgomento nel popolo adunato sotto le finestre del morente... Regna un profondo silenzio... non si parla più che con gli atterriti sguardi... si ha paura che un fievole accento possa turbare la pace del giacente.... e se pure si ode qualche gemito o qualche sospiro, è soffocato con subita violenza... Il dolore, la costernazione, lo spavento sono espressi in tutti i volti...

Un lungo lamento si fa udire dalle interne stanze.... si apre una porta... esce un grido ahi! troppo presto ripetuto!... è morto!

In tutta la città non si ode più che una sola voce... è morto!...

Il cannone dall'alto delle mura annunzia all'Etolia il funesto caso... Sul palazzo governativo sventola il nero stendardo... La Grecia piange sulla tomba dell'illustre suo benefattore.

Il giorno in cui lord Byron chiudovà gli occhi, era il decimonono di aprile, era il giorno della risurrezione del Signore, e il solenne cantico della Pasqua mutavasi di repente in funereo ululato (8).

Poche ore dopo all'infausto caso, per ordine di Maurocordato si pubblicava il seguente bando:

« Questo giorno di festa e di allegrezza è diventato giorno di mestizia « e di pubblico pianto. Lord Byron ha cessato di vivere dopo dieci « giorni di malattia. Tanto fu il pubblico turbamento per la malattia « dell'illustre Filelleno, che tutti i cittadini obbliarono le ordinarie « ricreazioni della Pasqua prima che il funesto caso fosse conosciuto. « La perdita di un tant'uomo dee senza dubbio essere compianta da « tutta Grecia; ma più specialmente in Missolunghi, dove la sua go- « nerosità erasi esercitata più largamente, dove gli era conferito il « titolo di cittadino, dove si disponeva ad affrontare per noi tutti i « pericoli della guerra. Nota a ciascuno è la sua liberalità, e non sarà « mai che si cessi di onorare il suo nome come quello di un grande « benefattore. Epperciò, finchè siano conosciute le determinazioni del

* V. Lord Byron, par M.e Belloc, pag 375, vol. II.

« Governo nazionale, in virtù dei poteri di cui sono investito, io ordino « ciò che segue:

« 1° Domattina allo spuntare del giorno saranno tratti dalla mag- « gior batteria trentasette colpi di cannone, numero corrispondente « agli anni dell'illustro defunto.

« 2° Tutti i pubblici uffizi, anche i tribunali, resteranno vacanti per « tre giorni consecutivi.

« 3° Tutte le officine saranno chiuse, e si ordina rigorosamente che « le pubbliche ricreazioni di ogni genere o le dimostrazioni di alle- « grezza usate nei giorni pasquali siano sospese.

« 4° Un lutto generale sarà osservato per venti e un giorno.

« 5° In tutte le chiese saranno celebrate preghiere ed esequie * [9].

Un feretro coperto [n] di nero drappo, sopra il quale posava una spada e una corona d'alloro, seguito da tutto il popolo e da tutto il presidio di Missolunghi, deponevasi tre giorni dopo nella chiesa dove già riposavano le ceneri di Marco Botzari.

Così il Cigno dell'Anglia e l'Aquila di Sulli ebbero tributo di lagrime e di preghiere sotto la croce di un medesimo tempio.

Fu decretato un monumento a lord Byron presso il monumento di Marco Botzari; ma vedova della onorata spoglia rimase l'arca del vate, chè la Bretagna, da cui in vita fu espulso, volle in morte rivendicarlo.

Il Governo Elleno, che già gli avea conferita la cittadinanza, chiamavalo con solenne decreto *Padre della nazione*, e scriveva a sua figlia Ada l'epistola seguente:

« Tu hai compagna nel tuo pianto la Grecia, che di grandissimo af- « fetto amava l'immortale tuo padre. Tutte le nostre città sono immerse « in profondo dolore: tutti gli Elleni chiamano sospirando l'amico, il « benefattore della Grecia. Questo pubblico lutto e il nobile orgoglio « di essere figliuola di quel grande di cui la gloria è viva in tutta El- « lenia, debbono esserti di conforto nel tuo giusto rammarico. Il nome « onorato del nostro concittadino Giorgio Byron, o diletta Ellena, è « impresso in caratteri incancellabili nei nostri cuori, e la storia della « nostra risorta patria lo trasmetterà all'ammirazione dei posteri *. »

* V. Nicolini, *Della vita di Lord Byron*, vol. III, pag. 171.

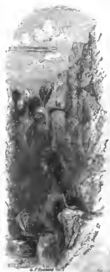
(n) Che un uomo privato morto in paese straniero, lontano dalla moglie e da' parenti, senza che alcuno faccia supplichevole istanza . . . venga spontaneamente ed a gara da tante città accompagnato, trasportato e coronato, questo sembra con tutta ragione che sia per lui una perfettissima felicità. Imperciocchè non è già gravosa la morte a coloro che sono in prosperità, anzi ella e sommamente beata, mettendo in sicuro le belle loro operazioni, e non lasciando più campo ai cangiamenti della fortuna.

PLUTARCO, *Vita di Pelopida*. P.

*. *Hist. de la Rév. Grecque*, par A. Soutzo, pag. 324.

V

Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posto con essi.....
E chi sono? L'apostata esoso
Che voglioso — al suo popol menti.



Su per le alture dell'Aracinto facean cammino intanto Costantino e Angelica Botzari, di ritorno a Missolunghi dopo il tolto assedio di Anatolico.

Questa faticosa e inusitata via scelta avean essi, perchè sulle maggiori strade il passaggio de' Turchi aveva infetta l'aria e la terra, e lasciate orribili traccie della peste che avevali travagliati negli alloggiamenti di Anatolico.

Seguivali un piccolo stuolo di Etoli, i quali avevano partecipato con essi alla liberazione della oppugnata città, lietissimi di tornare a Missolunghi colla fronte coronata di un novello trionfo.

Erano molte ore che durava il cammino, quindi, sentito il bisogno di riposo, la guerriera faceva invito al fratello di sedersi per poco sopra una roccia da cui si scopriva la costiera dell'Etolia, e si vedeva nel sottoposto mare specchiarsi la torrita Missolunghi.

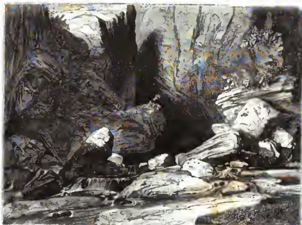
Seduti appena i due fratelli udivano il rimbombo del cannone, e già consapevoli della morte dell'anglo Bardo, agevolmente indovinavano essere annunziatori quei funerei bronzi dell'ultimo vale che a Giorgio Byron dava la vedovata Ellenia.

— Sono trascorsi pochi mesi, esclamava Costantino, che in quelle mura avean loco le esequie di un altro valoroso... ed era nostro fratello!...

A queste parole succedeva un doloroso silenzio, e la mente di Angelica correva alle estreme ore di Marco Botzari... e le si affacciavano gli ultimi amplessi della famiglia che l'infelice non doveva più rivedere... poi ripensava la dolcezza della casa paterna... poi le sorgeva

dinanzi una orrenda immagine... quella di un uomo che ella chiamava suo sposo, e che la Grecia doveva maledire.... Come nella nebbia di un sogno, le si schieravano al pensiero le prime parole di amore, poi la giurata fede, poi le domestiche soavità... e tutto ad un tratto quell'uomo, a cui ella stringeva amorosamente la mano, trasformavasi in un'orrida larva... e rammemorava la tradita patria, la calpestata croce, gli scherniti giuramenti, i rotti vincoli, le abbominate tede... e come punta da acuto strale, si levava di repente dalla pietra su cui posava... allorchè un lamentevole accento, che parea venire dal profondo, piombavale sul cuore...

Costantino anch'egli si sentiva scosso dal suono di una voce piangente la quale parea suonare sotto i suoi piedi... Guardansi entrambi maravigliati, e si danno a cercare intorno d'onde venga quel suono di dolore... e trovansi sulla soglia di un antro che si apriva sotto un ciglione del monte...



Quivi si fermano per ascoltare... profondo silenzio... non si ode che il sibilo del vento che frangesi nelle sinuose latebre della roccia.

Credendosi ingannati da una folle illusione, già retrocedono per tornare sulle loro orme, allorchè il grido primiero li richiama, li arresta... è grido di dolore, ma è grido insieme d'imprecazione... e deriva dall'antro sull'ingresso del quale vedono il sasso macchiato da lunghe striscie di sangue.

Muovonsi concordemente i due guerrieri verso la tenebrosa caverna, e non li arresta il pericolo di un sotterraneo agguato. Innoltransi verso il loco d'onde lor parvo uscire la nota voce, e volgono per cupo sentiero or a destra, or a manca, sin chè al fioco lume di uno spiraglio che si apre superiormente nel macigno vedono prosteso sull'umido terreno un uman corpo orribilmente sformato in volto e tutto intriso di sangue (o).

Udendo il calpestio dei due guerrieri: Fate presto, sclama il giacente, fasciatemi questa ferita... omai non ho più sangue nelle vene... usatemi pietà, ve ne scongiuro!...

Costantino si appressa a quel misero, e stracciato un lembo del peplo, glielo avvolge alla spalla d'onde sgorga il sangue... È larga la ferita... è un colpo di arma da fuoco che franse l'osso e penetrò addentro.... Il fratello di Marco si adopera quanto sa meglio per arrestare il sangue, ma in quell'atto mirando più da presso il ferito, gli scorge in volto i sintomi del fero morbo di Anatolico... vede livide e spumanti le labbra, gialla e sepolcrale la guancia, nera e cavernosa l'orbita dell'occhio, irto le chiome, maculata la fronte, gonfio il collo, dilatate le nari, convulse tutte le membra...

A quell'aspetto Costantino, che mai non aveva tremato, si sentì preso da ignoto terrore... pure non arretrò, e il rischio del contagioso flagello non potè serrargli il cuore alla pietà.

— Io ardo... grida il moribondo... sento l'inferno... una goccia di acqua, una goccia per carità!...

Angelica, udita la dolorosa preghiera, usciva frettolosamente dalla spelonca per sovvenire alle pene del giacente; aggiravasi di qua e di là smaniosamente senza trovare una fonte; finalmente ricordavasi di aver veduto presso il vertice del monte un ruscello che serpeggiando fra i sassi precipitavasi alla china, e colà volgeva il celere passo; si accusava la donna di non soccorrere abbastanza prontamente agli stenti di quel meschino, e provvedutasi di fresco umore, tornava alla grotta. Appena entrata, sente in più doloroso suono piombare sul cuor suo il mortale anelito, e studiasi di nuovo di affrettare il passo, e poichè si vede giunta al fianco del languente, volgesi a lei d'improvviso il fratello, e prendendola per mano... Vieni, esclama, allontaniamoci da questo

(o) No, non è possibile che uno per mezzo di scelleratezze, di bugie e di spergiuri giunga ad una stabile potenza; codesti mezzi prosperano per poco, ma col tempo rovinano interamente. Come delle cose e delle navi le parti infime debbono essere fortissime, così i principii ed i fondamenti delle azioni vogliono essere veri e giusti.

DEMOSTENE, *Olintiaca* I.

infausto loco... — E potrem noi, dice Angelica, lasciare senza conforti questo sventurato?..... — Vieni, soggiunge Costantino, vieni e non domandare più oltre.... Ma vedendo che la sorella non lo seguiva: Sciagurata! ripigliava Costantino, che farai tu qui?... Quest'uomo dee morire lontano dagli occhi nostri... è un nemico... è un maledetto...— In questo punto all'anelito del giacente si mesce qualche inarticolato suono... con grande stento esce dal suo labbro una parola... Angelica!... — Il mio nome! grida Angelica, ha proferito il mio nome!... — È delirio dell'agonia, vieni ti replico... — No, non posso... non voglio.....

L'infermo con un supremo sforzo aveva levata da terra la testa, e tanto erasi alzato da potersi appoggiare sul cubito... La morte, che già velavagli il ciglio, velavagli anche l'intelletto, e lo travolveva in ambascioso delirio... Orribili parole fremevano sullo spumante labbro, e i due circostanti rimanevansi agghiacciati alla spaventosa vista...

— Toglimi, gridava il delirante, toglimi dal capo questo esecrato turbante... non senti come mi abbrucia la fronte... la mia fronte è battezzata... via, via questo turbante... ma no... io sono Islamita... dov'è la moschea?... i Cristiani mi hanno maledetto... e sono io che ho calpestata la croce.... che ho assassinata la patria.... Botzari, tu dai tua sorella a un traditore... egli cuoprirà il suo capo d'infamia... l'invidia che ha di te lo travolverà nell'abisso... Infernale Bascià, a che mi stendi la tua mano?... oro, tu dici, oro, e cariche, e grandezze... oro!... ahi! è piombo liquefatto che mi abbrucia le fauci.... la tua mano!.... non toccarmi... la tua mano è di fuoco... ahi! levatemi da questi carboni ardenti... ho un serpe qui... qui sul cuore... e sono serpi tutti i miei capegli e mi mordono.... mi mordono il capo e gli occhi e la bocca.... tutto il mio corpo è una lurida piaga.... ho qui una fornace ardente... dell'acqua! dell'acqua!... Angelica!... io fui tuo marito... fui esecrato, fui maledetto... ma tu mi hai amato... ah! una goccia d'acqua!...

Angelica era caduta nelle braccia di suo fratello... A queste ultime parole raccoglie tutto il suo coraggio, si alza, e accostando la coppa alle labbra di Varnakioti... Sciagurato, ella esclama, abbiti da colei che fu tua moglie questo estremo atto di misericordia!...

Il morente sente appressar l'acqua alle sue labbra, e con orribile avidità si sforza a tracannarla... ma l'acqua, toccate appena le labbra, si spande per la guancia, e non può scendere a confortare le aride fauci... il travagliato rinnova un inutile sforzo, torce gli occhi sinistramente, manda un feroce grido... e cade... e spira!...

In quella caverna medesima Angelica e Costantino gli scavarono una

fossa, cuoprirono di terra il suo cadavere, e su quella terra non osarono piantare una croce, nè sciogliere una preghiera.

Compiuto il mesto uffizio, uscirono dalla caverna a risalutare la luce del sole. Appena furono sulla vetta del monte, un nuovo colpo di cannone chiamò nuovamente i loro sguardi alla spiaggia di Missolunghi, e videro sul mare un vascello far vela con propizio vento... era la FLORIDA che portava all'Inghilterra le ceneri di lord Byron (10) (p).

(p) Chi le leggi rispetta — Del patrio suolo, e teme
La Divina vendetta, — Sale in onor; ma il rio
Che temerarie brame — Cova non eque, il fio
Paghi ramingo, infame — Nè a me, d'alma non pari,
Abbia vicin suoi lari.

SOFOCLE, *Antigone*. P.



NOTE

ALLA PARTE SESTA



(1) Ebbero notizia i Greci come i principali sovrani riuniti nella penisola italiana, bramassero vedere spenta una guerra sanguinosa e crudele. Quindi nel timore di perdere il frutto delle loro tribolazioni e del loro coraggio, indirizzarono al congresso di Verona le seguenti notevoli parole.

« Già passarono diciotto mesi da che la Grecia combatte col nemico del nome cristiano; « tutte le forze dell'impero di Maometto sono adoperate a suo danno; l'Europa Musul« mana, l'Asia e l'Africa si armano a gara per avvalorare quella feroce mano che per « tanti anni oppresse la nazione greca, e che solo aspira a portarle il colpo mortale. Da « che la lotta ebbe principio, la Grecia alzò la voce per mezzo de' suoi rappresentanti « legittimi onde aver conforto od ottenere almeno la stretta neutralità delle potenze « cristiane. Ora che un consesso dei potenti regolatori dell'Europa tenuto nella penisola « italiana, matura solennemente i più grandi interessi dell'uman genere, ora che tutti i « popoli aspettano il mantenimento della pace, la garanzia del diritto e la distribuzione « della giustizia, il governo greco crederebbe mancare al suo dovere, se non esponesse « ancora una volta agli augusti monarchi alleati lo stato della Grecia, i suoi diritti ed i « suoi voti legittimi, non che il fermo proposto di tutti i suoi cittadini di ottenere giu« stizia dai re della terra, come ottennero grazia innanzi all'Arbitro degl'imperi, o di « morire tutti cristiani e liberi.

« Già il sangue fu versato a torrenti; ma il vessillo della Croce, vittorioso da per tutto, « sventolò sulle fortezze del Peloponneso, nell'Attica, nell'Eubea, nella Beozia, nell'Acar« nania, nell'Etolia, nella maggior parte della Tessaglia e dell'Epiro, nell'isola di Creta « ed in quelle del mare Egeo. Tali furono i progressi, tale è lo stato della greca nazione. « In questa circostanza è cosa chiara per ciascuno che conosca la Turchia, che i Greci « non saprebbero deporre le armi prima di aver acquistata o ottenuta la certezza di una « esistenza indipendente e nazionale, solo pegno dell'integrità del culto, della vita dei « cittadini, delle loro proprietà e del loro onore.

« Se l'Europa saviamente bramosa di pace assente a trattare colla Porta Ottomana « nel proposto di riunire il popolo greco al medesimo sistema di riposo generale, il go« verno provvisorio della Grecia si affretta ad esporre ufficialmente che al presente non « assentirà ad alcuna transazione per quanto sembrar potesse vantaggiosa, se non dopo « che a'suoi deputati sarà stato permesso di entrare a difendere la sua causa, ad esporre

le sue lagnanze, a provare i suoi diritti, i suoi bisogni, i suoi più cari interessi; se poi, contro ogni aspettazione, non verrà assecondata questa sua brama, la presente dichiarazione varrà qual protesta formale che la Grecia supplichevole oggi depone al piede del trono della Giustizia divina; protesta che un popolo cristiano ora porge con fiducia all'Europa ed alla grande famiglia dei Cristiani. I Greci allora deboli ed abbandonati non spereranno che in Dio; sostenuti dalla sua mano possente, non cederanno dinanzi alla tirannide. Cristiani perseguitati da quattro secoli per essere rimasti fedeli al nostro Salvatore ed al nostro sovrano Signore, difenderemo fino all'estremo la sua Chiesa, le nostre case e le nostre tombe, lieti di potervi discendere liberi e cristiani; o di vincere, come vincemmo finora, per la sola forza divina del nostro Signore e per la sua divina assistenza. »

Teodoro Negris, che allora era l'anima del corpo esecutivo, commise ad Andrea Metakas ed al colonnello Filippo Giordani di offerire questo manifesto al Congresso di Verona. I deputati furono poi muniti di una lettera particolare per l'imperatore delle Russie e di altra pel Papa.

Eccole:

A S. M. ALESSANDRO I° IMPERATORE DELLE RUSSIE
IL PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Sire,

« Il governo provvisorio della Grecia ardisce umiliarsi dinanzi al trono della V. M. I. per deporvi l'omaggio della tenera riconoscenza di cui è penetrata tutta la nazione greca, commossa dalle beneficenze di V. M. Voi, o Sire, degnaste accordare asilo nei vostri stati a'nostri fratelli cui minacciava la scure sterminatrice dell'empio. La vostra somma bontà, dopo averli scampati dalla morte, conserva e mantiene la loro esistenza, e questo glorioso esempio fu imitato dai vostri sudditi a noi congiunti con celesti vincoli. Figli di una medesima Chiesa, furono solleciti a confortare i nostri compatriotti decimati dal ferro, erranti, molestati da spaventose rimembranze, e quasi persino abbandonati dalla speranza. Sire! voi faceste di più; il vostro magnanimo cuore ricusossi con nobile sdegno alle istanze dei nostri nemici, i quali, sitibondi di sangue cristiano, osarono chiedervi le vittime scampate alla loro ira. Le benedizioni di un popolo intero sempre in presenza della morte, ma fedele alla vera religione, e l'omaggio che il governo provvisorio della Grecia offre alla V. M. in nome della nazione. I sensi inspirati ai Greci dalle beneficenze dei vostri predecessori e da secolo in secolo tramandati e quindi divenuti ereditarii e più vivi, animano tutti noi di verace amore per la sacra persona della M. V. I.

« La riconoscenza di un popolo come quello della Grecia non può spegnersi che con lui. Degnatevi, o Sire, ricordarvi di lei in epoca tanto importante. Nel meditare di consenso coi vostri alleati ai destini di tanti popoli, vogliate aver presente la Grecia, e anzi la Chiesa di cui voi siete il più fermo sostegno. La Grecia in armi sotto lo stendardo della Croce ha diritto a sperare che il discendente di tanti monarchi ortodossi, il liberatore di popoli lungo tempo oppressi, non permetterà mai la sua rovina nè il suo disonore. Noi preghiamo Dio, o Sire, che abbia nella sua santa custodia la V. M. I. pel bene dell'Europa intiera e per la gloria della nostra santa Religione. »

In assenza del Presidente del potere esecutivo,
Il vice presidente ATANASIO KANAKARIS
Il segretario di stato, ministro degli affari esteri,
TEODORO NEGRIS

Argo, 29 agosto 1822.

A SUA SANTITA' IL SOMMO PONTEFICE

Santissimo Padre,

« È lungo tempo che il governo provvisorio della Grecia desidera offerire alla vostra Santità l'omaggio del suo profondo rispetto; ma inteso ad appagare i bisogni i più pressanti dello stato che dimandava imperiosamente tutta la sua sollecitudine, non potè finora compiere dovere sì dolce. Ora lo adempie con gioia, lieto di emettere l'espressione della sua venerazione e quella della sua

viva riconoscenza per l'affetto che la V. S. manifestò ai figli della Grecia. Parecchi de' nostri concittadini, cui la sanguinosa persecuzione degli empi costrinse a scampare negli stati di V. S. ci assicurarono che vi degnaste, o santissimo Padre, accoglierli con carità evangelica ed accordar loro paterna protezione. Questo procedere virtuoso nella V. S. ci commosse alla riconoscenza, ma non ci sorprese. Il carattere veramente apostolico che V. S. manifestò in epoca sì calamitosa e noto a tutto il mondo cristiano. Malgrado i differenti modi di culto che dividono i popoli di Europa, pure ora sono tutti riuniti per ammirare e celebrare le virtù che mostrano la gloria della religione e del suo divino Fondatore.

« Questa considerazioni ci porgono coraggio a volgere umile preghiera alla V. S. Noi sappiamo che i monarchi cristiani, la maggior parte devoti alla fede di cui la V. S. è capo, si riuniscono in congresso per decidere sugl'interessi dell'Europa. Degnatevi, santissimo Padre, d'intercedere in nostro favore, perchè la Grecia sorga omai da quell'umile stato in cui i nemici del nome cristiano l'avevano ridotta. Che il braccio dei sovrani della cristianità la regga nei nobili suoi sforzi per scuotere il giogo barbaro e vergognoso dell'empio: ella sofferse abbastanza il martirio di Gesù Cristo; per quattro secoli fu picoa di lagrime e di ingiustizia. Anche per essa sorga il dì della felicità sotto gli auspicii della V. S. Un tal giorno che varrà a rallegrare tutti i fedeli, porrà il colmo alla gloria di Pio VII. La vostr'anima sensibile e generosa, o santissimo Padre, v'inspirerà gli accenti valevoli a commuovere il cuore dei cristiani re, disposti già, come crediamo, a portar sollievo ai nostri terribili mali. Confidando nella bontà e nella sapienza di V. S. vi preghiamo, santissimo Padre, di credere alla nostra sincera venerazione ed alla nostra viva riconoscenza, e di accordarci la vostra santa benedizione. »

In assenza del presidente del potere esecutivo,
il vice presidente ATANASIO KANSKARIS
il segretario di stato, ministro degli affari esteri
TEODORO NEGRIS

Argo, 29 agosto 1822.

V. *Storia contemporanea della Grecia*, stampata in Milano, vol. I. — *Histoire de la Révolution Grecque* par A. Soutzo, livre V, page 237.

(2) « Erano passati più di sei mesi dacchè Byron stavasi in Genova sempre col pensiero rivolto ora all'America, ora alla Grecia, benchè ritenuto dalla donna che gli facea troppo cara l'Italia, e che risolversi non poteva a lasciare. Avrebbe la Guiccioli voluto seguirlo; ma egli ripugnava ad esporla ai disagi della terra e del mare e ai pericoli che incontrar si potevano in paesi, ove bollendo tuttavia la rivolta, vedeva esser cosa probabile ch'ei vi si sarebbe in qualche modo ingerito. Allorchè in sull'entrata d'aprile dell'anno 1823 giunse l'occasione che lo determinò finalmente a posporre l'amore alla gloria, a cambiar la penna nella spada o a seguitare i vestigi d'altri poeti guerrieri, e direi quelli pur anche di Lafayette se, lasciando l'Italia, la propria sposa non quella d'un altro avesse lasciata. Volgeva il terzo anno dacchè la Grecia risorta pugnava per la sua libertà, e già le cose operate a ricuperarla superavano gli antichi suoi fatti per mantenerla. L'aumentar dei pericoli aumentava il valor de'suoi popoli, ed ogni nuovo sueeesso nuovi amiei le acquistava in Europa. Dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Svizzera armi e denari inviavano in Grecia le Società Filellene, e partivano crociati al glorioso passaggio onde spargere il sangue per Cristo e per l'umanità. Nella primavera di quest'anno medesimo 1823 la società de'Filelleni di Londra, per avere accurate informazioni sullo stato del paese e sulla probabilità della sua rigenerazione, mandò in Grecia come suo agente il capitano Edoardo Blaquière, dandogli commissione, fra l'altre, di abboccarsi, passando per Genova, con lord Byron, del quale considerata la pratica ch'egli avea del paese e i suoi mezzi e sentimenti, la Società non conosceva persona più acconcia nè a dare indirizzo al suo commissionato,

« nè a contribuire alla prosperità della causa, quando avesse voluto adoperarvisi. Nell'ab- « boccamento che seguì fra il capitano e lord Byron, disse questi di non essere soltanto « disposto a secondare le intenzioni della Società co'suoi mezzi, ma sì ancora colla sua « persona; essere suo principale disegno di recarsi personalmente in Levante; trovarsi « ei forse nel caso di potere se non prosperare la causa in se medesima, almeno facilitare « le informazioni che la Società desiderava; il suo passato soggiorno nella Grecia, la « sua pratica nella lingua italiana, colà parlata come altrove il francese, la sua leggera « conoscenza del greco moderno dargli qualche vantaggio; il solo ostacolo che alla sua « andata opponevasi essere di genere domestico; sarebbesi nondimeno sforzato di supe- « rarlo; se non fosse riuscito, avrebbe fatto tutto ciò che poteva da dove si trovava, benchè « sarebbe sempre stato per lui di rammarico il pensare che avrebbe potuto fare di più « sul luogo medesimo. Qualche tempo trascorso, ei ricevette da Londra una lettera della « Società che lo eleggeva a suo membro, e sì la nomina in se medesima, come le ono- « rifiche espressioni a suo riguardo ond'era piena la lettera, se qualche dubitazione od « ostacolo tuttavia gli rimaneva, finirono di superarlo. Determinatosi adunque a corri- « spondere alla confidenza in lui posta dalla Società col recarsi personalmente sul luogo, « diedesi tutto agli apparecchi della partenza, aspettando a destinarne il momento che « qualche cosa gli scrivesse il Blaquière già passato in Grecia. Scrisse frattanto al signor « Odoardo Trelawney, de'suoi compagni o commensali di Pisa che allora trovavansi a « Roma, e al signor Hamilton Brown in altro luogo, non so quale d'Italia, invitandoli a « voler essere della spedizione: il primo dei quali recossi a Genova per partire con lui, « il secondo gli promise di aspettarlo a Livorno. Disegnava giovarsi di loro, come poi « utilissimamente si giovò nelle sue corrispondenze così col governo di Grecia come colla « Società di Londra. Terzo de'suoi compagni fu il giovine Gamba, a lui affezionatissimo « e pieno di brama d'accompagnarlo. Pensando altresì che non si potesse far senza d'un « medico-chirurgo, scelse a far parte della spedizione in tale qualità il dottore Francesco « Bruno d'Alessandria, giovine uscito di fresco dagli studii con riputazione d'ingegno « e di dottrina. Recossi in mano la somma di 50,000 corone, 10,000 in contanti, il « resto in lettere di cambio, vendendo a compimento di una tal somma i suoi mobili « e i suoi libri. Questo danaro, detratto il mantenimento per sè e pel suo seguito, pro- « poneva d'impiegare in servigio della Grecia, disposto, al bisogno, ad accrescere i suoi « sussidii co'suoi capitali o d'Inghilterra o d'Italia, o con tutte le sue rendite presenti e « future. Scrisse alla Società di Londra acciocchè sollecitasse il più possibile la conclu- « sione d'un prestito che si stava in Inghilterra trattando col governo della Grecia, e « facesse frattanto quanto più potesse coi suoi mezzi pecuniari. Noleggiò l'Ercole, va- « scello inglese, per sè, compagni e otto servi; lo armò di due piccoli cannoni levati « dal Bolivar che intendeva di lasciare a Genova; destinò ad imbarcarvisi cinque cavalli, « provvide spezierie e medicine per mille persone e per un anno, preparò armi e muni- « zioni sufficienti all'imbarco; fece fare tre bellissimi elmi per sè, pel Trelawney e pel « Gamba, il suo con piuma azzurra per cimiero e colla sua arma gentilizia in fronte.

« Parte e porta un desio d'eterna ed alma
« Gloria che a nobil core è sferza e sprone,
« A magnanime imprese intenta ha l'alma,
« Ed insolite cose oprar dispone.

« In quattro dì si giunse a Livorno, dove si prese terra e si soprastette altri quattro « per far provigioni di polvere e di mercanzie, e per prendere a bordo alcuni passaggeri « greci. Durante questa fermata ricevette Byron alcuni versi direttigli da Goëthe che

«gli furono di non piccolo contento. Ammiravansi e amavansi da lungo tempo, benchè «non si fossero mai veduti, i due più grandi poeti del secolo, e sia in parole, sia in «iscritto, Goëthe non rifiniva di encomiare le cose di Byron, massime il Manfredo e don «Giovanni. Byron gli aveva intitolato il Werther, e mai non gli veniva per le mani viaggiatare per la Germania che non inviasse cordialissimi saluti al suo gran fratello in «Apollo. Ultimamente gli aveva da Genava scritto una lettera piena d'affezione, alla «quale servivano di risposta i versi preaccennati di Goëthe, che non avendo trovato «Byron a Genova, gli furon ricapitati a Livorno. Rescrisse Byron scusandosi del non «poter rispondere in versi per strettezza di tempo, e promettendo di passare a Weimar «ad abbracciare ed onorare l'amico in persona se tornasse di Grecia. Ma il destino dispose «altrimenti. Il giorno 23 di luglio, preso a bordo il signor Brown, il quarto compagno «della spedizione che trovavasi a Livorno, l'Ercole rimise alla vela, e dopo una felice «navigazione di giorni dieci giunse alle porte della Grecia e gettò l'àncora ad Argostoli, «principal porto di Cefalonia.

V. *Vita di lord Byron*, compilata da G. Niccolini, vol. iv, p. 86.

(3) «Quando si seppe a Missolunghi la determinazione di Byron e la sua vicina partenza, alla letizia che si sparse per tutta la città andò del pari l'ansietà dell'aspettaziane. La squadra che non aveva per anco toccato paga, la guarnigione che era mal «pagata, il popolo che temea che la squadra, già mal contenta, non se ne tornasse, «tutti contavano sopra di lui. Maurocordato gli mandava un vascello per trasportarlo, «e gli scriveva che tutti lo aspettavano e ch'ei lo sospirava. Tornato il vascello senza «lui, i marinari della squadra minacciavano di partire sull'istante, l'ammiraglio era «in estrema perplessità, Maurocordato in costernazione; al colonnello Stanhope, il «popolo per le vie domandava lord Byron. Intanto egli stava affrettando gli apparecchi «per la partenza. Noleggiava una scialoppa per sè e pel suo seguito, una barca per una «parte del traino, una bombarda (così chiamano i legni di maggior portata) per tutto «il resto. Il giorno 26 di dicembre egli era già in ordine per mettere alla vela. Le ultime notizie, portando che la squadra algerina trovavasi nelle acque di Lepanto, e «la greca all'ingresso del golfo di Patrasso, nè si temea di pericolo, nè si dubitava di «abbattersi presto in qualche legno amico che venisse all'incontro. Il vento contrariu «obbligò a soprastare due giorni; finalmente il giorno 28 dicembre lord Byron col «dottor Bruno, con parte dei servi e col traino più leggiero sulla scialuppa, il giovine «Gamba col resto sulla bombarda lasciarono Cefalonia. E toccato prima a Zante per «l'imbarco di ottomila talleri e per altre intelligenze con quei banchieri, la sera del 29 «si fece vela per Missolunghi.

«Si vogò in compagnia fino alle ore 10 di notte con vento prospero, con ciel sereno, «al suono di canzoni nazionali, al grido ripetuto di: damani a Missolunghi. Quando i «due legni si furono tanto discostati da non potersi intendere a voce, si andavan facendo segnali con spari di pistole e d'archibugi. A mezzanotte si perdettero di vista. «Due o tre ore prima dell'alba la scialuppa, dirigendosi verso Missolunghi, mentre «diminuiva la vela per attendere la bombarda, si trovò sotto la poppa d'un gran vascello. Dapprima fu preso per un legno greco; ma a tiro di pistola si trovò che era «una fregata nemica. I Turchi fecero segnali, illuminarono i ponti, misero grida, «chiamarono a parlamento. La scialuppa si tenne in silenzio: fino i cani che aveano

« abbaiato tutta notte, stettero queti; la partenza ed il carico di Byron essendo conosciuto, bastava un latrato per tradirlo. Per ventura i Turchi presero la scialuppa per un brulotto greco, e non fecero fuoco, temendo d'abbruciare se medesimi. Allo spuntare del giorno la scialuppa era già sulla costa, ma il vento contrario non lasciava prender porto. Nello stesso tempo un gran vascello turco col vento in favore incrociava fra la scialuppa ed il golfo; e un altro dava la caccia alla bombarda a circa dodici miglia di distanza. Un legno Zantiotto facea segni dalla spiaggia, e avvertia la scialuppa di allontanarsi. Tosto dopo la bombarda e il vascello parvero insieme vogare a Patrasso. La bombarda era stata presa con Gamba, con tutto il carico e ottomila talleri in contanti. La scialuppa frattanto avea preso il largo e s'era rifuggita in un gruppo di scogli chiamati le Scrofe: ma il luogo era poco sicuro. Stavasi in vista del vascello in crociera, che ad ogni istante poteva assalire, nè v'era modo a difendersi trovandosi tutte l'armi nella bombarda predata, eccetto un archibugio da caccia e qualche pistola. Diffatti in meno d'un'ora il vascello venne alla volta della scialuppa. Questa si rimise a fuggire, e prima di notte giunse a Dragomestri, ed entrò nel porto. Ma i disastri non erano finiti. All'uscire che si fece dal porto il vento spinse due volte la scialuppa fra gli scogli delle Scrofe, con presentissimo pericolo di naufragio. La seconda volta i marinai, già disperati dello scampo, si sarebbero messi a nuoto, se lord Byron non li avesse ritenuti, salvando colla sua fermezza la scialuppa, parecchie vite e 27,000 talleri, la più parte in contanti. Il vento continuando contrario, si gettò l'àncora fra due isolette della costa. Colà Byron, venutagli volontà di bagnarsi, recossi in barchetto ad uno scoglio lontano, d'onde tornossene a nuoto fino alla scialuppa, benchè il mare fosse agitato, e fosse il tre di gennaio. Questa valentia si fuor di tempo gli valse forse la malattia che lo trasse al sepolcro. Imperciocchè, sebbene non gli paresse di risentirne incomodo all'istante, in capo ai due giorni si lagnò di dolori per tutte l'ossa che gli durarono più o meno intensi fino al giorno della sua morte. Il domani mattina si mise alla vela, e speravasi di giungere a Missolunghi innanzi al cader del sole, ma ostando il vento contrario, non si entrò in porto che a tarda notte, o non si prese terra se non la mattina del giorno cinque.

« L'accoglimento che fecero i Greci di Missolunghi a lord Byron fu reso più solenne e festivo dai pericoli ai del mare che de'nemici a cui lo sapevano esposto. Quasi tutta la città concorse alla spiaggia per vederlo sbarcare: le navi che si trovarono all'àncora sotto la fortezza lo salutarono passando con spari di artiglieria; tutto il presidio e le autorità civili e militari col principe Maurocordato alla testa lo accolsero al momento dello sbarco: e tra i viva del popolo, le musiche militari, il rimbombo delle artiglierie, lo accompagnarono fino all'abitazione già per lui preparata. Non fu poca la maraviglia e il contento di Byron nel trovare in Missolunghi il giovine Gamba, giuntovi già fin dal giorno antecedente. Era stato il conte condotto a Patrasso e consegnato a Joussouf Pascià che vi sedea capitano della squadra algerina; ma presentati ch'egli ebbe i suoi ricapiti in regola, e rimostrato arditamente ch'egli viaggiava con bandiera neutrale, sotto protezione britannica, e che la bombarda non poteva esser legittima preda, il pascià, trattatolo con ogni maniera di cortesia, dopo brevissima cattività lo avra rilasciato con tutto il carico. »

V. Niccolini, *Vita di lord Byron*, vol. iv, p. 419.

(1) Lord Byron, dopo avere liberati i prigionieri, mandavali a Joussouf-Basciä, e accompagnavali colla lettera seguente:

Altezza!

« Un vascello in cui stavano imbarcati uno dei miei amici ed alcuni miei servi, « fu preso e rilasciato per ordine di V. Altezza. Ora io debbo rendervi grazie, non « d'aver liberato il vascello, che portando bandiera neutrale, e stando sotto prote- « zione britannica, non potea legittimamente venir ritenuto, ma d'aver trattato con « tanta benevolenza gli amici miei finchè rimasero in vostra mano. Nella speranza « di far cosa gradevole a V. A. io ho pregato il governo di questa città di rila- « sciare quattro prigionieri turchi, ed egli acconsentì umanamente alla mia domanda. « Io mi affretto a rinviarveli onde ricambiare al più presto possibile la vostra cor- « tesia. Questi prigionieri sono liberati senza condizione: se questa circostanza trova « luogo nella vostra memoria, io oserò domandare che l'A. V. tratti con umanità « tutti i Greci che d'ora in poi fossero per cadere nelle vostre mani, poichè gli « orrori della guerra sono già grandi per se medesimi senza che sia mestieri aggra- « varli con inutile crudeltà. »

Nè questi furono i soli prigionieri che dovettero a lord Byron la loro liberazione. Altri ventiquattro infelici gli rilasciò il governo qualche tempo dopo, donne e fanciulli la maggior parte stati tutti insieme predati da un corsaro greco, e che senza soccorso e conforto gemeano da gran tempo in miseria a Missolunghi, forse fin dal principio della rivoluzione. Ei mandolli a sue spese a Prevesa, e raccomandolli al console inglese di colà, acciocchè provvedesse che fossero alle loro famiglie restituiti e ne facesse gradire il presente al governatore turco, dal quale pregava che gli si lasciasse sperare come unica ricompensa che gli stessi sentimenti che in lui parlavano si desterebbero nei capi ottomani verso i Greci che fossero per venire in loro potere. Erano fra quegli sventurati una madre e una figlioletta di nove anni, per nome Hatagea, sola rimasa di parecchi fratelli tutti stati trucidati dai Greci, e risparmiata soltanto per la tenera sua età, allora di sei anni. Queste duo derelitte elessero di rimanere presso il loro benefattore. Ei provvide di collocamento la madre in casa del medico Millingen, spedito in Grecia dal Comitato di Londra, ov'ella acconciossi a servire, benchè di civile ed agiata condizione prima della guerra; la fanciulletta ei tenne presso di sè, con disegno, veggendola viva, ingenua e di bella presenza, di mandarla, quando che fosse, o in Inghilterra a sua figlia, o in Italia in qualche casa d'onesta gente, e di porla in istato di vivere in buona riputazione o celibe o maritata, dov'ella arrivasse a maturità.

V. Niccolini, Vita di lord Byron, p. 128.

(3) È notevole a questo proposito la lettera che lord Byron scriveva al governo della Grecia, la quale trascriviamo dal citato libro del Niccolini.

« L'affare del prestito (scriveva), l'aspettazione sì lunga e sì vana della flotta greca, « e il pericolo a cui Missolunghi continua ad essere esposto sono le cagioni che mi « hanno qui ritenuto, e che ancora mi vi riterranno finchè alcuno di questi ostacoli « non sia rimosso. Ma trasmesso che sarà il denaro per la flotta, io partirò per la « Morea, senza però sapere a che possa la mia presenza essere utile nello stato in « cui si trovano le cose. Noi abbiamo udito parlare di nuove dissensioni; fin anco « d'una guerra civile. Io desidero con tutto il cuore che queste cose siano false o

«magnificate, imperocchè io non saprei immaginare sventura più grave di questa; «e debbo francamente protestare che fino allo stabilimento d'unione e d'ordine, ogni «speranza di prestito sarà vana. Tutta l'assistenza che i Greci possono attendere «di fuori (assistenza nè poco considerevole, nè da sprezzare) sarà sospesa o ridotta «al niente; e ciò che è peggio, le grandi potenze d'Europa, delle quali nessuna si è «ancora dichiarata nemica della Grecia, ma che del pari non hanno dimostrato di «favorire la sua indipendenza, si persuaderanno che i Greci sono incapaci di go- «vernarsi da se medesimi, e forse si moveranno a metter fine alle vostre turbo- «lenze in maniera da annullare le vostre speranze e de'vostri amici. Permettetemi «di soggiungere una volta per sempre ch'io desidero il bene della Grecia e null'altro; «ch'io farò ogni cosa a me possibile per giungere a questo fine; ma che io non «consento altrimenti a lasciar ingannare il pubblico inglese, e neppure nessun Inglese «in particolare sul vero stato degli affari della Grecia. Il resto, signori, dipende «da voi. Avete combattuto gloriosamente: operate onorevolmente verso i vostri con- «cittadini e verso il mondo. Allora non si dirà più, come da due mila anni si va «ripetendo cogli storici romani, che Filopomene fu l'ultimo dei Greci. Non vogliate «permettere che la calunnia (dalla quale per altro confesso esser cosa difficile il difen- «dersi in sì ardua lotta) paragoni il Greco amatore della sua patria che riposa dalle «sue fatiche, al Turco Pascià che le sue vittorie hanno sterminato. Tali sono i sen- «timenti che io vi prego di accettare come prova sincera della mia sollecitudine «pei vostri veri interessi.»

V. Niccolini, pag. 113.

(6) «Una fervida brama di gloria militare portava seco lord Byron venendo a «Missolunghi, cui poscia il trovarsi sul teatro degli affari, l'avvolgersi fra le mar- «ziali faccende, l'avere a sua disposizione i Suliotti accrebbero mirabilmente, e che «le circostanze del paese e del tempo e la stessa generale opinione concorrevano a «secondare. Consideravasi, e con ragione, che in Grecia fra tanta rivalità di capi- «tani o discordar di partiti un'impresa sarebbe meglio guidata che avesse per capo «uno straniero; che i Greci, se si dovesse combattere, i Turchi, se trattare, avreb- «bero più volontieri questi ascoltato e quelli obbedito un Franco che un Greco; «che il principe Maurocordato essendo troppo occupato in Missolunghi, e i militari «stranieri o troppo giovani o non abbastanza accreditati, a nessuno meglio che a Byron «addicevasi il carico di qualche spedizione. Lo stesso Maurocordato con discorsi, «con proposte, con stimoli non si stancava d'infervorarlo. Gli diceva non dipen- «dere se non da lui il prosperare e stabilire le sorti della Grecia, gli proponeva «l'espugnazione di Lepanto padrona del mar di Corinto, nella caduta di Lepanto «e di Patrasso, già vivamente investita, gli faceva intravedere un prospetto ma- «gnifico di futuri successi: Lepanto, gli diceva, e Patrasso assaliti per mare e per «terra, non tarderanno ad arrendersi; padroni che siamo di queste due fortezze, «noi possiamo formare disegni sulla Tessaglia. Da tali discorsi e da tali opportunità «di circostanze eccitato, Byron appena giunto a Missolunghi anelava alla guerra: «la spedizione di Lepanto principalmente occupava tutti i suoi pensieri, i suoi sogni, «la sua ambizione. Mentre vi si stava disponendo e apparecchiando, giungeva il 22 «di gennaio 1824, suo trentesimosesto ed ultimo anniversario. Pieno dell'impresa «a cui trovavasi accinto, ispirato dalla gloria che ne sperava, ei volle celebrarlo

«con analoghi versi, che furono il canto del cigno. La mattina di quel giorno, «uscendo dalla sua stanza da letto, passò in un'altra ove stavano il colonnello Stan«hope e certe altre persone, e disse sorridendo: voi vi lagnavate l'altro dì ch'io «non facessi più versi, or ecco che oggi si compie l'anno trigesimosesto della mia «nascita, e finito ho testè queste stanze ch'io credo migliori ch'io farne non soglia; «e lesse le stanze. Parlava della sua gioventù già finita, paragonava i presenti suoi «giorni alle foglie appassite d'autunno, i suoi superstiti affetti alla fiamma solitaria «d'un'isola vulcanica, alle faville d'un rogo funereo: diceva addio all'amore, salu«tava la gloria guerriera, eccitava il suo genio a svegliarsi, come s'era svegliata la «Grecia, e conchiudeva così: «Se tu piangi la tua scorsa gioventù, perchè vivi? «Il campo delle morti onorato ti sta dinanzi: vola alla pugna e vi lascia il tuo «soffio vitale: cerca la tomba di un eroe; molti la trovano che non la cercano: «è questo il miglior partito per te: guardati intorno; scegli la zolla ove posi il tuo «capo, e dormiti in pace.» Questi voti ci faceva che forse si sarebbero compiuti «s'ei viveva due anni di più. Quella notte d'immortale ricordanza in cui cadde «Missolunghi non vinta, sulla zolla sanguigna de' valorosi avrebbe forse dormito «quell'ultimo sonno che in un letto febbrile dovea fra poco dormire. In sull'en«trare di febbraio la spedizione di Lepanto fu risolta. Byron fu eletto a capitanarla «alla testa di presso a tremila uomini col titolo di *archistrategos*, o generalissimo, «e con pienezza di poteri così civili che militari. Un consiglio di guerra fu desti«nato ad accompagnarlo, composto dei migliori ufficiali dell'esercito: presidente di «questo consiglio fu nominato Notis Botzari, zio dell'immortale Marco: il giovine «Gamba dovea far parte dell'impresa capitanando l'antiguardia, composta di tre«cento soldati. Era giunto d'Inghilterra il capitano Parry, operoso e sperimentato «ingegnere militare, che da lungo tempo attendevasi per la formazione d'una bri«gata d'artiglieria. Portava con sè munizioni da guerra, conduceva operai; e verso «la metà di febbraio avea già messa l'artiglieria in istato di entrare in campagna; «sicchè tutto parea che arridesse all'impresa.»

V. Niccolini, ibid., p. 131.

(7) Della vita dei Clefti ricaviamo dal fascicolo 12, p. 86 dei Canti popolari, pub«blicati da N. Tommaseo, il seguente ragguaglio.

«Tra gente rubata e oltraggiata da' Turchi era facile trovare compagni: or più «or meno, secondo il nome dei capi o i casi. Le più forti bande di trecento; le «più cento o cinquanta. Mai fermi: or qua or là a cansare il pericolo, a cogliere «l'inimico; ma sovente vicini al luogo dov'erano stati militi, e appostati tra rocce «difficili o passi angusti. Forza era loro vivere di rapina: ma angariavano primi «i Turchi, poi i Greci al Turco più chini. O rapivano il bestiame del paesia, od «iscorrevano sui poderi degli agà: e messo a sacco bruciavano: gli agà stessi rapi«vano per averne riscatto. Quo'monsei che (raro) facessero per il Turco, volontieri «il Clefta predava. Se forti, taglieggiavano terre e città per iscritto, segnando il «quanto in danaro od in generi, il luogo, il tempo: se no, brucierebbero. I mi«nacciati, se ubbidissero, temevan de'Turchi, chè i Turchi il paese docile al cenno «dei Clefti, sotto colore di pena, struggevano. Ma al terzo avviso di quelli, tre«mendo, coi quattro capi del foglio abbruciacchiati, forza era ubbidire. Taglieggia«vano anco i magistrati turchi, e anco vescovi greci, non per dispregio, ma perchè «li stimavano denarosi, e taluni di loro credevano avari.

«Vegliare il dì, la notte sicuri, si addormentavano su un manticello di frasche, «imbacuccati nel loro gabbano di pela di capra, che la pioggia non ci può. Le notti «più nere e procellose movevano rapidi sì, che soventa improvvisi. Armati come il «milite turco, con di più una lunga funicella di lana, avvolta alla persona e ac«cappiata dinanzi, per legare i Turchi prigiani. Questo il segno del Clefta selvaggio. «Combattevana sparsi, addossati ad albero, a masso, a muriccia, a'cadaveri degli «uccisi nemici: caricavano sdraiati in fianco o supini, tiravano ritti o ginocchione. «Circondati e stretti, far impeto nel nemico, e con la spada aprirsi il passo.

«Nel riposo si esercitavano a prove di destrezza a di forza. Con fucili lunghi e di tiro «lontanissimo cogliere un ovo appeso con filo ad un ramo; imbraccare colla palla in «un anello poco più grande di quella: mirare, a notte, al fuoco del fucile nemica, e «quel lume mandara sicura la morte. Quindi il grande vantaggio loro nel buio. Poi «gettar pietre lontano, che richiede agilità con vigore: saltare più cavalli; e fin tre «carra tutte piene di pruni alti sette otto piedi: correre coll'armi indosso a par d'un «cavallo e più; con lestezza tale che di taluna le piaote toccava gli orecchi. Quindi il «rapido piombare sul nemico improvido, e mirabilmente cansarne la scontro. Tre «notti e tre dì combattere senza cibo, senz'acqua, senza sonno: al quarto fare impeto; «e il nemico che li teneva finiti, attonito sbaragliare. Se in battaglia li risparmiasse la «morte, i lunghi crudeli tormenti del carcere turco sostenevano con riso di sprezzo. «Ammaccati con martella di fucina dalla punta del piede alle coscie, non un sospiro. «E però immaginando quella misera fine, nei brindisi lieti si auguravano una buana «palla! E dopo il cader vivi in mano al nemico, sventura grande era loro avere i «capo reciso ed esposto a trofeo: gioia ai Turchi, dolore ai fratelli. Onde il morente «al venir del nemico pregava i suoi gli tagliassero il capo e portossero seco. Ai Cleft «la morte del campo sola era bella: *vittima* dicevano l'ucciso in arme; il morto a letto «*carogna*. Vergognoso sembrava permettere alla malattia che le membra lentamente «dissolvesse e sformasse: la fine tra l'armi non pure onorata, ma bella, decente a franca «di tedioso patire.

«Uomini tanto fieri nan erana feroci. Uccidevano, sì, il nemico, ma senza tormenti. «Del resto nella rustica semplicità, generosi, magnanimi, gai. Le donne turche o «greche, prigioni in luogo sicuro e deserta, avevano coma sacre infino al riscatto; «fossero pur mogli o figliuole di tale ch'avesse fatta onta a moglie o figliuola loro. «Capitano che le insultasse, fra' più onesti era infame; talvolta abbandonato da' suoi. «Una di cosiffatti da loro ebbe morte.

«Pii; delle pratiche religiose osservanti fra l'ire e il pericola. Solo qualche cappella «diroccata o tabernacolino cavato nel masso, cinta di precipizii: e li sentivana di tempo «in tempo la messa del prete di montagna, o le preci del romito, a appendevano un «dono alla Vergine. Ma per caverne e per boschi celebravano le loro feste cantando «quel che sapessero delle preci e degl'inni. Le reliquie e il tesoro delle chiese il più «sovente inviolati fino nelle estreme angustie. Un capitano che aveva tolte non so che «memorie votive, fu da'suoi dato ad Alì ed impiccato. Pellegrinavano a'luoghi santi. «Blàcava il rinomato, di settant'anni a piedi n'andò col suo primo pallicaro a Gerusa«lemme, e quivi morì. Fra i Greci, nan pochi i rinaeganti o per paura o per cupidità, «mai nn Clefta Andruzzo, anzi che la moschea, volle la carcere orrenda, la peste, «la morte.

«Amici ardenti. Prima che lasciare il campagna sul campo, molti vollero la morte «con esso. Di due schiere combattenti insieme, il capitano dell'una fu visto accorrere

« dell'altra al pericolo, e senza debito alcuno, altro che la necessità invitta del sacrifizio,
« per quello perire.

« Travagliosa vita, ma lieta; chè le difficili gioie sono le gioie profonde. La vita « quieta al Clefta era noia: e da Giannina e dal soave cielo dell'isole Ionie innalzavano « gli occhi con mesta brama ai monti nevosi, alle foreste seminate di tante memorie di « morte. Appena dalla neve spuntasse il verde novello, eccoli sulle cime amate d'Acar- « nania e d'Epiro, a respirare la vita. Loro alimento lassù erano le carni (saporitamente « arrostite) vendute da quei pastori amici ad essi, e certi che le gregge loro non sareb- « bero mai tocche da mano di Clefta (certezza talvolta ingannata). Avevano vino: e li « nella gioia de'canti e de' motti, dall'alto dei monti signoreggiando i prospetti soggia- « centi, rinnovavano in più poetica guisa i banchetti omerici della campagna di Troia.

« Dimoravano i più de' Clefti nei monti tra Macedonia e Tessaglia, in quegli andi- « rivieni di vallate, d'alture, di boschi. L'Olimpo era come la capitale de' prodi, il « monte sacro de'Clefti, non tanto perchè più frequentato da loro, quanto per l'antica « sua fama. Nel verno scendevano, dopo rimpiattate le armi e le munizioni, rivolte in « tela incatramata, in caverne o fenditure del vivo macigno. Chi andava a nascondersi « in casa di parente o d'amico, i più nelle isole Ionie. Distinti sempre dal resto dei « Greci al vestire, al fiero portamento, alla freschezza del colorito che metteva leg- « giadria nella forza; ammirati da tutti per l'amata loro fama, e spiranti più meraviglia « che paura. Di quel loro valore ogni Greco andava superbo: de' più celebri il ritratto, « scorbiato alla peggio, era in tutte le case. Più mirabili cose dicevansi di loro, e più « eran credute con gioia. I ragazzi giocando facevano due schiere, di Turchi e di Clefti, « e sempre i Clefti vincenti.

« La prima età del passato secolo, che i pascià d'Albania cominciarono a stuzzicare i « militi greci e far prova di porre in loro vece novella milizia, quelli eran forti e non « sempre costretti a ritrarsi ne'monti, ma nell'armatolato loro stesso resistevano, o vi « ritornavano di lì a poco. Zidro, così, capitano di Alassona, mai nel suo distretto lasciò « metter piede milizia turca: e oltri per simile. Alì di Giannina li rincacciò, li vessò, li « irritò; li creò Clefti e guerrieri tremendi. Gli Albanesi, sebbene dieci volte più in « numero, e prodi e guidati da uomini pratichi e di nulla mancanti, non vincevano mai. « I Greci, rotti, si ritrovavano; e riapparivano più valenti. Alì ricorse alla frode: e « con minaccie, lusinghe, promesse insieme miste, conduceva a sommessione i ribelli; « a presentarsegli cioè, a porre giù l'armi, a patto d'essere di bel nuovo militi. Ma nel « ritorno dalla sottomessione il capitano era morto a tradimento: e se cansasse il peri- « colo, ridiveniva nemico. Cresceva il numero dei ribelli. Ai morti in guerra o in tor- « menti succedevano disperati altri più. Nella Grecia sommessa sorgeva una Grecia « guerriera. La patria era i monti. Alì, pauroso di loro, e vedendo la crescente lor possa, « volle farli ministri a'propositi suoi: e nel *milleottocentocinque* in Etolia convocò capitani « di tutte le parti di Grecia a patti di pace. Giussuf l'arabo, fratello di latte ad Alì, « vedendoli tanti dopo tanto di strage, ne domandava al capitano Atanagio. Ed egli: « *vedete quei cinque giovanotti tra' prodi miei? due fratelli, due cugini e un amico d'un* « *de' miei che uccideste. Son qui a vendicare il suo sangue. Tirate innanzi e il loro nu-* « *mero crescerà.* Alì da ultimo, rotta guerra col Sultano, ricorse all'aiuto de' Clefti, e « chiamatili dalle montagne ove tanto tempo li tenne stretti, diede loro quasi l'investi- « tura de'piani natii. »

(8) Per quei lettori che desiderassero di avere sott'occhio con storica precisione questo luttuoso avvenimento, noi riferiamo le seguenti pagine della Vita di lord Byron, estratto dall'opera di Niccolini.

« Queste concitazioni e turbazioni di spirito che non furono le sole, e soprattutto « le sofferte contrarietà nella tanto vagheggiata impresa di Lepanto, non poteano « se non vieppiù sconcertare lo già sconcertata salute di Byron. Alle quali cose aggiungendosi l'intensità delle occupazioni, la malefica influenza del clima, la frequente interruzione del moto per la continuità delle pioggie, tante cause operanti « sulla indebolita sua macchina ebbero per effetto una scossa che preparò, si può « dire, la strada alla morte. La notte del 15 febbraio 1824 ei se ne stava conver« versando con Parry e con un altro Inglese nell'appartamento di Sthanope, e par« lava, come solea di frequente, delle sue differenze d'opinioni col colonnello. Tutto « ad un tratto il suo volto si fece rosso fuor di modo, le sue sembianze si alterarono « e fu manifesto ch'egli era preso da un gran sconcerto nervoso. Lagnossi di sete, « chiese del sidro e ne bevve. Alterandosi il suo volto sempre più, s'alzò da sedere, « come per fare qualche passo, ma fattone appena uno o due vacillando, non potè « oltre, e cadde fra le braccia di Parry. Un minuto dopo gli si serrarono i denti, « perdette la voce ed i sensi: la sua faccia si storse e il suo corpo fu scosso da « convulsioni si possenti, che tutta la forza di Parry ed un servo appena bastava a « tenerlo. Ma l'accesso quanto fu violento, tanto fu corto. In capo a pochi minuti « ei riebbe i sensi e la voce, la faccia tornò al suo sesto, benchè pallida ancora e « stravolta, nè altro gli restò dell'assalto fuorchè un'estrema debolezza. Tostochè « gli fu possibile parlare, disse che i suoi dolori erano stati così intensi che se fossero « durati un minuto di più, a suo credere, sarebbe morto. Nondimeno mostrossi « affatto libero d'apprensione; ma domandò con tutta freddezza se quell'accidente « potesse avere conseguenze funeste: ditemelo, soggiunse; non crediate ch'io abbia « timor di morire; io non ne ho alcuno. Il giorno appresso si trovò star meglio, « benchè fosse ancor debole e pallido, e si lagnasse d'un gran peso nella testa. Gli « furono applicate le sanguisughe alle tempie, ma si presso all'arteria, che quando « caddero il sangue non si poteva stagnare, e l'ammalato svenne di debolezza. Dopo « qualche giorno si trovava migliorato e in grado di uscir di casa. I bagni tepidi, « il moto a cavallo od in barca, il rimettere delle occupazioni, lo venivano, benchè « lentamente, ricuperando; non in modo però che non si lagnasse sovente di dolori « nei nervi, di brividi, di tremiti e di vertigini come d'ebbrezza. L'aria pestifera di « Missoluoghi essendo contraria allo sua guarigione, i suoi amici di Zante e di Ce« falonia lo andavano stringendo a partire; gli scrivevano, offrendogli le loro case, « pregandolo che andasse o stare con loro, almeno sinchè fosse guarito. Ei rispondeva « che non convenivagli l'abbandonare la Grecia sinchè vi potesse esser utile, e che era « meglio morire (quasi ne fosse presago) facendo qualche cosa, che non facendo niente; « e allegava la confusione delle cose che in Missolunghi di questo tempo non potea vera« mente esser maggiore.

« Era il 9 di aprile, e la salute di lord Byron, stata sempre cattiva dopo la scossa « del 15 febbraio, trovavasi da qualche tempo anche peggiorata a cagione de' forzati « ritiri a cui trovossi più volte obbligato, sia per le pioggie del marzo, sia pei timori di « pestilenza corsi in Missolunghi. Essendo tre o quattro di ch'ei non usciva di casa, e « quella giornata senza pioggia, benchè torbida e minacciosa, risolse di fare la sua ca« valcata, e uscì colla solita compagnia del giovine Gamba. Erano di ritorno, quando a

«tre miglia distanti dalla città li colse un gran rovescio di pioggia; sicchè dato di «sprone, giunsero alla porta bagnati fino all'ossa e in gran sudore. Era loro costume «ordinario di smontare alla porta, e di fare in barca il restante della strada fino a casa. «Ma quella volta il giovine Gamba pregò milord che volesse farlo a cavallo, considerato il «pericolo ch'ei correva restando per lungo tratto di cammino in una barca così sudato «sotto la pioggia che continuava a cadere. Ma Byron disse ridendo: in verità, il buon «soldato ch'io sarei s'io facessi caso di simili corbellerie, e senza più, scese da cavallo, «ed entrò in barca, come l'altre volte col Gamba. Giunto a casa, dopo due ore circa «fu preso da brividi e lagnossi di febbre e di dolori reumatici. Alle otto della sera il «Gamba entrò nella sua camera, e lo trovò steso sopra un sofà, immobile e costernato. «Dissegli Byron che soffriva assai, che poco gli doleva di morire, ma che non poteva «sopportare quei patimenti. Il domani si levò alla sua ora ordinaria, e quantunque si «sentisse continui fremiti e totale mancanza d'appetito, trovossi in istato d'uscir di «casa e di fare una cavalcata in un bosco d'ulivi, che fu l'ultima. Tornato a casa, disse «a Fletcher, suo cameriere, che credea che la sella non fosse stata ben rasciutta, e che «s'era sentito incomodato dall'umidità. La sera il dottore Millingen e un altro Inglese, «entrati a visitarlo, lo trovarono più lieto del solito; ma subito passò dalla letizia alla «tristezza. Il giorno 11 sul far della sera la febbre gli crebbe, e fu giudicata reumatica; «il 12 rimase a letto tutto il giorno senza poter dormire e senza prender nessun cibo. «I due giorni appresso, benchè la febbre diminuisse, trovavasi sempre più debole e «lagnavasi di gran male di testa. Dubitava d'aver perduto la memoria, e provavasi a «ripetere certi versi latini colla traduzione in inglese che non avea ripetuti dopo il col-«legio, e che tutti si ridusse a memoria, eccetto l'ultima parola d'un esametro. Il «giorno 14 il dottor Bruno, suo medico ordinario, trovando che i sudorifici non fa-«ceano profitto, cominciò a gettargli qualche motto intorno alla necessità del salasso; «ma non volle sentirne parlare, e per avversione al sangue e per poca fiducia nel «medico, ed anche perchè si trovava sì poco in pericolo, che quasi si consolava della «febbre, sperando che forse potesse stornare la disposizione alla epilessia ch'ei temeva «d'avere dopo l'accidente di febbraio. Nondimeno sollecitato da Fletcher, consentì «che il dottore Thomas di Zante fosse chiamato e consultato, semprechè però il Bruno «e il Millingen credessero ciò necessario. Ma fosse che questi non stimassero il caso «abbastanza pressante, fosse che ostassero le pioggie ed il mare burrascoso, non fu «per allora mandato a Zante per quel medico. Facendosi sempre più manifesto il bi-«sogno del sangue, e non valendo le persuasioni del dottor Bruno, fu chiamato anche «il Millingen, colla speranza che ciò che non aveva il Bruno potuto ottenere, egli «ottenesse. Il quale pensando che ad un ammalato di quell'indole si richiedesse per-«suasione e dolcezza più che tutt'altro, cominciò destramente a tentarlo con ragioni «e con prove, acciocchè si lasciasse trar sangue. Ma le sue parole furono inutili. Lord «Byron non senza collera ed impazienza rispondevagli che la sua ripugnanza era più «forte di qualunque ragione, che di tutte le sue avversioni la maggiore era contro il «salasso, che sua madre morendo gli aveva fatto promettere che non si sarebbe mai «lasciato salassare, e da questo passando all'argomentare, allegava un passo del dottore «Reid che dice essere la lancetta più mortifera della lancia. E rispondendo il Millingen «che il passo del dottor Reid valeva per le malattie nervose, non per le infiammatorie, «e chi è dunque nervoso, rispondeva Byron con più collera, s'io non sono? Non fa «forse per me quell'altro passo dello stesso Reid dove è detto che il salassare un am-«malato nervoso è come allentare le corde di un istrumento già stonato? Voi sapete

«quant'io fossi debole ed eccitabile anche prima di questa malattia: il salasso mi peg- «giorerò e m'ammazzerà: trattatemi come vi piace; ma non mi traete sangue. Altre «febbri infiammatorie ho avuto a'miei dì, quand'io mi trovava più robusto e pletorico, «e ne sono guarito senza salasso: anche in questa voglio correre la sorte: se la mia «ora è venuta, io morrò tanto col salasso come senza. Dopo molto disputare e con- «tendere, il medico alfine ottenne ch'ei gli promettesse che se la sera si fosse sentito «crescer la febbre, avrebbe lasciato che il dottor Bruno gli traesse sangue.

«Per tutto questo dì, che fu il 15, occupossi d'affari e ricevette parecchie lettere, «fra le quali una di Joussouf pascià che lo ringraziava dei quattro prigionieri, e lo «pregava a non stancarsi d'intromettersi in pro degl'infelici. La sera stette lungo «tempo in colloquio col capitano Parry, levatosi a sedere sul suo letto. Parlò di molte «cose spettanti così a sè come alla sua famiglia, de'suoi disegni per la futura campagna, «delle sue intenzioni in pro della Grecia: ragionò della morte con grande tranquillità; «e benchè non credesse vicino il suo termine, nondimeno il suo aspetto avea non so «che di sì grave, rassegnato e tranquillo, di sì diverso da quanto egli era parso giammai, «che poteva far credere ch'egli avesse poco da vivere. Il domani di buon mattino es- «sendo tornato il Millingen, gli disse che avendo passato una notte sottosopra migliore «della precedente, non avea giudicato necessario di farsi salassare. Ma il medico che «giudicava tutto al contrario, gettato alfine da parte ogni riguardo, gli fece chiara- «mente sentire come si meravigliasse e dolesse di vederlo farsi gioco della vita a quel «modo e mostrar sì poca risoluzione, gli dichiarò che la sua ostinazione avea già fatto «perdere il tempo più prezioso, che se non si lasciava trar sangue sull'istante, egli «non rispondeva più di nulla, e conchiuse, dicendogli che se non curavasi della vita, «si curasse almeno della ragione, della quale non lo assicurava che il male, lasciato così «senza cura, non lo privasse per sempre. Quest'ultime parole toccarono il tasto. Il «timor d'impazzire era passato più volte per la mente a lui stesso. Lanciato un terri- «bilissimo sguardo e al Millingen e al Bruno che pur si trovava presente, trasse il «braccio di sotto alla coperta e lo sporse loro, dicendo con tuono di grande cor- «ruccio: or via, conosco che voi siete una mano di beccai; prendetene quanto vi piace «e spicciatevi. I medici colsero il momento, e gliene trassero da venti oncie. Il sangue «coagulandosi fece una densa cotenna; ma non successe il miglioramento sperato. La «febbre si fece più intensa che non fosse stata fino allora, e l'ammalato uscì più volte a «farneticare. Il 17, che fu il giorno dopo, i sintomi reumatici essendo scomparsi, ma «crescendo d'ora in ora quell'infiammazione cerebrale, fu ripetuto il salasso; ma senza «nessun giovamento: l'ammalato andava di male in peggio e destava i più gravi timori: «la sua calma era diventata prostrazione, e la sua voce cupa e sepolcrale. Si fece il «terzo salasso e si applicarono i senapismi alle piante, ma sempre senza il minimo pro- «fitto. Intanto tutto era costernazione e confusione fra gli assistenti. Siccome a nessuno «era stato conferito il governo della cosa, non vi era nè silenzio, nè ordine, nè la più «parte delle cose necessarie alla malattia. Parlando quasi ognuno una lingua diversa, «le stesse sollecitudini accrescevano la confusione. Eranvi alcuni sì fuor di sè dal «dolore che i loro servigi erano divenuti affatto inutili. Nello città quell'affanno si «prendeva ciascuno del caso, che preso sarebbesi de'proprii interessi più cari. Il giorno «18 essendo Pasqua, che in Grecia si celebra con moschettate e spari d'artiglieria, si «ordinò che le scariche si facessero in tale distanza che l'ammalato non ne ricevesse «molestia; e si fece scorrere pattuglie per la città acciocchè la sua quiete fosse il meno «possibile turbata. Lo stesso giorno verso le tre dopo mezzodì ei volle alzarsi da letto,

« e passò nella camera vicina, appoggiandosi al braccio di Tita, il suo cacciatore veneziano. Postosi a sedere, chiese un libro che gli fu portato, ma non ebbe appena letto qualche minuto che si trovò stanco. Depose il libro, e coll'aiuto di Tita tornò con passo vacillante nella sua stanza, e si rimise a letto. I medici desiderarono una consulta, e proposero il dottor Freiber, assistente del Millingen, e il Vega, medico di Maurocordato. Quando Byron udì parlare di nuovi medici, dapprima ricusò di vederli, poi dettogli che la cosa era desiderata anche dal principe, acconsentì, ma con patto che i medici l'esaminassero senza nulla dirgli. Allora i medici furono chiamati immediatamente. Introdotti che furono, l'uno di loro nel toccare il polso all'ammalato, dando vista di voler parlare, ricordatevi la promessa, gli disse Byron, e andate. Parve che dopo questa consulta soltanto ei cominciasse a conoscer vicino il suo fine. Partiti il Freiber ed il Vega, il dottor Millingen, Fletcher e Tita rimasero alla sponda del letto; ma un momento dopo Fletcher e il Millingen uscirono dalla stanza, non potendo ritenere le lagrime. Tita piangeva anch'esso, ma costretto a restare, perchè Byron lo teneva per mano, stava colla faccia voltata per celare il pianto. Allora Byron guardandolo fissamente, con un leggiero sorriso, disse in italiano: *oh questa è una bella scena!* Poi sembrò che pensasse un momento; tutto ad un tratto gridò: chiamatemi Parry. Quasi subito dopo entrò in delirio e si mise a gridare come in atto di montar la breccia: Avanti, avanti, coraggio, seguitate il mio esempio, e cose simili. Tornato in sè, disse a Fletcher che era rientrato: io non vorrei, Fletcher, che voi e Tita stando così giorno e notte presso di me, cadeste ammalati; poi gli chiese se avesse mandato pel dottor Thomas di Zante, siccome poco prima gli aveva ordinato, essendo entrato in sospetto del proprio pericolo, e che i medici non avessero riconosciuto il suo male. Rispostogli da Fletcher che il suo comando era stato eseguito. Sta bene, disse, perchè vorrei sapere a che io mi sia. Detto questo, si mise a voler far sapere le ultime sue volontà; ma venendogli meno l'uso della parola, era una compassione il vederlo lottare fra la brama e l'impotenza. Chiedendogli Fletcher se avesse a prender carta e penne e scrivere sotto la sua dittatura, oh no, rispose, la vita mi fugge: andate da mia sorella e ditele..... Andate da lady Byron; la vedrete, le direte..... E qui la voce gli si affievolì, e le sue parole divennero sempre più indistinte. Continuò nondimeno a parlar fra se stesso quasi per venti minuti con gran calore, ma con voce debole e con parole sconnesse; delle quali non si poterono distinguere presso a poco se non queste: Mia cara figlia!..... Mia cara Ada!..... Mio Dio!..... Augusta..... *Hobhouse — Kinnaird.* Finalmente disse: Ora vi ho detto tutto. E soggiungendogli Fletcher: Milord, io non ho potuto intendere neppur una parola di vostra signoria; neppur una parola! Possibile! sclamò: quale sventura! è troppo tardi; tutto è finito. Speriamo di no, disse Fletcher; ma sia fatta la volontà di Dio: Sì, e non la mia, disse Byron. Poi si sforzò di articolare poche altre parole senza che si potesse comprendere se non queste: Mia sorella, mia figlia. Essendo prevalso in consulta l'avviso che gli si dovesse amministrare una porzione antispasmodica a buone dosi, gliene furono fatte prendere alcune sorsate che produssero il sonno, e forse affrettarono la morte. Prima d'addormentarsi parve molto agitato: congiunse più volte le mani, fregò i denti; e sclamò in italiano: Ah Cristo! Gli si allentò il fazzoletto intorno alle tempie, lasciando egli fare come se fosse affatto passivo. Poi pianse, e con fievole voce augurata la buona sera agli astanti, s'addormentò. Dopo mezz'ora svegliossi; e gli fu data un'altra dose della bibita. Stette desto un poco, poi disse: Ora mi metto a dormire; e voltando lato, cadde in quel sonno, d'onde più non sorse. Erano le sei della sera. Per ventiquattr'ore che seguirono ei

«rimase senza moto e sentimenti, alcuni segni di soffocazione di quando in quando, «duranti i quali gli si teneva alzata la testa. Il giorno 19, alle ore 6 ed 1/4 della sera «aprì gli occhi per un istante, poi subito li chiuse e per sempre.

NICCOLINI, vol. IV, pag. 144.

(9) Nella chiesa principale di Missolunghi dopo le pubbliche preghiere fu pronunciata sul feretro di lord Byron una eloquente orazione da Spiridione Trieupi, la quale traduciamo dalle Memorie della signora Belloc.

«Fatale avvenimento! Terribile disgrazia! Poche lune sono scorse da che gli abi«tanti di questo paese sì crudelmente travagliato, accolsero nel loro seno questo uomo «celebre col più vivo entusiasmo; ora oppressi dal dolore e dalla disperazione, «bagnano il suo letto funebre di amare lagrime e piangono sopra di lui inconsolabil«mente. Nella domenica di Pasqua, l'usata salutazione del giorno «*Cristo è risorto*» «rimase sospesa fra le labbra di tutti i Greci; ed allorchè essi incontravonsi, pria di «felicitarsi l'un l'altro sul ritorno di questo ridente giorno, l'unanime dimanda èra: «*Come sta lord Byron?* Migliaia di cittadini raccolti fuori delle mura della città per «celebrare il sacro giorno, non sembravano colà adunati che per supplicare il Salvatore «del mondo onde rendesse la salute a colui che tanta parte prendeva alla liberazione «della nostra patria.

«E chi mai sarebbe rimasto col cuore agghiacciato e col labbro immobile in così so«lenne momento? Ebbe forse mai la Grecia maggiore necessità di soccorsi quanto ebbe «nell'istante in cui l'uomo che dobbiamo piangere, lord Byron, affrontando ogni peri«colo ed arrischiando la propria vita, traversava il mare per venire a Missolunghi? «D'allora in poi fu sempre con noi; la sua generosa mano si aprì per tutte le nostre «contingenze, gravissime contingenze a cui la nostra povertà non avrebbe potuto «provvedere. Quali e quanti beneficii non speravamo noi ancora da lui! — ed ora, «ahi! nel gelido marmo della tomba sono sepolte con lui le nostre speranze!

«Vivendo lungi dalla Grecia, godendo di tutti i piaceri e di tutto il fasto europeo, «esso poteva, senza venire fra noi, contribuire grandemente al successo della nostra «causa; e ciò sarebbe stato sufficiente, poichè col vasto suo genio e col profondo senno «del nostro governatore, presidente del senato, sarebbesi provveduto alla nostra sicu«rezza mediante i mezzi di cui egli ci forniva. Ma se ciò bastava per noi, non bastava «per lord Byron. Destinato dalla natura a sostenere i diritti dell'uomo allorchè li «vedeva calpestati, nato in paese libero ed illuminato, ed avendo appreso in sua «giovinezza, colla lettura delle opere dei nostri antenati (che, per vero dire, insegnano «a tutti coloro che possono leggerle), non solo ciò che è l'uomo, ma ciò che può e che «debbe essere, egli vide il Greco schiavo, perseguitato, risoluto a spezzare le sue catene «e convertirne il ferro in scimitarra bene affilata, onde ricuperare colla forza quanto la «forza sola gli aveva strappato! — Egli tutto vide..... e lasciando i piaceri dell'Europa «venne a partecipare dei nostri patimenti e delle nostre disgrazie; aiutandoci non solo «colle sue ricchezze che a larga mano distribuiva, non solo col suo senno che ci lasciò «moltissimi insegnamenti, — ma pur anche colla spada ch'egli preparavasi a brandire «contro i nostri barbari oppressori. Venne egli insomma risoluto a morire in Grecia e «per la Grecia! Come mai dunque il dolore della fatale perdita di un tant'uomo non «scenderà nel più profondo dell'animo nostro? Come mai asterrei dal piangere questa «fatal perdita comune a tutta la Grecia!

« Sinora, amici miei, voi l'avete veduto generoso, voi l'avete veduto splendido, coraggioso, vero Filelleno; e lo vedeste come vostro benefattore. Questo infatti sarebbe « sufficiente alle vostre lagrime, ma non alla sua gloria, non sulla grandezza dell'intrapresa sulla quale erasi consacrato. Colui del quale si omaramente ne deploriomo la « perdita, era un uomo che nella letteratura lasciò un chiaro nome al secolo presente; « l'immenso suo genio, la fervida sua immaginazione non gli permisero di continuare « a battere lo splendido sentiero della gloria letteraria degli antichi; egli si aprì un « nuovo cammino, una via che molti pregiudicati uomini tentavano e tentano ancora « di chiudere ai letterati d'Europa; ma fino a che i suoi scritti esisteranno, e questi « vivranno eternamente, questa via rimarrà aperta, conducendo essa pure a grandissime verità. Non descriverò in questo istante tutto il rispetto, tutto l'entusiasmo « che la lettura de' suoi scritti mi fece sempre provare, e che con maggior forza « provo ora più che mai. Gli uomini più distinti dell'Europa concorsero ad esaltarlo; ed i secoli futuri esalteranno sempre il grande poeta dei giorni nostri; poichè « egli nacque per tutto l'universo e per tutte le età.

« Una straordinaria osservazione si offre alla mia mente riguardo allo stoto attuale « della nostra patria; ascoltatela amici miei con attenzione, perchè possiate approvarla e venga generalmente riconosciuta.

« Vi furono grandi e splendide nazioni, ma rare furono le epoche della vera loro « gloria; un fenomeno, quasi sarei indotto a credere, manca alla storia di queste « nazioni, — e lo spirito del filosofo che investiga ogni cosa, dubitò che non sarebbe « apparso giammai. Quasi tutte le nazioni caddero dalle mani di un dominatore in « quelle di un altro; alcuna di esse vi ha guadagnato, altre invece nel cambio vi « perdettero; ma l'occhio dello storico non vide ancora una nazione sottomessa ai barbari che da molti secoli vi piantarono profonde radici, — non vide ancora, io dico, « un tal popolo scuotere la propria schiavitù senz'alcuno assistenza. Ecco il fenomeno; ed oro, primo esempio nell'istoria dell'universo, noi ne siamo testimonii « in Grecia, — sì, in Grecia soltanto! Il filosofo lo contempla da lungi, ed i suoi « dubbii sono dissipati; lo storico lo vede e si prepara a citarlo como un nuovo « avvenimento nella storia delle nazioni; l'uomo di stato lo vede, e divento più scrupoloso osservatore, e raddoppia la sua vigilanza. Tale è l'epoca straordinaria nella « quale noi viviamo. Sì, amici, l'insurrezione della Grecia non è un'epoca che appartenga esclusivamente alla nostra nazione, ma a tutte le nazioni; poichè, come « già dissi, è un fenomeno che appare unico sin qui nell'istoria politica dei popoli!

« La grande anima dell'uomo tanto sublime e tanto lagrimato, la grand'anima « di lord Byron, osservò questo fenomeno, e volle unire il suo nome alla nostra « gloria. Altre rivoluzioni ebbero luogo mentre vivea, ma non volle aver parte in « alcuna di esse; — non ne sostenne alcuna, giacchè il loro carattere era molto differente da quello della nostra; la causa della Grecia era la sola che fosse degna « del celebre defunto. Pensate adunque, pensate al tempo in cui vivete, alla guerra « nella quale vi siete impegnati; pensate che la gloria dei secoli scorsi non ommette « alcun paragone colla presente; gli amici della libertà, i filantropi, i filosofi di « tutte le nazioni vi felicitano ed esultano da lungi con voi; tutti vi incoraggiano; « ed il poeta del nostro secolo, già coronoto d'immortalità, emulo della vostra glorio, « venne egli stesso sulle uostre sponde onde potere, unito a noi, lavare col suo « sangue le impronte della tirannia, che imbrattano il nostro suolo.

« Nato nella gran capitale dell'Inghilterra, in patrizia cuna, qual gioia non provò

«egli, allorchè la nostra povera città, in segno della sua riconoscenza, segnava il «suo nome fra quelli dei suoi cittadini! Nelle ogonie della morte, allorchè l'Eter- «nità oprivasi a lui dinanzi, allorchè sospeso fra la vita e lo morte, il mondo ma- «teriale non sembra che un nulla rispetto alle grandi opere della divina Potenza; «in quel tremendo istante, due nomi stavano sulle labbra di quell'uomo illustre, «dimentico di ogni altra cosa terrena, — il nome dell'unica e tanto amata sua figlia, «e quello della Grecia: questi due nomi impressi a caratteri indelebili nel suo cuore, «nemmeno la morte li potè cancellare. *Figlia mia*, diceva egli, *Grecia!* esclamava; «e rese l'ultimo sospiro. Quale anima greca non si sentirebbe commossa alla rimem- «branza di quel tremendo istante!

«Le nostre lagrime, o amici, saranno accette all'ombra sua, poichè sono lagrime «di una sincera affezione; ma ben più gradite gli saranno le nostre azioni nella «causa della nostra patria; quantunque lungi da noi, esso le vedrà dall'alto dei «cieli, a cui le sue virtù gli ovranno dischiuse le porte. Quello è il solo con- «traccambio che da noi richiede per la sua generosità; lo ricompensa dell'amor «suo per noi; la consolazione dei suoi patimenti, e l'eredità ch'egli ci trasmette in «cambio della preziosa sua esistenza. Allorchè i vostri sforzi avranno spezzate le «catene che ci tengono avvinti, ci avranno fatti restituire dai barbari i nostri «fratelli, i nostri figli e le nostre fortune, allora l'anima sua si rallegrerà, e l'ombra «di lui sarà soddisfatta! — Si, in quella sospirata ora della nostra libertà, l'arcive- «scovo stenderà la sua mano sacra e libera, e pronuncierà una benedizione sulla «sua venerata tomba; il giovine guerriero deponendovi la sua scimitarra rosseg- «giante del sangue dei tiranni, la coprirà di alloro; l'uomo di stato la innalzerà «colla sua eloquenza; ed il poeta appoggiato sul gelido marmo si sentirà ispirato; «le vergini della Grecia (delle quali il nostro illustre concittadino in parecchi suoi «poemi cantò la bellezza), senza temere la contaminazione delle avide mani dei nostri «oppressori, inghirlandate le loro teste, danzeranno all'intorno del suo sepolcro e «canteranno le lodi della nostra patria, che il poeta del secolo presente ha gia «celebrate così altamente.... Ma qual doloroso pensiero mi opprime l'anima in questo «istante! La mia immaginazione mi strascinò; io mi era dipinto a me stesso tutto «quanto desidera il cuor mio; aveva immaginato le benedizioni dei nostri vescovi, «gli inni, le corone di alloro e le danze delle vergini Ellene sulla tomba del nostro «benefattore... Ma questa tomba non chiuderà le sue preziose ceneri, ella rimarrà «vedova in breve; pochi giorni ancora e noi ne saremo privi, — alla novella patria «che egli avevasi eletta non può appartenere o lungo la sua preziosa salma; ella «deve essere restituita alla sua terra natia.»

«Oh figlia! così teneramente amata da lui, ben presto ritornerà fra le tue braccia; «le tue lagrime bagneranno lo tomba che conterrà il suo corpo; — e il compianto «degli orfani della Grecia cadrà sull'urna che chiude il suo prezioso cuore, e su «tutta la greca terra, chè lo Grecia è il sua sepolcro. Giacchè nell'estremo istante «della sua vita, te e la Grecia furono sole nel suo cuore e sulle sue lobbra, egli «è giusto che la Grecia abbia anch'essa una parte delle sue reliquie. Missolunghi, «patria sua, veglierà ognora e proteggerà con tutte le sue forze l'urna che chiude «il suo cuore, qual simbolo dell'amor suo per noi. Tutta la Grecia, vestita a lutto «ed inconsolabile, accompagnò il suo funebre convoglio; tutti gli onori ecclesiastici, «civili e militari, gli furono resi; i suoi concittadini di Missolunghi e di tutta la «Grecia lo accompagnano piangendo, lo coronano della loro riconoscenza; egli è

« benedetto dalle preghiere del nostro arcivescovo, del nostro vescovo e del nostro « clero. Sappi, o nobile donzella, sappi che egli fu portato fino alla chiesa dai nostri « capitani. Migliaia di soldati greci trovavansi lungo la via ove dovea passare; i fu- « cili che avevano distrutti tanti tiranni si obbassavano dinanzi a lui; questa schiera « di soldati, presti a combattere l'implacabile nemico di Cristo e dell'umanità, cir- « condò il suo letto funebre, e giurò di non dimenticare i sacrificii che tuo padre « fece per noi, e di non permettere giammai che il luogo ove rimarrà il suo cuore « sia profanato dal piede del barbaro e del tiranno. Una moltitudine di cristiane « voci si innalzarono, ed il tempio dell'Altissimo risuonò di preghiere per chiedere « a Dio che le sue ceneri possano giungere felicemente alla sua terra natia, e che la « sua anima riposi alfine nella pace dei giusti.

V. *Lord Byron*, par Mme Belloc, vol. II, pag. 378.

(10) La mortale spoglia del nobile poeta era arrivata da circa dieci o dodici giorni da Missolunghi in un feretro tutto quanto traforato, e chiuso in una botte piena di spirito di vino. Al momento dello sbarco il capitano della Florida volevo che si gettasse in mare lo spirito di vino; ma gli ammiratori di lord Byron disputaronsi questo liquore al prezzo di una sovrana d'oro (25 franchi) per bottiglia.

Al suo arrivo a Londra si fece l'onotomia del defunto, e le persone dell'arte riconobbero che lord Byron morì solo per avere ostinatamente ricusato una inevitabile cacciata di sangue.

Terminati i necessarii preparativi fu esposto il suo corpo, il quale potevasi vedere mediante i viglietti distribuiti da'suoi esecutori testamentarii. La folla de'curiosi era tale che si dovette ricorrere allo forza armata per conservare il buon ordine. L'illustre poeta era steso nel suo feretro col volto scoperto. Lo spirito di vino aveva conservato così bene la freschezza della carnagione, che ogni suo lineamento era perfettamente riconoscibile. Quantunque non toccasse che il 37° onno di sua vita, pure la suo capigliatura cominciava già a biancheggiare.

Si parlava di dargli sepoltura a Westminster; ma sia timore di suscitare una grave discussione, sia giusto orgoglio della sua famiglia, essa desiderò che fosse deposto nella tomba degli avi suoi o Newstead-Abbey, dove si celebrarono i suoi funerali.

Allo spuntar del giorno un'infinità di persone ingombraron le vie per le quali doveva passare il funebre convoglio, alla testa del quale trovavasi il colonnello Leigh, cognato del defunto. Furono osservati nelle carrozze del seguito i più distinti membri dell'opposizione, il signor Francesco Burdett, i signori Hobhouse, Douglas-Kinnaird, ecc. Si vide pur anche il raccontatore di Sant'Elena, il chirurgo O'Meara. Moltissime persone distinte, ma oppartenenti all'opposizione, lo seguivano nelle proprie carrozze, come il duca di Sussex, fratello del re, il morchese di Lansdown, il conte Grey, lord Holland, e per ultimo due deputati greci chiudevano la funebre marcia e sembravano più afflitti di tutti quanti gli assistenti.

Arrivato o Hampsteod-Road, il convoglio accelerò il passo, e dovette soffermorsi la notte a Welwyn onde riporsi in viaggio all'indomani di buon mattino per arrivare olla sera a Higham-Ferrerf, il mercoledì a Oakham, il giovedì a Nottingham e il venerdì a Newstead-Abbey, dove il cadavere fu tumulato.

V. *Annuoire historique universel* pour 1824, p. 764.



PARTE SETTIMA

L'ECCIDIO VENDICATO
PSARA
MIAULI

I

Sorge un vecchio e predice: « Remote
« Ah non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto,
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. »



L sole nel suo tramonto veste di luce i minaretti di Galata e le alture di Scutari, che dalla estrema costa dell'Asia stanno a fronte di Costantinopoli.

Benchè afflitta da barbare genti, non ha cessato questa incantata spiaggia di essere il sorriso della creazione, e come se la natura fosse indifferente alle opere degli uomini, qui dove il sangue imbratta

la terra, dove la corruzione infetta l'aria, dove la crudeltà, l'ignoranza e la stupidità fan guerra alle umane sorti, qui il suolo è sempre vestito di fiori, qui i zeffiri sospirano sempre di amore, qui il cielo è sempre azzurro, qui la voluttà in tutte le ore del giorno e della notte versa le sue più inebbrianti dolcezze.....

Come strali usciti dall'arco volano sul mare i caïcchi. L'onda franta dai remi sospira con lene mormorio, e al sospiro dell'onda si mesce l'alito della brezza che dalle fiorenti rive del Bosforo porge tributo al mare di elette fragranze.

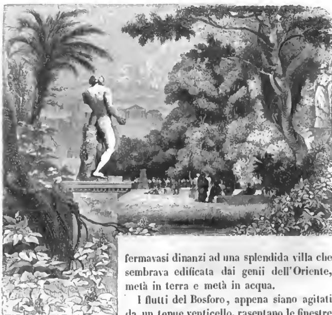


Fra cento e cento navicelle che vanno, che vengono, che si incontrano, che si separano, che si raggiungono con vario e agilissimo

corso, havvene una che passa fra le altre con altiero portamento, e fende le acque colla rapidità della folgore.

È la sua prora un aureo cigno che colle aperte ali sembra portare a volo sui flutti la gondola. Sulla sua poppa, sostenuto da auree colonne, sorge un padiglione di seriei drappi, e dai due lati della nave protendonsi gli estremi lembi di uno sfarzoso tappeto, del quale non ha forse il più ricco la Persia. Di tratto in tratto, all'agitarsi dei remi, al ventilare dell'aria, apronsi le cortine del padiglione.... e dalle scosse tende, in una grigia atmosfera di fumo, vedresti fra le vaporose ondulazioni spuntare un turbante, e sovr'esso tremolare un cespuglio di diamanti, da cui diffondonsi ignee faville.

Questo caïcco, discosti lasciando tutti gli altri, innoltravasi lungo il lito d'Europa, superava la costa di Top-Hanè, e giunto a Dolma-Baccè,



fermavasi dinanzi ad una splendida villa che sembrava edificata dai genii dell'Oriente, metà in terra e metà in acqua.

I flutti del Bosforo, appena siano agitati da un tenue venticello, rasentano le finestre del palazzo, e piovono, come sottile rugiada, sull'interno pavimento. I gradini della marmorea scalinata sono immersi nell'onda, la quale

ha accesso per sottoposte vie nei cortili o nei giardini. Quivi sono costrutte le terme delle Sultane, le quali possono tuffarsi in mare nella segreta intimità delle loro stanze. Dietro questi marittimi cortili, solcati tratto tratto da misteriosi palischermi, verdeggiano i



salici, s'indorano i cedri, s' imporporano le rose, e tra i fiori, i frutti o le fronde si estollono i veroni, i torrazzi e i misteriosi kioschi. Questi deliziosi giardini si protraggono sino all'ingresso di una foresta di quercie che per ombrosi viali guida sino alla vetta del colle.

Vedonsi dal mare per le ampie finestre le numerose immense sale, dove gli aurei stucchi delle volte, le lumiere di cristallo, i divani, gli specchi e gli arazzi fanno straordinario allettamento allo sguardo.

Un altro non men ricco appartamento vedesi a sinistra del palazzo; quivi le finestre sono chiuse da sottili ma impenetrabili grate di elegantissimo lavoro; e questo è l' Harem.

Molti e molti altri minori palazzi circondano questo regale ostello. Vedesi nei giardini e sui terrazzi e nei kioschi sporgenti sul mare una turba di cortigiani ciarlanti, dormienti, fumanti, dinanzi ai quali passano tratto tratto molte dozzine di schiavi in ricchissimi addobbi per ministrare a chi il narguillè, a chi il caffè, a chi il sorbetto *.

Questa moltitudine di Bascià, di Visir, di Bey, di Agà, di ministri e di favoriti di ogni specie, all'apparire dell'aureo caicco, si scosse d'improvviso dalla sua immobilità, e il Sultano sceso dalla nave, passando in mezzo ad una doppia fila di schiavi ansanti, tremanti, col

* V. *Voyage en Orient*, par A. Lamartine, tom. III, pag. 278.

capo chino[a] e colle mani incrociate sul petto, entrava nella sua villa di Dolma-Baccè.

L'espressione della gioia sfavillava ne'suoi sguardi, e tosto per servile imitazione i volti di tutti i circostanti si componevano all' esultamento.

Aveva il Sultano ricevuta in quel giorno la notizia della morte di lord Byron, e questo evento era per lui più lieto che una vinta battaglia.

Lord Byron in Grecia rappresentava a Mahmud una flagrante ostilità dei popoli dell'Europa.

Indarno la Porta facea richiami contro di lui al Gabinetto Britannico [1], chè il gran senno di Canning vuote lasciava pur sempre le irrequiete domande.

Ora la morte lo ha liberato da lord Byron, ed egli ne ringrazia Allah e il Profeta.

Ma fra tanta serenità di sembianti, ve n'ha pur uno che invano si travaglia a spogliarsi di nubi...: E che mai può turbare così inopportunamente Ghalib-Bascià, il favorito di Mahmud, il dominante Gran-Visir?...

Sapeva egli il disastro della flotta nelle acque di Tenedo, e sebbene questa funesta notizia già si fosse propagata nel Divano, ignoravala ancora il Sultano; chè gran senno parve sempre ai ministri Ottomani magnificare le prosperità o dissimulare gli infortunii. Ma omai era divenuto impossibile tener celata più a lungo all' Imperatore la dispersione della flotta, e se periglioso era il parlare, più periglioso diveniva il tacere; quindi aveva fermo il Gran-Visir di tutto scuoprire al Sultano in quella sera stessa.

Troppo era Mahmud conoscitore de' suoi cortigiani per non avvedersi immediatamente che Ghalib aveva sul cuore qualche grave preoccupazione; per lo che toltosi d'attorno quel molesto corteggio di schiavi adulatori, volle esser solo col Gran-Visir.

Erasi Ghalib da lungo preparato a questo solenno momento; nondimeno standogli in cospetto il Sultano il qualo fissavalo in volto con due occhi di bragia, sgomentavasi il ministro come se fosse stato colto d' improvviso, e chinava la fronte e taceva.

Ruppe Mahmud quell'infausto silenzio: « Or via, diss'egli, parla « sinistro corvo: ti pareva troppo serena questa giornata per non

(a) Quanto mai sono ridicoli quei ricconi, che della loro porpora fanno ambiziosa mostra, e gli anelli nelle dita ostentano, e sciorinano molte altre inezie! Sono assurdi alloraquando coll' altrui voce fanno salutare chi passa, e se a costui solo abbiano rivolto lo sguardo, pretendono d'averlo così fatto beatissimo. Altri più fastosi ancora vogliono essere adorati, da lontano non già, ma da vicino; così che il servidore umilissimo loro si accosti e, conforme all'animo bassissimo, abbassando ancora il corpo, bacino loro il petto o la destra, mentre cotanta ventura e invidiata da quei miserelli, che di sì eccelso onore sieno privi. LUCIANO, Nigrino. P.

« doverla cuoprire di lutto al suo tramonto: che hai da parteciparmi « araldo di sventure? Favella, e prega Iddio che la tua testa non « rotoli a' miei piedi. »

« Dio è potente, rispose Ghalib, e la sua provvidenza è per tutti. « Le tue armi sono vittoriose in tutto l'universo, e per un uomo ca- « duto tu ne risusciti cento, e per una nave incendiata tu popoli il « mare di vascelli. Che può dunque giovare all'infedele una misera e « passeggera vittoria sulla tua flotta? »

« Maledetto tu e la tua stirpe, replicò furibondo il Sultano; la mia « flotta è dunque distrutta?.... E quel miserabile Capudan-Bascià ha « egli sperato di tornar vivo a Costantinopoli? Se le onde non lo hanno « ingoiato, lo farò appendere all'albero maestro della nave ammiraglia. »

« La nave ammiraglia fu preda del fuoco, o potentissimo Imperatore...

« Il fuoco?.... Un altro caso come quello di Scio?.... qualche altro « brulotto?.... qualche altra sorpresa di Canari?.... narra, sciagurato, « e guai a te se dalla tua bocca [b] non esce tutta intiera la verità. »

Qui Ghalib si sentì sollevato da un gran peso, perocchè il più malagevole era disporre il Sultano a udir parole di disastro: affrontato lo scoppio dello iro primiere sapeva che il pericolo era quasi passato, e poichè Mahmud piegavasi ad ascoltare le particolarità di una sconfitta, prevedeva l'astuto ministro che la sua testa era salva.

Quindi così prendeva a dire: « Trovavasi la tua flotta ancorata nelle « acque di Tenedo dove riparava per contrario vento, e stava omai « per rispiegare le vele, allorchè dalla nave ammiraglia si vedevano « due legni con turca bandiera inseguiti da quattro corvette che loro « davano la caccia da presso.



(b) Sebbene sia l'uomo il più astuto degli animali, è tuttavia il più facile ad esser ingannato. Quante città, quante castella furono già prese per simili tradimenti! Eppure tali frodi giungono sempre nuove agli uomini, perchè non vogliono tener conto delle calamità precedenti avvenute per l'umana imprevidenza. POLIBIO, lib. V P.

« Moveansi due fregate che guardavano l'entrata del porto per soc-
« correre i due fuggitivi vascelli. Retrocedevano le navi persecutrici,
« e davasi accesso nel porto ai due legni i quali venivansi a porre in
« salvo sotto la protezione delle nostre artiglierie.

« Il giorno tramontava, e all'ultimo cadere del sole rispondeva la
« nave ammiraglia ai segnali delle fregate della vanguardia con tre
« colpi di cannone.

« A quei colpi si alza una voce terribile e grida: *Sono in poter no-*
« *stro!* e di repente si palesa uno spaventoso incendio da cui la nave
« ammiraglia, in meno che il dico, è ridotta in cenere.

« Nel punto stesso il fuoco è appiccato ad un' altra nave di fila,
« cui nulla vale a preservare; e già la rada più non offre che una lut-
« tuosa scena di confusione e di morte.

« Canari, si grida, Canari è nel porto....: Le due navi che abbiamo
« ricoverate portavano la folgore di Psara..... Siamo in potere di Ca-
« nari...[c] Queste voci aggiungono terrore al terrore e il disordine è
« al colmo..... I razzi incendiarii dei brulotti propagano il fuoco di
« nave in nave, i cannoni dei vascelli s'infuocano e traggono contro
« di noi, e persino dalla fortezza di Tenedo il nostro stesso presidio
« volge ingannato le armi ai danni nostri. Nello universale sgomento
« si troncano le gomene, si urtano a vicenda le navi, si inciampano,
« si disarborano, si frangono, e quelle che hanno la ventura di sot-
« trarsi all'incendio del porto vanno a perire sotto il ferro de'Psarioti
« posti in agguato nelle acque della Troade *.

« È perita la flotta, ma prima che a te ne giungesse la notizia, volli
« che un'altra flotta fosse apparecchiata. Già per mio cenno Kosrew-
« Bascià ha radunati tutti i dispersi legni, a cui molti e molti altri
« furono aggiunti; e già a quest'ora vedresti galeggiare nel mar di Mar-
« mare più di cinquanta guerriere triremi che sfideranno impavidamente
« il fuoco di Canari e gli scogli di Psara. »

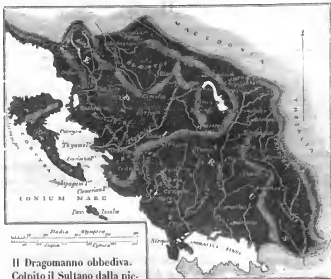
Il Sultano non rispondeva. Il leone asiatico sembrava assorto da un cupo divisamento, e il Visir, la volpe del serraglio, che prima si confortava della collera, cominciava a turbarsi del silenzio[d].

(c) Un uomo solo, un solo potente ingegno, dirittamente rivolto ad una sola impresa, esercita una forza massima e mirabile. Infatti ai Romani, benchè fornitissimi di truppe di terra e di mare, il solo Archimede era così formidabile, ch' essi dicevano, che, tolto lui, facilmente si sarebbero impadroniti di Siracusa. POLIBIO, lib. VIII. P.

* V. Pouqueville. *Storia della rigenerazione della Grecia*, tom. IX, pag. 40.

(d) Trema piuttosto,
Trema della mia calma; essa potrebbe
Più che la resistenza esser funesta.
OMERO. Canto I° *Trad. di Cesarotti.* P.

Scuotevasi finalmente il Sultano, chiedeva il Dragomanno, e fattolo venire a sè, gli diceva:—Tu cui son note le scienze dell'Europa, fa che subito mi sia recata una carta, sulla quale io vegga che cosa è Psara.



Il Dragomanno obbediva.

Colpito il Sultano dalla picciolezza dell'isola che rappresentata era sul globo da un punto appena visibile, « ed è questa, diceva sogghignando, questa è la terra così in« festa al mio vasto impero?....

« Ghalib, sia questo punto cancellato dalla carta [(e)]: chiama Kosrew« Bascià, ordinagli di partir subito, di recarsi subito nel mar Bianco, « di legare Psara alla poppa del suo vascello, e di trarla sotto i « kioschi del mio palazzo. »

Il Gran-Visir trasmise incontanente gli ordini del Sultano, e Kosrew-Bascià levò l'àncora dal Bosforo per portare la distruzione nell'Egeo.

(e) Presso Aristofane nelle *Nuvole* un discepolo di Socrate mostra al rozzo Strepsiade una carta geografica dicendogli: *In questa carta sta la terra tuttaquanta. Vedi questa è Atene..... Questa l'Eubea che molto si stende in lunghezza..... Qui poi è Sparta. E Strepsiade: Sparta? Oh quanto è vicina ad Atene! Applicatevi voi da senno per discostarla da noi lontanissima.* P.

II

Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto.

Stupidamente orgogliose erano le parole del Sultano, e più orgogliosamente inette le disposizioni de'suoi ministri; ma alla stupidità e alla inettitudine Ottomana soccorse la scaltrezza Europea.

I legati della Francia, dell' Austria, della Russia e dell' Inghilterra convennero tutti nel proposito di persuadere il Sultano a chiamare Mehemed-Alì vicerè di Egitto ai danni della Grecia.

Era la prima volta che questi oracoli delle corti Europee concorrevano tutti in un solo avviso. Eppure non erano forse mai stati così disgiunti di opinioni, di interessi e di voleri.

A Pietroburgo si diceva:

« A noi giova che sia prolungata la guerra d' Oriente acciocchè si « affretti l'ultimo giorno della Turchia nell'Europa. Da un'altra parte « moltissimo importa che Mehemed-Alì non metta più salde radici in « Egitto, poichè ricco, astuto e potente come è costui, sarebbe forse « un giorno capace di porsi in loco della attuale dinastia di Othman, « e di riparare al rovinoso edifizio. Dunque proseguano le ostilità, « frangasi Mehemed nel Peloponneso, corra incontro Mahmud ai fati « che lo attendono, e si consigli al Sultano la spedizione del vicerè « nella Grecia[2]. »

A Parigi si ragionava così:

« La Grecia divenne un pretesto di accuse lanciate contro il mini- « stero dalla tribuna legislativa e dai pubblici fogli. L'indifferenza « nostra verso gli Elleni ci è tutto giorno rimproverata: dunque sog- « giaccia l'Ellenia, ma la sua caduta torni a vantaggio della Francia. « L'Impero Ottomano è crollante: suo destino è di esser preda della « Russia; portisi la nostra sollecitudine sull' Egitto: persuadasi alla « Porta di conferire a Mehemed la signoria del Peloponneso; accre- « sciamo le forze del Bascià, apriamogli le nostre officine; mandia- « mogli sperimentati officiali a istruire i suoi eserciti, e quando Me- « hemed abbia vinto i Greci, dichiariamolo re dell'Egitto. Egli sarà « sempre sotto la nostra protezione, e chi sa che un giorno non ci sia

« per suo mezzo conceduto di aprirci il commercio delle Indie, e di « portar l'ultimo colpo all'Inghilterra. Si consigli al Sultano la spedi- « zione del vicerè nella Grecia. »

A Londra così si discorreva:

« La Russia e la Francia vogliono spogliarci della nostra influenza in « Oriente, quella colle sue conquiste, questa colle sne pratiche in Egitto. « Deludiamòle entrambe. Adopriamoci perchè la Turchia rimanga qual « è. Da un lato persuadiamo il Sultano a commettere a Mehemed-Alì « il peso della guerra; dall'altro somministriamo oro e vettovaglie ai « Greci. Che cosa ne avverrà? Il Bascià d'Egitto consumerà in breve « i suoi tesori, i suoi eserciti, e si tarperanno le ali a'suoi disegni. « Faremo poscia un Ospodorato di tutta quanta la Grecia, e porrem « termine ad una rivolta che prolungandosi non può giovare che « all'ambizione della Russia. Si consigli al Sultano la spedizione del « vicerè nella Grecia. »

A Vienna favellavasi nel modo seguente:

« Finchè la Grecia sarà in armi si avrà sempre a temere delle « intenzioni della Russia. Sin qui l'abbiamo sepolta nel sonno, ma le « grida della Grecia, forse domani, forse oggi, potranno svegliarla. Del « resto l'esempio dei Greci può essere fatale alla tranquillità Europea, « e dallo sfasciamento di questo Ottomano provincie non può a noi « tornare che danno. Si raddoppino gli sforzi, e si consigli al Sultano « la spedizione del vicerè nella Grecia *. »

Erano questi i ragionamenti dai quali venivano ispirati i quattro rappresentanti dell'Europa sui confini dell'Asia; e per la prima volta il Sultano rimase attonito di tanta loro concordia, e si sarebbero maravigliati essi stessi di loro medesimi, se gli uomini iniziati negli arcani di stato potessero maravigliarsi di qualche cosa.

Piacque l'unanime consiglio al Gran Signore, il quale, appunto perchè vide tutti concordi i Governi d'Europa, pensò di deluderli tutti colle loro arti medesime. Spedì un firmano a Mehemed-Alì, col quale lo investì del Bascialato della Morea, e dopo averlo colmato di lodi, di promesse, di lusinghe, dopo di averlo anticipatamente dichiarato sterminatore dei ribelli, così conchiudeva: « I discepoli di Maometto pic- « coli e grandi si convincano tutti che coloro che adorano il crocifisso, « di qualunque terra, di qualunque gente, di qualunque partito, sono « tutti universalmente nemici del nostro culto e del nostro Governo, « perocchè disse il Profeta nel suo Corano, che le religioni degli in- « fedeli sono tutte eguali. Affrettati a soggiogare la Morea, e lascia

* V. Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, pag. 09.

« la cura agli altri miei Bascià di sottoporre la Romelia e le lepri « dell' Arcipelago *. »

Il foglio di Mahmud trovava Mehemed-Alì occupato a convertire in oro il sudore, le lagrime, il sangue degli Egiziani. E quest' oro a che lo destinava?.... A balzare Mahmud dal soglio di Costantinopoli.

Quel truce vecchio che dovea salire a tanta potenza da porre i piedi sulla cervice del Sultano, era un povero ed oscuro abitante di Cavala, povero ed oscuro villaggio della Romelia.



Suo padre Ibrahim-Agà moriva, lasciando nella miseria sedici figliuoli, dei quali Mehemed era l'ultimo e il più diletto.

Un atto di coraggio ottennevagli il favore del Tchorbadgi, il quale davagli in consorte una sua doviziosa congiunta. I desideri di Mehemed parvero compiuti; lontano dalla potenza e dalla gloria si volse alla ricchezza; coll'oro della moglie si dedicò al commercio, e trafficando nei tabacchi moltiplicava le piastre.

Frattanto l'esercito Francese invadeva l'Egitto. Il Tchorbadgi di Cavala per ordine del Sultano spediva in Alessandria un drappello di trecento armigeri capitanati da Alì-Agà suo figliuolo, al quale aggiungeva per compagno e consigliere Mehemed-Alì.

* V. *Hist. de la Grèce Moderne*, par I. Rizo; pag. 491, e *Hist. de la Revol. Grecque*, par A. Soutzo, pag. 311.

Sbarcato in Abukir, Alì-Agà ebbe a sostenere un sanguinoso conflitto col generale Friant. Ripugnante al mestiere delle armi il figlio del Tchorbadgi si allontanò dall'Egitto, e Mehemed prese egli in sua vece il comando dei trecento Romelioti già decimati dal ferro repubblicano.

Conquistava l'Egitto Napoleone Buonaparte col miglior nerbo della milizia Francese, e poco stante perdeva il frutto delle sue vittorie.

Selim ripigliava l'antico dominio sulle rive del Nilo; ma la potenza del Gran Sultano non era atta a conservarlo.

I Mamalucchi numerosi, belligeri e conquistatori tornarono dal deserto e si precipitarono sull'Egitto. In breve lo conquistarono; lo perdettero in breve.

Gli Albanesi vinsero e cacciarono i Mamalucchi, per essere quasi in un punto vinti e cacciati essi medesimi.

E chi era quel potente che coll'astuzia e col valore prevaleva su tante armi, su tante vicende, su tante schiatte d'uomini, su tante invasioni di eserciti?.... Era il pover'uomo di Cavala che comandava a trecento militi abbandonati nel primo conflitto dal loro capitano; era Mehemed-Aly, il mercante di tabacco.

Venuto al governo dell'Egitto, assiso sul trono dei Faraoni, raccontasi che un giorno gli si leggesse da un Europeo qualche pagina di Machiavello. A quella lettura Mehemed, secondo che si afferma, sogghignava beffardamente e crollando la testa diceva al lettore: « Chiudi quel libro: noi Turchi ne sappiamo più di lui. »

E così fu in fatti. Pesando con sagace bilancia i casi dell'Africa, Mehemed esclamava: « L'Egitto è all'asta pubblica: colui che sborserà « la più grossa somma e metterà mano alla sciabola più affilata, ne « sarà il padrone. » E non volle Mehemed che per usure e per sangue nessuno lo superasse. Turchi, Mamalucchi, Albanesi, furono dal Romelioto con tanti e così scaltri raggiri sedotti, manomessi, ingannati e traditi, che scannandosi gli uni cogli altri, gli fecero sgabello al trono coi loro cadaveri.

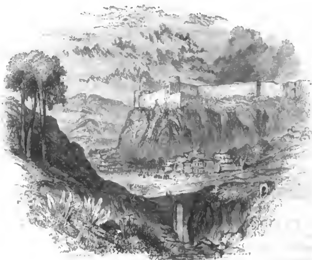
Recatosi in mano il dominio dell'Egitto, d'uopo era conservarlo; e sebbene i Mamalucchi si mostrassero ossequiosi, non pareva al Bascià di regnare compiutamente sin che vi fosse qualche germe nella sua terra di questa militare oligarchia.

Distruggerla a forza aperta era impresa piena di pericoli, quindi il Turco, che più ne sapeva di Machiavello, fermava di liberarsene col tradimento.

Cominciava colle lusinghe, coi doni[f], colle promesse a tirarli d'intorno a sè; poco a poco se li rendeva famigliari, e poco a poco tenneli tutti in poter suo.

Allorchè parve al tiranno che i Mamalucchi fossero pienamente confidenti nella sua amicizia, invitavali ad una splendida festa nel palazzo del Cairo.

Il festivo corteggio doveva radunarsi nel castello abitato da Mehemed, e di là scendendo nella città doveva percorrere le vie con maestosa pompa.



I Mamalucchi sono i primi ad arrivare colle loro più belle divise, col più magnifico loro corredo di armi, di paggi, di destrieri. Mehemed li accoglie col più affabile sorriso, e la schiera dei convitati si pone in cammino verso la città.

(f) Giuliano rifletteva, che, se avesse mosso agli avversari un' aperta guerra, questa, oltre ad essere temeraria, lo avrebbe allontanato dallo scopo a cui tendeva; perchè l'aperta forza cresce coraggio e resistenza negli animi forti e generosi, non altrimenti che il vento quanto più soffia gagliardo, tanta maggior fiamma desta..... Laddove se scaltro nascondesse la forza sotto blande lusinghe, e la tirannide sotto la clemenza, egli giudicava che in tal modo prudente e sicuro perverrebbe al suo fine.

S. Gregorio Naz., *Oraz.* IV. P.

Un drappello di *Delhis* precede la comitiva; tengon dietro i Mamalucchi, e sono lentamente condotti per un sentiero angusto, tortuoso, chiuso intorno da aspre roccie, e dominato da fortificazioni. In capo al castello si apre la porta, escono i *Delhis*, ed usciti appena, rinserrasi la porta ed è conteso il varco ai Mamalucchi, i quali si accorgono troppo tardi della perfidia Ottomana.

Un colpo di cannone dà il segnale dello sterminio; dalle mura del castello i bronzi vomitano la morte. I Mamalucchi sguainano le sciabole e tentano disperatamente di ritrarsi da quel passo fatale; ma il cammino è angusto, la terra è già coperta di cadaveri, la fuga è divenuta impossibile, e lo sterminio è compinto.

Così Mohemed-Alì si recò in mano [g] l'assoluto dominio dell'Egitto.

Nulladimeno egli non aveva per anche rotto ogni vincolo di obbedienza verso il Sultano, il quale commettevagli la guerra dell'Arabia contro i Vechabiti.

La gloria di vincere questi puritani dell'Islamismo era serbata a Ibrahim-Bascià.

Ardente, coraggioso, barbaro, sanguinario, pareva che il destino lo avesse chiamato a compiere colla potenza del braccio i vasti disegni della paterna mente. Mehemed acquistò l'impero coll'astutezza; Ibrahim lo consolidò colla forza: entrambi destinati a dominare, quello col fiuto della volpe, questo col ruggito del leone.

Partito Ibrahim per la spedizione dell'Arabia, non andò gran tempo che tutta fu sua la terra dei Vechabiti. Bonreydeh, El-Mazaah, Chakra, Dorama e finalmente Deraych furono arse e distrutte. Ai passi di Ibrahim tenean dietro dovunque lo sterminio, l'incendio, la distruzione. Abdallach re dei Vechabiti, fatto prigioniero nella sua capitale, fu tratto incatenato sul Nilo, poi lasciò sul Bosforo il capo sotto la scure.

Sottoposta l'Arabia, e tornato Ibrahim colla palma del trionfo, credette Mehemed esser venuta l'ora di mettere ad esecuzione le riforme che già da tanto tempo aveva in mente. Memore della disciplina dell'esercito Francese comandato da Napoleone, volle che le sue truppe fossero anch'esse ordinate all'Europea.

Gli Albanesi si rivoltano; i Turchi ricusano l'obbedienza: e che per questo? Mehemed avvelena i capi Albanesi, impone silenzio col cannone ai Turchi, e converte in soldati i contadini egiziani che da tanti secoli non avevano più portata una sciabola. Venuto di Francia il ca-

(g) Artaserse uccise molti dei personaggi primari per effetto di collera, e molti più per effetto di tema, perocchè la timidità è cosa nelle tirannidi micidialissima, come per lo contrario il coraggio è cosa mansueta e che non ammette sospezione veruna. P.

pitano Seve fu incaricato dell'istruzione militare; e la dottrina Europea si trasfuse negli Egizii colle fruste di cuoio d'ippopotamo e di pelle di elefante.

Dopo un esercito di terra pensò il vicerè ad un esercito di mare. Dai cantieri di Marsiglia, di Tolone, di Livorno fu popolato di navi il porto di Alessandria, e in poco tempo si vide allestita una flotta che all'oro dell'Africa vendè l'avarizia dell'Europa.



Così preparavasi Mehemed a impor leggi dal Cairo a Costantinopoli; così disponevasi Ibrahim alle giornate di Homs, di Beylan, di Konich, le quali dovevano aprirgli la strada di Bisanzio e sconvolgere la politica Europea, allorchè gli giunse il firmano di Mahmud.

Colto dal Sultano mentre non erano ancora che a mezzo i suoi preparativi, Mehemed-Alì baciava rispettosamente il foglio imperiale, e ordinava che fosse subito raccolto il suo consiglio.

« Il potentissimo nostro Imperatore, diceva egli, ci comanda di piom-« bare sulla Morea colla velocità dell'aquila e colla fierezza della tigre. « Partirà quindi e partirà incontanente un esercito di ventimila fanti « e duemila cavalieri. A te, Ibrahim, affido il comando: la tua spada « fuma ancora del sangue dei Vechabiti; esca di nuovo dalla vagina e « rechi lo spavento nella terra Ellena. »

Così da Alessandria e da Costantinopoli, pieni d'ira e di vendetta, partivano quasi a un tempo Kosrew e Ibrahim per portare gli ultimi fati alla Grecia.

III

Le orecchie intente, gli sguardi bassi
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno.
. . . .
Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?...
Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore.

La fama ha portata a Psara la notizia della giurata distruzione. Ma ben lungi da turbarsi esultano quei valorosi del vicino pericolo. Sanno che Kosrew Bascià è uscito dai Dardanelli colle sue cento vele; sanno che Ibrahim si commise al mare nel porto di Alessandria dove l'Europa stese la mano all'Africa e la soccorse d'uomini e di navi (3). Sanno tutto questo, e pieni di fiducia e di speranza corrono alle armi, anelano la battaglia e si apprestano a difendere sino all'ultima stilla di sangue la giurata indipendenza e la terra natìa.

Correva il giorno del 26 di giugno 1824, allorchè dalle alture di



Psara scuoprivansi le prime vele della flotta Ottomana.

A quest'annunzio non si udì nell'isola che un solo grido: Viva la libertà della Grecia!

E tutti, soldati, marinari e cittadini corsero alle armi, corsero alle navi, corsero alle fortificazioni; e tutti senza distinzione di grado, di età, di sesso e di condizione dieder mano alle opere incominciate per condurre a prestissimo termine, qui l'innalzamento di un muro, là lo scavamento di un fosso, da questa parte l'assodamento di un bastione, da quella l'armamento di un vascello, e per tutta la città, e per tutta l'isola non udivasi che un batter di martelli, che uno stridere di carri, che uno strepito prolungato ed incessante di fabbrili ordigni e di militari stromenti.

Fra i più caldi lavoratori ora ad osservarsi Eliopulo, il poeta che infiammava gli animi alla battaglia coi canti nazionali. Deposta la lira e presa la picca lavorava egli con quanta maggior forza aveva nelle braccia ad innalzare una bastita sulla costa occidentale per collocarvi una batteria.

Era quivi molto meno affollata la gente per essere il loco distante dal porto, e per èssere la spiaggia poco adattata allo sbarco, fatto malagevole dall'asprezza delle roccie.



Soprastava come direttore a quell'opera un capitano Albanese per nome Kota, il quale aveva in qualche altro incontro fatta buona prova del valor suo.

Calata la notte non desistevasi dal lavoro. Tuttavolta il capitano cominciava a diminuire il numero degli artefici mandandoli in città.

dove affermava essere maggior bisogno delle loro braccia; poscia facendo osservare che fosse necessario il riposo per tornare all'opera con maggior lena al novello giorno, congedava i lavoratori, e rimaneva deserta la spiaggia.

Vedeva Eliopulo con dispiacere che si sospendesse il lavoro, mentre così da presso incalzava il pericolo; nulladimeno rassegnavasi alle disposizioni del capitano; e volendo esser primo a ripigliare sull'alba l'interrotta opera, stendevasi sulla sabbia per aver ristoro dal sonno.

Parea che Kofa ciò vedesse mal volentieri; e tratto tratto avvicinavasi ad Eliopulo per parlargli degli apprestamenti del porto, quasi volesse persuaderlo a recarsi in quella parte; ma osservando che Eliopulo stava saldo al suo loco, e sembrandogli per ultimo che fosse profondamente addormentato, ponevasi a guardare dalla riva sulla vasta onda marina, e protendeva il capo, e aguzzava l'orecchio..... il mare era tranquillo, il cielo era stellato, non udivasi un sollio di vento.... solo si ascoltava un lungo e confuso brulichìo dalla città e dal porto, dove gli abitanti di Psara si affaticavano senza interruzione per salvare nell'estremo pericolo la minacciata terra.

Dopo di avere lungamente interrogato collo sguardo i silenziosi flutti, parve a Eliopulo che il capitano facesse un atto di stizzosa impazienza; poscia dopo avere due e tre volte passeggiato lungo la riva, ed essersi due e tre altre volte fermato ad esplorare il mare, lo vide stendersi anch'esso a'piè della roccia e inviluppparsi nel mantello.

Tutto questo sembrava al poeta alquanto straordinario, e per nessun modo sapeva trovare una spiegazione a quel misterioso procedere del capitano. Non sapeva sopra tutto a che cosa attribuire il dispetto che il capitano aveva dimostrato, vedendolo risoluto a passare la notte su quella spiaggia; e in queste dubbiose considerazioni deliberava di vegliare [h] per essere testimonio degli andamenti dell'Albanese.

Passava così più di un'ora senza che nulla succedesse; parve anzi a Eliopulo che il Capitano fosse profondamente addormentato; così rassicuratosi alquanto, e vinto dalla stanchezza chiudeva gli occhi al sonno.

L'alba era vicina a spuntare, allorchè Eliopulo cui stava profondamente nell'animo il pericolo della patria, svegliavasi di repente facendo rimprovero a se medesimo di avere così lungamente riposato. Alzava il capo per vedere se l'oriente si tingesse dei primi

h) Il diffidare è di salute mallevador certissimo.
Diodoro Siculo, *Excerpta* P.

albori del giorno, e udiva un sordo calpestìo misto ad una voce som-



messa che pareva di rampogna, alla qual voce un' altra rispondeva pure sommessamente e in suono di ossequiosa giustificazione.....

Per parlargli, diceva questa voce, ho dovuto espormi a più di un rischio....

E la risposta?... replicava la prima voce.....

Qui il poeta tendeva il collo e spalancava gli orecchi per non perdere una sillaba, ma la voce che già era sommessa si affievoliva per tal modo, che se ne dileguava il suono. La sola parola che Eliopulo poteva ascoltare era il nome di Kosrew Bascià, al qual nome l'altro soggiungeva: Per Dio! ci va della testa!.... Ciò detto uno dei due si allontanava e l'altro se ne riedeva verso la spiaggia.

Tornò Eliopulo a stendersi in atto di dormiente per vedere chi fosse costui, e che farsi volesse. Vide in fatti un uomo scendere a riva, staccare una barca la quale solo allora aveva osservata, e non volendo

che quest'uomo si mettesse di nuovo in mare senza conoscerlo, appressavasi a lui e salutavalo fraternamente. L'altro rendevagli il saluto, e il poeta riconosceva Karabelia, il luogotenente del capitano Albanese.

— Camerata, dicevagli Eliopulo, tu ti poni in mare ora che tutti ci affaccendiamo a difesa della terra?

Karabelia rispondeva: — Tanto v' ha dalla riva al flutto, quanto dal flutto alla riva: e rapidamente si dileguava.



Sebbene in ciò nulla vedesse Eliopulo che potesse fargli sospettare la fede di Kota e di Karabelia, deliberava nulladimeno di riferire l'accaduto al consesso dei Primati, e fermo in questa deliberazione recavasi alla città.

Allo spuntare del giorno già erano raccolti a consiglio i più notevoli cittadini, dalla deliberazione dei quali dipendeva la salvezza di Psara [1].

Già la città, già i luoghi principali dell'isola erano sufficientemente muniti da potere far fronte a nemico assalto; però stava in sospeso la deliberazione se si dovesse aspettare che il nemico tentasse lo sbarco

(1) Appena avea
La foriera del dì coi vaghi albori
Fatte d'Olimpo rosseggiar le cime,
E già pel regal cenno i presti araldi
S'aggiravano intorno a parlamento
Convocando gli Achei: s'affrettan questi
Ad ubbidir, ma pria divisa Atride
Il fior più scelto ragunar de' padri
Gravi di senno.
OMERO, Canto secondo, *trad. di Cesarotti*.
P.

per impegnare in terra la battaglia, o se invece si dovesse allestire le navi e combattere la flotta nemica prima che si accostasse alla spiaggia.

Canari stimando migliore questo secondo avviso, così favellava:

« Dio che protegge la libertà della Grecia non ritrarrà certamente « lo sguardo dalla terra nostra in questo grave cimento; e noi che già « tanto volte, così scarsi d'uomini e così sprovveduti di navi, abbiamo « domata sui flutti l'Asiatica potenza, noi non saremo inferiori a noi « stessi, ove si abbia a difendere la patria nelle gole dei monti e sulle « mura dei castelli.

« Ma se abbiamo per fermo che non ci verrà meno il coraggio « nei terrestri conflitti, d'uopo ci è pur confessare che sin qui la vit« toria coronò sempre le nostre armi nei marittimi combattimenti. « Superiori noi al Turco nell'ardimento, nel valore, nell'entusiasmo « della nostra causa, di molto più gran tratto gli siamo superiori nel « governo del mare. Il Musulmano nella inerte sua prosperità non si « valeva sulle onde che delle nostre braccia; quindi appena sa egli « guidare le sue immense moli, e se a lui non soccorresse il Batavo, « il Russo, il Britanno, non sosterrebbe neppure il lampo do' nostri « sguardi. Noi all'opposto siam nati, siamo cresciuti, vissuti siamo « sul mare.[k]; a noi obbediscono le onde, da noi hanno freno i venti, « a noi sono soggetti gli scogli, e da tre anni che dura questa fatal « guerra, non vi è seno, non vi è gorgo, non vi è spiaggia che non « abbia bevuto in copia il sangue nemico, e non sia stata glorioso « testimonio di qualche trionfo nostro.

« Oltre a tutti questi immensi vantaggi, oltre al dominio che ab« biamo sulle acque, noi ci siam fatto alleato il fuoco. I nostri bru« lotti hanno essi soli portato più e più volte lo sterminio fra gli « eserciti dell'Asia; lo sa il lito di Scio, lo sa la costa di Tenedo, e « il solo sospetto di aver prossimo un brulotto reca più spavento agli « Ottomani che non l'ignea spada del terribile Azraele.

« E con tanti mezzi che abbiamo in poter nostro per far guerra sul « mare a questa nuova flotta, perchè aspetterem noi che essa venga ad « assalirci in terra? Perchè non allestiamo le nostre navi, perchè non « armiamo i nostri brulotti? Per me ho speranza che i nemici pria che « sbarcati saranno distrutti; ma se pure tanta ventura non ci è serbata, « perchè non porteremo almeno fra essi lo sgomento, perchè se non « affrante le loro forze, affranti non vedromo almeno gli animi loro?...

(k) Noi apprendemmo impavidi
A contemplar dell'Oceano i lati
Campi albeggianti al fiero
Imperversar de' venti,
E a canapi sottili andar fidati,
E tra le onde alle genti
Sovra macchine frali aprir sentiero.
ESCHILO, *Persiani* P.

« Corriamo alle navi, tal è il mio proposto; il mare che sempre « ci vide trionfare ci vegga di nuovo combattere, e se questo petto « e se questo braccio non furono sin qui inutili alla difesa della patria, « concedeto che ancho questa volta, prima che qui venga il nemico, « io corra a cercarlo; non vi chiedo che una nave ed una fiaccola; o « se il Bascià dovrà por piede sulla terra di Psara, non sarà almeno « prima di avermi sepolto sotto il suo vascello. »

A questo saggie parolo facean plauso i Primati, e la maggiorità degli avvisi conveniva nel proposto di Canari, allorchè sorgeva Kota l'Albanese a sostenere la contraria sentenza.

« E sino a quando, esclamava egli, lasceremo correr voce che noi, « cittadini di Psara, non siamo di altra guorra capaci che di una guerra « di pirati, pugnando colle insidie e non col ferro?...

« È voro, noi abbiamo più di una volta cacciate in fuga o sommerso « o incendiato lo nemicho navi, ma ciò fu molto meno per il valore « delle armi nostre che per l'agilità dei nostri legni, e per l'esperienza « dei nostri marinari.

« Sapete voi come ci giudica l'Europa? Nati sul mare, essa ci di« chiara abilissimi remigatori, corsari audacissimi, a nessuno secondi « nelle insidie, a tutti superiori nelle notturno sorprese; ma ad onta « dei nostri successi noi non abbiamo fatto prova sin qui di saper « combattere il nemico in giusta battaglia, o molto meno di saper« gli stare a fronte, quando non sia col riparo degli scogli, o col « soccorso delle tenebre, o colla protezione dei venti.

« So anch'io che vincere fu sempre laudevol cosa; ma se per il « soldato che vive in odiosa schiavitù non altro importa che la vittoria, « per l'uomo che vuole la libertà, per il popolo che aspira ad aver « loco fra le grandi nazioni della terra, non è bella la vittoria se non « è gloriosamento ottenuta.

« Il Turco tante volte da noi sconfitto sulle onde, ci chiama alla « battaglia sulla stessa nostra terra; egli dichiara apertamento di « venirci ad assalire sui nostri lidi, di venirci a portare la guerra nei « nostri paesi, nelle case nostre; o noi non accetteremo la disfida? « E noi ci metteremo in agguato dietro gli scogli, noi ci prepareremo « a notturne insidie, noi opporremo scaramuccie da pescatori a chi « ci sfida ad una guerra da soldati?....

« No, Ellehi, questo timido partito è indegno di noi. Il nemico viene « qui ad assalirci? e noi qui aspettiamolo di piè fermo. Egli ci scher« nisce col nome di pirati? e noi proviamogli che siamo guerrieri.

« Già la nostra isola è da natura provveduta contro le nemiche

« aggressioni; ma alla natura molto aggiunse l'opera nostra, poichè « omai non è lido, non è monte, non è città, non è castello che fortificato e munito non sia. Che abbiam noi a temere?.... La città è « guardata prima da se stessa, poi dal forte di San Nicolao che è giudicato inespugnabile; l'altura che domina la città voi l'avete a me « affidata, e a voi è noto s'io sappia combattere e s'io morir sappia.

« Gli Spartani di cui ci vantiamo figliuoli non vollero mai cingere « di mura la città loro; essi sapevano proteggerla coi loro petti, sapevano difenderla colle loro braccia; e noi che oltre alla difesa dei « petti e delle braccia abbiamo la difesa delle acque, delle mura, « delle rôcche, noi esiteremo ad accettare la battaglia che in questo « suolo ci viene offerta?... No, per Dio! non sarà mai vera tanta ignominia. Io vorrei perdere il nome di Elleno, vorrei cancellarmi dalla « fronte il segno della redenzione prima che essere testimonio, non « che esser parte di infamia cotanta!..... Su ai nostri ripari, su alle « nostre mura; armiamoci, apprestiamoci ad onorato cimento; non navi, « non vele, non cordaggi, non fiaccole, non remi; mano alle sciabole, « mano alle picche, mano alle carabine; e non solo non si pensi alle « navi, ma siano anzi sparecchiati tutti i legni del porto, cosicchè a « nessuno possa nascere speranza della salute senza la vittoria, e « sappiano tutti che qui si deve vincere o qui si deve morire.

« Corra ognuno di noi al loco suo. I cannoni di S. Nicolao ci promettono compiuto trionfo, e quando fallissero le promesse, non avrà il « nemico in suo potere che una immensa rovina coperta di cadaveri. »

Questo discorso accese di entusiasmo i circostanti, i quali senza attender l'esito della deliberazione vollero che il partito di Kota fosse accolto per acclamazione. E così fu fatto.

Venne incontanente spedito ordine al porto di disarmare le navi, e di dar opera colla maggiore sollecitudine alla fortificazione dell'isola.

Canari chinò il capo, o sospirò profondamente.

Eliopulo, udito il discorso di Kota, non solo allontanò ogni sospetto, ma ebbe rimorso della diffidenza primiera, e quasi volesse farne ammenda, accostavasi all'Albanese, e stesagli la mano, qua, diss'egli, qua capitano: tu sei un vero Elleno.

Il capitano preso la mano di Eliopulo e la strinse.

Quasi nello stesso momento entrò Karabelia. Gli sguardi dell'Albanese corsero a un tratto sopra di lui.... Karabelia sorrise..... Va bene, disse Kota a Eliopulo; la vittoria è nostra.

IV

Ogni cosa di strage era già pieno,
Vedeansi in monti e in mucchi i corpi avvolti;
Là i feriti sui morti, e qui giacieno
Sotto i morti insepolti egri sepolti;
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri coi capegli sciolti;
E il predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

Spiegando al vento le Odrisie insegne [1], si approssimava Kosrew-Bascià alle coste di Psara. Egli comandava a ben più che quattordi-



cimila Asiatici, e i suoi vascelli erano per la maggior parte governati da ufficiali della marina Europea.

(1) A doppia opra di guerra —
Della grand' Asia il sire
Spinge su tutta la nimica terra
Di navigli e d'armati immense torme;
E gran fidanza prende
Del bellicoso de' suoi duci ardire.
Eschilo, *Persiani* P.

Col solo seguito di dodici fregate facevasi da prima ad esaminare la condizione dell'isola e ad esplorare i luoghi più convenienti allo sbarco.



Ciò fatto, se ne tornava addietro senza che il cannone di Psara potesse fargli nocumento.

Avevano per fermo gli Elleni che al novello giorno si sarebbe presentata tutta quanta la nemica flotta; ma l'ammiraglio, contro ogni loro aspettativa, sbarcava qualche centinaio di soldati nell'isola di Scopelo, la quale trovavasi presidiata da ottocento combattenti capitanati da Diamandy.

Quivi fu opposta un'eroica resistenza. Il presidio di Scopelo corse all'armi disperatamente, e dopo un breve conflitto i Turchi dovettero in fretta riparare alle navi.

La notizia di questa vittoria addoppiò il coraggio de' Psarioti, i quali si diedero a credere che omai il Bascià non avrebbe più tentata cosa di rilievo contro la loro isola.

L'astuto ammiraglio pensò a trarre profitto da questa temeraria sicurezza, e dopo aver presi a bordo nel golfo di Tessalonico più di cinquemila Macedoni, compariva inaspettatamente dinanzi a Psara.

Spediva, appena giunto, alcuni oratori coll'incarico di persuadere gli Elleni a sottomettersi.

Esposta l'ambasciata, gli oratori chiedevano una pronta risposta. La risposta, dissero gli Elleni, sarà portata alla vostra flotta dalla bocca dei nostri cannoni *.

* V. *Hist. mod. de la Grèce*, par I. Rizo. Troisième partie, pag. 500

E gli ambasciatori si ritiravano incontanente.

Kosrew-Bascià non credette più tempo di indugiare. Fecesi innanzi con tutta la flotta e cominciò a bombardare la città.

Già consapevole l'ammiraglio dei modi e dei mezzi di difesa degli Elleni, già di tutto avvertito, già a tutto preparato, si mostrò con tutte le navi nel porto, dove accennò di voler effettuare lo sbarco delle sue truppe.

I Greci non erano più che tremila combattenti, non eccettuati i settecento Macedoni comandati da Kota; e ben lungi da sgomentarsi dell'impetuoso assalto degli Ottomani, combatterono con tanto valore, che molti legni nemici furono sommersi, e quante volte i barbari tentarono lo sbarco, altrettante furono vigorosamente respinti.

Già erano molte ore che durava il conflitto colla peggio degli assalitori, allorchè l'ammiraglio, mentre i combattenti si trovavano involti fra dense nubi di fumo, ordinava a Topal-Bascià di affrettarsi ad assalire colle sue navi la opposta riva: quella guardata da Karabelia.

Gli ordini erano prontamente eseguiti.

Anche quivi la spiaggia era fortificata da natura e da arte; quivi



Eliopulo con tutti i migliori cittadini non aveva mai cessato di lavorare intorno ai ripari, e di far buona guardia di giorno e di notte; e sebbene

fosse presidiato il loco da più che trecento Macedoni comandati da Karabelia, volle Eliopulo con un drappello di risoluti cittadini porsi anch'egli a difesa della costa, forse perchè malgrado di quanto aveva udito e veduto nel consesso dei Primati, la condotta di Kota non parevagli del tutto esente da sospetti.

Al comparire delle navi fu primo Eliopulo a gridare all'armi; e il primo colpo di fuoco uscì dal suo archibugio.

I cittadini che erano seco furono tutti solleciti a seguire il nobile esempio; e venne opposta dal lito una così vigorosa resistenza, che il nemico parve disperare dell'impresa.

Ma dopo il primo scontro si avvidero i Turchi che la battaglia non era sostenuta che da uno scarso numero di Psarioti, e che i soldati di Karabelia non prendevan parte alla difesa.

Si incoraggiarono allora, e fu loro agevole, malgrado della eroica intrepidezza dei compagni di Eliopulo, di por piede sul lito.

Si convinse Eliopulo troppo tardi dell'infame tradimento, ed una lagrima di dolore gli spuntò sul ciglio, ed un grido di rimorso e di disperazione gli suonò ferocemente sul labbro: — Amici, diss'egli volgendosi a' suoi compagni, la patria è venduta: noi siamo traditi: moriamo almeno da forti; e in ciò dire si spinse in mezzo ai nemici ruotando a cerchio la sciabola e cercando onorata tomba.

Fu breve il conflitto. Soverchiati dal numero, gli amici del vate caddero tutti estinti al suo fianco, e versando il sangue da più di una ferita cadeva anch'egli sulla mal difesa spiaggia, e prima di chiuder gli occhi mirava la patria in mano dei Turchi.

Al doloroso spettacolo sentì quel prode affrettarsi il termine della vita: e benedisse il Cielo che non lo volesse serbato alla vergogna della servitù; ma fra gli aneliti dell'agonia un altro più crudele spettacolo doveva offrirsi agli occhi del morente. Accostatasi alla riva una nave, scendevane il luogotenente del Bascià, e tosto accorreva Karabelia, e stendevagli officiosamente la mano per aiutarlo alla discesa...

A quella vista si sentì Eliopulo acceso da così immenso sdegno, che parvegli ad un tratto rianimarsi la vita.....

Puntando a terra il manco braccio, pervenne a sollevarsi alquanto sul fianco... si strascinò sulle sue ferite lasciando gran traccia di sangue sulla sabbia.... si strascinò... si strascinò ancora... e tratta una pistola, sfolgorò il cranio al traditore nell'atto che teneva stesa la destra al nemico.

— Tal sia il fine di tutti i pari tuoi!... E in ciò dire, il figlio delle Muse sacrava alla patria l'estremo sospiro.

Intanto la pugna era sempre più ardente, nel porto dove la vittoria stava omai per dichiararsi pienamente in favore dei Greci.

Una parte dei legni Ottomani era stata sommersa. la fiamma aveva consumati due dei maggiori vascelli della flotta, e già i Turchi pensavano a salvarsi con una pronta ritirata, alla quale pur si opponeva il vento, che avevano contrario.

—Oh noi stolti, gridava Canari, che in quel conflitto era sempre dove maggiore sorgeva il periglio, ecco ciò che abbiamo guadagnato a sparecchiare i legni: poche vele ora basterebbero perchè neppur uno di questi infedeli fuggisse dalle nostre mani!... e il prode alzava gli occhi al cielo dolorosamente. Tuttavolta, scorgendo due navi di sbarco che i nemici avevano dovute abbandonare, su, gridava il valoroso, gettiamoci su queste navi, e con esse portiamo ai barbari estrema rovina.

Tutti corsero a gara per seguir Canari, tutti vollero aver parte con lui nel cimento, e già pareva che l'ultimo fato sovrastasse alla flotta.... allorchè d'improvviso i Greci son colti alle spalle, e dalla parte della città si sentono fulminati da una scarica di moschetteria.....

Una voce terribile si ode intorno echeggiare....— I Turchi sono nel castello..... Kota ci ha traditi..... la città è senza difesa..... si corra a salvare la città!.....

I Greci che già erano vincitori, trovansi ad un tratto nella condizione dei vinti.

Abbandonano il porto, abbandonano la spiaggia per correre a difesa della città, per salvare le spose, per salvare i fanciulli.

E donne, e fanciulli, e vecchi difendevansi con sovrumano coraggio. Sebbene il vile Kota avesse dato il castello in mano dei Turchi, e sebbene una parte delle mura già fosse espugnata, trovavano i Turchi una fierissima resistenza in ogni casa della città, dove dai veroni e dai tetti scagliavasi in cento guise la morte.

All'arrivo dei combattenti del porto, gli assalitori si trovarono alla lor volta assaliti.

Si pugnò da ambe le parti col furore della disperazione; la battaglia divenne un macello; le vie si convertirono in fiumi di sangue; e già i Turchi erano costretti a ritirarsi, allorchè sbarcavano nuove truppe, le quali scagliavansi come lupi affamati sulla città e portavano rinforzo ai perdenti.

Allora i Greci non ebbero più che a morire valorosamente; e nessuno di essi cadde senza gloria, nessuno morì che degno non fosse di eterna fama.

Dopo avere difesa ogni casa, ogni muro, ogni colonna, con tutto il

coraggio che si ha dalla deliberazione della morte, i pochi Elleni che ancora rimanevano in vita, stabilivano di ritirarsi nel castello di San Nicolao per unirsi al presidio e vender cara al nemico l'ultima goccia di sangue.



Canari era con essi. Intorno a lui si erano raccolti gli ultimi cittadini di Psara; ritiravansi combattendo quei valorosi, ritiravansi facendo riparo coi loro petti e colle loro armi ai fanciulli, ai vecchi e alle donne pugnanti anch'esse coi moschetti, e morenti impavidamente. Per mano di quelle gagliarde perirono molti nemici, e neppur una di esse cadde viva in mano dei Turchi *.

Il castello di San Nicolao già era assalito, e l'arrivo del drappello di Canari scompigliò per breve momento gli assalitori; ma dietro a Canari venne pure un grande stuolo di nemici, ai quali non era più d'impaccio la difesa della città, cosicchè una novella pugna si accese sotto il castello, senza che i Greci che eran dentro potessero giovare ai Greci che stavano fuori per paura di trarre sui fratelli.

Nella confusione della battaglia era riuscito a Canari di farsi sotto il muro del castello, in una parte meno osservata dal nemico, dove egli conosceva un segreto andito.

Ad un suo cenno aprivasi una porta quasi celata dalle rovine e dagli

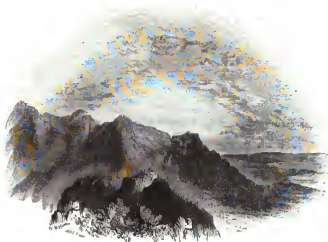
* V. *Histoire de la Rev. Grecque*, par A. Soutzo, pag. 331.

sterpi, e quelli della sua schiera che trovavansi primieri, slanciavansi avidamente per avere accesso nel castello.

Canari pensava piuttosto ad assicurar l'entrata a'suoi compagni, che non a sè medesimo, e badava a tener lontano dall'ingresso i nemici; ma in sì gran folla irruppero essi, che il presidio dovette serrare prestamente la porta, e lasciar fuori gran parte de' suoi.

Così Canari si vide con poco più di trenta uomini lasciato in balìa di cinquemila soldati.

Ma non per questo il magnanimo si smarrisce di coraggio. « Com-
« pagni, dice egli, poichè non ne fu concesso di morire a salvezza
« della città, e poichè ogni speranza ci è tolta di versare il nostro
« sangue coi prodi che hanno in custodia quest'ultimo asilo della patria;
« ci resta ancora a compiere una grande missione. Seguite i miei passi,
« procuriamo di aprirci un adito nelle gole della montagna; le vie ci



« son conte, e la notte che sta per cadere proteggerà i nostri passi;
« mano all'armi e avanti. »

A queste parole i Greci fanno impeto precipitosamente contro il Musulmano, il quale respinto dai difensori della rocca, e maravigliato da tanto ardire, non sa persuadersi di avere ancor nemici da vincere.



Canari si apre un sentiero colla sciabola, ed ha per mano un figliuoletto a lui più caro della vita, ed ha al fianco la consorte che anch'essa si fa strada col ferro, e dopo immensi contrasti, immensi sforzi e pericoli immensi, trovasi finalmente ridotto sopra un'altura, d'onde gli si fa piana la via dei monti.

È illeso il figlio, è illesa la consorte, ed a



lui stesso non sgorga il sangue che da lieve ferita; ma ohimè! dove sono i suoi compagni? Egli si guarda intorno, e del drappello che lo aveva seguito vede appena quattordici persone. Le altre furono mietute dal ferro nemico.

V

Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì' suonare un alto corno.

Poichè le ombre che già si addensavano sulla terra concedevano a quei valorosi di ristarsi alquanto senza pericolo di venire inseguiti, dopo essersi tutti dolorosamente abbracciati, e dopo aver lagrimati i perduti congiunti, e la patria perduta, e le persone e le cose più caramente dilette, perdute anch'esse per sempre, si volsero a Cânari come aspettando il comune destino; e Canari così favellò:

« Molto abbiam fatto, molto abbiamo sofferto, ma non poco ci rimane « ancora a imprendere e a soffrire. Ascoltatemi.

« Distrutta la nostra terra, non tutti sono distrutti i nostri fratelli, « chè nella rocca da noi lasciata riparano ancora gli ultimi abitanti « di una città che un giorno fu Psara. Se Dio protegge l'ardire di quei « valorosi, passeranno forse alcuni giorni prima che la mezza luna « sventoli sulle mura di San Nicolao, e se la notizia del nostro infor- « tunio potesse in tempo giungere a Idra o a Spezia, sarebbero salve « almeno queste infelici reliquie della gente nostra; chè Miauli, Saktori, « Bobolina e Conduriotì non porrebbero indugio a soccorrerci.

« Ma chi, o miei cari, porterà così in fretta questa infausta notizia, « se non tentiam noi di portarla? E come sottrarci da quest'isola, ora « che le coste sono tutte occupate dal nemico, e che nemmeno una « povera barchetta è a noi rimasa?

« Eppure, se il coraggio che abbiamo sin qui impiegato non ci fal- « lisce nell'estremo e più grave cimento, ho fiducia che riusciremo « questa notte nell'intento nostro.

« Inebbriati dalla vittoria, e certi di non aver più nemico da com- « battere, si abbandoneranno i barbari, secondo il loro costume, alle « intemperanze del banchetto e alle dolcezze del sonno. Esperti come

« noi siamo dei più ascosi calli, non ci sarà difficile di approssimarci « non veduti alla spiaggia, e colà d'improvviso aprirci una strada al « mare, impadronirci di un'agil nave, e commetterci alle onde. Chi sa! « Forse prima che i nemici siansi riscossi e ci abbiano conosciuti noi « saremo già discosti dalla riva, e peritissimi di questi mari potremo « loro sfuggire. Che se Iddio vorrà abbandonarci e sarà vano l'ardire, « vana la speranza, vano l'ingegno, periremo combattendo, e avremo « tomba nei flutti che bagnano la terra nostra. »

L'avviso di Canari fu accolto con entusiasmo. Tutti giurarono di seguire ciecamente i suoi ordini, e scortati dalle tenebre si posero immediatamente in cammino.

Per non imbattersi in nemiche scolte dovettero tenere la via dei monti, e per sassi e per sterpi faticosamente aggirarsi.

Superata con molto stento la maggior balza, videro ad un tratto levarsi dal piano una immensa fiamma... Era Psara che ardeva, Psara che i barbari, non paghi di avere innondata di sangue, di aver coperta di rovine, vollero distruggere coll' incendio e ridurre in cenere da commettere al vento (m).



A quella vista un lungo grido di doloro suonava sulle labbra degli infelici, e, immemori della santa impresa, già correvano a precipitarsi in mezzo alle fiamme che ardevano le loro case; ma Canari li frenava col rimprovero e col consiglio, rammentando i giuramenti e le estreme speranze che aveva in essi la patria.

Obbedirono e tacquero; ma le lagrime innondarono i loro volti, e delle disperate parole tennero loco i mortali singhiozzi.

Canari piangeva anch'egli..... Anch'egli piangeva quell'intrepido soldato, quel forte cittadino!...

(m) Il dritto della guerra permette, anzi consiglia di rovinare le fortezze, i porti e le navi del nemico: ma distruggere i templi, le statue e le stesse case d'una città, mentre ciò non profitta a te e non toglie ai nemici la forza, chi negherà che sia opera d'uomo furente per ira?

POLIBIO, lib. V. P.

In un secolo che tutto analizza per far dubitare di tutto, l'amore della patria è omai divenuto anch'esso un problema. La patria dell'uomo, dicono i moderni dottrinanti, non è vasta forse quanto vasta è la terra, e dovunque splendono i raggi del sole non v'ha forse loco che basti per un figliuolo di Adamo?..... Miserabili ragionatori! Domandate all'Alpigiano come egli non possa vivere fuorchè nell'antro natìo? Chiedete all'Arabo del deserto perchè languisca lontano dalle sue sabbie flagellate dal sole? Interrogate il Groenlandese perchè non vi siano voluttà per esso, fuorchè sui nuotanti ghiacci dell'Oceano?..... E imparerete che sia la patria.

Avete voi nella vostra terra nemici che vi perseguono?..... Compiangetela questa terra, non maleditela; chè in essa vivono le vostre illusioni, da essa vi sono rappresentati i sogni della vostra esistenza, per essa il vostro cuore si aprì la prima volta a inconsapevoli dolcezze, e l'uomo ha bisogno per vivere di affezionarsi ai luoghi che abita, e le affezioni del mattino della vita sono le sole che lo seguono nella tomba.

Freddo trafficatore che non hai cara la patria se non ti dà larga messe di agi e di piaceri, tolga il Cielo che tu debba perderla un giorno! Allora sentirai come in ogni albero spiri un arcano senso, come in ogni pietra viva una sacra favella, e allora piangerai..... Stoltezza umana! Non si conosce quasi mai il bene che si ha, fuorchè nel punto che si perde!....

Era prossima la mezzanotte, allorchè lo stuolo Elleno, dopo lungo e faticoso cammino, per erte balze e per selvaggi calli rimettevasi nella pianura.

Canari si era scostato di gran tratto dalla città, ed aveva tenuti i sentieri che guidavano alla più interna parte dell'isola, dove sperava che il nemico non avesse ancora portata la devastazione.

Seguiva infatti la sua via senza incontro e senza ostacolo alcuno, quando trovandosi in vicinanza di un piccolo villaggio, non tardava ad accorgersi dal tumulto e dalle grida che il barbaro aveva già insanguinate quelle solitudini.

Cedendo ancora una volta alle esortazioni di Canari, gli infelici pellegrinanti si scostavano da quelle infauste glebe, solleciti unicamente di giungere al termine dei loro disegni; e procedendo silenziosamente per non dar sospetto di sè, riuscivano ad allontanarsi dal periglioso passo.

Ma appena si stimavano in salvo, ecco sopravvenire una schiera di Gueghi, comandata da Reschid-Aga.

Innoltrandosi costui spensieratamente, volgevasi in quella oscurità a Canari ed a' suoi compagni, e credendo che facessero parte della sua schiera, rimbrottavali perchè di troppo si fossero scostati, ed invece di recarsi a stanziare nel prossimo villaggio si sbandassero per ignote campagne.

Un colpo di pistola troncò la parola e la vita all'Agà, e a quel colpo tennero dietro immantinente quattordici altri colpi che portarono lo spavento nella schiera Guega, preparata a tutt'altro che ad un assalto in quel loco e in quell'ora.

Gli Elleni prevalgonsi della confusione de' nemici; e posta mano alle sciabole, avventansi contro di essi con acceso furore.

Colti così d'improvviso i Turchi, e riputando aver contro una grossa schiera, si danno vilmente alla fuga.

Li inseguono i Greci e fanno strage dei fuggitivi, i quali ritraggonsi confusamente nel villaggio.



Quivi i barbari che, lontani dal pensiero di notturne sorprese, stavansi sepolti nelle gozzoviglie, vedendo giungere così rotti e sbandati i loro compagni, credonsi anch'essi assaliti da numerosa oste, e sorgono precipitosamente, e più che a resistere pensano a mettersi in salvo.

I Greci intanto venivano ingrossati da altri Greci che poco prima

avevano deserte le domestiche mura, e udito il nome di Canari, ripigliavano coraggio e tornavano a far prova colle armi di riconquistare la perduta terra.

Non fu lungo il conflitto; assaliti alla sprovvista in lochi a loro non consueti, i Turchi furono di leggieri circondati, e alle percosse nemiche aggiungendosi la viltà dello spavento, cercarono scampo nella fuga, lasciando addietro buon numero di feriti e di estinti.

Questa felice ventura porse novello coraggio agli Elleni per condurre a glorioso termine l'ardita impresa. Presero breve riposo; restaurarono le travagliate forze colle vivande che i nemici avevano apprestate; poscia Canari volgendosi ai compagni: « La fortuna, disse « egli, ci porge un mezzo inatteso per affrontare il nemico con quasi « certa speranza di prospero successo. Vestiamoci delle spoglie dei « vinti: adattiamoci al capo i loro turbanti, copriamoci colle loro tu- « niche, armiamoci delle loro scimitarre, e così ingannati dai nostri « abiti non si accorgeranno i Turchi della nostra sorpresa, se non « quando saranno già soverchiati. »

Ciò detto, Canari si vestì egli il primo delle abborrite insegne, e tutti gli altri imitando il suo esempio si cuoprirono di spoglie Ottomane. Così trasformati, dopo avere concertato un motto e un segno per conoscersi fra loro, ponevansi in cammino quei valorosi, allorchè da una delle case del ricuperato villaggio vedevasi tutto lordo di sangue uscire un uomo, il quale invano si dibatteva per liberarsi dalle mani dei vincitori che senza pietà lo strascinavano.

Trattolo alla presenza di Canari, ecco, dissero, chi trovammo appiattato in un oscuro angolo della nostra casa; sia fatta giustizia di lui secondo il giudizio tuo.

Era il prigioniero orribilmente mutilato; aveva mozzo il naso, mozze le orecchie, ed il sangue che dalle ferite gli sgocciolava sul collo e gli insozzava il volto non lasciava traccia di conoscenza.

Però Canari ravvisandolo Greco alle vesti, e giudicandolo una infelice vittima della barbarie Ottomana, gli si accostava umanamente e stendevagli la mano... — Canari che fai? gli gridava uno dei Greci che stavagli da presso; non ravvisi tu costui?....

A quelle parole un lampo di tetra luce balenò alla mente di Canari, il quale si ritirò con ribrezzo dalla presenza del mutilato, come se avesse col piede premuta una serpe che, gonfia d'ira e di veleno, si drizzasse per vendicarsi.....

« Traditore! sogno io o sei tu desso?... Ah! dunque è vero che gli « assassini sono in orrore anche a coloro che si giovano della infame

« loro opera!!... Tu fosti premiato, o Kota, come doveva esserlo un parricida, o Dio permise che vivo tu cadessi in mano di coloro che hai venduti, perchè fosse più orribile la tua agonia... Nessuno lo tocchi, nessuno insozzi il pugnale nel sangue di costui... I Turchi fecero essi giustizia per noi, i Turchi lo hanno essi retribuito in vece nostra della mercede dei sacrileghi e dei parricidi..... Traetelo sulla piazza, legatelo ad un tronco, lasciatelo lentamente morire di fame e di sete; veggasi morendo circondato da coloro che ha venduti, e siagli compagna la maledizione della patria, e sulla sua fossa pongasi una pietra, e sulla pietra si scriva: Traditore. »

Kota rispose con un ruggito: ritorse le mani contro il suo capo, e colle unghie si affaticò a dilatare le piaghe per affrettare la morte. Il sangue si confuse colla schiuma delle labbra e col pianto degli occhi, sì che in vece di una umana creatura si ebbe dinanzi l'immagine di un esoso mostro.

Affrettossi Canari, e seco si affrettarono i suoi compagni ad allontanarsi dal maledetto, confortati dalla speranza di soccorrere alla patria e di liberare i fratelli.

VI

Intanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo, eppur con gli occhi
Dalla forza d'amor rivolti indietro
Rimirava Cartago... e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapeva e 'l tristo augurio
Del foco che lugubre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto.

Fatti certi gli Ottomani di non aver che temore dalla parte del mare, ed avendo nell'isola tutto arso e soggiogato e distrutto, e sapendo che il castello di San Nicolao, ultimo asilo dei vinti, era stretto d'intorno da numerosa oste, si abbandonavano con securtà al riposo e al sonno, di cui avevano sì gran bisogno per la stanchezza della strage e della rapina.

Vegliavano tuttavia le sentinelle, e tratto tratto udivasi qualche grido lamentevole venire dal mare, dove i derelitti che cercavano salute nella fuga, raggiunti erano dal ferro o perivano sommersi nell'onda.

Sorgeva sulla spiaggia un gran fuoco. Intorno a quel fuoco erano

cumulati molti cadaveri, ai quali si andava troncando le mani e la testa per caricarne la nave, che all'alba doveva essere spedita a Costantinopoli messaggiera della vittoria della mezza luna.

Un misero stuolo di donne e di donzelle stava fra quei cadaveri aspettando l'ora della schiavitù o della morte; e fra esse Irene, la figliuola di Didimo, che l'ammirazione de'Psarioti aveva denominata la stella dell'isola, tenevasi abbracciata al padre.... esanime spoglia che invano scaldava con un rio di lagrime.

Vedendo la desolata appressarsi un Etiope colla sciabola alzata per troncare la testa del cadavere paterno, avventasi al barbaro e gli afferra il braccio per impedire che scenda l'empio colpo; ma l'Africano respinge la donzella, e la rovescia, e la minaccia di morte. Vinta dalla forza, Irene ricorre alle preghiere, e prostrasi ai piedi del vincitore, e implora sepoltura alle paterne ossa. La bellezza della vergine accese il soldato di empio desio; e stesa la mano sopra di lei, sono ben stolto, diss'egli, a pigliarmi fastidio di un morto, mentre ho dinanzi una viva di sì rara beltà. Vieni meco; non mancherà fra noi chi voglia impiegare il resto della notte in troncar teste; e la mia sciabola è tempo che torni nel fodero. Con queste atroci parole il soldato traeva pei capegli la vergine, la quale vedeva soprastarsi peggior destino che la morte.

Ma ad arrestare l'Etiope s'innoltrava un Giannizzero — Olà: questa donzella nessuno ardisca rapirla: essa è mia conquista, e voglio che sia rispettata, perchè le tue nere zanne la farebbero scadere di prezzo sul mercato di Smirne, dove intendo di cambiarla con molte migliaia di piastre. Indietro!

— Indietro tu, grida l'Africano... E più fortunato o più forte atterra l'avversario.

La donzella vedutasi in potere di quel feroce, consente a seguirlo, e gira intanto lo sguardo [n] intorno avidamente per osservare se le riesca di munirsi di un ferro o di lanciarsi nelle onde; ma il soldato la tiene fortemente avvinta, e i suoi occhi sono corruscanti di tetra fiamma, e sulle nere labbra schiudesi un infernale sorriso.

La misera non ha omai più speranza di morire incontaminata. Intorno a lei tutto è oscurità e silenzio: sentesi mancare il piede sopra un sentiero lubrico di sangue..... cade.... Che è mai avvenuto?... Nel cadere la donzella si trova sciolta dall'Etiope.... Che è mai avvenuto?

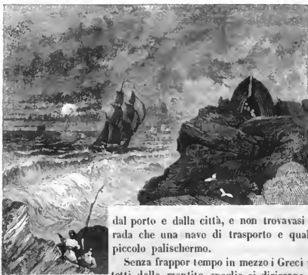
(n) . . . . . . Proteggitore Iddio
Degni lo sguardo or volgere
All'umana insolenza, onde va balda
Quella caterva, che di turpe amore
Di mie nozze si scalda,
E con ebbro furore,
Chi di stimolo acuto in cor la punge
Ingiuria a ingiuria aggiunge.
Eschilo, *Supplici* I'

Il feroce morde il terreno con spumante e convulsa bocca..... vorrebbe rialzarsi, ma il sangue gli esce a gorghi da un' ampia ferita...(o) e la mano che ha piantato un pugnale nel petto al soldato stendesi pietosamente alla donzella.

Irene stringe quella mano, si alza da terra e vuole ringraziare il suo liberatore..... ma esso è Musulmano, e non è scampata da un nemico che per esser preda di un altro nemico... — E dove volete voi trarmi? chiede la donzella... ed una voce le risponde...— Silenzio Irene!

A quella voce la figliuola di Didimo sentì il cuore balzarle nel petto.... Era la voce di Canari che già stava co'suoi compagni nel campo nemico.

La spiaggia dove succedevano questi casi era di buon tratto discosta



dal porto e dalla città, e non trovavasi alla rada che una nave di trasporto e qualche piccolo palischermo.

Senza frappor tempo in mezzo i Greci protetti dalle mentite spoglie si dirizzano alla maggior nave per averla in poter loro.

Era essa munita di remi e di vele per solcare agilmente le onde, e trovandosi a terra le truppe, non era guardata che da qualche marinaio preso dal sonno e quietamente disteso sulle tavole del ponte.

Canari salta in un palischermo, ed accompagnato da quattro Psarioti

(o) Ben la vindice attende ira di Giove
Colui, cui dell'afflitta
Il miserando lamentar non move.
ESCHILO, *Supplici*. P.

riesce a por piede sul sospirato vascello. I marinari non sonosi ancora accorti dell'inganno, che già il ferro Elleno ha loro troncata la parola e la vita; tuttavolta non hanno potuto impedire due colpi di pistola, i quali se non ferirono gli assalitori, valsero a destare i Turchi e ad avvertirli della presenza del nemico.

In un baleno tutta quella costa, già così tacita e tranquilla, romoreggia d'armi e di grida.... Il Giaurro!.... Il Giaurro!.... E i Musulmani, parte accesi dall'ira, parte percossi dallo spavento si agitano, si affollano, si urtano, e non sanno ancora chi abbiano a combattere.

Da ogni parte si attesta la presenza del nemico, e il nemico non si trova in nessuna parte.

Si prevalgono i Greci di questa confusione per precipitarsi dalla spiaggia alla nave. Volano sull'onda i palischermi, gettansi a nuoto i più animosi, e gli Ottomani non s'accorgono che troppo tardi della sorpresa e dell'inganno.

Accesi di furore scagliansi tutti in riva al mare, dove un piccolo stuolo di Elleni, cui per anco non venne dato di riparare sui battelli, oppone, così sospeso fra l'acqua e la terra, una eroica resistenza.

Non vuole Canari levar l'ancora della nave prima di vedere tutti i suoi ridotti a salvamento; e va e viene e torna dal vascello al lido, dal lido al vascello, perchè a nessun Greco venga meno la difesa e l'aiuto.

Tutti sono imbarcati..... ah! non tutti!..... Quattro valorosi combattono disperatamente contro tutto il campo, e gridano a Canari di partire senza di essi..... Canari si ostina ad appressarsi al lido, e una grandine di palle piove sulla sua barca, e Irene cade uccisa al suo fianco.....

—Parti, per Dio! gridano di nuovo i pugnanti sulla costa, non esporre per noi tutti i nostri fratelli, parti!... e vedendo che Canari persisteva tuttavia a non allontanarsi, tutti quattro si avventano a un tratto in mezzo ai nemici, e colla loro morte comprano l'altrui salute.

Le tenebre cominciavano a diradarsi, e l'oriente si colorava dei primi raggi dell'alba, allorchè la nave di Canari spinta dal vento veleggiava in alto, e portava con sè le ultime fortune di Psara.

Colla speranza di arrivare a Idra in tempo ancora di avere aiuti da Miauli, stavasi Canari pensoso e solo a piè del maggior albero della nave.

Volgevasi alla terra che lasciava, alla natia sua terra dove erano sepolte le ossa de'suoi padri e, con ineffabile gioia, vedeva lontano, lontano il vessillo della croce sventolare ancora sulle mura di San Nicolao.

Intanto la nave sempre più s'innoltrava nel rapido suo corso; scom-



pariva il castello di San Nicolao, scompariva la bandiera sventolante sulla torre, e omai scomparivano anch'esse le coste dell'amata isola.... allorchè tutto ad un tratto le sue ciglia erano percosse da una gran fiamma che dalla terra saliva come folgore al cielo..... A quella gran fiamma succedeva un fragoroso tuono.... fremevano il mare, e l'aria ne rimbombava.....

Canari alzò gli occhi al cielo, e pregò riposo alle anime dei martiri della patria [1].

VII

Dio fu nosco. Al drappel della morte,
Alla foga dei carri falcati,
Ei fu guida per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier
Sì, colui che par lento agli afflitti
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Gli oppressori fa estinti cader.

Da Idra a Spezia non si vede che una foresta di navi, non si ode che un altissimo grido di guerra, a cui fanno eco i sacri bronzi dei tempii che, con solenne lamento, invitano i fedeli ad armarsi per vendicare l'eccidio di Psara.

Saktori, Bobolina, Tombasi, Androsso, Tsamado hanno già tutti apprestate le loro navi, e già sulle antenne sventola il vessillo della battaglia.

Ma terribile a vedersi nella immensa ira sua è il prode Miauli, a cui non invano furono commesse le Greche fortune sul regno delle onde.

Eccolo il valoroso condottiero alla testa della flotta Ellena, la quale tanto rapidamente venne apprestata, che scaturita si direbbe dal mare sotto il gran tridente di Nettunno..... Sono piccole navi, sono agili barche, sono leggiere scialuppe, ma gli uomini che ne guidano il corso hanno in petto l'entusiasmo della vittoria, hanno in cuore il sentimento di una grande giustizia che sono chiamati a compiere, ed ogni istante che si frappone a raggiungere il nemico, a sfidarlo, ad assalirlo, a percuoterlo, è un istante che vorrebbero cancellato dal corso della vita.

Il mare è tranquillo, il vento è propizio, le navi fendono le onde con rapidissimo solco, e sono appena scorsi quattro giorni dopo la distruzione di Psara, che la flotta Ellena è già prossima alle sue coste per vendicarla.

Miauli saluta dolorosamente la sventurata isola, e alza voti al cielo per giungere almeno in tempo di liberare gli assediati del castello, di salvare almeno le reliquie della eroica terra.

Vedere la flotta Ottomana e avventarsele contro fu un punto solo. Ma alla vista degli Elleni, invece di apprestarsi al conflitto, i Turchi troncano sollecitamente le gomene delle navi, e abbandonando il porto si danno a imbelle fuga.—Obbrobrio, grida Miauli dall'alto della poppa,

obbrobrio eterno sul tuo capo Mehemed-Gazi-Topal-Bascià; e in ciò dire lo insegue, lo raggiunge, lo percuote, e dopo aver distrutti nove de' suoi vascelli, torna in fretta nel porto di Psara e si accinge allo sbarco.

Abbandonati dalla flotta, i nuovi posseditori dell' isola non osarono difenderla. Passati a fil di spada quei vili sterminatori di donne e di fanciulli, ricuperarono in poche ore gli Elleni quella misera terra d'onde poco prima venivano così barbaramente cacciati. Tornarono i profughi a salutare la spiaggia natìa.... ma ohimè! quale orribile cangiamento... La città non è più che un mucchio di ceneri, lo pianure sono ingombre di cadaveri, le roccie sono rosseggianti di sangue, sono schiantati gli alberi, sono diroccate le mura, sono arse le campagne, e tutto intorno è vasta solitudine di morte.

Ma il cannone di San Nicolao perchè non festeggia dalle alte mura la vittoria della croce?... San Nicolao più non esiste: dove sorgeva il castello è spalancata una voragine, sull'orlo della quale miransi fumanti rovine e cadaveri insepolti.



Ogni mucchio di cenere, ogni palmo di terreno ricorda ai superstiti una casa distrutta, un amico ucciso, un congiunto spirante.... ed ovunque si volga lo sguardo non è che lutto, e squallore, e desolazione, e sterminio.

Dopo aver corsa l'isola senza incontrare anima vivente, si pervenne alfine a trovare nelle caverne dei monti, nella maceríe delle rovine qualche infelice a cui fu dato di occultarsi nelle ore della

strage..... Sepolti vivi, ingannarono la morte..... ma essi non sono più uomini, sono larve che hanno impressa la fame, la sete, lo stento e tutte le sofferenze dell'umanità sulla scarna guancia, e nella spenta luce degli occhi.

Uno di questi miseri fu presente alla distruzione del castello di San Nicolao, e dal suo labbro sono rivelati gli ultimi disastri di Psara.

« Dopo lunghe ore di assalto, così narrava il sopravvissuto, e dopo « lunga e disperata difesa impossibile divenne ogni ulteriore resi-« stenza. Giunti a questo estremo passo i valorosi deliberarono di « seppellirsi tutti sotto le rovine del castello. Furono aperte improv-« visamente le porte. Avidi di strage e di sangue i Turchi si pre-« cipitarono a quella vista entro il castello. Baldanzosi per la vit-« toria già cominciavano i barbari a insanguinarsi le mani nei vinti, « allorchè si udiva gridare altamente: Fuoco! Fuoco! Viva la liber-« tà!... A quelle grida scoppia la rôcca con orrendo muggito, e Greci « e Turchi sono ingoiati in un baleno dalla terra spalancata sotto i « loro piedi. »

Così perirono gli ultimi difensori di Psara!.....

Al cospetto di tante miserie [p] i Greci, dopo aver pagato un tributo di lagrime alla memoria dei cari estinti, e dopo aver data sepoltura ai cadaveri che, orribilmente mutilati, si erano dai Turchi lasciati sulla sabbia, si affrettarono ad inseguire sulle onde la fuggitiva flotta per avere intiera e compiuta vendetta.

Miauli dava il segno dell'imbarco, allorchè nuovi e più funesti messaggi gli giungevano da Samo.

Nell'atto che Kosrew s'impadroniva per tradimento di Psara, Ibrahim alla testa delle Egizie falangi portavasi contro Casso. Usando gli stessi raggiri e le frodi stesse di Kosrew, il figliuolo di Mehemed rendevasi padrone di quell'isola, la quale si riguardava come il baluardo di Creta.

Le medesime crudeltà, gli orrori medesimi di Psara si rinnovavano a Casso; e gli Spakioti, deposte le armi, dovettero assistere alla distruzione di Casso, e poco dopo alla sommessione di Creta.

Quindi o già si era operata, o doveva incontanente operarsi la riunione delle due flotte, e Miauli dovevasi con pochi legni trovare a fronto di tutte le forze marittime di Alessandria e di Costantinopoli.

(p) . . . . . Tutta la vita
Piena è di guai, nè da' travagli è posa.
Altro v'ha del presente, altro del certo
Viver miglior, che un circonfuso buio
Tien di nebbia coperto.
Noi questo amiam, perchè risplende in terra,
Nè provammo dell'altro, e nulla suole
Darsi a veder di quanto
Evvi sotterra; e intanto
Trasportar ci lasciamo a vane fole.
EURIPIDE, *Ippolito*. P.

Tali erano le notizie di Creta.

E non per questo esitò [q] Miauli un istante a far vela per inseguire il nemico. « Compagni, diss'egli, la fortuna ci è propizia: noi credevamo di aver solo a combattere Kosrew, e avremo anche a fronte « Ibrahim: ringraziamo Iddio che ci porge una così fausta occasione, « e partiamo. »

E partirono.

Primo intento di Miauli fu quello di impedire, ove fosse ancor tempo, la riunione delle due flotte nemiche.

In questo pensiero lasciò trenta navi sotto il comando di Saktori per tenere a bada Kosrew, e presi con sè i più deliberati capitani, fece vela contro Ibrahim.

L'Ammiraglio di Costantinopoli avvedutosi della partenza di Miauli, uscì da Mitilene e si fece in cospetto di Samo.

Già il nemico era prossimo alla costa; già era in punto di operare uno sbarco nell'isola, allorchè Saktori e Bobolina gli piombarono sopra di repente; e in questo primo scontro i legni di trasporto di Kosrew furono parte catturati, parte sommersi.

Più d'una scaramuccia ebbe loco nei giorni successivi, e sempre colla peggio dei Turchi.

Finalmente nel 17 di agosto il Capudan-Bascià fece deliberazione di combattere apertamente, e venne egli primiero ad assalire i Greci presso il promontorio di Santa Marina.

Saktori fece fronte all'assalto col solito valore, e la vittoria stette lungamente in sospeso fra le due parti.

I Greci colla prontezza delle evoluzioni cercavano di riparare allo svantaggio che avevano del numero, delle armi e delle navi; ma il vento si dichiarò contrario, e si trovarono collocati sotto il fuoco delle artiglierie Ottomane.

Divenne così disastrosa la condizione dei Greci, che nessun prodigio di valore poteva omai bastare a scamparli da morte; e i prodi si disponevano a morire.... ma tutto ad un tratto ecco apparir Canari portante la vendetta di Psara.

Tenendo quell'invitto una mano sul governale del suo brulotto, agita coll'altra il suo berretto da marinaro, e lanciandosi come una freccia sui Turchi; Morte, egli grida, morte ai distruttori della mia patria; e già il suo legno si è avvinghiato alla nave ammiraglia. Arde

q) Agide re di Sparta diceva: I Lacedemoni non interrogano quanti, ma dove sieno i nemici.
PLUTARCO, *Apoftegmi dei re.*

inestinguibile la fiamma; la nave nemica è preda del fuoco; scoppiano le polveri, e più di seicento Asiatici sono arsi o sommersi.

Tre altri brulottieri imitano l'eroismo di Canari. Vitikioti raggiunge un vascello Tunisino e lo converte in cenere. Rafelia piomba sopra una corvetta Tripolina, e con orribile scoppio si riduce in mille scheggie. Robotsi avventasi contro una fregata, e in breve è anch'essa consumata dal fuoco.

I Turchi si volgono in fuga, e Samo è liberata *.

Questa vittoria non potè tuttavolta impedire che la flotta di Bisanzio si riunisse a quella di Alessandria, e che nel golfo di Alicarnasso Miauli si trovasse a fronte un esercito navale di trecento e più vele.

Impallidirono a quella vista i più imperterriti capitani; ma non impallidì il vecchio Miauli, il quale ordinò all'istante la battaglia.

Gli Egiziani mirando quanto piccola fosse la Greca squadra in paragone della poderosa loro flotta, e paragonando la mole dei loro vascelli alla tenuità delle Greche navi si stettero ammirati di tanta



* Poche ore prima della battaglia Saktori vedendo che la maggior parte dei capitani che aveva sotto i suoi ordini non aveva fiducia nella vittoria li invitava a pranzo sulla sua nave, faceva apparecchiare la tavola sul ponte, e allorche gli parve che il vino cominciasse ad esaltare l'immaginazione dei convitati, prendendo un bicchiere « Beviamo compagni, beviamo, gridò egli, al trionfo della flotta. » Al trionfo della flotta, replicarono tutti alzando i bicchieri.

— Volete voi, replicò allora Saktori, che facciamo un patto?

— E quale?.....

— Che quegli fra noi che oggi fosse capace di mostrarsi pusillanime, sia obbligato a lasciarsi tingere la faccia di carbone da tutti i soldati della sua nave. Io il primo mi vi sottometto.

baldanza; ed avendo a bordo officiali Russi, Spagnuoli e Tedeschi, dai quali prendevano ordini e insegnamenti, si mossero per circondare le navi Greche colla prima linea dei loro vascelli *.

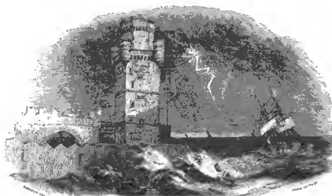
Diretta dagli Europei l'Egizia artiglieria fu assai più micidiale dell'artiglieria Turca, e per essa furono sommerse dodici Greche navi.

Tuttavolta benchè fosse nuovo per gli Elleni il conflitto contro la disciplina Europea, non venne lor meno il consueto coraggio; e sebbene fossero divorati dalla mitraglia, non si lasciarono pur mai avviluppare como avea sperato Ibrahim; chè anzi, la loro artiglieria facendo ai nemici immenso danno, bersagliava con maggiore sicurezza i loro grossi vascelli **.

Fra questo orrendo tuonare di bronzi, innoltravasi di nuovo l'intrepido Canari colle sue navi incendiarie, spavento dell'Asia e dell'Egitto.

Una fregata Egizia di cinquantaquattro cannoni venne incontanente consumata dalle fiamme; un Turco vascello fu arso anch'esso, e gli Ottomani che già tante volte avevano sperimentato il flagello dei brulotti, presi da subito sgomento, si volsero in fuga, lasciando agli Egizi tutto il carico della battaglia.

Una violenta tempesta separò i combattenti prima che la vittoria



I marinari che si trovavano riuniti parte sul vascello, parte nelle barche, applaudirono vivamente, e il patto fu accettato.

I capitani combatterono tutti coraggiosamente; e lo stratagemma di Saktori fu coronato da un pieno successo.

* V. *Annuaire Historique Universel*, pour 1824, pag. 422.

** V. Soutzo. *Hist. de la Rév. Grecque*, pag. 335. — Rizo. *Hist. moderne de la Grèce*, pag. 503. — Lesur. *Annuaire Hist. Univ.*, pour 1824, pag. 428 e 429.

si dichiarasse apertamente per Miauli, il quale si diede subito il giorno appresso ad inseguire Ibrahim, e tanto e tanto lo inseguì, che alfine lo raggiunse nelle acque di Candia.

Quivi il prode ammiraglio d'Idra, dopo mirabili prove d'inaudito coraggio, vide finalmente la Greca bandiera coronata dal più compiuto trionfo.

Pochi giorni dopo Ibrahim rientrava nel porto di Alessandria col seguito di poche navi decimate dall'asiatico morbo; e Kosrew invece di portare al Sultano l'isola di Psara legata alla poppa del suo vascello, ritiravasi paurosamente nell'Ellesponto colle antenne spezzate, e colla maledizione del Serraglio * (5).

* V. *Hist. de la Rev. Grecque*, par A. Soutzo, pag. 337.



NOTE

ALLA PARTE SETTIMA



(1) Di questi richiami e di queste pratiche ne abbiamo un esempio nelle seguenti note che ricaviamo dall'*Annuaire* di Lesur.

Nota rimessa il 9 aprile 1824 *dal gran visir* Galib-Bascià *al signor* Berto-Pisani, *primo dragomanno Britannico per* S. E. Lord Strangford.

L'ambasciatore, nostro amico, non cessa di ripetere alla Porta, che le leggi del suo paese non permettono alla corte di Londra d'impedire gli Inglesi dall'aiutare i Greci ribelli e di fare la guerra ai Musulmani, e che essa non ha alcun mezzo di punire questi atti di insigne ingiustizia. Se alcuno, meno assennato del nostro amico l'ambasciatore, avesse detta una tal cosa, noi avremmo pensato che fosse per provare sino a qual punto arrivi la nostra credulità. È troppo assurdo il dire che un governo, qualunque sia la sua forma e qualunque sia la interna sua amministrazione, non abbia il potere di proibire ai suoi sudditi di fare la guerra a lor buon grado, e di violare i trattati che esistono fra il loro governo ed un'altra potenza. Le leggi interne dell'Inghilterra non riguardano che gl'Inglesi, e non si possono citare le particolari istituzioni di uno stato onde giustificare la malvagia condotta dei sudditi di una potenza verso di un altra. Questa condotta debbe esser regolata secondo il diritto pubblico, che forma la base di ogni relazione fra governo e governo, fra nazione e nazione, e non dalle leggi particolari o dai costumi di un paese. Supponiamo, il che Dio non permetta, che una parte dei sudditi della Gran Bretagna si ribelli al suo sovrano, e che quelli di un altro regno, il quale sia in pace ed in buona amicizia coll'Inghilterra, come sarebbe la Sublime Porta, spediscano apertamente ai primi soccorsi di ogni genere, in munizioni di guerra, in vettovaglie, in denaro, in soldati che fossero al servigio attuale della Porta, l'Inghilterra ammetterebbe essa forse, per iscusare una tale condotta, l'assicurazione che la Porta non ha il diritto od il potere di sorvegliare questi atti condannabili dei suoi sudditi, perchè le leggi del paese danno facoltà a tutti i Musulmani di fare la guerra a coloro che non professano la loro religione?

Se si potessero ammettere simili dottrine, in quali contingenze si troverebbero le nazioni una coll'altra? La pace generale, cui l'Inghilterra sembra desiderare, non dipenderebbe ora dai trattati e dai principii del diritto pubblico, ma sarebbe affatto in balìa dei capricci e delle passioni dei popoli. Si crederebbe di aver fatto tutto conservando un'apparente amicizia, ed ogni governo crederebbe di avere adempiuto ai propri doveri col dire all'olleato: « *Io sono tuo disinteressato amico, io ti sono interamente de- » voto; accontentati di questa promessa, e non trovare sconvenevole che io permetta ai » miei sudditi di uccidere i tuoi.* » L'ambasciatore, nostro amico, ci crede adunque tanto privi di senso comune, per voler darci ad intendere che il suo governo non ha il potere di esercitare una giusta sorveglianza sulla condotta dei suoi sudditi? Il governo inglese che aveva questo potere, ben se ne approfittò allorchè trattavasi d'impedire che i vascelli inglesi portassero una piccola quantità di grano ai presidii Ottomani, che, languenti di fame, aveano ragione di fidare nel soccorso di un antico alleato. L'esistenza di un tal potere era in quel tempo abbastanza palese, e la morte di molte centinaia di Musulmani ne fa evidente testimonanza. Se noi viviamo in pace coll'Inghilterra, certamente abbiamo diritto di esigere dalla corte di Londra che essa non permetta a' suoi sudditi di farci la guerra. Se il governo disapprova l'ostile contegno de' suoi sudditi, perchè non gli dice in espressi termini: « *La Porta è nostra alleata da molti secoli; noi non abbiamo di che lagnarcene; è dunque giusto che essa non abbia motivi di lagnarsi di noi; essa adempie ai trattati suoi, noi dobbiamo adempiere ai nostri.* » Perchè il governo Inglese così non favella? Perchè non indirizzò giammai al popolo Inglese una parola che esprimesse amicizia per noi? L'ambasciatore, nostro amico, è dispiacente perchè noi non facciamo tutto quanto esso desidererebbe. Ha forse egli ragione di stupirsene? Esso ci è prodigo di parole di amicizia; ma crede egli che noi non conosciamo tutta l'estensione del male che cercano di farci i suoi compatriotti? Come conciliare le sue parole colla loro condotta? Infatti, noi non comprendiamo nulla di queste contraddizioni... La Sublime Porta domanda quanto ha diritto di domandare, e quanto l'Inghilterra non può ricusarle, cioè: Che venga proibito agl'Inglesi di danneggiare i Musulmani, sia in persona, sia in soccorso di danaro e di provvigione, come ora si pratica troppo apertamente; sia finalmente con lo stabilire sotto gli occhi stessi del governo Ionio, il centro delle loro macchinazioni contro gl'interessi della Sublime Porta. È evidente che il governo Inglese può tutto impedire, se lo vuole, ed è ormai tempo che lo voglia.

Non meno importante per la storia sono le seguenti due lettere del governo della Grecia e del ministero d'Inghilterra, le quali ricaviamo dalla stessa raccolta di Lesur.

Lettera del signor Rodios, *in nome del Governo provvisorio della Grecia, del signor* Canning, *segretario di Stato di* S. M. B.

Da Napoli di Romania, li 24 agosto 1821.

Eccellenza,

Sono quattro anni che i Greci, avendo riposte tutte le loro speranze nella Divina Provvidenza, difendono con successo la terra dei loro padri. Dico che essi difendono la terra, poichè poco si curano delle città, dei villaggi, delle case e delle proprietà particolari; la qual cosa si fece aperta nelle diverse invasioni del nemico, nelle quali

i Greci hanno sacrificato con tanto coraggio e con tanta generosità tutto ciò che avevano di più prezioso e di più caro; essi preferirono la libertà sotto le loro tende, nelle loro vallate o sulle cime dei loro monti, alle ricche abitazioni nella schiavitù. Questo fatto, degnissimo di attenzione nella guerra Ellena, non deve esso convincere tutte le anime cristiane, che i Greci sorgendo in armi per riconquistare i loro diritti, scuotendo un insopportabile giogo, non hanno per iscopo che di redimere la loro religione, la loro patria, i loro templi, le tombe dei loro antenati, le loro spose ed i loro figli, e che essi sono stranieri alle opinioni politiche che hanno agitata l'Europa?

Spinti da questi principii nella lotta che essi sostengono, non mancarono di indirizzarsi ai loro fratelli Cristiani invocando la loro benevolenza, e non mancarono di scrivere ai monarchi del congresso di Vienna, supplicandoli a proteggere l'oltraggiata umanità. Ma la politica Europea guardando con diverso occhio la nostra santa causa, ed essendo ben lungi dal conoscere esattamente la dinastia Ottomana, non volle nè prestar fede agli scritti dei Greci, nè ascoltare neppure i loro sospiri e le loro querele; e non si decise che ad una vana neutralità, che qualche volta fu fatale ai Greci.

Nulla avendo potuto ottenere coi loro pubblici richiami, i Greci dovettero dedicarsi interamente alla loro santa causa, e lasciare che il tempo mettesse in evidenza le loro intenzioni. Il governo, infatti, non portò più veruna lagnanza, ed avrebbe persistito, se una nota emanata dal Nord dell'Europa non gli avesse fatto rompere il silenzio. Questa nota tratta della Grecia, e decide della sua sorte a norma di straniere influenze. È impossibile il credere che una nota così ingiusta e così crudele sia stata dettata da una corte come quella della Russia. Nonostante i Greci non possono dissimulare l'esistenza di una tale nota; ed in queste contingenze, la nazione Greca ed il suo governo, del quale ho l'onore di essere l'interprete per indirizzare il suo omaggio a S. M. B., per mezzo di V. E., dichiarano solennemente, che essi preferiscono una morte gloriosa alla vergognosa sorte che vorrebbesi far loro subire. Non è credibile che S. M. B., che si mostrò filantropica cogli Americani del Sud, permetta che i Greci vengano indegnamente esclusi dalla lista delle nazioni incivilite, e lasciati in balìa degli uni e degli altri, senza avere il diritto di costituirsi in nazione.

I Greci sono certamente in una condizione migliore dell'America del Sud. Essi impressero col suggello dell'ignominia la debolezza dei Turchi, ed hanno dimostrato che erano degni di essere liberi. Essi non combattono contro una metropoli, ma bensì contro una nazione straniera, che usurpava il loro suolo e rendeva schiavi i loro figli. I Greci scossero il giogo de'Barbari con grande stupore di tutte le nazioni; essi intrapresero la guerra senza alcun mezzo, ben persuasi che non otterrebbero la loro indipendenza che a forza di sacrificii; conquistarono fortezze, conquistarono città ed un gran numero di posti militari che erano in potere del loro feroce tiranno. Molte volte i Greci hanno sconfitta con piccoli bastimenti mercantili la gran flotta Turca; essi hanno stabilito alcune leggi conformi a quelle delle nazioni incivilite, ed hanno formato un governo, agli ordini del quale si sottomisero. Si può oramai dubitare che i Greci non siano degni dell'indipendenza? S. M. B. comprenderà senza dubbio, che la Grecia, divenuta libera, gioverà tanto col genio del suo popolo, quanto colla sua condizione territoriale agli interessi della Gran Bretagna. Il commercio è l'anima delle nazioni incivilite; e questo commercio ove può esistere con maggiore vantaggio che nella Grecia? Quale maggior barriera l'Inghilterra può essa innalzare contro l'ingrandimento di un troppo vasto potere Europeo? Qual più saldo mezzo per mantenere la bilancia dell'Europa che questi ripari fra i quali si trova collocata la Grecia? Queste

sono incontrastabili verità, e che il tempo metterà in evidenza. Considerati tutti questi vantaggi, la Grecia ha diritto morale o politico di sperare ogni sorta di soccorso e di protezione dalla filantropica nazione Inglese, e massime da S. M. B., i di cui sentimenti sono conosciuti sotto un aspetto tanto favorevole.»

Non v'ha ormai più dubbio che l'indipendenza della Grecia sia utile agl'interessi delle nazioni Europee; la nazione Greca spera pertanto che non verrà spogliata de' suoi sacri diritti, o che la nazione Inglese, di cui la politica influenza è dovunque riconosciuta, non rimarrà fredda spettatrice, e non vedrà senza commuoversi l'umanità così ingiustamente e indegnamente oppressa.

Ho l' onore di essere, ecc.

Sott. P. I. Rodios
Segretario Generale.

Risposta del sig. Canning *al Segretario generale del Governo provvisorio della Grecia.*

Londra, 1° dicembre 1824

La lettera che ella si è degnata indirizzarmi in data 24 agosto, non mi pervenne che nel 4 di novembre. Essa contiene alcune osservazioni del governo provvisorio della Grecia, sopra un documento che riferivano le gazzette europee come un progetto emanato dal gabinetto Russo per stabilire la pace nella Grecia. È cosa di fatto che questa pubblicazione ebbe luogo senza autorizzazione alcuna, ed io non posso, nè affermare, nè negare che tale documento sia autentico. Nonostante l'opinione del governo Inglese è, che qualunque trattato per stabilire la pace nell'Oriente, il quale fosse realmente emanato dal gabinetto di Pietroburgo, non potrebbe essere concepito che con sentimenti di amicizia verso i Greci; che perciò un tale progetto non potrebbe avere per iscopo, nè di prescrivere leggi ai Greci, nè d'imporne al governo Ottomano; e che S. M. l'imperatore della Russia, quali pur fossero le sue mire, crederebbe conveniente di sottomettere tutti i trattati di questo genere alle altre potenze alleate, prima di proporli alle parti belligeranti.

L'imperatore della Russia aveva infatti manifestato alle Corti alleate il progetto di proporre nello stesso tempo alla Porta ed al governo provvisorio della Grecia una sospensione di ostilità, affine di acquistar tempo per un intervento amichevole. Il governo Inglese non avrebbe rifiutato di prender parte a questo progetto s'egli fosse stato pubblicato in tempo conveniente. Non si può a meno di osservare che il documento il quale eccitò l'indignazione del Greco governo, aveva provocato lo stesso sentimento nel Divano. Mentre i Greci manifestano un orrore invincibile per qualsiasi trattato che non riconosca la loro indipendenza nazionale, il Divano rifiuta ogni riconciliazione che comprometta la sua sovranità sulla Grecia. In questa disposizione delle parti rimane poca speranza per una mediazione accettabile ed efficace.

Se, prima che le cose fossero giunte all'estremo, nel tempo in cui le sorti della guerra porgevano alle due parti più di un motivo ragionevole per accordarsi amichevolmente, la Russia avesse fatta una simile proposta, non si sarebbe potuto fargliene un rimprovero, nè biasimare coloro che fossero stati disposti a prendere in considerazione tale progetto. Il documento, considerato come un memoriale della Russia, contiene gli elementi (probabilmente ancora senza forma positiva) di una conciliazione, che si sarebbe dovuto comunicare alle parti belligeranti. Se la sovranità dei Turchi,

non poteva assolutamente essere ristabilita, nè l'indipendenza dei Greci essere assolutamente riconosciuta (estremità incompatibili con una mediazione), se i mediatori non potevano pronunciarsi senza costituirsi parti interessate, altro partito non rimaneva che di modificare in un certo modo e sino ad un certo punto, tanto la sovranità della Porta che l'indipendenza dei Greci; la forma ed il modo di questa modificazione sembravano le sole questioni da esaminare. Ciascuna delle due parti allora poteva senza dubbio protestare contro ogni aggiustamento, benchè ragionevole, benchè imparziale potesse esserne la base e l'applicazione. Ma ora sappiamo che ambe le parti sono risolute a rifiutare ogni sorta di riconciliazione. Noi non possiamo adunque attualmente nutrire speranza alcuna per qualsivoglia mediazione.

Riguardo poi a quanto dice nella sua lettera, ove invita il governo Britanno a sostenere i Greci nella loro guerra d'indipendenza, ed ove ella paragona i loro diritti ad essere soccorsi con quelli delle provincie dell'America Spagnuola che si sono separati dalla metropoli, io devo farle osservare che, nella guerra fra la Spagna e le provincie Americane, la Gran Bretagna ha dichiarata ed osservata la più rigorosa neutralità. La stessa neutralità fu osservata nella guerra che lacera attualmente la Grecia. I diritti dei Greci come parte belligerante furono rigorosamente rispettati; e se non ha guari il governo Inglese fu costretto a reprimere qualche eccesso portato dall'esercizio di questi diritti, noi speriamo che una simile necessità non abbia ad essere rinnovata. Il governo provvisorio della Grecia può calcolare sulla durata di questa neutralità; di più, egli può essere certo che la Gran Bretagna non parteciperà ad alcun tentativo (se mai accadesse), per forzarlo ad accettare un trattato di pace contrario a' suoi voti. Ma qualora i Greci giudicassero conveniente di domandare la nostra mediazione, noi l'offriremmo nello stesso tempo alla Porta; ed in caso che ella l'accettasse, noi faremmo tutto il possibile per renderla efficace, di concerto colle altre potenze, la cooperazione delle quali potrebbe facilitare un accomodamento e guarentirne la durata.

Questo è, secondo la nostra opinione, tutto quanto si può ragionevolmente chiedere ai ministeri Inglesi. Essi non hanno a rimproverarsi di avere eccitato i Greci, direttamente o indirettamente, ad incominciare la loro intrapresa, nè di avere in seguito arrestati i loro progressi. Vincolati colla Porta per le amichevoli relazioni presenti, vincolati per antichi trattati che la Porta non ha violato, non si può esigere che noi abbiamo a prender parte in una guerra che la Porta non ha provocata e che ci è affatto estranea.

Io spero, o Signore, che quanto ho l'onore di dirle, allontanerà ogni rimprovero ed ogni sospetto che l'errore o l'intrigo potessero aver fatto nascere riguardo alle intenzioni del governo Inglese verso la Grecia. Ella vi ravviserà una prova della lealtà delle nostre intenzioni, e della franchezza colla quale noi siamo ognora pronti a confermarle.

Ho l'onore di essere
G. Canning.

Lesur, *Annuaire hist. univ.* pour 1824, p. 624.

(2) *Estrotto di uno memoria del gobinetto Russo sullo pace della Grecio, spedita nell'anno 1824.*

L'imperatore, dopo essersi adoperato a calmare il disordine che nel mezzogiorno dell'Europa faceva terribili progressi, credette opportuno di occuparsi dei mezzi atti a pacificare il Levante.

È ormai necessarin di por fine alle dissensioni che agitano la Grecia: esse danneggiano il commercio della Russia nel Levante, paralizzando l'industria della maggior parte delle provincie dell'impero Russo. L'imperatore fece immensi sacrifici pel desiderio della pace, e per consolidore sempre più i vincoli co' suoi alleati. Grazie alla sagacità di lord Strangford, la Porta acconsentì a soddisfare alle giuste domande della Russia. Allora l'imperatore mandò a Costantinopoli il consigliere di stato Mintziaky, e non già un ambasciatore, come aveva detto a Czernowitz, stante le gravi ragioni che vi si opposero. I Turchi non avrebbero mancato di considerare la presenza di un ambasciotore come una vittoria decisiva sui Greci; e, se la guerra continuava, che cosa ne sarebbe avvenuto? In caso di successo per parte dei Greci, l'ambasciatore russo sarebbe divenuto sospetto al Divano; sarebbero stote supposte in lui intelligenze segrete coi ribelli, e la sua situazione sarebbe divenuta eguale a quella del barone Strogonoff nel tempo dell'attentato criminoso dei principi Ipsilanti: le proteste di quell'ambasciatore non furono ascoltate, ed egli fu obbligato di abbandonare Costanoopoli. Se al contrario vincessero i Turchi, come mai quell'ambasciatore russo potrebbe rimanere spettatore degli orrori e delle crudeltà alle quali abbandonasi mai sempre un barbaro popolo? La sua presenza darebbe motivo di calunniare i sentimenti dell'imperatore, di supporre in lui l'intenzione di riporre i Greci sotto un potere anarchico e barbaro, e di mettere allo stesso livello i Maomettani ed i Cristiani.

D'altronde, è necessario che le potenze le quali pervennero a reprimere i rivoluzionari nelle due penisole, evitino di vedere la causa dei Greci rafforzata dall'aiuto di tutti i rivoluzionari delle contrade ove l'ordine fu ristabilito.

Con una pronta cooperazione degli alleati sarà forse possibile d'impedire una più lunga serie di calamità, e di orrestare l'effusione del sangue che in sì gran copia si è versato durante tre campagne.

Secondo tutte le probabilità, la quarta non sarà più decisiva delle altre.

La Porta, orgogliosa delle sue antiche vittorie, vuol giungere ad un'assoluta sovranità; i Greci, agguerriti da tre anni di resistenza e di successi, aspirano ad un'indipendenza assoluta. La soluzione del problema deve trovarsi fra questi due estremi.

Il gabinetto Russo propone i seguenti mezzi di pace, come un accomodamento fra le pretese esagerate di ambe le parti; i quali mezzi assicurano ai Greci le guarentigie divenute loro necessarie, ed assicurano ai Turchi utili e reali vantaggi invece di una sovranità soggetta ad essere disconosciuta e assalita.

Credesi bene adunque, dietro ad alcuni esempi della stessa Turchia, che si potrebbero stabilire tre principati in terra ferma.

Il primo, colla Tessaglia, la Beozia e l'Attica, ossia Grecia Orientale;

Il secondo, coll'antico littorale veneziano, diviso da quanto appartiene all'Austria; dell'Epiro e dell'Acarnania, ossia Grecia Occidentale;

Il terzo, colla Morea, alla quale potrebbesi unirvi l'isola di Candia, ossia Grecia Meridionale.

Le isole sarebbero soggette ad una amministrazione municipale, e governate come furono presso a poco sino al presente.

Nel 1465, i Turchi avendo conquistata la Valachia, vi stabilirono alcuni principi soggetti alla sovrauità del Divano, col privilegio di non ricevere le truppe Ottomane.

Nel 1536, Solimano I accordò gli stessi privilegi alla Moldavia dopo essersene impadronito. Poscia questi privilegi vennero modificati, estesi e posti sotto la guarenzia della Russia.

Nel 1774, Mustafà III volle stabilire un principato nella Morea; disgraziatamente morì lo stesso anno, ed il progetto venne dimenticato.

Si dirà forse che la Porta si è dimostrata sempre contraria ad ogni intervento straniero durante gli ultimi trattati. Tuttavolta gli annali dei tempi antecedenti porgono alcuni esempi di straniero intervento coll'approvazione del Divano. Nel 1774, in occasione della pace di Kainardgi, nel 1779 e nel 1802, venne ammesso l'intervento della Russia e della Prussia.

La Russia crede che i Greci non possono ragionevolmente spingere più oltre le loro speranze. Essi godrebbero di una libertà e di una franchigia assoluta di commercio, ed avrebbero la loro bandiera.

Il Greco Patriarca, che continuerebbe a risiedere in Costantinopoli, sarebbe in tal modo il rappresentante della nazione.

I Turchi conserverebbero il loro presidio in alcune fortezze, entro un limite cui essi non potrebbero oltrepassare.

Non vi sarebbe inoltre nè bascià, nè governatore, ma ciascun principato pagherebbe un tributo proporzionato al suo territorio ed alla ricchezza sua.

I regolamenti relativi al reggimento interno diverrebbero il soggetto di un secondo trattato fra le potenze.

La Porta avrebbe da canto suo un reale vantaggio nelle negoziazioni. Una quarta guerra non avrebbe probabilmente un miglior successo delle precedenti, ed il proposto accomodamento le assicurerebbe la pace e la tranquillità, ed alcuni regolari proventi dai tributi dei principati.

Sino ad ora i ribelli bascià turbavano ad ogni istante il riposo della Porta, e serbavano per se stessi i tesori che toglievano ai popoli; queste ribellioni o sollevazioni degli avidi ed ambiziosi bascià cesserebbero.

Maometto II accordò alle isole di essere semplicemente tributarie. Questo uso avrebbe d'altronde per gli alleati il vantaggio che essi potrebbero guarentire questo sistema di liberazione della Grecia, senza deviare dai principii che formano la base della loro politica, e senza nemmeno dimostrare di voler favorire i progetti di un'assoluta indipendenza.

La Russia propone adunque:

1° Di approvare gli avvisi espressi in questa memoria;

2° Di stabilire che analoghe istruzioni siano indirizzate agli ambasciatori o ministri alleati a Costantinopoli;

3° Di lasciare a quei ministri tutta la facoltà necessaria;

4° Di stabilire che si possa comunicare successivamente tutte le parti del progetto di pacificazione proposto dall'alleanza;

5° Di avvertire i ministri che appagheranno il desiderio degli alleati, facendo approvare dalla Porta il principio dell'intervento;

6° Si dovrebbe rappresentare alla Porta, che la creazione di tre principati affievolirebbe in parte le forze della Grecia, e che siccome la Porta avrebbe la nomina

degli Ospodari, dei principi o altre autorità, essa conseguirebbe per tal modo l'affetto delle famiglie le più potenti fra i Greci.

V. Lesur, *Annuaire hist. univers.*, pour 1824, pag. 645.

(3) Diamo qui appresso il catalogo dei vascelli Europei al servizio dell'Egitto, e dei loro capitani, tal quale fu estratto dall'*Amico della Legge*, Gazzetta pubblicata in Idra.

AUSTRIACI

VASCELLI	CAPITANI
Astrea	Lud. Varglien.
Cibele.	V. Premuda.
La Verità	R. Jvancich.
Salamina	M. Gagliuffi.
L'Andria	Gio. Mattissorovich.
Ottaviano	Matteo Copaitich.
Ongarese	S. M. Covacevich.
Barone	G. Francovich.
Aristide	Drago Popovich.
Filosofo	Giorg. Ducovich.
La Regina	Angelo Viancllo.
Ermogene	G. Battagliario.
Vaterloo	Franc. Barbarovich.
Angioletto	Stef. Gambaro.
Profeta	Matteo Gagrizza.
Colombo	Vido Petricevich.
Prencep. Endet°	Lorenzo Viancllo.
Ang. Rafaele	Franc. Lombardo.
Febo	M. Ant. Scofioich.
Cavale Stalcal	Aot. Vucovich.
Memorabile	Luca Cosseich.
Emilia	Ant. Cosulich.
Polimiri	Biag. Budmaoi.
Giassone	Stef. Sablicich.
Zelo	Giac. Copaitich.
Metilde	Filippo Palioa.
Liberatore	P. Pasarina.
Arlecchino	Ab. Altimooda.
Sabbata	G. Booacich.
Ferdinando	Aot. Bussetto Toscano
Illirico	Luca Pancovich.
Elena	Carlo Seglin.
Intirppret°	Simon Radoslovich.
Beniamino	Cosulich Luca.
Milnorese	Franco Booacich.

INGLESI

VASCELLI	CAPITANI
Superba	Fr. Zarb.
La Fortuna	Gius. Pereza.
Gli Amici	Ant. Monticelli.
La Luna	Dom. Famolazo.
Fortunata	Vincenzo Cachia.
L'Amicizia	Biconavend Consiglio.
Due Cugini	And. Lufioni.
Buona Fortuna	Carlo Carbonese.
La Fenice	Salvator Mallia.
Tancredi	Loretto Nicolas.
L'Aurora	Salvator Cafierro.
Gran Bretagna	Gius. Cassar.
Lord Nelson	N. Grima.
Emmanuelle	Rafael Consiglio.
Superbo	V. Federici.
Carlotta	Michele Amadeo.
Alcore	Giov. Micalef.
Stanger	Ant. Rossi.
Demostene	Gaetano Bonet.
Castor	Lorenzo Russi.
La Fama	G. B. Mamo.
S. Francesco	G. B. Ferrando.
La Concezione	Lav. de Giacomo.
Ulisse Fortunato	Barbara.
Partenope	And. Mongiardina.
Maria	R. Middleton.

(4) *Per coloro che desiderano avere una relazione della catastrofe di Psara con tutta lo storico esattezza, spogliata dei colori dell'immaginazione alla quale si collega la parte drammatica di queste scene, noi riferiomo quanto in proposito venne raccolto da* Lesur, *nell'* Annuaire hist. univ., *pour* 1824.

La città di Psara, così poco importante per l'estensione e la fertilità del terreno, era divenuta formidabile alla potenza Ottomana per la sua situazione, per il gran numero de'suoi bastimenti e de'suoi brulotti, per le sue fortificazioni costruite già da tre anni con molte batterie e con opportuni lavori, e soprattutto per l'animo indomito de'suoi abitanti. Il capitano Bascià non ignorava la difficoltà che doveva superare; ma egli aveva preso tutte le precauzioni possibili onde assicurarsi il successo dell'impresa che erasi assunta col pericolo della sua testa. Si vociferava che egli avesse comprati alcuni capi Albanesi che componevano una parte del presidio di Psara. Ciò che si sa di certo, è che egli erasi procurato i disegni esatti delle batterie e delle trinciere; che aveva scelto per la spedizione 14,000 uomini che erano il nerbo dell'esercito, nel quale figuravano in principal modo gli Albanesi Guegui, imbarcati a

bordo del suo bastimento e comandati da un nipote di Ali-Pascià, Ismaole Pliassa. D'altronde, prima d'incominciare l'attacco, conforme allo istruzioni ricevute dal Sultano, avova tentato tre volto di determinare gli Isolani a sottomettersi spontaneamente, col rappresentar loro i mali che li minacciavano, coll'offrire un'amnistia generale, l'obblio del passato, la protezione specialo del Sultano. Gli Psarioti rifiutarono tutte le sue proposte, ed al rifiuto aggiunsero ingiurie e minacce; o quando per ultimo Khosrew fece loro notificare ch'egli non era venuto per fare la guerra alle donne, ai fanciulli ed ai vecchi offrendo loro di lasciarli sortire liberi, essi non videro in queste offerte che un'insidia, o si prepararono coraggiosamente all'assalto. Essi avevano da 5 a 6,000 combattenti Greci o Albanesi, i quali furono collocati nel modo il più convenevole per la difesa delle coste, dello batterie, dello fortezze e della città, confidando ai Greci lo posizioni che si credevano di maggior importanza; perfino le donne, animate dall'entusiasmo della libertà e dall'orrore della sorte che le aspettava in caso di disfatta, si prepararono alle resistenza con eroico valore.

Nel mattino dol 3 luglio, la flotta Ottomana che erasi riunita a Mitilene, fece vela verso Psara. Era essa composta del vascello ammiraglio di 80 cannoni, di un bastimento da due ponti, di sei fregate, dieci corvette, molti bricks e golette, di un gran numero di scialuppe cannoniere nuovamento costruite o di 100 bastimenti di trasporto noleggiati da Europei recanti truppe di sbarco, delle quali saliva il numero a quattordicimila combattenti.

Giunto sulle alture di Psara, Khosrew-Bascià ordinò alla flotta di circondare l'isola, intanto che alcuni bastimenti da guerra dirigevano il fuoco contro la città e lo batterie del forte, como se avesse voluto assalirli di fronte; indi egli sbarcò dalla parto opposta dell'isola in una spiaggia, dove non trovavasi che una batteria di campagna difesa da un battaglione di Albanesi, comandato dal capitano Goda o Cotta. Fosse tradimento, fosse viltà, questa venne abbandonata dopo aver tratti alcuni colpi di cannone, di modo che i Turchi poterono sbarcare senza ostacolo alcuno. I fuggitivi si erano salvati verso le alture che trovansi nel centro dell'isola ed in alcuni conventi fortificati; i Turchi gl'inseguirono, ed in meno di dna ore s'impadronirono dello loro posizioni e comparvero sullo alture che dominano la città e le batterio della costa. Fino a quel punto gl'Ipsarioti avevano vigorosamento ripostato al fuoco della flotta Ottomana; ma quando si videro assaliti alle spallo si tennero perduti; la costernazione, il terrore ed il disordine si posero nelle loro file. I primati e gli efori dell'isola, non vedendo più alcuna speranza, raccolsero quanto poterono di più prezioso e si slanciarono nei briks che servivano alla loro difesa; ed un infinito numero di vecchi, di donne e di fanciulli cercarono salvezza nelle scialuppe, nei *canots*, ed in alcune barche da pescatori. La maggior parte di queste navicelle essendo molto cariche o non avendo nè vela, nè remi, si sommersero; altre furono prese dai Turchi: alcune vennero salvate da un bastimento francese, testimono di questo disastro: a pochi fu dato di salvarsi a Idra.

In quel frattempo le truppe essendo sbarcate, i Turchi assalirono la città da ogni parte, e vi penetrarono col ferro o col fuoco; gli abitanti tentarono difendere di via in via, di casa in casa la loro patria terra. Essi furono oppressi dal numero; la riva era coperta di cadavori, le strade ne erano ingombre. Invano il grand'ammiraglio ordinava di sospendere la carnificina; invano offriva 500 piastre per ciascun prigioniero che vivo gli conducessero. Era troppo tardi da poter arrestare il furore dei barbari; si versò sangue tutta la sera, ed il saccheggio durò tutta la notte.

Nel mattino successivo non rimanevano più che due piccole fortezze ed il convento di San Nicola ove eransi rifugiati i più valorosi Psarioti ed alcuni Albanesi rimasti fedeli, i quali fecero prodigi di valore. Finalmente, nel forte di S. Nicola, l'ultimo che ancora resisteva, gl'Ipsarioti e gli Albanesi ridotti all'estremo, avendo esauriti i loro mezzi di difesa e le loro forze, risolvettero coraggiosamente di morire colle armi alla mano, distruggendo pure il nemico, dalla pietà del quale nulla avevano a sperare. Alcune mine erano state apprestate nell'interno della fortezza. I Turchi, entrandovi di assalto, già scalavano i baluardi, allorchè scoppiò terribilmente la mina che seppellì i vincitori coi vinti.

Questo fatal giorno che compieva la rovina di Psara costava ai Turchi più caro dell'antecedente. Essi perdettero più di tremila uomini; e gli abitanti dell'isola erano scomparsi, eccetto coloro che si erano salvati il giorno prima, e qualche centinaio d'infelici sfuggiti alla strage, che riuscirono a nascondersi nelle caverne delle montagne ove vissero parecchi giorni di radici selvatiche.

Tutto quanto rimase di armi, di viveri, di munizioni di guerra, cadde in potere del vincitore. Trovossi pure più di duecento pezzi di cannone. Il capitano Bascià ordinò che fossero inchiodati quelli che non si potevano trasportare; e lasciandovi due mila uomini perchè terminassero di abbattere le fortezze, mise alla vela, nella speranza di far subire la stessa pena alla città di Samo.

La notizia di questo disastro destò nella Grecia ed in tutta l'Europa un sentimento di orrore e di pietà. Ove la stampa era libera, l'indignazione pubblica scoppiò sui giornali contro coloro che si erano fatti ausiliari dei Turchi, noleggiando i bastimenti di trasporto, somministrando loro i viveri, le munizioni e fors'anche i mezzi i più terribili per la distruzione di un popolo cristiano, valoroso e degno di una miglior sorte.

A Costantinopoli, dove Khosrew-Bascià aveva spedite 500 teste e mille e duecento orecchi per provare la sua vittoria, si appesero (nel 24 luglio) questi orribili trofei alle porte del Serraglio, con una iscrizione che qui si riporta come un bullettino storico pubblicato dai Turchi.

« I Greci che si sono ribellati da molti anni in diverse isole del mar Bianco, non avevano ancora provata la potenza del braccio vendicatore dei Musulmani. Essi erano riusciti a fortificarsi, o prevalendosi della loro falsa religione, si vantavano delle loro forze militari. Allorchè ottenevano qualche vantaggio sui Musulmani, non mancavano di sfogare sopra di essi tutto il veleno della loro slealtà e delle loro perfidia.

« Pertanto si stabilì fermamente di punire, come la santa legge ordina, e coll'aiuto di Dio, questi increduli ribelli ch'egli ha rigettati. Fatta una simile risoluzione, il felicissimo Khosrew-Bascià, generale in capo della flotta imperiale, incominciò dall'isola di Psara fortificata dagl'infedeli. Dopo che i Giannizzeri ed i *seykans* posero piede in quell'isola, in quel nido d'infedeli, dove i ribelli eransi rifugiati sotto la protezione delle loro batterie, furono assaliti di dietro all'improvviso e colla sciabola alla mano.

« I nostri prodi hanno combattuto colla maggiore intrepidezza, e grazie all'aiuto divino, le armi dei Musulmani trionfarono, i Giaurri furono tagliati in pezzi. Non abbisognarono che 36 ore per conquistare ed impadronirsi di quell'isola. Gl'infedeli (Arnautes) Albanesi che i ribelli Psarioti avevano domandati in loro soccorso furono passati a fil di spada; così ebbero saggio della potenza Musulmana. Dieci capi dell'insurrezione e 500 uomini furono fatti prigionieri; cento bastimenti e più di cento pezzi di cannone caddero in nostro potere; e per ultimo tutta l'isola di Psara fu

« conquistata colla grazia dell'Onnipotente. Più di 500 teste, più di 1,100 orecchi e 55 « vessilli furono mandati alla Sublime Porta dal suddito Bascià, e gettati nel fango con « disprezzo. »

V. C. L. Lesur, *Annuaire* pour 1824, pag. 414 e seguenti.

(3) VITTORIE NAVALI

Sopra le due flotte Turca ed Egiziana dopo l'eccidio di Psara.

Te ognor colma di sdegno
Grecia detesti, o traditore infame,
Di madre achèa non degno,
Che d'auro vil per esecranda fame,
Vendere osasti al barbaro
Nimico la fiorente
Psara d'eroi feconda, e in mar possente.

Invan la fea secura
Per acque ed aspri monti o scogli igoudi
La provvida Natura;
Chè tu guidasti i figli d'Agar erudi
Al varco inaccessibile,
Con empia frode aperto;
E la cangiasti in orrido deserto.

Nè ti commosse, ingrato,
L'alto de' tuoi guerrier magnanim' atto?
Nè il valor disperato
Degli Ellèni, che salva ad ogni patto
Volean la cara patria,
Forti in conflitti atroci
Come lioni, e in libertà feroci?

Nè allor che l'ardua Rócca
I prodi oppresse, te vergogna punse?
Nè di pietà fu tocca
L'alma tua, che in perfidia al sommo gionse,
Allor che donne e parvoli
Nel cieco antro sepolti
Perir, di fumo in densa nube avvolti?

Ma se di sangue un fiumo
Inondava per te le vie di Psara,
Giurò vendetta il Nume,
Che per trionfi nuovi inclita e chiara,
L'alma sua Croce a splendere
Vollo tornasse alfine
De la vinta città su le ruine.

Egli armò il braccio invitto
Dei Greci Eroi di folgori possenti,
Onde in naval conflitto
Sperdesser tutte le nemiche genti;
E sì da uguale eccidio
La minacciata Ei tolse
Samo, a cui l'oste in suo furor si volse.

Chi di tue rare gesta,
Navarca illustre, chi tacer potria?
Ondivaga foresta
Di veleggianti pini opporre ardia
Il Trace altier, ma l'impeto
Ne sostenesti, e innante
A le tue navi egli fuggì tremante.

Tornò a battaglia; e vinti
I fulminati allor legni nemici,
Stridean di fiamme cinti:
Esultavan le schiere vincitrici:
E in mezzo all'igneo turbine
Ecco disperse e rotte
Erran le odrisie antenne, e il mar le inghiotte.

Tu pur lauri immortali,
O prode *Costantin*, cingesti al crine,
Teco le ognor fatali
Pronto adducendo folgori divine:
« Ardete anch'oggi, o Barbari,
« Come un dì ardeste a Scio »
Gridavi, e ti reggea la destra Iddio.

Forte nel gran cimento
Fosti, e illeso a serbarti ancor più forte,
Mentre per te spavento
Si diffondea d'inevitabil morte:
Cresceа del nome Ellènico
Per te la bella gloria,
Che animoso nascesti a la vittoria.

Ma qual di Grecia a' danni
Nembo di guerra ne l'egizie sponde
Si addensa, e vien su i vanni
Di torbid'aure, e rimugghiar fa l'onde?
Stendonsi ed Asia ed Africa
La congiurata mano:
Ma sugli Ellèni Iddio non veglia invano.

O *Miàuli* invitto! O rive
Di Calimène e Làsata famose,
Voi de le squadre argive
Eterne fer le geste gloriose!
In mezzo al ciel su l'aureo
Suo cocchio il Sol splendea,
E la gran pugna contemplar parea.

Nè pender già si vide
La sorte incerta de l'agon tremendo;
Chè quelle genti infide,
Arse dal foco achèo perir fremendo:
E a molti, che le rapide
Fuggir fiamme funeste,
Diè tomba il mar fra i nembi e le tempeste.

Di Mitilene il porto
Mesti gli accolse per cotanto scorno,
Ma non trovar conforto
Nè la speme del facile ritorno:
I Greci in mar vegliavano,
E quelli, in duolo e in pianti,
Per gli ondosi sentier sperdean vaganti.

Pria sì orgoglioso e truce,
Alfin tornar vide Bisanzio altiera
Umile il vinto Duce:
E a le spiaggie natìe sua naval schiera
Scarsa ritrasse, memore
Del vergognoso danno
(Libera Samo) l'african tiranno.

Allor di Psara apparse
De l'achea Libertade il Genio augusto
Sugli erti scogli, ed arse
Di viva gioia in suo splendor vetusto:
Sul mobil pian ceruleo
Stese uno sguardo, e il mare
L'onde sue gli mostrò placide e chiare.

Antonio Mazzanotte

V. *Fasti della Grecia*, nel xix secolo.





PARTE OTTAVA

GUERRA CIVILE

NAUPLIA

COLOCOTRONI

I

« Vedi signor cortese
« Di che lievi cagion che crudel guerra:
« E i cor che indura e serra
« Marte superbo e fero
« Apri tu padre e 'ntenerisci e snoda
. . . .
« Se dalle proprie mani
« Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?...

— Hai bene inteso?
— Ho inteso.
— Sangue per sangue, vita per vita.
— Il loco?
— L'Acropoli d'Argo.
— L'ora?
— Il tramontar del sole.
— Sangue per sangue, vita per vita.

. . . .



TEODORO COLOCOTRONI



9





GRECIA

PIANURE D'ARGO

Nell'Argolica pianura sorge un alto e solitario monte che gli antichi appellavano Larissa [a]. Il tempo, questo grande nemico delle umane opere, non ha potuto affatto consumare le maestose reliquie che sul vertice di quel monte fanno pur sempre testimonianza del braccio dell'uomo. L'aquila di Roma e il lione di Vinegia sembrano dominare ancora sopra qualche ciclopico macigno, derelitto avanzo di una età favolosa; ma il romano ed il veneto artiglio non sono più che una cadaverica effigie sopra il coperchio di una tomba. Polve sparsa sopra altra polve: umana gloria!

Un teatro, dove forse contrastavansi gli allori Sofocle ed Euripide, ha sfidato per più di venti secoli, non solo la falce del tempo, ma il fuoco e il ferro della superstizione e della conquista. Contro di esso non prevalsero nè Roma, nè Vinegia, nè Stambul.

Men fausto destino fu serbato al tempio che eragli costruito da presso:



tuttavolta sotto un cumulo di ruine apronsi ancora le sotterranee volte che davano segreto accesso all'altare da cui disparve il nume. Forse da quegli oscuri anditi usciva la fatidica voce dell'oracolo, o piuttosto dell'astuto sacerdote che si faceva sgabello dell'umana credulità *.

Ora ingannati e ingannatori sono tutti involti da caliginosa notte.

(a) La maggior parte della città d'Argo giace nella pianura; la cittadella detta Larissa le sovrasta sopra un colle fortificato, su cui si alza pure un tempio di Giove.

STRABONE, *lib.* VIII. P.

* Vedi *Geografia di Adriano Balbi*, pag. 1033, edizione di Torino.

Argo, la terra degli Atridi, la città dinanzi alla quale Pausania stavasi percosso da ammirazione, eccola a piè di questo monte... (b) Ma i nostri occhi la cercano invano: qui di Argo è solo il nome e l'ombra.

Più in là.... presso un povero sobborgo di mandriani scuopronsi alcune vestigia di antichi monumenti che la scienza dichiara anteriori all'assedio di Troia.... Veggonsi le mura di una diroccata cittadella.... Vi si esce per la porta dei Leoni, sulla quale si ammira il più antico brano di scultura che vanti l'Europa........ e questa è Micene, la capitale del re dei re.... Chi mi addita la reggia di Agamennone?.... La reggia non esiste più da gran tempo: esiste ancora la tomba *.

Quel fiume che lambe con tacite acque le Argoliche rovine, quel modesto fiume è salutato col glorioso nome di Inaco, del navigatore della Fenicia, del figliuolo dell'Oceano.

Quella è la palude di Lerna....... Un orribile mostro si avventa



dagli umidi suoi giunchi... È un'idra che si divincola con sette teste, che fischia con sette lingue, che ancide con

(b)

« L'antica Argo quest'è: quest'è la selva
« Della furente d'Inaco fanciulla;
« E quest'è il sacro lupicida nume
« Foro Liceo. Là v'è di Giuno a manca
« L'inclito tempio. SOFOCLE, *Elettra*

* V. *La Grèce pittoresque et historique*, par le D. Wordsworth; pag. 38, e *la Geografia di Adriano Balbi*, pag. 1033, vol. 1°.

sette mortiferi dardi.... Contro la spaventosa fiera si muove l'invitto Alcide.... quante teste egli abbatte tante altre rinascono.... finalmente tutte le schiaccia di un sol colpo, e Lerna è liberata dal mostro.... Ercole dove sei tu?.... L'Idra è rinata; le sue sette teste diventarono sette cento.... Ercole, Ercole dove sei tu?....

Quei tumuli che s'innalzano in mezzo alle biade ed alle canne sono tutto ciò che rimane della eccelsa Tirinto, della patria del figliuolo di Alcmena.... Non lungi da quei tumuli mirate ancora le vestigia delle alte muraglie da cui fu precipitato Ifito...... Lo sciagurato osava ca-



lunniare Alcide: imputavagli di avere involati i cavalli di Eurito suo padre e di averli condotti a Tirinto. Ercole acceso di sdegno traeva Ifito sulla più alta torre e facevagli facoltà di esplorare tutta quant'ampia era la città di Tirinto. Ifito non ravvisando in nessuna parte i destrieri fu costretto a dichiarare di avere a torto sospettato; or bene, gridò Alcide, abbiti la pena della calunnia: e messagli la mano nei capelli scagliavalo giù dalla torre.

Quelle rovinate muraglie attestano ancora l'atroce caso..... Ma i calunniatori non si sono corretti; anzi affilarono i pugnali, e fatta alleanza coll' ipocrisia impararono a spargere con sicurezza il sangue delle vittime.

La rivale di Argo e di Corinto, la patria di Esculapio, la famosa Epidauro, eccola anch'essa.... Anch'essa rovine e polve.

Quella selva dove protetta dalle antiche piante sorge ancora qualche infranta colonna, quella è la sacra foresta dove gli uomini travagliati dai terreni morbi si recavano a implorare la salute dal Dio di Epidauro.

Quivi era il tempio, quivi l'ara di Esculapio..... quell'informe sasso abitato da notturne strigi era un giorno il piedestallo sul quale si adorava la statua del nume.... Era essa vestita di una bianca tunica la quale scendevale sino ai piedi, e non lasciava scoperto agli sguardi dei profani che il volto e la mano..... Similmente coperta sorgeva la statua di Igea figliuola di Esculapio; Igea, la più invocata delle divinità e la più disconosciuta.

Tamiri, la sposa di un tiranno dell'Asia, recavasi a consultare il nume. Avea scorse molte terre, avea traversati molti mari, e con molto seguito di persone giungeva finalmente nella sacra foresta e prostravasi a piè dell'ara.

I suoi occhi erano velati dalla mestizia, la sua guancia era solcata dai patimenti, e tanto era estenuata di forze che appena poteva sostenersi sulle piegate ginocchia.

— Figlio di Apollo, disse con fioca voce la donna, io mi sento molto, molto stanca.

— Questo procede, rispose l'oracolo, da che tu vieni da paese molto, molto lontano.

— Sono parecchi mesi che la sera non ho più appetito. Che mi prescrivi tu?

— Devi mangiare parcamente la mattina.

— Dormo interrotti sonni, e il più delle volte agitati da funesti sogni.

— Alzati da letto prima del meriggio.

— Ma e poi? Che cosa ho da fare?

— Lavora.

— Non posso: la fatica mi opprime.

— Esercitati poco a poco: impara a servirti delle tue mani e delle tue gambe.

— La vita mi è molesta; sono sempre melanconica.

— Cerca qualche distrazione.

— Il vino mi fa male.

— Bevi acqua.

— Vado soggetta alle indigestioni.

— Osserva una rigorosa dieta.

— Sento che ogni giorno mi vien meno il vigore e la salute.

— Ciò proviene da che ogni giorno tu diventi più vecchia.

— Possibile! E come potrò liberarmi da così odioso incomodo?

— Come se ne liberò tua madre.

— Mia madre cessò di vivere.

— E tu farai come tua madre.

— Dio d'Epidauro quali consigli mi dai tu?

— I migliori.

— Ed è questa la scienza che ti fa venerare dalla terra? Tutto questo lo sapeva anch'io.

— E perchè dunque venire da così lontano a consultarmi? ..... *.

* Vedi *Voyages d'Antenor en Grèce et en Asie*, vol. III, pag. 61

GRECIA

L'ISOLA DI CORFU'





Tamiri è morta; con essa morì l'oracolo, morì il nume, morì il culto.... Solo visse la superstizione *.

Non lungi da Epidauro [1] arrestasi lo sguardo sul Teatro di Policleto, superbo e maestoso monumento dei migliori tempi della Grecia; poi si affacciano le ruine di Trezene..... Io cerco la casa di Pelope e del grande Teseo, cerco il tempio dove le donzelle facevano sacrificio della chioma prima delle nozze.... Chiedo di Ippolito, chiedo di Fedra..... e solo risponde il gufo dai rottami di un sepolcro **.



Ma quella che ultima si offre allo sguardo non è una città di morti: il castello che corona la rupe Palamedea è presidiato da un esercito che combatte per l'indipendenza; e sebbene sopra le sue porte spiri ancora nel marmo il lione alato di S. Marco, testimonio di antica oppressione, si agita un popolo nelle sue vie che ha di fresco ricuperata colle armi la perduta libertà. Salute, o Gibilterra dell'Arcipelago, salute, o gloriosa Nauplia!... [2] Poichè per mare e per terra furono vinte una quarta volta le orde Ottomane, la Grecia raccolta a consesso nelle tue mura volge i benefizi della pace a dar base con provvide leggi alla libertà acquistata col sangue ***. Salute, o gloriosa Nauplia!.....

Ma, oh sventura!...... chi sono costoro che inquieti, sospettosi e

* V. *Voyage d'Anténor en Grèce et en Asie*, vol. 3, p. 61.

** I sacerdoti di Esculapio nutrivano nel tempio serpenti addomesticati. Vendevanli a caro prezzo ai devoti, nell'animo dei quali era viva la persuasione che il Dio si celasse sotto le spoglie di quegli animali. Uno di quei serpenti fu portato a Roma dagli ambasciatori spediti a Epidauro, e il Senato Romano fece innalzare un tempio al serpente nell'isola del Tevere. V. *Geografio di A. Balbi*, vol. 1, pag. 134.

*** Nauplia era nel 1824 la sede del greco governo.

taciturni sottraggonsi quasi di furto dalle tue mura, e avviansi per celati sentieri all'Acropoli d'Argo?.....

Le ombre cominciano a stendersi sulla valle Argolica [3]; il cielo è



fosco, e dalla palude di Lerna si leva un'umida nebbia che cuopre intorno la campagna e protegge col suo velo i passi del notturno cospiratore.

Su per l'erta dell'Acropoli si traggono per diversi lati Giorgio Sissini, Andrea Londo, Pietro e Alessandro Deli-Yani, Andrea Zaimi, Giovanni Notara, ed altri, ed altri, ed altri ancora. Impugnarono costoro valorosamente la spada per difesa della patria quando era prossimo il nemico; ora che il Turco è lontano, gli sciagurati si lasciano trarre a parteggiare contro i fratelli e stanno in procinto di snudare i ferri per vibrarseli in petto l'un l'altro e consumare il fratricidio [c].

Ad ogni sordo rumore che si ascolta, ad ogni lieve passo che si muove, suona fra le ombre una voce sommessa....

— Sangue per sangue!

A questa voce risponde un'altra con interrotta e paurosa vibrazione...

c) . . . . La feroce
Di risse insatollabile e di sangue
Di Marte micidial suora e compagna
Discordia pazza, smisurato mostro
Che picciola da pria sorge, ma tosto
Fassi gigante che percote e squassa
Col piè la terra e colla fronte il cielo.
Costei strillando ed ululando addoppia
L'orror, la rabbia, e di strage e di morte
Desta una smania senza fine cupa
Che i cori attosca.

OMERO, Iliade, Canto 4. P.

— Vita per vita!

Al suono di queste parole si congiungono le destre e si raddoppiano i passi.

Il loco dell'assembramento è nelle mura dell'Acropoli dove il presidio obbedisce ad un capitano che ha giurato anch'esso.... Ha giurato l'improvvido, snudando l'acciaro che ha cinto per difesa della patria, ha giurato di immergerlo per private nimistà nelle vene e nel cuore della patria stessa..... Tanto possono il livore, l'ambizione, l'orgoglio anche in petto ai gagliardi!

Questo capitano è Pietro Lascari, il quale cupamente seduto nell'andito che dà accesso alla sala d'armi, sta attendendo l'arrivo dei congiurati, non senza qualche segreto turbamento che invano si affatica a reprimere.

A lui fu agevole di trarre nella congiura gli ufficiali del presidio che ciecamente gli obbediscono; ma il più valoroso di essi, quello che a lui immediatamente succede nel comando, Pano Colocotroni, il figlio di quel Colocotroni che di tanta gloria si è coperto nei cimenti della patria, non fu per anche messo a parte del pravo disegno. Un segreto istinto avvertiva Lascari che troppo era generoso quel prode giovinetto per udire proposte di eccidii fraterni.

Tuttavolta avvedevasi Pano di qualche straordinario commovimento nella rocca, e si recava dal Capitano, il quale stavasi combattuto da gravi pensieri per l'avvicinarsi del fatale momento.

Sei un traditore, diceva a Lascari una tormentosa arcana voce; questo castello che la patria ti ha dato a difendere tu lo fai covile di empi maneggi contro la patria...... sei un traditore!...... Ma qui l'orgoglio del soldato si ribellava contro la ragione dell'uomo, e il soldato replicava..... o perchè traditore? Non è già mio intento di introdurre i Turchi in questa fortezza e di pugnare nelle loro schiere..... Io non voglio altro che abbattere i governanti da cui siamo oppressi..... Oppressi?.....e qui all'orgoglio sottentrava di nuovo la ragione......Oppressi!...... e in qual modo?......Costoro che ci governano non furono legalmente eletti dal popolo Elleno? Non rappresentano essi la patria? E le leggi che sanciscono, e gli ordinamenti con che provvedono alla pubblica salute sono forse contrarii alla giustizia?...... Ed io cospiro contro di essi!......E perchè cospiro?......

Il Capitano pronunziava queste ultime parole con amarissimo accento, e sospirando si battova la fronte e cadeva in un profondo silenzio.

Ma poco stante, come adontato di se medesimo, alzava fieramente la testa e soggiungeva..... Io cospiro perchè un soldato che col suo

sangue ha comprata la libertà della patria, non dee vedersi governato da uomini di penna e di toga ai quali è ignoto il rimbombo del cannone...... Siamo stanchi per Dio di obbedire a un Rhodio, a un Anagnosti, a un Assimachi, a un Botassi... Ma Condurioti?... ma Coletti?... Non sono essi prodi capitani, e non sono primi nel governo?.... Sì, ma costoro fanno causa col cittadino e non col soldato, quindi sono indegni del nome di capitani, e a noi tocca entrare più degnamente nella loro carica...... Sì a noi tocca...... Sangue per sangue, vita per vita...... (d)

Mentre Lascari stava in questi agitati pensieri veniva accostato dal suo luogotenente Pano Colocotroni.

— Comandante, diceva Pano, io veggo questa sera insolite cose nell' Acropoli. Incontrai alcuni soldati che invece di starsene nei quartieri se ne vanno a frotte a frotte girando per gli spaldi; e gli officiali invece di chiamarli all'obbedienza guardanli tacitamente e sembrano approvare questa soldatesca baldanza. Mi parve inoltre di vedere fra l'oscurità qualche straniera persona liberamente introdursi nella fortezza ed avere stretto colloquio con alcuno dei nostri. Capitano, che vuol dir ciò?

Lascari fissava attentamente gli occhi in volto al suo luogotenente, e dopo breve silenzio gli diceva: — Amico, voi mi foste affidato da vostro padre dopo l' espugnazione di Nauplia, ed io pieno di ammirazione per quel valoroso che tante volte ha salvata la patria, vi accolsi e vi trattai come figlio.

— È vero, rispose il giovinetto, ed io ve ne serbo qui, in cuore, sincera riconoscenza. Ma intanto volete voi dirmi quali ordini debba io seguire in questa strana contingenza?... Mio avviso era di chiamare al dovere gli ammutinati prima col consiglio, poi colla forza; ma prevedendo qualche gravo conflitto, mi parve obbligo innanzi a tutto di farne consapevole il mio Capitano.

Tornò Lascari a guardare in silenzio il giovinetto; e dopo qualche istante, così gli parlò: — Figliuolo di Colocotroni, è lungo tempo che non avete notizie di vostro padre?......

— Capitano, replicò il giovinetto, parmi che voi vogliate deridermi: io vi chiedo pronti ordini per far riparo a urgenti casi, e voi mi chiedete di mio padre il quale trovasi, come voi sapete, all'assedio di Patrasso.(e)

— E di colà non vi ha egli mai scritto?

(d) . . . . . . Chi ben pensa
Dee con saggio contegno e scevro d'ira
Soffrir le offese, e non recarne altrui,
Sì che alla patria sua danno provenga.
EURIPIDE, *Le Supplicanti*. P.

— Sì, mi ha scritto in questi scorsi giorni; mi partecipò che voi gli notificavate di essere di me contento, e conchiudeva imponendomi di seguire in tutto i vostri esempi ed i consigli vostri.

— Or bene il consiglio che io vi do in questo momento è quello di ritirarvi e di non prendervi briga di ciò che sta per accadere.

— Che sento? Voi potete consigliarmi a dimenticare in tal modo i miei doveri?

Lascari prese amichevolmente per mano il luogotenente e così ripigliò: — Pano, voi sapete che io amo la patria, che ho versato per essa il mio sangue, e che son pronto a versarlo sino all'ultima stilla.

— So che siete Elleno e basta.

— Ma questa patria, o giovinetto, questa patria che noi valorosi abbiamo sottratta al giogo straniero, in mano di chi è caduta?...... Di pochi vili raggiratori a cui dobbiamo indegnamente obbedire..... L'ora di questi vili è suonata: i destini della Grecia debbono passare in mano di coloro che l'hanno liberata e che sapranno difenderla.

— Ho inteso. Ciò che si fa qui è per vostro ordine, ed è la guerra civile che voi meditate. Addio.

— E dove andate?

— Voi non avete più diritto di chiedermelo.

— E non sono io il vostro Capitano?

— Non lo siete più. Il Greco che ha il coraggio di snudare il ferro contro la patria, il Greco che sta in atto di agitare la fiaccola della discordia o di contaminare la terra di fraterno sangue, questo Greco non è più nè soldato, nè cittadino, nè uomo.

— Ricordatevi che vostro padre vi ha comandato di seguire i miei esempi e i miei consigli.

— Questo mi disse mio padre perchè non vi avrebbe mai creduto capace di ribellarvi alla patria. Quando gli sarà noto il misfatto scaglierà l'ira sua sul capo vostro.

— Ne siete ben sicuro? replicò Lascari con beffardo sogghigno..... Badate bene a quello che siete per fare, o giovine spensierato.

— Io farò il dover mio, e spero che voi non tarderete a pentirvi di non aver fatto il vostro.

Dette queste parole il figliuolo di Colocotroni allontanavasi in fretta dal Capitano, e correva al suo alloggiamento con deliberato animo di far fronte in qualunque modo al tradimento che si stava per consumare.

Sebbene fosse agitatissimo non potè a meno il giovine soldato di osservare, passando innanzi al corpo di guardia, che un aiutante del

Capitano trasmetteva alcuni speciali ordini alla guardia, e si avvide che i suoi passi erano seguitati.

Però non desistette dal suo proposito; ma in traversando gli spaldi vide o credette di veder introdursi di soppiatto nella fortezza per un segreto andito, molti sospetti uomini arcanamente avviluppati in larghi mantelli.

Così solo era temerità opporsi a quell'indegno maneggio, quindi più e più studiava il passo per arrivare al noto quartiere; allorchè passando vicino ad una batteria vedeva appiattate due persone, avvolte anch'esse nel mantello e in atto di aspettare qualche ordine o qualche segnale.

Non poteva resistere il garzone all'ardente desiderio di scuoprire l'empia trama, e fattosi risolutamente contro quei due, posta la mano sulla guardia della spada, — Chi siete, chiedeva, chi aspettate voi qui?



A quella domanda una voce rispondeva: — Vita per vita.

Un brivido corse per le vene del giovine..... Egli avrebbe voluto snudare la spada, ma quella voce gli suonò così misteriosamente all'orecchio, gli scese così profonda nel cuore che gli morirono sul labbro le parole, e stette immota sull'elsa la destra.....

La cagione di quell'arcano fascinamento non seppe il giovine spiegarla a se stesso; però si tolse pieno di affanno da quel loco, e giunto all'alloggiamento, si presentò a'suoi soldati e così prese a parlare:

— Amici, noi siamo traditi; una infame congiura si è ordita contro la patria, e nel numero dei congiurati..... inorridite...... è Lascari, il nostro Comandante.

A quelle parole rimasero attoniti i soldati; e Colocotroni soggiunse:

— Il credereste? in questo momento medesimo, in questa medesima rocca stanno radunati i principali cospiratori; e forse allo spuntare

del nuovo giorno sarà innalzato su queste mura lo stendardo della rivolta. Amici! Lascieremo noi compiere sotto gli occhi nostri un così nefando misfatto?.....

—Non mai, gridarono tutti unitamente; dove sono i ribelli?

—Verrete voi meco ad assalirli, a combatterli?

—Sì, noi siamo tutti con te.

—Dunque viva la patria e la libertà. Seguitemi.

Alla testa del suo drappello il giovine officiale marcia contro la casa del Capitano dove presume trovarsi adunati i cospiratori.

Essendosi già prima avveduto che gli altri officiali del presidio non erano stranieri al complotto, egli s'innoltra con massima precauzione come chi dubita di trovare ostacoli nella via; ma con suo grande stupore liberissimo trova per ogni lato il cammino.

La squadra dei Messeni, di che egli temeva, stassene in armi, ma non mostra di volersi muovere o di impedirgli l'andata; le sentinelle che sono appostate ai soliti luoghi danno il consueto grido e lasciano sgombro il passo; quindi arriva Pano senza contrasto alla casa del Comandante.

Quivi trova raddoppiate le sentinelle, raddoppiata la guardia, ed abborrendo dal sangue fraterno chiama a parlamento l'officiale del posto.

— Che cosa desiderate? gli dice l'officiale.

— Desidero che i nostri ferri non si convertano nei petti nostri.

— I nostri ferri, come voi vedete, stanno nella vagina, ed io non conosco motivo di discordia fra noi.

—Quando è così vi notifico che voglio penetrare là dentro.

—E quando mai ve ne fu conteso l'accesso? Entrate pure.

A questa risposta il giovane rimase ammutolito e stupefatto. Dubitando nondimeno che qualche insidia gli fosse preparata,— Io voglio, diss'egli, che una parte de'miei Arcadi entri con me, e che un'altra parte se ne stia a guardia qui sulla porta.

— Ho preciso ordine, replicò l'officiale, di non oppormi a nessuno dei vostri voleri; quindi voi potete disporre il tutto a piacer vostro.

Pano credeva di sognare, e cominciava a dubitare di essersi stranamente ingannato. Nondimeno rammentando tutto quanto aveva udito e veduto pochi momenti prima, collocava una metà del suo drappello sulla porta, e coll'altra metà entrava risolutamente nella casa del Comandante.

Trovava nell'atrio officiali e soldati in stretto ed animato colloquio, i quali, vedendolo, traevansi in disparte e gli lasciavano libero l'accesso.

Cresceva in Pano la meraviglia; tuttavolta facevasi sempre più avanti e penetrava col suo seguito nella camera abitata dal Comandante, dove stavano a consesso più di cento persone per la più parte addette alla milizia.

Una nera insegna era piantata in mezzo alla sala, e colle spade sguainate i cospiratori giuravano di spargere il loro sangue per distruzione del governo Elleno.

A quella vista Pano ordina a' suoi, benchè in molto minor numero, di appuntare gli archibugi; e fattosi innanzi, grida: — In nome della legge io dichiaro te, Pietro Lascari, traditore della patria, e ti ordino di deporre la spada.

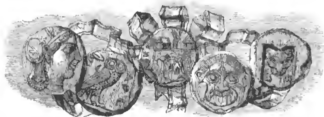
— Ch' io deponga la spada? dice Lascari, sapete voi chi me l'ha posta in mano?

— E chi, ripiglia il garzone, chi se non un infame traditore simile a te?

— Sono io! rispose un vecchio guerriero gettando via il mantello.

Pano impallidì.... tremò.... lasciò cadere il ferro...

Il vecchio guerriero era Teodoro Colocotroni... suo padre!



II

» Partesi, e mentre va per dubbio calle
» Ode un corno appressar, ch'ognor s'avanza;
» Ed alfine spuntar d'angusta valle
» Vede uom che di corriero avea sembianza:
» Scotea mobile sferza, e da le spalle
» Pendea il corno sul fianco a nostra usanza:
» Chiede Tancredi a lui, per quale strada
» Al campo de' Cristiani indi si vada.

Sono limpide ancora le acque dell'Alfeo e pare che sospirino ancora di amore.



Era Alfeo un cacciatore dell'Arcadia. Innamorava per sua sventura della bella Aretusa, dalla quale non era retribuito che di crudeli ripulse. Per sottrarsi alle preghiere di Alfeo, che mai non cessava di seguitarla, fuggiva la donzella in Sicilia dove gli Dei la convertivano in fonte.

L'avversione, la fuga e la trasformazione di Aretusa non estinsero l'amore dell'infelice giovinetto, e tanto pianse che fu convertito in fiume. Ma neppure fra le algose canne e gli umidi giunchi spegnevasi l'amoroso affetto; e gli Dei per coronare la sua costanza gli aprivano una via in seno ai mari, e gli permettevano finalmente di unirsi alla lacrimata Aretusa. [1]

Sono limpide ancora le acque dell'innamorato Alfeo.... ma Olimpia che egli salutava con bell'orgoglio sulle sue sponde, Olimpia non è più, e delle sue feste e de'suoi giuochi e delle sue lotte non abbiamo traccia che nelle antiche pagine, e del suo tempio di Giove maraviglia



del mondo rimane appena qualche solitaria pietra, sulla quale stridono i gufi e disputano gli archeologi.

Presso le rovine di questa famosa città dell'Elide, cavalcando sur un bruno destriero, passava sul far della sera un giovine soldato che all'abito mostrava di essere Argivo. Portava in capo un rosso berretto

(1) Per Trifilio distretto Alfeo viaggia
De' fiumi il più amoroso, che diverge
Le sue dall'acque del Messenio Eurota.
DIONISIO PERIEGETE, *Guida per il mondo*
P.

vagamente ricamato, dal quale penzolava un' argentea nappa di cui si mescevano le ondeggianti fila coi lunghi e inanellati capelli.

Sebbene avesso gettata sopra le spalle un' ampia clamide che gli cuopriva gran parte della persona, si vedeva tuttavia luccicare sopra il suo petto un caftan riccamente trapuntato di aurei fregi. Nè questo era insolito lusso nella Grecia, chè nella sua schiavitù e nella sua povertà si compiaceva l'oppresso Greco di imitare nella pompa delle vesti l'asiatico tiranno.

Una ricurva sciabola elegantemento lavorata pendeva dal fianco del guerriero. Nella cintola portava due pistole ed un pugnalo.

Il giorno volgeva al tramonto; e sebbene al veloce corso del cavallo si fosse potuto giudicare che il cavaliero fosse impaziente della lunga via, trovatosi in riva all'Alfeo scendeva di sella, e rinfrescava le arse labbra nella sottoposta onda del fiume.

Questo viaggiatore era Pano Colocotroni.

Poichè avea scoperto esser capo della cospirazione il padre suo, e dover in breve scoppiare la civil guerra nell'Argolide, dov'egli militava, trovavasi nel fatal bivio di tradire la patria o di tradire il genitore!

Nulla tralasciava Colocotroni per persuadere il figlio a prendere le armi coi rivoltosi; consigli, preghiere, comandi, rimproveri, minacce, tutto poneva in opera; e poichè vedeva che tutto era vano [e] per abbattere la virtuosa costanza del figlio, ponevalo in arresto nell'Acropoli, acciocchè se non giovava alla sua causa non fosse almeno di nocumento.

Dopo alcuni giorni di detenzione veniva fatto al prigioniero di evadersi dalla carcere, e per togliersi al rischio di versare il sangue paterno nei conflitti della patria, deliberava di lasciare l'Argolide e di portarsi nell'Acaia, dove i Turchi erano stretti di assedio in Patrasso, coll'intento di unirsi agli assedianti e riparare il paterno fallo.

Non sapeva il fuggitivo che la sua evasione era segreta opera di Lascari. Vedeva costui che per cagione del figlio stavasi turbato Colocotroni, ed esitava a dare il segno della rivolta; risolveva pertanto di aprire al prigioniero un adito alla fuga coll'intenzione di seguire copertamente i suoi passi, di farlo cadere in qualche agguato o di levargli la vita.

Non avrebbe poi mancato il malvagio di imputare la sua morte a qualche segreto mandatario di Anagnosti o di Condurioti; quindi non solo non avrebbe più esitato Colocotroni ad alzare lo stendardo della congiura, ma avrebbe ferocemente combattuto.

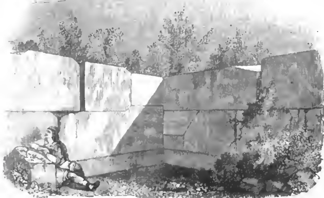
e) . . . . Sdegno
Esser nomato un traditor; perdente
Rimaner, ben oprando, lo voglio pria,
Che, male oprando, aver vittoria.
SOFOCLE, *Filottete*. P.

Era Pano di tutti questi raggiri pienamente inconsapevole. L'animo incontaminato del giovinetto non conosceva di che fosse capace l'umana perfidia: prode guerriero, caldo cittadino, tutto l'amor suo era la patria, tutto il suo studio era la guerra, tutto il suo culto era la libertà, tutto il suo desiderio era la gloria.

Oh primavera della vita! tu sei bella per l'alito di freschezza che ti spira sul volto, sei bella per l'aureola di luce che ti circonda la fronte, sei bella per il raggio di fuoco immortale che ti scalda il petto, ma sei bella principalmente perchè al tuo sguardo non è rivelato il cuore dell'uomo, e perchè ignori il sentiero che quaggiù è prescritto. Felice ignoranza! Tu non ti dilegui che troppo presto, e al partir tuo la terra si scuopre qual è: un arido deserto.

Senza neppur ombra di sospetto nel cuore, Pano trottava sulla via di Pirgo dove stabilito aveva di prender riposo nel giorno seguente, e poi rimettersi in viaggio alla volta di Patrasso. Solo si mostrava inquieto perchè, inesperto del paese, dubitava di non essere sul buon sentiero, e la notte, che era imminente, accresceva la sua incertezza.

Guardava egli da ritta e da manca per iscuoprire se qualche viandante si trovasse in quelle parti, onde aver contezza della via ed informarsi se qualche ricovero si trovasse nelle vicinanze per passarvi la notte, allorchè presso una diroccata muraglia, desolato avanzo di antico edifizio, vedeva starsi un uomo tranquillamente seduto facendosi appoggio alle braccia sopra un macigno.



La presenza e l'immobilità di quell'uomo in quel loco, a quell'ora, fra quelle frante arche, lo avrebbe fatto credere una larva dei passati secoli che abitasse fra le rovine e ne siedesse custode.

Rallegravasi Pano di aver trovato alcuno che avrebbegli dato ragguaglio del cammino, e si accostava pieno di confidenza al diroccato monumento.

L'uomo a cui si avvicinava il figlio di Colocotroni era vestito alla foggia dei pastori dell'Elide; tuttavolta uno schioppo che portava ad armacollo faceva credere ch'egli fosse cacciatore e tornasse da inseguire le fiere nelle vicine foreste. Entro la cintola che gli fasciava il petto si vedeva pure un atagan, insolita precauzione per un guardiano di armenti; ma lo stato di guerra in che era la Grecia o le frequenti scorrerie dei Turchi in quelle pianure avevano avvezzati anche gli abitanti delle campagne a portar armi per loro difesa.

Mentre Pano gli si accostava, stavasene egli coll'occhio intento altrove e non si accorgeva, o mostrava almeno di non accorgersi, di essere oggetto dell'altrui attenzione, benchè Pano fosse sembrato che i suoi passi non fossero inosservati.

— Buona sera, fratello, dissegli Pano cortesemente.

— Buona sera, a lui rispose laconicamente il mandriano.

— Potreste voi dirmi se è questa la via più breve per arrivare a Pirgo?

— Vi si va anche per questa via, mio bel giovinotto; ma è la più lunga e la più malagevole. Venite voi da Dimitzana?

— Vengo da Fanari.

— In questo caso avreste dovuto seguire la costa del mare; e per trovarvi qui vi fu d'uopo certamente di camminare assai colle gambe e poco colla testa.

— Che volete? Sono poco pratico di queste parti, e ho dovuto fidarmi di un marinaro il quale faceva giuramento che questa era la sola via praticabile per essere la valle dell'Erimanto infestata dai Laliotti.

— Il vostro marinaro vi ha solennemente ingannato, perchè se vi è pericolo di cattivo incontro, è piuttosto sul monte Foloe che vi sta dinanzi.

— Comincio anch'io ad avvedermi di essere stato vittima di qualche scaltro briccone... ad ogni modo voi che avete l'aspetto di galantuomo... se l'apparenza non mentisce... compiacetevi di indicarmi il buon sentiero.

— Per provarvi la verità della buona apparenza voglio fare per voi

qualche cosa di più; voglio scortarvi io stesso domani sino a Pirgo, dove ho anch'io da recarmi per qualche mia particolare faccenda.

— Domani?... Io sperava di giungervi questa sera.

— Nemmeno se aveste le ali. Non vedete che è omai notte?... E d'altronde dobbiamo traversare la cima di quei monti che vedete lassù...



E quando è scuro vi dico io che non ci si rampica allegramente.

— E dove passeremo la notte?

— Lontano di qui una buona ora trovasi il villaggio di Miraca; ma bisognerebbe fare una strada da camoscio verso il Cronio, e poi domattina si dovrebbe tornare sulle orme nostre... Sarebbe il meglio che noi prendessimo la via dell'Alti dove, a mezza lega di cammino, troveremo un Khan di cui non è il migliore in tutta Elide. Il padrone è un mio vecchio amico il quale ci darà due buone stuoie da dormire, e da cena un piatto di anguille dell'Alfeo e di olivi dell'Arimanto.

— E domattina verrete con me a Pirgo?

— Già ve l'ho detto: e per via vi terrò allegro con qualche ballata sull'aquila di Sulli, o sulla presa di Tripolizza.

— Quando è così accetto la vostra offerta; e sceso di sella e preso per la briglia il cavallo disponevasi il giovine soldato a seguitare per deserte campagne lo sconosciuto mandriano.

III

. . . . Tu vuoi ch'io passi
« Di nuovo i monti e mostriti la via?
« A me molto non è perdere i passi,
« Perduta avendo ogni altra cosa mia.
« Ma tu per balze e ruinosi sassi
« Cerchi entrare in prigione; e così sia.

Era qualche minuto che il soldato e il mandriano avevano lasciata la sponda dell'Alfeo ed eransi tacitamente internati nella valle, allorchè Pano, esaminando con maggiore attenzione il suo compagno, credette di accorgersi che non fosse quella la prima volta che lo avesse veduto. Nulladimeno, per quanto andasse pensando, non poteva ricordarsi di nessun loco, di nessuna contingenza che glielo richiamasse alla memoria; e ciò che facevagli più maraviglia si era la considerazione che il giorno prima il marinaro di Fanari, quello che gli aveva indicato il falso cammino di Pirgo, aveva anch'esso una vaga rassomiglianza con qualche persona a lui nota che non sapeva tuttavia raffigurare.

Il mandriano si avvide di essere attentamente esaminato dal compagno, e parve persino avvedersi delle allucinazioni che gli passavano per il capo; e come se a lui avesse importato di troncare quell'esame, non tardava a rompere il silenzio con queste espressioni:

— Da quello che sento è la prima volta che voi visitate le nostre campagne; sono squallide e desolate, ma non furono sempre così. I Turchi hanno tutto devastato; e in tutti questi dintorni non si vedono che traccie di guerra... ma voi che siete soldato, la guerra l'avrete veduta chi sa quante volte... e sì che anche adesso andrete a cercarla dov'è?... scommetto che andate a Patrasso.

— Può darsi che non v'inganniate... ma voi, mio buon amico, voi... (e in ciò dire Pano converse gli occhi attentissimamente in volto al compagno)... non avete mai fatto il soldato?

Il contadino non parve scuotersi nè punto nè poco a questa domanda, e colla massima indifferenza rispose:

— Se per aver fatto il soldato intendete aver combattuto coi Turchi sono anch'io caduto loro addosso tutte le volte che passarono per di qui, come fece ogni onesto abitante delle nostre campagne; ma non ho mai seguito regolarmente nessun capitano, e le mie imprese non ebbero più vasto confine di Pirgo e di Caritene.

— E nemmeno sul mare non siete mai stato?...

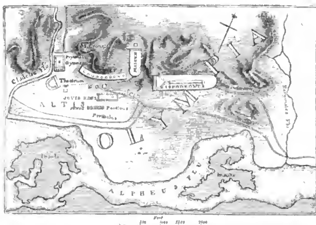
Fece Pano questa domanda perchè, suo malgrado, nella fisonomia e nella voce del pastore di tratto in tratto ricordava confusamente la voce e la fisonomia del marinaro; ma anche questa volta il suo compagno rispondevagli negativamente colla più grande indifferenza.

Il giorno intanto erasi affatto oscurato, e seguendo la sua misteriosa guida trovavasi Pano nella foresta dell'Alti.

Nel tempo in che Giove sorrideva alla Grecia, dedicato alla Dea della castità sorgea quivi un boschetto di pini e di olivi che gli antichi denominavano l'Alti.

In questo bosco si conteneva quanto di più bello e di più raro e di più splendido vantassero le arti, il culto e la gloria degli Elei. Quivi il Ginnasio, quivi il Pritaneo, quivi l'Ippodromo, quivi i tempii di Giove, di Giunone, di Vesta, quivi le statue dei vincitori nelle palestre, quivi il simulacro del padre dell'Olimpo, divina opera di un figlio della terra: di Fidia.

All'ombra di queste sacre piante, percosso dall'esilio rifugiavasi lo stanco Senofonte dopo la ritirata dei diecimila; in questo sacro recinto dettava quelle opere che dovevano durare ancora quando sarebbe caduto il tempio di Giove e sarebbe scomparsa la città di Olimpia.

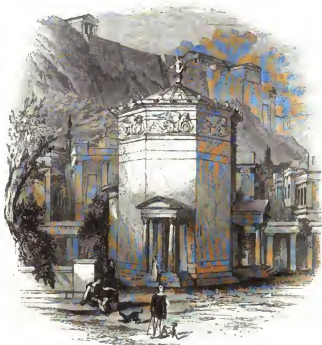


Era in questo santuario della gloria e delle arti che si trovava Pano

Colocotroni... Ma i viali, i ruscelli, le statue, i monumenti sono spariti... Ora sorge una cupa e spaventosa foresta, nido delle belve e dei malfattori dove l'uomo non mette piede senza impallidire.

Scorgendosi l'ano in questo loco funesto non potè a meno di sentirsi preso da segreto sgomento, e allentando il passo chiedeva al mandriano dove lo avesse condotto.

— Per gli Dei immortali, rispose con beffardo accento il mandriano, io vi ho condotto nel recinto della gloria Ellena: vi ho condotto nel-l'Alti... Qui siete sotto la custodia di Giove, di Diana, di Vesta.... Ba-



date che il vostro cavallo non calpesti colla zampa questi spezzati sarcofagi, perchè le divinità dell'Olimpo se ne avrebbero per male... Ma ciò non v'impedisca di camminare, chè il tempo stringe.

Pano comprese che non era quello nè il loco nè il tempo di mostrarsi irresoluto; e sebbene cominciasse a sospettare (*) di esser caduto in qualche insidia, deliberò di far buon viso alla fortuna e di procedere con franco passo e con imperterrita fronte. Epperciò non potendo per quei greppi mettersi in sella, continuò ad innoltrarsi traendo per mano il fido destriero, e interrogando con volubile linguaggio il suo compagno sulle antiche memorie di quella foresta. E il mandriano continuava anch'esso a rispondere alle interrogazioni del soldato colla più grande intimità di ragionamento senza mai mostrarsi sopra pensiero, anzi volgendosi di quando in quando per avvertire il compagno dei sassi o dei fossati che si paravano per via.

Dopo un quarto d'ora di cammino i due viandanti pervennero nel più cupo centro della foresta dove non era traccia di sentiero, e velate persino dai foltissimi rami erano le stelle del cielo.

Era così selvaggio il loco che avrebbe fatto impallidire qual si sia gagliardo, tanto più che commisto al lontano urlo delle fiere di che è popolato il monte Cronio, si udiva da presso uno strepito che sempre



più si faceva minaccioso e imperversante.

(*) Oh! ben era mestier che fra' mortali
Certa una nota d'amistà vi fosse,
Dell'animo un segnal, che il vero amico
Mostrasse e il falso; e due favelle avesse
Ogni uom, l'una verace, a caso l'altra;
Onde quella smentisse i mali accenti
Di questa, e loco ad ingannar non fosse.
EURIPIDE, *Ippolito*. P.

Mentre Pano protendeva l'orecchio per esplorare se quel romore fosse cagionato, come sembrava, dal precipitare di cadenti acque, il mandriano accostava le dita alla bocca e mandava un acutissimo fischio.

In ciò udire Pano si credette inevitabilmente imbattuto in un branco di malfattori, e tratte le pistole si pose in atto di vender cara la vita... Ma il compagno o sia che non vedesse quell'atto o che fingesse di non vederlo, narrava a Pano che essi erano giunti presso la cascata del Cladeo, e che con quel fischio aveva avvertito il navalestro di starsi pronto al tragitto.

— È un curioso personaggio, soggiungeva il mandriano, curioso davvero Pietro il barcaiuolo... Una specie di cane di cortile che conosce al fiuto le persone, e che non si staccherebbe un minuto dal suo pagliaio nè per pane nè per bastonate. Egli dorme, egli mangia, egli prospera nel canneto del fiume colle anitre e colle oche, alle quali fa parte fraternamente del pan nero che guadagna colla sua barcaccia. E udivasi intanto suonare per la selva la voce del barcaiuolo il quale così cantava:

Per dirupi e per foreste,
  Della notte nell'orror,
Dallo stral delle tempeste
  Se ti liberi il Signor,
Guarda bene il tuo cammino
  Solitario pellegrino.



Cupamente da quel vallo
  Strige immonda urlar s'udì:
Su quell'arche orrendo ballo
  Fanno i morti sino a dì.
Guarda bene il tuo cammino
  Solitario pellegrino.

— Bella canzone, disse Pano, bella davvero. Si vede che il barcaiuolo desidera di tener allegri i suoi accorrenti. Ha egli sempre dei buoni consigli come questi per coloro che traghetta sul fiume?

—Ciò varia secondo le circostanze. Pietro ha un repertorio infinito di canzoni in tutti i metri e su tutti gli argomenti, ma questa è una delle più belle e non la fa sentire che nelle migliori occasioni.

E così dicendo riuscirono i due viandanti in riva al Cladeo.

—Che diavolo fai Pietro che te ne stai neghittoso all'opposta sponda? Non hai udito il fischio?... Eh! muoviti infingardo o complimenterò le tue spalle colla bacchetta del mio fucile; tanto più che ti sono in debito di antichi ringraziamenti.

A queste parole del mandriano, Pietro si alzò, prese il remo, e diresse la barca verso i due che lo aspettavano, seguitando a cantare in questo novello metro.

A Sulli tornava il forte guerriero
Del vinto Selimo sul bruno corsiero.
Del Greco la spada struggea l'infedele,
Siccome la lancia fatal d'Azraele,
E lieta suonava dinanzi alla croce
Di patria la voce.



Tre dì son passati. Il forte guerriero
Dov'è?... Niun lo vide sul noto sentiero.
Nel cor gli discese notturno coltello.....
Sul capo la pietra gli sta dell'avello...
T'invola, o deluso, dal perfido calle.
Hai morte alle spalle.

Cantando questi versi, dei quali Pano, come ognuno può credere, non perdeva una sillaba, il barcaiuolo si accostava alla riva e accennava colla mano che la sua nave era pronta.

Vi entravano i passeggeri, e poco mancò che il cavallo di Pano non la scompaginasse, tanto era vecchia e sdruscita; ma nessuno fe' motto; solo il giovine soldato battendo colla mano sulla spalla del barcaiuolo dissegli sorridendo: —Va bene, camerata, tu canti come un usignuolo, benchè la tua musica e le tue parole sembrino composte pei corvi.

— Ascoltalo bene il mio canto, rispose l' infausto nocchiero, perchè non sempre si torna ad ascoltare.

— Per mia fede, soggiunse Pano, che tu parli fatidicamente come l'oracolo di Delfo.

— Qualche volta, replicò il barcaiuolo, ho il merito di indovinare più degli oracoli.

— Da quanto tempo, disse il mandriano, ti sei tu messo a fare l'astrologo?

— Dal tempo, rispose Pietro, che tu ti sei messo a fare il cacciatore.

— Ah! Ah! Ah!... Uditelo, replicò il mandriano volgendosi al guerriero, udite come il nostro Caronte sa trovare le argutezze... e continuava a ridere.

Ma Pano non rideva; ed esaminando attentamente quello strano barcaiuolo parevagli di avere dinanzi una visione favolosa, tanto quell'uomo nella deformità del volto e della persona sembrava piuttosto ad un lupo o ad un cinghiale che ad una creatura della discendenza di Adamo.

Ariosto l'avrebbe raffigurato in uno di quei mostri che nell'isola di Alcina correvano addosso a Ruggiero; Tasso lo avrebbe collocato nella selva d'Ismeno fra i neri demoni che ne difendevano l'accesso; Dante se ne sarebbe giovato per descrivere Gerione o il cane trifauce.

E nulladimeno sembrava a Pano, fissando lo sguardo in quell'orribil volto, che nulla si rivelasse di sinistro o di malefico; e parevagli per contrario di scorgere qualche favilla di bontà, come un buon frutto celasi talvolta sotto immonda scorza, e credette persino di vedere in quei grigi occhi qualche espressione di benevolenza che non sapeva definire.

Però giunto alla spiaggia, addio Pietro, disse al navalestro, e regalatagli qualche piastra si sentì stringere la mano con un ringraziamento accompagnato da un sospiro.

Il mandriano scendendo dalla barca, addio Pietro, replicò sogghignando, poi frugandosi in tasca soggiunse: per questa sera non ho nulla a darti, ma domani aggiusteremo i conti e ti darò quello che ti viene.

Pietro lo guardò con occhio torvo, mise fuori dalla bocca un grugnito, e si rannicchiò nella barca.

Intanto il mandriano accennava al compagno una catapecchia situata sopra il dorso di una roccia dalla quale si vedeva in lontananza un po' di lume, e drizzando il dito gli disse: È colà.

IV

« E quel venia gridando: Aspetta, aspetta!
« Restate olà, che qui si paga il fio:
« E se l'usanza non v'è stata detta
« Che qui si tien, or ve la vo' dir io.

Seguitando fra quelli sterpi la sua misteriosa guida e tenendo sempre l'occhio d'intorno a sè e la mano sul calcio delle pistole, giungeva Pano sopra un'erta balza dalla quale, se l'oscurità della notte non glielo avesse impedito, avrebbe dominata collo sguardo tutta la valle dell'Alfeo.

Sorgeva su quella balza un rustico ed isolato abituro: al primo vederlo si sarebbe detto che destinato lo avessero a ricoverare le belve non a dare alloggio ad umana creatura.

Sull'entrata del tristo ostello stava un uomo dell'età di circa trent' anni, vestito di una casacca di pelle di capra con una fascia di lana rossa la quale stringevagli intorno ai fianchi una sudicia giubba.

Teneva in mano costui una vecchia lucernaccia, al chiarore della quale il giovine viaggiatore potè scorgere sopra un livido volto un naso di falco fra due occhi di civetta, che avrebbero destato invidia a un portinaio di lazzaretto, e forse anche ad un soprastante di galere.

— Per la barba del gran Sultano, gridò l'uomo dalla lucerna vedendo il mandriano, era pur tempo che tu giungessi, postiglione di Lucifero. È più di un'ora che la bella Briseide ti sta aspettando, e che io sto qui consultando le stelle sulla tua venuta.

— Chiudi quella bocca, lupo del Cronio, rispose il mandriano, e bada invece a fare onesta accoglienza agli ospiti tuoi. Non vedi che io ti conduco una lepre dell'Arcadia?

— Ah! replicò l'altro, tu sei stato alla caccia e hai trovato della selvaggina!... Poi volgendosi a Pano soggiunse, ben capitato bel viandante: qui sarete come nel palazzo del Bey, e la vezzosa Briseide vi farà assaggiare de'suoi pasticci di riso e di un vino di Creta, che non ne ha di meglio l'imperatore di Stambul.

Poi battendo della mano sulle spalle del mandriano soggiungeva:
— Affè compare che la lepre l'hai proprio trovata col pelo liscio e di buona qualità.

E mentre Pano stava riflettendo all'arcano senso di questo strano

dialogo, il mandriano accennavagli di entrare, e l'uomo dal naso di falco si ritraeva dalla soglia per lasciar libero l'accesso.

Pano benchè stesse in moltissima diffidenza non credeva tuttavia opportuno di farsi pregare ed avvicinavasi alla porta; intanto accennando il suo cavallo, — E dove, diceva egli, volete voi alloggiare questo mio compagno?

— E dove alloggierà, rispose il mandriano, se non col suo padrone? Entrate e troverete un appartamento per ogni specie di animale da due e da quattro gambe.

Consisteva diffatti tutta l'abitazione in una squallida cameraccia o, per meglio dire, in una spelonca dove tutti insieme uomini e bestie mangiavano, bevevano, dormivano e sbrigavano in comune le loro faccende, secondo che si pratica nei khan delle Greche montagne, i quali sono per lo più disabitati tugurii e servono appena a non la-



sciare i passeggieri esposti all'intemperie della notte o all' aggressione delle fiere.*

* Pouqueville, Lamartine, Chateaubriand ci parlano spesso nei loro viaggi di questi ricoveri praticati nella Grecia e nella Siria e conosciuti sotto il nome di khan. Ecco come si esprime l'autore di Atala: « Nella sera si giunge talvolta a un khan, abbandonata catapecchia dove si dorme fra ogni specie di rettili e di insetti sopra un logoro assito. Nulla vi è dovuto in questi khan quando non siete muniti di un firmano di posta, ed è a vostro carico di cercarvi da mangiare alla meglio che potete. »

Tal era quel palazzo del Bey, secondo l'espressione dello strano ospite; e Pano e il suo cavallo entravano fratellevolmente a godere insieme della Greca ospitalità sotto gli auspizii di Castore e Polluce.

L'appartamento in cui entrava il viaggiatore era niente più, niente meno che una specie di pianerottolo difeso dal vento e dalla pioggia per mezzo di un coperto di legno malamente assestato su quattro pilastri, intorno ai quali sorgeva una parete, metà di terra, metà di frantumi di vecchi edifizii, con qualche trave qua e là e qualche tavola inchiodata nelle travi.

Sospesi alla parete si vedevano due fucili; poco lunge dai fucili, a guisa di tappezzeria, si mirava confitta e spiegata contro il muro una irsuta e nera pelle, la quale pochi giorni prima apparteneva ad un orso delle vicinanze. Due stuoie, un cofano, un armadio con qualche vaso di argilla componevano tutta la suppellettile di quel palazzo, il quale paragonato agli altri di simil genere poteva dirsi corredato con straordinario lusso.

—Date qui a me il vostro cavallo, diceva a Pano il padrone di casa, e legavalo ad una delle travi della parete. Usciva poscia a cercar fieno per l'animale, mentre Briseide allestiva per l'uomo il pasticcio di riso che era stato promesso, ed una torta di uva secca che superava le promesse.

Questa albergatrice che portava il nome della più bella e della più amata delle Greche ancelle, me ne duole per Omero, era una vecchia sguattera colla mano adunca e coll'occhio grifagno, la quale era stata sino allora affaccendata intorno al fuoco.

L'unica sala che serviva di camera, di stalla e di rimessa serviva anche di cucina.

Il focolare e i fornelletti consistevano in due pietre collocate in un angolo della capanna, sopra le quali abbruciavano alcune legne di abete. In mancanza di camino usciva a stento il fumo da una specie di feritoia praticata nel muro, unica apertura che si vedesse.

Levandosi dalle occupazioni della cucina la gentile Briseide si accostò con bel garbo al viaggiatore, il quale alla vista di quella orribile figura rimase esterrefatto... ma ella non parve accorgersene, ed anzi corse incontro con riso e con festa al giovinetto, e gli stese la mano famigliarmente e lo invitò a sedere sopra una delle due stuoie con ogni specie di onorevole dimostranza.

Il padrone che era tornato con una bracciata di fieno, viste le accoglienze di Briseide, rallegravasene col forestiero: — Voi potete, diceva egli, vantarvi di un favore che a pochi è conceduto, perchè la mia Briseide è tanto riservata quanto è bella, ed è raro che un ospite

meriti le suc attenzioni como sembra che voi abbiate meritato. Dicalo per me il nostro Alcibiade (e in questo volgevasi al mandriano) che per quante volte sia qui capitato non ebbe mai la soddisfazione di veder l'occhio diritto della mia colomba.

— Pur troppo è così, rispondeva il mandriano, del quale Pano udiva ora per la prima volta l'eroico nome, ed è questa una delle cento avversità da cui sono percosso; ma se Briscide non mi è cortese de'suoi sguardi e de' suoi vezzi, non mi è per altro avara delle sue torte e de' suoi pasticci; ed ecco appunto ch'io la veggo dispensare, anche in mia considerazione, questi suoi tesori per cui Dio la benedica e san Giorgio e la Panagia.

Infatti la vecchia avvertiva che la cena era pronta, e pareva strana cosa che dove tutto spirava povertà e miseria, in vece di un po'di latte rappreso e di qualche pannocchia di melica cotta nella cenere, si trovassero buone ed elette vivande; e siccome ad onta dei pericoli passati e dei sospetti presenti, il giovine soldato non mancava di appetito, disponevasi senz'altro a far onore alla sapienza di Briseide.

I suoi commensali si prosero l'ospite in mezzo, ed egli, non sapendo ancora qual giudizio fare di essi, ponevasi a mensa, colla buona intenzione di mangiare con molta temperanza, di tener bene gli occhi e gli orecchi aperti e di non lasciarsi cogliere dal sonno per tutta la notte.

La vecchia stava in piedi e badava a far gli onori del convito, volgendosi di tratto in tratto a Pano per ricevere i meritati complimenti; e Pano, è d'uopo confessarlo, lasciava delusa il più spesso l'onesta aspettazione della bella Elea.

La buona donna era per altro così buona che non se ne mostrava offesa per nulla; anzi recando un'anfora la quale, secondo cho veniva da essa affermato, conteneva del miglior vino di Creta, empievane una tazza e ne presentava il giovinetto con sì gentil maniera che Ebe ne avrebbo avuto gelosia.

— È proprio di quello? diceva Alcibiado a Briseide. Ed ella: — Proprio di quello..... o Alcibiade guardava il compagno e faceva un atto di approvazione.

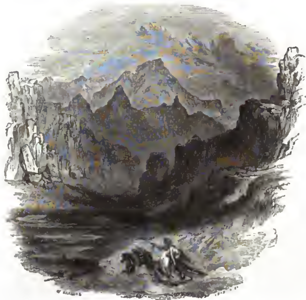
Pano avea fermato di bevere con grandissima moderazione per conservare intatta la lucidità dell'intelletto di cui presentiva avere grand'uopo; o faceva poco più che libare la tazza.

Così non facevano gli altri due commensali; mentre non perdonavano al pasticcio e alla torta, accarezzavano così bene l'anfora Cretense che ne scoprivano il fondo prima che Pano avesse vuotato il suo nappo.

Vollero che fosse tosto recata un'altra anfora. Briseide non si fece

pregare. Alcibiade, che si sentiva accesa la vena dell'eloquenza, scioglieva la lingua a inusitati discorsi...... e il suo compagno diventava anch'egli facondo parlatore... e Pano che aveva bevuto assai meno di loro stava in orecchi e proponevasi di scoprir terreno.

— Ehi! Filottete, diceva Alcibiade all'onesto compagno... ed anche questo nome udivalo Pano per la prima volta... qua un brindisi: vorrei farlo alla tua Briseide, ma essa è così rubesta che non me ne sento il coraggio.... Facciamolo a quel tristo corvo di Pietro che traghetta le anime sullo Stige... Un brindisi, perchè Dio lo confonda e il diavolo se lo porti via in carrozza prima che noi glie lo mandiamo a piedi.



—Ehi! Ehi! rispose Filottete, non dir male di Pietro, chè desso è sotto la protezione immediata di Briseide e potrebbero nascere de' guai.

— Sicuro, sclamò la vecchia fantesca, io lo proteggo come un can mastino a cui si piglia affezione per il piacere di gettargli qualche tozzo e di sentirlo a ringhiare. Piuttosto se volete augurare il buon viaggio colla coppa in mano a qualche persona dabbene, io direi di

bevere alla salute di Condurioti, se tanto è che a quest'ora non sia ancor giunto all'altro mondo.

— Se non vi è giunto, replicò Alcibiade, vi giungerà presto.

— A proposito, riprese Filottete, tu che vieni da Nauplia che notizie ci rechi della guerra?

Qui Pano udendo che il mandriano proveniva da Nauplia, raddoppiava di attenzione per conoscere finalmente con quali persone avesse a fare: ma sebbene fosse stato moderatissimo nel far onore al vino di Creta sentiva qualche fumo al capo e si accorgeva di non essere in tutta la pienezza del suo intelletto. Nulladimeno raccoglievasi ben bene e ponevasi in atto di non perdere una sillaba dell'importante trattenimento dei due commensali.

— Le notizie che reco, disse Alcibiade, rispondendo alla prima domanda, sono gravi assai; e innanzi a tutto hai da sapere che la congiura è finalmente scoppiata, e che il primo stendardo della lega fu inalberato sulle mura dell'Acropoli d'Argo.

A questa notizia Pano si sentì il sangue scorrere precipitosamente nelle vene, e non potè trattenersi da fare un atto di sorpresa; ma gli altri, come se non se ne fossero avveduti, continuarono nel loro discorso; o Filottete ripigliò: — Bene aveva io pronosticato che qualche diavoleria doveva essere accaduta, perchè da ieri in qua passarono molti soldati in queste parti, e si diceva che quel lupo cerviero di Mauro Cordato si mettesse in via per Nauplia.

— Soldati? riprese Alcibiade; la cosa è strana: a meno che la congiura abbia avuto i suoi traditori e le sue spie... Ad ogni modo il lupo cerviero arriverà a tempo per esser preso nel carnaio, perchè ti so dir io che le cose sono bene avviate.

— Tanto meglio, gridò Filottete: e Londo, e Deliani, e Zaimi, e Sissini?...

— Tutti in armi, rispose Alcibiade, e tutti decisi di strangolare, secondo le più buone regole, i nostri ottimi governanti.

— E Canelo?...

— Canelo lasciò in fretta l'assedio di Patrasso e non mancò dove lo chiamavano i congiurati.

— E l'orso dell'Arcadia, il vecchio Colocotroni?...

— Quanto a lui, ha disertato bravamente dal campo e fu il primo a levar la bandiera della guerra civile.

A questo parole il giovine Pano si sentì ardere di sdegno e fece atto di alzarsi contro il mandriano... ma le sue membra, come se fossero assiderate, non obbedirono al voler suo e si sentì stranamente confitto

sulla stuoia come se una mano di piombo ve lo tenesse legato... Sorpreso da ciò apriva le labbra per parlare, e le labbra stavansi irrigidite e niegavangli l'uffizio della parola... Tornava a provare di alzarsi... inutil prova; la terra gli girava sotto i piedi, gli si stringeva il petto, gli si inaridivano le fauci, gli occhi gli si fasciavano da una grigia benda, e cadeva col capo e con tutta la persona sul pavimento, fra le risa dei circostanti.

— Affè, disse Alcibiade, che il tuo vino di Creta, mia bella Megera, ha fatto mirabile effetto.... Nemmeno le streghe della Tessaglia sapevano mescer filtri con quella abilità che tu sai.

— Una presuccia di più nella tazza, disse la vecchia, ed il bravo giovine era sbrigato per sempre; ma noi non sapevamo con precisione se Lascari lo volesse preso o lo volesse morto; ora che l'uccello è in gabbia, e che tu porti la sua sentenza, farai di esso quello che più ti aggrada.

— Cioè quello che aggrada a Lascari, disse il sicario, chè altro non era in sostanza quell'eroe d'Atene che uno sgherro del comandante dell'Acropoli, il quale aveva seguito il giovine officiale dal giorno che lasciava l'Argolide e che in abito, ora di soldato, ora di marinaro, ora di contadino aveva riuscito a trarlo in quella tana di malfattori.

— E in somma che cosa ci ordina il tuo degno padrone, disse Filottete?

— Ordina che questo bel garzone parta in fretta per l'altro mondo a far preparare una camera a Condurioti, o a portargli un dispaccio in caso che il nostro illustre presidente fosse arrivato prima.

Questi discorsi erano perfettamente uditi da Pano, il quale per il bevuto narcotico aveva perduta la validità delle membra, ma aveva conservato l'uso dei sensi e della ragione, come accade ai percossi da nervosa letargìa, o come si dice che avvenga nel sonno magnetico. Per la qual cosa il misero Pano si sentiva venuto in mano de' suoi carnefici, udiva sentenziare della sua morte, vedeva appressarsi l'estremo suo momento e non poteva muovere un dito, non poteva proferire un accento.

— Peccato, soggiungeva la donna, uccidere questo bel giovine per far piacere a quel brutto ceffo del tuo comandante.

— Oh! sta a vedere, disse sghignazzando il mandriano, che la vecchia iena si è intenerita! Non sarebbe capace costei di implorare la vita del condannato per farsene un cascamorto? Saresti corrisposta come va, o Citerea del lago d'Averno; te lo dico io.

— Non aver paura, irsuto cinghiale, replicava indispettita la vecchia,

che io ti levi di bocca la preda; so che si rischierebbe di lasciarvi la mano e null'altro.

— Or via spicciamoci, sclamò Alcibiade; dobbiamo adoprare il ferro o il piombo? Pronunzia tu Filottete.

— Io direi di gettarlo così come è nella voragine del Cladeo, e di ucciderlo e seppellirlo con un colpo solo.



— Ebbene, così sia fatto.

E i due malfattori si accostarono a Pano, il quale nel suo letargico assideramento continuava a udire ogni cosa. Lo afferrarono per le braccia e per le gambe senza che l'infelice potesse fare il menomo contrasto, e come corpo morto lo portarono fuori della soglia.

Uscirono appena che una voce, era la voce di Pietro il barcaiuolo, gridò altamente..... — Sono dessi! Sia purgata una volta la terra di questi scellerati...

A queste parole succedettero dieci o dodici colpi di archibugio...

Alcibiade ripostò colle pistole che aveva nella cintola, e il povero Pietro il quale era venuto in altrui soccorso, colpito nel petto da una palla cadeva e moriva... cadeva e moriva, ahi! non in riva al suo fiume, non in grembo alla sua barca!

Ma Filottete è steso morto al suolo, Alcibiade è anch'esso ferito, e si trova circondato da uno stuolo di armigeri, e vede che la sua ora è venuta.

Con un maledetto sogghigno il sicario pon mano al pugnale e brandendolo grida: — Alla vostra salute Comandante.... e immerge il ferro nel petto di Pano, poi lo configge sino al manico nel suo petto.

Un'ora dopo quell'infame abituro era distrutto dalle fiamme.

V

Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion serva
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.

E chi non ha amato!..... E chi non ha sognato tutte le delizie, tutte le perfezioni, tutte le felicità seguendo sull'ale della fantasia quella sfolgorante illusione che ha nome amore!.....

Illusione coronata di fiori e di stelle, soave, celeste illusione, ma illusione anch'essa come tutto ciò che è frutto della terra, dove l'uomo sembra condannato a coltivare l'errore per raccogliere il disinganno.

Amaro è destino di chi vive: ma è dubbio se amando sia più funesta la gioia del possedimento o il martirio della ripulsa.

Hai contrarii i voti?..... E allora ti struggi di una speranza che non ha confine: la tua vita è una lunga febbre cui nulla vale a temperare, e alle tue arse fauci vien meno il refrigerio di una stilla di fresca onda.

Ti arridono le sorti?..... Infelice che sei! ogni giorno che passa toglie un raggio di luce all'idolo che ti sei creato, e dopo aver bevuto a lunghi ed avidi sorsi nella coppa della voluttà, non trovi più nel fondo che qualche insulsa goccia stillata dalla indifferenza.

Di questi due mali qual'è il peggiore? ..... La disperazione o la sazietà?.... Orrendo e fatal bivio!

Nulla havvi che tanto insegni la vita come l'incontro della persona

che si è idolatrata quando l'idolo fu spezzato dall'obblio.... È pur sempre quella persona che col suono della voce, che col lampo dello sguardo ci apriva il cielo.....e qual traccia è rimasta?...... quella che lascia la nave sull'onda, che lascia l'augello per le vie del firmamento!..... Ed è possibile?.......Si vaneggiava allora o si vaneggia adesso?..... [g] Probabilmente allora e adesso.

Ma queste dolorose verità fortunatamente sono ignorate a vent'anni..... E Pano che di poco li avea varcati, non è maraviglia se credeva a tutto l'entusiasmo dell'amore.

Il giovinetto è giacente sopra molli tappeti... la pallidezza delle sue labbra, il solco della sua guancia, e il breve respiro e il dimesso sguardo rivelano le traccie di una grave infermità che va lentamente dileguandosi.

Ma sebbene la vita sembri a stento legata alle sue membra, gli si vede pur guizzare sulla fronte un raggio di serenità che attesta insolite dolcezze del cuore; e il suo ciglio sta costantemente rivolto a un divano sul quale una donna, che avrebbe fatto invidia alle beltà create da Apelle, tiene gli occhi immoti sullo pagine di un libro.

Egli pasce gli avidi sguardi nelle sembianze di quella donna, e ne contempla in voluttuoso silenzio ogni muover di labbra, ogni batter di palpebra, ogni ondeggiar di chioma.

Dopo molti giorni di profonda letargia poco dissimile dalla morte, sentivasi Pano per la prima volta un grave peso sul capo.... Apriva gli occhi e parevagli di essere offeso da un ferro tagliente, ed era una piccola striscia di luce che s'introduceva fra le due chiuse imposte di una finestra..... Tornava in fretta a chiuder gli occhi e sentivasi un dolore intenso nel petto..... vi portava la mano.... e si accorgeva che il seno ed il fianco erano stretti da mediche bende..... Allora gli si affacciava alla mente una lontana lontana reminiscenza di se medesimo...... raccoglieva con grande sforzo la breve intelligenza e chiedeva al passato le sue memorie, e si smarriva di vaneggiamento in vaneggiamento .... allorchè i suoi occhi si arrestavano in un volto di donna.... Quella celeste apparizione richiamò il giovinetto a se medesimo e gli schierò dinanzi le smarrite rimembranze.

Rammentò allora la sua evasione dall'Acropoli, il suo viaggio alla

(g) Più del vero possenti,
D'error dipinte favolette e vani
Lusinghieri portenti,
Nebbia oscura d'inganno
Spargon talora su l'umane menti.
D'onore e leggiadria
Tutto si fregia dalle Grazie, e ottiene
Color di veritade
Ciò che incredibil fora.
Ma testimon verace
Poi la tarda sen viene età seguace.
PINDARO, *Olimp.* I. P.

volta di Patrasso, la sua fermata al Khan del monte Cronio, l'agguato in cui era caduto, la morte a cui era tratto, l'arrivo di gente armata, il ferro che gli scendeva nel petto.... ma dopo di ciò non si ricordava più di nulla.

Voltosi pertanto all'angelica creatura che gli stava da presso con gli sguardi intenti ne'suoi sguardi...... — Dove son io? dicevagli con languida voce.....

— Siete con amici, siete con fratelli, rispondeva pietosamente la donna: quietate l'animo e attendete a riposare. Io veglio sopra di voi.

— E voi chi siete, o generosa, che tanta e sì pietosa cura vi prendete di un moribondo?.... Siete voi una mortale creatura, o non devo io piuttosto adorarvi come un angelo disceso dal cielo?.....

— Sono una povera donna che dalle mie sventure ho imparato a soccorrere quelle d'altrui...... ma per ora vi avverto che non saprete nulla di più perchè la più piccola commozione potrebbe esservi funesta, e come vostro medico vi ordino la quiete e il silenzio. Guai se tentate di opporvi alle mie prescrizioni.

Il docile ammalato si rassegnò e tacque; poi vinto dalla debolezza si addormentò.

Io profitterò intanto del sonno dell'infermo e del silenzio che regna nella sua camera per raccontare ai lettori tutto ciò che è seguito dalla sera dell'incendio del tugurio di Filottete sino al giorno d'oggi; la qual cosa è tanto più necessaria, in quanto che è trascorsa da allora una buona settimana.

Le fazioni dell'Argolide e le cospirazioni che ne erano la conseguenza non poterono starsene tanto segrete che qualche presentimento non ne avesse il Governo, il quale spediva avviso a tutti i Polemarchi di stare in guardia e di tenersi pronti ad accorrere al primo invito che venisse da Nauplia.

Appena Colocotroni e Canelo abbandonarono il campo di assedio sotto Patrasso, Maurocordato, il quale fu il primo ad esserne avvertito, pensò incontanente che costoro si sarebbero recati nell'Argolide per dar esecuzione alla congiura, e senza frappor tempo in mezzo, partiva da Missolunghi in soccorso della minacciata Nauplia.

Per aver agio a meglio scoprire le cose ed a giungere più prontamente dove maggiore fosse il pericolo, mettevasi in via senza seguito alcuno; ma intanto ordinava che due drappelli dei più fedeli e più sperimentati Elleni si ponessero subito in marcia, l'uno costeggiando il mare, l'altro traversando l'Elide e prendendo la via di Caritene.

Uno di questi drappelli era comandato da Costantino Botzari, col

quale trovavasi pure la sorella Angelica, e marciava in prossimità di Olimpia appunto quella notte in cui Pano Colocotroni si lasciava cogliere nelle insidie di Lascari.

Pietro il barcaiuolo era quello che faceva avvertito Costantino delle ribalderie che si praticavano in quel covile di malefizii, e del misfatto che sicuramente si stava consumando in quello stesso momento; e Costantino, seguendo l' avviso di Pietro, giungeva appena in tempo di liberar Pano, siccome abbiamo veduto, di punire quei ribaldi e di ardere con essi la loro tana.

Il figliuolo di Colocotroni, benchè gravemente ferito, lasciava speranza di vita; e mentre Costantino andava pensando in qual modo si sarebbe potuto aver cura di lui, Angelica suggeriva di far trasportare il ferito in un villaggio a poca distanza di Pirgo, dove erasi ritirata un'amica



di lei, per dar libero sfogo in quelle solitudini a un dolore che non aveva speranza di consolazione.

Questa amica di Angelica era Elena Morosi.

Raccolta dalla sorella di Botzari, nel giorno in cui vide Akmet condotto al supplizio, rimase Elena gran tempo fra la vita e la morte, e poco stette che i lunghi delirii non le facessero velo per sempre alla ragione.

Akmet frattanto, salvato da morte per opera di lord Byron, veniva da esso inviato con altri prigionieri al Bascià che governava Patrasso, dal quale si aveva ricambio di Greci prigionieri.

Tuttavolta lasciavasi alla sventurata ignorare questo importante fatto. Angelica, la quale aveva letto nel cuore di Elena e non vedeva che un'alternativa di martirii o di rimorsi, stimava opera onesta lasciar credere alla delusa che tutte le sue speranze cuoprisse la pietra di una sepoltura.

Sciolta così da ogni terreno desiderio, si recava la donzella a chiedere ai silenzii e alle ombre dei campi, non già oblio e conforto, ma alimento e corrispondenza al dolore: chè quando le umane sofferenze sono intense e profonde non si ha sollievo che conversando con esse [h].

Così Elena si andava famigliarizzando col suo campestre ritiro, allorchè Angelica faceva trasportare il ferito e commettevalo alle cure sue. Costantino aveva in esso agevolmente riconosciuto il figliuolo di Colocotroni, col quale sosteneva già prima contro i Turchi più di una battaglia; e non era voto che egli non facesse perchè fosse serbato alla vita un così prode giovinetto tanto simile al padre nel valore, tanto da lui diverso nelle politiche agitazioni.

Partita Angelica, partito Costantino, non era cura che Elena non impiegasse in benefizio del guerriero; e benediceva la Provvidenza che nei tetri suoi destini le avesse offerta una insperata occasione di operare il bene.

Arrise il Cielo a'suoi voti. Dopo lunghe e travagliose sollecitudini tornò la luce alle ciglia dell'agonizzante, tornò la porpora alle guancie, tornò il vigore alle membra [i], e il guerriero della croce si trovò restituito alle sante bandiere.

Ma, poichè la sua mano è atta di nuovo a impugnare la sciabola, perchè non si rimette sulla via di Patrasso, dove si pugna per la libertà?...

Egli non può partire..... Restituito alla salute sente di non essere restituito alla patria..... il suo cuore è cangiato.... Alla gloria fa contrasto l'amore....La corona di Milziade, di Temistocle, di Leonida gli sembra pur sempre bella e invidiabile..... ma le palme di Maratona, di Salamina, delle Termopili sacrificherebbe pur tutte per un sorriso di Elena..... Sventurato! [k]

(h) . . . . Al mio cor piace
Quel patetico augel nunzio di Giove,
Che sempre Iti Iti gemebondo chiama.
Niobe, fra' mali tuoi diva io t'estimo,
Poi che dal sasso ognor lagrime versi.
SOFOCLE, *Elettra*.

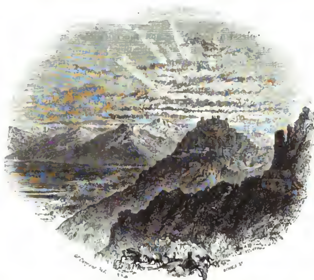
(i) Fuor della coscia il frassino pungente
Pian piano estragge, il duol s'allenta, ma...
Le forze l'abbandonano... già l'anima
Sta per volar, densissima caligine
Fascia le luci... Ecco repente un'aura
Che vien, Giove l'invia; del duce intorno
Soave aleggia la sfuggevol alma,
Ella ai sensi ritorna, e già già spenta
La favilla vital raccende in petto.
OMERO, *Canto V, p. 170, trad. Cesarotti*.

(k) Tu, per voler fra le tue braccia stringere
Leggiadra donna, la ragion, l'onesto
Non tenti oltrepassar? Ben reo diletto
Di trist'uomo egli è questo.
EURIPIDE, *Ifigenia in Aulide*. P.

VI

. . . . Divina
Sei veramente! Oh durassero eterne
Queste ore! Stolto! io non credea che tanta
In se chiudesse voluttà la terra!...
Dov'e sembianza che alla tua somigli?
Chi non daria per queste chiome un regno!
Per baciar mille volte, com'io faccio,
Queste tue chiome, e a forza di baciarle
Distemperarsi com'io mi distempro?...

Le vette del monte che l'Elide separa dall'Acaja sono coronate dagli estremi raggi del pianeta che dà commiato alla terra. Una placida



vespertina brezza scuote leggiera leggiera le alte cime degli alberi; poi scende a libare le corolle dei fiori e ne porta sulle ali le fragranze e le versa liberalmente sull'umido grembo della notte.

Seduta presso una finestra che si apre verso i campi sta la figliuola di Morosi, seguendo cogli occhi il morire del sole.

Sulle sue labbra balena un mesto sorriso..... Tanta luce nel cielo e tanta oscurità nell'anima sua! Essa travagliata da tanti dolori, e l'aura così placida e la notte così stellata.... Non mai rifulse, come in quella sera, di più scintillanti splendori l'astro di Citerea...... L'astro delle melanconiche gioie, l'astro delle arcane voluttà che invocano gli amanti in testimonio di eterna fede..... Eterna! come la parola che suona e che fugge.... Oh! sclamava Elena, a che questa vita?.... Sarebbe vero che la vita non fosse che un'amara derisione!.... (l)

— È vero, rispondeva una voce cupa e agitata....

— Oh! siete voi Pano? diceva la donzella volgendosi al noto accento e vedendosi presso il giovinetto.

— Sono io...... Scusate se ho interrotto il corso delle vostre riflessioni...... voi credevate di esser sola, e al vostro labbro è sfuggito un lamento...... lo l'ho raccolto, io che vorrei far mio ogni vostro respiro.

— Dimenticate le mie parole...... forse furono insensate...... dimenticatele.. ...

— E se io volessi dimenticarle non me le ripeterebbe pur sempre un accento che non è in poter mio di soffocare?...... un accento che muove dalla contristata anima mia?......Oh Elena! perchè non mi lasciaste morire?

— Voi avete torto, o Pano, di maledire l'esistenza. Siete nell'età dei magnanimi sacrifizii ed avete una patria da difendere. Non vi sembra una grande ventura quella di poter vivere per dare i giorni alla patria che li chiede e li aspetta?.....

— La patria!.....Oh! sì Elena; io amo questa patria......e sin qui non ho vissuto che per lei...... ma, oserò io dirlo?..... la patria non è più sola nel cuor mio...... ho qui un altro fuoco che mi abbrucia (m), che mi stempera, che mi consuma.....

— Pano!...... ve ne prego......

— Pregherei anch'io, pregherei giorno e notte, pregherei colle ginocchia sui carboni ardenti se potessi sperare che di lassù fosse cancellata nel cuor mio la condanna che vi fu vergata...... e sapete perchè?...... perchè un arcano e terribile presentimento..... che io non so

(l) Molte cose insegnommi il viver molto.
Moderate amicizie in fra' mortali
Saria d'uopo contrarre, e non fin dentro
Nel più riposto centro
Giunger dell'alma....
Reca un intenso affetto
Cruccio più che diletto.

Euripide, *Ippolito*. P.

(m) Oh quei beati in vero,
Che pudico il pensier serbando e l'alma,
San d'Afrodite moderar l'impero,
E di delirio passano
Scevri i giorni e d'affanno in queta calma.
Che doppio stral l'auricbiomato Amore
Vibra: e l'un di leggiadra,
Dolce vita dator; tutto a furore
Mesce l'altro, e soqquadra.

Euripide, *Ifigenia in Aulide*. P.

comprendere, non so definire......ma che pure m'investe l'anima con infernale potenza...... mi avverte che quest'amore che ho per voi...... inesplicabile......immenso......mi percuoterà come il dito di Dio sulla cervice del maledetto.

— Sperda il Cielo ogni reo presagio......ma poichè dal vostro labbro è uscita, la prima volta, una parola che io avrei voluto non ascoltare... Pano..... voi l'avete detto..... l'amore che avete per me non potrebbe che farvi infelicissimo. Questo amore voi dovete cancellarlo dal cuor vostro......cancellarlo ad ogni costo.

— Generoso e saggio consiglio!.....Provatevi un poco: dite un poco alle vene di zolfo che bollono entro le viscere della terra di non scuotere i monti e di non erompere dal cratero del vulcano......Dite ai venti che si volvono mugghiando sull'Oceano e ne spalancano gli abissi di arrestarsi sulla superficie delle onde...... Dite alla folgore che incende le nubi e con orrendo scoppio si precipita sulla terra di star sospesa sulle ali della tempesta...... e vedrete come saranno seguiti i consigli vostri.... Io non doveva mai vedervi.... vi ho veduta.....e sono perduto!......

— Giovinetto......a sentir voi si direbbe che voi solo siete condannato a soffrire sulla terra......Vi sono altri che soffrono......e sanno aver coraggio e tacere.

— Soffrite pur voi!...... Non è oggi soltanto che vi ho sorpresa nel dolore.....voi soffrite, lo vedo......ma ditemi: havvi sofferenza in terra che amore non possa far dimenticare, che amore non converta in suprema felicità?......ed avvi sofferenza che pareggiar si possa al martirio di amare inutilmente, di amare senza speranza, di amare come un reietto dal cielo?

— Uditemi, o Pano. Io conosco troppo l'altezza dell'animo vostro, e so troppo come la patria abbia d'uopo di voi per lasciarvi qualche remota lusinga non rivelandovi tutta la verità..... Sappiate dunque, o Pano... che io non vi amo... che non posso amarvi...perchè un altro....

— Maledizione!......Chi è costui?......in qual angolo della terra si trova egli che il mio ferro nol giunga?

— Frenate l'ira vostra......volete voi far guerra ai sepolti?......

— Che?.... È un estinto che mi toglie il cuor vostro?... Maledizione! Maledizione!...E in qual modo troverò io sfogo all'odio che mi divora?... Ho rivale la morte! Devo abborrire un cadavere?....non è vero adunque che gli odii umani cessino tutti sull'orlo di una fossa?.... No.... non è vero.... perchè io sento che le mie mani si caccierebbero nella polve delle sepolture..... e le agiterebbero empiamente.....

Quando mai uscirono di sotterra i morti a straziare i vivi?... Ciò si narra in qualche vecchia leggenda, ma ciò non è mai avvenuto... e ciò avverrà questa volta per me.... per me solo dovrà essere avvenuto....

Nulladimeno io vi ringrazio, ò buona Elena, di avermi svelata la verità.... Così mi è noto che nulla potrò mai sperare.... mai nulla....

— Mai nulla!..... io debbo ripetervelo per sanare il cuor vostro.

— Ed è morto!.... Morto!.... Voi non diceste così per sottrarlo alla mia vendetta?.....

— È morto!......ve lo giuro!

E all'udire quel giuramento l'infelice giovine si allontanava dalla donna, cuoprendosi il volto colle mani quasi volesse nascondere le orribili ansie da cui si sentiva lacerata l'anima.

La notte già così limpida e stellata si era tutto ad un tratto coperta di nubi; il vento fischiava impetuoso, e soprastava il temporale...... Pano precipitavasi fuor della soglia e correva forsennato per l'aperta campagna, sfidando la battaglia degli elementi a superar quella assai più terribile del cuor suo..... correva..... correva per piano, correva per monte senza pigliar riposo, correva come leone percosso a morte che porta con sè nella fuga la mortale ferita.

Finalmente si sentì stanco e si assise sopra un macigno.

In quel momento imperversava più che mai la tempesta..... il tuono gli scoppiava sul capo..... al chiarore di un lampo egli si scorgeva sopra un precipizio, e il fragoroso strepito di cadenti acque lo avvertiva di una sottostante riviera.

Il primo pensiero che si offerse alla sua mente fu quello di precipitarsi in quella voragine e seppellire nelle acque la sua disperazione. Si levò in piedi....

« Oh vedi Pano a che sei ridotto?..... al suicidio!..... e sei appena « sul mattino della vita, e l'anima tua avrebbe potuto specchiarsi nella « luce del cielo, e non eravi sublime entusiasmo di cui non ti sentissi « avvampare...... E mira a che sei ridotto!......

« Ed ho io qualche colpa?...... Che ho fatto io per rendermi indegno « di questa esistenza che non è niegata neppure ai vermi, neppure « agl'insetti?..... Ho posto ogni mio pregio in amare, in difendere la « patria.... e mio padre, così intrepido, così forte cospira contro la « patria e versa l'ignominia sul capo mio...... e non è più loco ove io « possa drizzare il piede senza che il nome di Colocotroni venga « meco..... senza che si abbia diritto di guardarmi con disprezzo e « dire all'orecchio del compagno: guarda, è il figlio di un traditore.... « Ah! ch'io non l'ascolti, non l'ascolti mai questa esecrata parola!....

« E mentre io corro dove si pugna per la patria, mentre io vado a « offrire il mio sangue in espiazione del paterno fallo.... ecco aprirsi « a me dinanzi una luce novella ..... Elena! tu mi rivelasti l'amore..... « ti amai, e tutto il resto fu dimenticato .... ti amai!.... e all'affetto il « più casto, il più vero, il più santo tu corrispondevi colla più gelida « pietà.... e questa pietà ti consigliava di scuoprirmi il cuor tuo, e lo « trovai inaridito.... Potesse almeno questo pensiero, potesse aiutarmi « a sopportare la vita... ma no; la vita mi diviene odiosa: ho esaurite « le speranze della terra.... trovo in me un deserto....ed è unico be- « nefizio la morte!...... Una volta io sperava di morire combattendo « contro gli Ottomani...... ora..... tutte le morti mi sembrano eguali, « purchè si finisca di soffrire ..... »

E poichè l'orizzonte cominciava a tingersi dei primi albori del giorno e cessato aveva di mugghiare la tempesta, Pano misurava avidamente collo sguardo la voragine che gli si apriva sotto i piedi..... Vedeva



rovesciarsi gorgogliando le onde del sottoposto torrente....un'ardente febbre agitava le sue membra...... gli si offuscavano gli occhi .... una mortale vertigine gli sbatteva le tempia.... mancavagli il piede e precipitava..... (n)

(n) . . . . O buio,
Che a me sei luce; o tenebroso Averno,
Raggiante agli occhi miei, me me ricevi.
Dagl'Iddii, da'mortali io più non merto
Assistenza, favor.
EURIPIDE, *Ippolito*. P.

Tra le sinuosità della rocca era, fra pietra e pietra, cresciuta una selvaggia pianticella che s'incurvava coi rami verso l'abisso; nei rami di quella pianta s'avvinghiava il giovinetto nella sua caduta e trovavasi così sospeso fra la vita e la morte......

In quell'orrido stato vedendosi aperto sotto i piedi il sepolcro dal quale non poteva ritirarsi, l'infelice si sentiva preso da un brivido come il condannato che sale i gradini del patibolo .... gli si arricciarono i capelli, gli si bagnò il volto di freddo sudore.... Egli che voleva la morte, egli che si precipitava per trovarla nei gorghi del fiume...... ora che la vede da presso, ora che un brevissimo spazio lo separa dall'abisso...... ora trema...... ora sente di amare la vita......ed ora è troppo tardi!

Lo sciagurato si agita, si divincola e giunge ad afferrare colle mani le radici del cespo dal quale fu rattenuto... e spera ancora... ma le radici non sono che a fior di terra, e il peso della persona lo va svellendo spaventosamente...ode lo strepito minaccioso delle acque le quali sembrano reclamare la loro preda... esse sono lì per inghiottirlo... e sente intanto ad ogni batter di polso, sente che i rami da cui pende s'attengono ognor meno alla terra... oh! che non avrebbe dato in quel punto per un ramo d'albero che gli avesse lasciato sperare mezz'ora di vita... mezz'ora è un secolo quando non si ha più che un minuto secondo... la vita si getta quando si ha, ma quando si è prossimo a perderla allora si vuol vivere... vivere ad ogni costo... e Pano sente di morire e dispera e maledice...

La terra è già tutta sgretolata, i virgulti si sono sradicati ad uno ad uno, non vi è più che un fragile spino da cui ha lacerate le mani e le braccia, e lo spino già cede anch'esso...

Tutto ad un tratto il caduto si sente una mano entro i capegli... mette un grido... si sente innalzato... si sente quasi portato in aria... e con grande maraviglia trovasi giacente sopra un erboso piano.

Che è mai avvenuto?... Ha egli sognato?... È forse disceso a salvarlo un angelo del cielo?... Ma no: è una terrena creatura quella che gli sta dinanzi... È un uomo involto in lunga ed ampia tunica, il quale sta incurvato sul giovinetto, e collo sguardo sembra pietosamente interrogarlo se abbia d'uopo di nuovi soccorsi..... È corruscante quello sguardo... ma un nero cappuccio ne vela il baleno... e il nero manto in che s'avvolge lo sconosciuto, e il rozzo cordone che gli cinge i fianchi, e la bianca barba che gli scende dal mento lo palesano per un vecchio ospite del monte dei cenobiti.

Venerabile Calogero *, dice Pano al suo liberatore, io vi devo la

(*) Nome che si dà in Grecia ai monaci.

vita e ve ne ringrazio. Fate ch'io conosca il vostro nome e il monastero in che offrite a Dio le vostre preghiere, acciocchè in ogni tempo ed in ogni loco sappia la mia riconoscenza dove rinvenirvi.

— Voi, rispose il Cenobita, non mi ritrovereste in nessun loco, e non mi dovete gratitudine alcuna per ciò che ho fatto. Vidi un mio fratello in pericolo della vita e per salvarlo esposi la mia; qualunque altro avrebbe fatto lo stesso.

— Per voi che siete avvezzo a spargere le beneficenze sul capo dei mortali so che non ha gran pregio la riconoscenza della terra, ma io sento che ho bisogno di esprimervi.....

— Ora siete salvo. Addio.

— Non sarà mai, ripigliò Pano, ch'io vi lasci partire senza che prima stringa i vostri ginocchi e sappia il nome vostro, e...

— Voi diceste che avete per me qualche sentimento di riconoscenza.... Provatemene la verità.

— E quando potrò mai darvene bastevol prova? Apritemi il voler vostro; imponete: che deggio fare per voi?

— Dovete cessare d'interrogarmi, cessare di richiedermi dell'esser mio, cessare di ringraziarmi... e lasciarmi partire in pace e dimenticarmi. Questo, e null'altro, voglio da voi.

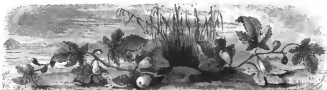
— Ma e che? Non potrò io almeno...

— Se insistete ancora, dirò che siete un ingrato e mi farete pentire di avervi soccorso; e quando ciò non bastasse, direi che non voglio essere conosciuto e vi ordinerei di non seguire i miei passi.

Queste parole furono dette con un accento così fiero, e gli occhi del Cenobita vibrarono una così vivida luce che il giovine si sentì soggiogato.

Partiva il Cenobita. Pano chinava il capo e taceva.

Cominciava intanto a sorgere il sole, e colla mente ingombrata da nuovi pensieri il figliuolo di Colocotroni tornava sulle suo orme e ripigliava il sentiero della solitaria villa di Elena.



VII

CESIRA
« Il volto mio
« Nol riconosci?
ARISTODEMO
« Io l'ho nel cor scolpito....
« Il cor mi parla e fa cadermi il velo.

— Chi è che viene a disturbare fra queste piante la mia solitudine?... E dicendo queste parole, alzavasi Elena dispettosamente.

— È un monaco, rispondeva un servitore, è un sant' uomo del monte Athos il quale va diffondendo per la Grecia la parola del Vangelo; dice



aver conosciuta la vostra famiglia a Costantinopoli, e soggiunge avervi a partecipare un importante messaggio.

— Quando è così sia il bene arrivato.

— Volete voi che egli venga in questo giardino?

— Sì. E poco stante veniva introdotto un Cenobita... quello per cui Pano era scampato da morte.

Entrava col capo basso, colle mani raccolte al petto, e diceva con sommesso accento: — Sia con te il Signore.

— E sia con voi la sua pace e la sua benedizione, o buon padre. Mi

hanno detto che voi abitate i solitarii chiostri del monte Santo, e che un giorno foste a prova pur voi dei martirii di Bisanzio.

— È vero, rispose il monaco senza alzare il capo e con voce alquanto fievole e alquanto agitata.

— Voi conosceste la mia famiglia... misera! essa è svelta da radice, e più di lei non rimane che questo fragile ramoscello sbattuto dal vento e percosso dalle tempeste... Ma qual messaggio mi recate voi da Costantinopoli? Chi può ricordarsi di me sulle cruente spiaggie del Bosforo?

— Signora!...

— Perchè tacete?...Perchè è tremante la vostra voce?... Avete forse qualche funesta notizia a parteciparmi?... Parlate pure francamente. Dopo tutto ciò che ho sofferto non è più sventura che mi spaventi... Ma che posso io ancora temere o sperare quaggiù?..... E a Stambul chi può pensare alla povera proscritta?

— Già prima che si accendesse questa fatal guerra... nel tempo che gli abitanti del Fanale non erano invisi a quelli del Serraglio io vedeva talvolta vostro padre...

— E dove?

— In casa del Gran Visir Benderli-Aly...

E proferendo queste parole il Cenobita alzò la testa e fissò gli occhi in volto alla donzella, la quale impallidì, gettò un grido e mal reggendosi in piedi si appoggiò al tronco di un ricurvo salice.

Fece un atto il monaco, quasi per correre a sostenerla, ma si pentì... e tornò a chinare la testa... e tacque.

Trascorsero alcuni momenti di silenzio.... Poi riprese la donna: — Comincio a credere che non per lieve cagione vi siate qui condotto... e le vostre parole... e il suono della vostra voce... mi turbano l'anima, mi confondono la mente... continuate: parlatemi di Costantinopoli.

— Ora debbo parlarvi dell'Acaia... Sappiate ch'io vengo da Patrasso.

— Da Patrasso?... Cadeste forse in mano dei Turchi?

— Vi stetti prigioniero per più di sei lune: e sono due giorni soltanto che ho ricuperata la libertà... e mi fu conceduta col patto che io sarei venuto da voi prontamente per farvi avvertita di gravissimi eventi.

— Da me, voi diceste?... da me?... In Patrasso dove hanno presidio i nemici nostri... Siete ben certo di essere stato spedito a me?...

— A voi.... A Elena Morosi.

— Dio mio! che è mai questo?..... che è mai ciò che io provo?..... Certamente... certamente è un'aberrazione.... ma.... in quella città di nemici chi poteva curarsi di me?

— Un officiale che da non molto si trovava in Patrasso, ma che pure godeva della speciale confidenza del comandante Iussuf-Bascià... Fu egli che nella notte mi aperse il varco alla fuga... egli!...

Il monaco più non parlava, e la donzella mal celando la profonda agitazione dell'anima soggiungeva con tremanti labbra..... — Ma se la tomba non fosse inesorabile, chi altri potrebbe essere..... chi altri..... chi?.....

— È un officiale che lord Byron salvava da morte e faceva scortare a Patrasso.

— Salvato da morte?... Che odo io mai?... e voi lo vedeste?... e voi stringeste la sua mano?...

— La sua causa divenne la mia... Fra noi due non fu più che un sol volere... vestii mentite spoglie...

— Giusto Cielo!

— Traversai nemici paesi... ebbi il pane da nemiche mani... pensando a voi, a voi sempre...

— A me..... voi?....

— Così mi commetteva quell'officiale...

— Il suo nome?... il suo nome...

— Chiamavasi... Akmet...

— E tu sei desso!... gridava fuor di sè l'amorosa donna, e accesa di entusiasmo, e dimentica di se medesima correvagli incontro e gettavagli al collo le braccia...

Spariva il mentito abito, spariva la mentita canizie, e Akmet pieno di gioia, di amore, di felicità stringeva per la prima volta contro il suo petto la tanto adorata e tante volte perduta fanciulla...

— Sono io, sì, sono io... lascia che io m'inebrii di questa suprema voluttà di esser teco!... Se è vero che il cielo si acquista col martirio, non vi è tortura di lagrime e di sangue che io non abbia sofferta per un momento come questo...... Elena! Elena! Vi sono forse in terra patimenti che noi non abbiamo sopportati?... Le guerre, le carceri, gli esilii, le scuri, tutto abbiamo provato... e ciò perchè? perchè gli uomini non paghi dei dolori a che furono dannati dal nascimento sudano a crearsi nuovi dolori, nuovi spasimi, nuove tribolazioni... Oh! non è egli tempo che noi fissiamo bene in volto questi uomini per conoscerli come sono, per giudicarli come meritano e separare la nostra dalla loro causa, e frangere il loro tirannico giogo, e gettando lo sguardo su quanto vasta è la terra non mirare in essa che la legge eterna del Creatore, di Lui che per tutti egualmente volle coronare di fiamme il sole?.. Non tremare o donna!...non impallidire!... Ascoltami...

.... Ora che la guerra civile arde nel Peloponneso, e che il governo dovette adunare tutte le sue forze nell'Argolide per far fronte ai rivoltosi, l'Acaia, l'Elide, l'Etolia sono vuote di soldati, e il presidio di Patrasso non ha che ad uscire dalle sue mura per dominare su queste terre. Domani la città di Pirgo sarà preda dei Turchi.... ed io, colla mente precorrendo gli eventi, io vedeva questa tua casa in fiamme e vedeva il sozzo Guego, il briaco Albanese strascinarti per i capegli, vituperarti cogli amplessi, e ucciderti e insultare al tuo cadavere.... Non pensai più che a salvarti..... lasciando i vessilli io mi facea reo di morte; svelando i militari ordinamenti io mi rendeva traditore... la mannaia e l'infamia mi stavano sul capo... ma la mannaia, diss'io, non è che una morte un poco più sollecita, e l'infamia è un giudizio degli uomini.... E questi uomini che hanno fatto per me, perchè io sacrifichi ad essi tutto quanto ho di più caro e di più sacro sulla terra?... mi hanno straziato, oppresso, avvilito, e per ultimo mi hanno per sino costretto a mirare in volto il carnefice che troncava il capo di mio padre... Elena! io più non vidi che te, non pensai più che a te... tutto ciò che è in terra mi è tutto straniero, tutto, fuorchè l'amore che ho per te... Che debbo fare, o donna, per meritarti?... Qual sacrifizio ti è più gradito?... la mia patria, il mio sangue?... imponi, imponi... —

E così dicendo Akmet stringeva fortemente la mano della donzella e ne aspettava tremando la risposta... Elena non parlava... Essa credevasi in preda di una visione... l'aspetto dell'amante creduto estinto, e le sue calde, disperate parole la soggiogavano, la fascinavano..... era affannoso il suo respiro, era pallido il suo volto, era oppressa l'anima sua....

Akmet pendeva dal labbro di Elena..... e vedendola stillante di sudore la fronte, ed egra e mal ferma e trambasciata, sorreggevala col braccio, e sentiva sotto la sua mano violentemente battere il cuore della donzella, e pregava e sperava....

In quel punto si udiva un fremito soffocato, si vedevano agitati i rami della vicina siepe, e compariva Pano....

— Maledizione sulla spergiura, gridava egli, e correva su Akmet colla sciabola sguainata..... Nell'atto di ferire conosceva nel suo avversario colui che gli aveva salvata la vita..... Un gelo mortale gli scorse per tutte le membra, e scagliando lontano da sè il ferro, velocissimamente disparve.

VIII

INTERLOCUTORI

TEODORO COLOCOTRONI
PANO COLOCOTRONI
NOTAROPULO
ANDREA LONDO

L'azione segue nella Morea in prossimità di Tripolizza.

VIII

« Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
« Stabile e ferma, tutto sbigottito
« Mi volsi e dissi: Guarda in che ti fidi.

I

Il forte di San Giorgio. Alloggiamenti militari. Si vedono in lontananza i monti di Tripolizza.



TEODORO COLOCOTRONI *seduto sul carretto di un cannone. Vanno e vengono confusamente molti soldati; altri sono sdraiati qua e là sul terreno.*

NOTAROPULO *correndo affannosamente verso* COLOCOTRONI, *il quale in vederlo si alza e va ad incontrarlo.*

COLOCOTRONI

E così Notaropulo, quali notizie vieni tu a recarci?...

NOTAROPULO

Le più infauste. I ridotti del monte Partenio sono in mano dei nemici.

COLOCOTRONI

Sciagurato!... E tu non hai saputo difenderli?

NOTAROPULO

Non vi è scontro che io abbia evitato, non vi è pericolo a cui non mi sia coraggiosamente esposto. Mi sono trovato quasi sempre a fronte di Gura e sostenni molte ore l'impeto de'suoi; ma ferito mortalmente il bravo Deli-Yani, lo sgomento si sparse negli Arcadi e fui lasciato solo sul campo di battaglia.

COLOCOTRONI

Per Dio! le cose nostre s'incamminano male... se non siamo vincitori nei primi scontri, si frange l'entusiasmo dei soldati e la nostra causa è perduta... Ora è inutile ch'io stia a presidiare questa fortezza; ora mi è forza correre a difesa di Tripolizza, contro la quale saranno diretti sicuramente gli sforzi di Gura... Animo dunque, a Tripolizza!...

II

Andrea Londo, Notaropulo e Colocotroni

COLOCOTRONI

Tu qui Andrea Londo?... Io ti credeva nell'Acrocorinto con Lascari e Canelo.

LONDO

Lascari e Canelo mi hanno spedito a te con gran fretta per annunziarti che il generale Coletti, alla testa delle migliori truppe della Repubblica, marcia a gran giornate verso l'Acrocorinto, dove saranno decise le sorti della guerra.

COLOCOTRONI

Prima di arrivare all'Acrocorinto troverà Stamatopulo nel piano d'Argo.

LONDO

Stamatopulo oppose una breve ed inutile resistenza. Egli fu fatto prigioniero, e dicesi che sarà sottoposto ad un consiglio di guerra.

COLOCOTRONI

E ciò accadrà a noi tutti se ci lasciamo sorprendere da costoro come se fossimo un branco di Asiatici o di Africani.

LONDO

Per difendere l'Acrocorinto, Lascari, Zaimi, Canelo poterono appena radunare quattrocento uomini; e Coletti ne ha duemila. Essi mi hanno pertanto incaricato di invitarti ad accorrere prontissimamente coi Mainoti in loro rinforzo. La tua presenza è colà assolutamente necessaria.

COLOCOTRONI

E Tripolizza la lascierò io senza difesa?... Tripolizza, la città che ho conquistata col mio braccio e col mio sangue la vedrò io tranquillamente in potere di Gura?... No, no: io starò a guardia delle sue mura. A Tripolizza avrò la vittoria o la morte.

LONDO

Rifletti che le importanti fortificazioni dell'Acrocorinto...

COLOCOTRONI

Spedirò colà cento de' miei Mainoti e li comanderà Notaropulo. Dirai a Lascari di rammentarsi che con molto minor numero di soldati abbiamo vinto insieme i nemici in più di dieci battaglie; e ci erano più di dieci volte superiori di forze.

LONDO

Ma quei nemici erano Turchi e questi sono Elleni.

COLOCOTRONI

E che importa?... I nemici son tutti nemici, e la spada del guerriero non li numera e non pone distinzione fra essi. Londo, ritorna all'Acrocorinto e reca a Lascari la notizia del rinforzo che gli ho destinato. (*Londo parte*). E tu, o Notaropulo, affrettati a pigliare il nuovo comando ed a metterti in cammino (*Notaropulo parte*).

III

COLOCOTRONI *solo*

Quei nemici erano Turchi e questi sono Elleni!... Lo ha detto Londo... e queste parole, non so perchè, mi hanno stranamente conturbato... Questa guerra comincia sotto ben funesti auspizii... tutto mi va a rovescio, tutto... e ciò che è peggio di tutto è la irresolutezza che mi pesa sull'anima... E che? non sono io da gran tempo avvezzo ai pericoli?... I contrasti, gli ostacoli, i cimenti non mi hanno sempre addoppiato l'ardire e la forza?... Non sono io il vincitore di Navarino, di Tripolizza, di Patrasso, di Monembasia, di Modone e Corone?... Sì, lo sono... Ma... lo ha detto Londo... Quelli erano Turchi, e questi sono Elleni!... Non so il perchè queste fatali parole mi tornano sempre alla mente... Sarebbe mai?... È inutile celarlo: io sono straziato da un crudele affanno... io?.... Ah! se potessi ancora tornare addietro! se lo potessi!... Almeno tu, o figliuol mio, tu sei puro della paterna macchia!... e nulla ti potè vincere: nè consigli, nè minaccie, nè preghiere, nè violenze... Grande anima la tua, o mio diletto Pano!... Non sia mai per cadere sopra di te il mio fallo, e possa un giorno la Grecia scusare il delitto del padre colla virtù del figlio!...

(*Voci di dentro*)

Viva Pano! Viva Colocotroni!...

COLOCOTRONI

Quali voci son queste?... e a che queste grida di esultamento?...

IV

PANO E COLOCOTRONI

PANO

(*correndo nelle braccia di Colocotroni*)

Padre... padre mio!...

COLOCOTRONI

Tu qui?.... tu mio figliuolo?.... In questo momento?.... E a che ne vieni?

PANO

Vengo a combattere al tuo fianco.

COLOCOTRONI

Che dici?... Io credo di sognare... Tu che t'involasti dall'Acropoli per non aver parte nella congiura?... Tu che levasti il ferro contro Lascari e fosti compreso di orrore alla mia presenza?... Figlio, figlio mio!...

PANO

Da quel giorno molte cose(o) mi furono svelate che io non sospettava neppure... molte cose!... molte!...io partiva fanciullo e ritorno uomo.

COLOCOTRONI

Che ascolto?... Io non ti comprendo...

PANO

Appena comprendo io me stesso, tale e tanto è il rivolgimento che in me si è operato... ma ciò di che son certo è questo: sin qui non ho conosciuto nè il mondo, nè gli uomini, nè la vita... Io, stolto che era, credeva alla virtù, credeva alla gloria, e al nome di patria mi sentiva ardere il cuore di magnanimo desio, e per la fede che i nostri padri serbarono immacolata col sangue, avrei sparso, esultando, tutto il sangue mio... Trascorsero pochi mesi... e vidi te, o mio padre, impugnare la spada contro la patria che tu stesso hai fatta libera e gloriosa... e vidi la patria mettere a prezzo d'oro la tua testa come quella del più infame ladrone... e vidi i sicarii stipendiati da coloro che ti stanno al fianco alzare il coltello e vibrarne la punta nella mia gola... e finalmente io vidi!... Sappilo o padre: io arsi d'amore per una donzella che in Grecia ha nome della più pura, della più casta, della più generosa delle vergini Ellene... e questa donzella io l'ho veduta aprire le braccia a un amante che giurava estinto... e questo amante per cui si rendeva meco spergiura, questo amante era un Turco... Oh rabbia! oh maledizione!... ed io non l'ho ucciso?... e non gli ho posto il piede sul capo, e non ho strascinato il suo cadavere nel fango?... (*scoppiando in risa convulse*) Ah! Ah! Ah!... Tu vedi o padre come io fossi stupido a credere alla virtù, alla gloria, all'amore...

(o) Varia sempre a'mortali e non fallace
Scuola è il veder. Pria di veder non evvi
Mente quaggiù dell'avvenir presaga.
SOFOCLE, *Ajace*. P.

tutte belle cose all'età di quindici anni... inezie da ragazzo, trastulli da bambino... ma ora sono uomo, te l'ho già detto, ed eccomi qui per dartene luminosa prova.

COLOCOTRONI

(*celando a stento la sua profonda commozione*)

Io sono pieno di maraviglia...... e appena posso credere a quello che ascolto ...... Ma ci hai tu pensato seriamente?

PANO

Se ci ho pensato? Dopo la mia partenza da Pirgo non ho vissuto che di questo novello desiderio...... E non vengo io solo qui...... Ho scorsi i nostri monti, ho visitati i nostri villaggi ed ho condotti con me duecento uomini deliberati a morire o a vincere con noi: tu vedi che il mio soccorso è di qualche peso. Viva adunque la rivoluzione, giù il Consesso Esecutivo, muoia Condurioti, muoia Coletti, muoia Maurocordato: muoiano, muoiano tutti!

COLOCOTRONI

(*fra sè, ed asciugandosi gli occhi pieni di lagrime*)

(Mancava per me questa sventura..... Ora chi mi consolerà?..... Ora tutto è perduto per te, sciagurato padre!)

PANO

Ma che vuol dir ciò?...... Tu sei taciturno e malinconico?...... Si direbbe che tu piangi!..... Ma che?..... non sei tu lieto di vedermi al tuo fianco a partecipare delle tue sorti?

COLOCOTRONI

Figlio!.... dopo che abbiamo inalberato questo vessillo.... sai tu qual nome ci ha dato la Grecia?..... (*prendendolo per mano e parlando sotto voce*). Ci chiama traditori!!....

PANO (*ridendo*)

Va bene: è una parola come tante altre: del resto quando avremo vinto, la Grecia ci chiamerà padri della patria, e l'Europa ci darà il nome di Eroi.

COLOCOTRONI

Pano..... mio amato Pano..... odi un mio consiglio..... il consiglio di tuo padre..... Torna sulle tue orme: e nessuno sappia che tu venisti per combattere con me.

PANO

Sono tanto fermo in questo mio proposito, che mi opporrei persino al tuo comando..... e del resto ora sarebbe tardi: le reclute che ho fatte in nome della rivolta già son note al Governo, e la mia venuta al campo fu già altamente salutata.

COLOCOTRONI

Sciagurato!.....

PANO

Ma finalmente ho io fatto male a seguire il tuo esempio, ad obbedire a'tuoi ordini, a venire al tuo fianco?......

COLOCOTRONI

I miei ordini furono insensati...... il mio esempio è nefando...... e per te non vi è salvezza che lontano da tuo padre...... che prendendo, ove d'uopo, le armi contro tuo padre.

PANO

E questa salvezza io non la voglio. Sangue per sangue, vita per vita. Sei tu un eroe? Io sono con te. Ti vogliono chiamare un ribelle? Ed ecco che mi sono ribellato anch'io.... Dammi la tua mano.

COLOCOTRONI

È finito!.... Il dado è tratto e non è più tempo di retrocedere...... compiansi dunque i destini.... Pano, figlio mio!.... vieni nelle mie braccia..... noi vinceremo o morremo insieme.....

PANO

Sì, noi vinceremo..... e quando è che tu non hai vinto?..... Or bene: che debbo io fare?...... qual loco mi assegni?......

V

NOTAROPULO, PANO, COLOCOTRONI

NOTAROPULO

I Mainoti son pronti per la marcia, ed io vengo a ricevere il tuo commiato. Tuttavolta sono in debito di dichiararti che Londo in atto di partire mi esprimeva il suo cordoglio per il rifiuto che hai dato di

animare colla tua presenza i sollevati dell'Acrocorinto, e mi fece promettere di ripeterti che senza di te era assicurata la vittoria di Coletti. Ho compiuta la mia promessa.

COLOCOTRONI

Ebbene, non sia mai detto che per mia cagione sia rovinata la nostra causa. Io cedo alle sollecitazioni di Londo e di Canelo.

Pano, tu mi chiedevi dove fosse il tuo loco?.....Il tuo loco è qui. Io parto per l'Acrocorinto e a te commetto la difesa di Tripolizza.

PANO

Ed io ti giuro che finchè avrò una goccia di sangue nelle vene, Tripolizza non aprirà le porte a Condurioti.

COLOCOTRONI

Perchè questo giuramento?......Non so abbastanza che tu sei prode, che tu sei mio figliuolo?......Non è di combattere valorosamente che io ti raccomando, ma di spendere saviamente la vita...... Addio Pano...... addio ancora una volta.....(p). Notaropulo tu rimani con mio figlio: con me bastano i miei Mainoti e il nome di Colocotroni.

(p) . . . . Ahi lasso!
Che pro se tu soccombi, e che mi cale
Più di vendetta? A che vittorie e spoglie
Non divise con te? folle! che sogno?
Senza te qual vittoria? e chi te spento
Pugnar vorrà? come arrestar la fuga
Del Greci oppressi? ed, io diserto e solo
Potrò in Argo tornar?
OMERO, *Iliade*, Canto IV. P.



IX



INTERLOCUTORI

Colocotroni
Canelo
Notara
Zaimi
Londo
Notaropulo
Officiali
Soldati

SCENA: *L'Acrocorinto*

IX

» Ah! così concio Eurialo mi torni?
» Eurialo sei tu? Tu se' 'l mio figlio,
» Ch'eri la mia speranza e 'l mio riposo
» Nelle estreme giornate di mia vita?

Interno della cittadella dell' Acrocorinto. Case, chiese, moschee diroccate. Dalla balza meridionale scaturisce il fonte Pirene ([5]).



Si ode in lontananza il rimbombo del cannone.

I

CANELO

(*entrando precipitosamente con seguito di pochi soldati fuggitivi. È ferito in un braccio*).

Un poco d'acqua......una goccia d'acqua per carità!.....

(*Un soldato corre a prender acqua alla fonte. Canelo si lascia cadere sopra un sasso*).

Quale battaglia!..... quanto mal speso valoro..... Ah! non ne posso più!....(*Il soldato gli porge dell'acqua*).... Ah!.... mi sento ristorare.... grazie amico!.....

IL SOLDATO

Voi siete ferito Capitano?......

CANELO

È vero...... Un colpo di sciabola che ho ricevuto da un Turco...... ah no! da un Greco..... Ho vergogna di questa ferita, ed ho in odio il sangue che verso...... potessi almeno tanto versarne che col sangue uscisse la vita.....

(*Entrano continuamente soldati fuggitivi. Si ode più vicino il rimbombo del cannone*).

UN FUGGITIVO

Noi siamo perduti!..... la sconfitta è sempre più generale......

UN ALTRO FUGGITIVO

Maledetto il momento che abbiamo prese le armi contro la patria!... Maledetti coloro che ci hanno tratti a questa sacrilega guerra!.....

CANELO

Essi ci maledicono..... ed è giusta la loro maledizione..... noi li abbiamo condotti al fratricidio..... Abbominio! eterno abbominio sopra di noi!!...... (*vedendo entrare Giovanni Notara*). Amico!..... dunque tutto è deciso?.. ...

NOTARA

La rotta è compiuta...... Non vi è che Colocotroni il quale fa testa con pochi Mainoti all'impeto di Coletti e di Hadgy-Christo. Egli solo protegge la ritirata.

CANELO

E Sissini?

NOTARA

Fu ferito e preso.

CANELO

E Lascari?

NOTARA

Il vile si dava alla fuga nel primo scontro, e coll'infame esempio scoraggiava tutti i nostri...... A quella vista Colocotroni non potè contenersi..... Se non sai morire, diss'egli, come un soldato, muori come un furfante!.... e gli piantò la sciabola nel petto.

CANELO

Gli invidio questo colpo quanto una vittoria.

UN UFFICIALE *entrando frettoloso.*

Zaimi?......Dov'è Zaimi?

UN SOLDATO

Eccolo là, alle sue batterie.

OFFICIALE

Colocotroni ti ordina di far fuoco incontanente dalle mura con tutte le artiglierie.

ZAIMI

Ma il fuoco del cannone divorerà amici e nemici, poichè sono tutti mischiati insieme.

OFFICIALE

Non importa: purchè si tenga discosti i vincitori dalla fortezza e si conservi quest'ultimo asilo, perano amici e nemici, e pera Colocotroni..... Così egli stesso mi ha ordinato di dirti.

CANELO

Sì, per Dio, corriamo tutti alle mura: non vi è per noi altra speranza di salvezza.

NOTARA

Alle mura!

SOLDATI

Alle mura!

(*Tutti corrono a difesa delle mura. Al comando di Zaimi tutte le artiglierie fanno fuoco. Continuano a entrare soldati fuggitivi, ma il numero di essi va sempre diminuendo, e gli ultimi che arrivano sono grondanti di sangue: alcuni cadono morti.*)

II

COLOCOTRONI

(*seguitato da pochi Mainoti i quali gettano via le armi, e vinti dalla stanchezza si lasciano cadere prostesi sul terreno.*)

Coraggio compagni..... tutto non è ancora perduto, coraggio..... su, su i ponti, e fuoco alle artiglierie!... Quale infausta giornata!... Quanto sangue......quanto valore...... e tutto ciò a benefizio dei Turchi!!...... E fra tante vittime io non ho potuto morire!.... Neppure una goccia di sangue uscita dalle mie vene...... e questi poveri sciagurati che la nostra infernale ambiziono ha travolti...... eccoli...... o morti o moribondi!......

ZAIMI

Generale, il nemico si è ritirato a qualche distanza dalla rocca dove non giunge il tiro del cannone. Ho fatto cessare il fuoco, perchè non abbiamo che scarsissime munizioni.

COLOCOTRONI

Hai fatto bene. Ordina che si faccia dalle mura la più attenta guardia e che si osservino con attenzione tutte le mosse del nemico.

Avverti Canelo, Londo, Notara e tutti gli officiali che non sono necessarii al servizio delle mura di recarsi da me incontanente (*Zaimi si ritira*). Avessi almeno qualche notizia di Tripolizza!... Ma nulla: il nemico ha resa impossibile ogni comunicazione.... Mio figlio sarà più fortunato di me.....Ho una voce nel cuore che mi dice di sperare..... Oh Pano! oh figliuol mio!.....In te, in te solo è tutto riposto: io ho tutto perduto, ma in te ritrovo pur tutto.

(*Arrivano uno dopo l'altro Canelo, Notara, Londo ed alcuni altri Capitani.*)

COLOCOTRONI

(*vedendo Canelo col braccio bendato.*)

Anche tu ferito, o Canelo?

CANELO

La ferita che ho nel braccio è leggiera: ma quella ch'io stesso mi sono fatta nel cuore......quella è incurabile.

COLOCOTRONI

Ora non è tempo di inutili rincrescimenti; la nostra condizione è assai grave, e vi ho chiamati per deliberare intorno al partito che dobbiamo prendere (*Si pone a sedere sopra un mucchio di pietre*).

NOTARA

E qual altro partito ci rimane fuor quello di implorare la clemenza del vincitore?

COLOCOTRONI

Che ascolto?...... Tu Notara potresti a tanto abbassarti?......

LONDO

Generale, a che farci illusione? A che non voler confessare l' estrema condizione a cui ci troviamo ridotti?...... Quando pure si potesse sostenere l'assedio di questa fortezza un mese.... due mesi.... possiam noi sperare di sottrarci alla sorte nostra? E dopo che avremo resistito all'assalto delle armi, resisteremo noi a quello della fame?.... Più sarà tarda la dedizione, più dure saranno le condizioni del vinto.

COLOCOTRONI

Ma non è qui solamente che per noi si combatte. Tripolizza è nostra; il fiore delle nostre truppe sta a sua difesa. Colà è Notaropulo, colà è Pano, il figlio mio...... Aspettiamo almeno che ci vengano avvisi da Tripolizza.

CANELO

Circondati da ogni parte dalle truppe nemiche, possiamo noi sperare che qui giunga notizia alcuna?

LONDO

E fossero pur prospere le cose dell'Arcadia, dopo questa miseranda giornata, dopo la perdita dell' Acropoli d' Argo, dopo la sconfitta di Deli-Yani, siam noi in caso di tener fronte alle forze della Repubblica?

CANELO

Se almeno l' insurrezione si fosse potuta propagare, se i cittadini avessero almeno salutati i nostri vessilli!..... ma non fu con noi che una parte dei nostri soldati, e le Greche popolazioni si mostrarono tutte avverse alla nostra causa.

COLOCOTRONI

Egregiamente.... Ora voi ragionate con una saviezza che è veramente ammirabile. Ma quando cospiravate, quando per avermi dalla parte vostra voi mi spedivate corrieri su corrieri sotto le mura di Patrasso,



oh! allora voi vedevate le cose in tutt'altro aspetto, e invece di argomentare da savii [p] como fate adesso, voi non mi facevate suonare all'orecchio che magnanime e coraggiose parole... e Coletti e Gura e Condurioti voi li avevate allora in tanto spregio, che troppo era per voi abbassarvi a combatterli..... ora degnate prostrarvi ai loro piedi, supplicarli di esservi cortesi della vita, o almeno di non farvi morire del supplizio dei traditori..... Or bene: siano aperte le porte, siano calati i ponti della fortezza.... (*si eseguisce l'ordine di Colocotroni*).... Il vincitore vi attende: se volete recarvi ad imploraro la sua misericordia, eccovi aperta la via: andate; ma io resterò qui [q], e finchè avrò meco uno di questi miei valorosi, difenderò queste mura; e quando tutto sarà perduto, prenderò commiato da Coletti con dar fuoco alle polveriere. Soldati, vorrete voi abbandonarmi?......

TUTTI I SOLDATI

Nessuno ti vuole abbandonare.... Viva Colocotroni!....

p) Io vidi
L'om che ardito di lingua a scior dal lido
Spinse il nocchiero a torbo ciel; ma voce
Più non trovavi in lui, quando ravvolto
Fu nel furor della tempesta. Chiuso
Tutto nel pallio, a conculcar se stesso
Dava alla ciurma. SOFOCLE, *Ajace*. P.

q) Ei non pave
Sconsigliato affrontar il gran periglio,
Ultimo della strage;
Ma di morte non fugge il negro artiglio
PINDARO, *Olimp*. X. P.

COLOCOTRONI

Va bene amici. Voi almeno vi riconosco sempre i medesimi. Stanchi, feriti, laceri ma fedeli. Ed io sono con voi nella vita e nella morte.

TUTTI I SOLDATI

Viva Colocotroni!......

III

Zaimi, Colocotroni, Canelo, Londo, Notara, Officiali, Soldati.

ZAIMI

Si è presentato un parlamentario e chiede l'accesso.

COLOCOTRONI

Sia subito introdotto (*Zaimi si ritira*). Vedete.... il vincitore viene egli stesso a incatenarvi.... felicissimi voi!.... (*si alza ed accendendo la sua pipa, si mette a fumare tranquillamente.*)



Colocotroni, Londo, Canelo, Notara, Officiali, Soldati.

Ritorna Zaimi *accompagnando* Notaropulo.

COLOCOTRONI

Tu qui Notaropulo?.....e dov'è il parlamentario?

NOTAROPULO

Sono io.

COLOCOTRONI

Tu?.... E che vuol dir ciò?.... Non ti aveva io lasciato a Tripolizza con mio figlio?

NOTAROPULO

Tripolizza è in mano di Gura.

COLOCOTRONI

Che hai tu detto?....... E mio figlio?...... Il figlio mio?......

NOTAROPULO

Sono incaricato da lui di un messaggio per te.

COLOCOTRONI

Respiro...... Ma come vieni tu parlamentario di Coletti?

NOTAROPULO

Fui preso in battaglia, fui fatto prigioniero, e venni condotto con pochi altri in questo campo, d'onde sarò inviato a Nauplia per essere sottoposto ai provvedimenti del Governo.

COLOCOTRONI (*con iracondo sorriso*).

I provvedimenti di Conduriotti!.....

NOTAROPULO

Voleva Coletti spedirvi un messaggio, per non essere costretto (così egli diceva) a versare nuovo sangue....e credendo che la mia presenza sarebbe stata più accetta che quella di un soldato del suo campo, volle a me commettere il doloroso incarico.

COLOCOTRONI

Grazie mio buon Coletti; non si può veramente far le cose con miglior garbo......Ora ascoltiamo che cosa egli ci manda a dire.

NOTAROPULO

Generale......io non posso che esporre le sue proposte.....

COLOCOTRONI

Che serve che tu le esponga; io che di Coletti ho lunga esperienza, le sue proposte le so prima di ascoltarle..... Odi un poco se sbaglio. Egli

ti ha incaricato di rappresentarci che, ridotti così come siamo all'ultima disperazione, sarebbe inutile ogni maggiore resistenza; e per tanto ci consiglia di deporre le armi, e promette di interporre i suoi buoni uffizii presso il Governo perchè a noi tutti sia usata misericordia [r]. Non è così che ti ha detto?

NOTAROPULO

È così appunto.

COLOCOTRONI

Tu puoi portare in risposta che Londo, Canelo, Notara e questi altri loro compagni ringraziano e accettano.

(Canelo, Londo, Notara *e gli altri Officiali chinano il capo e tacciono*).

NOTAROPULO

E la tua, Generale, la tua risposta qual è?

COLOCOTRONI

La mia risposta è nella bocca di quei cannoni e nella punta di questa sciabola. Ora piacciati di espormi il messaggio di mio figlio.

NOTAROPULO

(*fissa gli occhi al suolo e non parla*).

COLOCOTRONI

Tu taci?..... Che è ciò?..... Tu mi fai agghiacciare il sangue nelle vene.....

NOTAROPULO

Misero padre!

COLOCOTRONI

Che!....

NOTAROPULO

Tuo figlio......

(r) Laudabil vita io viver dico e bella
Uom che nè in pubblico uso,
Oltra il dover, nè fra gli alberghi suoi
Fa di possanza abuso.
EURIPIDE, *Andromaca*. P.

COLOCOTRONI

Parla una volta...... o ch'io.....

NOTAROPULO

L'ho veduto morente sotto le mura di Tripolizza..... le ultime sue parole furono queste.... Riferisci a mio padre che ho compiuto il mio giuramento..... e spirò.

COLOCOTRONI

(gettando via precipitosamente la sciabola, e spogliandosi di tutte le sue armi.)

Ora va a dire a Coletti che Colocotroni è suo prigioniero [6].



X

INTERLOCUTORI

CONDURIOTI
COLETTI
GURA
ASSIMACHI
COLOCOTRONI
ZAIMI
POPOLANI
SOLDATI

L'azione succede in Nauplia.

X

> Narra... che fu spinto
> Da leggiera cagion d'impeto stolto,
> E che quel ferro che per Cristo è cinto
> Ne' campioni di Cristo avea rivolto.
> . . . .
> E che per legge è reo di morte e deve
> Come l'editto impone esser punito;
> Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
> Sì perchè in loco tale egli è seguito.
> . . . .
> Ma s'oppose Tancredi e contraddisse
> E la causa del reo dipinse onesta.
> Goffredo ascolta e in rigida sembianza
> Porge più di timor che di speranza.

I

Sala nel palazzo del Governo in Nauplia.

Intorno ad una tavola stanno seduti i membri del Consesso Governativo per giudicare gli accusati. Il Consesso è presieduto da CONDURIOTI.

COLETTI, GURA, ASSIMACHI.

Presso una barriera in faccia alla tavola, in mezzo a numerosi soldati, stanno COLOCOTRONI, ZAIMI, LONDO, NOTARA, DELI-YANI, SISSINI *ed altri prigionieri.*

Al di qua della barriera è adunato il popolo per assistere al giudizio.

CONDURIOTI

La relazione è terminata. Si ascoltino le conclusioni del pubblico Ministero.

ASSIMACHI

Il pubblico Ministero fa istanza che Teodoro Colocotroni, Andrea Zaimi, Giovanni Notara, Giorgio Sissini, Andrea Londo, Nicola Stamatopulo, Giorgio Canelo, Pietro Notaropulo, Nicola e Alessandro fratelli Deli-Yani, e tutti gli altri menzionati nelle tavole processuali, siano

dichiarati convinti di pubblico attentato a mano armata contro la libertà della Grecia, e come tali siano condannati nella pena della morte.

(*Commozione universale*).

CONDURIOTI

Teodoro Colocotroni, che avete voi a dire per vostra difesa?

COLOCOTRONI

Io dico che sono colpevole, che sono indegno di servire ancora la patria e che merito la morte.

(*Rumori varii nel popolo*)

CONDURIOTI

E voi Andrea Zaimi, Giovanni Notara, Giorgio Sissini, Andrea Londo, Nicola Stamatopulo, Giorgio Canelo, Pietro Notaropulo, Nicola e Alessandro Deli-Yani che avete voi a dire?

ZAIMI

Noi fummo tutti presi colle armi alla mano, e già tutti ci confessammo colpevoli. Tuttavolta crediamo di non essere immeritevoli di qualche indulgente riguardo; e il generale Coletti ci ha promesso di farsi interprete dei nostri sentimenti.

CONDURIOTI

Infatti il generale Coletti ha chiesto di essere ascoltato come difensore degli accusati. Egli avrà l'ultimo la parola.

Ora si ascolti il generale Gura, il quale volle assumersi l'incarico di sostenere l'accusa.

GURA

Io sono soldato e non sono oratore: ma nel cuore dell'uomo che ama la patria, havvi una voce che grida così altamente quando egli la vede prossima a rovinare, che non è d'uopo di essere facondo per aver diritto ad essere ascoltato.

Che la patria sia stata in pericolo negli scorsi giorni non è chi l'ignori; ma il pericolo sarebbe pur sempre imminente, se in queste gravissime contingenze la giustizia non compiesse intero l'uffizio suo.

Costoro che vi stanno dinanzi (s), o Elleni, costoro giurarono col ferro e col fuoco alla mano di distruggere la libertà e di seppellire la Grecia sotto le sue ruine. L'onore, i diritti, la vita del popolo furono minacciati; ed a voi spetta di far convinta la nazione che le sue leggi sono consolidate dalla giustizia. Gli Elleni chiedono che coloro che si sono ribellati alla patria, e che con empi maneggi e con più empie armi hanno tentato di cuoprirla di lutto, siano percossi da giusto e rigoroso giudizio.

Sia pur vero che abbiano costoro in altri tempi bene meritato dalla Grecia combattendo valorosamente contro i comuni oppressori; i servizi resi alla patria non conferiscono il diritto di manometterla impunemente, e questi servizi già la patria li ha ricompensati con distinti gradi nella milizia, dei quali pur troppo si prevalsero costoro per trarre i soldati a prevaricare.

Considerate quello che state per fare. Chè se mai accadesse che voi, sacerdoti della giustizia, per un intempestivo sentimento di umanità o per uno spirito di falsa politica lasciaste impuniti questi parricidi (chè parricida è chi attenta alla libertà della patria), sappiate che sarete quanto prima costretti ad usare con noi tutti della stessa indulgenza; perocchè il delitto quando non sia punito si tragge dietro nuovi e più gravi delitti.

Guardatevi da non far conto delle mie parole, guardatevi da riprendere lo zelo con che mi porto pubblico accusatore; costoro sui quali chiamo il rigore delle leggi non furono mai miei nemici, chè anzi v'ha taluno fra essi che ho amato e che amo; ma in cospetto della pubblica ragione tacciono i privati affetti, e alla salvezza della patria è necessaria la morte del cittadino che l'ha tradita.

Io chiedo che costoro siano tutti condannati secondo il prescritto delle leggi *.

COLETTI

Gli accusati di cui il Consesso sta per giudicare sono tutti colpevoli: lo sono per legale risultamento, lo sono per propria confessione ed è giusto che alla colpa succeda la pena.

(s) Trattateli come trattati vi avrebbero, nè voi sfuggiti alle insidie, mostratevi più umani degli insidiatori, ripensando a quanto vincitori di voi avrebbero fatto, massimamente dopo essere stati i primi alle offese. Ora segnatamente quelli, che offendono altrui senza motivo, lo perseguono sino a spegnerlo, riflettendo quanto sia pericoloso un nemico superstite; giacchè l'uomo ingiustamente assalito, se scampa, è più acerbo del nimico, che sia pur colpevole. Non tradite adunque voi medesimi, ma col pensiero ritraendovi al vivo e i danni sofferti, e l'ardore col quale tutto avreste sacrificato per debellarli, rendete loro la pariglia.

TUCIDIDE, III, 40. P.

* V. SOUTZO, *Histoire de la Révolution grecque*, pag. 311.

Ma questa pena sarà essa la morte?.....[1] E sarà vero che a colui che per la patria ha tanto volte versato il sangue non debba la patria qualche speciale riguardo nella solenne ora di un pubblico giudizio?

Mirate in volto tutti costoro che vi stanno dinanzi, e non ne vedrete uno che nei giorni del pericolo non abbia valorosamente combattuto al fianco vostro o contribuito non abbia alla indipendenza di cui andiamo superbi: che se poi il mio sguardo più particolarmente si arresta su Teodoro Colocotroni, tanta gloria è chiusa in questo nome, che sarebbe d'uopo non essere Elleno per non sentirsi compreso da riverenza e da ammirazione.

Certamente questo illustre guerriero si è reso colpevole; l'Eroe di Navarino, di Patrasso, di Tripolizza, di Monembasia, accecato da una fatale vertigine ha potuto cospirare, ha potuto volgere il ferro contro i suoi concittadini... orribile sacrilegio! ma un'orribile punizione è pur caduta sul suo capo! La fama di tanto belle vittorie miratela ad un tratto oscurata, la potenza di un nome che suonava rispettato persino sulle labbra dei nemici, miratela di repente distrutta.... almeno fosse rimasto a quest'uomo qualche privato conforto, qualche domestica consolazione..... ma no; egli aveva un figlio..... e Dio ha percosso il padre per mano del figliuolo!......

(Colocotroni china il capo e si cuopre il volto per celare le lagrime).

UNO DEL POPOLO

(parlando sommessamente ad un suo vicino).

Povero padre!......Egli fa veramente compassione!.....

UN ALTRO DEL POPOLO

Taci, ascoltiamo Coletti che seguita a parlare.

COLETTI (*continuando*)

Si dico che l'esempio dell'indulgenza potrebbe esser fatale alla

(1) Negli stati la morte è castigo di molti delitti, non che uguali, ma inferiori a questo. Eppure gli uomini sospinti dalla speranza si cimentano; e niuno mai che disperasse di riuscir salvo da un attentato, si espose al pericolo.... Tutti, a città e privati, per condizione di natura peccano, nè vi ha legge bastante a contenerli, sebbene gli uomini abbiano percorsa tutta la serie delle punizioni gradatamente aumentandole, sperando così d'esser meno offesi dai malfattori; ed è probabile che anticamente ai massimi delitti si dessero pene più miti. Ma gli uomini non cessando di affrontarle, generalmente furono estese sino alla morte; e la morte ancora si affronta. Adunque od un terrore di lei più tremendo trovare si dee, oppure la morte non è un ritegno..... Perlaqualcosa noi non dobbiamo nè confidando sulla pena di morte, quasi sopra sicura mallevadrice, pigliare un veemente partito, nè porre i colpevoli alla disperazione, come se niun pentimento o minor pena valga ad espiarne le colpe. TUCIDID. II, 45, 46. P.

securtà della patria. Non lo credete. Nelle politiche controversie ciò che è veramente fatale è il sangue che si versa; e poichè per sventurata necessità di stato noi ci troviam qui giudici e parti, non dica il mondo che siamo stati anche carnefici.

Costoro che voi siete in procinto di giudicare furono più di una volta miei avversarii nei politici dibattimenti; Colocotroni fu mio personale nemico, e sotto l'Acrocorinto ho veduto la sua sciabola innalzata sul mio capo; ma alle private animosità (u) dee cedere l'interesse della patria, e la patria secura nella sua forza, grande nella sua giustizia, debbe per sentimento di gratitudine saper esercitare la clemenza.

E poichè voi che avete in mano i destini degli accusati siete anche investiti del pubblico potere, poichè voi siete giudici e siete a un tempo legislatori, io chiedo, e, occorrendo, imploro, in nome anche dei servizi da me resi alla patria, che nel far giudizio di questi colpevoli sia rimossa la pena del sangue.

(*Voci sommesse nel popolo di approvazione*).

CONDURIOTI

Il Consesso si ritira per deliberare. Gli accusati udranno fra poco la loro sentenza.

(*I membri del Consesso si ritirano*).

UNO DEL POPOLO

(*parlando sommessamente come sopra*).

Fosse pur vero che non li condannassero alla morte!..... Il sangue versato per mano del carnefice è sempre di funesto augurio.

UN ALTRO DEL POPOLO

Nondimeno, tutto bene considerato, costoro sono grandi delinquenti: e se avessero vinto, la libertà della Grecia a quest'ora sarebbe perduta.

UN SOLDATO

Ma senza di essi la Grecia non avrebbe mai avuta la libertà.

UNO DEL POPOLO

Questo è vero. Chi ha innalzato nel Peloponneso la prima insegna contro gli oppressori?...... Teodoro Colocotroni.

(u) . . . . . . Avverso ad esso io fui
Quando era bello essergli avverso. Ed egli
A me nemico, ma pur grande il vidi.

Così Ulisse parlava dell'odiato Ajace presso SOFOCLE nell'*Ajace*, e lo volle seppellire.

UN ALTRO DEL POPOLO

Miralo con quanta intrepidezza egli sta aspettando la sua sentenza. Tutti gli altri sono pallidi e tremanti...... egli solo non ha traccia di turbamento sulla fronte.

UN SOLDATO

È freddo e tranquillo come dinanzi alla bocca del cannone.

UNO DEL POPOLO

Guarda Zaimi come è bianco in volto......

UN ALTRO DEL POPOLO

E Notara?..... non vedi come gronda di sudore la sua fronte?.....

UN ALTRO DEL POPOLO

E Londo?..... si direbbe che egli pianga...

UN SOLDATO

E pensare che costoro erano così intrepidi in faccia al nemico!.....

UNO DEL POPOLO

Ora hanno in faccia il patibolo; e questa che sostengono è la più tremenda, la più spaventosa delle battaglie.

UN ALTRO DEL POPOLO

Voglia il Cielo che ne escano in vita......

UN ALTRO DEL POPOLO

Zitto, la porta si apre......tornano i membri del Consesso.

MOLTE VOCI INSIEME

Zitto!.....Silenzio!.....

UNO DEL POPOLO

Terribile momento!.. ...

(Rientrano i membri del Consesso. Ognuno di essi va a collocarsi al primiero suo loco.)

Silenzio. Ansietà universale.

CONDURIOTI

Cancelliere, pubblicate la sentenza.

IL CANCELLIERE

(*levandosi in piedi e leggendo*)

Il Consesso Esecutivo e il Consesso Legislativo della Grecia, straordinariamente raccolti per giudicare di Teodoro Colocotroni, di Andrea Zaimi e degli altri capitani che, corrompendo gli eserciti, tentarono a mano armata di sovvertire l'ordine pubblico e di distruggere la libertà nazionale,

Dichiarano convinti tutti gli accusati di tradimento verso la patria; ed avuto riguardo ai passati distintissimi servizi di Teodoro Colocotroni, non che alle passate distinte azioni di ciascun altro accusato, in vece di condannarli nella pena della morte, che tutti avrebbero meritata, condannano Teodoro Colocotroni, Andrea Zaimi, Giovanni Notara, Giorgio Sissini, Andrea Londo, Nicola Stamatopulo, Giorgio Canelo, Pietro Notaropulo, Nicola e Alessandro Deli-Yani nella pena della relegazione.

Il condannato Teodoro Colocotroni sarà condotto a subire la sua pena nell'isola d'Idra, dove sarà permanente una Delegazione Criminale per giudicare di tutti gli altri che presero parte all'iniquo attentato.

Dio salvi la Grecia.



NOTE

ALLA PARTE OTTAVA



EPIDAURO

(1) Noi costeggiammo il mare e giungemmo ad Epidauro, situato nel confine del golfo, in prospetto dell'isola di Egina che anticamente gli apparteneva. Colle sue fortificate mura si difese talvolta dagli assalti delle vicine potenze; il suo territorio coperto di vigne è circondato da monti popolati di quercie. Alla distanza di 40 stadi dalle mura della città vi è il tempio ed il sacro bosco di Esculapio, ove vengono, da ogni parte, gl'infermi a chiedere la guarigione. Un consiglio, composto di 180 cittadini, è incaricato dell'amministrazione di quel piccolo paese.

Nulla si sa di positivo sulla vita di Esculapio, ed ecco il motivo perchè se ne dicono tante cose. Se si presta fede ai racconti degli abitanti, un pastore che aveva perduto un cane ed una capra, rinvenne l'una e l'altra sopra un vicino monte accanto ad un fanciullo, sfavillante di luce, nudrito dalla capra e custodito dal cane; era desso Esculapio, figlio di Apollo e di Coronide. I suoi giorni furono consacrati al sollievo degl'infelici. Le ferite e le malattie le più pericolose erano risanate colle sue operazioni, co'suoi rimedi, co'suoi canti armoniosi e colle magiche sue parole. Gli Dei gli avevano perdonato i suoi successi; ma egli osò rianimare gli estinti, e dietro le rimostranze di Plutone venne annientato dal fulmine.

Altre tradizioni lasciano travedere qualche traccia di verità, e ci porgono una guida che noi seguiremo per qualche istante. L'istitutore di Achille, il saggio Chirone, aveva acquistate cognizioni sulle virtù delle erbe medicinali, ed era esperto nella guarigione delle fratture e delle slogature; esso le trasmise a'suoi discendenti, che esistono ancora nella Tessaglia, e che sempre si dedicano generosamente a servire gli infermi.

Credesi che Esculapio fosse suo discepolo, e che, divenuto il depositario de'suoi segreti, abbia istruito i suoi figli Macaone e Sodaliro che regnarono dopo la sua morte in una piccola città della Tessaglia. Nel tempo dell'assedio di Troia, segnalarono il loro valore nei combattimenti e la loro abilità nel risanare i feriti, poichè avevano studiato moltissimo la chirurgia, parte essenziale della medicina, e la sola che, seguendo le apparenze, fosse conosciuta negli antichi tempi. Macaone morì sotto le mura di

Troia, e le sue ceneri vennero trasportate nel Peloponneso per ordine di Nestore. I suoi figli che professavano l'arte di suo padre si stabilirono in quelle contrade; innalzarono monumenti al loro avo, e ne meritarono essi medesimi pei servigi che avevano prestati all'umanità.

Lo stipite di una famiglia così ragguardevole divenne ben presto l'oggetto della pubblica venerazione. Il suo innalzamento alla divinità deve essere posteriore ai tempi di Omero, il quale non ne fa menzione che come di semplice privato. Ma ora gli vengono attribuiti dovunque onori come a divinità. Il suo culto passò da Epidauro nelle altre città della Grecia, ed anche nelle regioni le più lontane; e si estenderà vieppiù, poichè gli ammalati imploreranno sempre con fiducia la pietà di un Dio che fu sottoposto alle stesse loro infermità.

Gli abitanti di Epidauro istituirono in suo onore molte feste che si celebrano ogni anno, e che vengono sempre più accresciute di nuovi spettacoli. Quantunque queste feste siano magnifiche, pure il tempio del Dio, gli edificii che lo circondano e le vicende che vi seguono sono le cose che soddisfanno in più particolar modo l'attenzione del viaggiatore.

Io non intendo parlare dei ricchi doni che, o la speranza, o la riconoscenza degli infermi depositarono in questo asilo; ma in primo luogo, si rimane colpito da queste belle sentenze scritte sulla porta del tempio: *L'accesso a questi luoghi non è dato che alle anime pure*. Il simulacro del Dio, opera di Trasimede di Paros, come vedesi dal suo nome scritto in fondo, è di oro e di avorio. Esculapio assiso sul trono, con un cane a'suoi piedi, tiene in una mano il suo bastone, allunga l'altra verso un serpente che sembra in atto di alzarsi per assalirlo. L'artista scolpì sul trono le imprese di alcuni eroi dell'Argolide: Bellerofonte che trionfa della Chimera; Perseo che taglia la testa a Medusa.

Nessuno avea sorpassato Policleto nell'arte della scultura, e pochi lo avevano raggiunto nell'architettura; egli costruì nel sacro bosco un teatro magnifico, ove radunansi gli spettatori in occasione di alcune feste; innalzò in vicinanza una rotonda di marmo che desta l'universale attenzione; il pittore dei nostri tempi chiamato Pausia eseguì le decorazioni dell'interno. In uno di questi quadri l'Amore non è rappresentato coll'aspetto minacciante di un guerriero; egli lascia cadere il suo arco e le sue freccie; per trionfare non ha bisogno che della lira che tiene in mano. In un altro venne da Pausia rappresentata l'Ebbrezza sotto la forma di una donna, i lineamenti della quale si distinguono nella trasparenza di una bottiglia di vetro che sta sul punto di vuotare.

Nelle vicinanze vedemmo una quantità di colonne che contengono, non solo i nomi di coloro che vennero risanati, e delle infermità da cui erano oppressi, ma anche tutte le particolarità dei mezzi che loro procurarono la salute. Tali monumenti, depositarii della esperienza dei secoli, saranno in ogni tempo preziosi; ma essi erano necessari prima che si scrivesse sulla medicina. Si sa che in Egitto i sacerdoti conservano nei loro tempii il registro particolare delle cure che hanno operate. I ministri di Esculapio introdussero questo uso nella Grecia, ed in quasi tutti i luoghi ove essi ebbero residenza. Ippocrate ne conobbe il pregio, ed attinse in parte la sua dottrina sul regime da una serie di iscrizioni esposte in vicinanza del tempio, che gli abitanti di Cos innalzarono in onore di Esculapio.

Nulladimeno, è d'uopo confessarlo, i sacerdoti di quel Dio, più propensi ad operare prodigi che guarigioni, impiegarono sovente l'impostura per accreditarsi nello spirito dei popoli. Meritano elogio per avere collocati i loro tempii fuori delle città

e sulle alture. Quello di Epidouro è circondato da un bosco, dove non si lascia nè nascere nè morire persona; poichè per allontanare da quei luoghi l'immagine spaventevole della morte, non sono ricevuti gli ammalati in istato di pericolo, e le donne in gravidanza avanzata. Aria salubre, esercizio moderato, regime convenevole e rimedi a proposito, tali sono le sagge precauzioni che si eredettero utili alla salute; ma tutto questo non era sufficiente alle mire dei sacerdoti, i quali per attribuire gli effetti naturali a cause soprannaturali, aggiunsero una quantità di pratiche di superstizione.

Fu costruita in vicinanza del tempio una gran sala, ove coloro che vanno a consultare Esculapio, dopo aver deposto sulla santa tavola focaccie, frutta ed altre offerte, vi passano la notte, coricati sopra piccoli letti: uno dei ministri loro ordina di abbandonarsi al sonno, di osservare un profondo silenzio, ancorchè udissero qualche rumore, e di fare attenzione ai sogni che il Dio manderà; indi spegne i lumi, ed ha cura di raccogliere le offerte che si trovano sulla tavola. Dopo qualche tempo agli ammalati sembra di udire la voce di Esculapio, o sia che loro giunga per qualche destro artificio, o sia che il ministro, ritornato sulle sue orme, mormori qualche accento dintorno al letto, sia finalmente che, nella calma dei sensi, la loro immaginazione realizzi i racconti e gli oggetti che non cessarono di destare in essi gran maraviglia dopo il loro arrivo.

La voce divina prescrive rimedi atti alla loro guarigione, rimedi molto conformi a quelli degli altri medici; gli istruisce nello stesso tempo nelle pratiche di divozione che devono assicurarne l'esito. Se l'infermo non ha altra malattia che quella di temere tutti i mali, s'egli è risoluto a divenire lo strumento dello furberia, gli viene imposto di presentarsi all'indomani al tempio, di passare da una parte all'altra dell'altare, di posarvi la mano dalla parte dolente, e di dichiarare altamente la sua guarigione alla presenza di molti spettatori, che quel prodigio accende di nuovo entusiasmo. Qualche volta per salvare la riputazione di Esculapio, ingiungono agli ammalati di portarsi altrove a far esperimento delle loro ordinazioni. Altre volte poi ricevono una visita del Dio sotto la figura di uno smisurato serpente che rianima lo loro confidenza colle sue carezze.

I serpenti, in generale, sono consacrati a quella divinità, sia perchè la maggior parte di essi sono utili alla medicina, sia per altri motivi di cui non è necessario parlare; ma sembrava che Esculapio preferisse quelli che si trovano nel territorio di Epidauro, che sono di un colore quasi giallo, senza veleno, mansueti e tranquilli, i quali amano di vivere famigliarmente cogli uomini. Quello che i sacerdoti custodiscono nel tempio, si avvinghia qualche volta dintorno al loro corpo, o si alza sulla sua coda per prendere l'alimento che gli danno in un piatto: rare volte lo lasciano sortire; allorchè gli è resa la sua libertà, egli passeggia maestosamente per le strade, e siccome la sua apparizione è sempre di un fausto presagio, essa desta la gioia universale. Gli uni lo rispettano, perchè è sotto la protezione della divinità tutelare del luogo; gli altri si prostrano a lui dinanzi perchè credono che faccia parte della stessa divinità.

Vi sono di questi serpenti domestici negli altri templi di Esculapio, di Bacco e di qualche altra divinità. Se ne trovano poi in gran numero a Pella, capitale della Macedonia: le donne si fanno un piacere di allevarli; nell'ardore dell'estate esse se li intrecciano al collo come un monile; e nelle orgie se ne fregiano come di cosa preziosa, o li scuotono sopra la loro testa.

Nel tempo che io feci soggiorno nella Grecia, dicevasi che Olimpia, moglie di

Filippo, re della Macedonia, ne faceva più volte coricare uno accanto ad essa; aggiungevasi pure che Giove aveva vestite le forme di questo animale, e che Alessandro era suo figlio.

Gli Epidauri sono creduli, e gli ammalati lo sono più ancora. Essi si portano in folla ad Epidauro; si sottomettono con perfetta rassegnazione ai rimedi da cui sino allora non ritrassero alcun vantaggio, e che la loro fiducia rende qualche volta più efficaci. La maggior parte mi raccontavano con viva fede i sogni dei quali il Dio li aveva favoriti: gli uni avevano cognizioni così limitate, che si sgomentavano alla menoma discussione, e gli altri erano così sbigottiti, che le più forti ragioni non bastavano per distrarli dalla fissazione della loro malattia: tutti citavano esempi di guarigione, che essi non avevano constatati, e che acquistavano maggior fede col trasmettersi dagli uni agli altri.

V. *Viaggi di Anacarsi*, vol. V, pag. 275.

NAUPLIA

(2) Questa città, oggidì chiamata Napoli di Romania, è situata lungo i piedi d'uno scabroso promontorio che si protende nel mare a capo del golfo di Napoli. Le sue mura furono edificate dai Veneziani.

L'antica Nauplia, che si dice sia stata fondata da Nauplio, assurdamente chiamato figlio di Nettuno, divenne il più grande arsenale marittimo degli Argivi. Ma fino dai tempi di Pausania era atterrata e deserta; nè rimanevano che pochi avanzi delle sue mura e d'un tempio. La storia moderna di questa città non è priva di qualche importanza.

I Veneziani se ne impadronirono nel 1460. Nel 1495 Nauplia dovette sottomettersi alle armi di Bajazet, ma ripresa dai Veneziani sotto Morosini nel 1586, dopo un mese d'assedio, divenne la piazza principale della repubblica in Morea. Nel 1714 fu consegnata per tradimento ad Alì Coumourgi, e divenne residenza del governo turco sotto il Pascià di Morea; finchè si scelse Tripolizza come luogo più centrale, ed allora fu assoggettata al Bey d'Argo. La bandiera della mezzaluna sventolò di continuo sopra questa fortezza, sino al giorno 12 di decembre, quando si arrese ai Greci dopo un lungo e tedioso assedio, durante il quale la guarnigione turca era divenuta così strema di vettovaglie, che mangiavano i cadaveri dei loro compagni. Nel 1825, Ibrahim vi tentò un colpo di mano, ma inutilmente; ed è stata il baluardo più forte dei Greci nei loro combattimenti per la libertà. Nell'aprile del 1826, la commissione del governo vi teneva le sue radunanse, ma dovette ritirarsi in Egina per le civili discordie, e perchè due capi dei rivoltosi occupavano Palamidi. Durante la presidenza di Capo d'Istria, che vi dimorò di continuo e vi fu assassinato, divenne nuovamente sede del governo, ed in ultimo, nel 31 di gennaio 1833, vi giunse Ottone, principe di Baviera, come re della Grecia rigenerata.

La forza di Napoli consiste nella sua cittadella, chiamata Palamidi, sulle cui torrite mura alcuni pochi cipressi sollevano la fronte squallida e malinconica. Questa fortezza siede sulla parte più elevata del promontorio verso oriente e signoreggia la città. Da quanto pare è inespugnabile; e per situazione e per forma fu detta la Gibilterra di Grecia. Sorge settecento e venti piedi sul livello del mare, ed è accessibile solamente da un punto, dove uno stretto istmo la congiunge alla terra, cui sovrasta la costa ripida e nuda d'un monte.

Il signor Dodwell fece inutili ricerche intorno alle grotte ed ai laberinti presso Nauplia, che si dice fossero lavoro dei Ciclopi; ma esplorarli minutamente non è impresa nè troppo sicura, nè troppo agevole. « Gli avanzi che ci sono ancora sconosciuti, dice egli, verranno tratti a luce quando la reciproca gelosia delle Potenze europee permetterà ai Greci di spezzare le loro catene (1), e di cacciare dai loro devastati territorii quelle turbe di vili oppressori che han diffuse le tenebre dell'ignoranza sopra una terra un giorno illuminata dalla scienza, e che senza saperlo passeggiano sulle ossa venerabili dei Pelopida e degli Atridi. » Nauplia è un povero villaggio, le cui abitazioni non hanno particolarità di sorta, fabbricate come sono nella foggia stessa delle più umili case della Francia e della Savoia. Gli abitanti sono indolenti. « L'indolenza dei Napoletani, dice Lamartine, è dolce, serena e gaia; l'indolenza dell'agiatezza: mentre quella dei Greci è grave, cupa e taciturna; vizio che tiranneggia se stesso. »

V. *Rovine di antiche città, di* C. Bucke, ediz. di Torino, p. 225, vol. 2.

PIANURA ARGOLICA

(3) Il miglior punto di vista della pianura Argolica si ha dal vertice della cittadella d'Argo, sua capitale. Questa Acropoli, anticamente chiamata Larissa, s'innalza sulla vetta di un alto monte isolato, distante circa quattro miglia dalla costa settentrionale del golfo Argolico. Quivi lo spettatore può contemplare i luoghi che resero illustre il suolo dell'Argolide dopo tanti secoli nella storia e nella poesia della Grecia.

Al sud vedesi il golfo ove sbarcò Danao venendo dall'Egitto colle sue figlie; questo è il soggetto di uno fra i principali drammi della scena Ateniese. Alla costa occidentale dello stesso golfo vedesi la palude di Lerna: non molto discosto dalla città, il fiume Erasino si getta nel mare dopo aver traversato il letto sotterraneo che si scavò venendo dal nord dell'Arcadia.

In tal modo questo fiume si congiunge al lago di Stimpale, d'onde esce in questo loco che fu il teatro di una segnalata impresa di Ercole.

In maggior vicinanza della città, ove noi abbiamo scelto la nostra fermata, scorre la famosa riviera d'Inaco, unita all'Argolica istoria sino dagli antichi tempi. Essa discende dalle frontiere dell'Arcadia; ma seguendo le tradizioni dei poeti greci, che si compiacciono di unire per mezzo dei fiumi le più lontane contrade, non facendo alcuna difficoltà a dar loro il corso il più favorevole ai loro progetti, l'Inaco non era altro che un fiume del medesimo nome che scorreva nelle contrade degli Anfilochi sulla spiaggia del golfo Ambracico, e che, dopo aver mescolate le sue acque a quelle del fiume Acheloo, penetrava sotto terra, e risorgeva da una caverna situata ai piedi del monte Chaon, presso le fondamenta della cittadella d'Argo verso il meriggio.

In questa finzione è facile riconoscere un lodevole tentativo per meglio unire gli abitanti di una colonia con quelli della metropoli. Si credette di ravvivare le loro simpatie rammentando loro che abitavano le spiaggie di uno stesso fiume. L'Argo Anfiloco aveva ricevuto i suoi abitanti e la sua denominazione dall'Argo del Peloponneso, e le città sorelle conservavano così l'idea di un'alleanza e di una eterna unione, ricevendo scambievolmente i beneficii di un solo e medesimo fiume.

Sui confini del settentrione della pianura Argolica s'innalza la città di Micene, che dall'Acropoli d'Argo vedesi distintamente. Ella conservasi ancora presso a poco nel

(1) Ciò fu scritto nel 1806 e pubblicato nel 1819.

medesimo stato cho aveva ai tempi della istoria di Atene, che riconosceva nella vastità delle suo rovine una prova imponente dol potere della sovrana casa degli Atridi.

Noi fermiamo con rispetto i nostri sguardi sopra una città che era già in rovina ai giorni di Tucidido, o non senza un sentimento di piacere contempliamo il venerabile monumento di antica scultura che quivi ritrovò pure, in tempi remoti, il viaggiatore Pausania, il quale collo sue chiare opere si rese veramente degno della riconoscenza di tutti colore che prendeno interesse alla geografia ed alle antichità della Grecia. Questo monumento conservasi tuttora come ci venne descritto, situato sulla porta principale, o per meglio dire, eccetto una piccola entrata segreta, sull'unica porta di Miceno.

Nell'esaminare le rovine della città, e nel contemplare l'architettura della *Porta dei Leoni*, dalla parto del nord-ovest della città, ci sembra di essere i compagni di que'duo autori che videro queste contrade come ritrovansi al presente. Se inoltre noi vogliamo identificarci coi pensieri che devevano preoccuparli, e lasciarci atrascinare dagli impulsi della loro fede religiosa, noi potremme riconoscere gli stessi oggetti che, nella loro immaginazione, ornavano quella città anticamente.

Così per esempio, fermandoci dinanai alla porta principale di Miceno, ancora fiancheggiata dalle sue mura e dalla sua torre, di un'architettura massiccia ed eroica, ed abbellita come ne'suoi giorni di gloria, de'suoi ornamenti di antica scultura, noi rammentiamo Agamennone, il re dei re, che ritornando dalla guerra di Troia fermasi dinanzi alla città: lo vediamo abbandonare lo redini al suo scudiere, discendere dal suo carro, e posare a terra il piede sulla via smaltata di fiori, che, secondo la descrizione del poeta drammatico, lo conduce al palazzo de'suoi antenati, nella cittadella che rivede dopo dieci anni di assenza.

Ovvero noi vediomo il figlio di Agamennone, Oreste, giungere all'alba col suo amico Pilade, per visitare la tomba di suo padre, che l'illustre viaggiatore Pausania trovò ancora intatta. Indi ci sembra di assistere alla processiono delle vergini, che attraversando le vie di quella città si dirigono per la stessa porta verso quella tomba, che aspergono delle loro libaziani, e fregiano collo loro ghirlando. Noi udiamo i gemiti dell'afflitta Elettra, e siamo testimoni della riconoscenza di suo fratello, che converte le sue lagrime di dolore in lagrime di gioia.

Nella stanza sotterranea, ossia *Tesora*, che trovasi fuori della città, non lungi dalla porta, vediamo il deposito dello ricchezze dei primi re, per cui venne denominata *Micene* d'ara. Il portico è sostenuto da colonne di marmo verde, ed i suoi fantastici ornamenti, la mirabile architettura e l'esatta sua proporziene attrassero l'attenzione del celebre topografo che ce no trasmise la descrizione.

Noi ci rappresentiamo questa camera con grandi archi, quale doveva comparire all'immaginazione di Pausania nel tempo di Atreo, a cui è attribuita. Vediamo sospesi alle mura, allora ornate di piastre metalliche, parecchi carri di maraviglioso lavoro, dai lati convessi, e fregiati in rilievo da bizzarri ornamenti; vediamo una gran quantità di vasi e di tripodi di bronzo e di oro, ricchi doni dei sovrani della Grecia e dell'Asia; elmi o scudi, spade e lancie, vessilli ed armi degli antichi eroi, una parte dei quali credonsi opere di Vulcano, ed un'altra doni di Minerva; colà sono freni o briglie, o frontali d'averie lavorati dalle donne di Meonia; in vaste casse sono spiegati mantelli e tuniche ricamate, rilucenti di oro e di porpora, e tessuti fatti dalle matrone e dalle nobili principesse delle case di *Pelope*, di *Perseo* e di *Atride*. Questi sono i quadri fantastici i quali si presenteranno all'immaginazione del viaggiatore, allorchè contemplerà i monumenti di Micene.

Per compiere il panorama che si presenta agli sguardi dello spettatore, ritorniamo sulla vetta della cittadella d'Argo.

Il tempio di Giunone, divinità tutelare di Argo, vedesi alla distanza di quattro miglia al nord-est, sul pendio dei colli che discendono dall'est verso la pianura Argolica. Le colossali rovine delle sue fondamenta esistono tuttora.

È cosa degna di osservazione che un luogo tanto discosto dalla città sia stato scelto per costruirvi un edificio consacrato alla sua divinità patronale; discosto dalle abitazioni, situato sopra un colle silenzioso e solitario, circondato da boschetti e dal torrente che discende dalla montagna, coronato da una lunga catena di altissime rupi che lo spalleggiano, mentre ai suoi piedi si estende la vasta pianura Argolica, questo sacro monumento ispirava un sentimento particolare di timore e di venerazione proprio del solenne culto della Dea Dorica, sposa di Giove e regina degli Dei; e questo sentimento si accresceva forse dalla isolata situazione del tempio, non sempre presente agli sguardi degli abitanti, fra il trambusto delle vie e della folla che accalcavasi nella città Argolica.

La strada che conduce da Argo a questo tempio, e che noi possiamo seguire col nostro sguardo dall'alto del colle sul quale ci troviamo, per un insigne atto di figliale pietà, acquistò una celebrità simile a quella di cui andava superba la *Valle de' Pii*, ai piedi del monte Etna; vogliamo parlare di quei due fratelli che dalle mura di Argo alla porta del tempio, distanza di 45 stadi, tirarono il carro della loro genitrice, troppo povera per recarsi al tempio col dovuto decoro in un giorno solenne, ove essa doveva prender parte alla festiva riunione de'suoi concittadini. Coronati vincitori nelle lotte ginnastiche, essi furono accolti con trasporti di gioia e di ammirazione da tutto il popolo, il quale felicitava la madre del coraggio o della virtù dei due fratelli e della sua rara ventura. Essa, orgogliosa di un tanto bene e della gloria de'suoi figli, ritirossi nel santuario di Giunone, e stando in piedi dinanzi al simulacro della Dea, la supplicò di voler accordare ai suoi figli la maggior fortuna che essi potessero desiderare. Terminata la preghiera della madre, e terminati i sacrificii, i due giovani, vinti dalla fatica, si coricarono nel tempio e si addormentarono per non risvegliarsi mai più. Le loro statue furono innalzate a Delfo dagli stessi loro concittadini, ed il saggio Solone assicurava Creso che la loro felicità non era inferiore che a quella dell'Ateniese Tello.

Al sud del tempio di Giunone, e dalla parte del nord-est del golfo Argolico, sopra uno scoglio s'innalza la città di Tirinto, offrendo allo sguardo le più antiche rovine dell'architettura militare nella Grecia. Tirinto fa rimanere attonito il viaggiatore per la massa dei rozzi macigni coi quali furono costruite le sue mura e le sue gallerie, e che meritavano da Omero una parola di ammirazione. Vedesi in esso un gigantesco monumento dell'umana potenza, intorno al quale tace ogni antica e moderna storia. Questa città fu innalzata e prosperò fra tribù anteriori alla storia, e sembra che non esista che per rendere credibile la mitologia. Tutto quanto si seppe della città di Tirinto, è che fu fabbricata dai Ciclopi, e che fu una delle prime residenze di Ercole.

Più lungi, al sud, la città di Nauplia si distingue per l'altezza della sua cittadella che dalla parte dell'Oriente domina l'entrata dalla spiaggia d'Argo.

Nel loco che occupava Argo nei tempi eroici, subentrò, nei mezzi tempi, la città di Nauplia, ed i naturali vantaggi della sua situazione gli conserveranno un primato che ancora per gran tempo farà di Nauplia, così chiamata da un figlio di Nettuno, una parola famigliare ai commercianti e ai marinari dell'Arcipelago.

V. *La Grecia pittoresca e istorica* di C. Wordsworth, pag. 60.

PATRASSO

(4) « La notte ci fu sopra, dice il sig. Williams, prima che giungessimo a Patrasso, anticamente chiamata Patra. Ma qual notte! la luna risplendava in tutto il suo disco; mentre noi viaggiavamo per quelle misteriose scene, fummo più volte per soffermarci e domandare che mai fossero quelle torri nereggianti che arrestavano di continuo la nostra attenzione? Nulla può riuscir più gradevole, più romanzesco che l'aggirarsi della nostra cavalleria tra i dirupi che si protendono, quando trapela lievemente un raggio di luna, e compone a solenne mestizia tutte le cose! Le lucciolette scintillavano a mille a mille, come i raggi del sole che si riflettono in uno specchio, o in acqua limpidissima; ed oh! come apparve divina la stella della sera vestendo di cara luce la negra catena del monte Olono! L'usignuolo colla flebile melodia delle sue note si cattivava la nostra attenzione; e ciascuno de' nostri compagni parea dicesse: Canta, dolce uccello! parlaci degli amici lontani e del nostro paese! »

Patra era città del Peloponneso, anticamente chiamata Aroa.

V'era un tempio consacrato a Diana, ed una statua della Dea, d'avorio e d'oro, che fu riguardata come un capolavoro. Apollo v'avea similmente un tempio ed una statua.

Ai tempi di Pausania, Patra andava superba di portici, d'un teatro e d'un odeo, certamente il più magnifico che fosse in tutta la Grecia, tranne quello di Atene, fatto costrurre da Erode Attico. Nella parte inferiore della città sorgea un tempio dedicato con una statua del nume; e ve n'era parimente un altro sacro a Cerere, circondato da un ameno boschetto, entro il quale scorreva una fontana profetica, che determinava l'esito delle malattie. Si dice, che dopo aver supplicata la Dea con incensi, la persona, morta o viva, fu veduta a comparire in uno specchio sospeso leggermente a fior d'acqua.

Patra fu scelta da Augusto per stabilirvi coloro che avevano combattuto seco lui ad Azio. Alcune città dell'Acaia furono rese tributarie ai Patresi, i quali fiorirono ancor lunga pezza dopo la decadenza dei paesi circonvicini.

Ci avea gran ricchezza in monumenti d'arte. Pausania enumera diciannove o venti templi, oltre le statue, gli altari, i sepolcri di marmo, che esistevano ancora a'suoi giorni, il porto e i sacri boschi.

Patrasso, sebbene al dì d'oggi sia risorta dalle rovine, fu distrutta totalmente dai Turchi nel 1770. Ma prima dobbiamo dire che nel 1447 oppose alle armi Ottomane la più bella resistenza che sia stata fatta in qualsiasi altro luogo del Peloponneso. Nel 1532 fu presa e saccheggiata da Doria. Ma di tutte le tempeste che ebbe a sostenere, la più terribile fu nel 1770. Da ultimo per mezzo delle vittorie passeggiere dei Greci insorti avea scosso il giogo dei Musulmani; ma l'arrivo degli Ateniesi che sbucarono dallo stretto dell'istmo in aiuto dei Turchi, diedero vinta nelle mani degl'infedeli la libertà dei Patresi. Un esercito di diecimila uomini tra cavalli e pedoni entrò nella piazza da tutte le parti. Non fu battaglia, ma strage; non risparmiarono un sol Greco che fosse capace di portare le armi; arsero ed atterrarono ogni casa (1).

In quarant'anni Patrasso si riebbe da tal percossa, ed ora si dice che sia una fiorente città; ma il signor Dodwel ce la descrive, come tutte le altre città turche, composta di strade anguste e sudicie, e di case miserabili costrutte di terra cotta al sole.

(1) Rohrbach se.

I pochi avanzi rimasti a Patra sono d'opera romana; nè punto interessanti, nè ben conservati. Si dice però che nel castello rimangano alcune belle forme di statue di donna; e qui cade in acconcio narrare un atto di barbarismo che ci fa conoscere pienamente la stupida indole delle maggior parte dei Musulmani. Essendosi scoperte alcuni anni or fa parecchie colonne di marmo e statue mutilate nel giardino d'un Turco, questi comandò che fossero immediatamente messe a pezzi!

Si vedono alcune larghe fenditure nelle mura del castello, cagionate da un tremuoto, circa quarant'anni or sono; per cui perirono nella città quaranta persone, e tredici rimasero schiacciate sotto le rovine d'una torre.

« Nulla può riuscir più gradevole, dice il signor Hobhouse, che le vicinanze di questa città, rassomiglianti ad un giardino fiorito, seminato d'aranci, di limoni e d'oliveti. Il tempio e le statue, il teatro, le colonne e l'atrio di marmo scomparvero; ma le valli, le colline, e non di rado frammenti antichi ben più pregevoli d'ogni altro monumento d'opera barbarica per costoso che sia — rimangono ancora, e fanno ricordare al viaggiatore che egli passeggia su quella terra dove passeggiarono i sapienti e i dotti dell'antichità. E per vero, la è cosa impossibile aggirarsi per il paese nativo a coloro, le opere dei quali in guerra, in pace, furono proposte alle colte nazioni di tutte le età successive come modello da imitarsi, e stimate impareggiabili, senza provare un sentimento di venerazione! Nessuno visiterebbe colla stessa disposizion d'animo le melanconiche solitudini della Grecia e i selvaggi deserti dell'America. Nè si debbon avere in conto di puerile ostentazione, e quasi follia, questi nobili sentimenti, che una savia educazione ha per iscopo di infondere e di coltivare.

V. *Rovine di antiche città*, pag. 320, vol. II.

GIUOCHI OLIMPICI

(4 *bis*) (*a pag.* 346, *lin.* 7) *Della città di Olimpia e delle feste che vi si celebravano abbiamo dall'autore del giovine Anacarsi le seguenti particolarità.*

La città di Olimpia, conosciuta anche sotto il nome di Pisa, è situata sulla destra sponda dell'Alfeo, alle falde di un colle che chiamasi il monte di Saturno. L'Alfeo ha la sorgente in Arcadia; sparisce e ricompare ad intervalli; e dopo aver ricevute le acque di molti fiumi si getta nel vicino mare.

Nel recinto della città di Alti vi sono interessantissimi monumenti; un sacro bosco, vastissimo, circondato da mura, e nel quale trovasi il tempio di Giove e quello di Giunone, il senato, il teatro e moltissimi edificii fra una immensa quantità di statue.

Il tempio di Giove venne costruito, nell'ultimo secolo, colle ricchezze tolte dagli Elei a qualche popolo che erasi ribellato contro di essi; egli è di ordine dorico, circondato da colonne, e costruito colla pietra tratta dalle vicine cave, lucidissima e dura, quantunque più sottile del marmo di Paros. Questo tempio ha 68 piedi di altezza, 230 di lunghezza e 95 di larghezza.

Per la costruzione di questo edificio venne incaricato un chiaro architetto, chiamato Libone. Due scultori di non minore abilità arricchirono con egregi lavori i frontoni delle due facciate. In uno di questi vedesi, in mezzo a moltissime statue, Enomao e Pelope in atto di disputarsi, in presenza di Giove, il prezzo della corsa; nell'altro il combattimento dei Centauri e dei Lapiti. La porta d'entrata è di bronzo, come pure quella della parte opposta, e tanto sull'una come sull'altra furono scolpite le

principali gesta di Ercole. Alcuni pezzi di marmo lavorati a forma di tegole coprono il tetto; in cima di ciascun frontone s'innalza una Vittoria in bronzo dorato, ed in ciascuno degli angoli un gran vaso dorato dello stesso metallo.

Il tempio è diviso da colonne in tre navate o portici. In esso, come anche nel vestibolo, vi è una quantità di offerte che la pietà e la riconoscenza consacrarono agli Dei; ma lungi dal contemplare questi oggetti, lo sguardo vola rapidamente sulla statua e sul trono di Giove. Questo capo d'opera di Fidia o della scultura, al solo vederlo desta una così viva commozione, la quale, più si esamina la statua, più diventa profonda.

Il simulacro di Giove è di oro e di avorio, e quantunque assiso tocca quasi la vôlta del tempio. Nella mano destra tiene una Vittoria pure d'oro e d'avorio; nella sinistra uno scettro di squisito lavoro, ricco di diverse specie di metalli, e portante un'aquila. La calzatura è in oro, come pure il mantello, sul quale furono scolpiti animali e fiori, ed in particolar modo i gigli.

Il trono si sostiene su quattro piedi, come pure sopra colonne intermedie della stessa altezza. Gli arredi i più preziosi, e le arti le più nobili concorrono ad abbellirlo. È tutto rilucente di oro, di avorio, di ebano e di pietre preziose, ed è ornato da dipinti e da bassirilievi.

Quattro di questi bassirilievi sono collocati sulla parte anteriore di ciascun piede del davanti. Il più alto rappresenta quattro Vittorie in atteggiamento di danzatrici; il secondo alcune Sfingi che involano *i* figli dei Tebani; il terzo Apollo e Diana che trafiggono coi loro dardi i figli di Niobe; il quarto finalmente altre due Vittorie.

Fidia approfittò dei più piccoli spazi per moltiplicare gli ornamenti. Sulle quattro linee trasversali che uniscono i piedi del trono ho numerato trentasette figure, le une rappresentanti alcuni lottatori, e le altre il combattimento di Ercole contro le Amazzoni. Al di sopra della testa di Giove, nella parte superiore del trono, vedonsi le tre Grazie ch'egli ottenne da Eurinome, e le tre Stagioni ch'ebbe da Temide. Si distinguono pure moltissimi altri bassirilievi tanto all'intorno come sopra al piedestallo che sostiene quell'immensa mole, la maggior parte eseguiti in oro e rappresentanti le divinità dell'Olimpo. Ai piedi di Giove leggesi questa iscrizione: *Io sono l'opera di Fidia, Ateniese, figlio di Carmide.* Oltre il proprio nome, l'artista, per eternare la memoria o la bellezza di un giovine suo amico chiamato Pantarsete, ne scolpì il nome sopra un dito di Giove.

Non è dato appressarsi al trono quanto si desidererebbe. Ad una certa distanza è arrestato il passo da un cancello che lo circonda, e che è ornato da bellissimi dipinti fatti da Paneno, allievo e congiunto di Fidia. Questi è lo stesso che, unitamente a Colote, altro discepolo di quel grand'uomo, venne incaricato delle principali particolarità di quest'opera sorprendente. Dicesi che dopo averla terminata, Fidia tolse il velo col quale l'aveva coperta, consultò il popolo e corresse il suo lavoro secondo il pubblico giudizio.

Fa stupire la grandezza dell'impresa, la ricchezza della materia, la squisitezza del lavoro ed il felice accordo di tutte le parti; ma ben più si rimane attonito alla sublime espressione che l'artista seppe dare alla testa di Giove. La divinità stessa vi appare scolpita con tutto lo splendore della potenza, con tutta la profondità della sapienza, e con tutta la dolcezza della bontà. Fino a quel tempo gli artisti non rappresentavano il padre degli Dei che con lineamenti comuni, senza nobiltà e senza carattere distintivo. Fidia fu il primo che comprese, per così dire, la divina maestà,

ed aggiunse nuovo impulso al rispetto dei popoli, coll'animare ciò che essi avevano adorato. Da qual fonte aveva egli attinte così sublimi idee? Alcuni poeti direbbero che sia salito al cielo o che il Dio sia disceso in terra; ma esso rispose semplicemente a coloro che gli facevano la stessa domanda: egli citò i versi di Omero, nei quali quel poeta diceva, che uno sguardo di Giove bastava per crollare l'Olimpo. Quei versi risvegliando nell'anima di Fidia l'immagine del bello e del vero, di quel bello che non è compreso che dall'uomo di genio, crearono il Giove dell'Olimpo; e qualunque sia l'avvenire della religione che domina nella Grecia, il Giove dell'Olimpo servirà sempre di modello agli artisti che vorranno rappresentare l'Essere supremo.

Gli Elei conoscono il prezzo del monumento che possedono, e mostrano ancora agli stranieri l'officina di Fidia. Essi colmarono dei loro beneficii i discendenti di quel grande artista, e li incaricarono di custodire e conservar la statua in tutto il suo splendore. Trovandosi il tempio ed il sacro recinto in un luogo paludoso, per difendere l'avorio dall'umidità, versano frequentemente dell'olio ai piedi del trono in una parte del pavimento destinato a riceverlo.

Dal tempio di Giove passeremo a quello di Giunone; anch'esso è d'ordine dorico, circondato da colonne, ma molto più antico del primo. La maggior parte delle statue, tanto di oro come di avorio, lasciano travedere un'arte ancora incolta, quantunque non abbiano che 300 anni di antichità. Ci venne mostrato il cofano di Cipselo, nel quale questo principe, che fu poi signore di Corinto, venne nella sua tenera infanzia rinchiuso da sua madre, onde involarlo alle persecuzioni dei nemici della sua casa. Questo cofano è di legno di cedro; la parte superiore e le quattro parti laterali sono fregiate di bassirilievi, alcuni eseguiti nello stesso cedro, ed altri in oro ed in avorio. Essi rappresentano battaglie, giuochi ed altri soggetti dei tempi eroici, e sono accompagnati da iscrizioni in carattere antico. Noi esaminammo con piacere i particolari di quest'opera, perchè palesa la condizione nella quale trovavansi le arti nella Grecia trecento anni prima.

In vicinanza di questo tempio si celebrano giuochi ai quali presiedono sedici donne scelte fra le tribù degli Elei, distinte per virtù e per nascita. Esse dirigono il coro che canta gli inni in onore di Giunone, ricamano il magnifico velo che si spiega nel giorno della festa, e distribuiscono il premio della corsa alle figlie di Elide. Dato il segnale, queste giovani si slanciano a gran carriera nella lizza; colei che riporta la vittoria ottiene una corona di olivi, e la facoltà, molto più lusinghiera, di porre il suo ritratto nel tempio di Giunone.

Sortiti da quel tempio, passeggiammo per le vie di quel sacro recinto. In mezzo ai platani ed agli olivi che ombreggiano quei luoghi, si offrivano da ogni parte ai nostri sguardi, colonne, trofei, carri di trionfo, un'infinità di statue di bronzo e di marmo, le une dedicate agli Dei e le altre ai vincitori; poichè a quel tempio della gloria non hanno accesso che coloro che hanno diritto all'immortalità.

Molte di queste statue sono o collocate sulle colonne o sui piedestalli; tutte sono accompagnate da iscrizioni dichiaranti il motivo per il quale furono innalzate. Noi vedemmo più di quaranta simulacri di Giove, tutti fra loro diversi, offerti dai popoli o dai privati, fra i quali ve ne sono dell'altezza di 27 piedi. I simulacri dei lottatori formano un'immensa raccolta; essi furono colà posti o da essi medesimi, o dalla loro patria, o da quei popoli dai quali avevano meritata riconoscenza.

Questi monumenti, moltiplicati da quattro secoli, rammentano alla posterità i trapassati eroi. Essi sono esposti ogni quattro anni ad una immensa folla di spettatori

di tutti i paesi, che in quel giorno di festa accorrono a rendere omaggio ai vincitori, a ragionare della loro gloria, a udire il racconto dei loro combattimenti e ad accendersi della gloria dei loro concittadini. Qual ventura per l'umanità se quel santuario non fosse aperto che alla virtù! No, io m' inganno; non andrà lungo tempo che egli sarà violato dall'intrigo e dall'ipocrisia, a cui gli omaggi dei popoli sono molto più necessari che alla virtù.

. . . .

Per mare, per terra, da tutte le parti della Grecia, e dai più lontani paesi accorrono in folla i popoli a queste feste di Olimpia, la celebrità delle quali sorpassa di gran lunga le altre solennità, quantunque queste siano prive di un ornamento che le renderebbe più brillanti; le donne non vi sono ammesse a motivo della nudità degli atleti. La legge che le esclude è tanto rigorosa, che coloro che osano violarla vengono precipitate dalla cima del monte. Nulladimeno le sacerdotesse di un tempio hanno un loco particolare e possono assistere a qualche esercizio.

. . . .

I giuochi olimpici, istituiti da Ercole, furono, dopo lunga interruzione, ristabiliti dal consiglio del celebre Licurgo e dalle cure d'Ifito, sovrano di una regione dell' Elide. Cento otto anni dopo fu per la prima volta registrato dagli Elei il nome di colui che aveva riportato il premio della corsa dello stadio; egli chiamavasi Corebo. Questo uso fu continuato, e da ciò si ebbe la lunga serie dei vincitori, i nomi dei quali, indicando le diverse olimpiadi, fissano le epoche alla cronologia. Allorchè noi giungemmo ad Elide era la centesimasesta volta che si celebravano i giuochi.

Tutti gli abitanti dell'Elide si preparavano a quell'augusta solennità. Era già stato promulgato il decreto che sospende tutte le ostilità; pertanto se fossero entrate truppe in quel sacro recinto, ogni milite sarebbe stato condannato ad un'ammenda.

Sono quattro secoli che gli Elei hanno l'amministrazione dei giuochi olimpici; essi perfezionarono quelle feste, ora coll' introdurre nuovi combattimenti, ed ora col sopprimere quelli che non satisfacevano all'assemblea. Essi hanno facoltà d'impedire i maneggi e gl'intrighi, di stabilire l'equità nei giudizii, e di vietare la concorrenza agli stranieri, come pure alle città greche accusate di non avere osservati i regolamenti fatti per mantenere l'ordine in tempo delle feste. Essi hanno una così alta opinione di questi regolamenti, che mandarono deputati agli Egiziani, per sapere se nulla avevano dimenticato; un articolo essenziale, questi risposero: Stante che i giudici sono Elei, devono gli Elei essere esclusi dal concorso. Malgrado di questa risposta, essi sono tuttora ammessi, e molti anche ne riportarono premi, senza che la probità dei giudici sia stata sospetta; è vero tuttavia che per allontanare ogni taccia, si permise ai lottatori di appellare al Senato contro il decreto che li priva della corona.

Tutte le volte che si rinnevano le olimpiadi si estraggono a sorte i giudici o presidenti dei giuochi; essi sono sempre otto, poichè ne viene nominato uno per ciascuna tribù. Prima della celebrazione dei giuochi questi giudici si radunano in Eli, e per lo spazio di dieci mesi vengono istruiti dai magistrati, che sono i depositorii e gl'interpreti dei regolamenti di quei giuochi, delle particolarità delle funzioni che devono adempiere. Onde unire la teorica alla pratica, essi fanno esercitare nello stesso tempo quei lottatori che sono venuti a farsi iscrivere per disputarsi il premio della corsa e della maggior parte dei combattimenti a piedi. Molti di questi atleti erano accompagnati dai loro congiunti, dai loro amici, e particolarmente da

coloro che li avevano ammaestrati; il desiderio della gloria infiammava i loro sguardi, e la più viva gioia riempiva gli animi degli abitanti di Elide. Io sarei rimasto sorpreso dell'importanza che essi danno alla celebrazione dei loro giuochi, se non avessi conosciuto l'entusiasmo che i Greci hanno per gli spettacoli, ed il reale vantaggio che ritraggono gli Elei da quelle solennità.

V. *Viaggi del giovine Anacarsi in Grecia*, tomo IV, pag. 231.

L'ACROCORINTO

(3) La salita dell'Acrocorinto è aspra e malagevole. La porta principale, munita di un ponte levatoio, è fiancheggiata alla destra da un muro di roccie inespugnabili, ed alla sinistra da opere già avanzate, di solida costrusione. Da questa porta una via conduce, verso il meriggio, ad un monte che ha la forma di una piramide, sulla quale vedesi una fortezza chiamata *Pente Skophia*. Innoltrandosi verso la cima dell'Acrocorinto si traversa una batteria, ed alla distanza di sottanta passi trovasi un'altra porta fortificata dall'artiglieria: nell'interno di questa porta havvi la fortezza situata sulla punta meridionale dell'Acrocorinto. Le mura di questo recinto sono fortificate da quattro torri quadrate, gli angoli delle quali sono di antica costrusione poligonale. Dopo altri cento passi, vedesi una terza porta fiancheggiata da una torre di architettura pelasgica, per la quale si entra nel vasto recinto che abbraccia nel suo circuito le due punte settentrionali dell'Acrocorinto. Sulla più alta vi sono gli avanzi dell'antico tempio di Venere; in questo loco trovasi ora una moschea. A questo recinto sembra assai facile l'accesso, ed infatti gli assedianti vi entrano seguendo un sentiero che conduce fra le due punte di cui abbiamo parlato. È vero che assediando la fortezza da varie parti in una volta, l'espugnazione sarebbe facile, poichè la vastità del loco non permette una lunga difesa. Se la vetta orientale che domina tutta la cittadella fosse fortificata da mura separate, essa sarebbe certamente inespugnabile. Questo ampio loco rassomiglia ad una città; in esso vi sono molte case, cisterne, chiese e moschee, ma tutto ciò è in rovina. A levante dolla punta meridionale trovasi una sorgente alla quale si discende da un pendio sotterraneo largo nove piedi, dove ancora si vedono le traccie di alcuni scalini di marmo. L'acqua è contenuta in un bacino rettangolare situato all'estremità della discesa. Il fonte da cui scaturisce l'acqua è artisticamente lavorato ed ha il prospetto di un piccolo tempio. Egli consiste in un edificio sostenuto da un architrave appoggiato sopra tre pilastri; al di sopra del frontone vi è un arco a vôlta. Sulla roccia si vedono alcune iscrisioni che rammentano i voti religiosi: probabilmente è questo il loco che, negli antichi tempi di Corinto, chiamavasi la fontana di *Pirene*.

Vi sono altre due sorgenti nella parte inferiore della città, l'una ai piedi della cittadella e l'altra nella nuova città. Credesi che le acque della prima scaturissero dalla sorgente dell'Acrocorinto; essa si chiama la fontana di Mustafà, e quella che trovasi nella città chiamasi Paliko. Secondo le descrisioni di Strabone o di Pausania, è molto difficile indicare quale delle tre sorgenti si chiamasse Pirene. Ma è probabile che questo nome fosse, secondo i tempi, dato a tutte tre, o almeno alle due prime, poichè si supponeva che avessero fra loro comunicazione sotterranea.

Noi preferiamo di credere che la sorgente Pirene, ove Pegasea fu presa da Bellerofonte mentre si dissetava, fosse quella che vedevasi sulla cima dell'Acrocorinto. È notevole che il Pegaso alato si trovi sopra quasi tutte le monete di Corinto e delle sue

colnnie. Ciò che può aver fatto accogliere questo simbolo è l'analogia mitologica fra il cavallo e l'acqua; analogia che esiste nel nome di Pegaso, e che si mostra nell'attività del cavallo e dell'elemento, lottando ciascuno alla sua foggia per sormontare gli ostacoli, dibattendosi furibondo e spumante per esser libero, indi domati l'uno e l'altro da freni di acciaio o di pietra, e servendo ambedue all'uomo, che col loro mezzo valica lo spazio e ravvicina le distanze. Questo simbolo può essere stato scolpito sulle monete, anche perchè serve ad esprimere il sentimento di orgoglio nazionale che davano a Corinto i vantaggi di cui godeva per l'abbondanza e la freschezza delle sue eccellenti acque, poichè non eravi altra città marittima nella Grecia che sotto questo aspetto rivaleggiasse con Corinto.

Una via che incomincia ai piedi della cittadella e si dirige verso levante, fra campi e boschetti, conduce, alla distanza di circa otto miglia, all'antica porta di *Schaenus*. Lontano un miglio trovasi il sacro boschetto ove si celebrano i giuochi Istmici. I soli avanzi che rimangono di questi antichi monumenti sono quelli dello stadio, verso la parte meridionale del recinto, quelli del teatro verso il nord, e le fondamenta del sacro recinto che conteneva i tempii di Nettuno e di Palemone. A levante di questo edificio vi sono, sotto terra, gli avanzi di una lunga muraglia, che estendevasi dal golfo Saronico sino al golfo di Corinto, e difendeva tutto l'Istmo; poco lungi, sulla riva occidentale, esistono tuttora gli scavi del canale pel quale Nerone voleva unire le acque dei due golfi, e fare un'isola del Peloponneso.

V. *Grèce pitoresque et historique*, par Woadswoath.

(6) *Di questa fazione militare e delle conseguenze che ne derivarono a danno della Grecia troviamo il seguente esattissimo ragguaglio nell'* Annuaire Historique Universel.

Mentre i capitani e gli ammiragli greci si coprivano di gloria, la fazione militare innalzava nella Morea il vessillo della guerra civile.

Alla vigilia delle elezioni che dovevano dar principio al terzo periodo del governo, il presidente eletto dal Senato, Maurocordato, aveva chiesta la sua dismessione; le funzioni del Consiglio esecutivo stavano per terminare; Colocotroni ed i suoi compagni aspettavano con impazienza l'ora delle elezioni per impadronirsi del potere. Ma malgrado dei maneggi e degli sforzi del loro partito, la scelta degli elettori cadde principalmente sui deputati della sezione precedente radunati a Cranidi, i quali, per una conseguenza necessaria della loro condotta e delle loro politiche promesse antecedenti, restituirono il potere esecutivo alle stesse persone. Essi nominarono M. Panuzzn Notara presidente del Corpo legislativo, e l'arcivescovo Uristeno o Bristeno Teodorito, vice-presidente.

Un editto pubblicato nel 22 ottobre in nome del Corpo legislativo e del Consiglio esecutivo, annunciava questa nomina alla nazione. Promettevasi agli Elleni di aver per base delle loro deliberazioni e del governo la legge fondamentale e l'indipendenza, ma nello stesso tempo raccomandavasi il rispetto alle leggi, ed invocavasi per la Grecia il patrocinio dei cristiani monarchi.

Il governo stava per mettere in esecuzione i suoi progetti, e principalmente la ripartizione della coscrizione generale ordinata per compiere l'allestimento della truppa regolare che si stava formando; e la distribuzione nelle provincie, nelle quali dovevano succedere i principali fatti della guerra. Si stava in procinto di fare una spedizione all'isola di Candia, e formare un quarto esercito per combattere vigorosamente

nell'Eubea (Negroponte), il di cui territorio era stato promesso ai rifugiati di Psara. Si stava riordinando le finanze, si attendeva a creare stabilimenti di pubblica istruzione in Atene e nella città di Argo, allorchè due avvenimenti troncarono tutti i progetti. In primo luogo la peste scoppiò a Nauplia; Emanuele Tombazi, antico governatore di Creta, ed il vice-presidente Botassi furono i primi che ne rimasero vittima. Lo stesso presidente, G. Conduriotì, che era pure minacciato dal morbo, chiese ed ottenne un congedo per condurre la sua famiglia a Idra, e per respirare egli stesso l'aria natia. Trovavasi il presidente colà da poche settimane, e la malattia incominciava ad affievolirsi a Nauplia, allorchè scoppiò un flagello ben più terribile che la peste: la guerra civile.

Come abbiamo detto, le elezioni pienamente favorevoli al partito dei primati e della democrazia, e il Consiglio esecutivo che ne era poi derivato, non avevano appagate le mire del partito militare. Colocotroni in particolar modo se ne lagnava altamente, e protestava contro la nomina dei tre membri del Consiglio (Conduriotì, Botassi e Coletti) allegando, con qualche ragione, la disposizione della costituzione greca, in virtù della quale nessun individuo poteva far parte del Consiglio esecutivo più di un anno. Questa protesta sparsa nell'armata e nelle provincie aveva suscitate dissensioni che si cangiarono poi in sollevazioni mentre Conduriotì trovavasi a Idra. Tutto ad un tratto parecchi generali, Canelo, Papaganopulo, Andrea Londo e Notarapulo, occupati all'assedio di Patrasso, lo abbandonarono senza ordine, dispersero le truppe che non poterono sedurre, e si collegarono a Colocotroni che erasi dichiarato contro il Consiglio esecutivo dalla parte di Tripolizza. In pochi giorni la campagna si trovò coperta e devastata dai loro partigiani.

Appena si ebbe cognizione di questo rumore (15 novembre), il presidente del Consiglio, Conduriotì, pubblicò da Idra un editto indirizzato agli abitanti della Morea e di tutta la Grecia perchè cooperassero col governo ad estirpare la radice delle nuove dissensioni: dopo qualche giorno egli ritornò a Nauplia, dove fu accolto con testimonianze di devozione alla pubblica causa, e diede i provvedimenti opportuni onde reprimere senza indugio la sollevazione. I generali Gora, Tasso ed altri impiegati nell'Attica e nella Livadia, ove i Turchi non davano luogo a temere, furono chiamati a Corinto colle loro truppe, delle quali venne affidata la direzione a Coletti, membro del Consiglio esecutivo. I generali Hatgy-Christo o Maurogenio ricevettero l'ordine di portarsi immantinente sopra Tripolizza occupata da Colocotroni. La guerra non fu lunga.

Dalla parte di S. Giorgio, situazione fortificata, ove i ribelli eransi riuniti in numero di 800, sotto il comando di Notaropulo e Nicola Stamatopulo, il risultato del primo assalto fu indeciso; ma fecesi venire l'artiglieria, il campo della guerra venne fortificato, ed i ribelli deposero le armi. Dalla parte di Tripolizza, ove Colocotroni aveva riunito un esercito composto per la maggior parte di Mainoti, seguì un piccolo scontro, nel quale due terzi dei Mainoti si sbandarono, e gli altri furono inseguiti ardentemente. Uno dei loro generali, Nicola Deli-Yani rimase ferito e perdette le sue munizioni. Nulladimeno riuscirono a ricoverarsi sul monte Parteneo, ed il generale Hatgy-Christo gli aperse il passo. Pano Colocotroni erasi ritirato nell'Arcadia e tentava di resistere; ma in un combattimento che ebbe loco in vicinanza di Patrasso, rimase ucciso alla prima scarica, con sessanta uomini del suo esercito, il quale si disperse compiutamente.

Colocotroni aveva giurato di vendicare la morte del figlio; ma i suoi partigiani lo

abbandonavano tutti. L'ultimo drappello che si era accampato nella provincia di Vostizza, sotto il comando di Londo, inseguito dalle truppe venute da Corinto, si era volontariamente sbandato. Colocotroni, perduta ogni speranza s'arrese. Il governo accettò la sua sommessione, attribuendo il suo fallo a'suoi compagni (Deli-Jaai, Londos e Zaimis), sia perchè egli sembrava abbastanza punito dalla perdita del figlio, sia per non dare lo scandalo di dover punire criminalmente un uomo che aveva resi tanti servigi alla Grecia.

Mauro Micali che non aveva preso parte in questi tumulti, o che erasi anche giustificato della corrispondenza che venivagli imputata col bascià dell'Egitto, fu dichiarato innocente in seguito a relazione del ministro dell'interno e della polizia.

Quanto agli altri istigatori o capi dell'insurrezione, parte si nascose, parte cercò un rifugio nelle isole Jonie; col tempo poi la maggior parte di questi o venne presa, o si arrese spontaneamente e fu condotta a Idra, nel monastero di Sant'Elia, ad aspettare la sentenza che doveva essere pronunciata dalla commissione scelta dal Senato.

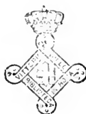
Allora il Consiglio esecutivo nel quale erasi fatta qualche innovazione al tempo delle dissensioni, usando di tutto il suo potere diede nuovi ordinamenti di polizia e di disciplina giudicati necessarii alla tranquillità della Grecia. In prova di ciò fece eseguire severamente un decreto rigoroso per sottomettere agli ordini del governo tutta la milizia, cominciando dai generali sino agli ufficiali di grado inferiore. Tutti coloro che avrebbero abbandonato il loro posto senza permissione dei loro capi sarebbero riputati immeritevoli di coprire qualunque carica. Chiunque facesse una leva di soldati senza l'approvazione de'suoi superiori sarebbe dichiarato perturbatore del buon ordine e flagello della società. Ogni soldato che seguisse un capo o altra persona non autorizzata dal governo non potrebbe reclamare nè paga nè razione. Finalmente, nessun cittadino (non si sa a qual fine attribuire questo articolo) insignito di carica civile o militare, non avrebbe potuto presentarsi nel loco dove risiedeva il governo, senza la permissione del governo stesso.

Consolidato così nell'esercizio della sua autorità, il Consiglio esecutivo ordinò nuovamente la milizia. Maurocordato rimase nella Grecia occidentale investito di un potere quasi assoluto; ma egli non aveano fatto uso che per la difesa ed il bene del paese; Gura fu lasciato nell'Attica; Diamantis a Negroponte ove aveva stabilito di operare vigorosamente. Venne ripreso l'assedio delle fortezze di Patrasso, di Corone e di Modone.

Si fecero nuove leve, e tutto si preparò per combattere contro la flotta egiziana, dalla quale il Peloponneso era sempre minacciato.

LESUR: *Annuaire Historique Universel*, pour 1824, p.e 430.





INDICE

DEL

PRIMO VOLUME



NOTA

DELLE PAGINE DOVE VANNO COLLOCATI GLI INTAGLI IN ACCIAIO

NB. Gli altri intagli si custodiscano per il 2° volume, in fine del quale si daranno come in questo le opportune indicazioni.

RITRATTI

